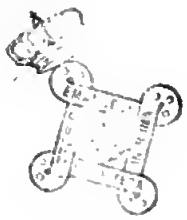
39. H 1
8
30H
1

STIMVLOS DEDIT AVVERSA VIRTVS



8.35.H.2

IL GENIO BELLICOSO DI NAPOLI:

MEMORIE ISTORICHE

D' alcuni Capitani Celebri Napolitani,

C' HAN MILITATO

PER LA FEDE, PER LO RE', PER LA PATRIA

NEL SECOLO CORRENTE

RACCOLTE

DAL P. FRA' RAFFAELE MARIA FILAMONDO
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,

ABBELLITE

Con cinquantasei Ritratti intagliati in rame.

PARTE PRIMA.

IN NAPOLI Nella nuova Stampa
DI DOM. ANT. PARRINO, E DI MICHELE LUIGI MUTII.

M. DC. XCIIII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Ad istanza del Parrino.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Pezzar la falce alla Morte, doppo che da'campi della Gloria i più bei fiori mietè: strappar dalle fauci del Tempo le gesta degli Eroi, doppo che da quelle fonti honorate i più generosi sudori hà bevuto: rendere a'Campioni defonti un nuovo vivere sopra la durezza de'Marmi, e le vicende de'Secoli, è prodigio dell'Istoria, di cui però con ragione potè dir Plinio: *Res ardua, vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, faciditis gratiam, dubiis fidem.* Sul primo spingersi nel mar degli historici inchiostri, s'incontrano due quasi insuperabili scogli, cioè due possenti difficoltà, che attetrano la mano dello Scrittore. Si perche le azzioni, che si raccontano, quanto sono più eroiche, tanto meno trovano fede in chi legge, e se eccedono l'ordinario ardimento, par che superino il senso comune. *Ubi* (avertì Salustio) *de magna virtute, atque gloria bonorum memores, quæ sibi quisque facilia factu putat, æque animo accipit supra, ea velut ficta pro falsis ducit.* Si ancora, perche sembra quasi impossibile, che la Verità, anima dell'Istoria, penetri in una camera, dove chi scrive bisogna credete ciò che non vede, e dar à credere ciò che non sà. Quindi di sè riferisce Polibio, per descrivere il passaggio dell'Alpi, con che Annibale superò quelle muraglie nevose fabbricate dalla natura à difesa d'Italia, haverle caminate à piede, e quasi misuratine à palmo i torcimenti, e i dirupi.

Præfat. in lib. 1.

In Conjurat. Catil.

Lib. 3.

Mà se Iddio mi fè nascere in una Città per tanti titoli gloriosa, già che in altra maniera non posso mostarle quella propensione d'affetto, che in petto ad ogn'uno, verso il Luogo ove nacque, quantunque sia l'Itaca d'Ulisse, la Natura imesto: mi conosco tenuto à ricordarne almeno quei famosi suoi Figli, che con egregi fatti le antiche sue glorie cumulatono di nuovi honori. Questo motivo mi hà indotto à prosequir l'Opra, che ti presento, più per pagar il debito alla Pietà nell'ossequio della cara Patria, che per mendicar aura di lode dalla cortesia de'Lettori. Questo mi convinse, che le azzioni de'Grandi, come singolari, non possono non generar meraviglia; rendonti però credibili à chi sà dove giunga l'audacia d'un eccelso coraggio, à chi non misura gli Ercoli col picciol dito d'un Nano: nè stima, già ne'Secoli passati essersi degli Eroi estinta la razza, mà in ogni età nascere dalle Guerre, ove trionfa la Morte, l'Immortalità de'Guerrieri. Se alle volte s'inganna l'Istoria, il fallo è originato ò dallo sbaglio di chi agli Autori lontani fuol partecipare gli avisi, ò da'Scrittori più antichi, che alla publica fede raccomandarono i lor sudori. Con quanta divertità di penne vola la fama d'una battaglia? Molti scrivono, come vorrebbero esser successi; e in dubio Marte ciascuno canta per chi pare à lui la vittoria. Necessitato dunque à credere ad altri ciò, ch'egli non può vedere, proponendolo per vero, erra per altrui colpa l'Istorico, e qualche palmare bugia, non dice, mà riferisce.

Io nella narrativa di queste Vite mi son conformato al concorde pater degli Autori, col vantaggio delle certe testimonianze di coloro, che ò disposero, ò esequirono, ò videro presenti le varie Imprese, che nella serie de'loro fatti raccunto; e ne mostrano le scritture autentiche, e gli originali caratteri delle cicatrici, come altresì nelle Memorie, che se ne conservano ne'Fasti delle Famiglie. Mà di quanti Soggetti grandi appena rimasero *Nomina magna Camillis?* Di quanti hà bisognato con incredibil fatiga pescar qualche avanzo dal lete dell'oblivione, ove li gittò la dannevole poca cora degl'ingrati Nipoti? Mà non voglio anticipar le querele contro coloro, che con pregiudicio dell'honor, che ne risulta alla Patria, col somministrarmi parcamente le notizie, furono più contenti oprar da'forti, che sopravivere da'famosi.

Con penna allenissima da qualunque interesse (ricusate le offerte dell'altrui Genetosità, non porendo chi si sia vantarsi d'haver spruzzati con una gocciola d'oro i miei, e per genio, e per professione, sempre liberi inchiostri) scrivo i fatti nè sì larghi, che stracchino, nè sì stretti che nò appaghino la curiosità. Lo stile corrente hà sequito la velocità della mano, el ricordo di Lattanzio: *Quoniam Deus hanc voluit rei esse naturam, ut simplex, & nuda Veritas esset inculentior, quia facta ornata per se est; ideoque ornamentis extrinsecus additis fucata corrumpitur, mendacium verò specie placet aliena.* Che se qualche amenità vi frameschio per sodisfazzion di coloro, i quali: *Nihil verum putant, nisi quod auditu suave est, nihil vero dilite, nisi quod possit inescare voluptatem; nemo enim rem veritate pendent, sed ornatu*, mi sono astenuto da quelli ornamenti, che mettono all'Istoria la sopravesta de'Romanzieri.

De Div. Inst., lib. 3.

Lactant. lib. 5.

La condizione di Suddito del Rè Cattolico, (il cui pietoſo ſcettro tanti Popoli in due Mondi bagiano col cuor ſu le labra) di Figlio d'una Città commendata ancor dall' Invidia, non deve tendermi nel tuo concetto, o d'ambigua fede ne' fatti, ò di adulazione nello ſcrivere. Niuno ardiſce dar ſimil taccia à Saluſtio, à Valerio, à Tacito, (ſervano non di paragon, mà d'eſempio) che nelle lodi de' Concittadini, e negli applauſi de' Ceſari attaccarono ali d'Aquile alle lor penne. Sono andato guardingo nel pungere; ſpeſſo facendo forza alla mano, e privando del ſolito acume lo ſtilo. Se in ciò ò il genio propenſo alla Nazione Spagnuola, ò l'affetto alla Patria han dato in qualche traſcorſo, chi può diſpenſarſi dalle leggi della Natura? Nel rimanente hò per ſcopo la Verità, ricavata da Autori claſſici, che van per le mani di tutti, ò da Notizie originali, & autentiche da me riconoſciute. Negli Elogi particolari, ò della Milizia, ò della Nobiltà Napolitana, per toglierti ogni ſoſpetto, apporto le proprie parole d'Iſtorici foreſtieri.

De' Nomi *Fato, Fortuna*, e ſimili, ſtimo ſuperfluo il proteſtarmi, mentre come debbia, non intendermi in ſenſo rigoroſo Cattolico ſpeſſo mi ſpiego. Soloti prego, nella coincidenza d'aſſedii, aſſalti, battaglie, difeſe, compatiſcimi, ſe alcuna volta, e ſarà di raro, t'incontri nella medeſima fraſe; poiche il divieto d'uſcir da' termini, ò vocaboli militari rende malagevole nella uniformità de' fatti il vario della dicitura. L'attributo di Capitano non hò voluto coattare a' ſoli Generali d' Eſerciti, mà accomunare anco a' Maeſtri di Campo: Poiche la caratteriſtica de' Guerrieri non è il baſton, mà il Valore, e non la Clava, mà il braccio rende Alcide famoſo. Leggi dunque con occhi di corteſia la preſente Opera, & acciò non rieſcano à me vani i ſudori, à te inutile la fatiga, ne' moderni fragori di Marte, che fann'Eco à i paſſati, odi la voce di Sant'Ambroſio, *Per hos igitur bellorum tumultus, Mundi quoddam ſignificatur excidium: futurum enim judicium Dei hac inquietitudo præcedit. Eſt autem quoddam commentarium indicium Dei, videre quod metuis, ut poſſis intelligere plus ſupereſſe quod metuas. Dum enim canti ſumus ad ea quæ timemus, cantiones ad illa officimur, quæ ſperamus.* Adora la Divina Sapienza, che mira al bene degli Eletti, mentre riſchia con la verga della Giuſtizia punitiva sù gli Empi; ſì che cooperinn a gloria del Criſtianeſimo le diſcordie de' Criſtiani. *Ita nihil obſtitere Divinæ Gratiæ poteſt, quominùs id quod velnerat impleatur: dum etiàm diſcordiæ ad naitatem trahuntur, & plagæ in remedia vertuntur, & Eccleſia unde metuit periculum, inde ſumat argumentum.* Et apprendi, quanto dovria patirſi per meritate l'eterna Beatitudine, ſe tanto ſi ſoffre per guadagnar l'Immortalità della Fama: *Cum in hac terrena Militia tantum homines laboris exhauriant, ut ea ſibi pariant, quæ poſſunt eodem perire quo pariuntur: certè nobis nullus labor eſt recuſandus, quibus id acquiritur, quod nullo modo poteſt omitti.* Sottopongo ſpontaneamente il Libro alla cenſura non ſolo della Santa Chieſa Romana, mà di tutti i Giudicioſi, pregando però la critica de' Momi, che ſe vi trova da emendare, non tagli à traverſo, mà uſi con deſtrezza, e diſcrezione la forbice. Vivi felice.

S. Ambr. Serm. 88. de bellica tumultu.

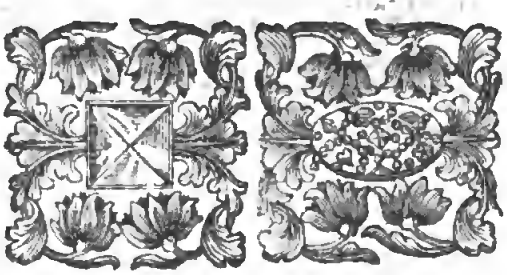
S. Ambr. lib. 2. de vocat. gentium cap. 10.

Lactant. lib. 6. cap. 4.

DOMENICO ANTONIO PARRINO

AL LETTORE.

Ncor con le altrui fatighe può giovarſi alla Patria ; nè fù men degno di lode chi le Statue de' Greci Capitani collocò nel Pecile d'Atene, di quei, che vi ſtancarono artificioſi ſcalpelli . L'Opera , che ti preſento è un Campi foglio d'Eroi, ne' quali la già nota penna del Padre Filamondo hà eſpreſſo sì bene il *Genio Bellicoſo di Napoli*, che il leggere le lor Vite, è un vederne le vive Imagini colorite dalla luce delle loro illuſtri azzioni , e dell'erudito inchioſtro dell'Autore . Acciò nondimeno l'Effigie di quei volti , che in sè ritraſſero l'aria più nobile della Fortezza, ſaziaſſero gli occhi della curioſità, mi hà conceduto , che all'offerta accetiata de' Torchi aggiungeſſi l'intaglio de' naturali Ritratti , copiati da' veri Originali, che ſe ne veggono, ò nelle domeſtiche Gallerie, ò ne' Gentilizii Sepolcri; perſuadèdomi con ciò haver anch'Io contribuito agli honori di queſta mia chariſſima Patria . Li havreſti goduto aſſai prima, ſe alla velocità della penna, che uguale alla ſublimità dell'ingegno volava in pugno all' Autore , haveſſe corriſpoſto la prontezza di coloro, i quali ne conſervano copioſe memorie . Mà dell'avarizia di molti, tenace in dare quel che non ſi perde , mà ſi moltiplica , egli con ragion ſi lamenta ; poiche mancandogli alcune notizie per ridurre à qualche perfezzione la Serie di queſte Vite , à me non meno han coſtato incredibil fatiga, oltre i confini della pazienza hormai ſtracca in replicar iſtanze , ò ſoffrire ripulſe da chi dovea ſpender ſe non oro, preghiere , per eternare con queſto mezzo i pregi della Proſapia . Il naſconderſi tà gli occhi del Mondo , è certame di Virtù ; mà il non fare comparire nel Teatro dell'Immortalità i Campioni , è un negare ciò, che ſi deve alla Patria, & à quell'Anime grandi, delle quali benche molti fatti illuſtri ricordino con penna lodatrice l'Iſtorie, il maggior numero nelle polveroſe catacombe de' domeſtici archivii ſtà , per dir così , ſotterrato . Fù dunque impulſo di Civile Pietà verſo tanti degniſſimi Capitani, ò non laſciarli obliati, quali erano per altrui negligenza; e pubblicarli al Mondo, almen quanto ſi è potuto, in quella figura, che vivendo , sì bene rappreſentarono di Guerrieri; raccogliendo quaſi à gocciole i rivi del ſangue, che ſparſero per imporpurar di sì nobili grane l'ammanto alla Religion verſo Dio, alla Fedeltà verſo il Rè, alla Carità della Patria . Reſta, che con animo grato l'accetti; e ſe deſideri immortalare alcun tuo generoſo congiunto , che à ſdegno di ſangue compì la gloria militare , ſomminiſtrami in tempo, ſenza aſpettare altra ſupplica, le neceſſarie notizie, perche ſtimando l'Autore benemerite preſſo di lui le applicazioni da me contribuite à queſt'Opera con eccelliva ſpeſa ſua non meno che mia, mi compromette appagarà nelle mie iſtanze l'altrui deſiderio, proſeguendo la glorioſa Fatiga ; acciò rinaſcano da' Torchi , e dal Bolino tanti altri Nobiliſſimi Capitani del cadente Secolo, che per eſſere eſpoſti in un ſecondo Volume all' emolatrice Virtù de' Concittadini, già ſtanno abbozzati dalla ſua penna , e lo pregarò a mettervi l'ultima mano, ſe col gradimento di queſt'Opera farai creſcere in me il deſiderio di compiacerti .



ALL'

ALL' INCLITA, E GENEROSA
NOBILTÀ
DI NAPOLI.

CHI per ſingolar beneficio del Signore, quei ſegni d'Indole ſpiritoſa, onde dal comune degli Huomini ſi diſtingue, porta in fronte naſcẽdo, opra contro l'iſtinto della Natura, ſe logora gli anni in occupazioni degeneri dalla condizione di Nobile, che ne'Cavalieri Napolitani ſi uoivoca con la profeſſion di Soldato. E'vanità attribuirſi Nome d'Ercole ſenza haver impreſſo qualche Fatiga nel Cielo della Gloria; ſenza dire con quell'Eroe. *Vidor è terris meos ſpectò labores*. Il ſangue di cui, per imaginarii puntigli, ſpeſſo s'imbrattano le ſpade de' Duellifti, ſerve à colorir di confuſione le fiamme dell'inferno, e tingere di roſſore la penna del Martire San Cipriano. *Homo occiditur in hominis voluptatem*, *& ea quæ poſſit occidere peritia eſt, uſus eſt, ars eſt, & gloria quod perimit*. Almen dunque alzate gli occhi alle lacere armature de'Guerrieri Antenati ſoſpeſe elle domeſtiche pareti, e ne uſciranno ſcintille d'ardor militare per Incitarvi ad imitarne l'eſempio. *Alienos ſpectare labores*, & acciò per me voſtro Concittadino non manchi d'aggiungervi qualche ſtimolo con la mia perſua, ptia di narrar le Vite de'noſtri Celebri Capitani, hò qui raccolte le poche memorie d'alcuni, de'quali per difetto di piene notizie, non può teſſerſi l'intiera Serie de'fatti.

Lan. in Hora.

Lib. 2. epiſt. 2.

Mà benche al preſente Secolo mi reſtringa, ſi contenti il Lettore dare un ſemplice ſguardo al paſſato, e vi trovarà vaſtiſſimo campo da perdervi la curioſità, e la meraviglia. Non hà l'Africa granello d'arena, dito di terra l'Europa, dove non poſſa la Gloria Militare ergere honorati trofei al primiero Alfonſo d'Avalos Marcheſe del Vaſto, (che morì Governador di Milano) Generale della Fanteria, poi di tutto l'Eſercito di Carlo Quinto, cioè d'un Seminario di chiariſſimi Capitani: come la Fiandra ad Alfonſo Felice d'Avalos Marcheſe del Vaſto Generale della Cavalleria, e Maeſtro di Campo Generale, eh'ivi meritò nome di chiariſſimo Guerriero, anco mentre nelle lodi d'Aleſſandro Farneſe era la Fama intieramente impiegata. Degno di riferirſi il magnanimo coraggio di *Frà Ceſtantino Caſtriota figliuolo del Marcheſe dell'Atripalda, Soldato prattico, & intrepido*, che nell'aſſedio di Malta del 1565. facendo iſtanza di ritirarſi i Cavalieri difenſori del Caſtello Sant'Elmo, già tutto ſcoſceſo, e rulnato dalle batterie de'Turchi; preſentatoſi al Gran Maeſtro, *liberamente l'offerſe, che con ſeicent'huomini freſchi, che d'animo ancora abbattuti non foſſero, quali ſi confidava egli di potere in un tratto aſſoldare frà il Borgo, e l'Iſola, e con una mano di Cavalieri Napolitani, e d'altri, che di voler andarvi volontariamente ſi offerivano, gli haſſe dato l'animo col Divino ajuto di difenderla ancora per molti giorni*. Ritennelo preſſo di ſe il Gran Maeſtro Vallietta, dichiarandolo Capitan di ſoccorſo, & egli ributtò dal Borgo tré fieriſſimi aſſalti. In Sant'Elmo entrarono quindeci Cavalieri Napolitani, e frà eſſi Frà Marzio Venato, Frà Battiſta Montalto, Frà Scipione Oſtino, Frà Bernardo Capece, e Scipione di Sangro. Cagiona ſtupore à chi legge il decorſo di quel memorabile aſſedio, come di cento ſeſſanta Cavalieri Geroſolimitani, che ſi contavano allora in Malta di tutta la Lingua d'Italia, più di trenta foſſero Napolitani, oltre gli altri Nobili Venturieri, che vi conduſſero da Napoli à loro ſpeſe Scipione di Sangro, el Prior d'Ungaria, Fratello del Duca d'Andria, Frà Vincenzo Caraffa; tutti adoperatiſi con ammirato valore nella difeſa di Malta, che brevemente accenno ne'fatti di Frà Fabrizio Ruffo.

Boſ. 3. p. lib. 16.

Boſ. cit.

Nella Vita di Carlo Spinello, e di Ferrante Loffredo apporto il numero de'Cavalieri intervenuti alla battaglia di Lepanto, nella quale Gaſpare Toraldo dalla galea Paſqualiga Veneziana ſaltò il primo ſopra un altra Turcheſca, e vi piantò l'Inſegna di San Marco. Sertanta Nobili Napolitani Ventorieri erano ſu l'Armata uſcita in mare l'anno appreſſo per

Tomaſo Coſto par. 3. lib. 2.

cer-

cercar nuovamente i Nemici, oltre i Capitani, gli Alfieri, & altri Officiali di cinque mila Fanti, che vi s'imbarcarono ſotto i loro Maeſtri di Campo Vincenzo Macedonio, & Orazio Acquaviva Figliuolo del Duca d'Atri, fra'quali Aſcanio Canteimo, Carlo Brancaccio, Pompeo Scripando, e Raffaele della Marra; com'anco Pompeo Tuttavilla Fratello di Vincenzo Conte di Sarno, Comandante con Cencio Capiſucco alle Fanterie Pontificie. Sotto Coron Carlo d'Avalos de'Marcheſi del Vaſto con cinquanta moſchettieri ſoccorſe un drappello di Veoturieri, & alcune Compagnie di Spagnuoli trovatiſi in pericolo di reſtarvi tutti trocidati. Lnde da ſtimarſi molto è quella, con la qoale nello sbarco à Navarino, e nelle ſcaramuccie co'Torchi, D.Ginvanni d'Auſtria diſtinſe trà l'altre Nazioni li valore de'Cavalieri Napolitani, e la riferiſco con le parole iſteſſa dell'Iſtorico. *Immna delle quali* ſcaramuccie *Ferrante Carafa Conte di Soriano con una banda d'Italiani ſi oppoſe arditamente ad uno Squadrone di ſettecento Turchi. Diceſi che D. Giovanni invaghito della bravura de'Soldati Criſtiani, e particolarmente d'una fila di Cavalieri Napolitani, ch'era in fronte allo Squadrone degli Avventurieri Italiani, diſſe loro, che quello era luogo propriamente da Cavalieri; eſſendovene sì notabil numero, come già ſi diſſe*; regiſtrandone ivi molti.. *Coſto cit.*

Quando Il Generale della Squadra di Napoli D.Pietro di Toledo nel 1585. andò all' Impreſa di Cerchine in Barberia, vi erano Venturieri Gioan Donato della Marra, Livio Tomacello, Pietro d'Avalos, Filippo Sorgente, Ferrante Filomarino, morendovi Marcello Caracciolo Marcheſe di Caſa d'arbori, che havea due Galere à ſuo carico, Paolo Caracciolo, & Annibale Brancaccio altresì Venturieri, Gioan Antonio Solimea, & altri Capitani di tre mila Fanti Napolitani, che conduceva l'Armata. Hor perche il favellar di tutti, & accennar ſolamente Frà Girolamo Carafa dalle Galere di Malta montato il primo ſopra un Galeone Turcheſco, Frà Guido, e Frà Lazaro de Roſſi morti l'uno ſù la porta d'Algieri, l'altro nella preſa d'una Gran Sultana: Frà Pietr'Antonio Barreſe Generale della Cavalleria nell'aſſedio di Malta; Frà Giolio Ceſare Malvicino, Frà Vincenzo Carafa; & infiniti altri, ſarebbe troppo lunga fatiga; rimetto il curioſo Lettore all'Iſtorio di Malta di Giacomo Boſio. Non meno ferace di palme alla Nobiltà Napolitana è ſtato il corrente Secolo, in particolare nella battaglia di Norlinghen, iocui ve ne intervennero tanti, che nè pure, in diverſe occaſipol ſcrivēdone, hò poſſuto determinare il numero, ſempre trovandone de'nuovi. Largo campo quello, & ogn'altro Iſtorico Volume ne porgerà alla curioſità, e forſe ancora alla maraviglia altrui. Me ne riſerbo nell'uitimo un Indice copioſo. Qui ricordo Mario Carafa, e ciò che ne leggo d'una battaglia trà Il Valſtain, el Rè di Svezia preſſo Ratisbona. *Aſſalirono i Regii con molto furore i luoghi tenuti da Bavari. Fù il primo ad opporſi loro Mario Carafa Cavaliere Napolitano con una banda di Cavalli, il quale urtò ne'Dragoni del Rè; dove attaccatoſi valoroſamente dall'una, e dall'altra parte la zuffa, il Carafa di moſchettata ferito in un fianco, cadde, e la notte ſeguente morì.* *Coſto 3.p.lib.3.* *Biface. Memor. Iſtor. lib.3.*

Quanti nobili fatti ſmarriti mi privano della ſodisfazzione di preſentarti Antonio del Tufo (il di cui Genitore Paolo, prima per l'aſſenza, poi per la morte d'Alfonſo d'Avalos Marcheſe di Peſcara Capitan Generale di Carlo Quinto, governò molti anoi lo Stato di Milano) morto d'aotica età a'noſtri giorni, di gran nome fin dalle guerre di Filippo Secondo alle Terziere, in Portogallo, Fiandra, e Lombardia Maeſtro di Campo, e Marcheſe di San Giovanni. Tomaſo del Tufo Capitano di tre Compagnie nella Fanteria Napoletana condotta dal Marcheſe di Montealiegro, Carlo del Tufo Cavalier di San Giacomo, Commendator d'Avellino, Marcheſe del Tufo, General dell'artiglieria, del Conſeglio Collaterale di Napoli, che nella difeſa di Pavia nel 1654. perdè la metà della natica colpita da palla di cannone. Antonin ſuo primogenito fatto prigioniero nella battaglia di Villaviziosa in Portogallo, morto nel terremoto del 1688. Tenēte di Maeſtro di Campo Generale. Gioan Battiſta di Capua Marcheſe di Campo lattaro, Maeſtro di Campo in Fiandra, Germania, & altrove, Prencipe di Morcone, e Cavaliere del Toſon d'oro. Simonetto Roſſo Maeſtro di Campo inviato Governadore dell'armi in Ragusi minacciata da'Turchi; morto in Napoli nel 1690. Vincenzo di Gennaro (del cui figliuolo Frà Franceſco non pochi fatti accenno nella Vita di Marc'Antonio ſuo Zio) da Luogotenente della Compagnia del Duca d'Andria nella Cavalleria Napolitana trovoſſi nella preſa di Nizza, conqoiſta del Mouferrato, di Pooteſtura, aſſedio di Caſale, battaglia di Carignano. Prima era ſtato Capitano di Fanteria in quel numeroſo Terzo, che ad iſtāza della Repubblica di Genova ſi levò in Napoli ſotto li Maeſtro di Cāpo Ettorre Ravaſchiero Prēcipe di Satriano. Indi paſſato Pompeo di Gennaro al poſto di Maeſtro di Campo, Vincenzo gli fù ſoſtituito nella Carica di Sargente Maggiore della Fanteria Napolitana, che cuo ia Spagnuola (comandando all'una, e all'altra il Marcheſe di Monte allegro) s'imbarcò sù la Squadra delle Galere di Napoli. Pompeo di Gennaro Maeſtro di Campo in Lōbardia, Duca di Belforte, del Conſeglio di Guerra in Fiandra, e del Collaterale di Napoli. Gioan Tomaſo Spina della Piazza di Nido, Marcheſe di Salcito, che doppo haver a' 15. di Marzo 1606. paſſata la moſtra in Napoli del ſuo Terzo numeroſo di ventidue Compagnie, partì per Milano inſieme coi Marcheſe di Sant'Agata Loffredo, e dello Spina nel corſo di queſte Vite leggerai molti fatti. Ottavio Rocco Nobile della Piazza di Montagna, che fù Sargente Maggiore. Tiberio Carafa Generale dell'artiglieria, Diomede, e Pietro Carafa tutti e trè de'Marcheſi d'Anzi, e Maeſtri di Cam po: Decio Carafa con la medeſima Carica moſtrò molto valore in Fiandra, e Germania. Gioſeppe, Antonio, & Alfonſo altresì Carafa, che poi ſucceſſe al Fratello Duca di Cancellara. Muzio Origlia Soldato di molto grido sù l'Armata Reale dell'Oceano: Antonio, e Guglielmo Tuttavil-

Fil. Camp. Gio: Battiſta Toſta nella Fam. del Tufo.

Certif. di Gerar. Gambacorta 20. Giugno 1633.

Lett. Pat. del Vicerè Duca d' Alva 8. Agoſto 1625.

Lett. Pat. del Vic. Duca di Medina 28. Mar. 1636. e 12. Lugl. 1638.

Coſto 3.p.lib.5.

la Fratelli minori di Pruspero Generale dell'artiglieria, e dell'armi nelle frontiere di Rossiglione: Vincenzo Turtavilla Duca di Calabritto lor Zio Teneme Generale della Cavalleria, Maestro di Campo Generale del Regno di Napoli, accennato nella Vita del Fratello Francesco Duca di San Germano; la cui vittoria al Fiume Tec fu resa lugubre, morendovi *Gioan Battista Pignatello Cavaliere Napolitano, à cui fù levata una coscia da una cannonata, e fù grande la perdita, perch'era Soldato di molto valore, stimato, & amato da tutti.* Scipione d'Affitto nel 1625, Governador della Cavalleria sù la riva di Chiavenna, ove superato à viva forza il Quartiere nemico, s'impadroni d'undeci cannoni, e di tutto il Campo, nè ricusando il duello offertogli da un Cavaliere Francese, lo gittò da cavallo, e sbalzò fuori del Mondo. In Valtellina mantenne un posto à Mantello contro tutto l'Esercito de' Collegati: guadagnò nel 1626. un Forte vicino à Chiavenna, brugiando cinque Quartieri nemici; e ferito di moschettata nel ginocchio, divenuto zoppo, non perciò saria rimasto dietro ad ogni famoso Capitano, se nol sopragiungeva la morte nel 1649. Andrea Mirobalo prima in Candia, poi nella conquista di Morea nel 1685. Colonnello di Fanti Oltramarini. Nicolò Caracciolo colpito dal cannone della Fortezza di Malvasia nel riconoscerla col Generale Venier. Ferrante, e Marc'Antonio di Capua estinti nel soccorso d'Arras.

Gazzetti Gaz. d'Europa par. 2. lib. 6.

De Lell. nella Fam. d'Affit.

Gioan Battista Caracciolo de' Duchi di Cirifalco, Cecco puro Caracciolo Marchese di Grottola, Ambasciadore della Patria al Rè, Maestro di Campo in Catalogna, e in Miano, donde nel 1684 entrò col Terzo in suffidio di Genova bombeggiata da' Francesi. Carlo Capece-latro Duca di Sejano, che s'introdusse con la gente di suo comando in Cremona assediata dal Duca di Modona. Domenico di Costanzo Maestro di Campo del Terzo Napolitano sù l'Armata dell'Oceano. Alfonso Filomarino, Frà Giuseppe Favilla, Giuseppe Spinello, Carlo Gaetano, Tiberio Carafa, Fabrizio Spinello, poi Duca della Castelluccia, Giuseppe di Sangro Commissario Generale della Cavalleria nell'Esercito di D. Pietro d'Aragona Marchese di Povar, essendo Generale di essa Frà Vincenzo della Marra, e Maestro di Campo Generale Francesco Toraldo anche Napolitani, de' quali un'aaaione di singolar magnanimità si racconta. Poiche perduta la battaglia presso Villafranca nel 1642. richiesti da D. Giuseppe d'Ardena Catalano in nome del vincitore Mareścial della Motta Odancourt, acciò gli consegnassero, come prigionieri, la spada: *Prima*, risposero, *che renderla à un Ribelle di Sua Maestà, la spezzaremo*. Nè andò diverso dalle parole il fatto narrato in una Relaaione Francese di quella Vittoria con titolo di *Trombetta Catalana* addotta da D. Vittorio Siri Consigliere, Elemosinario, & Istoriografo del Cristianissimo.

Mercur. del Siri tom. 2. lib. 1.

Fresca è la memoria di Girolamo Maria, e Carlo Andrea Caracciolo Marchesi di Torrecuso Padre, e Figliuolo, Maestri di Campo, quello a' 17. d'Agosto 1662. morto nelle guerre di Portogallo; questo mancato in Madrid a' 30. di Luglio 1691. doppo haver militato in Catalogna, e Fiandra, e nella difesa d'Oran in Africa. Aggiungi Ettorre Ravaschiero Prencipe di Satriano, che con un Reggimento di quattromila, e cinquecento Fanti Napolitani andato à soccorrer Genova invasa da' Savojardi, e Francesi, benche doppo due anni fosse costretto da infermità al ritorno, ne inviò un altro levato à sue spese col Maestro di Campo Prencipe di Belmonte suo Cugino. Andò di nuovo à Genova per Generale della Cavalleria. Difese la Calabria dall'Armata Turchesca, e finalmente Maestro di Campo Generale del Battaglione, poi di tutte le Miliaie del Regno. Antonio Moccia Venturiere sù l'Armata spedita da Napoli alla conquista dell'Isole d'Eres; salvatosi per speciale favore di Dio, quando con la Galera, in cui navigava, altre otto naufragarono à Capo Corso; e datagli una Compagnia nel Terzo Napolitano di Gioan Battista Orsino, nel tempo della sua dimora in Lombardia gli toccò spesse volte la sorte de' bravi Soldati, specialmente nel soccorso di Cremona. Capitan di Cavalli nel Reggimento di Frà Francesco Carafa, militò in Catalogna sotto famosissimi Duci, Marchese di Leganes, D. Filippo di Silva, Andrea Cantelmo. Nella rotta di Llorens, trucidatagli tutta la Compagnia, e rimasto prigione, hebbe doppo diecenove mesi la libertà. Partito da Madrid, trovando nelle commozioni civili alterata la Patria, non potè conseguire l'effetto delle mercedi, delle quali haveva premurose lettere del Rè. Comandando l'armi sul colle di Posilipo, in trè assalti mortificò le furie de' Popolari. Dalla sua Piazza di Portanova diece volte fù eletto uno de' *Sovvri*, che con quello del Popolo formano il Corpo della Città. L'Officio riguardevole di Maggior Giustiaiere esercitò prima quattr'anni, indi trè, poi altretanti, sempre amatissimo dalla Nobiltà, e dalla Plebe; all'una, e all'altra lasciò materia di lungo dolore partendo dal Mondo assai vecchio nel 1692. Scipione nondimeno già Preside nella Provincia di Calabria Citra, e Pietro Marchese di Montemari suoi Figli, in petto a' quali con la Croce di Calatrava, e d'Alcantera, traspare animo di veri Patrizii, geminarono le paterne virtù in se stessi.

Bisace. Guerre di Germ. nella Lett. dedic. al Satriano.

Dove lasciò Michele Acquaviva morto nel primo assedio di Buda 1684. Andrea de' Medici de' Prencipi d'Ottajano nel secondo. Bonaventura Bologna de' Duchi di Palma Capitan di Cavalli à Treveri, à Filisburgo, à Vienna, à Settigonia, affogatosi circa il 1685. nel passar à guazzo il Danubio, spintosi il primo per animare i Soldati? Ben dovrà qualche penna erudita dedicarsi al merito del Commissario Generale della Cavalleria Napolitana Giuseppe Giudici Figliuolo del Duca di Giovenazzo, che ferito nell'assalto à Belgrado, e di nuovo nella battaglia di Staffarda, nella presa d'Ambrun in Delfinato colpito in fronte di moschettata nell'Agosto 1692. morì da forte qual visse. Lasciò altri due suoi Fratelli non eccedenti il quinto lustro à continuar la Milizia in Piemonte, Gioan Battista, e Michele, Capitani di Cavalli Alemani, l'uno nel Reggimento Carafa, l'altro nel Monte-

cuc-

ſuccoli, ambedue col Fratello Venturieri in Ungaria, à Belgrado (dove troppo inoltratoſi Gioan Battiſta, sì veemente colpo di nemico laſſo gli diede in petto, che ſputò ſangue più giorni) à Bonna, à Magonza, nel cui aſſalto tante volte fè chiaro il ſuo valore Michele, che allora n'hebbe rendimenti di grazie da Cesarei Comandanti, e doppo alcun tempo ottenne il poſto d'Ajutante Generale delle Truppe Imperiali in Italia.

Nella difeſa delle Piazze moſtrarono i Cavalieri Napolitani ſempre invitta coſtanza. Rare volte han voluto vivere doppo la perdita, di tanto maggior gloria ad eſſi, quãto erano più aperte, & indefenſibili. Moltiſſime ne leggerai in queſto volume; quivi accenno quella d'Ottanto fatta da Gioan Franceſco Zurlo, che ne gittò le chiavi in un pozzo, in ſegno, che, lui vivo, non vi ſarebbe entrato per la porta Acomat Baſsà sbarcato con dieceotto mila Combattenti da novanta Galere, e quatanta altre vele. Reſpinti due generali aſſalti, ne'quali fù malamente ferito, morì pugnando nel terzo, in cui la Città fù preſa. Nella maniera medeſima morì Frà Gioan Antonio Strambone entrato in ſoccorſo nella Goletta di Tuniſi. Carlo d'Avalos de'Marcheſi del Valto con Ferrante ſuo Figliuolo, e molti Nobili Venturieri Napolitani, così riſoluto moſtroſſi nel difendere Taranto, che il Rinegato Cicala, provato con varie ſcaramuccie il di lui brando, rimbarcò nelle ſue cento ſeſſanta navi l'Eſercito.

Mambr. Roſco preſſo il Coſto 1.par.lib.8.an. 1486.

Coſto 3 p.lib.2. an 1574.

Coſto cit lib.4. an.1594.

Ptia che il poſto commeſſogli, nella difeſa di Valenza al Pò, Ceſare Catacciolo laſciò la vita. Giovanni, e Luigi di Ponte celebri nelle difeſe di Armentiers, e di Hedin nell' Arteſia. Frà Gioſeppe Brancaccio Generale dell'artiglieria in Milano propugnò con eſtremo valore Pavia. Un altro Gio: Batt. Pignatello fè l'iſteſſo in Valverde di Portogallo. Domenico ancor Pignatello inclito diſeſor di Girona nel 1684. in queſto tẽpo Governadore ò ſia Capitan Generale, come diceſi il Vicerè d'Eſtremadura. Antonio Domeoico di Duta Maeſtro di Cãpo del Terzo Napolitano figlio dell'Armata del mar Oceano, trovãdoſi di Quartiere in Granata, ſi cõferì al primo di Settẽbre 1687. ſeguito dalla ſua gẽte, in Melilla d'Africa, aſſediata nell'Agoſto da'Mori, e morivi il Governadore D. Pietro Moren, à lui ne fù cõferito il comando. Furono furioſi gli attacchi, mà ſpeſſo mortificata dal Dura, non durò la moleſtia de'barbari, che ſino al dì precedente la feſta del Roſario di Maria (a'Tutchi di dolorosa memoria) poiche da lui ſconfitti con memorabile ſtragge, la notte laſciarono vacui gli alloggiamenti. Da Gibiltetra nel 1689. andò col ſuo Terzo, & uno di Spagnuoli à Larache con sì ſtretto aſſedio premuta da'Mori, ch'eretto un Fortino alla foce del Fiume da cui è bagnata la Città, la privarono d'ogni ſoccorſo; sicchè un Padron di Tartana D. Giovanni della Vigna Siciliano arriſchiatoſi d'entrarvi, reſtò morto di cannouata, perdendoſi il legno, di cui quindeci perſone ſi ſalvarono nella Piazza. Queſta, doppo eſſerle ſtato abbattuto un Forte eſteriore dalle mine de'Mori (ſotto le cui tuine fù trovato un Alfiere del Terzo Napolitano, che vi era di Guardia) ſoſtenuti cinque furioſi aſſalti, all'ultimo cedè nel giorno di tutti i Santi, reſtando ſchiava la guarnigione. Il Duca rihavuta la libertà (al riſcatto de'Soldati applicò il Rè la pingue commenda di Calatrava in Caſtiglia) riconoſciuto di molte meſorì, tornò ad eſercitare il ſuo poſto. Eccoti con qual coſtanza Ferrante di Capua reſiſtè à Guſtavo Rè di Svezia allor che aſſediò Griffenhagen con dodeci mila Fanti, e ſei mila Caualli, battendola con ottanta cannoni. *Eravi al governo con due mila, e cinquecento Soldati Don Ferdinando di Capua Cavaliere Napolitano, il quale non degenerando punto dalla qualità di ſua Natiua, nè dalle prodezze proprie della Patria; non ſolo diſponeva, e comandava la difeſa delle mura, mà con la propria ſpada ſervivа d'eſempio a ſuoi come doveſſero combattere. Queſti reſtò da due colpi di piombo ferito. Il Rè, che bene intendeva quanto importi al Capitano il ben cominciare, & inforir da principio il timore nell'inimico, rinovò con tanta forezza, & oſtinazione l'aſſalto, che gl'Imperiali giudicarono bene di fuggire à Gratz. Deliberazione approvata dal timore, che non conoſce maggior comando, che dalla ſpavento. Mentre che adunque dall'una parte ſalivano i Regii, dall'altra fuggivano i Ceſarei, de'quali molti furono fatti prigioni, il Capua perduto il comando de'Soldati, reſto all'obedienza dell'Honore, e combattendo più per non fuggire, che per vivere, fu preſo, e condotto à Stettino, dove termiò in breve la gloriosa vita, benchè in ſeruitù, e ſopra il di lui ſepolcro furono ſcriſſi queſti due verſi.*

Gual.1.p.lib.1.

Biſacc.Memor. iſtor.lib.1.

Stettinum, quod te captivum Capua dixit,
Te modò captivum servat obire diem.

Di lui il Padre Giraldi della Compagnia di Gieſù. *Morì*, ſcrive, *D. Ferrante di Capua Cavaliere Napolitano Illuſtriſſimo Capitano. Queſti ſtando al governo di Griffenhagen Piazza aſſediata, e poi preſa à forza da Guſtavo Rè di Svezia, nel combattere con valore grandiſſimo al ſolito, ſu molto e parti della perſona mortalmente ferito, e ſanguinoſo tutto, fù da'Nemici fatto captivo, e portato à Stetein, dove in pochi giorni finì la vita.* Speſſo peṙciò d'Armate marittime, e terreſtri Eſercitì ſi fidò a'Cavalieri Napolitani il Comando. A Ceſare d'Avalos figliuolo di Ferrante Franceſco Marcheſe di Peſcara Vicerè di Sicilia, obedirono tutte le navi da guerra nella battaglia di Lepanto. Di trentaquattro Vaſcelli era Generale Gioan Franceſco di Sangro nell'Impreſa di Tuniſi, & a'noſtri giorni, due volte, e nell'Oceano, e nel Mediterraneo hà comandato all'Armata di Spagna Andrea d'Avalos Prencipe di Montefatchio, che fù altresì Generale della Squadra di Sicilia, come di quella di Malta furono tanti altri, che ſi noraranno à lor luogo. Anzi nel 1585. a'Nobili Napolitani ſi commiſe il comando di ventiſei Galere, ripartendoſi due per ogn'uno così. *San Giacomo*, e la *Diana* a Marcello Catacciolo Marcheſe di Caſadarbore: *Santa Barbara*, e la *Luna* ad Orazio ſuo Fratello: l'*Idra*, e *Sant'Andrea* ad Aſcanio Pignatello: la *Fama*, e *Santa Caterina* à Rinaldo Caraſa Marcheſe di Mootenero: la *Speranza*, e *San Sebaſtiano*, *Sant'Angelo*, e la *Sagittaria*

Mercur.del Secolo MDC. nell'an. 1631. citando Giuſeppe Ricci de Bellis Germanie.

Coſto 3.p.lib.2.

Coſto cit.lib.3.

ad Antonio, e Pompeo Carafa: *Sant'Orſola*, e *la Fiorita*: *San Filippo*, e *Santa Maria* à Flaminio, e Paolo Caraccioli: *San Giovanni*, e la *Sirena* à Sigiſmondo Loffredo: la *Turca*, e la *Principeſſa* à Franceſco di Regina: la *Marcheſa*, e la *Superba* à Girolamo Mouteneri: *Sant'Ilario*, e la *Cardona* à Virgilio Montalto: la *Napolitana*, e *San Giorgio* à Lionardo Spinola.

De Lell. nella Fam. Acciapaccia.

Hebbero di più i Cavalieri Napolitani la direttione dell'Armi, come Ceſare d' Avalos, e Geronimo Tuttavilla guidarono la Cavalleria nella conquiſta di Tunisi; Alfonſo, e Ferrante Marcheſe del Vaſto, e di Peſcara, comandarono à tutto l'Eſercito di Carlo Quinto, di cui fù Capitano Generale Fabrizio Marramaldo, in diverſe Impreſe; Generale della Cavalleria in Germania Filippo di Launoy, nato in Napoli dal Vicerè Cario di Lannoy, che vi piantò lo Stipite della Famiglia. Gioan Battiſta Caſtaldo Marcheſe di San Caſſano à quello di Ferdinando in Trantilvania, & Ungaria. In queſto Secolo non han mancato d'eſercitar la ſteſſa ſuprema Carica Fabritio Pignatello, Carlo Andrea Caracciolo, Andrea Cantelmo, Carlo della Gatta, Luigi Poderico, Franceſco Tuttavilla, Girolamo, & Antonio Carafa, Domenico Pignatello. Quindi al lor valore potenti Republiche fidarono il comando dell'armi. Roberto Sanſeverino, vinto il Duca di Milano, reſtituì a'Genoveſi la Libertà; poi con quattro ſuoi figliuoli, fù Capitan Generale de' Venetiani; appreſſo Generale di Santa Chieſa in tempo d' Innocenzo Ottavo. Il Principe di Salerno pur di Caſa Sanſeverino guidava tutta la Fanteria, quando l'Imperador Carlo Quinto entrò armato nella Provenza; e da D. Giovanni d' Auſtria temandoſi Navarino, fù dichiarato il Duca d'Atri Generale de' Venturieri, Frà Lelio, e Marc'Antonio Brancacci, Tomaſo Caracciolo due volte, Carlo Spinello, Marcantonio di Gennaro, Marzio Origlia in varii tempi, con poſto di Generali chiamati alla difeſa di Genova. Frà Vincenzo della Marra, Maeſtro di Campo Generale nell'Eſercito de' Barberini, morto General Governadore dell'armi in Candia aſſediata da' Turchi.

Reſeo cit. dal Coſte 1. par. lib. 8. an. 1478. e 1485.

Giovio preſſo il Coſte par. 2. lib. 3.

Quanto ben ſervita nella Carica di Generali delle ſue Galere, fù in queſto ſecolo la Religione di Malta da Frà Nicolò della Marra, nel 1622. da due Frà Franceſchi, nel 1625. e 1669. (il primo fù anche nelle ſorpreſe di Santa Maura nel 1625. Generale del Battaglione di Malta,) e Frà Gregorio Carafa della Roccella, nel 1656. da Frà Frabrizio Ruffo, Frà Gio: Battiſta Brancaccio nel 1659. e 1684. Frà Carlo Spinello 1688. e Frà Nicolò Direttor della Squadra, hebbe tutto il peſo del comando, ne' due anni, che il Titolo, e l'honore di Generale fù di Frà Federico Langravio d' Haſſia, che poi nel 1656. fù Cardinale. Conferitogli in proprietà il poſto, nel 1622. doppo, ch'era ſtato fatto Prior di Meſſina, trovandoſi in quel porto con le cinque Galere allora mantenute dalla Religione, intese da un Padron di Tartana eſſere appena ſfuggito da cinque Vaſcelli da guerra Tripolini, che ſcorrevano l'acque della Calabria. Non ſi diè vinto all'affettuoſe violenze de' Meſſinesi, che gli eſaggeravano l'evidenza del pericolo, ma andatone in traccia, e raggiuntili diſunti, con mirabil preſtezza, benche con perdita di ſeſſanta tra marinari, e Soldati, e di dieci Cavalieri, li conquiſtò, rimurchiando ciaſcuna Galera una Nave. In tal guiſa fù accolto trionfante in Meſſina, indi in Malta, dove fù iſtoriata la vittoria nella Sala de' Gran Maeſtri. Perche poi à reggere il graviſſimo peſo del Gran Magiſterio erano improporzionate le forze di Frà Antonio di Paola della Lingua di Provenza, (à cui è dedicato il ſecondo Tomo del Boſio ſtampato nel 1636.) con ſua permiſſione, da' Signori della Gran Croce eletto Frà Nicolò della Marra, Vice Gran Maeſtro, governò tutta la Religione con tanta prudenza, che ſe à Paola nō andava innanzi nella comun ſorte delle mortalità, gli ſarebbe ſucceduto nel Grado ſupremo del Principato, come furono prima Frà Riccardo Caracciolo, e Frà Bartolomeo Cataſa, poi Frà Gregorio Carafa, di cui narro à ſuo luogo le glorioſe geſta.

Lett. di Frà Scipione Marcheſe à D. Vincenzo della Marra Canon. Regol. 13. Lug. 1692.

Hor coo qual profuſion di mercedi gli Auſtriaci Monarchi hao motivato di gradire l'Opra fedele de' Cavalieri Napolitani? Li hāno onorati co' Titoli pregiatiſſimi di Prencipi del Sagro Romano Imperio ne' Marcheſi di Laino *de Cardenas*: ne' Marcheſi di Montenero, ne' Prencipi della Roccalla, ne' Prencipi di Stigliano, tutti, e tre della Famiglia *Carafa*. Con Titolo di Marcheſi del Sagro Romano Imperio ne' Marcheſi di Buonalbergo, e d' Orſinovi, Signori, poi Prencipi di S. Giorgio, *Spinelli*. Cō Titolo di Conti del Sagro Romano Imperio, ne' Prencipi di Titiolo di Caſa *Cicala*, in Antonio Carafa de' Signori di Fuorli e nel Marcheſe Luclo *Dentice*. Con Titolo di Liberi Baroni del Sagro Romano Impero, di cui fù honorato da Leopoldo Andrea Gittio, inſieme con la Dignità di ſuo Coppiere, e del luogo nel ſuo Conſeglio; ben meritandolo queſto Sogetto d'univerſale erudizione, iſtrutto à meraviglia nell'Iſtorie, e nella Politica, e di ſingolare intelligenza delle Nobili Genealogie di Europa. Li han diſpenſati poſti ſublimi di Mareſcialli, come à Gioan Battiſta Caſtaldo, à Lucio Dentice, à Tomaſo Caracciolo, ad Antonio Carafa Commiſſario Generale degli Eſerciti di Ceſare, e ſuo Plenipotenziario a' Prencipi d'Italia.

Le medeſima Caſa d'Auſtria Dominante in Caſtiglie, e Regni annetti, li hà compartito l'honore ſtimatiſſimo di Grandi di Spagna; e ſe voleſſimo annoverare anco quelli, che di foreſtiere Famiglie, & altra Patria, godono tuttavia le prerogative delle *Piazze* della Nobiltà Napolitana, ne' Seggi di Capuana, Nido, Montagna, e Porto, eſſi ſono I *Cordova*, e *Cardena* ne' Duchi di Seſſa: *Silva* ne' Duchi di Paſtrana: *Giron* ne' Duchi d' Oſſuna: *De Haro*, e *Guſman* ne' Marcheſi del Carpio, e Conti di Monterey: *De Ribera* ne' Duchi d' Alcalà: *Moncada* ne' Marcheſi d'Aitone: *Spinola* ne' Duchi di San Pietro in Galatina: *Orſino* ne' Duchi di Bracciano: *Gonſaga* ne' Duchi di Guaſtalla, Prencipi di Molfetta: *Gaetano* ne' Duchi di Sermoneta, *Colonna* ne' Conteſtabili del Regno, Duchi di Palliano: *Doria* ne' Duchi di Turſi: *Barberino* ne' Prencipi di Paleſtrina; *Prencipi Savelli*, e *Famiglie*, che

ne

ne godono il trattamento in perpetuo. Ma favellando de'Cavalieri, propriamente, e per naſcita Napolitani, il primo, ch'hebbe la grazia di coprirſi avanti l'Imperador Carlo Quinto, fù Ferrante primo Duca di Montalto, e di Cajazzo del ſangue de'Rè Aragoneſi di Napoli, la cui Corona ſi posò ſul Capo di Ferdinando il Cattolico, e poi di Carlo. Continuò quell'oſtre pregio di Grande di Spagna nel Figliuolo Antonio, nel Nipote Pietro, & Antonio d'Aragona ultimo Duca di Montalto, il quale deſtinato da Filippo Secondo Generale della Cavalleria in Fiandra, partì dal Mondo in età di quarant'anni, le cui oſſa ripoſano nella Sagriſtia di San Domenico, laſciando l'unica Figliuola Maria matitata poi al terzo Prencipe di Paternò in Sicilia D. Franceſco *Moncada*, che Duca di Montalto s'intitolò. Hebbe il Grandato la Caſa *Sanſeverina* ne'Prencipi di Salerno, e ne'Prencipi di Biſignano: L'*Avalos* ne'Marcheſi di Peſcara, & in quei del Vaſto: la *Pignatella* ne'Duchi di Monteleone: la *Caracciola* ne'Marcheſi di Torrecuſo: la *Carafa* ne'Prencipi di Butera, e Roccella, ne'Duchi di Nocera, ne'Prencipi di Stigliano: la *Leyva* in cinque Prencipi d'Aſcoli, perche nel 1618. in Antonio Luigi ſi eſtinſe. Di più tutta la Caſa *Spinella* de'Prencipi di Cariati, e l'*Acquaviva* de'Duchi d'Atri, godono il trattamento di Grande, e l'iſteſſo privilegio, non hà molto, fù conceduto alla Perſona di Marino Caracciolo Prencipe di Santo Buono, come l'hebbe Paolo di Sangro Prencipe di Sanſeverо.

Coſto 3.p.lib.3.

All'Ordine inſigne del Toſon d'oro (che come marca di ſomma eſtimazione, pende in petto di Regi, e Prencipi aſſoluti) la Caſa d'Auſtria have aggregato sì gran numero di Cavalieri Napolitani, che nè Città, nè Regno alcuno può produrne altretanti. Il primo di tutta Italia (ſingolarità da non laſciarſi inoſſervata) honorato del Toſone fù Pietr'Antonio Sanſeverino Duca di San Marco, Prencipe di Biſignano. Indi Alfonſo d'Avalos Marcheſe del Vaſto, Antonio d'Aragona Duca di Moltalto, Filippo, & Orazio Lannoy Prencipi di Sulmona da Carlo Quinto. Ferrante Franceſco d'Avalos d'Aquino Marcheſe di Peſcara; Alfonſo Felice d'Avalos d'Aragona Marcheſe del Vaſto da Filippo Secondo. Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino a Matteo di Capua Prencipe di Conca: Innico d'Avalos d'Aquino, Marcheſe di Peſcara: Luigi Carafa Duca di Sabioneta: Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, Prencipe di Caſerta: Gioan Franceſco di Sangro Prencipe di Sanſeveto da Filippo Terzo. Fabrizio Carafa Prencipe della Roccella: Marino Caracciolo Prencipe d'Avellino: Tiberio Carafa Prencipe di Biſignano: Fabrizio Pignatello Duca di Monteleone Vicerè di Catalogna: Carlo di Tocco Prencipe di Montemileto: Franceſco Maria Carafa Duca di Nocera: Franceſco Marino Caracciolo Prencipe d'Avellino: Paolo di Sangro Prencipe di San Severo: Ettorre Ravaſchiero Prencipe di Satriano: Franceſco Filomarino Prencipe della Rocca dell'Aſpide: Nicolò Catafa di Guſman ultimo Prencipe di Stigliano: Gioan Battiſta di Capua Marcheſe di Campolattaro, Prencipe di Morcone: Girolamo Maria Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo Figliuolo del vecchio Carlo Andrea, da Filippo Quarto. Fabrizio Carafa Duca d'Andria, motto però prima di giungergli (come s'uſò) il Collare: Franceſco Maria Carafa Prencipe di Belvedere: Nicolò Pignatello Duca di Monteleone: Marzio Carafa Duca di Maddaloni: Antonio Carafa Mareſciallo, e Conte del Sagro Romano Imperio da Carlo Secondo Regnante: Sino a'noſtri giorni ſono ſtati i Cavalieri Napolitani impiegati in Ambaſciarie à Roma, Germania, Francia, Portogallo; Governatori, Vicerè, e Capitani Generali de'Stati, e Regni del Cattolico, in Milano, in ambedue le Sicilie, Aragona, Catalogna, Galizia, Eſtremadura, Navarra, Sardegna, Oran, e Tremiſen in Africa; come Ferrante Biſballo Conte di Briatico: Ferrante Franceſco d'Avalos, Marcheſe di Peſcara: Paolo del Tufo, Ettorre, Fabrizio, Nicolò, trè Duchi di Monteleone, Domenico Marcheſe di San Vincenzo, Pignatelli. Alfonſo d'Avalos Marcheſe del Vaſto; Ferrante Loffredo Marcheſe di Trevico: Andrea Cõte di Santa Severina, e Pietro Carafa: Carlo Andrea Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, Andrea Cantelmo, Luigi Poderico, Franceſco Tuttavilla Duca di San Germano: Carlo Spinello Prencipe di Cariati: Andrea Coppola Duca di Canzano. & altri.

Ioan. Iacobus Chifletius Inſigne Gentilitia Equitum Ordinis Velleris Aurei. Antuerp. 1632.

Ad una Nobiltà lealiſſima a'ſuoi Monarchi giuſtamente ſi compartono tanti honori; e per non accumular quì il molto, che ne ſcrivono gl'Iſtorici, baſti addurne uno nel particolare delle Rivoluzioni Civili accadute nel 1647. *Oltre di che era da conſiderare, ch'eſſendo debole il fondamento ſopra l'inconſtanza, e leggerezza della Plebe, non ſoſtenuta dal vigore, e dall'autorità de'Nobili, ſoli baſtevoli à dare, ò togliere il Regno; e non vi reſtando ſperanza di rimuovere dalla divozione profeſſata al Rè Cattolico la Nobiltà quale ſenza eſempio, con meraviglia del Mondo, s'oppoſe ſempre all'incontraſtabile ſedizione, benchè honeſtata dal titolo di beneficio comune, e di redimere la Città, e Regno da un abiſſo di mali; diſpreggiò l'honore, e la ſuperiorità offertale dal Popolo, che publicamente nel principio chiamava i Nobili per ſuoi Capi, e Protettori; e finalmente poco cavò di ſagrificare alla furia di Plebe già divenuta implacabile, le Caſe, gli haveri, e i più cari pegni di Natura, come Mogli, Figliuoli e feſtеſſi; ricuſando le vaſte offerte non ſolo del Popolo, mà del Duca di Ghiſa, e de'Miniſtri Franceſi, che non tralaſciarono diligenza, ſino in Roma con quei Cavalieri Napolitani, che viſi trovavano, & altrove, nel principio, nel mezzo, e nel fine di queſte convulſioni, diguadagnare la loro volontà. Onde ben ſi può dire, che le azzioni riſolute de'Baroni, e Cavalieri Napolitani in ſervizio del Rè Cattolico gli conſervaſſero quel Regno.*

Gual. 4.p. lib. 6.

Spiacemi non potere appagare compitamente la curioſità del Lettore col diſtinto Catalogo di quanti Napolitani con cariche anche ſomme, militano di queſti tempi negli Eſerciti Auſtriaci in Germania, Ungaria, Fiandra, Catalogna, Italia, in terra, & in mare. Quì ſoggiungo i più conoſciuti. Antonio Conte Carafa Mareſciallo; Andrea Coppola Duca di Canzano, e Domenico Pignatello Marcheſe di San Vincenzo Capitani Generali,

il primo in Orano,e Regno di Tremiſen in Africa,doppo il ſupremo Comãdo dell'armi in Navarra,e Guipuzcoa;il ſecondo in Eſtremadura. Giovanni Pignatelln de'Duchi della Rocca,Reſtano Cantelmo Prencipe di Petrorano,Marino Caraſa de'Duchi di Maddaloni,Andrea Cicinello de'Prencipi di Curſi,Oratio Coppola de'Duchi di Canſano,Sargenti Generali di Battaglia,Nicolò Pignatello de'Duchi di Biſaccia,Colonnello, Giulio Ceſare Capuano,Ferrante Pignatello,Frà Alvaro Minutillo, Gioan Battiſta Caracciolo de'Duchi di Martina.Domenico Dẽtice,Domenico Acquaviva d'Aragona de'Conti di Cõverſano, Annibale Moles de'Duchi di Parete,Antonio Domenico di Dura,Frà Franceſco di Gẽnaro, Maeſtri di Campo. Euſtachio Brancaccio Tenente di Maeſtro di Campo Generale, Ceſare Mormile, Paolo Caraſa de'Duchi di Bruzzano, Diego Moles de'Duchi di Parete, Alfonſo Sanfelice de'Duchi di Lauriano, Carlo di Sangro de'Marcheſi di Santo Lucito, Gaetano, e Nicolò Coppola Fratelli d'Orazio, e del Capitan Generale Andrea Duca di Canzano,Marcello Ceva Grimaldi de'Duchi di Teleſo,Ceſare Brancaccio,Antonio della Marra,Carlo Montoja,Antonio di Gennaro,(quello nelle ſanguinoſe fazzioni al Colle di San Rizzo, à Rametta, Scaletta, San Placido, Saponara, Ibiſo, Melazzo, & altre intorno Meſſina, havendo con una Compagnia di Cavalli meritato molte palme irrigate dal proprio ſangue in Sicilia, non meno erudito che valoroſo,meritò poi dalla Patria l'alloro de' Letterati, primo Prencipe nell'Accademia degli *Uniti*.) Giacomo Filomarino de'Prencipi della Rocca,Giulio Galluccio,un Nipote di Frà Giuſeppe Favilla già ricordato di ſopra,Gio:Batt.a Michele Giodici,Nipoti del Cardinale,e Fratelli di Gioſeppe morto ſotto Ambituoel 1692. Antonio Pappacoda de'Prencipi di Trigiano, Ciarletta Caracciolo de' Prencipi della Torella: Frà Domenico, e Franceſco Gaetano d'Aragona de'Duchi di Lauſenzano, Gioan Battiſta Nipote di Frà Tirta Brancaccio, Vincenzo di Capua de'Prencipi della Riccia, Pietro Sances de Luna, Nicolò, e Gioſeppe Dentice,Frà Tomaſo Carriccio-lo de'Marcheſi di Grojoſa,Gioan Battiſta Pariſe,Lorenzo de Franchis Marcheſe di Taviano, Fedetico Piſanelli, tutti Capitani, e alcuni di eſſi Sargenti Maggiori. Oltre Scipione Brancaccio, & Antonio Gambacorta,famoſi nelle preſenti guette di Fiandra,dove Michele Cajafa Sargente Generale di Battaglia, Soldato vecchiſſimo, e di ſomma ſtima preſſo l' Elettor di Baviera Governador de'Paeſi Baſſi,hà honorato grandemente l'Italica Nazione. Marzio Origlia altresì Duca d'Arigliano, e Camillo di Dura Duca d'Ercle Generali dell' artiglieria, queſti *ad honorem*, quello del Regno di Napoli. Antonio di Gaeta Marcheſe di Montepagano ſotto il Magiſtero del famoſo Generale Carlo della Gatta appreſe la Milizia da Capitano di Fanti nella venuta de'Franceſi à Caſtellamare; la continuò in Catalogna con ſoldo di Maeſtro di Campo: indi nel 1677. tornato à Napoli con ordini Reali di darſegli un Terzo, lo aſſoldò di mille Fanti, col quale militò puntualmente in Milano, govetnando quello Stato il Principe di Ligni, el Conte di Melgar, che gli fidò il governo della geloſa Piazza di Sabioneta. Riformato, e trasferitoſi in Iſpagna,ne ritornò con ordine di darſegli altro Terzo,e goder fraranto il ſoldo di Maeſtro di Campo.Mà conoſciuto di ſenno ugoale al valore,fu da due Vicerè Marcheſe del Carpio, e Conte di Santo Stefano impiegato in Governi di Provincie,in nulla diſſimile à Ceſare ſuo Genitore, altrove accennato del Conſeglio Collaterale, Capitano, Sargente Maggiore, Maeſtro di Campo, e doppo anche Soldato di molti meriti in Iſpagna, Italia, e nell'acquiſto di Portolongone, Camerata del Vicerè Conte d'Ognarte, fregiato altresì de'ſolini ſegni de'coraggioſi, havendolo una palla di moſchetto paſſato nella ſpalla da parte à parte,nell'aſſedio di Vertua.

Certif. di Marcantan ſuo Zio 1. Mag. 1675.

Di Biaſe Giannat Gen. Gen. della Cauall. 1674.

Di D. Fern. Garçia Rauan Maeſtro di Cãp. Gen. 1676.

Chi può dir quanti (pochi per neceſſità di domeſtici intereſſi, han ſoſpeſo i militati eſercizi)oltre i narrati, ſeguono à meritarſi l'Immortalità della Fama,con le azzioni magnanime del genetoſo lor ferro? Son pur queſti voſtri amici,Congionti,Compatrioti. V' invitano le Campagne d'Vngaria,della Servia,dell'Alemagna, della Dalmazia à coltivare i lauri inaffiati dal ſangue della Nobiltà Napolitana. La Cetra di Partenope, non ſia come quella di Paride, che vi tenda effeminati tra le Sirene troppo licenziose della Corte Tirrena; mà d'Achille, che ſvegli in voi ſpiriti bellicoſi. Date materia di ſcrivere all' iſtorie future, come alle paſſate, e modetne diedero à voſtri Maggiori.

ALLA

ALLA
VALOROSA MILIZIA
NAPOLITANA.

PER conservarsi i conquistati Dominii, e spronar la Gioventù Latina à meritarsi il premio de' Trionfanti, ordinò Roma si piantasse in certo campo quel ramo di verde alloro, ch'era solito portar in pugno, chi giungeva à gli applausi del Campidoglio. Un intiera selva se ne veleva, a' tempi di Plinio; nè solo il Nome de' Valorosi nella corteccia incisi, e crescente, ma ogni fronda era lingua, che ad irrigarla co' proprii sudori i Magnanimi Romani efficacemente esortava. *Mirèque Sylva provenit. Ex ea, triumphans Cæsar, laurum in manu tenuit, Coronamque in capite gessit, ac deinde Imperatores Cæsares cuncti: traditusque mos est, ramos quos tenuerunt, forendi, ac durant sylvæ Nominibus suis discreta.* *Plin. lib. 5. cap. ult.*

Se quanti allori à prezzo di sangue guadagnarono i Napolitani, piantati l' havessero in questo Giardino d' Europa, se ne spandetebbe l'ombra trionfale a'confini del Mondo, e più del Trojano, il *Cavallo di Bronzo* insegna loro Gentilizia, d' un esercito d'Achilli haurìa sempre gravido il ventre. Per la costanza nella Fede Cattolica ricevuta per mano del Prencipe degli Apostoli, fù Napoli detta da Clemente Settimo *Fidelissima Civitas*, Titolo, che molto prima le haveano dato i proprii Re. Potente fin dal tempo d' Ottaviano Augusto, da cui appellavasi *Eunecapolis*, cioè Republica dominante à nove Città. Difensora dell' Apostolica Sede, co'suoi Eserciti liberò Roma, sotto Papa Leone Quarto, dall'assedio de' Saraceni; scacciandoli dalla Puglia, e da Campagna Felice ne' tempi di Papa Giovanni Decimo, testimonio il Biondo: *Nullis majoribus ex omni Italia, quàm Neapolitanorum viribus, & servata est Roma, & Barbari sunt expulsi.* Quindi questa Città, (ch'hebbe i suoi principii ducento venti anni prima, che Romolo gittasse i fondamenti della Reggia del Mondo) dagl'Istorici, tanto meno sospetti, quanto di stranieri natali, vien chiamata *Madre feconda delli più armigeri Guerrieri, e delli più elevati Ingegni, che in ogni secolo siano comparsi al Mondo.* E poco appresso: *Napoli ripiena di gente bellicosa.* Altrove ancora: *Napoli Magazen di rinforzi alla Grandezza Spagnuola.* In altro luogo; *Regno di Napoli, da cui fussieva tutta la Grandezza Spagnuola, cavandosi da questo li maggiori rinforzi di gente, e di danari.* Finalmente, *con pronti fussi di delle vita, e delle borse ferono vedere i Napolitani, essere il loro Regno, non meno, che un fonte sempre ridondante quanto più no spande.* *Fl. Bland. in Descrip. Campan. apud P. Anton Caracc. Monum. Eccles. Neapol.* *Gual. 4. par. lib. 1.* *Gual. 1. par. lib. 8.* *Gual. 2. par. lib. 3.*

Poteva ancora dirsi un gran Fiume diramato in molti rivoli d'oro, e d'argento, che tributa a'bisogni de' suoi Monarchi. In una volta si fè *un Donativo al Rè d'undeci millioni da pagarsi in sett'anni, e da imporsi sopra gli stabili de' non esenti; con dichiarazione però, che sei ne fossero impiegati nell'occorrenze della guerra, e cinque in redimere l' entrate alienate, per applicarle alla Cassa militare.* Trovansi oltre di questi, contributi da Napolitani dal 1520. sino al 1644. trenta millioni, ducento novanta mila scudi. Con ciò non stimarassi iperbolica l'asserzione di quell'Autore: *che fra' due Vicerè Monterey, e Medina furono imposti cento, e più millioni di gabelle, e non si dirà Napoli più di Prencipe?* Quell'altro Istorico scrisse. *Al Vicerè di Napoli* Duca di Medina de las Torres *sacarìe il Cattolico di cavare prontamente da quell' opulentissimo Regno, miniera d'oro, e di Soldati ancora molto più feconda, e fruttifera dell'Indie, e di qualsivoglia altra Provincia soggetta al suo vasto Dominio, quel numero maggiore di truppe, di vascelli, e di contante, ch'egli potesse raccogliere, per trasmetterli senza ritardo, à Spagna, &c.* Si assegnarono trè millioni d'oro per la guerra di quell'anno, & Ettorre Ravaschiero Prencipe di Satriano Maestro di Campo Generale del Battaglione del Regno, hebbe l'incombenza di levar diece mila Fanti Napolitani, da trasmetterli col danaro in Catalogna. Il numero della gente uscitane per le armate, & Eserciti di Casa d' Austria, sembra poco men, che incredibile. Nove navi erano cariche di soldatesche Napolitane, oltre quelle, che montarono le trenta galere di Napoli, & un Reggimento d'esse sù le Veneziane, si trovarono nella battaglia di Lepanto. Cinque mila Fanti navigarono l'anno appresso per *Bruscne Istor. d'Ital. lib. 15.* *Mercur. di Vittor. Siri. tom. 2. lib. 1.* *Costo lib. 1. par. 3.* *Costo 3 par. lib. 4 an. 1595.*

per nuove Impreſe in Levante : quattro mila, e cinquecentō dal Prior d' Ungaria Frà Vincenzo Carafa furono condotti à Savoia. Sei mila Soldati, e quattro mila guaſtadori andatono da Napoli alla conquiſta di Portogallo ſotto il medeſimo Prior d'Ungaria, e Carlo Spinello, il quale poi porto un Terzo di ſei mila Fanti, per invadere l'Inghilterra: Sei mila ſotto Franceſco Carafa Fratello del Conte di Santa Severina, Maeſtro di Campo, e ventidue Capitani Nobili, i quali furono Ferrante Sanſeverino, poi Conte della Saponara, Lucio Pignatello, Orazio Galeota, Ludovico Bucca, Antonio Miroballo, Cola Maria, e Veſpaſiano Caraccioli, Alberico Carafa, Muzio Brancaccio, Decio Criſpano, Gioan Bernardino Piſcicello, Silvio d' Azzia, Frà Camillo Orſino Fratello del Conte di Piacento, Federico d' Afflitto de' Conti di Trivento, Orazio Gimbacorta, Orazio Marcheſe, Gioan Franceſco Scripando, Ettorre Geſualdo, Frà Vincenzo d'Afflitto, Frà Decio d'Argentio, Simoncrro di Gennato, Ceſare Felingiero. Queſti partirono per l'Iſole Terziere, benche inteſa poi à Genoua la Vittoria ottenuta dal Marcheſe di Santa Croce, furono licenziati.

Coſſo cit. lib. 3.

Forſe d'altre tanti non ſi tien conto inviati in Compagnie ſciolte per reclute, e rimonte; continue leve, e condotte di Terzi, o Reggimenti leggerai appreſſo; & è coſa da meritare l'altrui ſtupore, come (non calcolando più innanzi, che dal Governo del Vicerè Conte di Pignoranda 1660. ſino al preſente) queſto ſolo Regno habbia dato a gli Eſerciti del Rè ſuo Signore quaranta, e più Reggimenti di Fanteria, la maggior parte levati nella Capitale, tanto più valoroſi, quanto volontarii; non eſſendoſi giamai dal Clementiſſimo Monarca di Spagna uſata in ciò la forza con queſti Popoli. Creſcerà la meraviglia à chi legge un libro partecipatomi dall' eruditiſſimo Barone Andrea Gittio, intitolato. *Relacion de los ſoccorres de genze, y dinero, con que el Excell. Señor Conde de Monterey à aſſiſtido à diferentes partes, para defenſa de la Monarquia, y otras prevenziones hechas por Su Excell. deſde el mes de Mayo de 631. que tomò poſeſſion del Cargo de Virrey, y Capitan General del Reyno de Napoles, haſta fin del de 636. En que ſe muestra el mucho Zelo de Su Excell. y ſu grande direccion en encaminar, y conſeguir tantos ſeruiciis como la Fedeliſſima Ciudad, y Reyno de Napoles, an hecho con ſumo amor al Rey nueſtro Señor.* Nel qual libro ſi afferma. *Siendo cerca de ciaquenta mil infantes, y ſeys mil Caballos, los que en tiempo de ſu gobierno* (durò poi ſino a'12 di Novembre 1637.) *à embiado a diferentes partes, como adelante ſe dirà, todo un ſalido armados ſumptuoſamente; fin las armas, que ſe an dado a los ſuyos, y quinze Compañias del Batallon del Reyno, que paſan de veynte, y cinco mil.* Sovvenuta di più la Corona con trè millioni, e mezzo di ſcudi, ſenza contar le ſpeſe nel levare, veſtire, pagare gli accennati Fanti, e Cavalli, nell'accreſcere la Squadra ſino à ſedeci galere, fabricar ſei vaſcelli da guerra, fondere ducento, & orto pezzi d'artiglieria; ſpedir due volte l'Armata ad'acquiſtare, munire, mantenere l'Iſole di Provenza.

Nella guiſa ch'eſſendo Republica confederata co' Romani, ſoſtenne ferma l'antica amicizia, nè ſi piegò alla fortuna d'Annibale, cui ò intimorito, ò ſoggiogato, inchinavaſi quaſi tutto il reſto d'Italia. Anzi accoſtati i Cartagineſi alle mura, ſorti da Napoli contro loro una Cōpagnia di Cavalli, e di Nobili Venturieri, che incalzādo le terga de'fuggitivi, tirati ne' diſpoſti aguati, ve ne rimaſero alcuni morti, e prigionieri. *Aliquot ea prælio Nobiles*

Tit. Liu. lib. 23

juvenes capti, ea ſique ſuos, inter quos, & Regeas præfectus equitū, intemperantius recedentes ſequutus cecidit. Ab Urbe oppugnanda Pœnū obſtruere conſpecta mœnia haudquaquā prompta oppugnationi.

Liu. vit.

Non ardì la ſeconda volta Annibale attaccar la Città, quando *Capuà receptā, tum iterùm Neapolitanorum animos partim ſpe, partim metu nequicquàm tentaſſet, in agrum Nolanum Eſerſitum traduxit.* E i Napolitani per ſollevar l'Erario dell'amica Roma, le inviarono quaranta tazze d'oro di grao peſo. Prontezza d' animo verſo gli Auſtriaci Monarchi con tal generoſità rinovata, che potè dir quell'iſtorico. *E veramente dal ſolo Regno di Napoli*

Liu. lib. 22.

Bruſone lib. 15

pare, che per gran tempo habbia quella Monarchia riconoſciuta in gran parte la propria ſuſſiſtenza, mentre ſi conſideri la quantità immenſa dell'oro, le Armate marittime, i Reggimenti di Cavalleria, e d'Infanteria, il numero de' Capitani, le munizioni, le vettovaglie, e le altre provigioni trattene nel corſo di queſte guerre.

Poiche ſe ſi parla del primo genere di Milizia, la Cavalleria Napolitana negli Eſerciti Reali ſi è ſegnalata ſempre nel numero, e nel valore. In varii luoghi di queſto Libro ne leggerai molte prodezze, e aſſai più nell' Iſtorie foreſtiere, che con termini magnifici ne favellano. Onde Virtorio Siri ſcrivendo della giornata Campale di Norlinghen: *Il vanto*, dice, *di vittoria sì grande, ſe da molci fù proteſo, certamente il ſuo pregio in buona parte è dovuto alla Cavalleria Napolitana, & al Generale Cambacorta, che in quell'giorno con pari felicità, e valore ſi alzarono un eccelſo grido di guerra, per le mirabili prove, che vi diedero della loro intrepidità, coraggio, e perizia &c.* Tacerò tutti gli altri ſucceſſi, il ſolo incontro col Rè Guſtavo da grave Autore tratſcritto. *Mandò Torquato Conti cinquecento Cavalli Napolitani a poneſſi in agguato per tagliar la ſtrada del ritorno al Rè*, preſſo Stettino in Pomerania. *Volle il Conte dar la gloria di tant'opera ad Italiani, ſapendo, che la Cavalleria, e Nazione di Napolitani hà cuore, che paventi. Tornava di già il Rè verſo Stettino, quando ſu tutto dagl'imbeſtiati. Quì biſognava, o morire, o eſſer prigione. Eleſſe il Rè con quei pochi ſuoi di laſciar più toſto la vita, che andar vivo nelle mani inimiche. Poſtiſi dunque alla diſeſa, li Napolitani, che deliberavano prima condur vivo il Rè prigione, &c. ſopraggiunte alcune Compagnie di Cavalli di Livonia, Fialandia in ſoccorſo, ſi ritirarono.* Perciò alcuni di elli hanno occupate Cariche riguardevoli in queſt' ordine di Milizia Equeſtre, eſſendo morto a' noſtri giorni Biaſo Giannino, per proprii meriti fatto Tenente Generale della Cavalleria dello Stato

Memor. recondite Vol. 8.

Biſate. Mem. Iſtor. lib. 1.

di

di Milano, Governador Generale di quella di Sicilia doppo la morte del Guindazzo, nelle Meſſineſi rivolte, donde tornato à Napoli, & inviati à quella guerra due Figli, che vi morirono, anch'egli, come ſi dice, a' ſuoi fati cedè. Di lui trovo una Certificatoria in commendazione del Capitan di Corazze Antonio di Gennaro, e comincia: *El Conde de Francavilla Blas Gianuari del Conſejo ſecreto de Su Mageſtad, Theniente General de la Cavalleria Ligera del Eſtado de Milan, y Governador de la deſte Reyno de Sicilia. Hago Fee, que &c.* 5. Dec. 1674.

Hor venendo all'Armate maritime, furono nel paſſato Secolo numeroſe, e potenti. In quella della Sagra Lega erano nove Vaſcelli, e trenta galere di Napoli, la cui Capitana ſoccorſe la Reale di D. Giovanni azzuffataſi con l'oppoſta Turcheſca. Trentaſei galete Napolitane all'Armata della Lega l'anno ſeguente ſi unirono. Nel qual tempo ritirandoſi al porto di Modon quaranta galere d'Ulucciali, *la Capitana di Napoli, ch'era velociſſima, raggiunſe la Capitana di Mamut Nipote di Barbaroſſa, l'inveſtì, e la vinſe, con la quale riſtorandoſene vittoriosa, e trionfante, parve, che rinfuocaſſe all'altre l'haver perduto, e non ſaputo fare il medeſime. Quella galea fù poi cognominata la Preſa, &c.* Costo par. 3. lib. 2. Costo vit.

Trentaquattro Navi, e quarantotto galere di Napoli furono all'impreſa di Tuniſi. Con trenta vaſcelli, e trentaſei galere, tutte di Napoli, no partì il Marcheſe di Santa Croce per aſſaltar l'Iſole di Cerchine. Diceſette Navi da guerra, e due Galeazze furono inviate da Napoli per ingroſſar l'Armata di Filippo Secondo, e ſi trovarono alla vittoria delle Terziere, alla quale altre due Galeazze partite doppo da Napoli non giunſero à tempo. Furono però tutte quattro all'infelice Impreſa d'Inghilterra. Coſto cit. lib. 1. Coſto cit. & lib. 4.

Fù forſe allora la prima volta, che ſpumò l'Oceano adirato al flagello de' remi. Erano tali machine maritime uguali à quelle de' Veneziani, che nel golfo di Lepanto, dieceſett'anni prima, poſte di vanguardia avanzata, cominciarono la battaglia, e ferono la primiera impreſſione nelle galere de' Turchi; hora faceano vaſta pompa nell'Armata Cattolica: & havriano apportata molta ſtrage agl'ingleſi, ma per occulti giudicii di Dio fù permeſſo a' ſpiriti maligni dell'aria tivolgere dal ſuo fondo quell'inquieto Elemento. Con accuratiſſimo ſtile deſcrive il P. Famiano Strada della Compagnia di Gieſù quel genere di Navilii. *Duo inprimis Naviums genera admirationi erant, qua, quod aptatum ad eam dimicandum excederent, quaſi tunc primùm immiſſa mari viſa ſunt. Alterum eurum, quæ velis, ac remis aguntur, ſed reliquis triremibus tertiâ emanè parte longiores, latioreſque. Non enim ſolùm prora alta prora, puppiſque propugnatula multo milite, ac tormentis armaverant, ſed maximè coſtas, ac latera, ſingulos inter ſealmos, ac remigum cubiſtra ſingulis tormentis ita in orbem inſtruxerant, ut quocùmque ſe Navigium obverteret, equè aduum fulminaret. Ex quò fiebat, ut cum hæ remigum ſcamna, ob interiectà tormenta, multò hic latiùs, quam in cæteris triremibus inter ſe diſtarent, ob hanc interſealmiorum magnitudinem, longiore formâ Navigium extenderetur. Quamobrem ſicuti veteres Scriptores diſtinguere à communibus navigiis triremes conſuevere, ſic Longarum nomine appellantes: ſic ab ipſis Navibus longis hoc genus navium, quæ propter immanem hanc formam Galeaſſæ vulgò dicuntur, longiorum appellatione diſtinguere non incongruum fuerit. Tales in Neapolitana pugna à Venetis primùm inducta, victoriam Chriſtiana Reipublicæ perpetuæ memorabilem peperere.* De Bello Belg. Dec. 2. lib. 9.

Non ritrovo, che appreſſo uſaſſe Napoli queſta ſorte di Legni, o che ogni Galeazza aſſorbiſſe la ſpeſa di molte galere, o che queſte nelle battaglie ſi ſperimentaſſero più commode, e maneggevoli. Solo altre due ſe ne fabbricarono alcuni anni doppo nell'Arſenale di Napoli, e conduſſero mille Fanti Napolitani in ſoccorſo della Lega Cattolica contro Errico di Navarra. Con quattordeci galee della ſua Squadra il Generale D. Pietro di Toledo, aggiontegli otto di Sicilia nel 1595. aſſalì l'attaſſo in Morea, e la diſtruſſe. Ventidue ſi trovarono con l'Armata di D. Garzia di Toledo alla conquiſta del Peñon in Africa. Coſto cit. lib. 4. Coſto 3. par. lib. 1. an. 1564.

Un accidente curioſo di due Navi cariche di Soldateſca, e monizioni inviate da Ferdinando Rè di Napoli in ſoccorſo di Rodi aſſediata da' Turchi nel 1480. vien narrato dal Sagredo, e più diſtintamente dal Boſio. Una d'eſſe avanzato camino, entrò in porto di mezzo giorno trà fulmini dell'artiglierie Ottomane. L'altra abbandonata dal vento, e circondata dal Capitan Baſsà con venti galere, *riſpondendo bravamente à quei tiri, fece nelle galere aſſai maggior danno, che an iſſa ricevute non haveva. E venuti eſſendo finalmente alle ſtrette, tanto valoroſamente e Criſtiani ſi diſſero, che non oſtante il gran numero di galere, e la quaſi infinita moltitudine di Turchi, che per montar nella Nave da ogni parte gli aſſalivano, in maniera ſi mantennero, che doppo haver combattuto per lo ſpazio di trè hore continue à viſta de' noſtri di Rodi, hebbero e Turchi finalmente per bene d'allargarſi dalla nave*, la quale ſe n'entrò vittoriosa in porto, eſſendo ſu le galere aſſalitrici il Baſsà Comandante. Sagredo Mem. Iſtor. d' Imper. Otto. an. 1480. Boſio to. 2. lib. 12.

In tutto il Secolo, che già ſi trova agli ultimi periodi, non han mancato, (come nel leggere queſte Vite ti accorgerai) le Armate Napolitane nel Mediterraneo, nell'Oceano, nell'Adriatico, fin nell'Indie di moſtrare il ſolito valore. Ventiſei galere Napolitane ſotto il loro Generale Marcheſe giovane di Santa Croce ardirono fare sbarco à Durazzo Città forte dell'Albania, la preſero, e ſaccheggiarono. Indi nel 1611. congionte à quelle di Malta preſero Coo Iſola dell'Arcipelago fertiliſſima. Ben fù atroce il combattimento, che otto galere di Napoli ſotto il Generale Giacomo Pimentello, unite à trè del Papa; e quattro del Gran Duca, hebbero nel 1626. sù la punta di Sardegna con Aſſan Calafato Rinegato Greco, che carico à fondo di prede, tornava per goderſi i ſuoi latrocinii in Algieri. Ma gli fu corto il viaggio; poiche dalle ſette galere Ponteficie, e Toſcane preſi, ò fugati altri vaſcelli di quella condotta; le noto Napolitane inveſtirono la Capitana Turcheſca montata da cinquantadue cannoni di bronzo, e trecento ſoldati. Combattè ferocemente Aſſan, che col ſagrificio d'un montone havea comprata dal demonio la fro- Coſto 3. par. lib. 4. an. 1606. Boſacc. Vite d' Imper. Otto. in Acmet I. Biſacc. in Amur. IV.

dolente promessa, e sicurtà di non essere ucciso, nè preso il vascello; di cui un colpo di falconetto ferì à morte il General Pimentello. Ma premuto dalle galere, brugiata sul bordo una giovinetta Cristiana, destinata all'adempimento di sue impure voglie, gittato più d'un milione di ricchezze in mare, precipitossi anch'egli nell'onde. Per digerir nondimeno quel crudelissimo incendiario non hebbero stomaco l'acque; onde pescato à forza d'uncini, in premio delle continue scorrerie hebbe una catena di ferro al piede.

Quello ancora è degno di riferirsi con le parole del medesimo Historico. *Non restava ad Osman altro luogo da impiegar l'armi, che in mare, contro le Cavaliere*, (di Malta) *e i Napolitani, tutti intenti à far preda in questa, e in quella parte del Turco. Trè galere di Napoli havendo predato otto vascelli nel golfo di Costantinopoli, e poi saputo, che il Bassà del Cairo se ne tornava alla Reggia con la Famiglia, e con quanto riportava di tesoro avanzato in quel Governo; & era stato costretto dal vento di fermarsi nel porto del Tenedo col Galione Sultana ch'ei navigava, e che vi aspettava il vento. Il Capitano di quella picola Squadra, per far così bella presa, fece vestire li suoi marinari con gli habiti de' Turchi, che haveà fatte schiavi & alcuni Cristiani da schiavi, dopo inalberò bandiere con Luna alla Turchesca, mostrando di straforinarsi dietro due bergantini di Malta presi poco prima, e si lasciò vedere al Tenedo. Il Bassà stimando, che fossero, come parevano, galere Turchesche, mandò à pregarlo d'essere rimurchiato in alto mare per poter far vela. Il Napolitano, che altro non desiderava, andò & attaccato le gomene, il cavò di porto. Poi quando fu in alto, mandò à dire, che desiderava di andare à trovar il Bassà; (haveva egli gente, che parlava ottimamente Turco) mostrò contento quello del Cairo, e quello accettatosi, quando gli fù à fianchi, che il cannone del vascello non lo poteva più offendere, saltò con furore in la Nave, e la sottomesse senza fatica, facendo una bellissima preda di Personaggio, di vasello, e d'oro, con cui andò à Napoli trionfante, dove comandava Vicerè il Duca d'Ossuna.*

Bisace. in Osman l.

Appunto quello Vicere spinse nel Golfo Adriatico l'armata Napolitana, che doppo haver cannonata la Veneta chiusa nel porto di Lesina, si presentò in faccia à Venezia, cagionandole quella apprensione, che può leggersi in altro Autore. Con più spassionata penna, senza coprirla con un velo tessuto d'equivoci, descriverassi apportata dal Nani la battaglia succeduta a' 15. di Novembre 1617. nel mar di Ragusi trà D. Francesco di Ribera, che comandava à diecesotto Vascelli, el Veniet, che ne hivea diecenove, e di più sei galeazze, trentadue galere, e quindeci barche grosse Albanesi, ottenuta la vittoria da' Napolitani, finceramente riferita da Pietro Giovanni Capriata Genovese. Altre molte pugne navali fatte con singolar valore da' vascelli, e galere Napolitane, offeriscono ad ogni tratto l'Istorie, & alcune mi cadono à propusito nel decorso di queste Vite. Soloaggiungo, che nella battaglia di Lepanto, le galère Napolitane col loro Generale Marchese di Santa Croce formavano il Corpo di riserva per soccorrere tutte l'altre. Nell'anno seguente fu loro assegnato il Corno deltro della Vanguardia, allorche tutta l'Armata si mise in ordinanza per combattere con Uluccialì sotto Corone; e la Capitana di Napoli precedendo à tutte l'altre della Monarchia, solo cede alla Reale di Spagna.

Capr. lib. 5. Istor. Ven. t. 2. lib. 3.

Capr. lib. 6.

Costo 3. par. lib. 3.

Della Fanteria non mi fido nè pure leggiermente accennar le prodezze, o si parli nelle difese, o negli assalti, o nelle battaglie. Più tosto che cedere le Fortezze, e i posti confidatali, hanno i Napolitani prescelta la morte, e ne diedero col celebre Marchese Serra nella rotta à Casale, con Michele Pignatello nel soccorso di Turino, spaventevole, ma generosissimo saggio. A' Bonna: *Primi omnium ad fossa labrum, festinatis operibus, advolare Neapolitani, nihilque territi, sivè à furunculis sub fossa margine occultatis, atque improvisò incensis, sivè à cryptis sua intra munia latentibus, ac impunè insultantibus, jam ramorum fasces, cespitesque, & si qua obscurando exequandaque hostui prasto erant, proicere in fossam incepisse ac perficere.* Nell'incontro ancora con Martino Schench venuto al soccorso di Bergomzoom: *Neapolitanæ Cohortes loci iniquitate primùm turbatæ, parùm profuere mutuam Equitibus opem valebant. Et tamen admirationi dicuntur hostibus fuisse, adeo per medias hastas Germanorum, quorum crebris agminibus turrium circumdederant, hos ad eurrus usque, fossis, fossisque per venere.* E poco appresso divisasi la pugna, soggiunge lo Scrittore: *Desiderati ex Regis supra quadringentos, primâ tamen sum laude Neapolitanæ Legiones.*

P. Fam. Strada de Bello Belg. Dec. 2. lib. 10.

Strada cit.

Quanto si segnalasse quella Fanteria nelle battaglie, senza anticipare moltissimi fatti, che in questo genere narro appresso, servano d'indubitato testimonio le parole di quell'historico: *Segnalandosi poco doppo* Scipione Filomarino *nella famosa battaglia di Praga, combattendo con indubitabile ardire, & intrepidezza nelle prime fila degli Squadroni Napolitani, che furono quelli, che diedero la vittoria à Cesare, e doppo rotto, e fugato l'Esercito numeroso de' Ribelli, presero la stessa Città di Praga.* I Francesi, che si vantano di non paventare qualunque Nazione, spesse volte mostrarono molto concetto della Milizia Napolitana ancorche nemica. Singolarmente allorche ricuperarono nel 1636. l'Isole di Sant'Honorato, e S. Margarita, restando prigione *il Capitan Pirone Napolitano ferito di cinquanta colpi trà moschetti, picche, e spade; il Valore sì straordinario del quale fece, che l'Arcivescovo di Bordeauxno havesse una cura particolare, e tale, che nerisanì con tanta gloria della Nazione Napolitana, che li Francesi dando il vanto in questa della più valorosa, confessarono non trovar maggior cuore, quanto in questi no' cimenti sperimentati.* E che non fossero sole parole, ne fanno chiaro cu'fatti il Conte d'Arcourt, quando per introdurre il soccorso in Casale assestato dal Marchese di Legnes, volle assalir le trincere dalla parte della Margarita più erta, e faticosa, non da quella delle Trepile benche facile, e piana, per esservi i Napolitani. *Considerato il sito della Margarita troppo ardue per penetrarvi la Cavalleria, fù risoluto investire le trincere delle Trè pile, sito piano, e dove la Cavalleria si potea maneggiare, e così facilitò l'effetto per la seguente mattina. Ma la notte*

Gual. Scena d' Huom. Ill. in Scip. Filom.

Gual. 2. par. lib. 2.

Gual. 2. par. lib. 8.

notte medeſima, profaſi lingua, com'era quel poſto rinforzato da' Napolitani, Nazione molto ardita, deliberò il Conte d'Arcours, &c.

Quattro Terzi di Fanti (oltre venti Compagnie di Cavalli comandate dal Generale Gerardo Gambacorta) intervennero alla memorabile Giornata di Norlinghen, ſotto Carlo Andrea Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, Gaſpare Toraldo, Paolo di Sangro Prencipe di San Severo, e Pietro di Cardines Fratello del Marcheſe di Laino, Prencipe del Sagro Romano Imperio. Prima di cominciarſi l'horrenda zuffa, i Generali Tedeſchi rappreſentarono a' loro ſoldati, dipender da quella pugna la libertà della Patria; I Spagnuoli eſaggerarono il punto della propria riputazione, l'honor vilipeſo della Divina Maeſtà da quelli Eretici. *Però fù notato, che frà tanto eſortazioni, li ſoli Capitani Napolitani non ſi ſervirono di altro argomento per ſtimolo de' ſuoi, ſe non d'uno: che il Napolitano dovunque hà combattuto, ſempre hà vinto contro qualunque Nazione. E però ſe volevano eſſer degni del valore Napolitano, entraſſero il corpo fino alla cheumaia delle trombe, e de' cambiarſi per moſtrarſi avezzi al meſtiere dell'armi. Ma quando foſſero eccitati alla battaglia, ſi ricordaſſero del Cielo di Napoli, che cal' dice un ſito, che non ſà differenza dalle delizie di quel terreno alle fatighe di Marte.* Diſſe veramente Colui; *Effamunat animos amœnitas nimia; nec dubiè aliquid ad corrumpendum vigorem poteſt Regio.* *Biſacc. Mem. Hiſtor. lib. 5.* *Sen. ep. 51.*

Sembra nondimeno ſpecial privilegio del Clima di Napoli influire a' Cittadini gentilezza, e vigore, per cui non cedono ne' corporali diſaggi, ſe non all'ultima neceſſità, che non hà legge: Oltre l'iſteſſo Iſtorico. *Ripaſſato il Ferro, come habbiam detto, il Danubio, trocò con ſua molto diſpiatere, che le militie di Spagna, e di Napoli pativano indicibilmente per i freddi cibi, e bevande diverſe dall'aſo nativo; onde molti ne morivano, & in particolare de' Napolitani, che nati ſotto un Cielo temperatiſſima, dove para, che ſia di ſtanza immobile una dolciſſima Primavera, non havendo provato i giacci ſeveri di Germania. E ſe il cuore di quei generoſi faceva reſiſtenza alla fatiga dell'armi, non poteva la Natura paſſare ad eſtremi sì grandi ſenza mezzi. Prendeano i mali aumento a gole alla ſcarſezza delle monete Reali, che non davano le paghe; & alla poca accortezza de' Miniſtri, i quali non haveano provveduto, e comandato, che ſi provediſſero quelle milizie di veſtiti gravi per reſiſtere al freddo, ladove gli haveano laſciato portar habiti, che baſtevoli al più rigoroſo freddo Napolitano, erano leggierſſimi alla più ſoave ſtagione della Germania. Vedevanſi &c.* *Biſacc. cit. l. 4.*

Di bellicoſe Nazioni ſi legge alle volte o manifeſta fuga, o ritirata confuſa. Ombra di ſimile anco forzata viltà, cadute nell'animo de' Napolitani, non mai notaron l'Iſtorie. Queſto ſolo ſi trova, che nella battaglia di Norlinghen havendo molte hore ſoſtenuto co' Sagri uoli lo ſforzo de' Svedeſi aſſalitori della Collina, nell'ultimo cominciarono à moſtrare ſegni di debolezza, e pure ciò in loro encomio ridonda. Eccone fedel teſtimonia penna indifferente. *Difendevala D Martino Idiaquez col ſuo Terzo di Spagnuoli, D. Gaſpare Toraldo col ſuo di Napolitani, Gerardo Gambatorta con la Cavalleria Napolitana, il Salma, il Vermes, e l'Eſter con la Tedeſca: i Conti della Torre, e l'Albergh con la Borgognona, &c. Primieri di tutti furono aſſaliti i Cavalli, e Fanti Napolitani, quei dal Gambacorta, queſti dal Toraldo comandati, e i Tedeſchi del Salma, e del Vermes. Fù tanto lo ſforzo, e l'impeto di queſte primiero aſſalto, che combattendo, e facendo gagliarda, e coſtante reſiſtenza i Napolitani, &c. Erano già ſtracchi, e dimunuiti i Napolitani del Toraldo, e reſtava ancora molto ſtema la Cavalleria Napolitana, la quale, di valore non inferiore alle Fanterie, havea per un pezzo, virilmente combattendo, mantenute le ordinanze, & havea ancora molti degli aſſalitori conſumati; e peggiando tutto lo ſforzo nemico à queſta parte, era pericolo, che finalmente venuſſe la difeſa meno. Di che avveduti i Generali Galaſſo, e Leganes, v'inviarono di rinforzo mille Cavalli, e groſſe manicbe di moſchettieri ſcelti, &c. riſtorſero nel primiero eſſere la pugna, la quale in quella parte, per li ſegni, che i Napolitani cominciavano à dare di debolezza, cominciava à vacillare. Entrarono i Lombardi, &c.* *Capr. lib. 13.*

Indi narrata diffuſamente la Zuffa, ſiegue à diſcernere il merito della lotta. *L'Eſercito dell'Infante fù quello, il quale per la maggior parte combatteſſe, e ſoſtenneſſe il peſo della battaglia; nè di queſto combattè ſe non una parte, in maniera che la vittoria fù di pochi, come di pochi fù il travaglio, el periculo. E per la confeſſione non ſolo de' Tedeſchi, ma delle ſteſſo Horno, doppoche fù condotto priggione, da queſto ſolo Eſercito dell'Infante deve eſſere la vittoria riconoſciuta, particolarmente dalle Spagnuoli Napolitani, e Lombardi, ſopra le braccia, e petti de' quali tutto l'impeto della battaglia andò à franeare. E tanta fù la confidenza, e l'ambizione, ch'hebbero di non communicare ad altri la gloria, el vanto della vittoria, che non vollero ricevere altri Compagni, nè altre Nazioni alla difeſa della Collina. Onde eſſendoſi il Duca di Lorena meſſo con alquanti de' ſuoi Reggimenti dal piano, deve non poteva ſoffrire di ſtar lungamente ozioſo ſpettator della pugna, havendo tentato di ſalire in ſuſſidio de' Difenſori della Collina, pria di giungere al luogo del combattimento, vennero ſubito ſi attentate, e proibito di più innanzi avanzarſi.* Vittorio Siri favellandone: *Con ſierifſima oſtinazione il Terzo (de' Napolitani) del Toraldo, e quelli (di Milaneſi) del Conte Panigarola, e di D Carlo Gnaſco in queſta pugna ſi diportarono: hor ſoſtenendo, hor ributtando i Nemici, compedo loro queſti in pugno le palme di tante loro preclare vittorie.* *Capr. cit.* *Mem. Recon. Vol. 8.*

Con ragione perciò l'Imperador Carlo Quinto, aſſegnando ne' ſuoi Eſerciti ad ogni Nazione il ſuo poſto, conceſſe il poſto fiſſo della Retroguardia, el Corno ſiniſtro della Vanguardia a' Napolitani, (da' quali lo participò tutta la Soldateſca Italiana) guadagnati à coſto di ſangue altri privilegi negli Eſerciti del Rè, riferiti, e diſeſi in una Scrittura impreſſa, di cui regiſtro il ſolo Titolo, rimeſſa all'altrui curioſità la diligenza in haverla, e comincia così. *Breve Diſcurſo ſobre las diferençias, que ay entre las Naciones Eſpañola, y Napolitana, y Italiana, por las preteſiones de la Vanguardia contrandoſe los Exercitos.*

Hecho

Hecho por orden de la Magestad del Rey nuestro Señor Felipe IV. da D. Fabricio de Rossi Marques de Monfessato el año de 1663. siendo Maestro de Campo en el Exercito de Estremadura, y General de Batalla. Prepondera las razones de ambas, defendidas de todo adorno, y sin pasion alguna.

La Nacion Española, como primogenita, ocupa en los Exercitos, marchando, la Vanguardia &c.

Prerogative meritate, mantenute con sempre più generose mostre di valore da' Napolitani, essendo noto ciò ch'essi oprarono nella battaglia de' 18. Agosto 1650. presso Staffarda. Doppo sett'hore di combattimento nell'ala sinistra della Vanguardia, abbandonati dalla Cavalleria, & esposti co'Spagnuoli, e Savojardi al fuoco de'moschetti, e cannoni Francesi, dall'ostinata pugna potè solo ritrarli il comando del lor Maestro di Campo Generale Conte di Lovigni. Quante penne dal Campo, da Torino, da Roma diedero ampia notizia del successo, lodarono molto la bravura de'Soldati Napolitani, de'quali morirono quasi seicento; restando poi nella Retroguardia ritirandosi l'Esercito. Se dunque, Concittadini, havete onde gloriarvi, nauseate quell'ozio, che vi rende disutili, e vagabondi. Per difesa della Santa Fede, in ossequio del rivertito Monarca, ad honore dell'amata Patria impiegate quel coraggio, che l'Autore della Natura liberalmente vi diede. Quanti vedete (e in Napoli ve ne hà molti) tornati dalle guerre di lontani Paesi, chi mancante di qualche membro, chi supplitogli dall'industria della necessità, più spettabili, se più deformi, tirarsi dietro gli occhi, e la meraviglia de' Popoli, che li mostrano à dito come Colonne dell'Honore scalpellate da nemico ferro, viventi trofei della propria Virtù. Statue di se stessi, degne di maggior veneratione, che quante a' loro Campioni o inalzò Atene nel suo rinomato Pecile, o dedicò Roma nel Campidoglio, lacere, e rotte in diverse parti, monche, e storpie, e cadenti, ma meritevoli d'haver per Teatro non che una Città, un Mondo, durevoli, anco doppo attentate dalla Morte, perche li guadagnarono l'Istorica immortalità: *Et qualem* (convien loro ciò che diceva Tertulliano degli Atleti de'Giuochi Olimpici) *potest præstare Speciem de Fama Æternitatem, de Memoria Resurrectionem. Pudet ipse non quæritur, dolere do se non vult; Corona premit vulnera, Palma sanguinem obscurat, plus victoriatum est, quàm vulneratum.* Tali accoglie con tenero affetto la Patria, più di quei, che doppo molti pericoli, senza inaffiare del loro sangue le Campagne della Guerra, hanno la sorte (se non vuoi dirla disgrazia) di tornarne intieri. *Idem licet frevrint quia integri revertuntur ex acie, magis spectatur qui sanctus redit.* Questi nell'esibir la Vita per la Fede, per il Re, per la Patria, sembrano imbevuti delle Massime di Catone:

Relaz. stamp. in Vene. an. 1690.

Tert. in Scorpiac. cap. 6.

Ser. de Provid. cap 4.

Lucan. lib. 2. de Bello Civ.

Hæc duri immota Catonis
Sola fuit: servare modum, finemque tenere,
Naturamque sequi, Patriæque impendere vitam;
Nec sibi, sed toti genitum se credere Mundo.

Altri per testimonianza de'loro fatti guerrieri han bisogno delle Certificatorie de' Supremi Comandanti, e per trovar fede nell'altrui orecchie, degli altrui occhi s'avvaglono. Gli ordinarii Soldati, che di simili Carte sugellate rare volte son compiaciuti, hanno in se stessi la porporina affettiva delle cicatrici, che mettono in chiaro la verità di molte azzioni eroiche, le quali spesso usurpatesi da'Capitani, furono proprii sforzi d'honorati Soldati. *Vulnera, factorum fuorum signa suscepit, vulnera, insignia, Opinio inseparabilis, sine assentatore præconium, propria Lingua Virtutis: qua licèt ad præsens periculum ingerat, reliquum tamen vita tempus exornat. Eget enim Adstipulatoribus Corpus illæsum, quæris alios, qui visa divulgent: de Fortitudine probata non ambigitur, quæ tali testimonio comprobatur.* Vivete, pugnate, morite fedeli à Dio, al Re, alla Patria; da questa ottenerete rimembranza di gratitudine, da quello rettribuzione di mercedi, da Dio premio di gloria,

Cassiod. lib. 8. epist. 10.

ANTO-

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. e Pad. Colendiſs.

LA SIGNORA

D. IPPOLITA D' AVALOS,

Marcheſana di Peſcara &c.

COme all'Eccellentiſs. Sig. Marcheſe di Peſcara, cioè ad un Grande, che in ſe compendia i famoſi Maggiori, non potea Sagro Imeneo accoppiar Spoſa più degna di V. E. in cui regnano le grandezze degli Antenati, facendo una congiunzione maſſima di due Primarij Luminari della gran Caſa D'Avalos per riempire il Patrio Cielo d'una ſucceſſione di ſtelle: Così conveniva mirarſi ſotto un medeſimo aſpetto, nè altrimente veder la luce il Ritratto del Marcheſe di Peſcara, che ſotto gli occhi di V. E. che furono le due cinoſure, alle quali affiſſaronſi i movimenti del di lui cuore La fama, che già la và predicando per una Pantaſilea nel brio, & una Penelope nella modeſtia (non ne eſaggero la beltà, che benchè ſomma nell'eſterno ſembiante, cede all'interna della Virtù) eſigge gl'inchini dell'oſſequio più riverente di tutta queſta Città, e di quanti hanno la ſorte di poter fiſſare gli occhi nel ſuo venerabiliſſimo aſpetto. L'innata ſua gentilezza mi aſſicura, che ricevendo queſto Ritratto dell'amatiſſimo Spoſo, ne farà paralello con la indelebile Imagine, che ne hà impreſſa nel cuore, & à V. E. profondamente inchinandomi, prendo l'ardire di ſottoſcrivermi

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliſs. & Oſſequioſiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. dedic.

Presso Domenico Ant° Parrino Napoli 1691 Fr. Scheor Inv. Fran. de Grado sculp. Neap.

All'Illuſtriſs.mo & Eccellentiſs.mo Sig. Pad. Col.

IL SIGNOR

DON CESARE MICHEL' ANGIOLO

D'AVALOS, D'AQUINO, D'ARAGONA, CARAFA,

Marcheſe di Peſcara, Principe di Francavilla, e della Città d'Iſernia, Signore del Ducato di Montenegro, Conte di Monteodoriſio, Caſalbordino, Pollutri, Scerni, Caſalanguida, Lontella, Guilmi, Colle di mezzo, Giſſi, Furciliſcia, e delle Ville Alfonſina, e Cappello, Signore della Città di Lanciano, e delle Ville Scorcioſe, Mozzagrogna, Stanazzo, e Pietra Coſtantina, Signore della Serra, Capriola, Chieuti, e del Caſtello di Turrino, Signore dell'Iſole di Procida, Guevara, e San Martino, Barone di Dogliola, Governatore perpetuo dell'Iſola, Città, e Fortezza d'Iſchia, Capitano d'una Compagnia d'huomini d'armi, Signore della Caſa d'Avalos, Grande di Spagna di prima Claſſe, &c.

SOTTO gli auſpici glorioſi del Voſtro chiariſſimo nome (Eccellentiſſimo Principe) ambiſce d'uſcire la prima volta dalle tenebre della Stampa al Teatro della publica luce queſt' Opera, animata da quell' occhio corteſe, col quale vi degnaſte, non hà gran tempo, di ricever l'altra dalla mia penna; Nè certo per la qualità, e condizione dell'argomento dovea ella ſortire nel ſuo primo natale altro Principe per Aſcendente, & Oroſcopo tutelare, che Voi. Contiene ella i fatti Eroici, e l'impreſe bellicoſe del fiore de'Capitani Illuſtri di queſta Patria, gran parte de' quali inneſtati con tralci di parentela nell'Albero Generoſo della Voſtra Famiglia, raddoppia con

appendice di pregi foreſtieri la Grandezza nativa del Voſtro ſangue: Onde à renderla ſicura da' ſulmini dell'altrui cenſure, à chi meglio potea raccomandarſi, che al ſavore & alla tutela d'un Perſonaggio, che nella ROCCA gentilizia del ſuo Caſato apre aſili di ſicurezza ineſpugnabile agl' Invocatori del ſuo patrocinio, e nella ſerie non interrotta de' ſuoi Eroici Progenitori, pone felicemente in proſpettiva un' Eſercito trionſale d'altretanti Eroi, quanti ſe ne contengono nelle pagine del preſente Volume; ciaſcuno de' quali, come de' Coloſſi Romani diſſe l' Iſtorico, ſarebbe da ſe ſolo baſtevole ad empir pienamente, e riſchiarar co' rifleſſi d'immortal gloria le nicchie d'ogni più Regia, & Auguſta Famiglia. *Ubicumque ſinguli fuiſſent nobilitaturi locum.* Vanno ancor oggi eſtatiche le meraviglie de' noſtri tempi in legger nelle pareti della Chieſa Arciveſcovale di Toledo, inciſo à caratteri d'eterna gloria, il nome, e valore invitto di quel gran SANCIO, primo fonte del Voſtro ſangue, prima baſe della Voſtra Stirpe, prima gloria della Voſtra Origine, che grande ſino a' tempi di Roma idolatra, meritò come publico Benefattore d'eſſer onorato ne' ſuoi funerali dall' aſſiſtenza del Senato, e Popolo di Calaorra, e coll' intervento di Marco Attilio, Proconſole della Spagna Ulteriore, tramandando vittorioſa sù le rovine di tanti Secoli alla poſterità più lontana, l'Eco immortale di ſuo valore: Da cui non degenerando in progreſſo di tempo i ſucceſſori di tanto Eroe, e gli allievi coronati di sì gran Stirpe, portarono eccelſamente trà le communi acclamazioni sùl Carro della publica Fama, dall'una all'altra parte del Mondo, il grido trionfale del lor gran nome; come un Ruis Lopez D' Avalos, che ridotato d'indole Eroica, & imbevuto ſino da' primi anni del fiore degli Spiriti più bellicoſi, uſcito in campo alla conquiſta dell' Andaluzia contro l'audacia infellonita de' Mori di Granata, in tempo del Rè Ferdinando il IV. cambiò la ſua ſpada in Clava ſterminatrice di quella grand' Idra, e benche reſo per inganno della Fortuna, ſolita perſecutrice delle grandi Anime, prigionicro di quei Barbari, e preſentato come pegno più nobile della Vittoria al loro Rè, ſeppe nondimeno con l'attrattiva amabile de' ſuoi coſtumi ſignoreggiar sì dolcemente gli affetti di quel Regnante, che divenuto anzi Principe, che Servo de' ſuoi nemici, le catene, che haveva come prigionicro nel piede, inanellò come Dominante nel cuore di quelle Tigri, meritando, dopo i trionfi della ſua libertà, di vederſi in premio delle ſue prodezze onorato ampiamente dalla Real munificenza del Rè Giovanni I. col titolo riguardevole di ſuo Cameriere, Dignità ſplendidiſſima, corriſpondente in quella ſtagione al grado di Conte Palatino, introdotto nella Spagna ſin dal tempo remotiſſimo de' Rè Goti, di Conſigliero di

Stato,

Stato, di Conte di Ribadeo, con l'inveſtitura numeroſa di più Città, Ville, e Caſtella, atte à formare anzi un piceolo Rè, che un doviziſo Vaſſallo: Un' Innico D'Avalos, Paraninfo di pace, & Angiolo di conſiglio al Rè Alfonſo d'Aragona il Magnanimo, à cui per corona della ſua fedeltà fù conceduto il regio vanto di coniare col proprio Nome le publiche Monete, e paſſato dopo la morte d'Alfonſo al Dominio degli affetti di Ferdinando di lui Primogenito, fù da eſſo, con iſtima non minore del Padre in riguardo dell'altezza de'ſuoi gran meriti, riconoſciuto con la Carica onoratiſſima di Gran Camerlingo del Regno, & aſſegnato per collega all' altro Alfonſo ſuo figlio nella ricuperazione d'Otranto, oppreſſa ingiurioſamente dall' armi barbare degli Ottomani; Un'Alfonſo D' Avalos, collattaneo di Ferdinando II. e gemma la più favorita della ſua Corona, che nutrito nella ſua infanzia, quaſi nella culla iſteſſa di quel Monarca, e ſortita un'indole univoca della grandezza Reale, portò Generale ſupremo dell' armi Cattoliche, à danni di Carlo VIII. Rè di Francia, il folgore temuto della ſua ſpada, laſciando nel ſangue nemico involta non poca parte dell'Eſercito Franceſe, che baldanzoſo, per la nativa bravura, occupava con l'ampiezza delle ſue milizie la miglior parte di queſto Regno, conſtringendolo con fuga vergognoſa à fidar le reliquie delle ſue ſquadre, anzi, che alla voracità inſaziabile delle tempeſte, che al brando vittorioſo d' Alfonſo, acclamato univerſalmente dalle voci communi de'popoli per Ercole difenſor della Patria, per Angiolo tutelare del Regno. Che dirò d' un Ferrante D'Avalos, General condottiero delle milizie Imperiali di Carlo V. gloria delle Corone, e ſupremo Lume della Ceſarea grandezza, à cui dopo i faſci d'infinite palme mietute dal filo vittorioſo della ſua ſpada, offerte da più Potentati d' Europa forze auſiliarie da ſtabilirſi nel Trono e nell' Impero aſſoluto di Napoli, ſdegnati con Eroica fedeltà gl' inviti di fortune sì ſcandaloſe, ne portò, con perpetuo roſſore dell'ambizione, e del faſto, per mezzo d' un Soldato, egualmente al ſuo Rè, & al ſuo Capitano, le ripulſe magnanime à piè di Ceſare, godendo nella ſua perſona, e laſciando per retaggio alla grandezza degli Avoli il godere ne' ſuoi poſteri viepiù, che della gloria dell' Impero, del rifiuto magnanimo delle Monarchie, e de' Regni? Che dell'altro Alfonſo D' Avalos riparator della Patria nell'imminenza pericoloſa di graviſſimo aſſedio, à cui non sò, ſe più riuſciſſe giovevole ò libero col valor della ſpada, ò prigioniero con l' autorità del Conſiglio, tirando con la dolcezza ſagace delle ſue maniere la mente di Giovann' Andrea Doria Collegato con Monſieur di Lautrech, al partito del ſuo Sovrano, e recato dall'iſteſſo Carlo per Generalo delle ſue Truppe alla conquiſta di Tuniſi, potè gloriarſi d'haver ſoggetto al baſtone

del ſuo comando lo Scettro Imperiale d' un' Auguſto, al di cui ſolo Nome arrendevanſi ambizioſi di ſervitù i Regni, e s'inchinavano, per terrore della Maeſtà, le Provincie? Che d' un Ferdinando Franceſco D' Avalos, inviato dalla Maeſtà Ceſarea ſuo Ambaſciadore al Concilio di Trento; e deſtinato da Filippo II. collega di vittorie al Sereniſs. delle Spagne D. Gio: d' Auſtria nella Lega Pontificia contro del Turco, à cui per invidia della morte preſaga de' ſuoi trionfi, reciſo il fiore dell' età, e delle ſperanze, ſuccedè con pari fama di virtù, e valore Ceſare ſuo Fratello, che ſurrogato nella carica di Generale delle milizie marittime, fè sù l' onde di Lepanto andar chiaro al pari d' ogn' altro Eroe il grido incomparabile delle ſue prodezze? Che finalmente d' un Giovanni D' Avalos, d' un Carlo, d' un Tomaſo, e cento, e mille altri Eroi, tutti Stelle di primario ſplendore, tutti lumi di fiorita grandezza, che sfavillando dall' altezze de' primi gradi in ogni ſtagione raggi indeficienti di valore, e di gloria, riempirono di tante lodi la terra, e ſmaltarono con uſura di tanti pregi il Zodiaco luminoſo della Voſtra Proſapia, che tiratene ammiratrici le famiglie più coſpicue d' Italia, non che del Regno, ſi videro ambizioſe della ſua parentela correre ad affrettarne le ſponſalizie, inneſtandoſi alla ſtirpe degli Avali ora quella de' Balzi, degli Aquini, degli Aragoni; ora quella de' Trivulzi, de' Colonni, degli Orſini; ora quella de' Sanſeverini, de' Piccolomini, de' Guevari; ora quella de' Carafi, de' Gonzaghi, della Rovere; e tante, e tant' altre non meno coſpicue, e luminoſe, di ciaſcuna delle quali, come degli Alberi del terren Paradiſo, potrebbe affermarſi con la penna d'Ambrogio: *Unaquæque arbor à Deo ſata propria luce reſplendet.* Poſta dunque una ſerie trionfale di tante prerogative; & aperto nella Voſtra Stirpe alla viſta del Mondo un Teatro sfavillante di tanti Regi, quanti furono, in ogni tempo ſotto nome privato di Principi, i Voſtri immortali Progenitori, benvedete (Eccellentiſſimo Principe) ſe ſia ſtata libera elezzione, ò neceſſità indiſpenſabile del mio conſiglio il portare all' ombra chiariſſima del Voſtro Nome, & implorare il favore del Voſtro patrocinio verſo queſt' Opera, che quaſi in ogni foglio riflette un lampo glorioſo della Voſtra Grandezza, non potendo, nè dovendo porſi all' impegno di patrocinar Grandi, che chi porta nelle ſue vene diramato il fonte della vera Grandezza; e tanto maggiormente ſpiccherà priva d' arbitrio la fatalità di queſta mia elezzione, quanto, che ſequeſtrato dagli ſplendori ereditarj della Voſtra Famiglia, l' occhio della mia mente, vedo, con felicisſima uſura di lode, accolto ampiamente come in nobil compendio nella Voſtra ſola perſona ciò, che di grande riſplendè grandemente ne' Voſtri Maggiori: ampiezza d' animo; altura di mente, ma-

turi-

turità di ſenno, ſtimolo di nobiltà, fioritezza di genio, lume di gloria, ſublimità di valore, magnanimità di ſpirito, candidezza di coſtumi, & un' animo formato all' Eroica, non sò ſe infiorato, ò inteſſuto de' raggi delle Virtù più ſublimi, come del ſuo Simmaco affermò Boezio, *Animum virtutibus compactum*; Sì che ſenza nota d' adulazione, ò d' iperbole, più d' ogn' altro allievo della Voſtra Stirpe, vedeſi in Voi verificato ciò, che di quel Grande del ſuo Secolo diſſe Tacito: *In illo corpore erat decus omne Majorum*. Serva dunque per ultimo colmo della Voſtra gloria, e per corona ſuprema della Voſtra nativa generoſità l' accoglier con occhio di corteſe gradimento le vigilie erudite di queſta gran penna, che da me conſacrate nel preſente Volume alla Sovranità glorioſa del Voſtro Nome, ſpero adombreranno felicemente le debolezze, & imperfezzioni del mio Teatro Eroico, e Politico; nè ſdegnate, che dall'ombra gentilizia della Voſtra ROCCA ſi vibrino aſte di beneficéza tutelare in ſavore d' un Opera, i cui inchioſtri non ſtillano, che balſami d'eternità alle memorie riverite de' Voſtri Maggiori. Che ſe il nome di quell' antico Ceſare inteſſuto à caratteri di varie gemme, e inanellato al collo d'una Cerva fuggitiva, rendevala, come con Breve d' immunità, ſicura trà gl' inſulti non ſolo de' Cacciatori, mà delle fiere iſteſſe, quaſi non diſſi più ſelvagge, e più barbare, riſvegliando in ciaſcheduno con quelle parole ſenſi di venerazione, e d' humanità. *Cæſaris ſum, nolite me tangere*; coronata altresì dal Nome d' un'altro CESARE, à quello del Campidoglio, nel valore, e grandezza d'animo punto inferiore, anderà queſt' Opera con piè libero, trionfante, & illeſa trà gli oltraggi, e le cenſure delle lingue malediche, nè vi ſarà livore di fiele sì acerbo, che ardiſca a' rifleſſi d' un Nome sì venerabile, e sì auguſto, ſpargere in eſſa la peſte occulta del ſuo veleno, & intanto gloriandomi d' haver cooperato alla diſeſa d' un' Opera, per ogni parte riguardevole, con la protezzione d' un Eroe non maggiore trà Grandi, mà Maſſimo trà Maggiori, pregherò co' più ſervidi voti il Cielo à felicitare cõ proſperità di Stelle ineccliſſabili l' allegrezza delle Voſtre Nozze, nella virtù, e benedizzione delle quali trionfi eternamente il Nome della Voſtra Eccellentiſſima Caſa, à cui con la più alta venerazione profondamente m' inchino, raſſegnandomi

Di V. E.

Napoli 30. di Luglio 1693.

Umiliſs. e Devotiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

EMINENTISS. SIG.

IL P. Lettore Frà Raffaele Maria Filamondo dell' Ordine de' Predicatori deſiderando dare alle Stampe un Libro intitolato: *Il Genio Bellicoſo di Napoli, onero : Memorie Hiſtoriche di alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'han militato per la Santa Fede, per il Rè, e per la Patria* ſupplica l'Em.S. per le debite licenze, e l'haverà à gratia, &c.

Neapoli Die 8. Iulii 1690. fuit proviſum coràm Eminentiſs. Domino Cardinali Pignatello Archiepiſcopo Neapolitano, quòd Rev. P. D. Gregorius Carapreſa Clericus Regularis videat, & in ſcriptis referat eidem Eminentiſſimo Domino.

Sebaſtianus Periſſius Vic. Gen.

EMINENTISS. DOM.

EMinentiæ Tuæ obtemperans mandatis, nõ ſine magno animi oblectamento legi Librum, cui titulus : *Il Genio Bellicoſo di Napoli, overo Memorie Hiſtoriche di alcuni Capitani Celebri Napolitani del Secolo M. D. C.* elaboratũ *ab Adm. Rev. P. F. Raphaele Filamondi Ordinis Prædicatorum, Sacræ Theologiæ Lectore*, nihilq; in eo reperi quod vel à Fide ortodoxa diſcrepet, vel bonis moribus ſit dilectaneum. Quapropter prælo dignum exiſtimo, utpotè Neapolitanæ dignitati valde proficuum, cujus otium dùm diſtrahit, Conceivium ſuorum glorioſo exemplo ad ea inflammat bella, quę vel Paganorum perditione Dei gloriam, noſtræquè Fidei firmitatem exaltant, vel pro Rege, necnon pro Patria conſtanter geſta veræ fidelitatis erga Deum, erga Regem, erga Patriam tot belliei valoris ſimulacra imponunt, quot in hoc Opere numerantur invictiſſimi Duces. Datum Neapoli in noſtris Ædibus Sanctorum Apoſtolorum die decimanona Auguſti 1690.

Eminentiæ Tuæ *Obſequentiſſimus, & Humillimus ſervus*
D. Gregorius Carapreſa Cl. Reg. Sac. Theologiæ Profeſſor.

Neapoli Die 6. Octobris 1690. fuit proviſum coràm Eminentiſs. Domino Cardinali Pignatello Archiepiſcopo Neapolitano quod ſtante ſuprascripta relatione Domini Reviſoris, Imprimatur.

Sebaſtianus Periſſius Vic. Gen.

ECCELLENTISS. SIG.

IL P. Lettore Frà Raffaele Maria Filamondo dell'Ordine de' Predicatori desiderando dare alla luce della Stãpa un Libro intitolato *Il Genio Bellicoſo di Napoli, overo: Memorie Hiſtoriche di alcuni Capitani Celebri Napolitani, ch'han militato per la Santa Fede, per il Rè, e per la Patria*, ſupplica humilmente l'Ecc. V.li degni concederglielle la licenza, e l'haverà à gratia, ut Deus, &c.

U.I.D. Nicolaus Canfora videat, & in ſcriptis referat.

Carrillo Reg. Soria Reg. Gaeta Reg. Moles Reg. Iacca Reg.

Proviſum per S. E. Neap. die 12. Iunii 1690.

Maſtellonus.

Ill. Dux Campimellis non interfuit.

ECCELLENTISS. SIG.

PER eſequire gli ordini di V. E. hò letto, e partitamente conſiderato *Il Genio Bellicoſo di Napoli, ovvero: Memorie Hiſtoriche di alcuni Capitani Celebri Napolitani*, Opera della celebre pẽna *del Molto Rev. P. P. Rafaele Maria Filamondi dell'Ordine de' Predicatori*, & in quello nõ hò coſa oſſervata che pregiudicaſſe alla Real Giuriſditrione, anzi mi perſuado ſia per riuleire di ſomma glotia alla Patria, e riſultare a maggior Grandezza del noſtro Auguſtiſſimo Monarca, che Iddio guardi, oltre l'utiliù, e vantaggio ſarãno per trarne i Profeſſori, e Studioſi delle buone lettere per la nuova, & ingegnoſa Idea di ſcrivere ſecondo le più perfette regole dell' Arte Hiſtorica, e non minore le Nazioni Bellicoſe in leggere ne' fatti egregi di tãti Eroi le prove più rimarcabili del Valore, e le norme più ſingolari della vera diſciplina militare; perloche ſtimo il detto Libro degno di potersi dare all'Immortalità delle Stampe ; ſe così parerà al ſaggio, e maturo giuditio di V. E.

Humiliſs. Devotiſs. & Obligatiſs. Serv.
D. Nicolò Canfora.

Viſa ſupradicta relatione imprimatur, & in publicatione ſervetur Regia Pragmatica.
Carrillo Reg. Soria Reg. Gaeta Reg. Moles Reg. Miroballus Reg. Iacca Reg.

NOS

NOS FRATER ANTONINUS CLOCHE

Sacræ Theol. Profeſſor, ac totius Ordinis Prædicatorum humilis Magiſter Generalis, & Servus.

CUM, uti Nobis exponitur, Rev. P. Lector Fr. Raphael Maria Filamondo Congregationis noſtræ Saniaris Opus, cui titulus *Genio Bellicoſo di Napoli, &c.* compoſuerit, illudque prælo ſubiicere deſideret: Nos harum ſerie, Noſtrique Officii authorirare, quantum in Nobis eſt, & ſervatis aliàs ſervandis, Paternè indulgemus, dummodo à RR.PP.Fr.Alberto Plantamuro in Sacra Theologia Magiſtro, & Regente Collegii S.Thomæ de Neapoli, & Baccalaureo Ordinario præfati Collegii Fr. Cherubino Panſeta luce dignum judicetur, eorumque Cenſorio in ſcriptis calculo approbetur. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem, &c. Datum Romæ in Conventu noſtro Sanctæ Mariæ ſuper Minervam die 27. Maii 1690.

Fr. Antoninus Cloche Magiſter Ordinis.

Regiſtrata fol. 6.

Ft. Henricus de Guzman Magiſter Provincialis Tertæ Sanctæ.

OPus inſcriptum: *Il Genio Bellicoſo, &c.* juſſu Reverendiſs. Patris Magiſtri Generalis Fratris Antonini Cloche Animi voluptate simul, & admiratione, veriùs perlegi, quâ ut ipſe vult, cẽtoria authoritate; ſciebam enim ex Plinio, quod ſit quædam publica etiam eruditorũ rejectio; uritur illâ M. Tullius extra omnem ingenii aleam poſitus: Experientia verò, Authoris ingenium peracutum, profundum, diſertum, undique excultum, undique metas prætervolaſſe; omnibus numeris abſolutum, extra omnem poſitum, ſibi ſimiles partus edidiſſe. Hoc primo vidente lucem nobilitatem præfert in Nobilium memoriam, ſplendore duplici Æternitati partam, eloquentiâ, & ſpiculis. Nunc verè coronata Virtus, redimira floribus, quæ talem ſortita eſt calamum. Neapolitanorum Heroum Manes, adhuc in Syrenarum manibus quieſcunt; harum sim dum viverent fori, martiali gloriæ nati, mortui dulciori, ac clariori aſpiciunt lucem. Utinam, malora hujus Candidari Opera Solem videant, in vivorum eruditorum ſolamen, dum hoc penè excliſarum memoriarum, etiam in hoc Ævo ſolarur ingenia, & Arma. Spongiâ deſperante, adhùc in currenti calamo, nil cuiquam invenit infenſum, nihil omnibus non proficuum, ac jucundum. Opus ſuo Authore dignum, ſed minimum, ut noſcas Leonem ab ungue; digniſſimum Prælo, alia ejuſdem ſuſpirante ad dignitatem, ut accipiat, non der Lucem; nunc primò verè prodie haſtata Minerva; non Marti Venus ſacro copulata coningio, & placet, & terret. Candidiſſimo Authori, hoc candidum teſtimonium dedi hujus ſui primi operis, ſupra Apotheosim, extra omnẽ cenſoriam, è Collegio Neapolitano S.Thomæ de Aquino die 22. Iulii 1690. *In praf. ad Vel. par.*

Ft. Albertus Plantamurus Magiſter, & ejuſdem Collegii Regens Ordinis Prædicatorum.

JUbente Reverendiſs. P. Fratre Antonino Cloche Magiſtro Genetali Ord. Præd. Opus inſcriptum *Genio Bellicoſo di Napoli, &c.* in quo Rev. Adm. P. Fr. Raphael Maria Philamundus Nobilium Neapolitanorum bellica geſta pro Deo, pro Rege, pro Patria, uno cutrenti Sæculo comprehenſa, uno volanti calamo ultrà Gloſiæ terminos deduxit, ponendo Sæculum noſtrum in illuminatione vultus ſui, arcentè examinavi, nihilque cenſuræ ſupercilio diguum offendi. Quæ pro Rege, pro Glotia geſſere Cives, Eccleſiæ, Regi, Glotiæ opportunus votis omnium faciet, omnibus ſcribens. Ersi enim ponderante Saluſtio in Coniutatione Catiliuæ *in magna copia rerum aliud alii Natura iter oſtendit. Pulchrum eſt benè facere Reipublicæ, etiam benè dicere haud abſurdum eſt. Vel pace, vel bello clarum fieri, licet. Et qui fecere, & qui facta aliorum ſcripſere, multi laudantur.* Hic ramen laudabilior, qui Domeſticorum Virrutem, Exrerorum plauſu firmavie. Cenſura ſit modeſtiſſimo Authoris ingenio communem reddere Theodorici Regis curam, & laudem apud Caſſiodorum lib. 1. ep. 25. dicentis: *Ut antiqui Principes Nobis meritò debeant ſuas laudes, quorum fabricis dedimus longiſſimam iuventutem, ut priſtinâ novicate reluceant, quæ jam fuerant vetuſtosà ſenectute ſuſcata.* Digniſſimum igitur Opus cenſeo, ut prælo simul, & Immortalitate donetur? Neap. in Colleg. S.Thomæ Aquinaris Ord. Præd. die 1. Octob. 1690.

Fr. Cherubinus Panſeta Baccal. Ordin.

INDICE
DE CAPITANI,

Che ſi contengono in queſta Prima Parte.

A

ANtonio Guindazzo Pag. I.
Frà Alfonſo D'Avalos D'Aquino IX.
Frà Alvaro Minutillo X
Andrea Cicinello 17
Antonio Barile 24
Andrea Cantelmo 30
Andrea D'Avalos 45
Antonio Caraſa 54

B

Bartolomeo Griffo 74

C

Camillo Caracciolo 82
Camillo di Dura 92
I. Carlo Spinello 107
Carlo di Sangro 117
II. Carlo Spinello 131
Carlo Andrea Caracciolo 145
Carlo Maria Caracciolo 164
Carlo Della Gatta 172

D

Domizio Caracciolo 189
Domenico Dentice 562

E

Emanuele Caraſa 196

F

Frà Fabrizio De Roſſi 207
Frà Fabrizio Ruffo 225
Ferrante Loffredo 234
Ferrante De Monti 248
Franceſco Maria Caraſa 256
Franceſco Toraldo 271
Franceſco Tuttavilla 287
Franceſco Piccolomini 301

G

Gerardo Gambacorta 311
Geronimo Caraſa 325
Gioan Tomaſo Blanch 343
Gioan Antonio Simonetta 357
Gioan Battiſta Brancaccio 367

L'AU-

All'Illmo Ecc.^mo Sig.^r e Pad.^r Colendiſs.^mo il Sig.^r

D. GIO: BATTISTA GALLVCCIO

DUCA DI APELLOSA.

QUanto in riſapere, e non già tutti, i fatti militari di queſto Illuſtriſſ. inſieme, e modeſtiſſimo Capitano hà ſtentato la fama, coſtretta mentr'egli viſſe, à non offenderne la virtù col publicarla, altretanto è ſtato facile al bolino il rappreſentarne la naturale effigie, perche ſol veduta ſia d'incitamento alla Nobiltà, come l'Originale accrebbe ſingolari glorie alla Patria. Egli amato fin da'nemici, e ſol nemico della propria lode, come nel coocetto dell'Autore occupò tutta la ſtima, così hà il primo luogo trà queſti Capitani, e mi porge la prima ſorte di publicare al Mondo l'umile mia ſervitù verſo di V.E. con offerirnele il Ritratto. Beo ella ne hà un più vivo, e d'eſſo nella perſona dell'Ecc.Sig.D.Antonio Guindazzo Duca di Roſſigliano figliuolo di D.Tomaſo, e dell'Ecc.Sig.D.Madalena Capece Piſcicelli già di quello, ora di V.E. degniſſima Conſorte. Nè ſolamente lo tiene innanzi à gli occhi, e ne ammira la giovinile bravura, e l'aſſenuata prudenza, che moſtra in età di tredici anni; mà dentro il proprio cuore, così gli moſtra viſcere di più, che Padre, quali merita un Cavaliere, che nulla degenera dalle virtù, e ſembra havere imbevuto col ſangue il brio Marziale del Padre, e del Zio Antonio, di cui quì ſi accennano l'opre. Bench'egli, come in quella de'Guindazzi, nella Caſa de'Gallucci altresì, e nello *Sprone*, e nel *Gallo* dell'arme lor gentilizie, impari la vigilanza, e ſenta i ſtimoli d'oro per correre l'Olimpia delle buone lettere, per volar poſcia alla Gloria, nella paleſtra dell'armi. Troverà di queſte, ò trofei di ſpoglie nemiche, ò ſegni di riportati trionfi, vedrà ſoſpeſi i faſci nelle Galletie della Famiglia Galluccia, Grande, e famoſa tanto fin d'allora, che nel noſtro Regno ſe riſorgere de'Longobardi il chiaro valore già ſpento, che ad intieta Baronia, il cui Capo fù il Caſtello antichiſſimo di Galluccio, poté dare il nome, e ſteodere non ſolo su la Città di Teano la Giuriſdizzione del Dominio, come con le arme de'Gallucci affiſſe alle mura, alla Catedrale, al Caſtello, quaſi con tante bocche e lla medeſima ne fà fede; mà ſopra ampliſſimi Stati la Grandezza de'Feudi, e lo ſplendore de'Titoli. Premj dovuti alla fedeltà de'Cavalieri di queſta Stirpe verſo i loro Sovrani. Poiche nel Caſtello di Galluccio, Ruggiero Duca di Puglia, e Conte di Sicilia, poi primo Rè di Napoli, dall'Eſercito vincitore d'Innocenzo Secondo ſi riparò, e conchiuſa col ſommo Pōtefice la pace, di molti feudi rimeritò l'aſſiſtenza di Goffredo Galluccio Padre di quell'Ugone, che nel 1217. eſſendo Signore di Galluccio, di Tora (Caſtello poſſeduto in fin al giorno d'oggi, dalla Caſa di V.E.) e d'altre buone Caſtella, donò i frutti, e le reodite di alcune di quelle à Ruggiero Galluccio ſuo figliuolo per cagione del Matrimonio, che contraſſe con Fabbia dell'Aquila Sorella cugina di Ruggiero dell'Aquila Conte dello Stato di Fondi, dichiarando però, che dopò la ſua morte doveſſero in quelle, e nell'altre ſue Caſtella, e Feudi ſuccedere tutt'i ſuoi figliuoli, *ſicome i loro Anteceſſori per antica conſuetudine* (parole della Scrittura) *ſe gli haveano trà di loro diviſi*, ſecondo il coſtume, e le leggi de' Longobardi. Di queſti antichi Perſonaggi appariſcono non ſolo antichiſſime ſcritture, mà molte medaglie, che trà le memorie più prezioſe della Caſa ſi conſervano. Sarà impegno delle future età ſcolpire in quelle antiche medaglie le palme ancora ripottate da'Cavalieri di sì inclita Proſapia, ò quelle, che raccolſe in Fiandra, Amodio Galluccio, ò quelle v'inaffiò Frà Marcello, che poi laureoſſene in Malta, ono de'famoſi difenſori del Caſtello Sant'Elmo degno d'anooverarſi trà le meraviglie del Mondo, come fù la rupe, in cui ruppe la baldanza di tutto l'Eſercito venutovi per ordine di Soliman, e guadagnato ſoiamente all'ora, che doppo infinita ſtrage de'Turchi, Frà Marcello, e gl'invitti ſuoi Commilitoni, non condeſcendendo all'iſtanza del Gran Maeſtro di ritirarſene, lo difeſero ſino all'eſtremo ſpirito, temporeggiando per dar commodità all'aſpettato ſoccorſo di D. Garzia di Toledo Vicerè di Sicilia. Sopra qualunque elogio, che ne poſſa comporre la fama, baſta la Reale atteſtazione del Gran Monarca Filippo II. in due lettere al Vicerè di Napoli, inviãdo la mezza cede d'abiti, e'l titolo di Marcheſe à D. Vincenzo Galluccio, che nel 1556. per i torbidi di guerre eccitati con Papa Paolo IV. fù dal Duca d'Alva Vicerè inviato Colonnello di Cavalli a'confini di Abruzzo, Provincia invaſa all'or da'Franceſi; e la temerità di molti Galli, fù repreſſa da un ſol Galluccio. Credo nondimeno eſſer diſpenſato dall'obligo di proſeguir nelle glorie di sì chiara Famiglia con offerire come faccio à V.E. queſto celebre Capitano, capito altresì da quelle virtù ſue proprie di ſapere, e prudenza, che potriano eſſere intiera fatiga di miglior penna. A me baſterà riverentemente inchinarla, dichiarandomi

Di V. E.

Nap. 30 Maggio 1691.

Deviſſ. Serv. Obligatiſſ.
Dom. Ant. Patrino.

Joseph Domenico Ant.o Parrino Neapoli 1691 F. Stor Inu. Fran. de Grado fculp. Neapoli

ANTONIO GUINDAZZO
DUCA DI ROSSIGLIANO.

ALla gratitudine d'Atene ſua Patria finalmente cedè la modeſtia di Miltiade vincitor dell'Eſercito di Dario ne Campi Maratonij, e conſentì ſe ne dipingeſſe l' Imagine nel *Pecile* in proteſta di quella Virtù, che tanto può occultarſi, quanto il Sole nel ſuo meriggio. Con toglier dal Mondo Antonio Guindazzo, in ciò la Morte hà giovato all'Iſtoria, che l'hà proſciolta dal divieto di ſcriverne. Egli proteſtando, *non haver oprato coſa degna di ſcriverſi*, diſtolſe le penne dalle ſue lodi, e reſe più ammirato come più diſſimolato il valore; reſtandone adempito in parte il voto di non eſſer conoſciuto; poiche la privazione di tanti ſuoi fatti, appena lo farà comparire un ombra del gran Soldato, che fù.

Probus in Miltiade.

Plut. de Glor. Athen.

Cornelia Caracciola, da Franceſco Guindazzo diè queſto nuovo Gracco alla luce, che nella prima età ſottopoſe il capo alla celata, Tenente della Compagnia d'huomini d'arme del Prencipe della Torella. Vn Gordiano nodo di nemicizie trà due poderoſe Famiglie, che per parentela, o aderenza teneva involta in fazzioni la Nobiltà, ei diviſe allora col ferro; e in un duello per tal cagione intrapreſo ne fù da Luigi Poderico, che lo vidde, così la bravura ammirata, che condottolo al Vicerè Duca d'Arcos, ne riportò il poſto di Capitan di Corazze. Con eſſo ſotto la direzzione del Poderico oprando con ſingolar bizarria nel ſoccorſo d' Orbirello, e privilegiato poi nella Generale riforma, ſervì ne' Civili tumulti del 1647. particolarmente in Auerſa aſſalita dal Duca di Ghiſa, & in Capua aſſediata dal Popolo, ſorrendo più volte il dì, ſempre in pericolo d' incontrare una morte tanto più diſgratiata, quanto potea venir da mano più vile. Il General Poderico lo ſcelſe per un de' trè Capirani, che inſeguirono il Duca di Ghiſa: dell' arreſto riuſcito felice, portò à D. Giovanni d' Auſtria la nuova Tomaſo Guindazzo.

Militava queſto da Volontario nella Compagnia d' Antonio ſuo Fratello, ſeguendolo (doppo ridotti Tiano, Seſſa, Caſtel volturno, & altri Luoghi) in Apruzzo, dondc il Poderico, in particolare da Antrodoco, e Civita Ducale, cacciò fin dentro i confini della Romagna Tobia Pallavicino Comandante de'Franceſi, morto indi à qualche tempo ſotto Valenza. Nello Stato di Milano (dove s' era condotto Antonio ancora con la ſua Compagnia) tratteneſi cinque anni Tomaſo Capirano nel Terzo di Proſpero Tuttavilla; e benche la morte di Giulio Fratello primogenito Cavaliere dotriſſimo, lo coſtringeſſe al ritorno, non gli ſi vidde lungo tempo libera dall'elmo la chioma: fatto Capitan di corazze, difeſe la Calabria ne'moti ſedizioſi di Meſſina; impugnato il baſtone di Maeſtro di Campo; indi la ver-

ga del Governo nella Carica di Regente della Vicaria, mentre eſercitavala con applaudita deſtrezza, fù rivocato dal Signore al ſuo inappellabile Tribunale.

Ne' molti anni, che ſino alla Pace de Pirenei Antonio veſtì la corazza in Milano, non diè giamai un hora d'ozio alla ſpada; sì per eſſer traſcelto da 'Generali alle più difficili intrapreſe; sì per certa naturale antipatia cō Franceſi, dal la quale ad ogni perigliosō azzardo era per così dire, rapito. Nell'entrata in Piemonte, ritirata di Ceva, preſa di Biella, paſſagio del Pò sù gli occhi dell' Inimico, incontri à Moncrivel, e Bottiglier, ſino à Moncalier paſſando l' armi di Spagna, acquiſti di Caſale, ſuo Caſtello, e Cittadella, Trino, Creſcentino, e Maſino, ſi acquiſtò concetto d' intrepido Capitano; e l' accrebbe nella zuffa à Cetro ſotto la Rocchetta del Tanaro, in cui de' Franceſi rimaſero ottocento eſtinti (trà eſſi il General Monti) altretanti prigionieri, o feriti, e la vittoria sù le bandiere Spagnuole manifeſtamente piegò. Con cinque giorni di tregua tra fumi ſanguinoſi del furore, reſpirò la Campagna, e ſtando i due Eſerciti nel Vercelleſe, quello di Spagna à Gattinara, quello di Francia à Lento, ordinò Antonio ad un ſuo familiare la vendita d' un ſuo Cavallo, con la riſerba delle piſtole.

Lo comprò il General La Favè, promettendo di render le piſtole; ma ſenza di eſſe tornando il ſervo, perche quello pretеſe, ſtenderſi il prezzo convenuto anco alla compra dell' armi: Antonio condottoſi al Quartiere del Generaliſſimo Monsù di Grancè, in preſenza di queſti e d' altri Officiali, rinfacciò al Favè la mancanza della parola, e riceuute per ordine del Grancè le piſtole: *Io non iſtimo*, diſſe al Favè, *l' armi, perche ſenz' altri ordegni offenſivi baſta al Soldato il ſuo cuore: Quì venni per moſtrarvi, che ſon buono à ricuperar da qualunque mano ciò ch' è mio; prendetele dunque, e ſia libero dono ciò, che poteva interpretarſi rapina.* Ritiratoſi il Grancè, cui il Guindazzo reſe grazie e della cortеſia nel trattamento, e della giuſtizia nella richieſta; diſſe al Favè, *Quando il mio riſentimento vi ſia ſtato d' aggravio, vi attendo fuori delle trinciere per ſodisfarvi, havendo altre due piſtole da farvi intendere con più ardente efficacia, che non opraſte da Cavaliere.* Partì, ciò dicendo, & aſpettatolo oltre un hora in vano sù l' orlo della barriera, laſciò detto al Capitan di guardia Franceſe, *che giudicando doveſſe baſtar al Favè quel tempo per montar à cavallo, ſe mai compariſſe, ne gradirebbe l' aviſo per tornar ſubito à rendergli ragione, laſciando al Favè l' arbitrio della ſpada, o della piſtola.*

Doppo l' aſſedio di Pavia difeſa da Frà Gioſeppe Brancaccio, accennato ne' fatti di Marzio Origlia, ſucceſſe quello di Valenza al Pò dou' era la Compagnia del Guindazzo ſotto il ſuo Tenente Nicolò Pecorelli, del cui valore fece egli poi ampia teſtimonianza con Certificatoria de 28. Marzo 1661. All' aviſo dell'aſſedio corſe Antonio da Milano le poſte, e giunto à Baſſignano una lega da Valenza, ancorche i Franceſi con la coſtruzzion di due ponti haveſſero preclуſo il paſſaggio del Pò, egli regalati di quindeci doppie di Spagna due peſcatori, dentro la loro picciola barchetta parve il Ceſare guidato dalla ſua fortuna. Poiche ſotto i ponti de' Franceſi paſſando, tirategli, ſenza colpirlo, dalle ſentinelle due archibugiate, e ſalvo introdottoſi nella

Piaz-

Piazza, vi fù ricevuto con affettuoſi abbracci dal Governadore D. Agoſtino Zenudo, Cavaliere Spagnuolo, che con militar gentilezza vincendo la modeſta renitenza d' Antonio, quanto più queſto proteſtavaſi non volervi rappreſentar altra parte, che di ſoldato, tanto più quello nulla volſe ſi opraſſe ſenza il parere di sì prudente Capitano. Applicata dunque alla difeſa la deſtra; perche i Nemici con replicati aſſalti havean meſſo piede nel Forte del Roſario, ritiratiſi i difenſori: egli à piedi meſſoſi avanti la ſua Compagnia ſmontata, tutti con ſpada, e piſtole alla mano, urtò sì furioſamanre i Franceſi, che appena poterono dire d' haver poſſeduto quel baloardo, trucidandone molti, molti eleggendo la ſalute col precipizio dal parapetto.

A due hore di Sole ſortendo per ordine d' Antonio il ſuo Tenente con venticinque Cavalli, e pervenuto ſino alla batteria, fugandone i difenſori, per inchiodarvi l' artiglieria non tempo, nè cuore, ma ordegni opportuni mancarono. Per il buon concetto che ne haveva il Guindazzo, gli ordinò nuova ſortita con venticinque Cavalli ſcortati da molta fanteria, e accalorati da Antonio iſteſſo, che li ſpallegiava col rimanente della ſua Compagnia, per più di cento paſſi diſſipati i lavori, gittarono à terra le altrui lunghe fatighe. Ma inoltratoſi il Tenente, cadde per due ferite ſotto l' eſtinto cavallo. Altro, che vederlo non biſognò ad Antonio per impegnarvi la vita al ſoccorſo; ſoprafatto perciò da diece ſquadroni, quantunque colpito di moſchettata zoppicaſſe il ſuo Cavallo, e per due ferite gli roſſeggiaſſero l' armi, pugnando un pezzo, e contraſtando a' Franceſi più la libertà, che la vita, ſtillante ancora di nemico ſangue reſe loro la ſpada. il Duca di Mercurio della Real Caſa di Francia, che ſopra l' eſercito col Duca di Modona havea diviſo il comando, volle sì illuſtre prigioniero in ſua caſa, il cui valore tra' primi Offeiali dell' armata Frāceſi, Savoiardi, Modaneſi fù per molti dì ogetto di diſcorſi, e di lodi.

Toltane ſolo la libertà, non hebbe, che deſiderar trà nemici, e quella altreſi ricuperò doppo quatro meſi, ricambiato col Gen. Monsù la Rabrier, già prigione nella fazzione col Duca di Ghiſa à Caſtell' a mare di Stabbia, e condotto à Milano da Franceſco Marino Caraeciolo Prencipe d' Avellino, quando andò in Lombardia Generale della Cavalleria Napolitana: in tal concetto era preſſo i Franceſi il Guindazzo, tutto, che ſempliee Capitan di Cavalli, che per perſonaggio d' inferior condizione ad un Generale, rilaſciarlo non vollero. Sù le prime peſte, che dovea la Cavalleria ſtampare sù la campagna l' anno 1657. Antonio ne fù fatto Commiſſario Generale dal Governador di Milano Conte di Fuenſaldaña, et avantaggiato di poſto, avanzò la fama de' primieri fatti con opre di ſegnalato valore intorno ad Aleſandria della Paglia aſſediata da Nemici, a' quali l' emolazione de Comandanti nell' eſercito Spagnuolo tolſe l' apprenſione della disfatta, che ne poteva ſeguire, quando alle milizie ſi foſſe dato il ſegno d' inveſtire le lince. Sloggiarono nondimeno i Franceſi, e 'l Guindazzo, che havea inferito continue moleſtie al lor Campo; nell' acquiſto d' nn Fortino ſopra la Bormida, & entrata delle trinciere eraſi ſingolarmente diſtinto, & all' invaſione del Campo aſſalitore havea aperta la ſtrada. Doppo la pace, per obbedire agli ordini del Rè, con la Cavalleria ſmontata al numero di ſeicento, Sol-

dateſea veterana, nel 1660, paſsò Antonio in Portogallo, dove Caſtigliani, e Portogheſi, inſanguinati con mutue ſtragi venri corſi di Sole, ſtraechi dal grave peſo della guerra, ch'anco proſpera opprime e chi è vinto, e chi vince, dal ealore dell'emolazione, e dell'odio erano raffreddati.

Mà quando per la Pace, detta de'Pirenei (eonehiuſa in un Iſoletta, che preſſo la foce forma il pieciol Fiume Vidaſſo, eapaee d'una Caſa di ravole eretta pet quella ſollenne funzione al eongreſſo del Card. Mazzarini, e del Conte d'Olivares: Tanto alle volte è neeeſſario anco a'Grandi abbaſſarſi, e cercare fuori dell'humano eonforziola Pace) ſi vidde diſimpegnata dalle moleſtie Franeeſi la Spagna, ſi rivolſe à ricuperar Portogallo. Spedì Franeeſco Tuttavilla Napolitano Duea di San Germano Capitan Generale in Eſtremadura, il quale entrato nel Regno, vi fè quei progreſſi, che leggerai nel racconto della ſua Vita Indi per maggiormente obligarſi il Rè d'aſſiſtenza à un Perſonaggio Reale, inviò D. Giovanni d'Auſtria ſno Figliuolo Generaliſſimo dell'armi, reſtando ſuo Vieario Generale il Tuttavilla, Maeſtro di Campo Generale Luigi Poderieo, altresì Napolitano, (tali Cariehe fida à tal Nobiltà il Rè Cattolico) perehe à ricuperare quel Regno s'impiegaſſe opportunamente la forza. Spandendoſi dunque da'Pirenei il grato annuncio della Pace pet tutto il Mondo Ctiſtiano eon giubilo. univerſale de'buoni, le Milizie, ehe rimanevano ozioſe in Lombardia, paſſarono a'eonfini d'Eſtremadura pet ingroſſare l'Eſercito. Vi ſi traſferì eon la Cavalleria il Guindazzo, e nelle Impreſe allora ſuccedute hebbe eosì feeonda al valore la ſorte, ehe D. Giovanni lo ſceſſe tra' molti, e diè per Maeſtro di Campo al Terzo vecchio de'Napolirani chiamato di Carlo della Gatta. Il felice acquiſto d'Evora Città reſaſi in quattro giorni d'aſſedio dovette ſegnarſi nel earalogo delle diſgrazie, quantunque haveſſe sì fortemente ſcoſſa la Fortuna di quel Regno, che moſtravaſi vaeillante, temendo ancora Lisbona di veder l'Eſercito vittorioſo alle porte, come altra volta ſotto il Duea d'Alva. Impereioche laſciati nella Piazza cinque mila Fanti pteſidiarii, obligati mille Cavalli alla euſtodia della guarnigione prigioniera, diminuito reſtò l'Eſercito, imbarazzato altresì dalla moltitudine del bagaglio. I Nemici dall'altra parte più numeroſi, non gionti à tempo di ſoecorrere la Città, fortifiearonſi nelle vicine eminenze, per la Riviera, detta d'*Evora*, diviſi da Caſtigliani. Sofferta nel ptimo giotno la continua moleſtia delle batterie, ordinoſſi da D. Giovanni la marchia verſo Badajoz per tinforzarſi con altre truppe di Galizia; ma intenti i Portogheſi al vantaggio, aſſalito il Corno dritto, e con eſſo, rotto aneora il Corpo della battaglia, ſi ſeagliarono ſopra il ſiniſtro, dov'erano i Napolitani ſotto i loto Maeſtri di Campo Marzio Origlia, Camillo di Dura, Andrea Coppola, & Antonio Guindazzo.

A piedi, impugnato il ferro, egli à quelle ſchiere trepidanti, e pur ſoſtenentiſi per le voci di D. Giovanni, che gtidava *los Napolitanos tengan fuerte*, ſfavillandogli da gli occhi lampi di bravura, e favellandogli sù la lingua ſpirito di generoſità: *Non è queſta*, diſſe, *la prima volta, che la Vittoria, pria ſeguace della Fortuna di molti, ſiaſi rivolta alla Virtù di pochi. Non l'eſempio de'Compagni alla fuga, vaglia in voi l'honor della Nazione alla coſtanza. Se pugnando tutta è del voſtro petto la reſiſten-*

All'Illuſtriſs. e Reverendiſs.mio Sig.re Pad.Colendiſs.

MONSIGNOR

D. GIULIO CARACCIOLO

DE'DUCHI DI CELENZA

ARCIVESCOVO D'ICONIA.

TRà tante Imagini di famoſi Capitani, che riempono le Gallerie della Criſtiana Fortezza nella Gran Caſa d'Avalos, non ſia l'ultima queſta di fra Alfonſo, che preſento à V.S.Illuſtriſs. acciò ſotto il di lei chiaro Nome vegga la luce de'Torchi, come co'chiariſſimi fatti illuſtrò l'eternità della Fama. Nè à ciò tanto mi ſpinge l'affinità del ſangue diramato dal medeſimo fonte per D. Lucretia d'Avalos Madre di V.S Illuſtriſs. Cugina del Marcheſe del Vaſto, e di Peſcara; e Germana d'Andrea Prencipe di Monteſarchio, uno de'Celebri Sogetti di queſto Libro; quanto l'indiviſa Virtù, che rubbandolo dal vano faſto del ſecolo per eſſer tutto di Dio nella ſacra Religione de'PP. Chierici Regolari Teatini, non ſolo dal fior dell'età colſe frutti di ſapienza ammirata nel Seminario di Meſſina, raccomandato alla vigilanza de'PP., ove leſſe il corſo della filoſofia, e ne'primi Pulpiti d'Italia ne coronò d'univerſali applauſi l'Eloquenza; mà tramandò i raggi di sì gran luce agli occhi di Aleſſandro VII. che col Veſcovado di Melfi, e Rapolla la ſublimò sù l'Eccleſiaſtico candeliere, con tanto frutto de'Popoli, e sì generoſa coſtanza in difendere l'immunità della Chieſa, ch'ella ne ſentì amariſſima l'orbità, quando Clemente X. accettādone la ſpontanea rinuncia, lo dichiarò Arciveſcovo d'Iconia in partibus. Non hà voluto però godere in tutto quella quiete, che l'induſſe à ſgravarſi del peſo, anzi depoſte le cure di Veſcovo, nel zelo della ſalute dell'anime, che procura cō le ſante Miſſioni in queſta Città, più ſervidamēte eſercita il miniſtero d'Apoſtolo. M'induce altresì quell'umaniſſima gentilezza, che ſopra gli altri ſuoi pregi è il magnetiſmo de'Cuori, onde io godendo, che la mia elezzione di preſentarle queſto Ritratto divenghi neceſſità, ſtimarò ſempre maggior fortuna il vedermi ſtretto da così deſiderabili catene, che ſaranno il marco da diſtinguermi trà ſuoi più oſſequioſi ſervidori, e mi daranno la confidenza di ſottoſcrivermi.

D.V.S.Illuſtriſs.e Reverendiſs. Napoli 30.Maggio 1693.

Devotiſs.& Obligatiſs.Servid.
Dom. Aur. Parrino.

Fra: Alfonso
D'Avalos

FRA' ALFONSO D'AVALOS D' AQVINO,

DE' MARCHESI DI PESCARA.

CHI mai con mille Elogii deſcritta havria la Virtù di Catone Uticenſe, come Seneca con due tratti di penna? Egli più volte ne magnificò il valore, ne ammirò la pierà armata per la Patria, ne imbalſamò cõ inchioſtri eterni la morte datoſi di proptia mano, per non vivere doppo eſtinta la publica libertà. Mà quaſi poi tutte le geſta di qnell'Eroe riducendo in Epitome, lo rappreſenta azzuffato cõ la Fortuna, e trionfante del ſuo Deſtino. Poiche imbracciato lo ſcudo della libertà della Patria, ſtrinſe la ſpada ugualmente forte, e quando oppoſtoſi à Ceſare oppreſſore, guadagnoſſi titolo di Padre della Republica, e quando apertoſi con eſſa il fianco, meritò l'immortalità della Fama. L'impugnò con tutte le ſue cento braccia la fortuna briarea, egli con un ſol petto reſiſtè à mille Potenze Giganti. Viſſe per rintuzzarla, per farle diſpetto volle morire. *Cum quo, & infeſtiùs Fortuna egit, & pertinaciùs? oſtendit tamen, virum ſortem poſſe, invitâ fortunâ vivere, invitâ mori.* *Sen. Epiſt. 107.*

In Frà Alfõſo d'Avalos d'Aquino de'Marcheſi di Peſcara, quella, che il Mondo chiama Fortuna, e non è altro, che l'ordinata ſerie delle cauſe Secõde dirette, e moderate da Dio Prima Cauſa di tutto il creato, parve eſercitaſſe capricciоſe vicẽde. Gli appreſtò culla di porpore nella naſcita, l'abbandonò poi al fuoco, e ferro de'Nemici, da'quali ei riſorſe ad onta de'ſuoi pericoli; e quando la Fortuna venerandone il valore, havria voluto conſervargli la vita, egli combattendo, incontrò la morte, quaſi à dir contro voglia della Fortuna. In lungo ordine (all'antica uſanza Romana) potrei farne preceder l'Eſequie dall'Imagini glorioſe de'ſuoi Maggiori. Baſti ricordare Ferrante Franceſco Marcheſe di Peſcara, il più celebre Capitan Generale di Carlo V. il miracolo dell'Italiana fortezza, che riempì di ſtupore Solimano Secondo Gran Signore de'Turchi, e Gran Guerriero del Secolo. *Plin. lib. 35. c. 2.* *Tacit. lib. 3. An.*

Alfonſo Marcheſe del Vaſto, e di Peſcara, come Ferrante Franceſco ſuo Cugino, fù altresì Capitan Generale di Carlo V. & al pari di quello, riempì de'ſuoi egregi fatti l'Iſtorie. Mà in qnanti volumi ſi ſtraccarebbe la penna ſe aſſumeſſe la fatiga di non più, che accennare le Impreſe dell'altro Ferrante, d'Innico, di Ceſare, di Giovanni, di Carlo, d'un'altro Alfonſo, e tãti generoſi Germogli di queſta celeberrima Stirpe, de'quali tuttavia ode in bocca della Fama infiniti applauſi la Meraviglia? L'eſempio dunque degli Avi ſtimolò Alfonſo à cumular le glorie dell'illuſtre Proſapia, benche ci ſia venuta à notizia la minor parte delle ſue geſta.

Appena gli fù meſſa in petto la nobiliſſima Croce di Malta, che qua-

quasi radoppiatogli il cuore, mostrò contro Turchi la nativa bravura sù le Galere della Religione. Indi nel 1588. condottosi a' Paesi bassi, ove ancor risuonavano i Nomi famosi degli Avalos, in particolare di Cesare General delle Navi nella battaglia di Lepanto, poi della Cavalleria nell'impresa di Tunisi, & in Fiandra. D'Alfonso Felice, che celebre in molte Provincie d'Europa, portatosi ne' Paesi bassi, dove il Farnese comandava à gli Eserciti del Rè Cattolico, nell'espugnazione della Belgica Tiro, che fù Anversa, assistendogli sempre con insuperabil coraggio, parve il vero Esestione di quell'Italiano Alesandro. In luogo del Marchese di Rubay (che in quell'Impresa morì sul ponte, onde con stupore della Mecanica istessa restava imprigionata la Schelda, gittato in aria dalla barca incendiaria Olandese) dichiarato Alfonso Generale della Cavalleria, poi Maestro di Campo Generale sostituito al Conte Pier Ernesto Mansfeld, che governava il Lucemburg, rieevè dalle mani del Farnese il Collare del Tosón d'oro, doppo sottomessa Nuis. Portò il soccorso à Zutfen, nella cui battaglia mentre un Inglese, non osando investirlo da fronte, alzava un arma scrtata, che havea forma d'accetta, per aprirgli le spalle, un Soldato à Cavallo Spagnuolo divertì con una punta d'asta dall'Avalos la morte, trapassando le viscere dell'invasore. Nella spedizione contro Inghilterra, in cui Alesandro si destinava Generalissimo di tutte le Milizie, con le quali havea da eseguirsene la conquista, l'Avalos fù dichiarato Generale della Cavalleria, cedendo per quell'Impresa, succeduta infausta, il primiero posto al Signor della Motta Maestro di Campo Generale.

P. Dondin. de rebus gestis ab Alex. in Gallia lib. 3.

Strad. 6 is lib. 8

Strad. 6 is lib. 9

Alfonso dunque Venturiero nella Cavalleria, fù con Girolamo Carafa malamẽte scrito, soverchio inoltrãdosi i Cattolici contro un imboscata resa loro da Maurizio. Sotto Alesãdro intervẽne à tutte l'imprese nella secõda spedizione di Frãcia: nella grossa scaramuccia col Rè Errico sul colle presso Omala, riportãdosi de' Navarri cõsiderabil vãtaggio. Nell'acquisto d'Omala, e Chateauneuf, nell'entrata di Roan, presa di Caudebech, nell'atrischiato passaggio della Senna, & altre occorrẽze fino alla morte di quel Gran Capitano, succesa in Arras a' 3. di Decẽbre 1592. mentre dispouevasi alla terza spedizione di Francia, dove Filippo II. suo Zio havealo destinato Plenipotenziario al Congresso de' Principi Cattolici convocato in Parigi per l'elezzione del Rè di Francia, che non hebbe effetto, dichiaratosi Cattolico il Rè Enrico IV. Seguì Frà Alfonso in ajuto della Sagra Lega, durãte ancor doppo la ridnzzione d'Errico, con l'Esercito di Spagna, comandato da Carlo Conte di Mansfeld, la guerra in Francia, nel qual tempo si assediò, e prese Noyon, Estaples, Canche. Tornato ne' Paesi bassi, andò col Conte Governadore Pietro Ernesto Mansfeld al tentato soccorso di San Gertrudisberg, che si rese à Maurizio. Trovossi nella presa della Sciapella in Piccardia, nella ritirata di Laon, & altre sazzioni fino all'arrivo dell'Arciduca Ernesto al Governo de' Stati obbedienti, che mentre visse, hebbe caririssimo Alfonso, e lo fè Maestro di Campo di un Terzo di Napolitani, col quale egregiamente portossi.

Nè minor concetto hebbe del suo valore il Conte di Fuentes, che fino alla venuta del Cardinal Alberto Arciduca, la riputazione dell' armi Spagnuole contro Olandesi, e Francesi fortemente sostenne. Prese in Piccardia Chatelet, Dorlens, Cambrai, i quali assedii furono nobili-

bilitati da tre ſcaramuccie, c'havrian potuto chiamarſi battaglie, moſtrando in eſſe l'Avalos congionta à valore di buon Soldato, cautela di provido Capitano; nel ſoccorſo tentato d'Amiens condotto da Alberto Arciduca, egli col ſuo Terzo occupava la prima linea della Vanguardia, e poi partito Alberto à prendere in Iſpagna la Spoſa Infanta Iſabella, Alfonſo ſotto l'Almirante d'Aragona, trovoſſi agli acquiſti d'Orſoy, Rinberg, e d'altre Città, e nell'entrata dell'Iſola di Bommel. *P. Gallue. de Bello Belgic. lib. 9.*

Da Spagna tornato Alberto con Iſabella, & à Neoport accoſtatoſi il Côte Maurizio per tentar quell'importâte Piazza a'lidi dell'Oceano trà Oſtenda, e Doncherchen, à quella parte riſolſero portarſi ambedue gli Arciduchi. E perche di veterane milizie s'ingroſſaſſe l'Eſercito diminuito, il Conte di Solrè, Agoſtino Errera Caſtellano d'Anverſa, e Frà Alfonſo furono inviati à Dieſt per ridurre gli ammutinati all'obbedienza. Valſe in eſſi l'autorità di sì coſpicui Perſonaggi à perſuaderli la ricognizione della colpa paſſata, e con promeſſa a'Valloni di nove paghe, a'Spagnuoli, Italiani, e Tedeſchi della total ſodisfazzione frà trè meſi, ottocento Fanti, e ſeicento Cavalli aggiunſero un buon nervo al corpo dell'altre Truppe. Non havendo havuto l'iſteſſa fortuna il Montenero, e l'Achicurt d'indutre coll'iſteſſe cõdizioni i ſoldati ſedizioſi, ritirati ſi in Amont. Onde non più, che dodeci mila Fanti, e mille ducento Cavalli numerava l'Eſercito, nel quale Alfonſo d'Avalos tra'principali Capitani haveva luogo. *P. Gallue. lib. 13.*

In Exercitu praterea erant magni Nominis, atque experientiæ Bellatores præcipui: Carolus Longovallius Buquoi Comes, Gaſpar Zapena, Hieronymus Monrojus, Ludovicus Villarius, Alphonſus Avalus, Claudius Barlota, aliique Veterani Milites Itali, Germani, Vallones, Burgundiones, Hiberni. *P. Gallue. cit.*

Preſſo Gante fattaſi la raſſegna, vedendo l'Infanta Iſabella deſiderose della pugna le ſquadronate milizie, con ſomiglianti parole volle aggiungerle lo ſtimolo della Reale ſua lingua. *Al cimento di dubio Marte, mentre con tanto ardir vi eſponete, già ſon certa della vittoria. Quel valore me la promette; quelle ſpade me ne aſſicurano, che affilate alla rote d'una guerra fatta omai Nazionale di Fiandra, non hanno intrapreſe tante battaglie, quanti han meritato trionfi. Haverete à fronte il più feroce Nemico della Religion Cattolica; mà ricordatevi d'eſſere Voi i più prodi Campioni di eſſa. La Generoſità del cuore vi leggo eſpreſſa nel volto, quella medeſima, che l'Olandeſe baldanza bà tante volte battuta; hora però ſopra il ſolito tramandando dagli occhi ſpiriti d'innata bravura, non poſſo dubitar di più ſegnalate vittorie. L'iſteſſo valor da moſtrare, i medeſimi Nemici da vincere, l'occaſione opportuna vi ſi preſenta da trionfare. Se la mano forte non degenera dallo ſperimentato coraggio, i moderni allori all'antiche palme ſaranno uguali. Oltre il pregio di haver vinto cederà in voſtro premio tutto il mio Mondo donneſco; di queſti pendenti* (e in così dire ſteſe il dito all'orecchio) *mi privarò, purche la Virtù di coloro, che per fermarmi in fronte la Corona dell'ereditario Principato ſon pronti à ſpargere il ſangue, irrimunerata non reſti. Mà che propongo gemme, & ori per ſtimoli di quel valore, che ſopra tutti i teſori dell'Indie ſtima preziosa la gloria? Ite dunque, e ſotto gli auſpicii del Signore degli Eſerciti, inveſtite, ſconfiggete, debellate i Nemici di Dio. Il combattere per lui è il pegno della vittoria.* *Grozio, Buteo, Card. Bentiv.*

Una ſalva di tutte le bocche di fuoco, e una voce di tutte le lingue concordi fece applauſo alla concione d'Iſabella, che ſi trattenne à Gant,

mentre Alberto con le Truppe animoſe, & allegre, impadronitoſi de' Forti di Audemburg, Snarclice, Bredenè, marchiò alla volta di Neoport, dove Maurizio avviſato, e della perdita de' Forti, e della venuta dell' Arciduca, con quattordeci mila Fâti, e due mila quattrocento Cavalli, accompagnato dal Duca d'Olſazia, Prencipe d'Anault, Conte di Coligni, Principe di Gray, & altri Signori Volontarii, aſpettavalo à piè fermo, diſpoſte le ſchiere ſul lido con le ſpalle al mare, acciò le arene, che alzano cumoli alti, detti *Dune* commoſſe dal vento, daſſero in faccia agli Auſtriaci. Perciò queſti diviſi in trè Corpi, il ſecondo de' quali reggevano il Villar, l'Avalos, e'l Barlotta, con la fronte al mare ſul lido iſteſſo, ſoggiacevano all'accennato incommodo dell'arene. Da' Cavalli del Mendozza, e di Lodovico di Naſſau ſi fè reciproca prova dell'armi, e quei del Mendozza condotti ſino al cannone Olandeſe, con qualche perdita rincularono. Spinſeſi avâti il Reggimento del Villar per occupare una delle Dune, sù le quali erano i Nemici frequentemente accampati, e infeſtavano impunemente i Cattolici, mà nõ gli riuſcì il rentativo, come nè anco al Monroy aſſalitane un'altra, venuto ad armi bianche con gl'Ingleſi difenſori.

Hebbe Frà Alfõſo miglior fortuna, poiche dichiaratoſi a' ſuoi ſoldati, *deſtinarli sù quel colle arenoſo ò il Campidoglio, ò il ſepolcro; condurli à difficile aſſalto, ad incerta vittoria. Saper nondimeno di qual gente fidavaſi, con quali compagni andava à combattere, ſperava di vincere. I nemici ſuperiori e nel ſito, e nel numero deriderli da quell'altezza. Eſſi ſcottati dalla fervida ſabbia, ſudanti ſotto il peſo dell'armi, e i raggi della canicola, doverli attaccar con ſvantaggio, e pugnar con riſerbo. Metterli à riſchio di perderſi per acquiſtar un mucchio d'arene. Mà eſſer queſto l'iſtinto della ſortezza, tendere all'arduo per arrivare all'Eroico. Se penſavano ritrarre il piede dall'impreſa propoſta, rinonciaſſero alla Milizia, alla Patria, al Capitano, che come ſi gloriava di comandarli, così ſi ſarebbe vergognato di conoſcerli. Riſolveſſero dunque, ò alla ſalita di quel Tarpeo farſi ſcala de' lor pericoli, ò al naufragio di quello ſcoglio formar un pelago del proprio ſangue.*

Così detto, l'attaccò con tanta bravura, che fatta de' nemici grãdiſſima ſtragge, della Duna s'impadronì, & aſſicurò dal fluſſo del mare, il quale, venuta già l'hora del natural creſcimento, ſpãdendoſi largamente sù i lidi, l'uno, e l'altro Eſercito ne cacciò, coſtretti à ricovrarſi come meglio poterono sù le Dune. Quivi ancora gli Olandeſi occuparono le migliori, havendo alle ſpalle il vento, e'l Sole, che agli Auſtriaci flagellavan la fronte. Alcuni Squadroni rimaſti nella pianura non ancora inondata, venuti alla zuffa, l'allagaron di ſangue per lo più Olandeſe. Sù le Dune ſi ſalutavano vicendevolmente con le bombarde. Trè, ò quattr'hore continuoſſi tanto feroce il conflitto, che tra' cumoli dell'arene alzandoſi altri monti di cadaveri, da' quali erano ò premute l'onde, ò ſparſe le rive, inorridivano anco gli occhi avezzi a' bellicoſi macelli. E benche in favor di Maurizio pareſſero gli elementi confederati, nondimeno le ſoldateſche d'Alberto, ſuperando con la virtù la ſtanchezza, guadagnati due cannoni, ſcaricandoli ſenza ripoſo, vicino già à tramontare il Sole, parea, che con inſigne vittoria doveſſero terminar la giornata.

Quando ſeicento Corazze Franceſi naſcoſte dietro certa Duna non

non oſſervata,ſortendo improviſe,e freſche,ſi ſcagliarono ſopra gli Auſtriaci,dal Sole,dalla fatiga languenti,eſſendo li 7.di Luglio 1600.Non poterono i Cattolici far argine alla nuova furia de'Franceſi, e dal Cãpo, e dall'Armata degli Olandeſi, ch'era vicina al lido, riſonando voci di vittoria, prima ſi ritirarono con ordine, poi à manifeſta fuga ſi diedero. L'Arciduca nulla mancando al debito d'ottimo Capitano, toltaſi la celata per eſſer da'ſuoi conoſciuto, vicino la deſtra orecchia ricevè un colpo d'alabarda, e da un Capitano Vallone, che uccise sette Nemici arditiſi di ſermarlo, egregiamente difeſo,ſalvo ſi appartò dalla pugna. L'Avalos col ſuo Terzo di Napolitani fè quel giorno ſegnalatiſſime prove di valore, inoltratoſi nel più folto degli Olandeſi, e da trè lancie gravemente colpito, cadendo, ſteſo in mezo a'cadaveri ſtette un pezzo mal vivo. Ricouoſciutolo però un ſuo familiare, che ne andava in cerca, ſopra il proprio Cavallo lo poſe, e ſalvò all'amato Padrone la vita, perdendovi egli la ſua. *Avalus verò Alphonſus Italica Legionis Tribunus,dum ante illã fortiter facit,tria excepit ab haſtarum cuſpidibus vulnera, quorum vi ad terram afflictus, inter cadavera jacuit aliquandiù, eis indiſcretus. Mox vivus agnitus ab uno è famulis obequitante, in equm ipſius ab eodem impoſitus, inde proripuit ſeſe. Famulus verò iniquam ab Hoſtibus recepit fidei tanta mercedem, vitam ibidem amittens, ubi domino ſervarat; eo tamen in morte felix, quod pretio ſui ſanguinis tam egregium Virum redemjt.* P. Gallus. lib. 13.

Riſanato andò all'aſſedio di Oſtenda, dove nel Quartiere di Bredenè ſoſtituito al Conte di Vandeberg,indi richiamato al Forte Alberto, ſino al quale havevano gli aſſediati tirato un'argine; l'Avalos, e'l Vandebergh ſi preparorono da quella parte ad aſſalir la Città, mà i nemici avvedutiſi, che l'argine ſteſſo poteva ſervir di ſtrada, e d'approccio a'Cattolici,lo ruppero, acciò vi entraſſe il fluſſo del mare. Onde ſe ben Alfõſo riſolutamente l'occupaſſe,non potè per l'inondazione dell'acque paſſare avanti. Nel progreſſo di quell'aſſedio fù l' Avalos ſempre il primo ad incontrare i pericoli negli aſſalti, e fazzioni,che frequentiſſime ſuccederono. Conquiſtata Oſtenda, ammutinateſi molte militie, nè potute domar con la forza, fù coſtretto l'Arciduca ſodisfarle de'dovuti ſtipendii in trè volte, aſſegnando loro trà tanto per Quartiere Ruremonda, e per oſtaggi il Duca di Oſſuna, il Conte di Fontanè, ed Alfonſo d'Avalos. Gallus.lib.14.

Rinunciò egli il ſuo Terzo, che in altri s'incorporò, e da Volontario ſi trattenne in Fiandra, anco doppo la tregua con gli Olandeſi, nel qual tempo diede in lode di Tomaſo Caracciolo publica fede, che dice così. *Frà D.Alfonſo d'Avalos, d'Aquino,Commendatore d'Inverno,Maeſtro di Campo, e del Conſeglio di Guerra per S.M.in queſti Stati di Fiandra, &c. Faccio fede come il Capitano, e Sargente Maggiore Tomaſo Caracciolo venne ultimamente à ſervire S.M.in queſti Stati da Capitano d'Infanteria con Vincenzo, e Muzio Caraccioli ſuoi Fratelli carnali ſimilmente Capitani nel Terzo del Marcheſe della Bella,&c.come lo viddi nell'aſſalto,che ſi diede à detta Villa d'Oſtenda a'7.di Gennaro 1602.&c.* Data in Bruſſelles 28.Marzo 1606.

Rividde Alfonſo il Patrio Cielo d'Italia ingombrato di guerre, poiche morto Franceſco Duca di Mantova, è rimaſta una ſola figliuola Maria,poteva eſſere l'Elena innocente,che con le fiaccole della geloſia di Stato date in pugno d'Aletto, era per convertire in una Troja buo-

na

na parte d'Italia. Preceduto dalla fama delle ſue grandi azzioni arrivò accettiſſimo in Lombardia, e'l Duca Ferdinando sì per far coſa accetta a'Spagnuoli, che ſoſtenevano le ſue ragioni, sì ancora per tirare à ſe un tal Soggetto intimo parente, lo dichiarò nel 1614. Governadore del Monferrato. Mà mentre il Marcheſe dell'Innojoſa entrato in Piemonte inferiva danni nel Vercelleſe, Carlo aſſiſtito di conſiglio, d'oro, e di genti da'Cõfinãti, determinò di ritoglier per forza ciò, che haveva ceduto per riverenza dell'autorità del Rè, e far conoſcere, che poſſa la colera, e'l punto d'honore in petto di Principe Generoſo. Paſſata perciò la Seſia, ſcorſe il Territorio di Novara, ſorpreſe Paleſtre; per incalorir l'animo delle milizie, e far piangere i Vaſſalli del Cattolico col proprio fumo, poſto fuoco a'villaggi, ripaſsò il Fiume carico di prede, e ſodisfatto per la vendetta. In queſte moſſe leggiere di armi, che ſino alla Primavera dell'anno 1615. hora furono ſoſpeſe da'negoziati, hora irritate da'ſcioglimenti di trattati d'accordo, attele Alfonſo à premunire le Piazze del Monferrato, particolarmente Caſale, à raccogliere genti ſotto l'inſegne per paſſare i confini, e metter piede in Piemonte. Si aprì con la nuova ſtagione il Teatro alla guerra. Il Marcheſe di Mortara meſſoſi in Biſtagno nelle Langhe, perſava ad occupar Cortemiglia. Carlo con ſettemila Soldati ſuperiore di forze l'inveſtì sù la ſtrada, mà l'Innojoſa Goveruadore di Milano, accorſovi con elettiſſime ſchiere, e perciò uguagliata la pugna, coſtrinſelo à diſgombrare il camino, e ſalvare le Truppe, delle quali poche non ſariano rimaſte ſul Campo, ſe come ne'Savojardi, così ne'Spagnuoli foſſe ſtato uniforme il deſiderio della vendetta. Mà penſando l'Innojoſa più col lampo, che con la punta dell'armi ſtraecar il genio arriſchiato del Duca, gli diede campo di ritirarſi impunito; Alfonſo all'avviſo del pericolo del Mortara, moſſoſi da Caſale con tremila Fanti, e trecento Cavalli Monferrini, haveva preoccupato la Rocca Palafea, luogo commodiſſimo per prendere il Duca in mezzo, neceſſitato à quel trauſito, & egli col reſto matchiando al ſoccorſo de'Spagnuoli, doveva poi aſſalirlo alle ſpalle. Il diſegno non ſi eſeguì per l'ordine ricevuto dall'Innojoſa di ricondurſi con la gente à Caſale, onde per comune opinione il Governadore ſi laſciò fuggir di mano una certa vittoria.

Capr. lib. 3.

La pace d'Aſti chiuſe in Italia le porte al Tempio di Giano, mà la mala ſodisfazzione de'patti havutaſene, così dal Rè, come dal Duca di Savoja, incontanente le riaprì. Perciò in luogo dell'Inojoſa chiamato in Iſpagna, gionto al Governo di Milano D. Pietro di Toledo, ſi venne à nuova rottura. Haveva queſti determinato, che per l'Aſtigiano entraſſero in Piemonte Alfonſo d'Avalos co'ſuoi tremila Fanti, e trecento Cavalli Monferrini, e'l Mortara con ſei mila Fanti, e cinqueeento Cavalli, mentr'egli col groſſo vi penetrava pel Vercelleſe. Poi cangiato penſiere, uniti al ſuo Eſercito quei due Capitani, ſi miſe trà la Motta, e Villanova. Quivi aſſalito ripentinamente dal Duca, s'attaccò fiera la ſcaramuccia, terminando con la ritirata di Carlo ad Aſſigliano. Indi rivoltoſi contro al Monferrato, quando i Spagnuoli ſpargevano il fuoco in Piemonte, neceſſitò ad accorrervi l'Avalos per difendere quel Paeſe commeſſo al ſuo Governo. Vi giunſe veramente opportuno, poiche il Duca da otto mila trà Fanti, e Cavalli Franceſi, condotti dal Conteſtabile della Dighiera, accreſciuto notabilmente di for-

Capr. lib. 5.

forze, haveva attaccato S. Damiano Terra del Mõferrato, per il cui soccorso l'Avalos da Casale, e'l Mortara da Alessandria si eran ridotti ad Alba, indi matchiando con otto mila Fanti, e settecento Cavalli, udita per via la resa della Terra dopo cinque giorni di batteria, tornarono in Alba. *Nani istor. Venet. p. 1. lib. 2.*

Voleva l'Avalos fermarsi alla difesa di questa Piazza, minacciata dal Duca, mà il Mortara mettendogli in considerazione la debolezza di quelle mura, il mancamento delle munizioni, il numero delle genti di Carlo, e la lontananza del Toledo, l'indusse à lasciarvi Geronimo Rho; (che poi per ordine del Toledo anch'egli l'abbãdonò) col suo Terzo di Lombardi, e cinquecento Monferrini, ritirandosi il Mortara ad Alessandria, l'Avalos à Casale. Riunirosi all'Esercito di venticinque mila Fãti, e cinque mila Cavalli, co'quali il Toledo haveva stretta Vercelli, insieme con Garsia Gomez fù preposto al cannone, con che si tormentava la Piazza. Non rispondendosi con minor vehemenza dal Governadore Marchese di Caluso, riuscì quello uno de' famosi assedii, c' habbia visti l'Italia. Fulminavano le bombarde à vicenda, e crescevano à gara le operazioni de' Spagnuoli in avanzare gli approcci, de' Savojardi in distruggere i nemici lavori. Dall'Artiglieria del Campo faceva si ottima impressione nelle muraglie; da quella della Città, & opponeasi valida resistenza, e con spesse scariche se ne cotrobatteva la furia.

Assistevano con indefessa applicazione il Gomez, e l'Avalos à non perdere inutilmente un colpo, mà mentre nulla curãdo il manifesto pericolo, mostravansi sopra i ripari, particolarmente l'Avalos, ch'era alto assai di statura, librarono i Nemici si aggiustato un colpo di cannone, che presi entrambi quei Comandanti, al Gomez tolse subitamente la vita, e Frà Alfonso d'Avalos fè cader semivivo. Onde riportato al Padiglione, disposto dell'anima sua nelle poche hore, che visse, con sentimento di buon Cristiano la rese al Creatore. Grande fù la perdita, e non minore il lutto, con che da ogni uno fù pianto. Capitano di somma prudenza, ed ardire, humano insieme, e severo, risoluto nelle imprese, accertato nelle consulte, ornato di tutti quei talenti, che in un Soggetto Militare rare volte si uniscono. Se però nel narrare le di lui gesta si parca si è mostrata la penna addetta à ciò solamente, che non ne han taciuto l'Istorie, non meravigliarti Lettore. Una Prosapia solita da più Secoli non dar al Mondo, ch'Eroi, dalla cui gentilizia Torre, come dalla ricordata nelle sagte pagine, pende tutta l'armatura de' Forti, nõ hà molto curato registrare i fatti de gl' innumerabili suoi Capitani, quando molti in ogni età ne produce, che all'Albero del Generoso Casato appendono sempre nuovi trofei. Tempo forse sarà, che alle miniature della Gloria militare che hà scritto à color di porpora i Nomi de' Ferdinandi, degli Alfonsi, de' Cesari, di quanti honorano i due ultimi Secoli, aggiungerò altresì poveri inchiostri; lasciãdo correre i miei sudori al piè del giovane Cesare Michel Angelo moderno Marchese di Pescara, il cui ferro alla cote degl'Illustri Antenati già stà meditãdo d'aguzzare la pũta, mentre la prudenza civile gli corona di politico Lauro la fronte. Dotato di tanto senno lo giudicò Diego d'Avalos, d' Aquino, di Aragona, Marchese del Vasto suo Padre, che Vedovo appena di Francesca Carafa de' Prencipi della Roccella, e del Sag. Romano *Nani l. 3. p. 1.*

Imp.

Imperio Sorella del Grã Maſtro Frà Gregorio, e de' due Cardinali Carlo, e Fortunaro, appoggiò al robuſto ſuo braccio il Governo degli ampliſſimi Stari. Con aureo nodo di fauſti ſponſali lo congionſe Sagro Imeneo ad Ippolita d'Avalos d'Aragona, figliuola del Prencipe di Troja, e Nipote d'Andrea Prencipe di Monteſarchio; del qual Marrimonio dando parte à Sua Santità, n'hebbe in riſpoſta il ſoggionto Breve.

Dilecto Filio Nobili Viro Marchioni Piſcarienſi.
Innocentius PP. XII.

Dilecte Fili Nobilis Vir ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem. Gaviſi ex animo ſumus, intelligentes ex Litteris Nobilitatis tuæ, peractas à Te cum Nobili pariter Muliere Hippolyta de Avalos Trojæ Principis Filia, Nuptias fuiſſe. Meritò enim confidimus fore, ut ex tam ſpectabili utrimque Conjugio Soboles oriatur, quæ ſuarum præſtantiâ Virtutum, præclaræ Domus tuæ Decora continenter illuſtret, Illum interea, apud quem eſt fons vitæ, de hoc rogare non omittemus Dilecte Fili, cujus Nobilitati, ipſique, ſelectæ Sponſæ Apoſtolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem ſub Annulo Piſcatoris die VII. Junii MDC.XCII. Pontif. Noſtri Anno Primo.

Marius Spinula.

FRA'

ſtenza, ſola, vincendo, farà del voſtro braccio la gloria. E che? voi darete i primi queſta taccia all'Italia, che poſſa ſcrivere penna veritiera, eſſer fuggiti i Napolitani dalla battaglia, quando ſin hora, nè pur dalla più maligna invidia hà potuto in loro notarſi queſta viltà? Pria, che ciò habbiano à veder gli occhi miei, pregarò l'altrui ferro, che nel mio corpo apra con cento ferite il varco all'anima cruccioſa. Combattete figli per il voſtro Rè; non baſta un tal motivo ad incontrar coraggioſi la morte? Così diſſe, e valſe; sì, che quantunque gl'Italiani cedeſſero, ſenza mai però buttar l'armi, ſpeſſo facendo alto, e riordinandoſi, e fronteggiando i Nemici, ſi fè da quel Corno con decoro la ritirata. Doppo la battaglia toccando anco al Guindazzo la riforma, ſi trasferì à Madrid, eſprimendo D. Giovanni al Rè le di lui qualità con queſta lettera. *Señor. El Maeſtre de Campo D. Antonio Guindazo ſirbiò de Capitan de Cavallos en tiempo de las revoluçiones de Napoles con mucho valor, y ſatisfaçion de ſus Superiores. Deſpues en el Eſtado de Milan, y ultimamente en eſte Exercito de Eſtremadura, donde le provey en un Terçio de ſu Naçion, y cumpliò en todos con las obligaçiones de ſu ſangre. Tambien dos hermanos ſujos ſe han hallado en diferentes ocaſiones, y al uno mataron de un moſquetazo en la de Puertolongon, como todo conſtarà mas particularmente por ſus papeles. Motivos, que me obligan à repreſentar à Vueſtra Mageſtad, ſerà muy de ſu Real Grandeza el mandar ſe tenga atençion con eſte Sujeto, para adelantarle conforme à ſus meritos, ſiendo cierto que recaerà en el muy bien qualquiera honra, que Vueſtra Mageſtad ſe ſirba de haçerle, &c.*

Da Badajoz 20. Giug. 1664.

Più di quello ſeppe chiedere la di lui molta modeſtia, allargoſſi la Real benignità, concedendogli Titolo di Duca di Roſſigliano, l'Habito d'Alcantara, con la Commenda d'annui ſcudi mille cinquecento, e la Piazza del Conſeglio Collaterale di Napoli. Egli però nato non alle delizie, mà all'honor della Patria, non penſando tornarvi, e goder le concedute mercedi, ſi conduſſe di nuovo à Portogallo, ſervendo da Volontario nella Cavalleria ſtraniera comandara dal Prencipe Aleſãdro di Parma, il quale ben conoſcendolo dotato di meravigliоſo intendimenro nell'Equeſtre milizia, lo richieſe più volte d'aſſiſterlo alla teſta de'Reggimenti. S'offerſe Antonio pronto eſecutor de'ſuoi cenni, mà ricusò l'honore del luogo, proteſtandoſi non doverſegli. Tanto della modeſta eſpreſſione il Prencipe ſi còmpiacque, che nella giornata di Villaviziоſa, havendo il Guindazzo mutate, & altrimente diſpoſte alcune ordinanze della Cavalleria, Aleſandro ne lo ringraziò, e ſeco avanti le prime fila lo volle da che comincioſſi la miſchia, finche declinò la battaglia à favore de'Portogheſi, per le ragioni addotte dal P. Paſſarelli, Conte Gualdo, & altri accurariſſimi Iſtorici. Condotto prigioniero il Guindazzo, con perdita del ſuo bagaglio, nel Caſtello di San Giorgio, non reſpirò aura di libertà, fuorche quando la Pace del 1668. laſciò intiera al Portogheſe quella Corona.

Venne egli à Madrid, & honorato del poſto di General di Battaglia hebb'ordine di partire per Fiandra, verſo dove ſopra quattro Vaſcelli s'inviavano co'Maeſtri di Campo Martio Origlia, e Conte Belgiojoſo (perche l'altro Maeſtro di Campo Gioan Battiſta Pignatello rimaſe à continuar la Campagna in Catalogna) due Terzi di Napolitani, & uno di Milaneſi. Mà intorno al Capo di San Vincenzo bordeggiando queſta piccola Squadra, s'incontrò con cinque Caravelle Algirine; nè

po-

potendo ò declinare con ſicurezza, ò con riputazione sfuggir la battaglia, al furioſo, e continuo tormento delle barbare artiglierie ſi contrapoſe ugual tempeſta di palle. Delle quattro Navi Spagnuole, l'Aquila, e l'Iſabella Capitana mantenevano il Campo, l'altre due trà le tenebre della notte, s'erano diviſe, & havean perduto il beneficio del barlovento. Perciò doppo haver molte hore ingombrato l'aria buja di fumo, di terrori, e di fiamme, s'accoſtarono i Mori, credendo, ſol che giũgeſſero à circondarla, nõ poter ſcappar dalle loro mani la preda, mà vẽnero da ſe ſteſſi à cercar la mala fortuna, poiche i Soldati da'Vaſcelli Spagnuoli con sì miſurata ſcarica di moſchettaria l'incontrarono, che veduta la numeroſa ſtrage de'Maomettani ſul bordo, ſi allargarono gli Algierini, e a'Criſtiani (de'quali morirono ottanta) per proſeguire il viaggio, laſciarono libero il mare.

Gionto in Fiandra, il Conteſtabile di Caſtiglia Governador de' Paeſi baſſi fè particolar conto d'Antonio, diedegli il Governo delle geloſe Piazze Valenzienes, e Dixmunda; anzi à ſua iſtanza avanzò a'poſti maggiori di quei, che allora occupavano, alcuni Cavalieri Napolitani, fra'quali Antonio della Marra, e Marc'Antonio Brancaccio. Appena, per portarſi à Madrid, & aſſiſtere ad alcuni gravi intereſſi, potè ottener licenza dal Conteſtabile, che ſcrivendone alla Regina dice: *No eſcuſo el darſela, aunque con el ſentimiento de que falte en eſte Exercito tan valiente Soldado*. Non parve perciò al Guindazzo dar queſto dolore al Conteſtabile con la ſua partenza, & havendogli promeſſo d'andar ſeco nel ritorno, che dovea fare in Iſpagna; quantunque il Succeſſore Conte di Montercy gli offeriſſe di procurargli dal Rè Carica di Supremo Comando, nè pur volle chiedere al Conteſtabile la diſpenſa della parola, per non parere ritenuto dall' intereſſe, e ſeco venne alla Corte.

Doppo trent'anni, che nelle guerre di Milano, Portogallo, e Fiandra gli haveano conſumato il meglio dell'età, volle farſi riveder dalla Patria. La Regina gli limitò per ſei meſi la licenza, concedendogli la ritenzione del Poſto, e del ſoldo di trecento ſcudi il meſe; indi l'ampliò per altretanto tempo, ſcrivendo al Vicerè Marcheſe d'Aſtorga, gl'incaricaſſe da ſua parte il ritorno, deſtinandogli Sua Maeſtà altre maggiori mercedi alla miſura de'conoſciuti ſuoi meriti. La dimora però fù ad Antonio forzoſa per caſar Tomaſo il Fratello, che doppo la di lui morte fù Duca di Roſſigliano, con Maddalena Capece Piſcicella Sorella del Duca dell'Apelloſa, dal qual matrimonio ad un ſolo maſchio ſi agurò col Nome il valore d'Antonio; trà le femine, Porzia fù poi conſorte di Carlo, figliuolo di Domenico Caracciolo. Rimeſſi dunque al Fratello i domeſtici affari, con molti Vaſcelli carichi di ſoldateſche, di nuovo vidde la Spagna, e portatoſi a'piedi della Regina, fù ſpedito Generale dell'artiglieria di Catalogna, e Governadore di Tarragona, con le medeſime preminenze, con le quali altri Cavalieri Napolitani (ſe ne ſcriverà al proprio luogo) eſercitarono quella Carica.

Hor mi verrebbe opportuna alla penna una larga notizia de'torbidi di Meſſina; mà & accennandoli altrove, e rinovando mal volentieri quelle memorie, ch'ancor hoggi fan riſentirſene le due Sicilie, cõtentiſi il Lettore di differire ad altra occaſione la curioſità d'intenderli.

li. Certo è, che la Francia con poderose armate sbraccioſſi à ſoſtener il poſſeſſo d'una Città, in cui come ſi dan la mano trè mari, il Libico, l'Jonio, el Tirreno, così ponno unirſi i commercii di due Poli, e con la commodità dello Stretto farvi Scala il Levante, el Ponente. La Spagna ancora (nella minorità del Rè Carlo Secondo governata dalla prudentiſſima Marianna Conſorte già di Filippo, che con deſtra virile intrepidamente moderò la fortuna di tanti, e sì lontani Dominii), fè vedere in parte la ſua potenza per ridurre una Città contumace, & aſſicurar due Regni atterriti: Piccola favilla covando ſotto le ceneri de' palagi brugiati da' medeſimi Cittadini nella penuria (che corſe univerſale) dell'annona, accese poi quelle fiamme, delle quali tutta l'Iſola ſenti, ò le ſcottature; ò il calore. La geloſia de' privilegi, che pubblicarono contravenuti, accieccò gli animi naturalmente feroci, precipitandogli in tali eſtremi, che anco legarono le mani all'Auſtriaca Clemenza, e reſero inſpiabile la colpa della contumacia aggravata da dimoſtrazioni di dannevole ferità. Gionſe finalmente il Tumulto di Meſſina ad eſſer guerra non già diretta da Amor della Patria, ò deſiderio di libertà, mà da odio verſo i Spagnuoli, e da libidine di furore; perche nelle vene de' Patrizii, e de' Concittadini bruttamente s'inſanguinarono le mani, & all'incanto de' ſuſſidii Franceſi venderono ciò, che diceano redimere cõ l'armi dall'altrui Dominio. Fra' Capitani dũque deſtinati all' Impreſa, vênevi da Spagna Antonio Guindazzo cõ Carica di Generale di tutta la Cavalleria dell'Eſercito di Sicilia, dove giõto numerò pochi Soldati nella raccolta di molta genre, nè avezza alle fatighe di Marte, nè coſtãte alla penuria dell'oro; mentre i Meſſineſi, e per certa nativa inflеſſibiltà, e per i ſoccorſi entrati in porto con nove Navi a' 3. di Gennaro 1675. diretti dal Cavalier di Valbella, e vie più ſoſtenuti da ſperanze di più valida Armata, che già da Tolone ſi metteva alla vela, minacciavano di ſtendere tant'oltre la mano, che giungeſſe ad afferrar tutta l'Iſola.

Tratanto il Guindazzo à circoſtanti Villaggi fè provar la gravezza dello ſdegno Regale; munì i poſti di San Placido, de' Cappuccini, del Salvadore de' Greci, la Torre di Faro à Occidente; il Dromo, lunga ſtrada di caſe campeſtri, laſciò oppreſſo dalle ſue ceneri, e più volte battura, dentro il giro delle mura rinſerrò l'oſtinazione de' Cittadini. Mà uniti alle milizie Franceſi sbarcate dalla ſeconda Armata condotta dal Duca di Vivonè, tanto frà breve ſi allargarono i contumaci, che l'Eſercito Regio ritiroſſi à Melazzo. Fù nondimeno fortificata, quanto per allor ſi potè, la Terra della Scaletta, governata da D. Nicolas di S. çilia, e venuti all'aſſedio i Nemici, vi entrò sù gli occhi loro con ducento moſchettieri ſcelti Orazio Coppola de' Duchi di Canzano, allor Maeſtro di Campo d'un Terzo di Napolitani, poi Sargente General di battaglia nell'Eſercito di Catalogna, e perche faceaſi matura conſiderazione sù l'importanza di quella Piazza, quaſi in mezzo alla ſtrada trà Meſſina, e Melazzo, Antonio volle aſſiſtervi alla difeſa. Quivi per ſoccorrere a' biſogni della Soldateſca, diſpensò il Guindazzo a' Preſidiarii cinque mila ſcudi donatigli, quando venne da Spagna, dal Vicerè di Sicilia per ajuto di coſta, inſieme con un Cavallo riccamente bardato; e ſe re cattivò tutto l'amore; non men giovando al Capitano la deſtra d'oro, che il braccio di ferro.

Un

Un infelice aſſalto, da cui con la morte di trecento ſi ritirarono, perſuaſe a' Nemici di chiamare in rinforzo l'Armata, che accoſtatasi al lido, ſcaricava di continuo il cannone verſo la ſpiaggia, lungo la quale era diſpoſta la Cavalleria Regia per impedire altro sbarco. Perciò ſcorrendo il Guindazzo dove richiedeva il biſogno, non rendutoſi al conſiglio di chi gli eſaggerava il pericolo della perſona trà le ſpeſſe palle, che gli piombavano à piedi, volle perſeverare così eſpoſto ad evidẽti riſchi di morte, generoſo eſempio a' ſuoi Soldati, finche per allora fù ſoſtenuta la Piazza. Cagionatagli una febre acuta dalla veemente agitazione, condotto à Taormina, gli giunſe aviſo eſſere ſtato nominato in Iſpagna alla Carica di Vicerè, e Capitan Generale del Principato di Catalogna. Più preſſante però fù la chiamata di Dio, che lo tolſe dalla Milizia del Mondo nel Giugno del 1675. non paſſando il cinquãteſimo primo dell' Età. In una Patria, che alludendo alla bizarria della ſua armigera Nobiltà, fà per Impreſa il Cavallo, parve nato Antonio per comandare alla Cavalleria. Nel diſporla, condurla, diſciplinarla, non sò ſe l' Italia può in queſto Secolo produrre chi lo preceda. Un ſegno, una voce baſtava à riunirla, anche diſperſa; e ſe nella battaglia di Villa vizioſa foſſe ſtata ſoccorſa dal Generale D Diego Correa, la Cavalleria diretta dal Prencipe di Parma, per la buona diſpoſizion del Guindazzo, havria totalmente disfatta quella de' Portogheſi, come più volte la sbaragliò. Spianavanſi le difficoltà delle marchie ſotto il baſtone del ſuo comando, e come alla Patria fù di tanto decoro la di lui vita, così le fù d'eſtremo cordoglio la morte,

Cual. 2. par. dell' Illuſt. di Leopoldo Imp.

FRA'

All'Illustriſs. & Eccellentiſs. mio Sig.e Pad. Colendiſs.

IL SIGNOR

D. GIUSEPPE MARCHESE

MARCHESE DI CAMMAROTA.

IL Ritratto d'un Capitano Sogetto di gran valore, meriteuole di maggior fortuna ſe queſta haveſſe occhi da diſtinguere il merito, deve conſacrarſi à V.E.e per il vincolo naturale del ſangue, che a lui con ſtretta parentela l'uniſce,e per più ſpecioſi legami, co'quali l'uniformità del genio bizzarro rende indiſſolubile la ſimpatia. Anco in poſti privati egli oprò da Gran Duce, perche la dignità di Generale ſi miſura non dal baſton,ma dal braccio. Il leggerne le famoſe geſta forſe non ſarà di ſtupore à V. E. sì bene accertata della brauura di queſto Cavaliere,e dell'antichiſſimo ſplendore della di lui Proſapia fregiata ſempre di ſingolari onori da' noſtri Sereniſſimi Regi,congionta d'affinità alle Patrizie famiglie Azzia, Miroballo, Galeota, Gaetana, Caſarelli. Com'anco ſe volge un guardo alle glorie della nobiliſſima Progenie de' Marcheſi, che dagli antichi Conti di Moliſi porta col ſangue ereditaria la magnanimità de ſpiriti generoſi,e della quale due Capitani Orazio, & Ottavio onorano col racconto di loro impreſe queſto volume, che intiero non baſtarebbe à reſtringere in compẽdio le glorie d'una Famiglia sì coſpicua nella noſtra Patria. Miri perciò ella cõ occhio d'innata gẽtilezza queſto dono, che inſiem col mio oſſequio le preſento, ambitioſo di darmi a conoſcere al mondo.

D.V.E. Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs.& Obligatiſs.Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Mucio
Quin
Minutillo
one
Fi
Fredo Dom.co Ant.o Parrino Napoli 1691

FRA' ALVARO MINUTILLO,

E QUIÑONES.

SE sotto nome di Fortuna s'apprende quell'ombra d' essere, che ò le finzioni della Poesia le concessero, ò il comun favellare del volgo ignorantemente empio, le attribuisce, il volere ò impugnarla, ò resisterle, sarà fatiga ugualmente perdura, e dalle penne de'savii, e dal brando de'Forti. Mà se per buona, e cattiva fortuna intendesi la serie delle Seconde cause, dalla Prima moderate, e dirette, à noi favorevoli, ò opposte, per diversità d'effetti al genio d'alcuni contrarii, ò secondi; vale allor l'insegnamento di Seneca, el preconio del suo stile, con che esalta la fortezza di chi nè ridente le crede, nè minacciosa la teme, nè avversa, se ne querela. *Multis rebus non ex natura sua, sed ex humilitate nostra, magnitudo est. Quid est præcipuum in rebus humanis? Erigere animum super minas, & promissa Fortunæ.* Sen. lib. 3. Natur. quæst.

Hor chi considera come l'Austriaca Clemenza nõ lasci de'suoi fedeli Vassalli nè ozioso il valore, nè irremunerate le gesta; conoscerà, di qualunque Nazione, ò vivano sotto l'Orse gelate, ò sotto l'Austro fervente, ò in queste Regioni Latine, o dove il Sole tramonta, con quanta ragione si gloriino i Popoli nascer suoi Sudditi, e loro l'Austriaco Monarca si compiaccia mostrarsi Padre. L'emolazione istessa, stando tra' limiti del zelo di superarsi l'un l'altra nella gloria di ben servire al comun Prencipe, nelle due Nazioni Spagnuola, & Italiana è degna di molta lode. Quindi Filippo Quarto nella 61. clausola del testamento incaricò al Figliuolo Carlo Secondo Regnante, la stima di tutti i Sudditi della Corona con le precise parole. *Encomiendo muy particolarmente al dicho mi Sucessor el favorecer, y amparar à todos los Vassallos forasteros, y fiar dellos, como de los mismos de Castilla; por ser este el medio eficaz, para conservarlos en amor, donde falta nuestra Real presençia.*

Intende dall'altra parte, che il presente Sogetto, da che non gionto al secondo lustro dell'età per trenta sette anni continui con tanto ardore havendo servito in difficilissime guerre, non riportasse dalla liberalità di sì generoso Monarca adeguate mercedi: In qual maniera l'applauso, e la stima de'supremi Comandanti; fosse per lui sterile d'efficacia in impetrargli Honori per ogni ragione dovutigli; non potrà nõ ammirarne ò l'avarizia della Fortuna cieca in riconoscerli, ò la modestia di Frà Alvaro, dissimolante i suoi meriti. Egli invero si approfittò della massima di Seneca. *Quid est præcipuum? Animus contra calamitates fortis, & contumax; nec avidus periculi, nec fugax, qui sciat fortunam non expectare sed facere, & adversus utramque intrepidus, inconfususque prodire, nec illius tumultu, nec hujus fulgore percussus.* Sen. ibid. Mai temè, cercò

alle volte i pericoli; neceſſitando i ſupremi Moderatori dell'Eſercito à ritrarnelo, non baſtando le minaccie, altresì con la mano. Servì bene, per non mancare all'obligo di Cavaliere; mà all'ampiezza del proprio cuore non corriſpoſe la grandezza della Fortuna.

Hebbe l'eſſere di Natura da Pietro Cavalier di San Giacomo, & Anna Quiñones primogenita di D. Alvaro dell'habito ancor di San Giacomo, da annoverarſi tra'ſegnalati Capitani Spagnuoli; Commiſſario Generale della Cavalleria Napolitana ſotto Gerardo Gambacorta nella battaglia di Norlinghen, del Real Conſeglio di Guerra, primo Tenente Generale della Cavalleria detta *de las Ordenes* in Ispagna, formata tutta di Nobili, e nella grave età Governador di Cremona in Lombardia. Chiamato da queſto, che lo voleva erede, come del Nome, così de'ſuoi beni, e militari ſervigi, Alvaro di nove anni fù condotto à Milano, d'undeci fù ſcritto al Rollo in un Terzo di Spagnuoli, e di tredici guſtò le prime fatighe della Campagna, ſotto la direzzione di D. Fernando Garçia Ravanal dell'habito di San Giacomo, caſato con D. Maddalena altra figlinola di D. Alvaro, allora Maeſtro di Campo del Terzo Spagnuolo detto del mare, indi Governador di Vercelli, poi d'Aleſandria della Paglia, nelle commozioni di Meſſina Maeſtro di Campo Generale in Sicilia, finalmente mancato in Madrid, del Conſeglio Supremo di Guerra. Con queſto ſuo Zio entrò Alvaro in Aleſandria, doppo haver ſul cadavero honorato dell'Avolo ſparſe lagrime affettuoſe, & aſſediata la Piazza, già ſoldato nella Compagnia di D. Marco Ravanal Nipote del Governator D. Fernando, eragli il giovinetto Alvaro di ſtupore, e godimento, vedendolo trà gli ordinarii fantaccini eſpoſto à ributtare i più dubbioſi attacchi, in particolare quando i Nemici reſpinti dalla Mezzaluna chiamata la Baratta, inveſtirono à dritta un Dente, da cui riportarono più volte la faccia ſviſata; Alvaro in ambedue le fazzioni tale ardire moſtrò, che Frà D. Innico di Velandia, General dell'artiglieria (indi Gran Prior di Caſtiglia, e Vicerè di Navarra) che introduſſe il ſoccorſo, allora la bravura giganteſca del Minutillo in trentatrè giorni d'aſſedio, encomiò con la lingua, poi con la penna. *Y ſe à hallado en todas las ocaſiones mas peligroſas de ſu Terçio, particularmente en el ſitio de Alexandria de la Palla, endonde yo entrè para entroduçir el ſocorro; y hallandome tambien yò aſiſtiendo en dicha defenſa, le he viſto ocularmente en los ataques, haziendo las funciones del menor Soldado, y mas, que ſu tierna edad le permitia. Pues en los avanças, que hizo el Enemigo en las fortificaciones exteriores, ſe hallò ſiempre en ellas, hallandoſe en las mayores, y menores operaciones de ſu Capitan D. Marcos Ravanal, y en particular quando fue à deſalojar al Enemigo de la cortadura del Diente conſecutivo à la Media luna, &c.*

Da Milan. 14. Genn. 1671.

Preſo l'Habito Geroſolimitano, e ricevuto tra'Cavalieri dell'Aſſemblea di Napoli, navigò à Malta, chiamatovi da Frà Giovanni ſuo Zio Paterno, poi Priore di Lombardia, per conſagrare quel fior di gioventù all'oſſequio della Fede, e della Religione; mà non compite le Caravane, volle più toſto ſeguir la terreſtre Milizia, fatto Capitano nel Terzo d'Emmanuel Caraſa, dal Vicerè Conte di Pignoranda hebbe confirmata nelle Lettere Patenti la lode di Valoroſo che meritò nella difeſa d'Aleſandria. *Y eſtando informado de lo bien, que haveys ſirbido à Su Mag.en las ocaſiones, que ſe han ofreçido en vuestro tiempo en Milan, en*

27. Apr. 1660.

en particular en el ſitio ultimo de Alexandria de la Palla, &c. Sù la Squadra dunque de'Vaſcelli comandata da Andrea d'Avalos Prencipe di Monteſarchio, Alvaro nell'anno decimo ſettimo dell'età tragittato allo ſtretto di Gibilterra, ove la Squadra ſvernò, indi à primo rempo, ſeguendo il Terzo del Carafa ſuo Maeſtro di Campo, paſsò alle frontiere d'Eſtremadura, indrizzandoſi contro Portogallo l'Eſercito, di cui era Generaliſſimo D.Giovanni d'Auſtria, Governadore dell'armi il Duca di San Germano Franceſco Tuttavilla, Luigi Poderico Maeſtro di Campo Generale, (ambedue degni Impieghi di queſta mia imperfetta fariga) D.Diego Cavallero Generale della Cavalleria, e dell'arriglieria D.Balthaſſar della Queva de'Duchi d'Alburquerch.

Dalla preſa d'Aronghes cominciarono le cõquiſte de'Caſtigliani, e ſotto Grumeña piantato il Cãpo, Frà Alvaro trasferito nel Terzo di Girolamo Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, aſſai fidando nel valore non men proprio, che della ſua Compagnia, per numero di riformati una delle più agguerrite di tutto l'Eſercito, era sì pronto alle fazzioni, che nell'avanzare gli approcci, nel diſſipar le imboſcate, reſpingere le ſortite, precorreva i cenni de'Generali. Quando il ſuo Terzo, occupato un Forte eſteriore, la ſteccara, e la ſtrada coperta, nel fortificarviſi fù aſſalito da'granatieri preſidiarii per riguadaguare il perduro, egli alla teſta de'ſuoi Soldati animandoli à mantener l'acquiſtato, quaſi tutta la ſcarica de'fuochi artificiati ſoſtenne, finche di nulla profittarſi fè cader la ſperanza al Nemico. Anzi ſtimando ogni momento ozioſo, in cui foſſe alieno da'riſchi, in un aſſalto generale all'eſterne fortificazioni, trovandoſi Emmanuel Carafa col ſuo Terzo di guardia, il Minutillo, benche non gli toccaſſe avanzarſi in rinforzo, preſa la perſona di Venrurière, e la partigiana di Fante, corſe à tutto galoppo, ove al piè del Baloardo il Carafa con ſpada, e rotella ancor diſputava col Nemico la palizara. In vederlo: *Qui ſtat Figlio*, diſſe Emmanuele, *conduceſti altra gente?* Appena ei riſpoſe di nò, che gli fè vedere in ſe ſolo un drappello di combattenti, urtando con ardore ne'Portogheſi, mettendoſi tra' tiratori ſenza riguardo della vita, col capo in mezzo al fuoco; ſi che alteratoſi per timore di perderlo, il Carafa afferratolo per una treccia, preſſo al ſuo fianco in luogo men perigliolo lo traſſe.

Inſiem con Domenico Pignatello de'Duchi di Belloſguardo, poi Maeſtro di Campo Generale in Catalogna, e Capitan Generale in Eſtremadura, hebbe il primo luogo nel Terzo del Torrecuſo, quando avanzoſſi all'attacco di notte, riuſciro felice. Entrò nell' Opera à ſtella tra'primi, e nell'aſſalto inoltroſſi tra'ſoldati fortificandoſi, e ſenza dubio v'havria laſciato il corpo trafitto, ſe non tiravalo per i piedi Vincenzo Femiano, allor Sargente Maggiore del Caracciolo, poi Maeſtro di Campo, che lo ſottraſſe al pericolo. Mà egli ne andava à caccia, e perciò nell'appreſſarſi Troppe nemiche alle Piazze, ſortiva con la Cavalleria à ſcaramucciare sì ſpeſſo, parricolarmente in Grumeña, che niente profittando il Femiano con l'eſorrazioni, ordinò alle Guardie nol laſciaſſero paſſare i limiti della porta.

Per ritenerlo tra'confini di ragionevol cautela tanta forza nè pur baſtava, anzi non ricordando qui ciò, che oprò negli acquiſti di Mõfort, Borba, Alconchel, Oguela, Crato; nella giornata à viſta d'Eſtremox parve compendiaſſe tutto l'eccesſo dell'ardimento, e à dir così gli anni

precedenti della Milizia . Rimaſto prigioniero il preſidio,erafi in quattro giorni aſſegnata Evora Città, e i Portogheſi giunti tardi al ſoccorſo, fortificati sù le vicine eminenze,miravano con diſpetto sù le mura dell'acquiſtata Piazza le Caſtigliane bandiere . Temendo della ſomma della guerra,ſuperiori nel numero,nel ſito,e per altri vantaggi, bramavano venire à battaglia co'Spagnuoli imbarazzati dal bagaglio , manchevoli di Cavalleria,coſtretti à marchiare avanti le bocche dell'artiglieria Portogheſe. Incaminati dunque i Spagnuoli cò'rami d'olivo ne' cappelli verſo la Rivera di Xevora,cominciоſſi ardente la pugna, accẽnata tra'fatti d'Antonio Guindazzo,da narrarſi anco in altre occaſioni. Guidãdo una manica di fucilieri cõ Tomaſo Pallavicino Napolirano de' Duchi di Caſtro, allora Capitano, poi Generale dell'artiglieria, e Governadore di Palamos, hebbe ordine Frà Alvaro , come più antico , d' avanzarſi per cacciar da una caſina la ſentinella , & altri ſoldati nemici , che beffavano i Caſtigliani eſpoſti nella marchia berſaglio al lor cannone, & eglino,aperta la manica per evitare le batterie abboccate, à una precipitoſa ritirata sforzaronli .

Pria, che trà gli Eſerciti ſi ſtringeſſe la zuffa,il Minutillo rivolto al ſuo Sargente, *andate*, diſſe, *e fate ,che il mio Cavallo conducaſi al luogo del bagaglio; deve combattere a'piedi chi hà poſto tra' Fanti*. Ne ſeguirono altri Capitani l'eſẽpio,e mẽtre,doppo la rotta,ſpeſſo facẽdo alto,e rimettẽdoſi, gl'Italiani con buon ordine ſi ritiravano, diece ò dodeci Officiali Portogheſi,credẽdoli amici,dal nõ vedere in eſſi alcun ſegno di ſpavento,ò di fuga,li ſi accoſtarono. Scoverti,dimandaron quartiere,mà rimanevano trucidari, ſe non ne difendeva Frà Alvaro un Capitano, un Alfiere, e un Sargente, che allora gli ſi diedero prigionieri, e poi gli ripagarono la pietà ; poiche nel lento ritirarſi , come chi contro voglia dal Campo della pugna ſtaccavaſi, tagliato fuori da alcuni Soldati , & Officiali Portogheſi, negatogli quartiere richieſto,con l'armi pronte à laſciar pria la vita, che la libertà, i trè accennati ſuoi prigionieri lo difeſero da ogni inſulto; e chiamandolo lor Padrino, lo conduſſero al Maeſtro di Campo D.Manuel de Faro,applaudita non meno la corteſia del primo,che la gratitudine de'ſecondi.Con D.Agnello di Guſman Maeſtro di Campo (il quale nato in Napoli dal Vicerè Duca di Medina de las Torres, & Anna Carafa Prencipeſſa di Stigliano, fù doppo Marcheſe di Caſtel Rodrigo, e morì Vicerè di Sicilia) alla Torre di Belen,indi al Caſtello di S.Giorgio in Lisbona, Frà Alvaro fù condotto cattivo, nè potè mai ottener liberrà in quattr'anni, & otto meſi,quanto tardò à publicarſi la pace . Frà le Certificatorie de'Comandanti , che teſtimoniarono il valore del Minutillo, baſtarà quella di Vincenzo Femiano Tenente di Maeſtro di Campo Generale, Sargenre Maggiore in quel tempo , e poi Maeſtro di Campo , che macerato da lunghi ſervigi , ſi ritirò alla Patria , e morì doppo haver governate alcune Provincie di queſto Regno : Egli ſcrive coſi .

Certif. di Luigi Federico da Zafra 15. Genaro 1663.

Di Marzio Ofiglia da Alcantara 25. Aprile 1668.

Certifico , y he viſto ſirbir de algunos años à eſta parte à D. Alvaro Minutilo, y Quiñones Cavallero de la Orden de S. Ivan , de Capitan de Infanteria Napolitana aſsi del Terçio de D. Manuel Carafa , como en el del Marques de Torrecuſa, en donde fui yo Sargento Mayor, y paſò en exercicio en la reforma general . Y certifico,que hà ſerbido con particular balor,y reſoluçion en todas las operaçionei del Terçio,particulariçandoſe, como los demas

mas refueltos, empleandoſe con ſu Compañia, como de las mas lucidas, y numeroſas de reformados en las acciones mas peligroſas de emboſcadas, avanças, y de ſalidas, y me era neceſſario muchas vezes reprenderlo, manifeſtando tãto ſu ardor, que en el ſitio de Gurumeña, eſtando atacãdo mi Terçio una obra exterior, y ſiendo ya dueños de la eſtecada, y eſtrada cubierta, quiſo deſalojar nos con granadas, y fuegos artificiales, y reparando yo en el proceder de mis Oficiales, reparè en el ſuyo, que animava los Soldados con palabras de balor, eſponiendoſe, en el mayor peligro, y avançando la miſma vezе à dicha fortificaçion, le nombrè con D. Domingo Piñatelo, Capitan tambien de mi Terçio para el primer avançe, que ſe bizo felizmente, y fue con ſus Reformados de los primeros, que entraron en ella. Y nò ſatisfecho deſto, me obligò à agarrarle por los pies, para que ſe puſieſe con migo al cubierto, mientras eſtava fortificandoſe con los demas ſimples Soldados contra el Enemigo, endonde matavan muchos. Y certifico no menos, que nò ſolo aſiſtia à las operaçiones del Terçio, ſi no tambien en otras, como fue el dia, que D. Manuel Caraſa avançò à la eſtecada del Balvarte de dicha Plaza, y embiè unas mãgas al ſocorro, y fue de voluntario; y me conſta, que obrò de forma, que obligò al dicho D. Manuel Caraſa à gararlo por una eſcopeta, para que no lo mataſen. Y en continuaçion de ſu proceder proſeguiò con el miſmo credito en todas las imbaſiones, que ſe bizieron en el pays del Enemigo, toma de Monfort, Borba, Caſtillo de Alconchel, Oguela, y Crato; y en el ſitio de Ebora Ciudad, en el ataque, que bizimos al Conbento de los Deſcalzos de Santa Thereſa, guarneçido del Enemigo, fue de los primieros, que entraron en el; y quãdo fuimos en buſca del Enemigo para darle batalla à la Rivera de Xebora, fue recontrado con una manga di fuçilieres, conſtandome haver obrado con el miſmo balor en todo lo que le mandaron à la viſta del Enemigo, que aquel dia deſparò à nueſtro Exercito innumerables Cañonaços. Y aſsì miſmo me conſta, que ballandome de guarniçion en Grumeña, el Enemigo quiſo ſorprender la Plaza por la parte de nueſtro Pueſto, y ballandoſe la miſma noche de guardia en dicho paſaje, quando accurrì, lo ballè con ſu acoſtumbrado valor, acudiendo à todo, y deſpueſto de genere, que el Enemigo no pudo executar ſù intento, &c. Di Vinc. Fermiano 30. Mar. 1658

La lunga prigionia, che l'havea privato d'una Compagnia di Cavalli promeſſagli già in Eſtremadura da D. Giovanni, non gli ſuffragò nella Corte, dove trà la calca de' pretenſori, molto andò ritenuta la ſua modeſtia. Con la mercede però fattagli dalla Regina di trenta ſcudi di ſoldo il meſe sù le Galere di Napoli, e d'un Habito per Antonio ſuo Fratello maggiore, s'incaminò alla Patria; mà vergognandoſi, che queſta lo rivedeſſe col medeſimo carattere, col quale havealo inviato ad accreſcerle gloria, per conſiglio del Governador d'Aleſandria D. Fernando Ravanal ſuo Zio, fermoſſi in Milano da Venturiere nel Terzo detto di Lombardia, finche D. Agnello di Guſman deſtinato Generale della Cavalleria ſtraniera di Catalogna, ſcriſſegli da Madrid, offerendogli la Carica di Capitan Tenente della propria Compagnia, ſapendo di concortere col di lui genio inchinato alla milizia equeſtre, e pria d'haverne riſpoſta, per prevenire altri impegni lo ſollecitò di nuovo alla venuta in Iſpagna, con la ſeguente carta. 30. Mag. 1671.

Mi D. Alvaro. El Correo paſado te eſcrivì, pediendote me bizieſe fabor de aviſar luego ſi guſta paſar à Cataluña con el unico pueſto, que eſtava en mi mano poderte dar; y abora no puedo eſcuſarte la notiçia, de que el Prin- 3. Giug. 1671.

cipe

cipe de Parma por raçon del parenteſco, y amiſtad, que le profeſo, hà hecho de mi la confianza de mandarme, conſerve en la Thenençia de mi Compañia de Cavallos, y porque es eoſa, que no ſe le puede dilatar, reſpeto de las razones, que le aſiſten para ella, y de las interpoſiçiones, que al Principe, y à mi nos toca haçer para mayor autoridad de nueſtra Thenençia, te ſuplico executes la jornada, ſi es que guſtas bolver à Eſpaña, con toda la brevedad, que me prometo de ſu cariño, paraque quando lleges à Barçellona eſte vaca la Thençia, por haverſe acomodado el que oy la tiene, y no ſe le baga el deſayre, y el mal exemplar, de que con tu llegada ſe haya de quedar aquel Cavallero en la calle, ſin tener el aſcenſo, que le es devido. To te doy eſtas noticias, para que uſes dellas de la forma, que te pareciere, y por la confianza, que hago de tu amiſtad. Porque, come he dicho, ſi guſtas de venir luego, todos ſe tendran paciençia, &c. Tu muy fino Amigo, y ſervidor, &c.

Affrettato dunque il viaggio, e gionto in Catalogna, ſi poſe alla teſta della Compagnia, che in breve, e per il concorſo de' Riformati, che vi diedero il nome, e per la rigoroſa diſciplina oſſervata dal Capitano, riuſcì la migliore dell'Eſercito. Poco tempo hebbe egli à deſiderare occaſioni di cimentarſi; poiche nè creduta, nè prevenuta dalla Corte la vociferata rottura trà le Corone, ſi ferono vedere i Franceſi potenti nella Provincia di Lampurdan frontiera di Catalogna, per ſorprender Figueras, e dar à ſacco il Paeſe. Alla loro comparſa, le trombe chiamarono à raccolta la Cavalleria alloggiata in differenti quarticti, & eſſendo il Minutillo tra' primi ad accorrervi, adunatoſene un picciol Corpo, poſtoſi in uno ſtretto di Colline, fra' quali ſerpeggia il fiume Ricardell; reſpinſe riſoluramente il Nemico, che perduti più audaci nella miſchia, doppo due giorni ſi ritirò, ſeguendo tutto l'inverno ad arroſſirſi di reciproco ſangue le ſpade. Non con la ſolita ghirlanda di fiori, mà con minacciofo cimiero la più bella ſtagione dell'anno comparve, e Frà Alvaro ſotto il Capitan Generale Franceſco Tutravilla Duca di San Getmano, D. Antonio Panyagua Maeſtro di Cãpo Generale, D. Agnello di Guſman Generale della Cavalleria, penetrãdo inaccceſſibili paſſi, entrò in Roſſiglione. Allora ſi acquiſtò Bellagarde, fù rotto al Tec il Mareſciàl di Schomberg, e feronſi in tutta quella campagna i progreſſi, che riſerbo à narrare in altro luogo.

Laſciata, doppo queſte fazzioni, la Carica di Capitan Tenente, quando il Guſman paſsò Vicerè in Sicilia, & eſſendo ſtato promoſſo à un Terzo Spagnuolo il Duca di Montelcone, lo pregò perche gli foſſe Camerata in quella Campagna, perciò ſi miſe nel di lui Terzo da Avventuriere; mà vacata, per morte di Frà D. Federico Solſi Cavaliere di Malta, una Compagnia di Cavalli, il Vicerè, e Capitan Generale di Catalogna Aleſandro Farneſe Prencipe di Parma, à Frà Alvaro la conferì, aſſerendo nelle Lettere Patenti. *Atendiendo à lo bien, que haveys ſirvido à Su Mageſtad, de veynte, y un año à eſta parte, en el Exercito de Mi-*
8. *Apr.* 1677. *lan, Eſtremadura, y en eſte Principado; haviendo os ſiempre ſeñalado con particular balor en las ocaſiones, que ſe han ofreçido en dichos Exercitos, &c.* Se ne congratulò ſeco il Maeſtro di Cãpo Generale D. Antonio Panyagua, e con ſenſi più affettuoſi, il Duca di Monreleone, così ſcrivendogli. *Señor mio: Recivo la de V. S. de los 17. del corriente con mucho guſto por la noticia de ſu ſalud, y el haver logrado la Compañia de Cavallos, que aunque no es el pueſto, que mereçen ſus ſerbicios, y calidad de V. S. le doy la en hora bue-*

buena, con eſperanza de repetirla en mejora de ſus aumentos, aſegurando V.S. &c. Aggiungendo, per più chiara moſtra d'affetto, di proprio pugno: *Amigo, y Señor mio. Yo yrè à priſſa, y eſpero llevar buenos Ca-* 20. Apr. 1677.
vallos, y eſcoxerà V.S. y ſiento nò tener en Barçelona, que Jaſmin (era queſto un Cavallo al Duca unicamente caro) *y no es à propoſito; però qual es; ay eſtà de V.S. ſu mayor ſervidor, y Amigo. Monteleon.* Anzi portatiſi à ringraziare il Prencipe con eſpreſſioni di ſommo guſto il Marcheſe di Leganes nuovo Generale della Cavalleria, D. Franceſco di Velaſco Figlio del Conteſtabile, poi Maeſtro di Campo Generale, e Comandante in Cadice, gli diedero motivo di dire in publico, *non haver veduta proviſta maggiormente applaudita da tutto il Campo.*

I Franceſi intanto ſi fortificavano in San Pietro Peſcador nella Provincia di Lampurdan, mentre, per inopportune mutazioni di Cariche, l'Eſercito Spagnuolo nella piana di Bordilia era tuttavia accampato. Moſſoſi nondimeno benche tardi, dal Capitan Generale Conte di Monterey ſi riſolſe attaccarli, e ritirandoſi eſſi nel Roſſiglione, li ſeguì verſo Villa Natale, ſchierato in battaglia, e Imminente alla coda, cui molto vicino, & il primo tra' Capitani, marchiava Frà Alvaro per eſſere giorno di ſua guardia, havendo il Nemico occupato un ſito commodo alla battaglia. Era queſta in procinto d'attaccarſi, mà fattoſi alto, per li paſſi ſtretti, cominciò quello con alcuni pezzi da Campagna, e manpoſterie di fucilieri ad incommodare i Spagnuoli, che pure co'medeſimi ſaluti, tutto il giorno gli corriſpoſero. Come il ſuo Cavallo maſticava il freno, così mordeaſi le labra il Minutillo, proibito d'inoltrarſi dal Generale della Cavalleria, vedendo molti de' ſuoi feriti da' Fucilieri Frãceſi detti *Enfans Perdus* cioè *Fãti perduti*, arriſchiatiſi di venire allo ſcoverto ſino alla ſua guardia. Spezzato però alla paziẽza il ritegno ſcelti diece, ò dodeci Cavalli, & alcuni Dragoni, cõ divieto agli altri di muoverſi, non ſi contentò fugar gl'inſolenti, occidendone molti, mà inoltratoſi ſino a' foſſi, ov'erano le mãpoſterie appiattate, e che contro di lui ferono fuoco incredibile, ſoverchiamente impegnatoſi, obligò ad accorrervi il Monterey, el Leganes. Non diſpiaceva a queſto l'ardire del Capitano, perche nondimeno conoſcevalo à ſimili impegni, più del dovere, procliue, lo ripreſe, dicendogli. *Señor D. Alvaro, mira, que le pondrè una cadena alas piernas; pues no quiero, que le maten aſsì.*

Mal ſicuri, benche in ſito vantaggioſo i Franceſi, conoſcendo difficile la ritirata ſenza veder diſfatta la Retroguardia, ſi avvalſero d'una Spia doppia Vivãdiere, (perciò poi appiccato ad un albero) che aſſicurò i Comandanti Spagnuoli, ritirarſi il Nemico, non già per la parte del Baranco di Spoglia, mà per le montagne verſo Bellagarde loro Piazza. Nel tempo dunque, che, data fede al menſogniero rapporto, rinculava l'Eſercito Spagnuolo più di due miglia; col ſilenzio delle trõbe, e de' tamburri, laſciando rinforzate le guardie nel primiero poſto, i Franceſi, premeſſi gl'imbarazzi, gl'inutili, & i meno agguerriti, furono ſcoverti all'Alba, che co'Svizzeri, e co'Squadroni delle più ſcelte milizie ſpalleggiavano la retroguardia. Si ſpinſero à ſeguitarli alcune maniche di moſchettieri Napolitani guidate da Antonio Serrano allor Sargente Maggiore nel Terzo del Duca di Montelcone, e poi morto Go-

vcr-

vernadore di Roſes. Moſſeſi ancor la Cavalleria, e come era di riſerva il Battaglione del Minutillo, dava alla retroguardia maggior moleſtia. Con tutto ciò i Franceſi, guadagnato il Baranco di Spoglia per un paſſo contiguo erto, e ſcoſceſo, hebbero tempo di avanzarſi nel ſito, perche i Spagnuoli dal luogo donde penſarono ſi ritiraſſe il Nemico, marchiavano ſenza fretta in ordinanza. Il Terzo del Marcheſe di Mora, Aragoneſe inoltraroſi nel piano, e diviſo da gli altri, fù dal Nemico furioſamente aſſalito: Calò allora il Monteleone al Baranco, ſeguendolo un Reggimento Alemano; mà non potendo tutti e trè reſiſtere al numero de' Franceſi, il Colonnello Tedeſco vi reſtò morto, il Mora prigioniero, e ferito, rimandato all'Eſercito doppo tre hore ſpirò; il Monteleone ferito anch'egli, laſciò la vita in Girona, ſepolto preſſo i Scalzi Teteſiani; fù de' Franceſi il vantaggio, mà i Spagnuoli rimaſero padroni del Campo.

Ritirate le Truppe alle frontiere, per condeſcendere a' conſigli degli amici, ancorche contro genio, chieſe Frà Alvaro al Monterey il Terzo Napolitano di Diego Rignatello licenziatoſi per la morte del Duca di Belloſguardo ſuo Padre. Glie l'offerſe il Monterey con la condizione di reclutarlo in Napoli con quattrocento Fanti. Negò egli accettarlo con quel peſo, e perche alla replica del Conte. *To ſe, que ninguno hay, que lo merezca mas, deſpues de veynte tres años de ſerbicio; però Su Mageſtad me bà mandado, que no lo dee èn que ſe hague eſte ſerbicio; y aſsi tomelo, y creame.* Stava duro il Minutillo; ſoggiunſe il Monterey: *To no quiero recibir ſu memorial; penſalo, y acconſejaſe con ſus amigos, y buelva de a quì à dos dias con ſu ultima intenciòn*; ei però nè men volle piegarſi.

Opportuna all'operazioni militari comparſa la primavera, il Minutillo da Palamos, (in cui era Governadore il ſuo amico Tomaſo Pallavicino, e dove trovavaſi di Guarnigione) con la Compagnia, accreſciuta per riforma d'altre, hebbe ordine di marchiare à Puyçerdan nel Conrado di Zerdaña, di cui finſe il Nemico l'attacco. Mà perche veramente ne bramava l'acquiſto, come vicina al ſuo nuovo *Forte Lovis*, per diſtrarne le forze Spagnuole ſparſe voce d'inveſtir Palamos. Perciò contramandato il Minutillo, Puyçerdan ſi vidde ſtretta d'aſſedio, & impedito il ſoccorſo così da' paſſi difficili, come all'aviſo, che impaurita Barcellona alla comparſa dell'Armata di Francia, neceſſitava di preſta aſſiſtenza, ſi reſe la Piazza, doppo haverla difeſa trentatre giorni D. Sancio de Miranda Cavaliere valoroſo, che poi fù Maeſtro di Campo Generale, e Governador di Meſſina, benche reſtituita poco appreſſo, fattaſi godere a' Popoli nuovamente la Pace, che durò quaſi quattr'anni. In queſto tempo vacò la Carica di Commiſſario Generale della Cavalleria. Non mancarono d'impegnarviſi il Panyagua, i Marcheſi di Leganes, e de los Balbaſes, acciò ne foſſe riconoſciuto il lungo ſervigio di Frà Alvaro; ſingolarmente il Vicerè di Catalogna Duca di Bornevile; mà non hebbero effetto gli officii, e lui rimaſe nel primo poſto.

Tanto ſtimavalo il Borneville, che tenendolo ſempre di preſidio in Barcellona, nel ricevimento de' principali Signori, che per la Francia venivano in Ispagna (furono in particolare il Duca di Villahermoſa, Conreſtabile Colonna, Marcheſe di Grana) fidava l'impiego al di lui gentiliſſimo tratto, & appoggiavagli la direzzione delle Compagnie, i Capitani delle quali ſi trovavano aſſenti. Balenarono poi altri

tri lampi di guerra, mà ſpenti nel ſangue de'Franceſi, fatti ſloggiar con gran perdita da Girona difeſa da Domenico Pignatello, tornò à reſpirarſi aria di Pace. Perloche à fine di ſgravarſi di ſoverchia Cavalleria il Paeſe, nel ripartimento de'Quartieri, à lui nel Trozo di Milano toccò la Città di Toledo, dimorando cinque meſi nel Aleaçar, cioè Caſtello, e Palagio degli antichi Rè. Indi col Dentice paſsò à Calahorra sù i Cõfini di Navarra, al Governo del cui Regno venuto il Borneville, temẽdoſi d'inopinati inſulti in quella Frõtiera della Guaſcogna, riposò sù la vigilãza di queſti due pũtualiſſimi Capitani precisamẽte nella comune inſurrezzione delle genti del Paeſe della Rioja contro i Soldati, oprando Frà Alvaro con tale intrepidezza in mezzo ad infiniti pericoli, aſſalito nel proprio Quartiere, ove, comandava, come Capitano più antico, che ne riportò da'Miniſtri copioſi ringraziamenti.

Ceſſati in quelle frontiere i ſoſpetti, paſsò il Trozo à Burgos, dove in aſſenza del Commiſſario Generale D. Giuliano di Loſcano, ch'era in Madrid, poi Generale dell'artiglieria, e Governadore di Fuenterabia, comandò Frà Alvaro à tutto il Trozo, ſtimato da'Miniſtri della Corte meritevole d'ogni gran Carica, e compatito nella diſgrazia d'eſſer ſempre diſſimolati i ſuoi meriti, coſa manifeſta nelle lettere che gli ſcriſſero il Cardinal Portocarrero da Toledo, da Madrid il Privato Duca di Medina Cœli, e D. Emmanuel de Lira Segretario del diſpaccio univerſale, che una volta così gli ſcriſſe. *Señor mio. Muy en la memoria tengo el tiempo de Eſtremadura, y los ſabores, que devì à V.S. en aquel Exercito, quando concuriamos con el Señor D. Anielo de Guſman, y ſobre eſtos preſupueſtos debe V.S. creer lo que ſiento, que no ſe halle ſobre veynte quatro años de ſerbicio en el pueſto, que mereçe. Mucho eſtimarè tener ocaſion de poder ſer algun dia Inſtrumento de ſus adelantamientos, para dar por bien empleada mi eſtraña profeſion de Secritario, en la qual me tiene V.S. tan à ſu obediençia, como en la de Soldado, &c.* Non ſentendoſi dunque altri moti di guerre, ottenuta licenza di trè meſi, partì per Madrid, dove anco giunſero al Rè Lettere del Borneville, del contenuto ſeguente. 21. Dec. 1680.

Señor. El Capitan de Cavallos D. Alvaro Minutilo Cavallero de la Orden de San Ivan à ſirbido à V. Mag. treinta quatro años, los doze dellos en la Infanteria en Milan de Soldado, y en Eſtremadura de Capitan de Infanteria Napolitana, y lo reſtante en Cataluña de Capitan Theniẽte del General dela Cavalleria D. Anielo de Guſman Marques de Caſtel Rodrigo, y de Capitan de Caballos con excreçiçio de los Trozos de Toledo, y de Milan, donde attualmente ſe balla, como conſtarà de ſus particulares papeles. Haviendo cumplido ſiempre à mi viſta con las obligaçiones de ſu ſangre, y obrado con particular valor, y bizaria en quantas ocaſiones ſe hà hallado. Y como ademas deſto es Nieto, y heredero de los ſerbiçios de D. Alvaro de Quiñones, que fue del Conſejo de Guerra, y el primier Theniente General de la Cavalleria de las Ordenes, no puedo dejar de poner en la Real conſideraçion de Vueſtra Mag. quan benemerito ſe halla el dicho D. Alvaro Minutilo, para que en ſus pretenſiones ſe diñe V. Mag. de mandar ſe le bagne la merçed coreſpondiente à ſus largos, y honrados ſerbiçios, &c. Da Pamplo. 29 Dec. 1689.

Scriſſe ancora in conſimil maniera il Marcheſe di Leganes, ambedue lontani, e non richieſti dal Minutillo, che con le raccomandazioni più vive de'proprii meriti giunto in Corte fù favorito da'Miniſtri, e ben veduto dal Rè, il quale concesſe à lui cinquecento annui ſcudi di ſo- Cedola del Rè 14. Feb. 1683.

ſopraſoldo; ad Antonio ſuo Fratello il Titolo di Marcheſe, oltre gli habiti militari ad Antonio di Calatrava, al Padre, & al Figliuolo, di San Giacomo. Ne ſarà quì importuna una breve notizia delle Nobili qualità di queſto Cavaliere, impiegato da molti Vicerè a'Governi quãto più difficili, tanto più al di lui talento adeguati. D. Pietro d'Aragona l'inviò nella prima età Governador di Sorrento, e di Bari. Preſide nella Provincia di Principato Citra, eſpurgandola da'Banditi, obligò il Marcheſe d'Aſtorga à ſpedirlo col medeſimo Officio in Terra di Bari, approvatane dal Rè la prudente proviſta, ove difeſe le marine dalle ſcorrerie de'Corſari, e de'Franceſi, che andavan facendo (per proveder Meſſina) ripreſaglie di viveri, e d'animali. Fin da Roma lo chiamò il Marcheſe de los Velez al Governo d'Apruzzo Citra, ove le contrarie fazzioni de'due famoſi Capibanditi Gioan Battiſta Colaranieri, e Santuccio di Froſcia cõ le loro numeroſe maſnade diſertavano la Provincia: Non minor prudenza, che riſoluzione fù d'uopo à frenarli, e diſporre le coſe in maniera, che ttà di loro ſi diſtruggeſſero, e col proprio fuoco ſi mortificaſſero quelle Lerne.

Lo deputò il Rè Preſide in Abruzzo ultra, el Vicerè Marcheſe del Carpio, (per cui ordine inviò à Napoli le teſte d'un Capobandito, e Compagni, coſa non ſolita prattiearſi da Provincie lontane) non ſolo gli prorogò la Carica al terzo anno; mà di là volle partiſſe ad eſercitarla di nuovo in Terra di Bari. Anco il Conte di Santo Stefano l'honorò dell'iſteſſo Carattere per Calabria ultra, dove ſevero nel caſtigo de' malfattori, e riſoluto nel perſeguitare una Squadra di facinoroſi, (ricacciandoli in Sicilia, che come la culla, così diè loro la forca) laſciò concetto di Miniſtro integerrimo. Perciò il Rè con ſua Cedola gli replicò la mercede, facendolo Preſide di Calabria Citra, donde la terza volta trasferito à governar la Provincia di Terra di Bari, hà dato in tutti gl'impieghi abbondanti ſaggi di Virtù Politiche, e Morali.

Per sì breve notizia divertita la penna, ſi sforzarà di raggiungere Frà Alvaro di ritorno à Burgos, e in marchia verſo il Roſſiglione col Trozo di Milano diviſo in trè brigate, delle quali egli una celeremente conduſſe à Baſcares luogo sù le frontiere, deſtinato alla riunione delle truppe per ricuperar Campredon, doppo, che i Franceſi, non ſi sà ſe con la forza dell'oro, ò del fuoco, ſe ne eran fatti padroni, & haveanla maggiormente fortificata. Quivi non ottenuto il poſto di Commiſſario Generale della Cavalleria, conferito à D. Franceſco di Santa Cruz, ch' eragli ſtato ſuddito nella Compagnia di D. Agnello di Guſman, quãdo ne fù Capitan Tenente, havria laſciata ſenza dubbio la milizia, ſe con molte ragioni non ne foſſe ſtato diſſuaſo dal Tenente Generale della Cavalleria D. Gabriel de Corada, che fù perciò abbracciato dal Vicerè Duca di Villahermoſa, e queſto conoſciuto lo sbaglio, promiſe provederlo nella prima vacanza, non havendo voluto accettar la rinuncia della Compagnia, trasferendolo al Trozo di Roſſiglione.

Altro, che ſuperar le montagne per eondurre tra'paſſi ſtrettiſſimi l'artiglieria, e trabocchi, non ritardò l'Eſercito comandato dal Villahermoſa, dal Marcheſe di Conflans Governadore Generale dell'armi, da Domenico Pignatello Maeſtro di Campo Generale, & altri Capitani d'eſperienza. Pria d'inveſtir Campredon fù inviato D. Giuſeppe d' Agullo Sargente General di Battaglia co'i Terzi Napolitani di Ferran-

te

te Pignatello, Franceſco Serra, e Spagnuolo del Conte di Guara ad occupar il poſto delle Roccazze, dove feceſi alto alcuni giorni, finche gionto il cannone, ſi diſpoſe l'attacco a' 20. d'Agoſto 1689. Sopra l'opere de' guaſtadori, fece il preſidio furioſa ſortita, trà le più profonde tenebre della notte. Onde Frà Alvaro, che con ottanta Cavalli ſcelti vi ſi trovava di guardia, havutone l'ordine dall'Agulo, ſcagliossi contro i Nemici, fugandoli con la prima ſcarica delle carabine, incalzandoli ſino alla palizzata, ancorche la moſchettaria, el cānon della Piazza gli faceſſero in faccia un gran fuoco; nè laſciò l'aperto della Campagna, ſe non quando gli ordini replicati lo coſtrinſero à ritirarſi.

Non havea la penuria del tempo conceduta al Campo commodità d'alzar trinciere, e dubitandoſi, che il Signor di Novaglies Generał de' Franceſi poteſſe metterſi alle ſpalle di Campredon, per ſoſtenerla con continui ſoccorſi, fù riſoluto, laſciando un rinforzo nell'attacco, mutar piazza d'armi. Avveduto ſi del penſiero il Novaglies, non venne, com'era opinione, ad incontrare i Spagnuoli, mà incaminoſſi verſo il lor primo Quartiere, per impadronirſi dell'artiglieria, e tagliar loro il paſſo, e la comunicazione de gli alloggiamenti. Perciò con ſegretiſſima contromarchia caminarono i Spagnuoli tutta la notte; e ſul biancheggiare le parti eſtreme dell'Orizōte furono in tempo di raddoppiare le truppe, & aſſicurarſi dal Nemico già comparſo sù le montagne, ove fece alto, tenendo Campredon à ſiniſtra. In una valle particolarmente incommoda alla Cavalleria, con à dritta i poſti dell'attacco, ſi ſchierarono gli Auſtriaci à fronte de' Franceſi, che accampati in ſito dominante, e inacceſſibile, chiamati al piano per combattere con ugual Marte, non curarono di riſpondere alla provocazion delle trombe. Più toſto ordinate cinque batterie, con non mai intermeſſa tempeſta di palle, ſtrepitavano da lontano. Quindi dovendoſi ſtare immobili à que' fulmini, ò cangiando ſito dar commodo a' Franceſi di ſoccorrere gli aſſediati, per conſiglio del Marcheſe di Conflans, sù la prima determinazione ſi ſtette, bene apponendoſi, che il ſolo reſiſtere al nemico cannone, dava loro guadagnata la Vittoria, e l'Impreſa.

I battaglioni dūque de' Cavalli, e i Sqnadroni de' Fāti, tutta la notte, gli uni tēnero in mano le briglie, gli altri i moſchetti sù le forcine, tutti con l'attenzione a' movimēti del Novaglies, che ben chiarito il giorno, (mentre ſmontati i Spagnuoli rinfreſcavano i Cavalli ſtracchi dalla notturna vigilia) toccò inſieme tamburri, e trombe, e ſcaricò il cannone dalle batterie. Nella prima ala della Cavalleria del Corno dritto trovavaſi Frà Alvaro, e vedendo ſcendere il Nemico, accortoſi della trepidazion de' Soldati, che ſi riparavano trà le rotture, e concavità de' torrenti, con la ſpada alla mano, gridò. *Per chi dan ſegno di radunarſi le trombe? Che ſarà il balenarvi sù gli occhi i Franceſi acciari, ſe vi trema lo ſguardo allo ſpavento lontano, e vi sbalordiſcono tuoni, che quanto più ſpeſſi, tanto meno fan colpo, perche incerti, e vaganti? ſe l'oſſequio del Rè, l'honor proprio non vi muove, vaglia il ſicuro diſpendio della vita, men ſicura, ſe più guardinga. Soffrirete, da coteſti ripari eſſere eſtratti ignobilmente uccisi, e non uſcirne, e combattere da' generoſi? Montate in ſella, riordinatevi; a bocche di fuoco Franceſi riſponda petto di ferro Spagnuolo.* Ancor parlava, quando una cannonata gionſegli sì vicino alla faccia, che il fumo, e la polvere gl'impedì la parola, el reſpiro, nè tardò un altra a-

dar ſotto il Cavallo, che ſcagliatoſi con tetribile ſlancio, fè credere il Minutillo abbatturo, & infranto. Levoſſi allora lamentevol voce dal ſuo battaglione *Dios te tenga en el Cielo*. Ei però ſtrettoſi in arcione, e poco offeſo dall'adombrato cavallo: *Son vivo*, riſpoſe, *la Dio mercè, ſon vivo. Non ſtò io in mezzo a'pericoli, à patteggiai con la Morte?* Tanto s'incoraggiarono à queſti detti i Soldati, che ad alta voce dicendo, *montiam la montagna: moriremo ſenza combattere?* chiedevano il ſegno per aſſalire il Nemico, mal potendo, per lo ſvantaggio del ſito, ritenerſi da'Comandanti.

Sino alle più baſſe Collinette calarono allora da ſeicento ſcelti Cavalli Franceſi, con diſegno di tirarne ottocento de' Spagnuoli alla diſpoſta imboſcata de'Fucilieri. Mà il deſiderio della vendetta diede agli Auſtriaci la vittoria, rotti, fugati i Cavalli Franceſi. In otto giorni di continuata moleſtia (ne'quali non s'hebbe altro ridoſſo, che le crepature laſciate dal precipizio dell'acque montane; nell'una mano il cibo, nell'altra la carabina, ò il moſchetto, il ſonno veramente più toſto imagine d'agonia, che ombra di morte) conoſciuti inutili i ſforzi per far ſloggiare i Spagnuoli, decamparono i Franceſi, abbandonata la Piazza, che fù poi demolita. Morto in qnella zuffa il Commiſſario Generale D. Dioniſio Lobtegon, chieſe Frà Alvaro quella Carica, el Villahermoſa in preſenza di D. Gabriel de Quiñones Generale dell'artiglieria, gli riſpoſe. *Tenga paçienza, ya era ſuya; però bà venido vitorioſo el Marques de Conſians, à quien debemos el dia, me l'bà pedido por el Conte Valperg ſu pariente, no be podido negarſela. Vueſtra Merçè no renuncie, que le prometo nuebamente, que la primera noſerà para otro.* Anco queſta volta conſigliatoſi con la ſperanza, tollerò l'indorata ripulſa.

Demolita Campredon, s'incaminò l'Eſercito alla piana di Vich, Paeſe cinto da montagne alpeſtri, habitato da gente di duriſſima cervice, mal confacenteſi alla gentilezza Spagnuola, più fiera, che valoroſa, deſtra nel tirare al ſegno, mà ſolita di traviare dal dritto della ragione, e da'limiti dell'obedièza. Due anni prima, nel Governo del Marcheſe di Leganes, per trovarſi la metà della Cavalleria acquartierata ne' Regni di Caſtiglia, e Valenza, biſognò condeſcendere alle inſolenti dimande, d'eſſere immuni dall'alloggio de'Soldati, non havendoſi forze à coſtringerli. Hora, quantunque, ripartita in diverſi luoghi la Cavalleria, ſoffrendo gl'impoſti Quartieri, foſſero legate loro dal timore le mani, e chiuſa la bocca; abuſandoſi nondimeno della bontà del Rè, e de'Comandanti ſupremi, che con ordine rigoroſo, e ſotto pena di privazione del poſto vietarono à gli Officiali il permettere alcuna militare licenza, el chiedere coſa minima a'Padroni degli Hoſpizii, (al contrario dicendo altri, doverſi mettere ſotto al giogo quei Sanniti della Spagna) nuovamente s'inſuperbirono.

Non una volta fù cagione di turbarſi la quiete de'Regni il procedere inſolente della Milizia, la quale avezza à portar le mani inbrattate di ſangue, ſpeſſo le ſtende ne'beni, e non di raro nella vita di coloro preſſo de'quali alloggiano. Maſſime quei, che fan trafico della guerra, e ſi ſcrivono al rollo dell'Intereſſe, come poco attendono all'honor di Soldato, non curano la taccia di predatore. Veſtirſi dell'altrui lane, arricchirſi, ſfoggiare con l'oro d'altri, è una tentazione troppo poſſente à vincere ogn'animo temperante, qnanto più di coloro, a-

qua-

quali sembra lecito per mestiere, ciò ch'è dannevole per ragione? Quindi quei, che l'ammettono in casa, vedendosi più esposti alla rapina, quando credevano goder sicuri i loro beni, perdono la pazienza, e depongono il dovuto rispetto al Principe, come nelle Rivoluzioni di Catalogna osservano concordemente l'Istorie. Costoro nondimeno, de' quali hò scritto, contro ragion querelandosi, e fingendo insulti imaginarii, erano ridotti à tal segno d'odio, che per esserli nemico, bastava esser Soldato.

Ad ogni appresa trasgressione degli ordini, impugnavano l'armi, e cresciuta la sfacciatagine per la dissimolazione de' Generali, s'artischiarono à disarmar la Cavalleria, non senza sospetto, che meditassero qualche nuovo Vespro Siciliano; come in fatti, prefisso alla barbara congiura un tal giorno, unirisi à suon di corno i Paesani, sotto due Capi, che influivano spiriti di sedizione à quei mostri, carcerarono, occisero, gittarono ne' pozzi i Soldari. In quattro Luoghi diversi, sei leghe da Barcellona era divisa la Compagnia di Frà Alvaro. D'ogni intorno faceasi udire il funesto suono delle cornette, il fischio horrendo delle moschettate, l'incondito urlare de' Congiurati; mal sicure le fortezze, impertransibili i passi, da per tutto insidie, minaccie, timori; aggiungi il consiglio degli Officiali, che persuadevano, con l'esempio d'altri Capitani, il rendersi à quei Popoli già nemci, per non essere ammazzati.

Queste, & altre difficoltà non frastornarono la risoluzione di Frà Alvaro, che alla necessità di trovarsi tra' primi à confermare la Plebe vacillante di Barcellona, posposti i pericoli della marchia, con artificiosa segretezza, assemblata l'intiera sua Compagnia, col bagaglio, sorti dal Quartiere, e si pose in camino. Avisato da' Corridori dell'imboscata tesagli nella selva di Badelona, spintosi contro d'essa, ammazzatine molti, si conrentò, che il loro spavento medesimo li seguitasse; & egli gionto con diligenza (secondo l'ordine del Generale Duca di Scalona, poi Vicerè di Navarra) alla Città Capitale, fù accolto, come può crederfi, dal Villahermosa, che disse. *Si todos hiziessen assi, tubieramos ya mucha Cavalleria; y no estubier amos con tanto susto.* Uscì dunque con mille cinquecento Cavalli il Villahermosa da Barcellona; per castigar la Villa di San Feliu di Lobregat, i cui habitanti fortificatisi ne' monti, indi bersagliavano i battaglioni Spagnuoli, quattro de' quali, per ordine dell'irato Marchese di Confians Governadore dell'armi, accelerando à destra, e à sinistra il galoppo, ne uccisero alcuni.

Maggior numero si ricovrò ne' boschi, altri in quelle apetture, chiamate da' Spagnuoli *Baranchi*, che l'acque cadute dalle balze lasciano profonde, concave, e lunghe fino alle montagne. In una d'esse, intercetrogli il darsi mano co' compagni, s'agguattarono cinquanta de' Contumaci, che ricusato quartiere, dal coperto delle sinuose sfossature, scaricavano, impuniti, le loro armi da fuoco. Al vedere morti, ò feriri cadergli i Soldati sù gli occhi, voltosi lo Scalona alla prima Ala, disse a' Tenenti Generali della Cavalleria D. Gabriel di Corada, e D. Salvador di Monforte: *Nombren un Capitan, paraque los saquen de allì à qualquier precio, y que los queme si no se quieren rendir.* Non compì di darsene l'incombenza à D. Cristoval de Caravajal più antico Capitano, che rivocando l'ordine, dissero: *No; vaya à esta funcion D. Alvaro. Minutilo.* Andò, nè rispostogli all'esibizion del quartiere, che con bocche di fuo-

co,

co, rimaſti due Soldati feriti, ſpinſeſi à vendicare l'oltraggio, nè ſcampò pur uno dal di lui ſdegno; dodeci vivi, molti malamente feriti conduſſe prigionieri, gli altri eſtinti, laſciò ſepolti in quella foſſa. Saccheggiata la Terra, e poco doppo, havura la teſta d'uno de'due principali Fomẽtatori della Congiura (l'altro fuggiro in Francia, fù fatto Caporale de'Michelerti Franceſi) quella gente in molte ſcaramuccie mortificata, hebbe à grazia il ritirarſi a'proprii habituri. Vacò allora la Carica di Commiſſario Generale del Trozo d'Eſtremadura, e fidato nelle reiterate promeſſe del Villahermoſa (perche non hanno ò congionto alla potenza, ò libero da'paſſioni l'arbirrio, qualche volta anco in bocca a'Grandi la parola falliſce) ce la fè chiedere; mà gli poſe il piede innanzi, portato dalla Vicereina, il Sargente Maggiore D. Michel d' Octazo.

Diſſimolaro dunque il gluſto ſentimento della negativa; alle ſeconde iſtanze, e col preteſto di voler continuare i ſervigi della Religione, ottenne licenza con diſpiacere del Villahermoſa, che ſcrivendo al Rè, trà gli altri atteſtati del di lui valore, aggiunge. *Pues conozco la juſtificacion, con que le pide* (cioè la licenza) *y la fineza, con que hà abandonado ſus conbeniencias por el ſervicio de V. M. teniendo por de mi obligacion el repreſentar à V. M. lo que eſte Cavallero ſe ſeñalò en la Campaña paſada de Campredond aſsi en la ſalida, que hizo el Enemigo entre las doze, y la una de la noche de dicha Plaza para impedir los travajadores de nueſtros ataques, obligandole luego à retirarſe, ſiquiendole con ſu batallon haſta ſu plaza, como en el diſcurſo de aquel ſitio, y toma della, haviendoſe portado con igual garbo, y balor en el tumulto; que el dia 21. de Noviembre del año paſado hubo en eſta cercania. Pues hallandoſe ſu Compañia repartida en quatro lugares, la juntò con gran brevedad, y entrò con ella de los primeros en eſta Plaza, ſiempre haziendo cara, y peleando con los ammotinados. Circumſtancias todas, que ſobre ſu largo merito le aſeguran en la Real, &c.*

Da Barcel. 19. Mar. 1690.

L'iſteſſo eſprimono il Marcheſe di Conſlãs Governadore dell'armi, Domenico Pignatello Marcheſe di San Vincenzo Maeſtro di Campo Generale, aggiungendovi le fazzioni di Portogallo mentr'era ſeco Capitano nel Terzo di Torrecuſo; D. Gabriel de Corada Sargente Generale di bartaglia, & altri Comãdãti, i quali la partenza di Frà Alvaro vivamente ſentendo, l'accompagnarono con ſtimariſſime lettere così al Conte d'Oropeſa primo Miniſtro, come a'Conſiglieri di Sraro, e di Guerra. Pervenuto alla Corte, il Rè in due pieni Cõſegli, gli conferì (per eſſer nato da Madre Spagnuola) il grado di Maeſtro di Cãpo di Fanteria di quella Nazione, indi la Dignirà di Cõſiglicre nel Collaterale di Napoli, aſſerẽdo nella Cedola. *Por quanto teniendo conſideracion à lo que Vos el Capitan de Cavallos D. Alvaro Minutilo, y Quiñones Cavallero de la Religion de San Ivan me habeys ſirbido por eſpacio mas de treynta, y ſiete años en el Eſtado de Milan en los Tercios de Lombardia, y Napoles, hallandoos en la defenſa de Alexandria de la Palla, de Capitan de una de las Compañias del Terçio de Napolitanos, que ſe levantò para Portugal, con la qual ſerbiſteys en Eſtremadura, y os hallaſteys en los ſitios, y toma de Aronchez, Caſtillo de Alconchel, Plaza de Gurumeña, Caſtillo de Yguela, Villas de Monfort, Ocrato, y Borba, ſitio, y toma de Ebora Ciudad, y batalla de Eſtremoz, en que quedaſteys priſionero; y lo eſtubiſteys aſta que ſe executaron las*

Lett. al Rè 17. Mar. 1690.

Certif. del Pignat. 26. Agoſt. 1689.

Del Corada 20. Dec. 1689.

Di D Ant. Servano 15. Genn. 1690.

Ced. Reale 16. Genn. 1690.

paxes

pazes con Portugal. En el Exercito de Cataluña, donde fuiſteys Capitan, Theniente del General de la Cavalleria, y Capitan de Cavallos Coraças; en el renquentro de Maurellas ſobre el Rio Tech, entrada de Roſſellon, renquentro del Baranco de Eſpolla, y otras oeaſiones, que ſe ofrecieron, y funciones de la Campaña paſada, portando os ſiempre con ſingular bizaria; &c.

Hor accioche doppo tanti anni d'honorati ſervigi, ſempre eſente in tutte le riforme, non tornaſſe Frà Alvaro col nudo titolo di Maeſtro di Campo, non oſtanti gli ordini generali di non conſultar ſoldi, e ſopra ſoldi, ſi compiacque il Rè fargli grazia, non à tutti comune, (ricevutane l'iſtanza de' Conſiglieri di Stato Cardinal Portocarrero, Conteſtabile, & Almirante di Caſtiglia, Marcheſi de los Balbaſes, di Manſera, de los Velez, Conte di Rinchon) cioè decretandogli il ſoldo di cento ſedici ſcudi al meſe, corriſpondente al grado di attual Maeſtro di Campo di Fanteria Spagnuola, confermatogli il ſopraſoldo di cinquecento annui ſcudi; da lui per via d'Incommenda luogo tempo goduti. E conforme al ſuo Regio volere ne ſpedì ordine raddoppiato al Vicerè di Napoli Conte di Santo Stefano, ſcrivendo nella prima. *Teniendo conſideracion à los buenos, y largos ſerbiçios del Maeſtre de Campo D. Alvaro Minutilo, y Quiñones, Cavallero de la Orden de San Ivan, y del Conſejo Collateral deſſe Reyno executados por eſpacio de mas de 37. años en diferentes exercitos, y ſiempre en guerra viva con particular balor, y credito, baviendo conſumido ſu Patrimonio, y abandonando ſus conbenienças de ſu Religion de San Ivan, de ſuerte que oy ſe balla ſin forma de mantenerſe con la decencia, que coreſponde à ſu calidad, ni ſalud para ſiquir mas las Campañas, como bà continuado, &c.*

Lett. del Rè al Co: di S. Stef. 6. Set. 1690. E 6. Dec. 1690

Accrebbe ancora le Reali grazie con incaricare il Vicerè di proporcelo in occaſione di Governi di Provincie. Anzi conſiderando, che non potrebbe in eſercizii di pugne maritime reggergli la compleſſione eſtenuata da trẽtaſette anni di milizia, quãti ne havea impiegati in oſſequio della Corona, ſcriſſe al Gran Maeſtro di Malta, perche à ſua interceſſione ſi cõpiaceſſe diſpenſargli nel rimanente delle ſolite Caravane; per avantaggiarſi nell'anzianità dell'Ordine. *Al muy Reverendo, y de Gran Religion Maeſtre del Conbento, y Orden de San Ivan de Jeruſalem, mi muy caro, y muy amado Amico. D. Carlos por la Graçia de Dios, &c. El Maeſtre de Campo D. Alvaro Minutilo, y Quiñones Cavallero deſſa Religion, y de mi Cõſejo Colateral de Napoles, bà ſerbido en mis Exercitos treynta, y ſiete, y mas años, manifeſtando en todas las oeaſiones, que ſe han ofreçido ſu valor, y obligaciones, y no baviendo pudido eumplir ſus caravanas por la aſiſtençia à mi ſerbiçio, y ballandoſe por el, ſu edad, y aebaques impoſibilidado de poderlas bazer abora, be querido recomendar os ſu Perſona, para que en atençion mia le deſpenſeys dellas, y de los ſerbicios, y aſſiſtençia en eſte Conbento, à que eſtà obligado, para obtener aſcenſos, y Encomiendas en ſu Religion; de que os quedarè con toda gratitud, y deſeo de complaeer os, en quanto os pudiere de mayor ſatisfaction. Dada en Madrid 18. de benero de 1691. Yo el Rey.*

22. Mag. 1691.

Tal ritornò alla Patria Frà Alvaro carico d'eſtimazione, e di meriti, poco creſciuto d'avanzi, e di mercedi, ſe non che la Virtù è premio di ſe ſteſſa. Come al parer di Seneca. *Multis rebus non ex natura ſua, ſed ex humilitate noſtra magnitudo eſt*; così ad un cuor magnanimo è piccola ogni fortuna Gigante, e perciò la calpeſta. Il non aſcendere

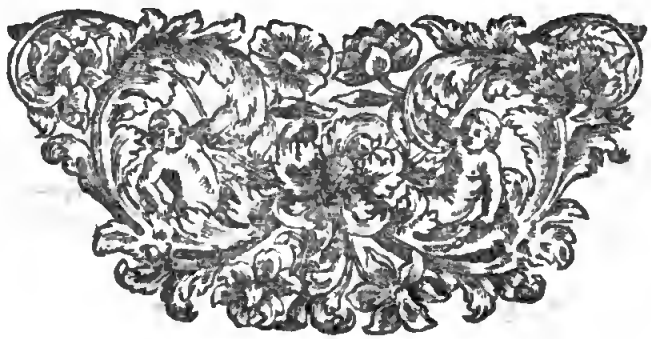
Lib. 3. Nat. Quæſt.

a'gradi ſuperiori, che meritò,riconobbe Frà Alvaro per ſingolar diſpoſizione della Divina Providenza, che hà voluto ritrarlo dalle occaſioni di perder, combattendo, la vita,nelle quali rare volte l'anima ſi trova in ſtato di preſentarſi all'inappellabile Tribunale dell'Eterna Giuſtizia. Potevaſi preſumere certo in lui il morire tra'pericoli, de'quali, come appariſce dalle coſe accennate, fù avidiſſimo; non badando mai, che foſſer molti i Nemici, ſe non per riportar vittoria di molti; Nella guiſa,che Pelopida Tebano,trovandoſi à fronte l'Eſercito d'Aleſandro Tiranno della Teſſaglia,à chi gli eſaggerava l'eccedente numero degli Avverſarii, riſpoſe *Benè habet, plures vincemus*.

Plut. in Pelop.

Quaſi ſempre, che i Franceſi han voluto bagnare i remi in queſt' acque, e moſtrar al Sebeto le vele gonfie, la Città di Caſtello à Mare diſtabia dentro il golfo di Napoli è ſtata la meta della formidabile navigazione, & incagliò in quei ſcogli la ſperanza d'accordare il canto de'Galli alle cetre della Sirena. Si ſparſe Fama nel Giugno 1692. che doppo haver eſſi danneggiata Oneglia, penſaſſero fare di Napoli ciò che di Genova,di Barcellona, e d'Alicante. Perciò il Vicerè Conte di Santo Steſano premunì la Città,e coſte maritime nella guiſa,che altrove narro. Spedì Frà Alvaro Governadore dell'armi in Caſtello à Mare, ampliandogli molto l'autorità del comando ſino à Gragnano, Piedemonte, Lettere, Nola,Noceta,& altri Luoghi. Mà doppo haver tenuto il Popolo Napolitano in diſpettoſo deſiderio di riceverla con l'accoglienze pratticate nel 1640.e nel 1654.anc'hora ch'è preceduta dallo ſpavento delle ſue bombe,l'Armata Franceſe non vi comparſe.

Lett. del vicerè al Minut. 31. Mag. 1692.



A N-

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Pad. Colendiſs.

IL SIG.

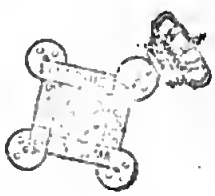
DON GIOVANNI CICINELLO,

Principe di Curſi, Duca delle Grottaglie &c.

*CO*n un taglio crudele di falce, reciſe ne' paſſati meſi l'invida Parca dall' Albero Generoſo de' Cicinelli un Germoglio, non poſſo dire il più meritevole d'eſſere trapiantato negl' Idumei dell' Immortalità, perche queſta Proſapia così carica di palme, in ogn' uno de' ſuoi allievi è ſolita dare al Mondo un nuovo motivo d' inſuperbirne la Gloria. Pure non può negarſi, che nella morte d' Andrea Governatore di Siracuſa in Sicilia, ſoffra grave diſpendio e la Famiglia, e la Patria, ambedue tanto decorate da' primi anni della Milizia, e mietute dal ferro di Cloto le certe ſperanze di principali onori nel verde dell' Età. Per comun conſuolo ſe ne eſprimono quinci i fatti, e i lineamenti del Volto, che dedico à V.E. ſicuro, che accreſcerà un altro pregio al Ritratto di sì degno Fratello, come con la propria penna (e ne habbiamo ſaggio abbondante nel volume impreſſo Cenſura del Poetar moderno) aggiũge un altra tromba alla Fama, e rimette ſul dritto ſentiero di Parnaſo le ſuore di Apollo ſoverchio ambizioſe di libertà dietro le Poetiche licenze. Compiacciaſi dunque V.E. eſaudire i miei voti con accettar l'oſſequio di umiliſſimo Servo, quale ambiſco di dichiararmi.

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.



Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 16.

Andrea Cicinelli

ANDREA CICINELLO

DE' PRENCIPI DI CURSI.

NUovo parve alla Grecia, che comparſi ne'giuochi Olimpici per oſtentare forza, e deſtrezza al ceſto, al palo, alla lotta, Padre, e Figliuolo, di queſto foſſe la vittoria, e la Corona, di quello le congratulazioni, e gli applauſi. *Alter vicit, ſed omnes gratulati ſunt Patri. Honor ad utrumque pervenit: alter præmium habuit, alter percepit. Itaque novi generis res accidit: Filius vicerat, omnes dicebant: O felicem Patrem!* Non havea però di che ſtupire quella celebre adunanza di ſpettatori, perche ridondano ad honore del Padre le glorie de'Figli, e tanto ſi reſe più famoſo il Nome del Genitore Filippo, quanto nelle militari Impreſe più il Figliuolo Aleſandro lo ſuperò. In udir le prodezze fatte in breve tempo da Andrea Cicinello in Sicilia, potè giuſtamente congratularſi la Patria con Gioan Battiſta Prencipe di Curſi, dal quale Anna Acquaviva d'Aragona de'Conti di Converſano, ſua Cõſorte lo diede al Mõdo, e gridar cõ voci di meraviglia. *O felicem Patrem!* eſſendo proprio pregio di Generoſi Parenti traſfonderſi, à dir coſì, ne'Figliuoli. Gioan Battiſta Maeſtro di Campo nel 1648. e poi nel 1654. attaccata battaglia co'Franceſi, condotti dal Duca di Ghiſa, preſſo la Torre dell'Annunciata, moſtrò l'innata ſua bizarria, venendo dietro à quella vittoria la ricuperazione di Caſtell' à mare, e l'eſpulſion de'Nemici dal golfo Tirreno. Del che trovo il ſeguente arteſtato del Vicerè Mareheſe d'Aſtorga. *Havida conſideracion à vueſtra calidad, à los ſerbicios de vueſtra Caſa, y al deſſeo, que teneys de emplear os en el ſerbicio de ſu Mageſtad à imitacion de vueſtros antepaſados, y particularmente de vueſtro Padre* Ivan Bauptiſta, *que en el año de* 1648. *fue Maeſtre de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana en tiempo de las alteraçiones popolares deſte Reyno, y en el de* 1654. *ſe hallò en la eſpulſion de Françeſes de Caſtelamar, obrando en todo con particular vizaria, como le dà las gracias el Señor Conde de Caſtrillo entonçes Virrey, y Capitan General en eſte Reyno en carta de'* 18. *Novembre del miſmo año, &c.*

Turrin. apud Sen. lib. 10. *con. trov.* 2. *in Excerp.*

Bruſ. Iſt. d' Ital. lib. 22.

Lett. Pat. di Cap. di Cav. ad And. Citra. 13. Marzo 1675.

Mà come in Andrea ſi propagò il valore di Gioan Battiſta, così à queſto ſi accrebbe gloria dal merito del Figliuolo, à cui ſi preſentarono poche occaſioni da ſegnalarſi, baſtevoli però à merirargli luogo trà queſti Capitani, de'quali ſcrivo. Tanto più ch'egli di prima uſcita impiegoſſi in una guerra difficile, e per lo più improſpera; poiche non mancando a'Spagnuoli nè direzzion, nè valore, non ſi sà in qual maniera falliſſero le regole della Prudenza in maneggiarla; ſe nõ che per ſuoi inarrivabili giudicii volendo il Signore caſtigare due Regni, rendeva indomabile una Città, à cui nondimeno riſerbava il rigoroſo ſupplicio, che poi le diede, traviſatale la prima faccia, e sbaſſata dall'antiche alteri-

gie. Perciò dove havea a combatterſi con Popoli inſuperbiti per la manifeſta protezzione della Potenza di Francia ; anzi con un Eſercito di diſgrazie militanti all'eterne diſpoſizioni del Supremo Rè de'Regnanti, rivolte le ſpalle alla ragione dalla Fortuna, che ſecondando gli altrui capricci calpeſtò la Giuſtizia , e l'oſſequio al proprio Prencipe ſcritto loro dalla Natura, cancellò dal cuore de'pertinaci Vaſſalli ogni vantaggio dell'armi Auſtriache era ſforzo di valore; nè potea domarſi che dalla coſtanza Spagnuola l'oſtinazion Meſſineſe ..

Mentre dunque all'aura de'Gigli d'oro era rapita Meſſina, e rigettando eſibizioni d'indulto, più altieri delle *tre torri* dipintele in fronte dall'Antichità , fabricava Caſtelli in aria , promettendoſi togliere all'emola Palermo il titolo di *Felice* , e la prerogativa litigata di *Capo della Sicilia*, non mancava il Viceré dell'Iſola D.Federico di Toledo Marcheſe di Villafranca, di adunar truppe , e diſporſi ad attaccar la Città contumace . Da Napoli non aſpettò in vano i richieſti rinforzi; imperciochè il Vicerè Marcheſe d'Aſtorga gli ſpedì un nervo di Fanti Alemani , e Cavalli Napolitani in diecciſette baſtimenti , de'quali diè la condotta ad Andrea Cicinello, fatto da lui Capitan di Corazze. Meſſoſi con eſſe alla vela , allorchè l'Armata di Francia venuta da Tolone ſolcava il mar di Sicilia, e perciò quelle parti erano neceſſitoſe di genti, incontrata oltre le boeche di Capri una barca, & aviſato dell'inſidie prepatategli da cinque Galere Franceſi ricovrate attorno l'Iſole, dette Eolie da'Poeti, con più largo viaggio affrettò l'arene à Palermo. Quindi (giuſta l'ordine del Villafrãca, che commotava in Melazzo) dalla Squadra delle Galere fù tragittata la Fanteria, & affrettato quel Convoglio di monizioni ſino à quella Città, dove il Cicinello conduſſe per terra la Cavalletia à ſuo carico, ricevuto con accoglienze corteſiſſime dal Vicerè, che in Pizzo di Gotto gli aſſegnò l'alloggio .

Pas. dell' A. ſor. 13. Marzo 1675.

Pochi giorni ſoffrì di riposo l'impaziente genio d'Andrea, poichè al colpo d'un cannone ſcaricato da Melazzo , in ſegno d'accoſtarviſi i Franceſi, e Meſſineſi à ſorprenderla, paſsò con la Cavalleria ad opporliſi, e difendere quella geloſa Piazza d'armi del Regno . Mà ributtati in più ſcaramuccie i Nemici, e ritiratiſi dall'inutile tentativo, anch'egli , datoſi in tutti gl'incontri à conoſcere d'alto ſpirito , e d'eccellente valore, tornò al primo Quartiere. Hor perche, come diſſi, la Fortuna ſedeva in poppa all'Armata Franceſe , e ſpirava contraria alla Spagnuola , quella, tentate indarno Catania, e Siracuſa , (che mantennero verſo il proprio Rè inflеſſibile Fedeltà) entrò nel Porto d'Auguſta , reſtando ancora in petto alla Fama, ſe lo ſtrepito delle cannonate Frãceſi foſſe termine d'hoſtilità , ò ſaluto di reciproca intelligenza . Onde acciò di là i Nemici non dilataſſero ò l'armi, ò le frodi, furono ſpedite verſo quella parte alcune truppe di Fanti , e dodeci Compagnie di Cavalli col lor Cõmiſſario Generale D.Antonio Olea, trà le quali quella del Cicinello , tutte ſotto il Comando di D.Lazaro d'Aghirre Generale dell'artiglieria del Regno . Giontì, e fatta Piazza d'armi in Lentini, ſi ripigliò la marchia per occupar il Caſtello della Bruca nel Territorio d'Auguſta. Due Cõpagnie di D.Michele Landetta, e D.Gioſeppe Enzia, Vãguardia della Cavalleria, paſſavano sì vicine ad Auguſta, che ſortitone il Reggimẽto del Marcheſe Tche Rii furioſamẽte attaccatele, havrebbe trucidate ambedue, ſe non giungevano à rinforzarle con le loro Compagnie

il

il Commiſſario Generale Olea,el Cicinello.Con tal bravura ſi gittarono queſti ſopra i numeroſi Nemici, che ferono uguale la pugna, e loro tolſero la ſicura vittoria.Il reſto del picciolo Eſercito ſpettator del cõflitto,ammirò in Andrea riſoluzione,& ardire,qual veramẽte era neceſſario in un incontro,in cui la ſalute,el vantaggio non poteva aſcriverſi, che al cuore,& al braccio intrepido de'Capitani, che li cacciarono fin ſotto il cãnon della Piazza,teſtificãdolo cõ molta lode l'iſteſſo Aghirre: *Obrando con ſumo valor, zelo, y aplicaçion en quantas ocaſiones ſe an ofreçido aſsì en la Plaza de Melazo, como al opeſito del Enemigo en eſta frontera de Aguſta; y en particular en el,que ſe tubo con el Enemigo al yr à romper los molinos cerca de la dicha Plaza, y quemar los forajes; en el qual ſue uno de los Capitanes,que ſocorrieron las dos Compañias de Cavallos de los Capitanes D. Miguel Landeta, y D. Joſeph Enzia, mientras peleavan col Enemigo, en cuya ocaſion obrò con tanto halor, y bizaria, que mereciò el aplauſo de todas las tropas, que le vieron obrar cargando al Enemigo haſta enſerarle de vajo del cañon de ſu Plaza,&c.* *Da Lentini 8. Ott.1675.*

Preſſo il Caſtello della Bruca, quaſi sù le porte d'Aguſta s'accamparono le truppe doppo riportata quella non diſprezzabil vittoria; e perche mal ſoffrivano avanti gli occhi ſpiegate le Auſtriache Inſegne,ſi provarono à cacciarnele,ſempre però ributtati,i Franceſi,più,e più chiaro ſcorgendoſi in varie ſcaramuccie il valore del Cicinello. Per la rottura della ſtagione ritiroſſi l'Aghirre;ad Andrea aſſegnoſſi per ſvernarvi la Città di Catania,con la ſopr'intendenza nõ ſolo alle Compagnie di Cavalli di D.Ceſare del Boſco, e del Marcheſe di San Giovanni;mà à quelle maritime coſte per impedir lo sbarco al Nemico, e travagliarlo nelle frontiere. Appena paſsò giorno immune dalle conſuete occupazioni della guerra, ſpeſſo mortificando l'andacia de'Nemici, andando à trovarli fin dentro i confini; & una volta teſali un imboſcata alle Saline d'Aguſta, ſotto il cannon della Piazza,ne riportò ricco bottino, e prigionieri otto ſoldati à Cavallo, non oſando ſcoſtarſi dal calor dell'arriglieria la Cavalleria Franceſe uſcira à ricuperare la preda. Indi con la ſua, e l'altre due Compagnie ſi trasferì alla Scaletta, e trovoſſi all'acquiſto del Monaſtero di Santo Stefano, abbandonato da trecento Franceſi, doppo che fuori di eſſo moſtrarono ardire in ſcaramucciar co'Spagnuoli, mà non ſoſtennero il poſto.

Soccedura intãto la rotta dell'Eſercito sù l'occupato colle dell'Agliaſtro,con la diſgraziata morte del Conte di Buquoy Colõnello degli Alemani, il Vicerè Villafranca non guardando alle richieſte di molti pretenſori, mà al merito del Cicinello, accreſciuto dalla modeſtia in non dimandarla,gli diede quella Carica,tãto maggiormente ſtimata, quãto conferita à Sogetto di diverſa Nazione,aſſerendo il motivo,cioè *Vueſtra calidad, y ſerbiçios continuados algunos años en el Reyno de Napoles, y eſte en todas las ocaſiones, que ſe han ofreçido,y en particular en la Cãpaña de Aguſta, manifeſtando vueſtro valor,y zelo del Real ſerbiçio, y deſſeo, que os aſiſte de imitar los de vueſtro Padre D. Ivan Bauptiſta Cicineli Prinçipe di Curſi,&c.* Con quel Reggimento di mille trecento Alemani gli fù commeſſa la cuſtodia de'poſti della marina, e della porta di San Panfino ſodisfacendo compitamente al proprio obligo, & alla confidenza del Prencipe. Andò col Generale della Cavalleria Frà D. Diego di Bracamonte ad aſſalire il Dromo, nella quale *Lett. Pat. del Vic. Villaf. 12. Apr. 1676.*

occasione investendo con risoluto coraggio i Ribelli, se gli cacciò davanti fin presso le mura di Messina, testificandolo il Bracamonte. *Y en particular assistiò, siendo Coronel de un Regimiento de Alemanes, de que el Señor Marques de Villafranca le hiço merçed, con el cerca de mi Persona en la ocasion del Dromo de Mesina el dia 25. de Abril, avançando, y cargando al Enemigo, hasta enserarle de bajo del cañon de su Plaza, &c.* Nella ritirata condusse la retroguardia, sempre con la faccia rivolta a'Nemici, a'quali fè mancar la voglia di molto affrettarsi per incalzarlo. *Fue con el General de la Cavalleria* (asserisce il Maestro di Campo Generale D.Fernando Garçia de Ravanal) *à las hostilidades, que se bizieron en el Dromo, en cuya retirada trayendo la retraguardia, tubo algunas escaramuzas, portandose en las referidas ocasiones con la puntualidad, &c.*

Certif. del Bracam. 12. Agosto 1676.

Certif. del Ravan. 20. Luglio 1676.

Espresse ancora il Vicerè à Sua Maestà il fedele, e valoroso procedere del Cicinello con la lettera che soggiungo. *Señor D. Andres Chichineli Cavallero Napolitano, hijo del Principe de Cursi, pasò de aquel Reyno à serbir en este Exercito con una Compañia de Cavallos muy lucida, y habiendo serbido con ella con la vigilançia, y valor mas correspondientes à sus obligaciones manifestandolas en las ocasiones, que se an ofreçido con el Enemigo, en cuya consideracion provey en el el puesto de Coronel de un Regimiento de Alemanes, que bacò por muerte de el Conde de Buquoy, y en este empleo queda continuando sus meritos con toda aplicaçion. De que be devido dar quenta à vuestra Magestad, &c.*

Lett. del Villaf al Rè 18. Sett. 1676.

Alle molte istanze del Villafranca, che chiedea Successore, inchinando la Corte di Spagna, inviò Vicerè à Sicilia il Marchese di Castel Rodrigo D.Aniello di Gusman allora Generale della Cavalleria in Catalogna, Figliuolo d'Anna Carafa Principessa di Stigliano, e del Vicerè di Napoli Duca di Medina de las Torres. Questo venuto nel mese d'Ottobre 1676. in Catania, la dichiarò Piazza d'armi, e convocò l'Esercito, comparendovi il Cicinello con ottocento Alemani, ripartito il resto del Reggimento in diverse Città. Quattro mila Francesi, trecento Officiali riformati, e molti Venturieri smontati a'18. d'Ottobre da vēti quattro Galere sotto il Marchese di Villadiù, impadronitisi di Taormina cō spargimento di largo sāgue per la viril difesa del Cōte di Prades D.Carlo Vētimiglia Cavaliere Palermitano d'approvata Fedeltà, e conoscinto valore, che vi rimase prigione; assediarono subito il vicino, & importāte Castello della Mola. Afflitto dall'infausto avisо il Vicerè, chiamati i Capi della Milizia à cōsulta, ordinò al Bracamōte Generale della Cavalleria che acceleraſſe il soccorso; e gli aggiunse col Reggimento degli Alemani il Cicinello, cui disse, *haverlo eletto all'Impresa come incerta, e difficile, così proporzionata al di lui zelo, e valore: Dipēdere da quel fatto non che l'immunità del rimanētedel Valdemone dalle scorrerie, & estorsioni nemiche, mà il cōcetto dell'armi Spagnuole diminuito nell'apprensiōn de' Paesani, ne' quali potea dubitarsi, che prevalesse finalmēte alla costanza, ossequio, e fede fin allor mostrata, l'interesse, il timore, e la disperazione di poter un giorno respirar serena l'aria de' domestici tetti. Dall'altezza della Mola esser facile a' Frācesi publicar le loro prodezze a gran parte della Sicilia, che doppo le battaglie al Faro, all'Isole, à Siracusa, à Palermo vedea tuttavia intiera l'Armata di Frācia, e quella di Spagna combattuta, dissipata dal fuoco delle bō. barde, dalle punte de' fulmini, dalla furia delle tempeste. Andasse dunque, & introducesse il soccorso, confirmandolo in quell'opinione di buon Soldato, in cui con ragione l'haveva.*

Con

BIBLIOTECA NAZ. RON. A VITTORIO EMANUELE

Con qual animo si licenziasse Andrea dal Gusmano, si conobbe nel fatto, che poi seguì. Imperciochè preceduto dal Generale della Cavalleria cõ due marchie lo raggiunse in Calatubiano à due hore di Sole, e rinfrescata la gente, verso mezzogiorno il Bracamonte, el Cicinello alla Mola s'incaminarono. Da quattro fortissimi trincieramenti era questa bloccata, & havendo Andrea l'incombenza d'investirli, commessa al Capitan Pietro Ricciardi (poi Colonnello in Germania) la sicurezza della ritirata, & al Capitan Verrechen, cui toccava la vanguardia, lo spingersi all'attacco, con le maniche in ordinanza (spiegatosi in brevi parole, esser risoluto di lasciar pria la vita, che l'Insegne fuor del Castello) si portò all'attacco del primo trincieramento. Costogli l'acquisto la perdita di molti Soldati, e del Capitano Frà Marcello Fardella Cavaliere di Malta. I Francesi doppo gagliarda opposizione rivolsero il tergo, e mentre al secondo recinto fuggivano, incalzati da' Tedeschi, ne pur nel secondo fermaronsimà fuggendo, urtati ancora da' Capitani Pisich, e Verthes al terzo trincieramento si ricovrarono. Fece alto allora il Cicinello, e scagliatosi contro quell'ultimo asilo alla testa de'suoi Alemani, durando più di un hora l'assalto, e la resistenza, vi piantò le vittoriose bandiere.

Già con speranza, che dovessero sortire dal Castello gli assediati per caricar le spalle a'Nemici, disponevasi Andrea al nuovo attacco, quando sopravenuti da Taormina due Reggimenti Francesi, spinsero cento cinquanta granatieri per gittarsi sul Campo, dove si conservavano le Regie Insegne. Al pericolo di perderle, & allo scompiglio, in cui erasi posto il Corpo della battaglia, il Cicinello volò con ducento Soldati, obligò à retrocedere i Granatieri, e nel farsi legar la ferita in fronte, s'accorse d'un Reggimento, che per tagliargli la ritirata, havea assalito il Capitan Rjcciardo co'suoi cinquanta pedoni. Gl'inviò egli altra gente in soccorso, indi spintosi colà alla testa de'suoi, rimise molto ardente la zuffa, ritirando gente, e bandiere con sì buon ordine, che al luogo dove era schierata la Cavalleria, salvo il tutto pervenne. Et nondimeno indebolito dal sangue correntegli dalla fronte, e di nuovo malamante ferito con palla di moschetto nel cubito del braccio, restò prigionier de'Francesi, de'quali morirono da ducento cinquanta, trenta presi, e feriti, che compensarono la morte d'alcuni Tedeschi col Capitan Berchero, ferito ancora nel ventre il Capiran Pisich.

La verità del successo attestata dalla penna del Bracamonte, quivi all'occhio della curiosità si presenta. *Haviendo pasado desta Ciudad à socorrer la Plaza della Mola; que se hallava sitiada del Enemigo, marchiò al mismo fin cerca de mi Persona el Coronel D. Andres Cicineli con seycientos Alemanes de su Regimiento, y haviendo llegado à vista del Enemigo, que la tenia sitiada con haverse fortificado en quatro puestos abançados, hize alto con la Cavalleria, donde los Colles no permitian el pasar adelante, y le di orden de atacar al Enemigo à fin de introduçirse en la Plaza. Lo que intentò con tan buena disposicion, y balor, que despreçiando la ostinata defensa, que hizo el Enemigo en sitio avantajoso, y animando con la espada en la mano su gente, peleò dos horas continuadas, y con mucha perdida del Enemigo ganò tres de los referidos puestos, plantando sus banderas en el terreno dellos. Y mientras le atavan la frente al dicho Coronel herida de una cuchillada, y permitia algun aliento à su gente, que conosia arto cansada, sobrevenieron de*

Certif. del Brà cam. da Catan. 13. Dec. 1676.

de la Plaza de Taormina dos Regimientos Franceſes, uno de los quales atacò al Capitan Pedro Richardi, que con cinquenta Sol dados defendia la retirada; y conoçiendo el referido Coronel, que el dicho Capitan no podia mantener aquel pueſto, y que ganandole el Enemigo quedava cortada ſu gente, dejò tres mangas para haçer cara al otro Regimiento, que havia avançado, y el con toda la demas gente fue à ſocorrer al dicho Capitan con tanto arrojo, que aunque malamente herido de un moſquetaço, ſe abrio el paſo à cuchilladas de fuerte, que retiraron banderas, y gente, donde yo eſtava con la Cavalleria, aunque el deſangrado de las heridas, quedò priſionero. Por cuya açion mereciò univerſalmente de quantos eſtaban mirandole, aplauſo proporçionado al eſtremado balor, y çelo, con que en tal ocaſion obrò, &c.

Cinque meſi con pericolo della vita fù tenuto nel Convento de' Domenicani di Taormina, indi trasferito à Meſſina con le ferite tuttavia aperte, trasmeſſagli notizia dal Caſtel Rodrigo trovarſi trà la cinrma de' condennati sù le Galere Franceſi D. Franceſco Gomes, y Sandoval, che ſott'altro nome occultava la propria qualità; fè iſtanza al Vivonè, ſi aſſegnaſſe luogo di carcere più proporzionato alla condizione del Gavaliere, cui havea donaro molte doble, e fatto decentemente veſtire del ſuo danaro. Venne dunque il Marcheſe di Morvas Maeſtro di Campo Generale à trovarlo, nè potendo ottener da lui lettere al Caſtel Rodrigo in favore del Barone di Miceiche Meſſineſe, fatto prigione un anno prima nell'incõtro preſſo Saponara, ancorche lo minacciaſſe, che lui ſarebbe ugualmente trattato, promiſegli trà pochi giorni à più conveniente prigione il paſſaggio del Sandoval. Nulla però riſolvendoſi nel decorſo di molti dì, al Morvas venuto di nuovo eſaggerò Andrea con qualche impazienza l'oſſervanza della parola; e perche alterato il Marcheſe, diſſe ſpiacergli, ch'ei non foſſe Spagnuolo per fargli peſar col piede le catene del Sandoval, replicò il Cicinello, *eſſer sì leale Vaſſallo del maggior Monarca d'Europa quanto ogn'altro nato Spagnuolo; e sì puntual Cavaliere, che con l'armi in mano, fuori di quel luogo, (obligandoſi in iſcritto, ſe ſopraviveſſe al duello, di riconſignarſi prigione) ſarebbe diſdire dell'arrogante propoſta chi non vergognavaſi inoltrarſi tanto con un inerme, e prigione.*

Seguirono altercazioni, e proteſte; Andrea fù riſtretto nel Caſtello di Mattagriſone, dove così al Sandoval trasferitovi d'ordine del Vivonè, come ad altri prigionieri, contribuì lungo tempo del proprio; & havendo penetrato il diſegno de' Franceſi d'impadronirſi di Rametta, in cui nodrivano occulte corriſpondenze, con lettere inviate per D. Marianna Fernandez à D. Luis di Salſedo Governador di Melazzo ne avisò il Caſtel Rodrigo, che dato buon ordine alla prevenzione, ſuperò il pericolo, el tentativo ſvanì. Doppo un anno, e dodeci giorni condotto con l'Armata à Tolone, e permeſſo dal Mareſcial della Fogliada (prerogativa ſolita non concederſi, che a' Perſonagi d'alta condizione) il viaggiar per la Francia libero sù la parola, ſi condnſſe à Parigi. Per lo ſpazio di ſette meſi ricevè in quella Corte honori ſegnalatiſſimi dal Rè, dalla Regina, da' Prencipi, in particolare da Madamoſella d'Orleans, poi Regina di Spagna, più volte degnataſi trattenerſi ſeco al givoco dell'*Hombre*. Per trattar il proprio riſcatto, con licenza del Criſtianiſſimo, paſſato à Madrid, non ſolo da D. Giovanni d'Auſtria (che vedendolo col braccio pur anche appeſo al petto, richieſelo

Certif. del Salſedo 8. Aprile 1679.

Licenza del Rè di Francia 10. Dec. 1678.

co-

come si sentisse della ferita) mà dal Rè fù humanamente accolto, dichiarato Sargente General di battaglia ne'Paesi bassi, e Governador di Siracusa in Sicilia (Governo che dura in vita), assegnatigli cento cinquanta scudi il mese di soprasoldo à quel, che godeva prima della prigionia, il cui tẽpo fù ordinato si cõpurasse come d'attuale servigio quãto alla paga del soldo, dicẽdo S.M. in una delle Reali Cedole perciò spedite. *Atendiendo à lo que me haveys sirvido de algunos años à esta parte en la guerra contra Mesina con una Compañia de Cavallos, y despues cõ un Regimiento de Infanteria Alemana, obrando con particular valor en las ocasiones, en que os hallasteys, recivido dos heridas, y estado prisionero en Françia dos años, y seys meses, procediendo siempre muy conforme à vuestras obligaciones, &c.*

Cedola del Rè 14. Mar. 1680. E 29. Novemb. 1679.

Publicato nel mentre il matrimonio trà il Rè Carlo Secondo, e Maria Luisa Borbone Madamosella d'Orleans, il Marchese d'Astorga destinato ad incontrare la Sposa con carattere di suo Maggiordomo, elesse per Camerate il proprio Nipote D. Antonio di Gusman, Figliuolo del Marchese di Villa Manrique, & il General Cicinello. Gionti ad Irun, con licenza dell'Astorga, s'inoltrò Andrea sù le poste fino a'confini di Frãcia, dove riverita la Regina (ch'era accompagnata dall'Ambasciadore Marchese de los Balbases) ne ricevè, e nell'udienze, e negli alloggi, honori distinti, & impieghi di confidenza, dandogli il proprio Ritratto, & un libro di memoria ingiojellati, da presentarli al Rè Sposo, scrivendo per il medesimo Cicinello, *haver eletto quel fido Vassallo della Maestà Sua, da lei conosciuto in Francia, per inviarle il suo Ritratto desideroſa a'suoi Reali piedi inchinarsi di persona*. L'aria colorita della preziosa pittura eccitò nello Sposo coronato gradimẽto del dono, e più intenso amore alla Donatrice, rimandandole con la risposta di sua mano l'istesso Cavaliere, lodatane la destrezza, e diligenza in condurre affare sì delicato. Pervenuti il Rè, e la Regina in Madrid, doppo le feste Nuzziali, che duraron tre mesi, nel licenziarsi Andrea per navigare alla volta d'Italia, gli ferono un altra grazia, a'pochissimi conceduta, ambedue ammettendolo al bacio della mano.

Soprafatto da tali honori gionse in Sicilia, e quel Vicerè Conte di Santo Stefano alla Carica di Governadore di Siracusa aggiunse carattere di suo Vicario Generale, facendone la stima, che conveniva d'un Cavaliere, al quale il Rè (quasi caparra di maggiori mercedi, convenienti alla Grandezza del Donatore, & al merito del Sogetto) havea data in mano la Chiave del Regno di Sicilia, in cui per grandezza fù anticamente la prima, hora per fortezza à niun altra è seconda, e di raro conceduta ad Italiani. Si casò Andrea con Giulia Carafa de'Duchi di Bruzzano, che doppo quindeci mesi nel dare alla luce una Bambina, chiamata poi Giulia Antonia, chiuse gli occhi alle mondane caligini. Così effimere sono le allegrezze del Secolo, e i Figliuoli tanto desiderati, spesso diventano delle lor genitrici, che li danno la vita, innocentemente homicidi.

Lett. Pat. del Vicerè Co: di S. Stef. S. Luglio 1680.

ANTONIO BARILE

DUCA DI MARIANELLA.

Oppo che agl'Immortali ſudori dell'Iſtorie laſciò Lucullo la nobil fatiga degli Eroici ſuoi Fatti, quel detto generoſo come ultimo pregio vi aggiunſe: *Malle ſe unum Civem ſervare, quam mille hoſtes occidere*. Mitridate, e Tigrane Regi, l'uno di Ponto, l'altro d'Armenia, vintiquattrocento cinquanta mila Barbari trucidati, l'Aſia, la Media, l'Arabia coſtrette à ſupplicarlo di ſue catene; quanto finalmente taccolſe di gloria Gneo Pompeo in quelle Provincie, tutto ſemina del proprio ſangue, e meſſe del ſuo valore; non ſtimò uguale al vanto d'haver preſervato in mezzo dell'altrui ſtragi, le vite de' ſuoi Romani; più prezzando una goccia di ſangue Cõcittadino, che i fiumi ſparſi dalle vene nemiche. Ne' più famoſi Capitani ſi propagò queſto magnanimo ſentimento, i quali della Corona Civica, che della Caſtrenſe maggiormente ſi gloriarono. Ad Antonio Barile Duca di Marianella ſi dovette due volte l'ampliſſimo honore *ob Civem ſervatum*, e parve, che gli encomii meritati ne' ſoccorſi di Valenza, di Sardegna, di Torino, nella conquiſta dell'Iſole d'Eres, ne' combattimenti navali à Corſica, e Provenza, cedeſſero al vanto d'haver dalle nemiche invaſioni tanto fatigato à preſervare la Patria. A chi ne havea sì bene emolato il valore, non toccò la ſorte di Lucullo, il quale *deceſſit ſumma cum gloria, quòd bella civilia exitu ſuo prævenit*; ch'anzi ne' popolari Tumulti, l'incendio appiccatoli alla caſa dalla Plebe inſolente divorò ancora le ſue ſcritture, e tributatagli quella funeſta luce di fuoco, di molte principali azzioni del Duca laſciò l'Iſtoria all'oſcuro.

Plut. in Lucul.

Plut. cit.

Di Gioan Angelo Barile, Famiglia antichiſſima nella Piazza di Capuana, Prencipe di Sant'Arcangelo, Duca di Caivano, Segretario del Regno, del Conſeglio Collaterale, dura tuttavia la memoria, celebre negli affari Politici, erudito nelle lettere humane, zelante nel ſervigio del Rè, al quale, e col proprio capo, e col braccio del ſuo Figliuolo Antonio Duca di Marianella, egregiamente giovò. Nell'acerba età di queſto fiorirono le primizie di quel valore, ch'ereditò col Nobiliſſimo ſangue degli Avi illuſtri, e in vent'anni di continuata milizia, molte lauree trionfali ſoſpeſe al Ceppo della Proſapia. Mà prima di giungere al Poſto di Maeſtro di Campo, quanti ſuoi fatti rimangono trà le caligini della dimenticanza, eſſendo coſtume della Nobiltà Napolitana in oſſequio del Rè ſuo Signore nõ iſdegnare ne' di lui Eſerciti, anco la condizione di gregario Soldato, e quindi per merito di coſtanti ſervigi farſi grado alle principali Cariche compartitele dalla Reale Munificenza è

D

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs.Sig. e Pad.Colendiſs.

IL SIG.

D. GIO: BATTISTA SPINELLO

Marcheſe di Fuſcaldo, Duca di Caivano, Principe di Santo Arcangelo, delle Città di Paula, e di S.Marco, delle Terre della Guardia, e di Moncraſſan, Gran Giuſtiziere del Regno di Napoli &c.

STimolavami già gran tempo il deſiderio di profeſſare in faccia al mondo un umiliſſimo oſſequio verſo V. E. & arretravami la cognizione della propria baſſezza, che tanto meno comparisce al coſpetto d'un Grande, che con le proprie virtù aggiunge grãdezza a'ſuoi Maggiori, quantunque pervenuſſero al maſſimo della Gloria; e pur queſti termini ſono inferiori agli innarrivabili pregi della famiglia Spinella de' Marcheſi di Fuſcaldo. Rivolga gli archivj della Fama, chi dubita d'eſaggerazione, e conoſcerà quanto più sù d'ogni Iperbole montano le prerogative d'una Proſapia, c'hà dato luſtro alle porpore, onore a' Comandi, Hercoli alla milizia, ſplendore alla Patria, infiniti ſudori alle penne. Anzi metta gli occhi in V. E. per ammirarvi tutti gli Antenati in compendio, uno de' ſette Grandi del Regno nell'Officio di Grã Giuſtiziero, e l'unico amore di queſta fioritiſſima Nobiltà. Ora però ſenza tema di riputſa le comparisco avanti col Ritratto del ſuo Grand'Avo, deſcrittene da dotta penna le geſta, ſicuro, che ne gradirà l'umiliſſima offerta, Si come oſſequioſamente ne la ſupplico e mi darà animo di ſempre più dedicarmi

D.V.E.

Napoli 30.Maggio 1693.

Devotiſs.& Obligatiſs.Servid.
Dom.Ant.Partino.

Antonio Barile
Duca di Mariandla

D'Antonio dunque la prima notizia ritrovo nel tempo, che venne da Spagna il Marchese di Santa Croce Tenente Generale del Mare con ordine preciso del Rè, d'appresstare un Armata, & infestar le coste della Provenza. Nõ tardarono, se nõ quãto aspettossi la nuova certa della resa di Ratisbona, ad uscir dal porto diece grossi Vascelli comandati dall' Almirante Francesco Imperiale, montati da due mila settecento Napolitani, parte de'quali obedivano al Maestro di Campo Antonio Barile, veleggiando verso Sardegna, dove havea da condursi, per farvi tutto l'ammasso, il Santa Croce. Questo però partito da Napoli a'23. di Settembre 1634. con diceotto Galere, due mila Spagnuoli, mille settecento Napolitani sotto i Maestri di Campo D. Gaspar d'Azevedo, e Carlo della Gatta, non potendo per contrarietà di vento afferrar la Sardegna, dall'Isola della Favignana si condusse à Messina; rispedì à Napoli la Squadra (dove poco dapoi gionsero da Sardegna i Vascelli) el Gatta col suo Terzo fù inviato à Milano. La dolce temperie del Maggio sopravenuto del 1635. ad ingolfarsi di nuovo per mezzo gli occulti pericoli dell'onde chiamò dal Porto di Napoli l'Armata; che uscitane più poderosa incontrò maggiori disgrazie, fracassata dalla tempesta, e appena sottratta dal totale naufragio. Giovò nondimeno l'infortunio; impetcioche alla spiaggia di Savona accostatosi il Santa Croce, sbarcò, e spedì verso Milano il Maestro di Campo Lucio Boccapianola col suo Terzo di mille seicento Napolitani.

Chiedeva gentil Cardinal Albornoz Governador dello Stato per soccorrer Valenza sul Pò, assediata dal Mareschal di Criquì, e dal Duca di Parma, così chiusa d'ogn'intorno dall'armi assalitrici, che rotto il Ponte dalla piena del Fiume, doude potea penetrarvisi, & occupato dal Marchese Villa Generale de'Savojardi il Forte, che difendevalo, anco la speranza di soccorso pareva interdetta alla Piazza. Animato dall'assistenza de'due Marchesi Spinola, e di Celada, Cavaliere Spagnuolo, e da Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana, entrati Volontarii nella Città, non lasciava il Governadore D. Martin Galeano con vantaggiose sortite, e costante resistenza agli assalti, ammonir gli aggressori, che delle Città deboli (qual era Valenza) la muraglia più ferma è il cuor de'soldati. Pure, e per i continui rinforzi gionti al Campo nemico, e per la molta diminuzione de'difensori, tra'quali morì Cesare Caracciolo Maestro di Campo di Napolitani; ritrovandosi non men la Piazza, che l'Esercito Spagnuolo in molte angustie, vennero da Napoli opportuni i Terzi d'Achille Minutolo, Ferrante de'Monti, & Antonio Barile, & un altro di Spagnuoli sotto D. Giovanni di Garay. Con sì bravo rinforzo, da D. Martin d'Aragona, dal Garay, dal Marchese di Torreculo, di mezzo giorno, ad insegne spiegate, fù superata la linea de'Nemici, e soccorsa Valenza. Il Mariancll a investendo trà'primi, comparso sù le trincicre, a'Francesi, e Parmeggiani tanto terrore apportò, che pochi lasciarono raggiungersi dal suo ferro, col quale aperta ampia strada a'compagni, portò di sangue hostile macchiate le vesti, & entrò nella Piazza, riconosciuto da' Generali Spagnuoli come potissima cagione della vittoria.

Capr. lib. 14.

Relacion de los socorros del Co: de Monterey.

Non potè per allora trattenerlo in Lombardia il Marchese di Leganes, venuto Governadore à Milano; poiche il Vicerè Conte di Monterey ne lo richiamò dandogli la direzzione di molta gente, allorche

finalmente l'Armata di Napoli ſolcando l'acque della Provenza, occupò l'Iſole d'Eres. Toccò ad Antonio Barile d'avanzarſi co'ſuoi, sfilando ſotto il nemico cannone, al Forte di Santa Margarita, che preſe a patti. Indi nell'Iſola di Sant'Honorato, convenne moſtrar più riſoluta bravura, come incontroſſi reſiſtenza maggiore. Ambedue però l'Iſole reſtarono in potet de'Spagnuoli, el Conte di Monterey, abbondantemente proveduto le per la difeſa, vi fè laſciar al comando D. Michele Perez d'Egea, Sardo di Nazione, e di coraggio sì proveduto, che quando paſsò vicino à quell'Iſole l'Armata Franceſe, ardì provocarla con molti tiri d'artiglieria. Componevaſi queſta di ſeſſanta Navi della Brettagna Minore, comandate da Monsù di Sourdi Arciveſcovo di Bordeos, e dal Conte d'Arcourt. Vi erano tredici Vaſcelli di Provenza, fra'quali un Galeone d'eccesſiva mole detto *il Ghiſa*, ſotto l'Arciveſcovo di Nantes, e dodeci Galere dirette dal Conte di Poncurlet. Ma benche haveſſero la mira à Napoli, intendendola ben premunita i Comandanti Franceſi preſero il bordo verſo Sardegna, fin dove eraſi anco diſteſo il provido braccio del Monterey, ſpeditavi gente in rinforzo, col Duca di Marianella, come Perſona, cui potea confidare ogni difficile Impreſa.

Nel Porto d'Oriſtano, Città in Sardegna, mal fornita d'habitatori per malignità d'aria, entrarono i Franceſi, el trattenerviſi in laute cene preparate da'Cittadini per gli ultimi giorni del Carnevale; fù il frutto di quel formidabile armamento. In tanto sù i colli vicini comparſe le Soldateſche Spagnuole, il Marianella ſi ſpinſe à provocare in Campagna i Nemici; mà queſti ricuſando la battaglia, doppo alcune ſcaramuccie, *cominciarono à penſare alla ritirata, la quale ſucceſſe il ſecondo giorno della Quareſima, non ſenza lor dãno per le gẽti, che nella retirata vi laſciarono, per le armature gittate, e per le prede rilaſſate; onde con maggior danno, che riputazione ritornarono à ſvernare nella Provenza.* Aſſicurata la Sardegna, per nuovo ordine del Monterey tornò Antonio Barile à Napoli, commoſſa à certi avviſi, che l'Armata di Francia, dritto verſo di eſſa era per ſciogliere da Provenza. In preparaſſi à ben riceverla, tutto applicoſſi il Vicerè. Chiamata la Nobiltà l'eſaggerò il pericolo dell'invaſione, il biſogno della difeſa, l'obligo della Naſcita, la Fede inalterabile al ſuo Sovrano. *Acompañò el diſcurſo con razones de tanta autoridad, y amor, que todos las oyeron con ternura, moſtrando en los ſemblantes la fidelidad à ſu Mageſtad, y en los aplauſos la extimacion, y amor à Su Excell. y todos ofrecieron ſus vidas, ſu hazienda, y quanto tienen por Su Rey, y Señor, y por la defenſa de ſu Corona; y algunos prometieron levantar Compañias de Cavallos à ſu coſta, &c. manifeſtando toda la Nobleza tan Illuſtre, la ſingularidad de ſus finezas, y de ſu fideliſima obediencia.*

Capr. lib. 15.

Relacion de los ſocorros cit.

Diviſi dunque gl'impieghi, e le cure, perche ſoſpettavaſi, che accoſtandoſi i Franceſi alla ſpiaggia Romana, poteſſero avanzarſi lungo la foce del Garigliano, ſpedì per la via di Seſſa il Duca di Marianella, che eretti due validi Forti alle ſpõde del Fiume, muniti cõ la gente aſſegnatagli, fè, che ſvaniſſe da quella parte il timor dello sbarco. Quattro meſi l'Armata di Francia, ſenza altro che moſtrarſi, paſſeggiò i mari d'Italia: mà nel meſe di Marzo 1637. diè ſopra l'Iſola di Santa Margarita, dove pochi giorni prima Antonio era gionto per aſſiſtere al Perez. Un Vaſcello Napolitano fornito di genti, viveri, e monizioni, paſſando

Relacion cit.

do

do col beneficio del vento per mezzo le Navi nemiche, nel picciolo Canale, che divide le due Isolette, quasi in luogo sicuro gittata l'ancora, da un Brulotto spintovi dall'Arcourt restò totalmente inceneritosi pure privi di quell'opportuno soccorso, il Perez, el Marianella propugnarono sì gloriosamente l'Isola cinquanta giorni, che quando i Francesi l'hebbero à patti, già vi haveano speso molto sangue, e sudori. Sopra la Squadra delle Galere di Napoli comãdata dal suo Generale D. Melchior Borgia s'imbarcarono le poche Soldatesche sopr'avanzate à tanti assalti, mà sopra Corsica incontrati undeci Navi d'Olanda, allora nemica, la Capitana di Napoli dov'era Antonio, investì l'Almirante Olandese, e se ne impadronì, montato Antonio sul bordo con la spada alla mano, combattendo, com'era solito, senza riguardo alla propria vita.

Rimandato à Milano governato dal Marchese di Leganes, trovando à pochissimo numero ridotta la Cavalleria della sua Nazione, di trecento Soldati fatti à proprie spese in breve la reclutò, spendendo con indicibile affetto il primo, e secondo sangue in servigio del suo Sovrano. Ivi trovossi all'assedio di Casale, alla sorpresa, e tentato soccorso di Torino, & altre moltissime fazzioni succedute, finche nuovo bisogno spinse il Duca di Medina de las Torres Vicerè di Napoli à richiamarlo. Giunsevi appena, che l'Arcivescovo di Bordeos, premessa, per atterrire il Regno, la Fama delle tremende maritime forze, che conduceva, con quaranta Galconi, dodeci Galee, molti Brulotti, & altre Navi onerarie, scorse le marcmme della Toscana, e la spiaggia di Roma, si fè vedere (tornate le Galere in dietro per non haver Porto amico da ricovrarvisi) à vista di Napoli nel Settembre 1640. L'esito di questa strepitosa mossa in altra occasione racconto. Quivi, perche il Sogetto, di chi scrivo, fù parte principale della difesa, non deve tralasciarsi, che il Vicerè, doppo spediti à custodir le maritime frontiere del Regno Cavalieri di somma fede, e bravura, assegnò ancora alla custodia della Capitale minacciata risolutissimi Capitani.

La parte più esposta ad incursioni, ò sbarchi nemici era dal Promontorio di Posilipo fino à Baja, ivi mostrando di gittar gente in terra l'Armata. Perciò di tutto il lungo tratto di marina, che di là dalla celebre grotta per la spiaggia detta de' Bagnuoli, fino alla Città di Pozzuoli si stende, diede à Scipione d'Afflitto, & ad Antonio Barile speciale comando, assegnando loro cinquecento Fanti del Battaglione del Regno sotto il Sargente Maggiore Michele Pontecorvo, e trè Compagnie di Cavalli, l'una delle lancie del Vicerè, l'altre due del Duca d'Andria, e di D. Giovanni Sarmiento. Riconosciuta la spiaggia, vedendo mal potersi in tutta con sì poca gente impedire i tentativi nemici, con celerità, che fè stupire gl'Ingegnieri medesimi, facilitato il tutto dall'arte sua finissima militare, appresa in tanti anni di vive guerre, alzò lungo la riva un valido Trincierone, framezzato da ben intesi Ridotti, proveduti d'artiglierie, poco inferiore ad una forte muraglia, con profonda fossa, disposte con sì bell'ordine le truppe, che dandosi la mano, senza muoversi da'loro posti, anco doppo, che fossero sbarcati, renderebbero impossibile a'Francesi l'inoltrarsi, se prima con molto sangue non s'impadronissero del Riparo, che n'haveria stancato il primo impeto se dato tempo per accorrervi da Napoli altri rinforzi; sì-

che facendosi la guerra lontano dalla Città, e seminando sù l'arene i Francesi, sterili riuscissero loro le concepite speranze. Tal fù stimata quest'opra del Marianella, degna di più lunga durata, per il compito artificio del lavoro, e donde con facilità poteva soccorrersi l'Isoletta di Nisida; mà con maggior godimento spianossi, quando l'Armata nemica in varii attentari respinta, verso Provenza spiegò le vele.

Il Rè Filippo liberalissimo nel rimunerare la virtù de' suoi valorosi Vassalli, al Duca di Marianella compartì singolari mercedi, fra'quali l'Habito di Calatrava, la dignità di Consigliero nel Regio Collaterale; l'Investitura dell'Isola di Capri (ancor famosa per il lungo soggiorno dell'infame Imperadore Tiberio) e de'scogli detti de'Galli, nel cui Privilegio spedito in Saragoza, si leggono le sequenti Reali assertive. *Attendentes igitur digna merita, & præclara servitia Illustris, Fidelis, Nobis Dilecti D. Antonii Barril Ducis Marianellæ, Equitis Ordinis Calatravæ, Collateralisque Consiliarii Nostri, ac Præfecti Ordinarii Militum Italorum in dicto Nostro Citerioris Siciliæ Regno, quæ Nobis strenuè, & egregiè per annos viginti præstitit in bellis Italiæ: præsertim in invasione Insulæ Sardiniæ facta per Episcopum Burdensem, & in Insulis Sanctorum Margaritæ, & Honorati, & in Navali prælio apud Corsicam, & Provinciam, in quo cum ea Trireme, in qua vehebatur, fortiter dimicando vicit, superavitque Navim Admiratam Olandiæ. Postea verò in Statu Mediolani Nostro, bis munere Magistri Militum, validissimis Copiis positus est, propriisque suis sumtibus quingentos milites conscripsit. Non minori etiam fortitudine se gessit apud Civitatem nostram Valentiæ del Pò in dicto Statu Mediolani; Nam cum dicta Civitas graviter ab Hostili exercitu esset obsessa, suis turmis subsidium, & opem attulit, introduxitque. Et cum ad eumdem Statum Equestrem Militiam Neapolitanam, qua præsidebat, introduceret, inveniisset que eam tercentis militibus destitutam, & desertam, suis propriis sumptibus, ipsis refectis, illam florentissimam in eodem Statu introduxit. Et denique cum idem Episcopus Burdensis nostram Fidelissimam Civitatem Neapolis cum Classe Gallica irruere conaretur, eidem Duci delata fuit administratio rei bellicæ, munitaque Civitate Puteolorum, cum suis Copiis Equestribus, & pedestribus, ita fortiter, & strenuè se gessit in maritima Balneorum, & Insula Nisitæ, ut Inimicus, nec attingere, nec invadere, aut infestare valuisset; atque ob id, quamplurimis ex suis desideratis, & occisis, post dies septem, vela dare coactus fuit, &c.*

Cedola Reale 28. Ag. 1648.

Se il piatir con la Morte non fosse ducllare con l'ombre, com'erasi accinto Virgilio sù i vestiboli del Poetico Inferno, potria chiedersegli ragione, perche a gli anni d'Antonio Barile troncasse immaturamente lo stame; ciò saria favellare col volgo, che spesso si querela di quell' Imaginaria Fantasima, nè si ricorda misurarsi da Dio il corto palmo de' nostri giorni, numerarsi l'arena dell'humano horivolo, e secondo le infallibili disposizioni de'suoi eterni voleri temperarsi la creta della nostra caducità, per richiamarne lo spirito, che v'infuse, e rendergli, qual meritò, il premio, ò la pena. Mancato Francesco Prencipe di Sant'Arcangelo, Duca di Caivano suo maggior Fratello, senza lasciar Figliuoli dalla Cõsorte Beatrice Orsina Sorella del Prencipe dell'Amatrice, Antonio dall'obligo di perpetuare la Stirpe costretto à divenir Marito, cõ Ippolita di Somma unica Figlia del Marchese di Circello Fratello del Prencipe del Colle, congionsesi in matrimonio. Mà come non può van-

vantar lungo periodo alcuna mondana felicità, non ancora terminato un luſtro de'generoſi Himenei, Antonio, taſſegnato al divin beneplacito, cedè all'univerſale neceſſità di deporre nel ſepolcro ciò, che havea di corrottibile, per riveſtirlo immortale, quando ſarà ſvegliato dalla trõba di Michele Precurſore dell'eterno Giudice. Di due Femine, che da Ippolita generò, Silvia primogenita ſi maritò con Tomaſo Franceſco Spinello Primogenito del Marcheſe di Fuſcaldo Grã Giuſtiziere del Regno, che perciò, vivente il Padre, chiamoſſi Prencipe di Sant'Arcangelo. La ſeconda Vittoria, preteſa da' primi Signori del Regno, eleſſe Pompeo Colonna ſuo Cugino de' Colonneſi Romani, figliuolo di Giacomo Marcheſe d' Altavilla, che nella affabilità delle maniere, gravità de'coſtumi, e Criſtiana Pietà, hà ſoſtenuto con tutto decoro la caratteriſtica propria della Famiglia; nè ſolamente in oſſequio del Rè hà impiegata la Perſona, mà il ſangue nel Secondogenito Gioſeppe Capitano di Fanti, cui la Morte, ancor giovinetto, rapì. Qualità proprie di Cavaliere, giudicio, bravura, prudenza di Capitano, hebbe Antonio dalla Naſcita; mà tanto le cumulò con le virtù acquiſtateſi, che della di lui perdita ancor piange la Patria, e ſi duole la Fama.

ANDREA CANTELMO

DE' DUCHI DI POPOLI.

NE L presentarti, Lettore, questo famoso Capitano, non pensare, ch'io habbia da esaggerarne i fatti con qualche iperbolica amplificazione, di cui anche tal volta suol servirsi l'Istoria. Ogni superficie d'artificio servirebbe à deformarlo, non abbellirlo. Nella guisa che Nerone, condottagli fin dalla Grecia una Statua di bronzo, in cui Lisippo havea riprodotto, à dir così, vivo Alessandro Magno, la fece indorare: mà con ciò il Simolacro quanto parea più ricco, tanto sembrava più effeminato. Onde à forza di lima tolsegli di dosso quella pelle d'oro, quantunque restasse in più luoghi graffiato, e mal concio, ritornò nondimeno ad esser quell'Alessandro guerriero, che l'havea fatto Lisippo. Le gesta Eroiche d'Andrea Cantelmo non han bisogno d'indoratore, mostrando da per se stesse un huomo veramente di ferro, d'animo non inferiore al Macedone, e quale chiamollo Cornelio Schut d'Anversa in un Elogio, che appresso leggerai con l'altro d'Ericio Puteano, meritevoli del Cedro, e degni d'un Capitano pregio singolar dell'Italia *nuovo Epaminonda del nostro Secolo*.

Nato a'2. d'Agosto 1598. vinta cõ la vivacità dell'ingegno la fanciullezza, rapiti ad alte speranze i pensieri di Fabrizio Duca di Popoli suo Padre, per istradarsi ad Ecclesiastici Honori, fù inviato al Seminario Romano. Inchinando però più all'asta di Pallade armata, che all'Olivo della Togata Minerva, tornò à Napoli. Riuscito mirabile in ogni esercizio Cavalleresco, ugualmente felice nell'apprenderlo, e facile nel pratticarlo, punto da'stimoli della Gloria, di cui fù desideroso oltre modo, uscitone giovinetto, si condusse à Milano, dove fatto Capitano d'una Compagnia di Fanteria avantaggiata, subito nella Valtellina, à Chiavenna, à Tirano, nel soccorso di Coiro, mostrãdo senno maturo nel fior dell'età, e risoluto coraggio in quella prima Palestra del guerreggiare, *parve nato al Comando, & all'honore della Milizia*.

Gual. Stema d' Huomini Ill.

Mà campo più grande chiedeva la sua virtù, e ce l'offerse vastissimo la Germania, che in occasioni d'ardue intraprese, ammirandolo per soggetto di certissima riuscita, viddelo governar due Compagnie di Cavalli sciolte, subordinato solo al Capitan Generale, e con autorità simile à quella, con cui il Principe Carlo d'Austria figlio naturale dell'Imperator Mattias comandò ad altre due Compagnie di Cavalli. L'Alsazia in varii incontri, hor con Svezzesi, hor con Francesi, conobbe la di lui prudenza nel campeggiare in faccia di Nemici baldanzosi per molte vittorie; la sollecitudine in accorrere, e frastornare i loro tentativi sù le Piazze rimaste à divozion degli Austriaci, il valore in rintuzzarne l'ardire, sì che facevasi credere non Comandante d'un picciol Trozzo di Cavalleria, mà Duce d'un giusto Esercito. Trovatosi all'assedio di Alberstat in Vesfalia, più volte si oppose à furiosissime sortite, nulla stimãdo quei pericoli, che coraggiosamente superati, danno i primi fiati alla

Fran. de Strada fecit Neap

31.

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs. Sig.e Pad. Colendiſs.il Sig.

D. CARLO MARIA SANSEVERINO

Principe di Biſignano,di Paceco,e Sanza,Duca di S.Marco,di S. Pietro in Galatino,e di Soleto,Conte della Saponara,Chiaromonte, Altomonte,Tricarico,Crogliano,e Mileto,Marcheſe di S.Lorenzo,Signore delle Terre di Agri,Rotonda,Vinginello,Sanſeverino, Acquaformoſa, e Santa Sofia, Primo Barone del Regno di Napoli, e Grande di Spagna di prima Claſſe &c.

LE impreſe egregie di Andrea Cantelmo,ch'è la gloria di queſto Secolo,come fè l'invidia de'paſſati,e ſarà il miracolo de foturi,raccontate in queſti fogli,e molto più rappreſentate nella guerriera Effigie,umilmente offeriſco à V.E.E'ben ragione,che un Capitano, la cui Proſapia da'Rè di Scozia proviene,rivegga la luce ſotto il nome di un Principe,à lui congiunto,che da'Duchi di Normannia traſſe una vena di Regio Sangue, diramato quaſi in due fiumi Reali ne'Principi di Salerno,e di Biſignano.Due Caſe principaliſſime del noſtro Regno,c'hebbero una ſola Origine coronata in Roberto,ò ſia Rollone Fratello del Re di Danimarca,cui prima la ragione dell'armi diedero conquiſtata,poi la legge del Matrimonio con una figliuola del Re di Francia,recò in dote la Neuſtria,indi detta Nord-marnen, cioè Terra abitata da'Settentrionali .Il primo lampo vedutone dall'Italia ſi ſpiccò dalla ſpada del primogenito di quei Duchi,che co'Parenti Guiſcardi cacciando i Saracenì,ed i Greci,purgarono queſto Regno da'Barbari,e'l Giovine Ricciardo ſpoſata la figliuola di Pandolfo Principe di Capua, della Terra di Sanſeverino,che con tutta la Valle hebbe in dote,aſſunſe quel Cognome, che poi hà occupato tutt'i ſecoli della Fama,& i cui diſcendenti in due Caſe diviſero la grandezza di ampliſſime Signorie.Errico a'Conti di Marſico,e Giacomo a'Conti di Tricarico,Principi di Biſignano, tramandarono le Avite glorie della Famiglia doviziosa di Titoli,pingue di Patrimonj,onorata da' Monarchi Cattolici,e Criſtianiſſimi,ſingolarizzata con prerogative di Sereniſſima , ſublimata a'Reali Imenei,mentre Roberto Principe di Salerno hebbe in moglie D. Maria d'Aragona figliuola di D.Alfonſo Duca di Villahermoſa,Fratello di Ferdinando Re Cattolico.Margherita Sanſeverino de'Principi di Biſignano,figliuola del Conte di Corigliano,fù una preziosiſſima perla,ſtregiata con la Corona di queſto Regno,premendo il Trono della Citeriore Sicilia, Conſorte di Carlo III.di Napoli. E lo Scettro medeſimo manegglò Covella Sanſeverino , moglie di Federico,alle cui mani paſsò,quando morte immatura lo ſtrappò di pugno al Nipote Ferdinando Secondo. Perciò , ad un'Albero,che altresì per ſtretta parentela di Bernabò Sanſeverino colla Regina Maria,e di Vgo con la Regina Giovanna,ſteſe tãto ſublimi i rami,ambirono innestare i loro germi indipendenti Sourani,come in Irene Caſtriota i Principi di Albania del celebrerrimo Scanderbegh,in Iſabella Feltre la Rovere i Duchi d'Vrbino,in Barbara Gonſaga quei di Mantova,oltre i Principi di Bozzolo della Stirpe iſteſſa,e i Duchi di Milano in Liſa d'Atrendoli figliuola del Grande Sforza.Ad una Caſa adorna di tante porpore teali s'agglunſero in Odoriſio, Todino,Federico,Antonio,& altri molti Sogetti gli Oſtri del Varicano,Spirando ſingolare odore di Santità in Salerno il ſepolcro dell'Arciveſcovo Lucio Cardinale Sanſeverino, Zio di V.E. ch'emoiò la virtù di S.Carlo Boromeo nel rigido della mortificazione,e nel fervore dell'Eccleſiaſtico Zelo , Ma qual ſeiva di palme vi ſi vede intorno,inaffiare da marziali ſudori de' ſuoi Campioni,reſi celebri al mondo non men col ſenno ne'Governi d'Vngheria ,di Napoli,di Milano,che con la deſtra ne'baſtoni Generalizj, che impugnarono?A Roggiero Conte di Marſico,in due battaglie,l'una contro Manfredi,l'altra contro Corradino,due Vittorie dovette Carlo I. d' Angiò. Vn altro Roggiero Côte di Mileto,e di Terranova,Mareſciallo del Regno.Due Roberti, l'uno Conte di Marſico Generale de' Veneziani, l'altro Sig.di Caiazzo Capitan Generale della Lega trà'l Papa,Repubblica di Venezia,Principi Italiani,e Franceſco Sforza Duca di Milano ſuo Zio,da chi fù ſpedito con milizie auſiliarie à Ferdinando I.Re di Napoli nella primiera guerra de'Baroni.Galeazzo I.Conte di Caiazzo Generaliſſimo del Duca di Milano, fè dall'invaſione di quello Stato tornar ſenza onore i Franceſi . Quella ſtimabiliſſima prerogativa di che và pompoſa la noſtra Patria,dall' haverla preſcielta l'Imperador Carlo V.nel conferire prima d'ogni altro di tutta la Regione d'Italia,ad on Cavaliere Napolitano l'Ordine,inſigne del Toſon d'oro; la riconoſce dalla Caſa Sanſeverina.meritando quel fregio Pier Antonio Principe di Biſignano,che nel trattare alla reale ne'ſuoi Dominj quel Ceſare, moſtrò animo non diſſuguale alla grandezza dell'Oſpite,dal quale trà primi fù dichiarato Grande di Spagna di prima Claſſe,e ſeco partì al ſoccorſo di Ferdinando Rè d'Vngheria, ſervendo nel medeſimo Eſercito da Generali due Cugini Sanſeverini,il Principe di Salerno della Cavalleria,quel di Biſignano della Fanteria Italiana.Nè di minor faſto ſono à ſi degna Proſapia quei ſuoi Alunni, che coltivarono gli Vlivi di Minerva,e chi legge in tre grandi volumi,che sù la Divina Scrittura diede alla luce Luigi Principe Sanſeverino,confeſſerà,alla Caſa Sanſeverina non eſſer mancati e Salomoni,e Daviddi. Come gli uni,e gli altri nella ſola Perſona di V. E.ſi ammirino , e compongono un Principe ugualmente erudito,e bizzarro , ſia d'altra più felice penna l'impiego . A me baſti l'onore di umilmente inchinarla,e ſottoſcrivermi

Di V.E.

Napoli 30.Maggio 1693.

Vmiliſs.& Oſſequioſiſs.Servid.

Dom.Aur.Parrino.

la Fama, e ſono i quotidiani frutti della milizia. Indi inviato con quei pochi cavalli in Ungaria, fù una ſpina acutiſſima all'occhio ambitioſo di Betlem Gabor, che non guardando all'oſcurità de ſuoi natali, mà à ſplendori del Dominio, inveſtito del Prencipato di Tranſilvania da Acmet Primo Gran Signore de Turchi, ancorche con quattromila cavalli venuto alle ſponde del Temis nel 1613. per haverne il poſſeſſo da Kocher Baſsà, foſſe disfatto dal Generale d'Ampier, e coſtretto ſalvarſi à nuoto; nondimeno ripigliato l'animo, e rinvigorito dalle forze aſſiſtenti di Sander Baſsà, havea portato terrore, e ſtraggi ne Comitati dell'Ungaria.

Ritornato in Milano trovoſſi à gl' aſſedj di Verrua, Caſale, Nizza della Paglia, alle preſe di Ponteſtura, e Roſſignano, e nell'ultimo aſſedio di Caſale diede ſegni di sì valoroſo, e prouido Capitano, che il Marcheſe di Santa Croce lo fè Maeſtro di Campo d'un Terzo di Fanteria Napolitana, e'l volle ſeco nel preſentar la battaglia (che poi non ſegnì) a' Franceſi riſoluti di ſoccorrere la Cittadella. Mà acciò conoſca il Lettore quale ſtima ſi faceſſe del Cantelmo, e quanto lungi ne foſſe ſparſo il grido per il valore moſtrato in tutte l' occaſioni, ch' io per evitar la taccia d' affettata narrativa, hò accennato con una ſemplice fuga di penna, potrà giudicarla dall'honore fattoli nel 1631. quãdo chiamato da Italia in Fiandra, hebbe il comando del Terzo vecchio Napolitano, che dal 1600. venuto in quei Stati con Domizio Caracciolo Marcheſe della Bella, e per la morte di coſtui (da raccontarſi à ſuo luogo) commeſſo à Fra Lelio Brancaccio, era ſtato fin'allor governato da Marcello de Giudici, (come nella di lui Vita dirò) il quale per ritirarſi à vivere gl'eſtremi giorni à le ſteſſo, e con penſieri dell' Eternità coronar la Canizie decorata di molta gloria, prepoſta all' iſtanze d' altri Veterani Maeſtri di Campo, la modeſtia di Andrea, allora giovane di 33. anni, li cedè quel Regimento, Seminario, in cui ſi addottrinavano le nuove milizie Italiane, ridotteſi in eſſo le reliquie, e la virtù di 38. Terzi riformati, aſcendenti, ſecondo il calcolo fattone ſin allora, à circa ſeſſantamila ſoldati; comandando perciò il Cantelmo, ſi può dire, ad un corpo di Capitani, contandoſi in quel Terzo quattrocento cinquanta Officiali riformati; & era il piceiolo Squadrone riſervato alle più difficili impreſe di quella Campagna.

Leit. di Tom. Caracc. in Terramoda 14. Dec. 1605.

Leit. D'Alfonſo d'Avalos d'Aquino in Bruſſel. 9. Gen. 1606.

Vedevaſi in tanto fin dalla Fiandra il fumo dell'ambizione di Guſtavo Adolfo Rè di Svezia, che nutrendo il fuoco della guerra in Germania con le ſoſtanze de Prencipi Alemani collegati contro Ferdinando Ceſare, ne ſpargeva horribili ſcintille, & attaccava l'incendio nel Palatinato. Paſſovvi nel 1632. Andrea col ſuo Terzo vecchio, e parve quivi piegaſſe un poco la fortuna di Svezia. Soccorſe Franchenral, preſe Spira, con molta gloria delle bandiere Spagnuole, conſervò le Piazze di quelle Provincie, forzando il Rè à sloggiarne. Nella quale occaſione il Cantelmo, ſempre a' fianchi del Nemico, ſtando diece giorni, e diece notti à cavallo, ſenza conceder minimo riposo al corpo, tolſe una ſicura vittoria à Guſtavo, *Terror dell'Imperio, e dell'Alemagna, quando ſi ſtimava da ogni altro invincibile*. Ritornando in Fiandra laſciò per camino i veſtigi dell'animo invitto, fortificata la Città di Carpen, e con ciò aſſicurato il Paeſe di Cleves; difeſa l'Iſola di Steffennuvert nella riviera della Moſa; dove eſſendo un' antico Forte non mai poſſu-

Gual. Scena d'huom. ill.

poſſuto ridurre à perfezzione da eſperti Ingegnieri; egli ve ne piantò un altro, che dal ſuo Caſato chiamoſsi il Forte Cantelmo, con regola d' arte iſquiſitiſſima, e facile à mantenerſi con poca Soldateſca, ricuſando un donativo di 20. mila ſcudi perciò inviatoli dall'Infanta Iſabella. I ſoccorſi di Maſtrich, e Lovanio, ſuperate ad arma bianca le trinciere Olãdeſi, conſervarono quei due giojelli alla Corona Reale. Doppo otto meſi d'aſſedio riportò il Prencipe d' Otãges le milizie ſcemate dal Forte di Schinchenſcanz propugnato da Andrea, à cui la difeſa de Forti ſul Vaal havea commeſſa il Cardinal'Infante, ch'entrando poi con l'Eſercito nel Contado di Bologne, col di lui braccio acquiſtò Corbie, Sciapella, e Chiatelet.

Per ſoſtener cõ potẽte diverſivo le Provincie unite d'Olanda, entrò il Mareſciallo di Sciatigliõ Gaſparo di Coligni uno de più vecchi, e fortunati Capitani di Frãcia cõ dodecimila cõbattenti nel Lucẽburg, il cui governo, diſpẽsãdoſi all'antico coſtume di cõfidarſi a' Prencipi Fiamenghi, fù conferito al Cantelmo, ſenza invidia di chi conoſcea quanto alla grandezza dell'honore preponderava il peſo della Carica. Egli però non mancando alla ſolita magnanimità del ſuo cuore, che più dilatavaſi nelle maggiori anguſtie, trovato il Paeſe diſtrutto, le Fortezze ſproviſte, i preſidii diminuiti, ò dalla fuga, ò da patimenti, i ſoccorſi incerti, e lontani, raccolto il più, che potè, buon nervo di gente, parte col danaro del ſuo ſoldo, parte con vendere le proprie ſuppellettili, fece voltar faccia à la fortuna dello Sciatiglion; e quantunque non li poteſſe proibire la preſa di Damvilliers, mentre la gente da lui inviatavi al ſoccorſo, trovò accordata la reſa; applicoſſi ad Ivoy, che riſolutamẽte attaccò, e felicemente eſpugnò in pochi dì, fattovi prigionicre di guerra tutto il preſidio Franceſe, riacquiſtò il Contado di Schiny con altre quattro Piazze, e coſtretto lo Sciatiglion ad uſcirne, liberò tutta la Provincia dalle contributioni.

Gua. Hiſt. p. 2. l. 3.

Dichiarato Governator Generale della Provincia di Fiandra nel 1638. trovò ogni coſa ſoſſopra; poiche havendovi gl'Olandeſi occupati i Forti di Callò, e di Veebruch, fortificativiſi con ventimila fanti, 20. cannoni, & ogn'altro militare apparecchio ſotto Guglielmo di Naſſau, dalle mura d' Anverſa un hora ſola lontani, facean l'amore con quella Piazza; e battẽdoſi Sant' Omer da Frãceſi, eravi al ſoccorſo dell'Eſercito Spagnuolo il maggior nervo inviato. Variavano i pareri de Capitani nella cõſulta tenutaſi avãti il Cardinal'Infante in Anverſa; convenivano però quaſi tutti nella riſoluzione di fare una gran tagliata tra la Città, e i poſti occupati, e metter freno alle ſcorrerie del Nemico. Solo Andrea con quella libertà, che l' ingenetava il proprio coraggio, riſpoſe: *Con ciò, non tanto troncarſi i paſſi all' Olandeſe, che inſultava fino alle porte, quanto toglierſi l'animo a' ſudditi Fedeli, & indurli à qualche diſperato conſiglio. Eſſer ivi la perſona d'un Prencipe, dalla cui deſtra guerriera gemea abbattuta ſotto Norlinghen l'Hereſia, e non ancora haverne riſaldate le Cicatrici. Volerſi chiudere tra le mura d'una Città per la vicinanza di poche truppe, chi ſconfiſſe più Eſerciti uniti di Proteſtanti? farſi ingiuria à sì celebri Capitani, che li facean Corona, i quali havendo la ſpada tinta di ſangue Olandeſe, non doveano dubitare anco queſta volta d'inſanguinarla nelle viſcere di quei Ribelli. E dove meglio impiegarſi il valore, e la vita, che contro quella feccia d'huomini apoſtati dalla Fede, contumaci al ſuo natural*

tural Signore? Eſcaſi pure in Campagna, vengaſi al paragon della ſpada, prometterſi certa vittoria ſotto gl'auſpicii d'un Prencipe, che aggionge la gloria della milizia all'honor della Porpora; e ſe in sì bella congiontura deve morirſi, la morte eſſer prezzo d'immortalità dell'anima in Cielo, del Nome nel mondo. Humiliarſi (per quel, che toccava à lui) al beneplacito del Sereniſſimo Infante, e inar il capo à la prudenza di tanti Capitani di lui più vecchi, e più ſperimẽtati, mà n^e poter negare di rodergl' il cuore lo ſdegno, e più toſto deſiderare à gli occhi ſuoi l'ultima notte della vita, che veder dalle mura d' Anverſa sù i Forti di Callòe, Veerbruch ſventolar così liberi i Veſſilli Olãdeſi, e quaſi udirne i rimproveri alla ſoverchia cautela, che da Nemici s'interpretava viltà.

Con applauſo comune la più difficile impreſa di Veerbruch ad Andrea ſi deſtinò, il quale 4000. fanti, e 1500. Cavalli diſpoſe sì opportunamente all'attacco, che con la ſtragge d'infiniti Olandeſi, e con la morte del figlio del Naſſau, vendicata una ferita ricevuta nel fianco, ne pur diè tempo all'Oranges di ririrarſi, aſſalitolo sù le medeſime ſue Navi dietro il Forte di Callò, e datali una ſeconda ſconfitta, rimaſti in poter de'Spagnuoli i Forti, duemila prigioni, 19. pezzi d' artiglieria, 85. barche di monizioni. Ricevè dall'Infante eſpreſſioni di gradimento, publiche grazie del Senato d'Anverſa, e mille Viva dalle bocche de popoli. La febre, che lo travagliò una volta, non potè abbattere queſto Leone, ch'anzi invigorito dall'ardor milirare, cavalcando alla reſta d' alcune Truppe Veterane incontrò, e ruppe ſul fiume Aa nn corpo di milizie Franceſi, uccidendone molti di propria mano; in lui però dall' agitatione della battaglia ſi riacceſe la febre fino à diſperarlo della vita. Afflitto di più dalla perdita di Hedin ne'confini della Piccardia tra Abeville, & Airen ſul fiume Cancia, cui ne l'oppoſizione di ſei baloardi reali, ne la coſtanza del preſidio, ne la diligenza del Conte d'Hanap Fiamengo Governadore, e di Luigi di Ponte Napolitano Comandante dell'armi, poterono ſottrarla dalla caduta in mano del Rè di Francia, che per incalorire gli attacchi eraſi in Abeville portato.

Gual. Hiſt. 2. p. lib. 5.

Gual. Stena d'Huom. Ill.

Gual. Hiſt. 2. p. l. 5.

Dalla felicità dell'altrui armi prendendo buon agurio di ſua fortuna, avviſato di queſta eſpugnazione l'Oranges, ſi conduſſe all'Eſcluſa Città fortiſſima degli Olandeſi nell'Iſola di Catſand, alla parte più ſertentrionale della Contea di Fiandra, e sbarcato l'eſercito, ſi preſentò ſotto Dam ſu'l Canale di Bruges, gittando al vento le fatighe d'un meſe nel tentar con batterie, e furioſi attacchi il Forte di S. Donat al Capo dell'Argine trà Dam, e l'Eſcluſa, riuſcendogli anco inutili i tentativi ſopra altri Fortini di quei Canali, ben difeſi da'Spagnuoli, e ſoccorſi à bandiere ſpiegate dal Fontenè, & dal Cantelmo; ritirò, diminuite dal ferro in diverſi incontri, le truppe. Era però gagliarda l'impreſsione del Mareſciallo di Sciatiglion, che doppo la preſa di Eſperchen, e Remunghen, ſcorreva oltre il Fiume Aa, e minacciava Hannoven, e Rebuſque. Non poteva il Cantelmo, che campeggiava dall' altra parte del fiume, tolerar quel libero ſcorrete delle Truppe Franceſi, di molto ſuperiori alle ſue non eccedenti otto mila Fanti, e tre mila, cinquecento Cavalli. Determinò nondimeno attaccarlo, & gittato un Ponte ſubitario ſu'l fiume, mentre facea fortificar la riva guadagnata à viſta de'nemici; la Fanteria Spagnuola, non ancora da ripari coverta, inveſtita da più Squadroni, ſciolti gli ordini mantenuti gran pezzo, abban-

Gual. ibid.

donò la difesa del Ponte. Andrea rimasto si può dir solo, e l'impeto hostile intrepidamente sostenne, e un Posto perduto dal Sajavedra con morte del Sargête Maggiore,(chiamata à se una manica di moschettieri) felicemente riacquistò. Di due sommi gradi fù quasi in un tempo riconosciuta degna la sua Virtù, Generale di tutto il Cannone, e Maestro di Campo Generale de'Paesi Bassi nel 1640. col solo suo Nome tẽne à dietro l'audacia dell'Oranges. Questo sbarcato l'Esercito al Forte della Filippina trà Esendich, & Axel nella Contea di Fiandra, portossi sotto Sas di Gant, Forte di 4. baloardi reali su'l Canale di Gant poco discosto dal mar di Zelanda,aspirando di poi gittarsi sopra Hulst, impresa altre volte tentata,ma sempre, come anco in questa fallita: poiche accorsovi l'Infante col Fontenè, e Cantelmo, l'Oranges,sommerse nel Canale, e rotte allo Scoglio del Sas di Gant le concepute speranze, ritirossi à Maldeghen,senza nè pur il vanto d'haver veduto le bandiere soccorritrici.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

Gual. Hist. p. 2. l. 8.

Nel centro dell'Artesia, di cui è Capitale,giace Arras,Città grande, popolata, e ricca su'l picciolo fiume Scarpe,che nella Schelda finalmente si perde. A questa Città haveano a'15. Giugno posto l'assedio i Maresciallì di Sciaunes, di Sciatiglion,di Ghiscia, di Granè,di Pralin, e della Migliarè con 24.m.fanti,e 5.m.cavalli,oltre i Duchi d'Enghien, di Nemours,di Luines, & altri Volontarii, e ristrette le linee di circonvallazione, che giravano dodeci miglia Italiane: venuto il Rè con la Corte ad Amiens 14. leghe da Arras, perche abbondasse il campo di provisioni,e soccorsi.Negli ultimi giorni di Giugno pervenuto à Lilla l'Infante, convocato Consiglio Bellico,per libetar la Piazza richiese parere da'Generali. Il Duca Carlo di Lorena, il Cantelmo, el Lamboy mostravano deboli in molti luoghi i trincieramenti Francesi,le cui milizie tanto eran più facili à vincersi,quanto meno temevano d'esser vinte: l'Esercito Cattolico numeroso di 16.m. fanti, e 6. m. cavalli,Spagnuoli, Napolitani, Alemani, Valloni, e Lotenesi, a' quali altra difficoltà nõ poteva impedire il pregio della Vittoria,che il differirgli l'ãbizion della pugna. Doversi dunque assalire le linee,ed'in punta al ferro portar la libertà della Piazza.Prevalse però l'opinione del Silva, & altri Spagnuoli più circospetti,che misero in consideratione all'Infante: *essersi con molto stento adunate quelle truppe,nelle quali consisteva il meglio delle milizie Cattoliche, e la riputazione dell' armi Reali. Non convenire esporle all'arbitrio della Fortuna, ch'hà sì gran parte nelle battaglie,e spesso scherniſce il valore de'Capitani. Le linee del Campo Francese imperfette è vero, mà pur bastanti à rattener un esercito,non che inferiore di numero, qual'era lo Spagnuolo, anche il doppio maggiore. Se l'attacco succedesse infelice, e quelle soldatesche perissero, dove seminare i denti di Cadmo, e farvi nascere un nuovo Esercito? come resistere alla Francia, e all'Olanda? qual mano armata chiudergli la bocca,perche non ingoino quelle Provincie? Arras,se non si soccorre,tirarsi dietro la caduta d'altre Piazze nell'Artesia, mà la perdita di quell'Esercito cagionar la ruina del resto de'Paesi bassi. Tanto più,che potria giovarsi alla Città ben munita, e provveduta d'ottimi Capi, con la sola vicinanza del Cardinale, e quasi cinger d'assedio le milizie assedianti,riducendole all'ultima necessità con impedirli i convogli.*

Gual.p.2.l.9.

Parvero di peso all'Infante le ragioni del Silva.Onde,bench'intrepido, e costantissimo,tra il desiderio di soccorrer gli assediati,e'l dubio d'as-

d'assalir gli aggressori, irresoluto pendeva. Insistè nel primo parere il Cantelmo, & intendendo partiti dal Cãpo per incontrare un convoglio i Mareſcialli di Sciaunes, della Migliarè, di Pralin, di Coligni, di Gaſſion, con li Duchi d'Anghien, e di Nemours, e perciò diminuito di quasi 15.m. huomini, si forzò persuadere all'Infante: *qual pregiudicio sarebbe all'armi Cattoliche il perdere sì preziosa cõgiontura d'attaccar le trinciere nemiche con certezza di superarle, e liberar la Città dall'assedio? quanto abbattuto restaria l'animo de' difensori vedendo l' esercito amico venuto à soccorrerli, hora sedere otioso spettatore dell'altrui ruine, chiuso dentro a' ripari, e quasi spaventato da' lampi delle spade Francesi? assicurarsi le Piazze quando vi è Esercito in campagna, perche si teme, mà non temersi un nemico quando mostra timor di combattere, non essere sì evidente il periglio di perdere, anzi più probabile la speranza di vincere. Non haver la Spagna i Nomi tremendi di Mareſcialli, mà non mancar di Capitani, che al gran Nome suppliscono con gran valore. Presidio sì honorato meritar dal l'A.S. quest'attestato di stima, che per soccorrerlo, sagrifichi à dubbio Marte un Esercito.*

Co' medesimi sensi parlavano il Lorena, el Lamboy, e benche il Silva si protestasse in contrario, risolse l'Infante a' 2. Agosto attaccar le linee, pria, che tornassero al Campo i Mareſcialli partiti. Mentre però si consumava il tempo in consulte, ritornarono con somma diligenza lo Sciaunes, e lo Sciariglion al soccorso delle linee; che finalmente furono investite dal Cardinale, *inanimito dalle ragioni, e persuasive del Cantelmo, che s' affaticava farli conoscere, quant'era l'occasione propizia.* Ordinato dunque l'attacco, toccò ad Andrea il Corno sinistro dell' Esercito, e portandosi tutti con molto coraggio all' assalto delle Trinciere, tra' quartieri del Migliarè, e di Ranzaù; doppo duro contrasto, guadagnato, perduto, ripreso il Fortino di Rãzau, dà Spagnuoli di D. Pietro di Leone, e Napolirani di Gio. di Ponte, non poterono lo Sciatiglion, il Varennes, il Forz, con l'esercito quasi tutto, scacciarneli, ritrocedendo con le spalle battute, e quantità d'Officiali estinti. Il Cantelmo, fatta impressione nel quartiere dello Sciunes, guadagnò i suoi Forti reali; e sarebbesi compita la giornata con l'intiera vittoria: Mà l'Infante, vedẽdo dal nemico cannone sbaragliate le schiere, sonò à raccolta, ordinando à quei del Ranzau di ritirarsi, come fecero con ogni buon ordine, portãdo seco l'artiglieria. L'istesso fece il Cantelmo per comando del Card. doppo haver mantenuto ott'hore i Forti acquistati. Arras si rese à diece d'Agosto.

Gual. ibid.

Gual. ibid.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

Non può veramente alla perdita d' Arras paragonarsi l' acquisto di Lens, fù nondimeno di molta considerazione, per esser fortificata da tre mezze Lune, e diverse palificate. Mandatovi dall'Infante il Cantelmo con 8.m. combattenti Spagnuoli, Valloni, & Italiani, acquistò in 24.hore la Mezza Luna principale, e impadronitosi ancora della prima porta, mentre gl'Italiani applicavano il petardo alla seconda, gli assediati si resero à 19. Aprile 1641. Vi aggiunse le conquiste di Dandoven, & Hersingh; ruppe la guarnigione Olandese di Mastricht; entrato nella Provincia di Bolognè in Francia, e condotta l' artiglieria per luoghi alpestri, non havendo Esercito bastante da attaccar Piazze grandi, espugnò nove Forti Reali, e tra essi i due celebri di San Luigi, e dell'Oye in undeci giorni, obligando i Francesi entrati con grosso Esercito nell'Artesia, assistiti dall' armata d'Olanda, à rientrare in Francia, e

Gual. Hist. p. 3. l. 2.

Gual. Scena d'Huom. Ill.

riacquistar l'occupato. Andrea, contento d'haver apportato non poco terrore à quei Popoli, e sgravata l'Artesia dal peso dell'armi nemiche, trovandosi sprovisto del bisognevole per incontrarsi con l'esercito Francese, ritirossi in Fiandra, incaricatali dal Cardinale la difesa della frontiera da Gravelingh ad Anversa, per assicurar questa Piazza, Hulst, Sas di Gant, e sottrarre quel Territorio delle contribuzioni, che n'esiggeva il Presidio Olandese dell'Esclusa. Egli per fortificare il paese del Nort, ch'è la bocca al mare di quella Provincia, vi aperse nuovi Canali, chiudendone uno grande con dicchi, e ripari, che impedendo il flusso, e riflusso dell'Oceano, restò ripieno d'acque dolci, trahendosene molti beneficii, rimasta perciò inutile la Piazza famosa dell'Esclusa, & aperta a' Spagnuoli una bocca di sette vie al mare di quella Regione, potendosi tutte difendere con poche forze.

Il che fece conoscere con l'esperienza, poiche volendo l' Oranges disturbare i lavori del Cantelmo, egli con la sola gente del Paese, & alcuni Inglesi del Colonnello Morgan, lo fece ritirare di fretta ad Esendic, e Bonchant; quivi mentre respirava dalla marchia la Cavalleria dell'Oranges, il Cantelmo con 600. l'assalì, spenierata, ne tagliò à pezzi gran parte, riportò ricchi bottini, ritirandosene doppo un' hora, e mezza di combattimento à vista dell'esercito Olãdese, obligato à sloggiare, lasciãdo Carri, e Cavalli. Doppo di che il grado di General dell'artiglieria li fù dichiarato posto fisso, e chiamasi così, poiche oltre il soldo di 500. scudi il mese, à differenza degl' altri Generali dell' artiglieria, ritenea sempre al comando un Terzo à parte.

Gual. Hist. p. 3 l. 2. Scena d Huom. Ill.

Morto poi in Brusselles à 9. di Novembre 1641. il Card. Infante, con lasciar eterna memoria di Valore, e di Religione; Don Francesco di Mello, il Conte di Fontenè, il Marchese di Velada, il Cantelmo, il Vescovo di Malines, e'l Presidente Rosa uniti, subentrarono al Governo per ordine del Rè, che poi restringendolo nel solo Mello, nè communicò le segrete ragioni ad Andrea. Egli mostrãdo, come esser debbia inalterabile l'ossequio d'un Ministro, quando honorato, e quãdo dimẽtico, se nõ fù la Mẽte disponitrice, potè dirsi il braccio sostenitore di quei Paesi, scossi da più Potenze, consumati da tanti Eserciti, desolati della maggior parte de Popoli; fè tener briglia alle scorrerie de' Francesi; fino in Bolduc, preceduto dal terrore della sua Fama, fè gelar il sangue nelle vene Olandesi, spalleggiò il Mello per introdur soccorso in Teonville, che all' Anghien tuttavolta si rese; battè il dorso alla Cavalleria dell'Oranges, che credea sorprenderlo ne' suoi quartieri d' Anversa.

Gual. Hist. p. 3 l. 2.

Gual. 3 p. l. 4.

Bolliva frà tanto nella rivolta di Catalogna, la guerra trà Spagnuoli, e Francesi, e sotto il Comando di D. Filippo di Silva, l'Esercito Cattolico assediãdo Lerida, à 14. Maggio 1643. cõ 18. m. huomini havea rotto il Mareschial della Motta. Il Rè, desideroso dell'esito felice di quell' Impresa, richiamò da Fiandra il Cantelmo, e trattenutolo molte hore all' Udienza in Saragozza, lo spedì al Campo. Quivi, guadagnato il Monte Graden, cacciandone un Corpo di guardia Catalana, ridusse con lo sparo continuo dell'Artiglieria, pria ad habitar nelle caverne i Cittadini, poi à Capitolare la resa à 28. Luglio 1643. Contento di quell'acquisto, rinonciò il Silva il Generalato dell'armi, per non stuzzicarsi contro (come il rumor se ne sparse) l'Invidia, che, e contamina le Corti, e in mezzo gl' Eserciti fomenta le male intelligenze de' Capi. Tanto

Gual. Scena d' Huomin. Ill.

Bisacc. Guer. Civ. di Catal.

mag-

maggiormente che, e per le fatighe dell'Assedio, e per il presidio la- *Gual.3.p.l.6.*
sciato in Lerida, 5.m. Fanti, e 250. Cavalli formavano un picciol Cor-
po di Soldatesca, non da pascere l'Ambitione, mà da esercitar la finezza
dell'ossequio, che mostrò Andrea, accettando, conferitali dal Rè la Ca-
rica di Capitan Generale, e Vicerè di Catalogna.

Trovavasi infermo guardando ancora la Camera, quando per soc-
correr Tarragona difesa da Francesco Toraldo, à quella parte si mosse,
mà à mezza strada, inteso haverne il Marescial della Motta spiantati
d'intorno gli allogiamenti; non potendo con deboli forze attaccar Flix *Gual.Hist.p.*
sù l'Ebro, e chiudere quella potta a' Francesi d' onde entravano in *3.l.6.Scena d'*
Aragona, pensò aprirne à se un altra per metter piede nella fertilissima *Huomin.ill.*
pianura d'Urgel detta il Granaro di Catalogna. Accompagnossi al va-
lore la felicità, poiche espugnata in 30. hore Ventajas, comparve im-
proviso sotto Belaguer, il cui Governatore, benche con presidio di 1500. *Bisacc.Guerre*
Francesi, e 500. Paesani armati, intimorito, e senza speranza di soccor- *Civ. de Catal.*
so, consignolli doppo cinque giorni le Chiavi dell'importante Fortez-
za, seguendone l'esempio Agramont, & Ager, che scossa dalle mine, *Gual. Scena*
precluso li il soccorso inviato col Signor di Terraglia, ottenne l'uscita *d'Huomin.ill.*
libera à due Regimenti di Catalani presidiarii, mà non il perdono della
pena capitale à più contumaci delinquenti, funestato l'acquisto da mol-
to spargimento di sangue, e pericolo nella Persona d' Andrea, qua-
le presago, che il Motta per divertirlo haverebbe attaccato Agramont,
vi havea spedito opportunamente due Terzi Spagnuoli, che trattenne-
ro, nel ributtar gl'assalti, il Maresciallo, fin che il Cantelmo, sottomessa *Bisacc.sit.*
Ager, marchiò al soccorso, mà ne pure il Motta l'attese, poiche senza
dar l'assalto alla breccia fattavi assai larga, ritornò à Cerveta, lascian-
do 600. estinti sotto la Piazza, e la riputatione oscurata. Alloggiò il
Cantelmo la maggior parte delle Truppe nel Paese di Catalogna, in-
terrottigli più vasti disegni dalla partenza del Rè à Madrid, per la mor-
te della Regina Isabella, Sorella di Luigi XIII. che cinque mesi prima
haveala preceduta nel passo stretto, donde huom vivente, quantunque
coronato, non scappa. *Bisacc.Guer-re Civ. di Ca-tal.*

Hor perche la Regina Regente di Francia, per sodisfare alle querele
de'Catalani, faceа gran preparamenti per la futura Campagna, il Can-
telmo, che teneva in quella Corte le spie, avisatone il Rè, e'l Consiglio à *Gual.Hist.p.*
Madrid, cõ istãze d'esser soccorso di gẽte, e denaro, l'uno hebbe in pro- *3.l.8.*
messa, l'altra in sperãza. Il Co: d'Arcourt sostituito al Motta, entrato per
il colle del Pertus nel Cõtado di Rossiglione con 7.m. Fanti, e 3.m.
Cavalli nel Marzo 1645. e nel mezzo Aprile accostatosi al Fiume Segre
con tutto il grosso, volle passarlo. Mà il Cantelmo, che in niuna batta- *Gual.Scena*
glia vestì Corazza, e solo servivasene quando passava mostra, per de- *d'Huom.ill.*
coro dell'officio, quivi oppose à le numerose Truppe nemiche un argi-
ne di ferro, cioè il proprio coraggio; mentre di soldatesca non havẽdo
se non tiè Terzi di Napolitani, & uno di Valloni, co'quali campeggia-
va sù l'opposta riva del Segre, aggiontivi soli 50. Cavalli, servendosi
nondimeno dell'ingegno pronto à stratagemmi, fingendo d'essere in-
apparenza più numeroso di quello, ch'era in effetto, più volte ributtò
i Francesi, che più volte si provarono al passo. Onde ritrassero il pie- *Gual.Hist.p.*
de, ne mai haverebbero effettuato il disegno, se un Prete Catalano, *3.l.8.*
accortosi dalla poca diligenza, con cui venivano guardati certi luoghi

so-

ſopra la Noghera Pagliare, non ne avertiva l'Arcourt, il quale a' 14. di Giugno da quella parte paſsò la Noghera piccolo Flume, che ſcarica nel Segre, & avanzatoſi à Cameraſſa, preſe diverſi luoghi con ſtrage, e fuga de'difenſori, non havendo potuto giungere in tempo il Cantelmo, moſſoſi da Belaguer con ſollecitudine: pure arrivato un hora doppo, con Franceſco Tuttavilla, ſcagliatiſi contro il nemico, lo diſordinarono, e fugarono, uccidendoli 200. Soldati, e molti Officiali, ricuperãdo tutti i poſti ſino alla Scala, dove il Cantelmo, e'l Tuttavilla ſcccro alto, per eſſer luogo fortiſſimo, e paſſo di Montagna sì aſpro, che li diè proporzionato nome una ſcala di precipizii.

Biſaet. Guerre Civ. di Cat.

Gual. Hiſt. p. 3. l. 8.

Ripigliò l'Arcourt il tentativo di paſſare il Segre, gittato a' 21. Giugno un ponte à Cameraſſa, e paſsò con tutto l'Eſercito. Calò ſubito il Cantelmo non ſolo 200. Cavalli, e colla ſua Compagnia di guardia Catalana, trattenendo i nemici finche arrivò l'altra gente, la quale nondimeno per la ſtrettezza del ſito non potendo ben maneggiarſi, tuttoche combatteſſe con valore ammirato da Franceſi, fù ſoprafatta dal numero. Il Cantelmo allargatoſi la ſtrada nel più folto de'nemici con ſpatar la Carabina, e le piſtole lavorate da lui ſteſſo di propria invenzione, (che tirando in un tempo più colpi, li ſalvarono la riputazione, e la vita) ſi riduſſe quaſi ſolo in Belagnet, aſſiſtito da Fabrizio de Roſſi Marcheſe di Monferrato. Radunate le reliquie dell'Eſercito, & unitaſeli la Cavalleria del Padiglia non trovataſi nella fazzione, fingendo Andrea di ritiraſi verſo Lerida, improviſamente rivolſe la briglia per ſorprendere un quartier di Franceſi, mà le gran pioggie cadute lo coſtrinſero à ritirarſi à Belaguer.

Gual. Hiſt. cit.

Udito ciò, animaronſi i Franceſi all'acquiſto di quella Piazza, dove eſſendo il Cantelmo con la maggior parte delle truppe Spagnuole, conveniva ò perir della fame, ò appigliarſi all'ultima diſperazione, ò ricever le leggi dal Vincitore. Quattro meſi ſoſtẽne ſtrettiſsimo aſſedio, con tal patimento de'ſoldati, che per ſovvenirli impegnò la propria argentaria; com'era in fatti pietoſiſsimo verſo di loro, e quivi, & altrove, viſitandoli, e conſolandoli infermi, premiandoli nell'azzioni di particolar bravura, ond'era amato inſieme, & temuto, e da Padre, e da Capitano. Colpì à ſegno lo ſtratagemma del Toraldo Governador di Tarragona per liberarlo da quell' anguſtie; poiche con potente diverſivo tirata à ſe parte delle Truppe dell'Arcourt per reſiſterli, diede commodo ad Andrea di ſortirne con 500. Cavalli, e 1200. fanti, apertaſi la via à viva forza di ſpada per il Quartiere del Sig. di Santonè, da cui attaccato ardentemente la coda, voltando faccia, e continuamente combattendo, ſi conduſſe ſalvo sù la Montagna; donde poi calato ripentinamente, aſsalì, e preſe Flix, mà non il Caſtello, trucidando un Regimento di Svizzeri, che vi era di preſidio.

Biſas. Guerre Civ. di Cat.

Quanti Travagli ſoſteneſſe in queſto aſsedio il Cantelmo, ſi può ben congetturare dall'importanza dell'impreſa; nella quale, e quando era in Belaguer, e quando ne uſcì per difendere egli ſolo più di 70. miglia di Paeſe dalle ſcorrerie nemiche, eragli biſogno aſsiſtere col corpo, e con la mente in molti luoghi, ſottrattoſi, per amor del ſuo Rè, anco il neceſsario riſtoro di cibo, e di ſonno, facendoſi portar dietro dal ſervo uno ſtrappontino per gittarviſi, e ripoſare quel poco, che li concedeva la non intermeſſa ſollecitudine per la ſicurezza delle Piazze, e ſalu-

Gual. Scena d'Huom. ill.

te

te degli Eſerciti, che comandava; infermatoſi, e trasferito à Belbaſtro nelle frontiere d'Aragona, anco nell'ultimo non volle voltar faccia a' nemici del Rè ſuo Signore, il quale mandò à viſitarlo, inviandogli con lettere di molto ſenſo, e dolor del ſuo male, un ſuſſidio di 4. m. ſcudi, con larga offerta di tutto ciò, che poteſſe giovarli la generoſità di quel gran Rè. Havea Andrea in tutta la vita dato ſaggi d'eroiche virtù, apprezzando molto la converſazione de' Religioſi, parlando ſempre di coſe ſpirituali, anzi introducendo diſcorſi profittevoli mentre ragionava co' Letterati, e Capitani, fuggendo la peſte degli Adulatori, benche più haveſſe invidioſi della ſua gloria, & emoli della propria confidenza col Rè, al quale parlava con riverenza, e libertà, non oſtante il conoſcere, che ne Conſigli poteva offenderſene qualche orecchio delicato. Negozio, quantunque urgente, non lo impedì dal recitare ogni giorno molte orazioni vocali, ed aſſiſtere al Santo Sagrificio della Meſſa. Non una, mà più volte la ſettimana purificava l'anima col Sagramento della Penitenza, e riſtoravaſi con l'Euchariſtico Cibo, licenziàdo dal ſuo ſervigio chi non l'imitaſſe in ciò, almeno una volta il meſe. Quindi naſceva quella ſingolariſſima modeſtia, ammirata particolarmente in Fiandra, ove il coſtume libero del Paeſe, e la natural galanteria delle Donne, ſuole da Foreſtieri interpretarſi licenza. Quel magnanimo diſprezzo non ſolo delle ricchezze, ricuſando ogni regalo offertogli dalle Provincie, Feudi, e mercedi eſibitegli dalla benignità del ſuo Rè, eſſendo temperatiſſimo nella ſua perſona; mà anco degli honori, che finalmente ſono lo ſcopo degli animi grandi, non inſuperbitoſi mai, ne parlando delle molte vittorie, che dovea al ſolo ſuo braccio, riſondendone in altri la lode. In queſt'ultima infermità, fortificatoſi con tutti gli Eccleſiaſtici Sagramẽti, fatto à circoſtanti un ſenſato diſcorſo della brevità, e miſeria della vita preſente, e de' beni della futura, che per i meriti di Gieſù Criſto ſperava, laſciò di vivere al mondo, per non morir mai nella memoria di tutti i ſecoli a' 6. di Decembre 1645.

Lo pianſe amaramente la Milizia, ch' egli havea ſempre tenuto eſercitata, e con l'armi in mano anco d'Inverno. Il Rè ſentì molto dolore nella perdita di sì leale Miniſtro, e bravo Capitano, prattico nella Filoſofia, e Teologia, e forſe unico nella Matematica, in quella parte ſpecialmente, che detta le Regole della fortificazione, componendo un volume dell'Arte militare, dedicato al Prencipe di Spagna, che ne moſtrò gradimento. Intrepido, e ſempre il primo ne' cimenti, e pericoli, ponendoſi alle volte con le ſentinelle morte per oſſervar gli andamenti, e le marchie del Nemico. Due volte provocato à duello, nell'una ucciſe l'Avverſario, nell'altra lo ferì. Non curante di quanto fingea, e dicea contro di lui il livore degl'invidioſi, fù ſenſibiliſſimo nel punto della riputazione dell'armi del Rè ſuo Signore. Onde riferitogli non sò qual motto impertinente d' alcuni Generali Olandeſi in Fiandra, che forſe doppo il vino, tacciarono di codarda la Fâteria dell'Eſercito Cattolico; Egli per eſpreſſo Trombetta mandò diſfida all'Oranges, ſcrivendoli, e *lodandolo di prudenza nel tener la ſua gente ſempre coverta dalla terra negli eſercizii molto ad eſſa convenienti, della zappa, e della pala, inabile a' miniſteri più nobili. Provocavalo nondimeno à venir ſeco al paragone della ſpada, ò della piſtola, à far veder un poco d'aria a' ſuoi ſoldati, e provarſi con la Fanteria Cattolica, ò in ſingolar tenzone, ò in campo aperto, per* Gual. Scena d'Huom. Ill.

ſmen-

ſmentir chi havea poca cognizione de'Spagnuoli, nati, creſciuti, invecchiati nell'armi, e ſoverchio preſumea de' ſuoi Calviniſti, ben' adaggiati nell' ozio delle Trinciere. Lodò il Prencipe la Generoſità d'Andrea, rampognò le millanterie de'ſuoi Capitani, ma non accettò la disfida. Contentati, Lettore, riandar col guardo i Fatti del Cantelmo in un Epitome del Conte Gualdo Vicentino, che dice così;

4 p. Hiſt. lib. 1.

Ma grandemente reſtarono defraudate le ſperanze del Rè Filippo per la morte di D. Andrea Cantelmo, Figlio di Fabtizio IV. Duca di Popoli, Napolitano, e diſcendente dalla vera Real Proſapia de'Rè di Scozia, ſucceſſa in un luogo appreſſo Satagoza per i patimenti ſoſtenuti in una Campagna di quattro meſi d'aſſedio ..... havendo perciò patito il paſſibile. E perche non vi è maggiore, ne più opportuno riſtoro nelle perdite, che ſi fanno degli Huomini grandi, che la memoria delle loro glorioſe operazioni, non dovrà rincreſcere à chi legge, che facendoſi punto, ſi rappreſentino le Virtù Eroiche di queſto gran Capitano, meritamente chiamato *l'Epaminonda del noſtro Secolo*.

Applicatoſi giovinetto all'armi, in diverſe Cariche, così nell'Italia, come in Germania, germogliò i primi inneſti del coraggio, e dell' eſperiẽza, e doppo molte valoroſe, & ammirate azzioni, delle quali è piena l'hiſtoria, & ogn'una delle quali baſtarebbe à canonizar il valore d'ogni gran Capitano, hebbe il Governo della Provincia di Lucembourg, ſolito non conferirſi a'Foreſtieri. Poco doppo il Titolo di Governator Generale della Provincia di Fiandra, indi di Maſtro di Campo di tutto il Paeſe Baſſo, e finalmente di Capitan Generale in Iſpagna. In tutte le quali Cariche, facendo ſfavillar dal ſuo ardore copioſe ſcintille di gloria, infiammò i cuori anco de' più rimoti, di ſtima tanto affettuoſa, che alle vele de'ſuoi penſieri ſi viddero ſempre ſoffiar l'aure de'maggiori applauſi, e la Fortuna iſteſſa parziale alla ſua Generoſità, con l'ale à piedi nel ſeguir il corſo de'ſuoi diſegni.

Applicatiſſimo agli ſtudj, avanzoſſi così bene nelle Regole della Fortificazione, che non era alcuno, che l'uguagliaſſe. Inventò nuove forme di fortificare, e con meraviglia de'più eccellenti Ingegnieri fabricò nell'Iſola di Steffenuert ſopra la Moſa il famoſo Forte chiamato Cantelmo, che alcuno non ſeppe trovare forma di farlo, e difenderlo con poca gente, come fece lui, che in ricompenſa de'ſuoi valoroſi portamenti gli furono mandati à donare dall'Infanta Iſabella 20.m. ſcudi, che furono da eſſo arditamente ricuſati, ſtimandoſi aſſai premiato nell' haver accertato il di lei ſervigio. Compoſe libri dell'Arte militare à penna. Fù inventore d'armi ſtrane, e quaſi prodigioſe, e frà l'altre d'un' arma da fuoco, che ſenza caricarſi più d'una volta, ſparava 25. colpi. Laſciò morendo queſte belle coſe al Prencipe di Spagna, e fù il dono gradito, & ammirato. Inventò parimente alcuni piccioli pezzi d'Artiglieria da Campagna da eſſo chiamati *Mine volanti*.

Havea gran maſſime di guerra, e così raffinato l'Ingegno, che le ſue azzioni virtuoſe, accoppiate col riſoluto dell'animo, reudevano ſpavento, & ammirazione ad ogn'uno. E'l Conte d'Arcourt, nell'uſcita che fece da Belaguer, doppo quattro meſi d'aſſedio, laſcioſſi publicamente intendere, che conveniva crederla, perche era ſeguita, ma non altri, che un Cantelmo poteva farla. Zelantiſſimo della Religione; fù oſſervato, non haver eſſo mai parlato con alcuno dentro le Chieſe. Verſo

ſo i poveri caritativo à meraviglia, havendo impegnato ſino i proprij argenti per ſovvenir agl'infermi nell'aſſedio di Belaguer, e bene ſpeſſo reſtato ſenzà niente per haver dooato tutto. Le azzioni de'Generoſi erano da lui con abbõdanti premij riconoſciute, accreſcendo à molti le paghe ordinarie con del ſuo. Non havea hore migliori di quelle, che impiegava in converſar con perſone virtuoſe, le quali venivano ſtraordinariamente honorate, & accarezzate. Sprezzò le ricchezze, e gli honori, e ricusò diverſe gran mercedi offertegli dal Rè Cattolico, Principe riconoſcitore del Valore, e della Virtù, il tutto però ſempre con meraviglioſa modeſtia. Il ſuo animo grande mai per alcuna avventuroſa riuſcita ſi vidde inſuperbito, ne mai fù udito parlar di ſe ſteſſo, che con molta miſura. Nel vitto temperato, nel ſonno parco, inimico d'ogni eſterna pompa, affabile, corteſe, provido, e vigilantiſſimo, ſembrava un inganno degli occhi il vederlo in un iſtante ad una, & in un momento ad altra parte. E tanto temuto da'ſuoi nemici, che in Olaoda, quando le Madri, ò i Padri non poteano acquietar'i figli con vezzi, e luſinghe, li fermavano con dir *Cantelmo viene, Cantelmo viene.* Inſomma tutto il buono della Virtù, e tutto il perfetto del Valore concorreva in queſto Cavaliere, la cui morte tanto più riuſcì amara, quanto, che non paſſando ancora li 51. anni della ſua età, poteva ſi ragioevolmente attendere dall'Autunno de'ſuoi tempi quel fruttifero raccolto, che può eſſer figlio della più benigna Primavera, e dovizioſa Eſtate. Tutto ciò ſcrive il Gualdo.

Haveagli il Rè deſtinata la Cariea di Vicerè di Navarra, data poi al Conte d'Oropeſa. Mà inteſane la morte con quel cordoglio, che altrove ſi ſcrive, volle contuttociò ſpedirne la Cedola, honorando con atteſtati di gran concetto la memoria del defonto ſuo benemerito Capitano.

D. Phelipe por la graçia de Dios Rey de Caſtilla, &c. Por quanto por aver eligido al Conde de Oropeſa por mi Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Navarra; y fui ſirbido de nombrar en el à D. Andrea Cantelmo de my Conſejo de Guerra, que fue my Lugarteniente, y Capitan General del Prinçipado, y Exercito de Cataluña, por la particular ſatisfaction, que tenia de ſu perſona, valor, experiençia, y zelo de my ſerbiçio. Y baviendo muerto el dicho D. Andrea Cantelmo antes de darle eſte Deſpacho; paraque ſe conozca, que my animo fue ſiempre bazerle favor, y merçed, por juzgarle digno dello antes, y deſpues, que le exoneraſe de los Cargos de Cataluña: He reſuelto, ſe le deſpache eſte Titulo, y tenido por bien declarar, que my voluntad fue ſirbieſſe los Cargos de my Virrey, y Capitan General del dicho Reyno de Navarra, y governaſſe la gente de guerra de à piè, y à Cavallo, que me ſirbia, ò ſirbieſſe en el, y en ſus fronteras, y comarcas, ſegun, y de la manera, que lo bizo, pudo, y debio bazer el Conde de Oropeſa, y lo bizieron los demas Capitanes Generales, que lo bavian fido en aquel Reyno, y que uſaſſe, y exercieſſe el dicho Cargo en todos los caſos, y coſas à el anexas, &c. Da Madrid. 18 Marzo 1646.

Fù queſto ſin'allora non coſtumato teſtimonio della ſtima ſingolariſſima, in cui era preſſo il Rè Andrea Cantelmo, del quale, per non eſſere tacciato di proliſſità, molte notizie de'fatti differiſco à narrare nelle vite d'altri Perſonaggi, in particolare di Franceſco Toraldo, Frãceſco Tuttavilla, e Michele Pignatello, quaſi ſmembrando in pezzi, per non poterſi mirar tutto una volta, queſto Gigante Guerriero, nelle cui

lodi ſudarono co'ſeguenti Elogii le concettoſe penne di Fiandra.

Illuſtriſſimo, & Excellentiſſimo Domino
D. ANDRAE CANTELMO
E Regibus Scotiæ, Ducibus Populi, Magno è Magnis,
Catalauniæ Proregi, Militiæ ibidem Regis Summo Præfecto,
Bellis Germanicis, Belgiciſque, & nunc Hiſpanicis Inclyto,
Armorum Gloriæ, Litterarum Tutelæ, Virtutum Vindici
Vitiorum Hoſti, Vero Heroi, & Herculi,
Virtutum, & Vitiorum Bivium
Erycius Puteanus Bamelrodius
Officiosè tamquam Patrono, Humiliter tamquam amico,
Scribens pugnanti Dedicat,

ANDREAS CANTELMUS
A Rege Scotiæ Ducano, & ab annis IↃC. oriundus;
E Ducibus Populi ad Belli Gloriam natus,
Ornamentum Italiæ ſuæ, Momentum Belgii,
Heroicis Animi, Ingeniique dotibus excellens,
Ipſo corpore ad Martialem Majeſtatem factus,
Quidquid adeptus eſt honoris, virtute meruit,
A Rege Catholico Se-Vir nuper Belgii conſtitutus;
Eidem Regi à Summis Belli Conſiliis,
Summus in Belgicis Provinciis militiæ Regis,
Summus item Belgicorum tormentorum, Præfectus,
Summus, & nunc Caſtrorum adverſus Batavos Ductor,
Fortis ubique, & quanto major, tanto modeſtior
Novus Sæculi Epaminondas.

Illuſtriſſimo, & Excellentiſſimo
D. ANDREAE CANTELMO
Sanguine Regio, nec non ſua minus Virtute
Ad Belli Gloriam nato:
Exercituum, ſummo cum imperio, Ductori,
Polyorceti Belgico,
Qui ſalutem, ſecuritatem, Fiduciam
Lucemburgo, Flandriæ, Brabantiæ dedit;
Suis potiſſimùm conſiliis, & armis,
Victoriam Caloanam peperit:
Heroi inter Arma Elegantias colenti;
Has Picturas ludenti delicias,
Cornelius Schut Antuerpienſis,
Manu, mente, & munere D.C.

Qualche lagrima gli cadde da gli occhi (che gli huomini forti nõ ſon di pietra) nella morte di Giacomo Figliuolo del Duca di Popoli, ſuo Nipote, cui il Cardinale Infante volſe dar una Compagnia di Cavalli, ripugnando Andrea, e dicendo, non haverla fin'allor meritata; mà il gio-

giovinetto non gionſe ad età più matura, che haveva col valore anticipata, cadendo eſtinto nella diſeſa di Bredà, come leggerai nella Vita del Toraldo. Non inferiore al primo un altro Andrea ſperava vedere il noſtro Secolo, ſe doppo haver ſervito molti anni da *Intertenido* sù le Galere di Napoli, paſſato à Lombardia non gli foſſe ſtata avara del ſuo fuſo la Parca. Due ſuoi Fratelli però, l'uno con la ſpada, l'altro con la porpora, han decorato la Patria, e del vecchio Cantelmo reſe illuſtri le ceneri. Riſtaino Principe di Pettorano, dal 1675. Capitan di Cavalli, due anni appreſſo Maeſtro di Campo ſervì nella guerra di Sicilia; quando poi la Nobiliſſima Città di Meſſina, che col braccio d'un Porto modera l'Jonio, el Tirreno, ſi riduſſe all'obedienza, egli tornato à Napoli navigò col ſuo Terzo, & altre Soldateſche in Iſpagna. Quindi inviato in Fiandra, e riformatogli il primo, hebbe un altro Terzo di piede vecchio. Le memorie del Famoſo Andrea, e i ſaggi della propria bravura moſtrati in tutte le occaſioni di ſegnalarſi, gli meritarono il poſto di General di battaglia, concedutogli nel 1687. con la ſingolar prerogativa della ritenzione del Terzo. Ritrovavaſi in Madrid, quando l'aviſo dell'aſſedio d'Oran intrapreſo dal Rè di Fez, eccitò deſiderio di ſpargere il ſāgue per la Fede in ſervigio del Rè Cattolico in molti Nobili, trà quali Riſtaino Cantelmo, i Marcheſi di Torrecuſo, di Llanejas, i Conti di Gregal, di Creſcentes, & altri che vi andarono Venturieri. Preſo poi il camin di Germania, fù in Aguſta alla Coronazione di Gioſeppe Rè de' Romani, con Giacomo Nunzio Apoſtolico, poi Cardinale, ſuo Fratello, dal quale congedatoſi in Roma, sù la fine di Marzo 1690. ſalutò le Patrie mura. Spoſata Beatrice Cantelma, Figliuola di Gioſeppe Duca di Popoli ſuo Fratello, ſi ſtrinſe al petto, tanto ſoſpirato, un bambino da eſſa natogli la notte de' 14. Settembre 1692. poi tenuto al Sagro Fonte da Martio Caraſa Duca di Maddaloni in nome d'Antonio Gaetano d'Aragona Duca di Laurenzano, e da Diana Gaetana Ducheſſa di Popoli per parte della Sereniſs. Anna Eliſabetta di Lorena Principeſſa di Vaudemont; havendo fatta la cerimonia d'immergerlo nelle acque batteſimali Giacomo Cardinal Cantelmo Arciveſcovò di Napoli ſuo Zio, ch'impoſe i nomi di Gioſeppe Maria Nicola.

Giacomo con l'Eccleſiaſtica tonſura coronatoſi il Capo, nell'Officio d'Inquiſitore di Malta moſtrò ferventiſſimo zelo. Sichè richiamato in Roma da Innocenzo XI. Pontefice di Santiſſima ricordanza, fù deſtinato Nunzio Apoſtolico à Venezia. Mà quel Senato, che per la ſoſpenſione del Franco, nodriva con Sua Sàntità diſſaperi, richiamato da Roma l'Ambaſciadore Ordinario, ſi dichiarò di non ricevere il Nunzio; onde col medeſimo carattere fù il Cantelmo inviato a' Cātoni Svizzeri. Volendo però il Papa preſſo il Rè di Polonia un Miniſtro fedele, e prudente, per le cui mani paſſaſſero, e i Negozii del Criſtianeſimo, e le ſomme conſiderabili de' Pōteficij ſuſſidij, eleſſe Monſignor Cantelmo alla Carica, ordinandogli, che ſubito per quella Nunziatura partiſſe. Obedì egli, e con ſegni ſtraordinarij di amore ricevuto in Vienna così da Ceſare, come dal Cardinal Bonviſi Nunzio à quella Corte, che l'alloggiò, & accompagnò sino a' Gran Ponti, proſeguendo celeremente il viaggio, pervenne à Grodna, a' 6. di Febraro 1688. dove il Rè, la Regina, e' Prencipi Reali con humaniſſime eſpreſſioni l'accolſero.

Nella Dieta del Regno, per aceomodar le differenze trà il Dembro-

broski, e'l Caſtellano di Uvilna, non può dirſi quanto opraſſe il Cantelmo. Veduto il pericolo di terminar l'Aſſemblea in Tragedia, e con la dolcezza delle maniere, e con l'autorità dell'Officio, riaſſunſe i trattati, adunando in caſa del Gran Mareſciallo del Regno i due diſcrepanti à continuare il Congreſſo. Speravaſi ogni monte di difficoltà appianato, e vicina l'Elezzione del Mareſciallo dell'Ordine Equeſtre, quando dall'eſorbitanti pretensioni del Dembroski, non mai potuto ridursi à moderar le richieſte, cõ dãno incomparabile della Polonia, meſſa da' Tartari à ferro, e fuoco, la Dieta si ſciolſe. Preſaggio di più grave diſgrazia accaduta alla Criſtianità a' 12. d'Agoſto 1689. con la morte del Santiſſimo Innocenzo, che dal Signore purificato com'oro nelle fiamme di travaglioſe contradizzioni, andò ad illuſtrare la Celeſte Geruſalemme, e vedere Iddio, di cui in terra havea con intrepido, & inflеſſibile zelo ſoſtenuto le Veci. Pietro Ottobono Veneziano chiamandoſi Aleſſandro VIII. ereditò le Chiavi di S. Pietro, e dovendoſi in Aguſta procedere all'Elezzione del Rè de' Romani, dichiarò ſuo Nunzio in quel famoſo Congreſſo il Cantelmo.

Egli ſoprafatto dalla Munificenza del Rè, che il Trattato di Matrimonio tra'l Prencipe Giacomo ſuo Figliuolo, e la Principeſſa Palatina ſorellà dell'Imperatrice, con ampia poteſtà rimiſe nelle ſue mani, venuto in Aguſta, aſſiſtè in nome del Papa al Senato Elettorale, e coronato con giubilo del Mondo, Giuſeppe Primogenito di Ceſare, da Rè d'Ungaria in Rè de' Romani, fù il Cantelmo chiamato à Roma, havendogli Sua Santità deſtinato la Porpora, quando a' 13. di Febrajo 1690. publicò in Coociſtoro undeci Cardinali, e trà eſſi doe Napolitani Franceſco Giudici de' Duchi di Giovenazzo, e Giacomo Cantelmo de' Duchi di Popoli, dichiarandolo indi à non molto Arciveſcovo di Capua. Mà per la morte d'Aleſandro che havevalo annoverato al Sagro Collegio, trasferitoſi à Roma, fè concepir nel Conclave più copioſe ſperãze di dover (quãdo piaccia allo ſpirito Sãto) degnamente appoggiarſi al di lui Capo il Vaticano Triregno. Per allora caduta l'Apoſtolica ſorte ſopra il Cardinal Antonio Pignatello Arciveſcovo di Napoli, queſto in ſegno di ſingolariſſima ſtima, confidò al Cãtelmo la diletta ſua Sposà, ornandolo col nuovo Pallio Arciveſcovale della Patria, che è in obligo d'eterna gratitudine à Dio governata da si zelante Paſtore.

A N-

All'Illuſtriſs,& Eccellentiſs.Sig.Pad.e Colendiſs.

LA SIGNORA

D. GIULIA D' AVALOS

Principeſſa di Troja, &c.

SOtto gli auſpicj del chiaro nome di V. E. alle cui lodi ſtanno occupate tutte le Cetre della Patria Sirena, veggaſi l'effigie del Celebre Principe di Monteſarchio ſuo Padre, per le cui glorie ſtancò cento trombe la Fama. Egli fù l'eccesſo iperbolico del valor militare, ed il patrizio umaniſſimo de' Concittadini, e ſarà l'onore immortale di queſta Patria, che deſiderandogli allungato il filo della Vita co' raggi di molti ſoli, querelaſi non poter tramandare a' poſteri, ſe non poche delle tante impreſe di queſto Capitano, occultate dalla vaſtità del mare, e molto più dal genio del Principe, propenſo a far tutto da ſe, e di ſe non dir nulla. Egli, ch'alla grandezza de' ſuoi fatti ſperimentò anguſti due Mondi, trova animo capace da imprimer ſe ſteſſo nell'animo gigante dell'E. V. che come figlia di così coſpicuo Eroe, deſtinato à premerne i veſtigi l'amato Figliuolo D. Giuſeppe Capitan di Cavalli, & accoppiata la figliuola, Sig. D. Ippolita D'Avalos Spoſa all Eccellentiſs. Sig. D. Ceſare Michel' Angiolo d' Avalos d' Aquino, Aragona Caraffa, Marcheſe di Peſcara, vedrà ripullulare dall' Albero del Real Caſato numeroſi germi di Semidei, a' quali traſmette quella Grandezza di cuore, ch'è propria di sì inclita, e generoſa Proſapia. Riceva dũque V. E. cõ benigna fronte il Ritratto del ſuo Gran Genitore, e la ſerie di ciò, c'hà potuto l'Autore raccoglierne dagl' Iſtorici, ch'anco lui vivente l'hanno conſagrato all'Eternità de' Torchi, e mi permetta dichiararmi, con profondamente inchinarla,

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

V'milifs.& Oſſequioſiſs.Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Andrea
Principe di
Paulo
M.e Sarchio
Prof.
Prefs Dominico Ant.o Parrino Neapoli 1691
Fr.sco Ier Inu.
Fran. de Gradofuso. Neapoli

ANDREA D'AVALOS

PRENCIPE DI MONTESARCHIO.

QUando la Virtù di Pompeo fù ſervita dalla Fortuna, alle ſue Vittorie, e Trionfi tutto'l Mondo ſi aprì in Teatro, ſi murò in Campidoglio. L'Africa, l'Aſia, l' Europa ingombre dalla Fama, e ripiene da'fatti di quell'Huomo, di cui il minor pregio fù il ſopranome di Grande, concorſero à lavorare una nicchia, ove degnamente riporlo, come ſimolacro del Valore. *Hujus Viri faſtigium tantis auctibus Fortuna extulit, ut primus ex Africa, iterùm ex Europa, tertiò ex Aſia triumpharet, & quot partes Orbis Terrarum ſunt, totidem faceret monumenta Victoriæ ſuæ.* Ma dalle comuni vicende non vanno eſenti ancora i Semidei, e quell'Eroe incomparabile: *Poſt tres Conſulatus, & totidem triumphos, domitumque Terrarum Orbem*, decapitato dal Tradimento, e non voluto dal Mare, un picciol ſpazio di ſepoltura mendicò dall'arena. *Velleius Paterc. de Hiſt. Rom. vol. 1.*

Gira col tuo penſiero ò Lettore buona parte del Mondo, nell'Europa, nell'Aſia, e nell'Africa vedrai ſparſi i trofei di queſto Capitano, che ti preſento, Andrea d'Avalos Prencipe di Monteſarchio, Generale Ammiraglio dell'Oceano, e del Mediterraneo, valoroſo in terra, artiſchiatiſſimo in mare, il cui ardire peccò d'eccelſo, (errore, che alle volte fà invidia alla Virtù) ſfidando, attaccando, cõ pochi legni, Squadre più poderoſe, pugnando ſenza ſvantaggio con Potenze, che vantano il predominio di tutti i Mari. Infatigabile ne'viaggi, vidde altri Poli, oſſervò Cieli ignoti, laſciò le ſue glorie impreſſe nel nuovo Mondo. Tentò la Calunnia, anco à lui togliere il Capo, ma nell' emulazioni de'Potenti guidandoſi con giudicio, gli fù ſcudo di Diamante la propria fedeliſſima Innocenza. Ben devo quì avvertirti, che le poche geſtà, ch'io narro, ſon la minima parte di quel, che hà oprato queſto famoſo Campione, reſtandone il più, e'l meglio (in particolare i varij avvenimenti dell'Indie, de quali, come non poſſuti raggiungere dalla mia penna, riman priva la curioſità, e l'Iſtoria) coverto ſotto la porpora della di lui modeſtia.

Impiegò primieramente la ſpada ne'Popolari tumulti dell' anno 1647. che furono atroci, e ſanguinoleñti per l'antipatia concepita dalla Plebe contro la Nobiltà. Mantenne 700. huomini col ſuo danaro, hebbe varij incontri con la gente del Popolo, dalla quale fù ferito di piſtola nella coſcia, aſſaltando la Trinciera di Poggio Reale. Ma la piaga fattali da Villana inſolenza, ben preſto vendicò col ferro, e col fuoco; poiche inveſtito il paſſo delle Foci d'Arpaja (che ſon preſſo Tito Livio le celebri *Forche Caudine* infauſte a'Romani, che in quelle anguſtie di Monti, preſi in mezzo da Sanniti, furon coſtretti à paſſar ſotto *Tit. Liv. lib. 9.*

sotto il giogo) dove i tumultuanti fortificatisi, al Prencipe di Macchia di Casa Gambacorta, havean tronca barbaramente la testa; ducento nè trucidò; à quarant'otto, facendoli archibugiare nella piazza del suo Castello, concesse l'honore di morir da Soldati. Governador Generale della Cavalleria di nuova leva, finche per la venuta di Vincenzo Tuttavilla Tenente Generale dell'armi, ne rinontiò la Carica, mantenne in Aversa il Termine Positorio, e franse gl'impeti del furor Popolare. La Pace seguita ne' principj di Aprile 1648. con la solenne entrata del Sereniſſimo D. Giovanni in Napoli, diè luogo d'impiegar le raccolte Soldaresche allo Stato di Milano, verso dove di mille ducento Fanti Napolitani, sotto due Sargenti Maggiori, era commessa al Prencipe la condotta, e'l Comando; ma da graviſſima infermirà frastornatogli quel viaggio, ad altro più lūgo (necessitato insieme dall'altrui volere, e persuaso dal proprio honore, cooperāndo alla di lui esaltazione i sospetti della Politica) si accinse; poiche non potendo il Vicerè Conte d'Ognatte digerir la singolar confidenza, di cui honoravalo D. Giovāni, mētr'egli sopra una Galera navigava verso Calabria, per visitar la miracolosa Imagine di S. Domenico in Soriano, lo fece arrestare, e dal Castello dell'Ovo, impurato di delitti, da'quali, si lamentan l'Historie, che nella persona del Prencipe restasse intaccata la Fedeltà inalterabile della Nobiltà Napolitana, lo mandò in Ispagna. Fù questa disgrazia il principio di sua Fortuna, che a'colpi di continue avversità doveva martellar la costanza del Prencipe. Poiche conosciutane la sincerità dell'opre, e la bizzarria del Genio, risolse il Rè Filippo Quarto nō lasciar ozioſi i singolari talenti, che haveva scoverto in Andrea, e con soldo di 300. scudi al mese inviollo in Catalogna.

Bruſon. Guerre d'Italia lib. 16

Gualdo. 4. par. lib. 9.

Gual. cit.

Ne gradì molto l'arrivo D. Giovanni, che governava quel Principato, & aggiungēdogli nuovi favori, l'assegnò un battaglione di 120. Cavalli, soldati scelti, ed Officiali Riformati, destinandolo alla custodia della propria Persona, con la qual gente in ogni incontro fù decorato della Vanguardia; del cui honore si mostrò meritevole quando nel volersi soccorrer Girona assediata nel 1653. da' Francesi, egli sù gli occhi di S.A. investì il primo uno Squadrone di Svizzeri, che restò tutto ò trucidato, ò dispersо. Indi sloggiato il nemico, s'incaminō Andrea al Forte del Col della Liebre col suo Trozzo di Cavalli, e due maniche di moschettieti guidate da'Capitani D. Manuel Lodron di Guevara, e D. Giuseppe della Cueva. Nell'impresa scoprì animo maggior delle Forze, poiche assaliti i Francesi, penetrò con la Cavalleria dentro al fosso, essendogli stati occisi sotto trè Cavalli; Onde Sua Altezza vedutolo à piedi, che combattea con la spada alla mano, mādò à regalargli un suo stimatissimo Cavallo, à cui la qualità del natural portamento haveva dato nome di *Allegria*. Dovendo poi Don Giovanni ragguagliare il Rè suo Padre del successo di Girona, spedì per le poste il Montesarchio, encomiandolo singolarmente come prode Soldato; S. M. l'honorò d'una Commenda di 1500. scudi annui, da pagargliſi in Napoli, e ritornato in Catalogna, fù fatto Maestro di Campo d'un Terzo di Napolitani venuto da Milano, già comandato dal Prencipe di San Severo.

Marchiandosi alla Montagna di Vique, acciò le insorte controversie di precedenza tra le Nazioni Spagnuola, & Italiana, non prorompessero

fero à pregiudiciale rottura, volle D. Giovanni', caminaſſero ſchierate in battaglia, temendoſi però d'Oſtelrich, la cui ſorpreſa pareva meditaſſe 'l Nemico, il Monteſarchio, il Baron d'Amaro, e Marc'Antonio di Gennaro Maeſtri di Campo di Fanteria Napolitana, furono mandati à prevenirlo, & aſſicurate la Terra. Eglino giunti à Siete Aquas, interpretando il nuovo ordine di far alto, à conſigliato ſtratagemma per privarli della conteſa prerogativa, con tutti gli Officiali de' Terzi rinonciarono le Cariche, mà perche i Franceſi, avvalutiſi dell' occaſione di peſcar nell'altrui torbido, mutando la marchia, eranſi fatti veder ſotto Vique, acciò non ſe ne cagionaſſe dalle private contenzioni la perdita, ſi offerirono militar con la picca, e rinforzar con quelle Milizie Italiane la Piazza. Gran cautela, e gran riſchio coſtò loro queſto ſoccorſo, introdotto con pari audacia, e felicità, in faccia degli aggreſſori, i quali doppo quarant'otto giorni sloggiandone, attaccati dal Monteſarchio, e dal Gennaro, non ritiratono intiera la Retroguardia. Il riacquiſto di Solſona, per la poca gente, ch'ei ſeco, nel 1655. à quell' Impreſa conduſſe, appena potè crederſi, quando s'inteſe; ma il ſoccorſo di Palamos, ne men ſi credè, quando ſi vidde. Da mare, e da terra circondata la Piazza, per difficoltà di ricevere ajuto, preclufole dall' Eſercito, e dall'Armata, era in punto di renderſi: offertoſi l'Avalos di portarvelo, quantunque altri Capi dell'Eſercito derideſſero quella, che chiamavano Millanteria Napolitana, da D. Giovanni accettoſſi il partito.

Meſſa perciò all' ordine, preſcelta fra l'altre, e ben proveduta d' ogni ſorte di monizioni la Galea Capitana di Sardegna, nel punto di ſpaccar l'onde; il Prencipe così a' ſuoi favellò: *In conſulta d'impreſa diſperata, vopo è ſi dia il primo luogo all' Audacia, ſe vuol prometterſi favorevole la Fortuna. Nella pendenza di perder tutto, ſi può arriſchiar qualche coſa. Non vi è ignota, Amici, la mia riſoluzione di ſoccorrere Palamos, non mi è nuovo il voſtro valore per eſeguir l'attentato: Io ne hò impegnato la fede, voi me ne ſomminiſtrate le forze. Altre volte mi havete ſeguito, hoggi precorretemi nel deſiderio d' eſporre la vita per il Rè, per la Fama: l'uno premiarà con degna mercede il merito di queſto fatto, l' altra farà ſudare i ſecoli venturi per celebrarlo. Non vi ſgomenti quel Cordone di quaranta Vaſcelli, che attraverſano l' entrata del Porto: non ſembri difficile il rompere quella Trinciera d' Iſole, quella catena di monti navigabili, che buttan fuoco, ſe ci ſi concede ſpazio da capirvi una Galea, penetraremo quell' antemurale marittimo di Fortezze. Sù d' ambedue i lidi le amiche ſchiere, l' une c' incoraggiano à proſeguire da forti, l' altre s' apparecchiano ad accoglierci da trionfanti. Langue la Piazza, ſi ſtringe l'aſſedio, la terra, e'l Mare gemono ſotto l' armi nemiche: Non può ſtimarſi venir altronde, che per aria il ſoccorſo; ſarà dunque, oprando un prodigio, più ammirabile la bravura. L' ombre della notte velano opportunamente il diſegno, prima, che i Franceſi del non ereduto ardire s'avveggano, ò inoſſervati, ò con poca perdita gittaremo l'ancora in Porto. Che poſſo aggiungere d' avantaggio? La ſalute di Palamos in queſto legno conſiſte, L' honore del Rè eſigge la divota Vittima di tante vite. A me reſti la nota della temeraria Condotta, a Voi la lode del riſoluto cimento; à me, & à Voi non ſi negarà la gloria d' haver ſuperato, ò tentato almeno, l'impoſſibile.*

Così

Così, preceduto da una ſquadra di Filuche leggiere per troncar con grandi,ed affilate accette le gomene de'Vaſcelli nemici,che facevano un argine,& occupavano in lunga linea il mare,ſi ſpiccò egli con riſoluzione, prima non ereduta, poſcia ammirata dall'iſteſſo D. Giovanni,che lo guardava da Terra,e paſſando per mezzo à quaranta Navi Franceſi,ſenza perdere un huomo, entrò in Palamos.

Confermata col ſuo arrivo la coſtanza del Preſidio, per ilperimẽtar le forze degli Aggreſſori, tramontato il Sole, ſortì il Prencipe con buon numero di Soldateſca;ed arridendogli la ſorte; cacciò dagli avãzati approcci i Nemici, che vedẽdo in una notte rovinate le fatiche di ventiſette giorni, levarono il Campo, l'Armata Navale ſi allontanò; e'l Fõrte delle Melle ricuperato, diè l'ultimo compimento all'impreſa. Lodollo in publica Adunanza Sua Altezza, & al di lui valore confidò l'eſpugnazione de las Medas, Iſola frequente d'habitatori, munita da inſuperabil Caſtello. Con tre galee l' Avalos vi ſi conduſſe, ſtraſcinò ſul ripido del Moute à gran fatiga l'artiglieria, e collocatala in quella cima, il Caſtello dominato à Cavaliere dall'improviſa batteria, ſi reſe à diſcrezzione, terminando in ſoli quattro giorni un' impreſa,creduta, ò lunga, ò d'impoſſibile riuſcita. Partitoſi finalmente D. Giovanni à governare gli Stati di Fiandra;Andrea chieſta licẽza di ripatriare, fabbricatoſi in Barcellona un proprio Vaſcello, con eſſo venne à Napoli, facendo per camino alcune prede di legni Corſali.

Eſortato dal Vicerè Conte di Caſtriglio,armò à ſue ſpeſe ſei Vaſcelli, che carichi di Soldateſche Napolitane nell'anno 1660. mentre conducevale à Spagna, li occorſe ciò che racconta il Bruſoni con queſte parole: *Anche da Napoli fù mandato à Spagna buon numero di Soldateſca co'Vaſcelli del Prencipe di Monteſarchio, ed altri noleggiati da quella Reggenza,ed havendo il Prencipe incontrato tre Vaſcelli Ingleſi, con le bandiere d'Olanda,ſe li laſciò fuggir dalle mani,ma havendo poſcia trovato un altro Vaſcello Ingleſe ſotto la Fortezza, l'aſſalì, e con lungo contraſto lo ſottomiſe,con la perdita forſe di 50. Soldati.* Sbareata in Iſpagna la gente, rivoltoſi all'Africa, ne ſcorſe con univerſal terror le Coſtiere,uè ſolo quante navi Barbareſche ſcoprì, ò predò, ò miſe à fondo, ma poſto piede in una delle tante Iſole, che a'Corſali dan ſicuro ricetto, la laſciò deſolata,eõ demolirne la Rocca.Con carica di Generale de'Galeoni, che accompagnano la Flotta dell'Indie, paſsò più volte l'Oceano, attaccò Armate Ingleſi, ed Olandeſi; col Famoſo Ruiter venne ſpeſſo alle mani, reſtando da Granata offeſo nel braccio,e nell'occhio; al numero ſuperior de'Nemici contrapesò il proprio ardimento; poche volte non vinſe, niuna reſtò perditore.

Guerre d' Italia lib.28.

Cronicſ. del Mondo di Frà Timoteo da Termine l.7. narr. 250.n.3.

Sodisfatto il Rè della ſua buona Condotta,li conferì il poſto d'Almirante Generale dell'Armata Reale, e venuto avviſo in Corte della perdita di Panamà,Porto,e Piazza importantiſſima alla parte meridionale dell' Iſtmo della Gran Peniſola d'America(dov'è il Perù, il Braſil, & altri Regni)incontro all'altra Piazza detta *Nombre de Dios*, poſta dall'altro fianco dell'Iſtmo à Settentrione, intrapreſe il nuovo viaggio dell'Indie con ampliſſima Patente di Generale di Mare, e di Terra in quelle parti; mentre era in procinto però di dar le vele a'Venti, giunſe altra notizia, d'eſſerſi già ricuperata la Piazza. Infermatoſi poi il pijſſimo Rè Filippo IV. & a'17. di Settembre 1665. reſa l'anima al

Si-

Signore;rimaſto ſolo di quattr'anni il figliuolo Carlo Secondo,che Dio guardi, ſotto la Reggenza di Marianna Regina ſua Madre, queſta confermò 'l Prencipe di Monteſarchio nel poſto d'Almirante Generale,ordinãdogli,che negl'incontri co'Franceſi,faceſſe loro almeno ne'mari di Spagna, piegare i padiglioni. Perciò avviſato, trovarſi nell' acque di Provenza una ſquadra di Vaſcelli di quella Nazione,vi ſi ſpinſe à vele ſpiegate nell'anno 1673.la raggiũſe,ed'attaccara fieriſſima zuffa, non ſolo le fece abbattere lo Stendardo, mà la danneggiò, e fracaſsò in maniera,che oltre un gran numero di morti con 400. feriti, i Franceſi à Tolone furono coſtretti à ricoverarſi. *Aggiunta alla Cron.ſue lib. 7.narr.4.*

Andò l'anno appreſſo con 11. Vaſcelli di nuovo sù le Coſte d' Africa, & aſſalita la Fortezza d'Aluzemas, à forza d'armi la tolſe a'Mori,e ſpianolla.Combattè ſpeſſo co'Portogheſi,& una volta incontrarane una ſquadra ne'Mari di Galizia, che veniva dalle Terziere, l'inveſtì, e guadagnò cinque Vaſcelli. Intanto le Rivoluzioni di Meſſina s'eran fatte ſentire in Iſpagna, per il pericolo, in cui era tutto 'l Regno all'eſempio di que' popoli bellicoſi, tenaciſſimi de' loro privilegj. Perciò applicandoviſi ſeriamente il Conſiglio di Madrid, ſpedì un'Armata di vẽtidue Vaſcelli ſotto'l comãdo di D.Melchior della Cueva,la ſquadra delle Galee di Spagna, comandate dal Marcheſe del Viſo, quelle di Napoli, e Sicilia, di cui dichiarò Generale il Prencipe di Monteſarchio. Paſſaro dunque nel Mediterranco, ſi trovò alla battaglia co'l ſoccorſo di Francia condotto dal Duca di Vivonè,conſiſtente in otto Navi da carico,una Fregata,quattro Brulotti,e nove Vaſcelli da guerra. Alla bocca del Faro, quattr'hore ſi combattè; quando uſcito da Meſſina, con altri ſette Vaſcelli di guerra ben montati d' Artiglieria, e ſoldateſca il Cavalier di Valbella,gli Spagnuoli,per nõ eſſer preſi in mezzo ſi ritirarono,laſciando addietro un Vaſcello Napolitano chiamato Santa Maria del Popolo,che non potendo reſiſtere à tanti nemici,gli ſi rendè. *Aggiunta cit. narr.5.* *Bruſ.lit.l.43.* *Aggiunta cit. alla Cronſt.*

A Napoli paſſarono per riſarcirſi le Navi, delle quali S. M. diede il Governo al Monteſarchio, con preminenza di Capitan Generale dell'Armata dell'Oceano, ſubordinate à lui tutte le forze maritrime.Comparve all'ora nel Golfo di Napoli quella di Francia numeroſa di 60. vele; e'l Prencipe,con infatigabile diligenza rimeſſi i principali Vaſcelli, imbareate le Milizie, fè vive iſtanze d'eſſer rimorchiato dalle Galee (ſpiravagli à prora il vento), e non ſoffrir l'orgoglioſo paſſeggiar de'Nemici, laſciandogli partire ſenza l'onor d'un incontro.Mà dal maturo giudicio del Vicerè Marcheſe d' Aſtorga frenato il ſoverchio ardimento del Generale, i Franceſi,teſſute, e riteſſute quell'acque, con la preda di nove Tarrane Trapanceſi,che venivano à Napoli, ſi allargarono, e poco appreſſo con ſedici Vaſcelli già riſarciti, & proviſti di tutto punto, partì ancora il Monteſarchio;delle cui operazioni vuò apportarti il veridico teſtimonio del Bruſoni, che dice così: *Era in queſto mentre il Prencipe di Monteſarchio paſſato con l'Armata groſſa dall' aeque di Napoli in quelle di Sicilia, e laſciatala sù i bordi tra 'l Faro, e Melazzo, ſi era portato à Palermo,per accelerare l'alleſtimento delle Galee ritirate in quel Porto ſotto 'l Comando del Marcheſe d'Oran,e del Duca di S.Giovãni Governadori Generali delle ſquadre di Spagna, e di Sicilia. Mà quì sbareato appena, gli pervenne avviſo, che comparſi alcuni Vaſcelli Franceſi carichi di gente, e di baſtimenti in quelle parti, veleggiaſſero verſo Meſſina.* *Aggiunta cit.* *Lib.43.cit.*

Rimontato perciò ſubitamente in Filuca, con pochi de' ſuoi ſi riconduſſe all' Armata, e penetrato nel Faro, chiamate quivi alcune Galee raccolte à Melazzo, li riuſcì di prendere ſei Tartane, & un Petacchio de' Nemici. Partirono finalmente da Palermo anco le Squadre di Spagna, e di Sicilia, mà diviſe per gara di Comando; poiche ricuſando il Marcheſe d' Oran à preteſto d'una leggiera indiſpoſizione, mà veramente per non obbedire al Prencipe di Monteſarchio, come Italiano, d' uſcire al Mare; e pretendendo perciò il Capitano della Reale di Spagna ſuo Soſtituto, di comandare à tutte le Squadre, nè volendo ciò ſoffrire in conto alcuno D. Beltran di Guevara, e'l Duca di S. Giovanni Governatori Generali delle Squadre di Napoli, e di Sicilia, e ſtringendo loro alla partẽza gli Ordini riſoluti del Vicerè, che haveva raccomandata al Prencipe la ricuperazione d' Aguſta, preſer partito di condurſi ſeparatamente à Melazzo.

Hor trovandoſi il Prencipe di Monteſarchio con le Navi ſette miglia diſtãte da Meſſina, levatoſi improviſo un vento violentiſſimo di ſeirocco, diede il modo a' Franceſi d'uſcire dal Porto con vẽtiquattro Vaſcelli da guerra, e ſei brulotti da fuoco, rimaſi quivi ſotto'l Comando del
Bruſ. cit. Cavalier d' Almeras. *Convenne per tanto al Prencipe di tagliar le gomene à molte delle ſue Navi per allargarſi nella Marina, dove ſchierati i ſuoi Legni in ordinanza, sfidò con un tiro il Nemico alla battaglia; mà queſto ò per la fierezza del vento, ò per altri ſuoi fini, non voluto arriſchiarviſi, fatta una breve girata, ritornoſsi d' onde era venuto; mà non però ſenza danno, havendo corſo riſchio di perderſi la Nave dell' Almeras Comandante della ſortita, mà benche fieramente percoſſa, andaſse trèpiedi à fondo, venne così à tempo ſoccorſa da molte barche ſpedite dal Duca di Vivonè, ch'anco à viſta de' Nemici potè eſſer condotta à ſalvamento.*

Bruſ. cit. Le rotture de' tempi autunnali, e l' inſolenza di quel procelloſo Stretto, di cui è anco inſidioſa la calma, perſuadevano il Prencipe à dimezzare il pericolo, ò nella foſſa di S. Giovãniò nel ridoſſo di Melazzo; mà gl'Ordini ſcritti del Vicerè, a' quali (doppo replicate le ſue proteſte, e quaſi moſtrata col dito l'imminente perdita delle Navi, che reſtariano trofeo de' venti, e ſcherzo dell'acque) convenne al Prencipe obedire, lo fermarono nel Faro. Non potè tirar di nuovo il Nemico sfidato à battaglia, e volendo inoltrarſi verſo Siracuſa, avviſato, ch'indi veniſſe nuovo ſoccorſo di Navi à Meſſina, la notte de' due di Novembre, fieriſſimo temporale fricacciando tutta l' Armata, ruppe alle Coſte di Calabria ſei Vaſcelli, e un Brulotto, un' altra Nave non potuta ſottomettere da trè Legni Franceſi, ſi ſalvò: nove furono traſportate à Capo Spartivento, l'altre col Monteſarchio, dateſi à correr col vento lungo tratto di Mare, ſi riduſſero à Palermo. Di notte, e giorno in-
Bruſon. lib. 44. defeſſo, al riſarcimento dell'Armata, aſſiſtette ſul Molo di quella Città per uſcir di nuovo, e congiongerſi al Ruiter, che con 30. Vaſcelli, trà quali dieceotto di guerra, venuto da Napoli à Sicilia, attaccò co' Franceſi preſſo l' Iſola di Strongoli fiero combattimento. La tiepidezza d'alcuni Miniſtri del Real Patrimonio, a' quali forza ſuperiore
Aggion. cit. narr. 7. legava il braccio, mirando più alla depreſſione del Generale, che al ſervigio del Rè, haveria ſpinto à qualche ſoldateſca violenza il Prencipe, ſe non che giudicando di non vincerla, e non ſoffrendo le giravolte di chi in provederlo di neceſſarii baſtimenti, ſtancava le ſue querele, laſciati i Vaſcelli, partì con le Galee, e nel viaggio ſalvò gente, & ar-

ti-

tiglieria d'una Nave Olandeſe, che traforata affondoſſi. Segnito in breve da alcuni ſuoi Vaſcelli, ſi sforzò perſuadere il Ruiter al nuovo attacco, offerendoſi di combattere ſotto gli ordini di sì eccellente Capitano. Queſto però non potè condeſcendere à ſue richieſte, ſoſtenendoſi appena sù l'acque, intrapreſa ſotto vento, e con forze inferiori la pugna. Non ſeguì dunque altro incontro, e Franceſi girando l'Iſola ſi conduſſero à Meſſina.

Miglior evento non ſortì la rientrata del Ruiter, e del Monteſarchio in Canale, poiche nè Franceſi riſpoſero all'invito del Cannone, che li chiamava fuori del Porto, nè la furia del vento conſentiva à due Generali appreſſarſi alla ſpiaggia per accalorir l'operazioni terreſtri de'Spagnuoli, che impadroniti ſi della Riviera, giunti ſin al colle dell'Agliaſtro, furono da'Meſſineſi fatalmente reſpinti con morte del Conte Buquoy Colonnello degli Alemani. L'Armata delle Navi, benchè conſuſa di così fatto ſconcerto, vedendo nondimeno, che la Franceſe ſurta nel Porto, facea moſtra d'apparecchiarſi à combattere, s'alleſtì anch'ella per incontrarla, mà impedita a' Franceſi da'venti l'uſcita dal Porto, e ritenuto il Ruiter sù i bordi, vennero finalmente coſtretti gl'Olandeſi ad allontanarſi dalla Sicilia in alto Mare, e con ſette Vaſcelli il Monteſarchio à prendere più aggiuſtare miſure.

I diſpareri tra'l Duca di Ferrandina Vicerè, e'l Prencipe, havean ripiena di mal concetto la Corte di Spagna, che chiamò 'l Monteſarchio à dar conto di ſue Condotte, e del patito Naufragio. Venuto perciò à Napoli, *non oſtante, che'l Marcheſe de los Velez procuraſſe di ritenerlo appreſſo di ſe, à preteſto, che foſſe neceſſario in quella parte nell' emergenze d' allora un tal Soggetto di valore, e di credito nel Comando dell'armi*; partì riſolutamente per Spagna. Prima però in Napoli abboccatoſi con D.Diego Ibarra ſuo ſucceſſore, l'avvertì, che meditando i Franceſi con l'incendio dell'Armata Spagnuola offerire un feſtivo Olocauſto alla lor cieca Fortuna, non ſi faceſſe coglier sù l'ancore. Lo ſcriſſe ancora al Conſiglio di Stato, che prima l'aſcriſſe à penſieri malenconici, poi l'ammirò come prudentiſſimo ricordo di accorto Capitano; il cui avvertimento, fraſtornato dalla contraria opinione degli Olandeſi, non potè eſeguire l'onorato Vecchio Ibarra, che in quell'orrendo abbrugiamento morì. *Bruſ.cit.*

Dal Prencipe Aleſſandro di Parma Vicerè di Catalogna, ricevuti gli ordini di conduſi al Caſtello di Segovia, e quattro Capitani di Cavalli per guardia, giunto a'confini d'Aragona, D.Gio:d'Auſtria conduſſe lo ſeco à Madrid, comandando nel viaggio à 300.Officiali Riformati di Cavalleria. Quivi in vece dell'ultimo ſupplicio deſtinatoli, hebbe da S.M.benigne accoglienze, fattali da D.Giovanni pieniſſima Teſtimonianza di fedeltà, e valore. Inſiſtè nondimeno, ſi eſaminaſſe con rigor la ſua Cauſa, e trovato in qualunque modo colpevole, proteſtò di laſciar volentieri il Capo ſul Palco. Quindi da'Miniſtri deputati alla Giunta detta de'Capi Marittimi, diſcuſſe le accuſe, e ponderate le diſcolpe, fù conoſciuto, e dichiarato innocente con una ſentenza, ch'era un Elogio de'ſuoi fatti.

Reſtituito nel primo poſto di Generale delle Galere di Sicilia, e conferitoli di più il Comando di cinque Vaſcelli, ſino che vacaſſe altra Carica maggiore, da Cadice con la Squadra, e col danaro da pagar le *Aggiunte.* 8. *Bruſ.cit.lib.46*

Soldateſche à Palermo, vi giunſe, quando ridottaſi Meſſina all'obbedienza, intorno quell'Iſola nobiliſſima eranſi le procelle ſopite. Mà poi nell'anno 1683. godendo la quiete della Patria, S.M. Cattolica di nuovo lo volle in Corte. Sopra Tartana Napolitana, drizzata la Prora verſo Provenza, aſſicurato sù la Pace trà le Corone, che non ſapeva di quei giorni intorbidata, diè fondo all'Iſole d'Heres. Indi alle trè della notte, da due Tartane aſſalito, con la ſola gente di ſuo ſervigio, e l'ordinaria Marinareſca, quattr'hore mantenne ſanguinoſa la pugna; ferito in teſta di Piſtola, e ſottomeſſo à forza, fù trattato con modi indegni. Il Rè Criſtianiſſimo, udita la condizione del Prigioniero, gli aſſegnò in luogo di ritenzione, Marſeglia; nè per grandi Soggetti, che da Madrid li foſſero offerti in cambio, volle mai conſentirne il riſcatto, dicendo publicamente, più pregiarſi d'haver prigioniero il Prencipe di Monteſarchio, che per quanti Capitani Franceſi Cattivi, poteſſero vantarſi gli Spagnuoli; finche la Tregua del 1684. doppo 19. Meſi di diſpendioſa prigionia, diede all'Avalos libero il tranſito à Madrid, impiegato ivi dal Rè nelle più gravi Conſulte della Monarchia.

L'Età logorata in tante Guerre, e Viaggi, lo perſuaſe à chiedere licenza di non morire fuor della Patria. Negarali due volte dal Rè, finalmente conceſſagli, s'imbarcò col Duca d'Uçeda deſtinato Vicerè di Sicilia ſopra due Vaſcelli di Guerra comandati dal famoſo Almirante Papacino, co' quali nel Meſe di Maggio 1687. arrivò in Palermo, donde ritornò à Napoli. Zelantiſſimo del ſervigio Reale, non potendo per la gravezza degli anni applicarvi la propria Perſona, armò nell'anno 1689. e 1690. due Tartane, e tre piccioli Bergantini, che con l'acquiſto di molti Vaſcelli, e Legni, che pareva non doveſſero paventar di sì minimo Armamento, nelle Coſte di Barberia, e Mari di Francia ſi ſegnalarono. Nè vò quì tacere il grazioſo ſucceſſo d'una Tartana di Napoli, che in queſti medeſimi tempi nel Mare Liguſtico, con la prima ſcarica delle Petriere, e di quattro Pezzi di Cannone fatta allargar, danneggiata una Guardacoſta Franceſe, c'havevala inveſtita, al Vado ſi ricovrò. Quivi ſubodorando la vendetta, che ne meditava un Petacchio ſimilmente Franceſe, il Capitano raccolti della ſua Nazione quanti Marinari potè, meſſigli ſotto Coperta, uſcì di nuovo in Mare, nè tardò à ſeguirlo, & abbordarlo il Petacchio, mà ſortita la gente naſcoſta, al nembo improviſo delle Moſchettate, che ſcagliarono, ſgomentati i Franceſi, doppo due hore di Combattimento, gittatiſi nel Battello, abbandonarono il Legno, che con feſta grande fù condotto da' Vincitori.

Queſti ſono i pochi fatti, che di sì grand'Huomo hò potuto raccogliere, rimanendo la maggior parte in ſilenzio, riſerbati forſe à più degna penna. Faceane ſomma ſtima il Rè Filippo IV. trattenendolo lungamente in Conſulta per operazioni Marittime, e per l'eſpedizioni dell'Indie; perciò nell'ultima infermità, impoſe alla Regina, teneſſe cura d'un tal Soggetto, che come d'animo ſincero, affabile, magnifico, e generoſo, acquiſtoſſi l'affetto di tutte le Nazioni, in particolare della Spagnuola, dalla quale hà origine la nobiliſſima Progenie d'Avalos. La ſua Patria non è credibile quanto l'amaſſe. Doppo la Battaglia del Faro, venuto in Napoli, deſtinato Governator Generale delle Navi, correa tanta gente à vederlo, ed acclamarlo, che potea cagionar qual-

che

che ſtupore a cui fuſſe ignoto il ſuo merito. Il Regnante Carlo Secondo cõ ordine premuroſo chiamandolo alla Corte (e ne ſeguì la prigionia in mãn de' Franceſi ſopraccennata) per decorarlo indubitatamente co' primi Honori, così gli ſcriſſe.

El Rey. Illuſtre Prinçipe de Monteſarcho, Fiel, y Amado nueſtro, de mi Conſejo de Guerra, mi Capitan General de la Eſquadra de Galeras del Reyno de Sicilia. El conocimiento, y ſatisfaction, con que me hallo de vueſtras largas eſperiencias, adquiridas por vueſtras aplicaçiones, y lo mucho, que haveis ſirbido en Mar, y Tierra, me han dado juſto motivo à deſear valerme de ellas mas immediatamente, aſſi en mi Conſejo de Guerra, como en mis juntas de Armadas, y Galeras para la mejor direction de las materias, que dependen de eſtos Tribunales, donde puede ſer de tanto util à mi ſerbicio vueſtra aſiſtencia, y dictamen. Sobre cujos preſupueſtos he reſuelto encargar os, y mãdar os (como lo hago con toda preciſion) diſpongays luego vueſtro viaje para encaminar os ſin tardãça à eſta Corte, donde atendrè, como es juſto, à lo que fuere de vueſtra mayor ſatisfaction, y combeniencia. Y en eſta ſupoſtoion he reſuelto tambien, que ſe os nombre Suceſſor en el empleo de eſſas Galeras. De Madrid à 21. de Mayo 1683. Yo el Rey. D. Manuel Franciſco de Lira.

Le coſe che oprò governãdo l'Armãta dell'Occano ne' ſpeſſi viaggi dell'India, dalla di lui modeſtia tacinte, còmbattendo alle volte da ſemplice fante, le arteſtano le bocche di rante cicatrici, che gli rimaſero per fregio nel corpo; ma l'offeſa del braccio, e dell'occhio, che diſſi eſſergli ſtata cagionata da granata, fù effetto di cerro fuoco artificiaro nel farne di ſua mano la prova. Il Vicerè Conte di Santo Srefano, & allor, che nel 1692. con opportuni apparecchi prevenne le minaccie dell' Armata di Francia, e quando il Conte d'Etrè a' 19. di Marzo 1693. con ventiquattro Vaſcelli, e trè Palandre da gittar bombe, ſi accoſtò molto vicino al tiro del cannone, ſicuro di non haver l'incontro con quei di Spagna diſarmati nel Porto di Baja, dove ſe li dava carena, diede al Prencipe la cura de' preparamenti maritimi. Anco nell' ultima vecchiezza conſervò quella giovanile bravura, che ſempre lo poſe in evidenti riſchi della vita, benche ſpeſſo incontraſſe la ſorte di non perdervi nè meno la liberrà. Così ritirandoſi in una battaglia, eſſendo premuro dalla calca maggior de' Nemici, rivolta la piſtola in dietro, prevenne quella d'un Cavalier Franceſe, ch'era in atto di ſcaricarcela contro. In un altra, caduragli la ſpada dove più horrendo ſtrepitava il fuoco, e balenava il ferro, volle in mezzo la ſanguinoſa miſchia ricuperarla, fatto d'impareggiabile generoſirà, che narro nella Vita di Camillo di Dura, allora Capitano nel di lui Terzo.

Reſta con ciò appena sbozzata l'Imagine di queſto celebre Capirano, Padre della Patria, amatore della Virrù, Prorerrore della Soldateſca. Hebbe dall'Autore della Natura un animo più, che da Prencipe, un corpo poco men che gigante, ſeverità inſieme, & amabiltà di volto, maniere di rratto candidiſſimo, e maeſtoſo: la perizia di molte lingue, la deſtrezza in turti i maneggi, lo reſero non ſolo in Napoli, ma in ambedue i Mondi ſtimatiſſimo, e riveriro ſopra quanto può eſaggerare la pẽna. Inviò in Milano nell'Aprile 1693. Giuſeppe D'Avalos ſuo Nipote, figliuolo del Principe di Troja Capitano d'una Compagnia di Cavalli Napolitani, per conrinuare col braccio di quel giovinerro Cavaliere il zelo moſtrato per si lunga ſerie d'anni nel ſervigio del ſuo Sovrano.

A N-

ANTONIO CARAFA

SIGNOR DI FORLI, E CONTE DEL SACRO ROMANO IMPERIO.

CHi voleſſe ritrarre al vivo un'Eroe, cui poteſſe darſi giuſtamente titolo di Semideo, e metterſi in fronte un giro di raggi ſpiccati dal Sole delle Virtù; non dovrebbe impiegar la mano al lavoro ſenza mirarne l'Eſemplare propoſtogli da Vellejo Paterclo, che ne formò il perfetto modello in Catone Uticenſe, quell'Huomo di pietra paragone, nel quale ſi provarono tutte le Virtù, ne potè mai notarſi intacco di vizio, quantunque coverto dal manto d'oro delle Dignità da lui ſoſtenute con giuſtizia, e decoro, ſino ad affoggettarſi l'iſtabiltà della Fortuna, e ſpuntare le ſue ſaette: *Per omnia ingenio Diis, quam hominibus propior, cui id ſolùm viſum eſt habere rationem, quod haberet Juſtitia, omnibus humanis vitiis immunis, ſemper Fortunam in ſua poteſtate habuit.* Io non m'inganno ſicuramente; ſe preſentandoti i celebri fatti d'Antonio Carafa, m'arriſchio a dire, non già *Tertius*, ma *ſecundus è Cœlo cecidit Cato*; poiche, ſe lo miri con ſincerità d'occhio, come te lo moſtro con candidezza di ſtile, vedrai, che in lui andaron del pari gran bravura, e gran ſenno, finezza di giudicio, e prontezza di mano, ugualmente ammirabile, e quando cinſe la Corazza di Marte nel Campo, e quando nel Supremo Conſeglio di Stato parve il Neſtore della Germania; e ſarebbeſi fatto ammirare per un prodigio della Politica in Roma, deſtinatovi Ambaſciadore Ceſareo, acciò da ſette Colli teneſſe l'occhio vigilantiſſimo, & applicaſſe il provido braccio a gli affari d'Italia; ſoſtenendo nella maggiore eſaltazione della Grandezza l'Imperial Maeſtà; ſe nel diſporre la ſua venuta, nel prepararſi a far nella Reggia dell'Orbe Eccleſiaſtico la più ſontuoſa comparſa, che mai poteſſero ricordar gli occhi di Roma, avezzi a ſimili ſpettacoli di mezzi trionfi, non foſſe ſtato da febre maligna nel Marzo 1693. ſpinto al viaggio indiſpenſabile dell'altro Mondo. Ciò baſti haver accennato, ſenza coſtringermi, ò Lettore, nell'ultima pagina della Vita a rinovarne il dolor della morte.

Velleius Paterculus de Hiſtor. Rom.

Ben di lui può ripeterſi ciò, che ſi diſſe di Giulio Ceſare: *Omnes in unum Principem congeſti Honores*; ma per le punte delle picche, per le bocche de' Cannoni, *per arma, per Hoſtes* giunſe a' Poſti principaliſſimi. Serva fù dell'Audacia la Fortuna. Le Dignità conferitegli da Leopoldo furono premj della Virtù, non appendice della Naſcita, che a' 14. d' Agoſto 1642. figliuolo di Marc'Antonio Carafa traſſe da una delle prime Caſe d'Italia, e può di queſt'Huomo inſigne affermarſi: *Omnia incrementa ſua ſibi debuit: ut vitâ clarus, ſita ingenio maximus.* Poiche fù un Sole, che la luce delle ſue glorie partecipò ancora all'Ombre illuſtri degli Antenati. Il Cardinal Carlo Carafa già Nùzio, e Legato in Germania, inviatolo da Roma a Viéna raccomàdollo a Ceſare, che in quel giovine allora di vétirrè anni, ſcorgèdo ſegni di quel Grà Miniſtro, che riuſcir doveva, lo dichiarò Gétil'huomo della ſua Camera. Indi cinta la ſpada, ſperimétatoſene il valore nella Giornata d'Offèburg, e d'Agenan, fù

Flor. lib. 24.

Vell. cit.

fat-

Antonio Carafa
Co del Sacro
Signor di Forli,
Rino Imperio

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.e Pad. Colendiſs. il Sig.

DON ADRIANO CARAFA

Maeſtro di Campo per S. M. Cattolica, Conte del Sacro Romano Imperio, Duodecimo Sig. di Forli, e Signore dello Stato di Traetto, di Cerro, e Montenegro, &c.

LE Glorie dell'Eccellentiſs. Sig. Conte, e General D. Antonio Caraſa fratello di V. E. occupato il Settentrione, toccati i confini dell' Oriente, paſſate anco all'Italia, furono già motivo di fatiga, ora d'inconſolabil pianto alla Fama, che baurà da inſuperbirſene per più ſecoli, e lagrimarne per più Olimpiadi. In pochi giorni Morte immatura cagionò sì gran danno all'Imperio, all'Europa, mentre era in procinto di portarſi à Roma Ambaſciador Ceſareo, perche da ſette Colli ſtendeſſe il provido braccio à regolare i moti d'Italia. Gode l'Autore, che quì n'bave abbozzate l'impreſe, che'l Soggetto lodato ſia maggiore d'ogni ſua lode. Io dedicando à V. E. queſto Ritratto, le metto innanzi ſe ſteſſo, replicato in sì degno fratello, cui ſe non fù uguale nell'armi, perche le domeſtiche cure la tengono lontana da' marziali pericoli, non è inferiore nella Prudenza politica, ammirata dagli Eccellentiſs. Sig. Vicerè, e da tutto queſto Publico ne' varj impiegbi ſoſtenuti per decoro, ed utile della Comun Patria, che vorebbe allumare tutti i ſuoi cuori in fiaccole d'Imeneo nelle nozze feliciſſime di V. E. con la Signora D. Iſabella Tomacelli Cibo. Fauſtiſſima unione di sì degno Cavaliere con sì gentile Eroina, Germe d'una ſtirpe, che ormai da più ſecoli alla Nobiltà Napolitana è ferace d'Onori, da cui ſi providde di Verghe da comando la Milizia, ſi ornò di porpore Vaticane, & in Bonifacio IX. ſi coronò col Triregno; ſperandoſi da sì fortunati ſponſali lunga ſerie d'Eroi, che accreſcano glorie all'una, e all'altra Famiglia. Taccio quì à bella poſta i chiari pregi della ſua Illuſtriſs. Proſapia, mentre diffondono abbondanti ſplendori all'uno, e all'altro Polo; in vece della mia rozza penna, la ſcierò, che con la ſua tromba d'oro la fama continui à riſonarne mai ſempre à tutti l'egregie prerogative. L'Autore invidia la ſorte di chi potrà più appieno ſcrivere di sì glorioſo Campione, qual fù il Conte Caraſa, ed io ſoſpirerò ſempre nuova occaſione di ſottoſcrivermi come faccio

Napoli 30. Maggio 1693.

Di V. E.

Devotiſs. Servid. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parrino.

fatto pria Capitano di Cavalli, indi Colonnello d'un Reggimento di Corazze, che fin'ad hoggi ritiene il ſopranome del ſuo Caſato.

La Congiura intanto, ſcoverta in Ungaria, e Croazia nel 1670. havea poſto Ceſare in gran penſiero; poiche il Conte Pietro di Sdrin, che nelle proſſime guerre cõtra Turchi, all'Imperadore preſtò rilevanti ſervigi, ſollevatoſi poi contro il ſuo Prencipe, unitoſi al Marcheſe Franceſco Frangipani ſuo Cognato, al Prencipe Ragozzi ſuo Genero, al Conte Franceſco Nadaſti, & ad'altri Signori malcontenti, ordì ſegreriſſima trama, & accenſe l'eſca, che minacciando incendj a'Regni, e Provincie Ereditarie di Caſa d'Auſtria, lungo tempo nodrì il fuoco, al quale riſcaldarono il fomite, chi dell'odio, chi della generoſità, varie Nazioni d'Europa. E benche col ſangue de' predetti Signori decapitati in Vienna, e poi del Conte Giovanni Eraſmo di TattempaK à Graz, pareſſe ſmorzata la vampa, andò nondimeno riaccendendoſi; mentre fuggitiſi altri Nobili in Tranſilvania, e ricovrati nelle Città poſſedute da'Turchi, ſoffiarono ſempre ne' fumanti tizzoni, e mantennero viva la fiamma della ſedizione in petto all'Ungaria vacillante. Allora il Conte Palarino Bernardo Teklì, perdute Kova, e LeitKova, venute in mano degl' Imperiali con la di lui moglie, cui fù aſſegnata per carcere la Citrà di Vienna, occupatoli ancora il forte Caſtello d'Ardua, trafugò in habito di donna il giovanetto Figliuolo Emerico TeKlì, il quale ſpoſaroſi in Tranſilvania con la figliuola del morto Pietro Sdrin, già moglie del Prencipe Ragozzi, è ſtato la ſcintilla, che non oppreſſa à tempo, ſuſcirò più vaſto l'incendio, col trarre sù la Germania la Prepotenza Ottomana, meſſa in periglio la Criſtianità di reſtar preda della Turcica Tirannia; & è ancora nell'odio contra l'Imperador de' Romani, il ſecondo Annibale, in ciò ſolo invincibile, perche sà ben fuggire.

Bruſon. Guerre d'Italia lib. 38.

Croniſt. del Mondo di Frà Timotteo da Termine.

Hor perche nell'Alſazia ſeguiva, com'eſſer ſuole tra' Germani, e Franceſi, fiera la guerra, e le forze maggiori di Ceſare poco meno, che ſole (mentre i Prencipi di Germania, chi Neutrale, chi compraro dall' oro di Francia, miravano oziosi i pericoli dell'Imperio, di cui à poco à poco il Rè Ludovico XIV. andava penetrando le viſcere) fronteggiavano le armate Franceſi, & erano ſotto Carlo V. Duca di Lorena entrare nella Lorena, e Sciampagna; Emerico non laſciatoſi ſfuggire l'occaſione, e con danari della moglie ricchiſsima, e con gli ajuri d'altri Ribelli ſeguaci, ammaſſaro un formidabile Eſercito, inondò le due Ongarie, occupando, ò per forza, ò per intelligenza Caſſovia, Eſperies, le Cirrà Montane, e quaſi tutte le Fortezze dell' Ungaria Superiore. Poco più di 12. mila combattenti ſotto il Comando del Conte Enea Caprara ſpintevi dall'Imperadore, mal poteano far argine à quella piena di gente diſperata, che quantunque più volte rotta dagl'Imperiali, ripararaſi ſotto l'ombra de' Turchi fomentatori, alzava nuovamente la teſta, e prendea vigor dalle ſtragi. Biſognava a' Ceſarei ſpezzare il corſo à nobili Vittorie, non potendoli aſſalire ne' territorj Ottomani, vietatoli eſpreſſamente dall'Imperadore per non ingelofirli, e tirarſi addoſſo le formidabili bravate di Coſtantinopoli, nel cui Divano il TeKlì, con la chiave d'oro di prezioſi regali introdotto à negoziar il proprio Intereſſe, & al lampo dell'Ungariche miniere fatte apparir più chiare della luce le ſue ragioni, havea del Viſire, de' Baſsà guadagnati i Voti, inclinato il Volere del Gran Signore à prevenir con la dichiarazion della guer-

guerra il termine della Tregua,e dichiarar Emerico Preneipe d' Ungaria . Tutte però maturandoſi le arcane diſpoſizioni in occulto, per preparare alle meditate invaſioni l'Eſercito,dalla Porta all'Inviato Ceſareo Conte Alberto Caprara davanſi buone parole,e nella Dieta di Poſſonia(che ſenza effetto ſi ſciolſe) dal TeKli,e Confederati,con varj progetti d'accordo manteneaſi la Corte di Vienna nè lontana da ſperanza di pace, nè applicata à proviſioni di guerra .

In queſto tempo militò eol ſuo Reggimẽto il Carafa in Ungaria;e cõcioſiache era il Caprara neceſſitato cõ la poca milizia,che reggeva,à preſidiare inſieme le Piazze, e non abbandonar la campagna, diſtribuitala in varj poſti,Antonio ſempre in faccia al Nemico , ove ne frenava le furie, ove ne caſtigava l'orgoglio . Tacendo incontri quotidiani , & ignobili, grave percoſſa nel meſe di Luglio 1680. i Ribelli riportarono dal Carafa, che col ſolo ſuo Reggimento aſſalitene alcune migliaja , mentre inferivano nel Comitato di Scepuzio la devaſtazione, e'l terrore, li cacciò da'confini, reſtando però de' ſuoi quattro compagnie malrrattate. Fù ſpecial providenza del Cielo, che in tempo tanto calamitoſo, nell' Ungaria da sì torbidi rorrenti di ferro inondata,calando giù da Belgrado il diluvio dell'armi Ottomane;non ſol pochi Capitani Ceſarei duraſſero con decoro , mà campeggiaſſero con vantaggio. Certo tal fù del Carafa la Fama,acquiſtataſi nel difendere dagl'inſulti de' Ribelli il Paeſe alla di lui cura commeſſo , che lo dichiarò Ceſare General di battaglia con la ritenzione del Reggimento .

Svanita poi ogni ſperanza,e d'accordo con gli Ungari,e di Tregua con la Porta , eſſendo certiſſima la venuta dell'Eſercito Ottomano , la Vanguardia del quale era gionta à Belgrado , e preparavaſi ad' ingojar l'Alemagna ; ſi giurò in Roma in mano del Santiſſimo Innocenzo XI. Sommo Pontefice la Sagra Lega contra il Nemico comune trà Giovanni Terzo Rè di Polonia, e Leopoldo Imperador de'Romani.Il quale ririratoſi in Lintz , inviò il General Carafa ſuo Straordinario Ambaſciadore al Rè Polacco per ſolleeitarlo al ſoccorſo di Vienna aſſediata già a' 13. di Luglio 1683. dal Primo Viſir Carà Muſtafà con 300. m.Combattenti . Tornato ſubito con la felice novella della marchia inrrapreſa dal Rè, ſi miſe il Carafa alla teſta del ſuo Reggimento nell'Eſercito comandato dal Duca di Lorena,dagli Elettori di Baviera,e Saſſonia , che aſcendeva al numero di 70.m. veterani ſoldati ; Et hormai poſto piede nell'Alemagna à Dichendorf il Rè Giovanni con altri 20. mila di ſua bellicoſiſſima Nazione , commiſe il Duca di Lorena al Carafa , che cõ uno ſcelto ſquadrone andaſſe à riverire in nome di Sua Altezza quella Pia Maeſtà , & aſſicurarle la ſtrada dall'inſidie del TeKli ſpiccatoſi dal Campo di Vienna con 30. m. Tartari per contraſtarli il paſſo .

Diar. dell' Aſſed. di Vienn. ſtamp. nel 1684

Hiſt. degl' Avvenim. dell' Armi Imperiali ſtamp. in Venezia nel 1687. dedicat. à Maſſimil. Elett. di Baviera.

Complimentato ancora il Rè dal Lorena à Olbron , ſi tenne Conſeglio di guerra,nel quale hebbe l'honore d'intervenire,trà gli altri Generali,il Carafa . In quel Conclave, dove, ſeeondo la dignità di eiaſcuno,ſedeano i primi Capitani d'Europa, con gravità di parole, & hilarità di ſembiante, parlò Giovanni : *Se la Nazione Polacca deſiderio di ſtraggi Ottomane m'iſtillò col ſangue, the mi trasfuſe, col latte,che mi nodrì, e sù l' altare della vendetta l'eſterminio del Turcico Nome con deſtra bambina poſſo dir che giuraſſi , tutte l'età della vita logorando tra l'armi : Ecco à decreti del Cielo , à beneficio della Criſtianità offeriſco la debol virtù del brac-*

braccio, l'eſtrema canizie degli anni. Il Zelo della Fede, il pericolo dell'Imperto, l'amicizia di Ceſare m'invitò dalla Reggia lontana. Con me conduco il Primogenito pegno, acciò imitandomi, ò nel vincere, ò nel morire, faccia chiaro, che à redimere un Imperio ſi devono inpegnar due Corone. Con la deſtra di sì famoſi Eroi, avezza non men, che allo Scettro, alla ſpada, venni à congiunger le forze per emularne il valore, e parteciparne il trionfo. Ogn'un di voi portando il ferro tinto di barbarica ſangue, può eſſere il Marcello contro l'Annibale Bizantino. Io vi ſarò Commilitone, e Collega. Uno ſia il Corpo dell'Eſercito, come ſono unanimi i noſtri cuori. Dall'eccellenza de' ſatti, il primato della precedenza s'ottenga. Non è d'huopo per infervorarvi alla pugna, rappreſentare in atto dolente l'Europa, che à voſtri piedi proſtrata l'aiuto implora de' ſuoi Cãpioni, e ſpera, gl'Imperiali ſuoi lauri rigermogliati dal voſtro brando: già dalla ſoglia del Vaticano, incoraggiandovi alla pugna, vi benedice Innocenzo. Generoſo ardore di Zelo, di vendetta, ferve in petto à ciaſcuno. Quella vaſta moltitudine di Turchi, numero sì, mà non forza, ſtancarà il filo del noſtro ferro. La fatiga maggiore farà correr dietro à chi fugge. Secondi Dio Ottimo Maſſimo i noſtri deſiderj, i voti del Criſtianeſimo. Altri rapiſcano le ricchezze de' Padiglioni, altri alletti l'avidità del bottino; Noi invita il debito dell'Honore, il merito della Gloria.

Diſpoſto dunque l'Eſercito Criſtiano, di cui l'ala deſtra era comãdata dal Rè con le proprie Truppe, la ſiniſtra degli Alemani dal Lorena, e'l Corpo della battaglia dagli Elettori, e Prencipe di Valdeck, ſi marchiò in ordinanza fino alla ſommità del Monte Kalemberg, donde calando ben ſerrate, & ordinate le ſchiere, animate dall' eſempio di Perſonaggi sì grandi, portaronſi (eſſendo il primo con le Milizie Ceſaree il Lorena) ad aſſaltar le Trinciere Ottomane, che in ſei hore d'atrociſſima pugna furono ſupetate, ſpargendoſi infinito ſangue infedele, rimaſto il Campo in potere de' Noſtri, fuggitoſi il Viſire (che poi ſù ſtrozzato) col teſiduo della Cavalleria, e de' Giannizzeri, de' quali chi non la perdette ſotto Vienna, laſciò nelle paludi, nelle ſelve, ſotto le ſpade Alemane perſecuttici, miſeramente la vita. All'aura di ſi mitacoloſa Vittoria ſpiegò di nuovo l'Eſercito Criſtiano i Veſſilli, & nelle vicinanze di Strigonia data a' Turchi altra rotta, preſe Strigonia, e'l Forte di Par-Kan; indi nulla valendo à gli Ottomani l'haver ancora otto piedi, inſeguiti, e ſopragionti nella Selvanera, ſi replicò feroce combattimento. Per la diſuguaglianza del ſito, fù in procinto d'eſſer tagliata à pezzi la ſiorita Milizia Polacca, ſe il Duca di Lorena à briglia ſciolta non foſſe accorſo al biſogno, urtando ne' ſquadroni de' Giannizzeri, che finalmente, abbandonati da' Spahì, furono preda de' ferri Criſtiani, e con orrenda ſtragge ingombrarono di corpi morti la Selva, e d'anime preſcite l'Inferno, tornando trionfante al Rè Padre il Valoroſo Prencipe Giacomo, che traſportato dall'ardor militare ſi era meſſo in riſchio della vita, ò della libertà.

Tal ſi fè conoſcere in queſti, & altri moltiſſimi incontri il Catafa per Capitano non men giudicioſo, che prode, maſſime ſotto gli occhi del Duca di Lorena, che S. Altezza lo propoſe all'Imperadore per uno de' Comandanti da inviarſi nell' Ungaria; verſo dove partito nel fine dell'anno 1683. ſi unì al Generale Rabatta, con diſegno d'attacare Eſperies, e frenare il Preſidio di Niecheſel, che al Territorio di Nitria gravi danni inferiva. Et eſſendo il Rabatta per urgenti negozj chiamato

à Lintz, quel corpo di Milizie rimaſto ſotto la direzzione del Caraſa, pronto ad ogni novità, tutto il verno in campagna ſi tenne. Quindi accertato dalle ſue ſpie, che il TeKli con rinforzo di Turchi, e Tartari meſſo piè nel Comitato di Scepuzio, penſava inoltrarſi nelle Città Mõtane, egli ne ſcriſſe al Lorena, & ottenuti alcuni Reggimenti, ſubito levate le tende, e laſciati addietro gl'impedimenti, marchiando con particolar diligenza, ne ſopragiunſe una groſſa partita ſotto Unguar, Piazza allora de'Turchi; ed'attaccatala ne tagliò à pezzi la maggior parte, ſalvandoſi le reliquie tra le aſprezze de'monti.

Hiſt. degl' Avvenim. cit.

Mà il Rè di Francia proteſtandoſi di non franger la pace, allorche dilatava gli acquiſti, doppo haver tenuto lungo tempo bloccata Lucemburgo ne'Paeſi baſſi, vi havea fatto ponere formalmẽte l'aſſedio dal Mareſciallo detto di Lucemburg con 40. mila combattẽti, eſſendo ivi vicino con altri 30. mila il Criſtianiſſimo ſteſſo. La Piazza doppo 30. giorni di braviſſima difeſa, quaſi hormai ſpianata da otto mila bõbe, ſi reſe, come diraſſi parlãdoſi de'ſatti di Marzio Origlia. Perciò commoſſa la Germania, l'Imperadore richiamò dall'Ungaria i Reggimenti di Corazze del Caraſa, e de' Dragoni di Derbeville, e Scheuſe, e l'iſteſſo Caprara. Maturò la marchia il Caraſa, e gionto in Boemia, e Moravia co' tre Reggimenti di ſuo comando, ricevè altr' ordine dalla Corte, che (ſtabilita nuova Tregua col Rè Ludovico) prendeſſe diverſa ſtrada, e ſi congiungeſſe al Lorena ſotto Buda accãpato, dove nõ era minore la ſtragge, che faceaſi, e da Turchi negli aſſalti, e dall'infermità negli ſpedali. Non più che pochi giorni conſumò in quel lungo viaggio, e portato dal deſiderio d'intervenire alla battaglia inevitabile co'Turchi, congiontoſi à Strigonia con la cavalleria Bavara, arrivò opportuno al Cãpo con quel nerbo di gente; Il giorno appreſſo dedicato agli honori di Santa Maria Maddalena hebbe diſtinto Comãdo nella famoſa giornata alle colline di Buda, dove i Criſtiani riportarono inſigne vittoria del Seraſchiero con acquiſto del bagaglio, e cannoni. Tornati i Noſtri all'aſſedio, il Caraſa col ſuo Reggimẽto hebb'ordine di ſpalleggiar le Milizie ſquadronate fuori delle Trinciere, à fronte delle quali il Seraſchiero fece nuova comparſa, e ſi ritirò.

Hiſt. cit.

Ritiroſſi altresì, quattro meſi doppo d'havervi piantato le tende, l'Eſercito Criſtiano da Buda, aſſai ſcemato da'patimenti; e ripartito à quartieri, al Caraſa, Herbeville, & altri Comandanti fù aſſegnata l'Ungaria Superiore, arenaria di quotidiani conflitti, accampandoſi à Zendrò Piazza degl'Imperiali, invigilando particolarmente ad impedire i ſoccorſi, che ſi portavano à Neycheſel bloccata da Ceſarei. Havuta notizia, che 500. Ribelli incaminati verſo Agria, havean da unirſi a' Turchi per ſcottare à Neycheſel un convoglio, ſpinſe il ſuo Sargente Maggiore Conte Terzi con cento Corazze, ed altrettanti Uſſari à tagliargli la ſtrada. Il poco numero de'Criſtiani ingannò l'audacia de' nemici, poiche queſti inveſtẽdogli con certa ſperãza di rompergli, s'avviddero, che la vittoria ſtà in mano, non della moltitudine, mà del valore. Onde disfatti con morte di cento di loro, ſalvatoſi il reſto col beneficio di veloci cavalli, tornò il Terzi con 140. prigioni, tra'quali il Capo, che li guidava, non perdendo de' ſuoi, che un Uſſaro. Arriſchiatoſi poi il famoſo Lacatoz uno de principali Capi Ribelli, di tentar l'iſteſſa fortuna, non hebbe miglior ſucceſſo; poiche dal Caraſa man-

mandatoli incontro il ſuo Tenente Colonnello Marcheſe Doria, batture rimaſero, e diſperſe le truppe, aggiongendo peſo alla Vittoria il Lacatoz prigione, e malamente ferito.

Intanto il Generale Conte Scultz ſtringea la forte Eſperies in Ungaria Superiore, ma bravamente reſiſtendo queſta agli aſſalti, fù dalla Corte di Vienna ordinato a'Generali Carafa, Saſſemlavemburg, e Getz, che co'loro Reggimenti di Cavalleria, co' Dragoni del Magni, e Croati del Lodron, tutti ſotto la guida del Getz, marchiaſſero ad accreſcere il Campo dello Scultz, come fecero, aſpettandoſi à comandar tutte quelle milizie il Mareſcial Caprara. All'aſſedio di Neycheſel diretto dal Lorena, era il Caprara impegnato, e'l Carafa prevedendo l'impreſa d'Eſperies, per l'oſtinazione de'difenſori, più lunga, laſciato al comando del Reggimento il Marcheſe Doria, venne sù le poſte all'armata di 40. mila combattenti, che per ſcacciar il Seraſchier da Strigonia, ſeco havea tratto il Lorena. Venuti à pugna campale gli Eſerciti, fù il Seraſchiero sbaragliato, e diſtrutto, il Lorena, aſſicurata Strigonia, premettendo con l'avviſo il Carafa, verſo Neycheſel rivolſe trionfante l'Inſegne. Il Caprara però incerto dell'eſito di Strigonia, co i 20. mila rimaſtili accelerò gl'attacchi, e havutone prima l'ordine da S. Altezza, con un generale aſſalto preſe à forza la Piazza, a' 19. d'Agoſto, mandato il preſidio à fil di ſpada. Da Neycheſel tornò il Carafa ad Eſperies, ch'anguſtiata, non ſperando ſoccorſo, ſi reſe à lo Scultz nella metà di Settembre 1685. a' 19. del quale l'Imperadore dichiarò il Duneval Generale della Cavalleria, Tenenti Mareſcialli di Campo Antonio Carafa, Gondola, Taff, e Mercy, e Sargenti Generali i Prencipi Montecuccoli, e Piccolomini, i Conti Stirum, Veterani, e l'Haysler. *Hiſt. cit.*

Stimolo agli animi generoſi aggiunge il riconoſcimento della Virtù; perciò queſti bravi Capitani, a' quali era incaticata la dilatazione, e difeſa de Confini nell'Ungaria Superiore, tenean l'occhio vigilantiſſimo ſopr'ogni congiontura d'avanzamento all'armi, e alla gloria di Ceſare. Dal Carafa, alloggiato sù le frontiere del Tibiſco, teneanſi in continuo sbigottimento gli Ottomani, nè ardivano ſtendere un paſſo ſicuro nel lor medemo paeſe. Al TeKli incaminatoſi per ſoccorrer Mon-Katz, fè mutar penſiero, e viaggio, con la fama ſola di ſua venuta. Per dar felice principio alla Campagna del 1688. portoſſi à riconoſcer S. Giob, Fortezza diſcoſta da Gran Varadino tre leghe, e due da ZeKelhid, cui d'un ampio, & inacceſſibil maraſſo circôdò la Natura, e l'arte munì di quattro Baloardi Reali, legati inſieme da ben inteſe cortine, & aſſicurati da foſſe profonde, ſorgendo in mezzo un Maſchio, ò Cavaliere, & al fianco la picciola Città cinta da forte Palanca. *Hiſt. cit.*

Dell'impreſa giudicata difficile s'invaghì il Carafa, e tenendoſi in petto il ſuo diſegno, ch'allora rieſce ſicuro, quando è ſegreto, partito da Zatmar con 4. m. Tedeſchi, 3. m. Ungari, 4. pezzi di Cannone, & altretanti mortari, nell'alba del 10. giorno di Febraro ſi preſentò avanti le mura. Invitato alla reſa il Comandante, con le bocche dell'artiglieria, rendè generoſa riſpoſta; perciò, giudicate più arte à perſuaderla, li oppoſe batterie, a' 11. di Febraro una bomba, diretta dalla mano di Dio, accеſa la monizione del Cavaliero di mezzo, lo sbalzò in aria, e molti Turchi fè volar ſenza penne. Il Generale allora diſpoſto da trè parti l'attacco, eraſi moſſo all'aſſalto, ma veduta sù i

Baloardi bandieta bianca, rattenne i ſuoi, e così in armi come trovavaſi ricevè le chiavi preſentategli ginocchione dal Baſsà Comãdante. Uſcendone ſeicento ſoldati, 12. PrebeKi, cioè Ungari rinegati, conoſciuti da loro Nazionali, furono ſenza pierà trucidati. Riparata la breccia, eſtinto l'incendio, preſidiato S. Giob, rimaſero liberi dalle contribuzioni i Comitati di Zatmar, Zoboleſch, Biariſch, e'l Gran Varadino inſenſibilmente bloccato. Allargandoſi il Carafa per i confini di Tranſilvania, e de' Comitati di Chege, e Debrezin, tenendo in freno il Tranſilvano con l'eſazzioni di groſſe impoſizioni, e con la vicinanza delle Truppe ſul margine de' ſuoi Stati; oprò in quel Prencipe il timor della forza, ciò che non havean potuto i Negoziati de' Miniſtri, poiche mandò à Vienna tre Inviati ad offerir quei ſuſſidj, da quali prima ſi moſtrava alieno.

Fù però queſto un nuovo rigiro del Tranſilvano, i cui Miniſtri pervenuti à Vienna interponevano al maneggio nuovi intoppi, e rendean difficile l'accordo. Ben s'avvedea il Carafa, che il Tranſilvano poſto in mezzo all'armi d'ambedue le Potenze Criſtiana, ed'Ottomana, non ſapendo à quale appigliarſi, ad ambedue ſcarſamente contribuendo, all'una, e all'altra era entrato in ſoſpetto. Parvegli perciò ſpinger più dẽtro i Reggimẽti di Lodron, e Tertzi, e ſpeſſo facẽdogli balenar sù gli occhi le ſpade Alemane, neceſſitarlo con la Ragione de' Grandi à dichiararſi per Ceſare, de'cui Regni ereditarj è antichiſſimo membro quel Prencipato. Così da quella moleſtiſſima vicinanza eran tenuti in uguale apprenſione Tranſilvani, e Turchi, i quali temendo d'Agria tagliara fuori, per la via di Peſt v'introduſſero felicemente un convoglio di viveri, e ſoldateſche. Non lieve danno all'aequiſtate Provincie apportava quel numeroſo preſidio di 6.m. tra Giannizzeri, e Spahì, onde daro fine à gl'intereſſi dell'Imperadore (che gliene havea data ſpeciale incõbenza) con la Camera di Caſſovia ridotta all'obbedienza dal Caprara nell'Ottobre del 1685. s'avanzò il Carafa con le genti al Tibiſco, sù le cui rive allargato l'accampamento, vi gittò un ponte per comunicare con le Piazze di nuova conquiſta, aſſiſtere à ZolnoK, tener bloccata Moncatz, e dalle ſcorrerie de' Turchi d'Agria, coprir l'aperto paeſe.

L'aſſedio di Buda intrapreſo a' 19. Giugno ſotto la direzzione de' Sereniſſimi di Lorena, e Baviera, eccitava il deſiderio di trovarviſi in cuore al Carafa, che l'ozio della ſpada, ſenza occaſione di cimentarſi, malamente ſoffriva. Neceſſitato nondimeno à guardar il poſto occupato, tenea da per tutto la mira, donde ſi moveſſero i Turchi; de'quali un'altro groſſo convoglio penetrò da Seghedino in Agria, pria di giungere con l'Haisler, aviſato di queſta marchia, il Carafa. Ei per tanto collocati mezza lega dalla Città gli Ungari del Pethnaſſi, e Samſay, in una baſſa valle ſi aſcoſe, inviati 50. Uſſari, perche moſtratiſi ſotto le mura, tiraſſero con ſimolata fuga preſſo gli aguati il Nemico. Com'era diviſato ſucceſſe il fatto; poiche ſortito d'Agria Oſman Baſsà Comandante col nerbo de'migliori ſoldati, caricando furioſamẽte il rivolto tergo de gli Uſſari, ſi vidde à fronte il Carafa, e l'Haisler cõ gli Ungari. Attaccoſſi allora oſtinato conflitto, che durò tre hore, cadendo Oſmano ſul campo, e 250. preſidiarj, non ſenza ſangue de'Criſtiani, de'quali reſtarono 20. morti, molti feriti, ſalvandoſi col beneficio della notte il rimanente de'Turchi.

Del-

Dell'avvicinamento del Primo Visire con l'Esercito, havuto certo avviso il Lorena, richiamò dall'Ungaria Superiore le milizie acquartierate al Tibisco, per sostenerne l'impressione. Riceverono gratissimo l'ordine i Valorosi Generali, e senza prender nè men riposo la notte, accoppiando all'ardenza del desiderio la velocità della marchia, in pochi dì pervennero à Buda il Duneval, il Carafa, l'Haysler, e'l Budiani. Giunti appena, successe col Primo Visire la battaglia a' 12. d'Agosto, nella quale trovossi alla testa del proprio Reggimẽto il Carafa, morendovi tremila Turchi, la maggior parte Giannizzeri, ritrovati ogn'uno con sciabla, archibugio, tre granata, zappa, e quattr'Ungari d'oro, cinquecento prigioni, trenta stendardi, undeci cannoni accrebbero la Vittoria; Ne per sì gran colpo, che di vicino soccorso gli toglica la speranza, piegandosi à render Buda il Bassà pertinace, un generale assalto, lo lasciò sù la breccia honoratamente estinto, e guadagnò a' Cristiani non senza sangue la Piazza à 2. di Settembre 1686. Confirmato per tale acquisto in fronte à Leopoldo il Titolo di Rè Apostolico, il Comando dell'Ungaria Superiore fino a' confini di Transilvania, con un corpo di venti Reggimenti, seimila Ungari, e treno corrispondente d'Arriglieria, appoggiossi al Carafa, che travagliato ancor dalla febre, a' 7. di Ottobre prese da Vienna le poste per Comorra, & imbarcatosi sul Danubio, aggiontili dal Lorena altri quarromila cavalli, acquartierò ne' quattro Comitati spettanti à Transilvania, l'Esercito, angustiò con più stretto blocco MonKatz; mà d'incendiare i borghi di Varadino fù distolto dalla stagione, che quantunque del Verno, non havea congelato i Marassi.

Nel rempo istesso richiesto da un'Agà di Passaporto per recare all'Imperadore nuove istanze di pace, scusandosi di non haverne l' autorità, spedì egli un corriere con la lettera del Visire à Vienna. Et accostatosi sempre più dentro la Transilvania, rimessali da Cesare la conclusion dell'accordo, premeva quel Prencipe, ancora irresoluto, con lo spavento dell'armi. Perciò i suoi Ablegati con varie proposte tentavano stancare il Carafa; mà questo mostrandogli le milizie pronte à provedersi da per se stesse di quartieri in Trãsilvania, li ridusse à cõsentirgli ducẽto sessãtamila fiorini; e lasciato ivi il General Veterani, partitosi da Zatmar vẽne à Kalò assegnãdo i necessarj posti in quella frõtiera, incaricãdo al Generale Haysler la vigilãza sul Presidio di Varadino, e l'esazzione puntuale delle promesse, per sostegno di quelle Truppe. Andò dunque ad Esperies seguito da gli Ablegati dell'Abaffi, con giudiciose, & obliganti maniere, ritrasse da' Comitati di Transilvania un milione di fiorini, scrivendo à Cesare, che sperava non solo ricavarne il compimento di due milioni per mãtenere all'altrui costo i vẽtidue Regimẽti à lui sottoposti, mà ãco 400. mila tallari richiesti da S.M.Ces. per la recluta de' medesimi, e qualch'altra somma di più per la Cassa militare.

La voce sparsa dal TeKli di venir alla testa d'un grosso Esercito da Temisvar al soccorso d'Agria già penuriante, tenea in continuo moto il Carafa, trãsferendosi alla visita hor d'un corpo, hor d'un'altro delle sue Truppe, provedendole di danaro, & animandole ad opporsi ad ogni tẽtativo nemico. Scrisse alla Corte di Vienna, perche gli si mandasse il Frate Francescano Italiano famoso inventore di nuovi fuochi artificiati, con cento carra di bombe, havendo disegno di scagliar sopr' Agria l'incendio, e costringerla alla resa. Mà sì perche il vento sirocco tenea

disge-

diſgelati i maraſſi, sì anco perche il Frate Franceſcano gionſe tardi, e nel principio di Primavera del 1687. non potendo effettuare il péſiero, ſpedì altre milizie di Tedeſchi, & Ungari à rinforzar la bloccata. Vero è, ch'altro più grave motivo lo ritardò, e fù il reprimere un horribil Congiura ſcoverta per ſpecial providenza del Signore, e baſtevole non ſolo à far perdere in un giorno quanto s'era fin'allora acquiſtato, mà à privar Ceſare totalmente del Regno.

Ad iſtigazione del TeKlì, corrotti da ampie promeſſe, torbidi penſieri nodrivano molti Nobili Ungari, promettendo di ſpargere in varie Piazze veleno di nuova ſedizione, & ad un tal ſegno concertato, eſeguirſi univerſale inſurrezzione de' Popoli, per trucidare i preſidj Alemani, ed aprir le porte al TeKlì, che con valido eſercito di Turchi, e Tartari ſarebbe entrato nell'Ungaria, ſenza poterliſi contraſtare il paſſo dalle milizie Ceſaree, diſperſe in varj, e diſtanti quartieri. Ne' principj di Marzo l'orribile coſpirazione ſi penetrò dal Carafa, il quale aſſuefatto à pericoli, e di cuore ſommamente intrepido, nulla ſgomentatoſi al riſchio evidente della ſua vita, ſteſe il braccio ad un'opra, in cui ad ogn' altro Miniſtro hauria tremato il penſiero, non che la mano. I principali della congiura arreſtati, quattro d'eſſi avanti à dodeci Giudici, ſecondo le leggi municipali del Regno, depoſero, come ſedotti dal TeKlì, con una lettera firmata da ducento Nobili (il che fidate ſpie, che ſono gli occhi, e le orecchie, co' quali i Prencipi vedono, e ſentono di lontano, confirmavano da Coſtantinopoli) offerte al Viſir quaranta tra Città, e Caſtelli, quando il TeKlì entraſſe con buone milizie nell'Ungaria, doveano ripetere in quel Paeſe *il Veſpro Siciliano*.

Convinti dunque di fellonia, ne fece decapitar quattro in Eſperies, indi altri ſei, e poi con vario genere di ſupplicj ſino al numero di ſeſſanta, aviſandone l'Imperadore doppo eſeguita la ſtragge, poiche conoſcendo neceſſario ad eſtinguere sì gran fuoco lo ſpargimento di molto ſangue, non volle metterlo in contingenza per l'innata benignità di Leopoldo, il quale non ſenza ragione publicamente ſi proteſtò dovere il Regno conſervato dell'Ungharia al Zelo vigilantiſſimo del Carafa. Queſto havendo diſſipato quel pericoloſo turbine di diſaſtri, tornò a' confini di Tranſilvania, imprimendo tal timor nel Prencipe Abaffi, che quanto biſognava per tener ben contente, e lontane dalla minacciata irruzzione le Ceſaree milizie, abondantemente contribuiva. Pregandolo per mezzo de ſuoi Ablegati, ſi compiaceſſe di non eſiggere più da un Prencipe anguſtiato ugualmente da' Criſtiani, e da' Turchi, gli uni, e gli altri a' confini. Mà ricordatogli dal Carafa l'obbligo di placare l'Imperadore ſuo legitimo Sovrano giuſtamente ſdegnato, e la ſodisfazzione dovuta alle ſoldateſche, chè havean modo di pagarſi con le lor mani, sbigottito l'Abaffi compì alle contribuzioni promeſſe.

Il Primo Viſire dall'altra parte meſſo in grandiſſima apprenſione per la nuova Lega tra' Moſcoviti, e Polacchi, ſpedì da Belgrado Mcemet Agà cõ titolo di Baſsà, & honorevole equipaggio al Carafa, per paſsare alla Corte di Vienna, e proponere ampi progetti di pace; mà il Carafa ammeſſolo di mala voglia all' udienza, riſpoſe eſſer lui ſemplice Miniſtro deſtinato à continuare la guerra, non ad aſcoltare partiti, ò concedere paſſaporti; ritornaſſe perciò al Viſire con la riſoluzione, che l' Imperadore de Criſtiani non volea più paee con chi tante volte l'hà infran-

franta. E ſenza più licenziatolo confuſo, atteſe à ſtringere la bloccata d'Agria,& à tenere in sì rigoroſa diſciplina le milizie,che i Popoli dell'Ungaria Superiore ridotti à perfetta quiete, & obbedièza,confeſſavano,mai eſſerſi goduta ſimile felicità, ne pure avanti la ribellione. Per il paſſaggio dell'Eſercito ſotto i Sereniſſimi di Lorena, e Baviera incaminato all'aſſedio d'EſſeK,providde il Caraſa d'un gran numero di barche, e di 450. carri, al traſporto del Treno, e bagaglio, reſtituendoſi al Governo dell'Ungaria in Eſperies, donde non toglieva l' occhio da Agria ſtrettiſſimamente bloccata.

Rallegrò il mondo Criſtiano la celebre vittoria riportata dall' armi Ceſaree, à Siclos il giorno 12. d'Agoſto 1687. col diſfacimento del Primo Viſire; acquiſto del Campo nemico,di Darda,& Eſſek.Il Lorena con marchia lunga, e ſtentatiſſima verſo la Tranſilvania riconduſſe à ſvernare le Truppe, ripartendole di conſentimento dell' Abaffi nelle Città di Claudiopoli, Somblio, Hermanſtad, Alba Giulia, Biſtrizza, Raſzebes,Szasbaros, Vaſſhareby, Deva, Samoſuivar, Monaſtor, e Tovys; al Comando delle quali, come diremo, deſtinato il Caraſa, con sì grande avanzo degl'intereſſi di Ceſare, l'ineſpugnabile Piazza d'Agria riduſſe finalmente alla reſa. Sul fiume Agria, che li hà daro il nome, e vi paſſa per mezzo, diſtante da FileK cinque leghe, ſei da ToKai, e 12.da Buda, ſorge la fortiſſima Città, Sede Veſcovale, edificata da Stefano, Seſto Rè d'Ungaria, gli Ungari la chiamano Erlavu, i Turchi con poco divario Erla; Pietro Pireny ſopra Rocça viva, e inacceſſa fabbricatavi una Fortezza, da nemici aſſalti l'aſſicurò. Mehemet III. nel 1596. vi andò ſotto con 150.mila Turchi,& ottenutala doppo virile diſeſa,oſſervando la fede di Barbaro, contro il convenuto della dedizione,tagliò à pezzi, nell'uſcirne, il Preſidio degli Alemani.

Quattro alloggiamenti co'ſuoi ben regolati Ridotti vi havea diſpoſto intorno il Caraſa, e in più d'un'anno, che durò il blocco d'Agria, impiegato in altri rilevantiſſimi affari,à varj Generali ne havea conferito il comando. Hora preſiedeva à quelle milizie il ſuo Tenente Colonnello Marcheſe Doria, la cui vigilanza diſtolti i ſuſſidj di fuora,e chiuſa denrro la Fame,riduſſe agli ultimi languori la Piazza. Eraſi poſto in marchia il Caraſa con molti carri di munizioni per aſſiſtervi perſonalmenre,e tormentare con le bombe il nemico;mà dal Doria aviſato dell'eſpoſta bandiera bianca,e come il Baſsà al caldo del nuovo fuoco,che gli veniva,ſentendoſi ſcorrer per l'oſſa freddo maggiore della vernata, già parlamentava di renderla; egli laſciati in Eſperies quei militari attrezzi, ripigliò il camino,e gionſe al campo agli 8. di Decembre 1687. Ruſtein Baſsà dallo ſparo della moſchettaria,& acclamazioni della ſoldateſca, che honorava l'arrivo del ſuo Generale,conoſciuto ciò ch'era, mandò la mattina ſeguente à complimentarlo quattro Ablegati,Aruan, Samſer,Tauter,Giuuili,ricevendogli il Caraſa con molta humanità,con moderar in qualche articolo i primi Trattati conchiuſi col Doria.

Inviò nella Piazza quattro Oſtaggi,accolti da Ruſtein con ſommo honore, dicendo, che la Fama del General Caraſa meritava tutta la fede neceſsaria per sì gran paſſo,ancor ſe haveſse mandato un minimo ſervo di ſtalla, non che quei Nobili Officiali. Dal Conte Marſily in quei pochi giorni di trattenimento fù riconoſcinta la Fortezza, le mine, i magazeni, & ogn'altra ſegreta prevenzione ſinceramente ſcoverra.

Gio:Battiſta Comazzi Notizia Hiſtorica della Guerre d'Ungaria in Venezia 1688.

ta . Sortì Ruſtein con 3500. anime a' 17. Decembre , conſegnando le chiavi al Tenente Mareſcial Carafa , che alla teſta delle Truppe Alemane era ſchierato in battaglia à la porta,e nel fargli profõdo iuchino diſſe : *Nelle voſtre mani, ſenza ſangue,e doppo haver tollerato di vivere con i miei Monſulmani ſette meſi ſenza pane , hò dovuto conſegnarvi una Piazza, che con le proprie mani preſe un mio Imperadore:ringraziate Dio di queſta grazia, perche di Dio è diſpoſizione* . Molti regali havea inviato al Carafa, la cui generoſità ſempre al doppio li corriſpoſe,e nel licenziarlo (oltre i promeſsi per il trãſporto del Turcheſco bagaglio)li donò altri due carri di rinfreſchi, con ſuperbiſsimi Cavalli , havendolo prima tenuto à lauto pranzo . Entrato con le milizie, ſi cantò l'Hinno di ringraziamento all'Altiſſimo per l'acquiſto d'una Piazza , ſtimata inespugnabile, proveduta di 110. Cannoni groſſi di bronzo, che furono ſcaricati per allegrezza, reſtituita al Regno la Prima Sede Veſcovale, e'l libero Dominio di diece Cõtee, prima ſchiave dell'Ottomana Tirannide.

La nuova di queſta reſa cumulò il giubilo della Corte Imperiale in Presburg, mentr'era in feſtini per la Coronazione di Giuſeppe , Primogenito di Leopoldo, in Rè d'Ungaria , intonandoſi nella Catedrale il *Te Deum* dal Veſcovo della riacquiſtata Città , la più forte dell' Ungaria Superiore , con la quale il Carafa chiuſe l'anno 1687. come nel precedente havea con la preſa di San Giob dato alla campagna felice principio . Preſidiata la Piazza, laſciatovi à comandarla il Generale Diepental,ripaſsò in Trãſilvania, dove acquartierati 32.mila Imperiali dall'una,e dall'altra parte del Tibiſco ſotto la direzzione dell'Haysler, & del Negrelli , egli per agurare à Ceſare con qualche fauſto avviſo il felice principio dell'Anno nuovo, e conſumar un Impreſa,che ſola hauria baſtato ad inpegnar poderoſiſſime forze, miſe gli occhi ſopra Monkatz piantata sù l'eminenza d'un'alto colle , con à piedi larga pianura ſcorſa dal fiume Torizza . La Città baſſa all'orlo del monte circondata da forte Palanca , foſſo ſpazioſo , e profondo: la Fortezza tripartita,e e diſtinta in tre Ritirate, l'una ſuperiore all'altra, tutte , e tre inacceſſibili, e poco meno, che inluperabili . Il Mareſcial Caprara nel meſe di Marzo 1686. vi poſe formalmente l'aſſedio, mà riportandone più toſto danno,ſperimentata infleſſibile la coſtanza de'difenſori ivi ritiratiſi con la moglie del TeKli, sloggiando, differì ad altra opportunità l'impreſa.

A queſta applicati tutti i penſieri il Carafa , ſcrratala in mezzo à cinque Forti Reali,havea chiuſa la via de'ſoccorſi , battuti 300. Haiduchi à cavallo , che à mala pena rifugiandoſi nella Piazza ſenza i ſacchi di grano, che conduceano, accrebbero col numero la penuria ; ſorpreſe un Forte vicino alla Piazza , e guadagnati i Preſidiarj della Palanca , tentò per eſſi occupar la Fortezza di notte . Perciò da ſimili furti la TeKli mal ſicura,per mezzo del ſuo Confeſſore chieſe licenza di ſcrivere al Marito,la neceſſità della reſa . Si ſcusò il Generale, eſagerandole l'oſtinata fellonia di quell'huomo,di cui dovea ella arroſſirſi non ſolo di chiamarſi moglie, mà nè pure ricordarſene . Riſolſe dunque d'accettare il perdono Ceſareo, eſibitole dal Carafa,e le condizioni perſuaſele dalla Neceſſità .

Alla Signora Prencipeſsa , Orfani , Officiali, e Servidori, benche meritaſsero non grazia, mà ogni più rigoroſo caſtigo , dall'innata clemenza di S. M. Ceſ. in vigore della Plenipotenza data al Conte Carafa , ſi concedeva il per-

perdono, purche ſenza replica, ò dilazione, raſſegnaſſe in ſua mano la Fortezza di MonKatz. Ella, e i figliuoli ſi portaſſero à Vienna per vivere da Nobili ſotto la protezzioue d'Aguſto, alla eui tutela il lor Padre Ragotzi, morẽdo, l'havea raccomandati, MonKatz, e MiKros con loro dipendenze reſtaſſero à Ceſare, gli altri Caſtelli, meſſovi Preſidio Tedeſco, ſi reſtituiſſero a' Prẽcipi. Alle Milizie, & Officiali permetteaſi la redintegrazione de' beni, eccettuati i ſeguaci del Ribello, i quali però, ſe foſſero in Polonia, poteſſero godere della CeſareaClemẽza per interpoſizione della Prencipeſſa. Queſti, & altri articoli firmati dal Carafa cõ ſicurezza dell'oſſervãza ſotto parola di Cavaliere, li fù cõſegnato dalla TcKli lo Stendardo, Pomo, Scettro, Veſte, Sciabla, Beretta, e Diploma inviati dal Gran Turco al Marito quando lo inveſtì del Prencipato d'Ungaria. Con ogni più nobile eſpreſſione d' oſſequio fù trattata dal Carafa la Prencipeſſa, alla quale donò del ſuo molto danaro, e conveniente compagnia per condurſi à Vienna. Dove l'Imperadore li fece ſperimentare l'Auſtriaca benignità, facendo ſervire i ſuoi Figli come Prencipi, inviando il Maggiore à Studj del Collegio di Praga, una Figliuola depoſitando ne Chioſtri per allievo, rititandoviſi ancora poco doppo la Madre. Succeſſe la reſa di queſta importantiſsima Piazza a' 16. di Gennaro 1688.

Da MonKatz fè ritorno in Tranſilvania, e appena gionto, l'Abaffi li mandò per regalo un Cavallo riccamente bardato, & un ſacchetto d' Ungari d'oro; egli accettò il primo cõvenevole al *Patrio Genio* del Capitano, mà ricusò il ſecondo pregiudiciale alla fedeltà d'un Miniſtro, dicendo, che ſerviva al più gran Prencipe del Mondo, che abondantemente lo rimunerava con dichiararſi da lui ben ſervito. Ritenne nondimeno il danaro in conto di quello dovea contribnire l'Abaffi per il quartiere di Marmanoſe. Azzione, che gran concetto della di lui generoſità confermò nel cuore di Ceſare. Mà tergiverſando il Tranſilvano nel pagamento dell'accordato, inviò il TeleKio ſuo Segretario al Carafa, il quale lo ricevè alla teſta di cinque Reggimenti, moſtrandoſi pronto ad eſiggere con la forza i patti ſtabiliti col Seren. di Lorena. Il TeleKio vedendo, che il Generale non era huomo da farſi uccellare, ſi rimiſe al dovere, e con reciproca ſodisfazzione ſi concluſe l'aggiuſtamento, facendo oſſervar così eſatta diſciplina alle acquartierate milizie, che mentr'egli comandò quell' armi, non ſi ſentì à Vienna ne pur la minima querela de' Tranſilvani.

Dovendo poi di nuovo partire per l'impreſa di Lippa, riempì di vettovaglie il magazeno di Deva, & acciò le milizie reſtaſſero cõ maggiore comodità, usò di queſto ſtratagemma. Dolſeſi col TeleKio, che contro l' uſo non ſe li foſſe fatta dimoſtrazione di riconoſcenza, per il buon ordine, che facea tenere alle ſoldateſche in Tranſilvania. Il TeleKio ſcuſatoſi sù lo ſperimentato diſintereſſe del Generale, l'aſſicurò, che volentieri hauria l'Abaffi ſodisfatto al deſiderio. Richieſti, e ottenuti trentamila cuboli di grano, che montano à circa centomila fiorini, li diviſe alle milizie, molto commendata l' aſtuta invenzione da Ceſare. Con non minore deſtrezza, per ſpontanea conceſſione de' Stati, hebbe in mano Braſſovia, che altri chiamano Cronſtat, altri Steſanopoli a' confini di Vallachia, paſſo principale, donde ſoleano i Tartari irrompere nella Tranſilvania; il cui Prencipe, e Popoli affezzionati alle gentiliſſime maniere del Carafa, li conſignarono altresì Quivaret, & Uſt,

promiſero ſeicento carri tirati ogni uno da ſei bovi,per ſervirlo nell'intrapreſa di Lippa : giurarono homaggio, e fedeltà à Ceſare in mano del Carafa; il quale guadagnata così quella florida Provincia al ſuo Signore, partì da Cronſtat con gli apparecchi neceſſarj per Lippa.

Le pioggie abondantiſſime cadute nel meſe di Maggio, rendendo le ſtrade impratticabili, lo rattennero molti giorni; ſuperate finalmente le difficoltà del viaggio, e preſi marchiando due Caſtelli preſidiati da'Turchi, a' 18. di Giugno 1688.gionſe ſotto la Piazza,dove diſpoſti, ſenza perder tempo, gli attacchi, aperta la breccia, preſe con riſoluto aſſalto la Città, fuggendo il Preſidio nel Caſtello,che tormentato dalle bõbe a' 21.del meſe ſi reſe à diſcrezzione.Duemila ducento Giãnizzeri ſchiavi, diſtribuiti a' Comandanti,bovi,cavalli,& altri beni a' ſoldati. Mà perche malamẽte reſta ſodisfatta l'avarizia,ove alla grandezza della Vittoria non riſponde la quantità della preda;da ſuoi ſpogliar vedẽdo de'loro ornamẽti le Dõne(a'quali,com'ancora a'fãciulli,havea conceſſo la libertà) giuſtamente ſdegnato, ne ucciſe alcuni di propria mano. La Città, oltre la Fortezza, hà due Recinti,il primo con quattro Baloardi ben regolati, mà di terra con foſſo d'acqua, e palizata, dietro la quale è un altro foſſo cõ muraglia di pietra,e ſopra d'eſſa cinquant'otto cannoni. Aſſicurato con quella conquiſta il Dominio del fiume Matos ſino al Tibiſco, franca la communicazione della Tranſilvania per tutta l' Ungaria, & aperta la navigazione del Danubio. Spedì ſubito il Colonnello Conte Guido di Starembergh con la nuova all'Imperadore,che mentre pranſava aperte le lettere del Carafa,levatoſi da menſa,andò à render grazie al Datore della Vittoria;regalando d'un ricco anello lo Starembergh. La lettera del Carafa diceva :

CLEMENTISSIMO SIGNORE.

NElla moſſa con queſte Truppe dalla Tranſilvania, giuſta il benigniſſimo Comando della M.V. cadutomi à riflеſſo, e giudicato di buon ſervizio il ridurre alla voſtra obedienza il poſto di Lippa, Fortezza ſituata sù la riviera del Maros, di non poca conſeguenza, ne preſi à queſta volta la marchia con la celerità più poſſibile, ſe bene non prima delli 18. del corrente potei arrivarvi, havendo però, ad ogetto di non perder tempo, proviſto nel giorno antecedente il biſogno di Gabioni, e faſcine per l'intrapreſa ; à queſt' effetto, la matina ſudetta sù le hore 8. adocchiai accuratamente la Piazza,e dibattute tutte le miſure più opportune, ſenza traſcurare le neceſſarie oſſervazioni, mi accinſi all'opra, & avvicinato col favore di alcuni horti,e ſiepi, che coprivano alquanto la Gente, feci ſpeditamente piantare le batterie, e mortari; che ſtando la matina delli 19. tutto in pronto, principiai à berſagliare la muraglia per aprire la breccia, quale riuſcì di maniera, che circa le quattro della ſera era hormai in iſtato di ricevere 20.huomini di fronte, sì che non oſtante il foſſo aſciutto, e'l terreno malageuole contiguo alle mura rendeſſe aſſai ardua la ſalita, confidato nella bravura, e valore (che in queſta congiontura pure,non sò à baſtanza eſprimere delle milizie di V.M.) diedi ſpinta all'aſſalto con tutte quelle cautele, che mi dettava il buon ſervigio della medeſima. Il Sargente Maggiore Bohom, che tiene una Compagnia di Granatieri nel Reggimento Baden, hebbe l'incarico d' attaccare con ſcalata in altro canto la Città, per divertir l'inimico; mentre il Capitan Rifor-

formato Taubu, alla teſta d'altri Granatieri, dovea montar la breccia, ſecondato, e ſoſtenuto ſucceſſivamente dal Maggiore del Reggimento Sarau, Conte di Uhlfeld, che da Granata fù leggiermente colpito, e più poi dal Marcheſe Bagus Tenente Colonello del Scaffiemberg, che comandava in Capite l'attacco. Con tal'ordinanza, avanzati con vigore, e riſoluzione tanto gli Officiali, quanto i Comandanti, fù ſormontata ben toſto felicemente la breccia, con la perdita d'alcuni pochi; & entratoſi in Città, ſi atteſe à ſtringerla à più potere per neceſſitare alla reſa con le bombe, e carcaſſe quei del Caſtello. Prima però dell'attacco, fù d'huopo gittare alcune bombe nella breccia, per sbãdar l'Inimico, e col favore del ſumo guadagnar la muraglia, come ſortì. Mà per cauſa del vẽto acceſaſi al di dẽtro qualche caſa delle più vicine, & attaccato pure dall'Inimico, nella ritirata, il fuoco in altra parte della Città, crebbe di modo l'incendio, che la notte fù non meno impoſſibile ſpegnerlo, che pigliar poſto; com'io premevo, preſſo il Caſtello ſituato in un angolo della Città, circondato da duplicata Palanca, con foſſa ripiena d'acqua, che non lo rendono in conto veruno ſprezzabile.

La matina de' 20. oſſervate alcune caſe vicine al Caſtello, adattate appunto per poter poſtarſi francamente, ordinai di ſubito il travaglio per le batterie, e mortari, havendo ſempre ſoſtenuta la direzzione il Colonnello Conte Guido di Staremberg, (farei ingiuſtizia alla di lui ſaggia condotta, zelo, e bravura, co' quali hà fatto ſpiccare pari all'aſpettazione la ſua capacità, e l'honore particolare, ch'egli per verità ſi hà meritato, aſſicurãdo perciò humilmente la M. V. haver nella di lui Perſona un Officiale, di cui può ſare ogni maggior fondamento). Terminato il lavoro delle Batterie, alle 5. sù la ſera diedi principio à buttar bombe, e carcaſſe nel Caſtello, quali partorirono così buon effetto (ſtante la Cavalleria, beſtiami, e numero di gente impoſſibilitava il reſiſtere) che capitolarono toſto la reſa, à condizione di ſortire libere le mogli, e figliuoli ſin all'età d'ãni 8. come ſucceſſe hieri mattina ad hore 21. reſtando all'incontro tutti loro con gli haveri, prigioni di guerra, come quelli, che al mio arrivo ſprezzarono ogni ſorte di ammonizioni, & avertimẽto fattogli denunciare tam verbis, quam litteris *di non aſpettare gli eſtremi; e molto più per la conſiderazione del maggior ſervizio di V. M. in diſfare da queſti contorni duemila, e più huomini inimici, che tanti appunto ſortirono della detta Guarrigione. Quelli del Caſtello di Solmas ſituato ſopra una Rocca à tiro di cannone oltre il Maros, che impediva, e moleſtava il tranſito delle barche, come che alla prima mia chiamata ſubito ſi reſero, ſono così diſtintamente, e ſenza oppoſizione di quanto hanno deſiderato, ſtati mandati liberi alle loro caſe. Con che ecco di più aggiunto alle Vittorie di V. M. un ſito per ſe grande, capace, fruttuoſo, ameno, e per più capi conſiderabiliſſimo, à riguardo maſſime, ch'apre la libera navigazione ſul Maros, col beneficio del quale ſi poſſono cavare tutti gli utili dalla Tranſilvania, e tiene all'incontro ſerrata la comunicazione tra le reſidue Piazze, che ſono in mano de' Turchi, Varadino, Giula, & altre. Io proſeguendo con tutta diligenza la marchia, reſto. Dal Campo 21. Giugno 1688.*

Accreſciuto dunque con la conquiſta di Lippa à Ceſare il Dominio d'Ungaria, e Tranſilvania, al Carafa il concetto di valoroſo, e prudente, ci portoſſi di nuovo alla ſua Reſidenza di Cronſtat, dove prima di rivederlo, ricordo al Lettore, che già nel 1551. il Marcheſe Gioan Battiſta Caſtaldo Cavaliere Napolitano, Maeſtro di Campo Generale per Carlo V. Imperadore in Germania, indi Capitan Generale per il

Giovanni Sagredo Memor. Hiſt. de Monarchi Ottom.

Rè Ferdinando ſuo fratello in Ungaria, e Tranſilvania, ſoldato famoſo per molte Virtorie, con le quali abbaſsò l'alterigia di Solimano, frà l' altre impreſe, aſſediò, e preſe Lippa; dovendoſi hora la medeſima gloria d'haverla ricuperata, al Carafa. Il quale ſin dal meſe di Marzo, con ſegreti diſpacci deſtinato da Ceſare alla Dignità di Commiſſario Generale degli Eſerciti, (vacãte per la morte del Mareſcial Conte Rabatta,& ambita da coſpicui Sogetti) alla bilancia del ſuo fino giudicio ponderando il gran peſo di quella Carica,il doverſi eſporre all' invidia di chi forſe miſurava le proprie ſpalle cõ la cãna dell'intereſſe,eſtendone il Carafa nemiciſſimo, & alieno da qualunque fumo d' ambizione; diſpiacendogli ancora laſciare il Comando delle milizie,che quantunque col nuovo ſtimatiſſimo Officio non li ſi diminuiſſe,anzi ampliaſſe ſopra tutte le ſoldateſche dell'Imperio, li facea veſtire la toga, & interrompere il corſo di quelle glorie, che potea ſperare nel Campo; non ſolo ſeriſſe all'Imperadore, ſupplicandolo ſi degnaſſe metter gli occhi ſopr'altro Soggetto più meritevole, e permettere à lui il continuare il ſervigio di S. M. tra' pericoli della Campagna, neceſſitando ancora la Tranſilvania della ſua aſſiſtenza,mà con moltiplicate lettere pregò varj Amici in Vienna, perche gliene impetraſſero la diſpenſa.

Coſa,che riempì di meraviglia la Corte, e Ceſare ſteſſo, vedendo, ch'ove tanti pretendevano, il Carafa ricuſava un Poſto dipendente ſolo dalla Camera del Supremo Conſeglio di Guerra,e che tutti gli Eſerciti d'un sì gran Potentato provede, amminiſtra, e diſpone. Replicò per tanto, ordinandogli, che accettaſse. Li ſteſe l'autorità, oltre i limiti del deſonto Rabatta, li conceſſe quante condizioni cercò,confirmandogli il Comando dell'Ungaria,e Tranſilvania,con facoltà di ſoſtituirne al Governo altri Generali in ſua vece,quando con l'Eſercito ſi traſferiſse in qualità di Commiſſario Generale all' aſsedio di Belgrado, deſtinato per la Campagna di quell'anno. In eſecuzione dunque dell' Ordine Ceſareo,laſciati alla direzione dell'armi il Veterani in Tranſilvania, il Negrelli nell' Ungaria Superiore, a' tre di Luglio con la maggior parte delle Truppe, munizioni, e contanti partì da Cerleſtivo, e per via impadronitoſi del Caſtello Luvos ſul fiume Teres, munito di treritirate, uſcendone duemila Turchi armati, altretanti Raſciani,e Vallacchi, e ſeicento tra donne, e fanciulli,preſidiò d'Ungari la Palauça,e di centocinquanta Alemani il Caſtello,come luogo importante per entrare in Tranſilvania, darſi mano con Lippa, infeſtare il Territorio di Temiſvar, e ſtendere il piede ſino a' confini di Vallacchia. In Seghedino trattenuto da una fluſsione d' occhi, indi ſollevato da quella moleſtia,ſeguì la marchia delle genti, premeſſe col General Piccolomini.

A Peter-Varadino il Sereniſſimo di Baviera da Vienna, e'l Carafa da Seghedino pervennero il giorno medeſimo ventiotto di Luglio. Ivi raſsegnato l'Eſercito numeroſo di cento ſquadroni di Fanteria, e quarantaquattro battaglioni di Cavalleria, ſi paſsò con ſtraordinaria bizzarria delle milizie la Sava, le cui prime ſchiere ruppero, e fugarono ventimila Nemici. Si cominciò, proſeguì,e riduſse à fine la celebre eſpugnazione di Belgrado, a' 6. di Settembre 1688. con aſsalto, che durò 6. hore, trucidati ſeimila Giannizzeri, morti cinquecento Criſtiani tra' quali il Mareſcial Scaftemberg, il Signor di Staremberg, il nipote

del

del Cardinal di Fruſtemberg, & altri, con molti feriti, levando ancora una ſaſsata in faccia l'Elettor di Baviera, che aſſiſtè intrepidamente all'aſsalto in mezzo al fuoco, ed'alla tempeſta delle palle, non diſcoſtandoſi dal di lui fianco il Carafa Piazza, che ricuperata con tanta gloria, ſi perdè con tanto dolore del Criſtianeſimo agli 8. d'Ottobre 1690. per colpa non de'Soldati, che ſenza Capi la difeſero un pezzo; mà di coloro, che nell'eſtremo Eſame ne rêderan conto all'Eterno Giudice. Doppo commeſſa la riparazione delle breccie, (per la quale diede il Carafa cinquãtamila fiorini) e'l comando della Piazza cõ ottomila tra fanti, e Cavalli al Conte Guido di Staremberg, venne l'Elettore à Vienna, e poco appreſso il Carafa, condotti ſeco gli Chiauſſi, mandati dal nuovo Sultan Solimano all'Imperadore, per dargli parte della ſua aſsunzione al Trono, depoſto il fratello Meemet, e proporre nuovi partiti di pace.

Paſsato à Buda per riconoſcere le nuove Fortificazioni, e richiamato da Ceſare per trattar l'affare de' quartieri, e conſultar la futura campagna, fermoſſi in Vienna, dove inviatogli dal Rè Carlo II. di Spagna ſuo Signor naturale, la mercede dell'inſigne Ordine del Toſone, volle Ceſare ſe ne eſeguiſſe con ogni più magnifica, & inſolita pompa la cerimonia. A' 18. d'Ottobre il Cardinale Nunzio Bonviſi celebrò la meſſa nella Cappella dell' Imperadore, che ſedeva in Trono con l'Imperadrice, Rè d'Ungaria, e Sereniſſima Prole. Nel mezzo del Sagroſanto Sagrificio, dal Cardinale condotto, inginocchioſſi il Carafa avanti à Ceſare, che di propria mano mettendogli il Collare del Toſone, gli cõpartì ancora un'honore ſingolariſſimo, & rare volte conceduto da quelle Aguſtiſſime Maeſtà, ammettendolo al bacio della mano non ſolo Ceſare, mà l'Aguſta Regnante, il Rè d'Ungaria, l' Arciduchino Carlo, e le picciole Arciducheſſe, con l'aſſiſtenza d'innumerabili Prencipi, degli Ambaſciadori, e Miniſtri, quali il giorno 21. trattò Regiamente con lautiſſimo banchetto. Nè qui fermoſſi l'Imperiale munificẽza, mà negli ultimi di Novembre lo dichiarò Mareſciallo di Campo, Dignità, che non ſi conferiſce, ſe non a' Perſonaggi di lunga ſperienza, e di merito ſingolare.

Deputato ad udire gli Ablegati Turchi, e le loro propoſizioni di pace à Potendorf, indi in Vienna, non adeguandoſi alle vaſte dimande della Corte, le ſcarſe promeſſe della Porta, il filo de' Negoziati ſi ruppe. Intanto atteſe il Carafa ad ingroſſare l'Eſercito, che dovea militar nell'Imperio contro la Francia, la quale infranta la tregua, preſa Filisburg ſproveduta, devaſtate le Terre dell'Elettor Palatino, intiere Provincie Aleman, e havea con improviſi incendj conſunte. Perciò a' 16. di Luglio 1689. da' Sereniſſimi di Lorena, Saſſonia, e Baviera poſto l'aſſedio à Magonza, dov'erano in preſidio ottomila Franceſi, oltre quaranta compagnie di Granatieri, e quattrocento cannoni, fù riſolutamente attaccata, e non men bravamente difeſa. Havea il Carafa inviato verſo il Campo il ſuo Treno, convenne però trattenerſi alcuni giorni in Vienna, per le difficoltà meſſe ſu'l tavoliere da due Conſegli della Camera, e di Guerra, che ingeloſitiſi della di lui grande autorità, e Plenipotenza, differendo le ulteriori iſtruzzioni, l'impedivano la partenza. Non li corſe però quel poco rempo ozioſo, poiche fù in punto di privar delle Cariche i Tenenti Colonnelli de'Reggimenti Srirum, e Baden, per il mancamento delle reclute, facendo, che puntualmente com-

compliſſero all'obligo i Commiſſarj ſubordinati delle Proviande.

Sbrigato da queſt' impicci, verſo la metà d'Agoſto arrivò al Campo ſotto Magonza, dove moſtrò gran finezza di prudenza, e giudicio nella proviſione de'Magazeni, havendo prima i Franceſi incendiato quaranta leghe all'intorno. Reſa a' 9. di Settembre Magonza, gli Sereniſſimi Elettori, il Lorena, & altri Prencipi a' tredici ſi portarono à Francfort per riverire la nuova Regina di Spagna Prencipeſſa Maria Anna Palatina, com'anco fece il Carafa, tornando tutti doppo due giorni à dar buon'ordine per il riparo dell'acquiſtata Città. L'Elettor di Brandemburg nel mentre con altro Eſercito ſotto Bonna dell' Elettorato di Colonia, v' invitò il Lorena, che andatovi, (& feco il Commiſſario Generale Carafa) abbreviò l'aſſedio, & a' 13. d'Ottobre s'hebbe à patti la Piazza, dove prima erano ſtati ottomila bravi Franceſi, ridottiſi poi à duemila fanti, e quattrocento Cavalli, & Dragoni, i quali (reſtando nella Città mille ſeicento tra infermi, e feriti, che poi morirono in gran parte) donatagli appena la vita, ne ſortirono a' 15. tutti à piedi, col moſchetto ſotto al braccio, miccia eſtinta, tamburro ſcordato, valigia in ſpalla, permeſſo un ſolo cavallo al Vice-Comandante. Si trasferì il Carafa ad Aguſta à riverir le Maeſtà Regnanti, e'l Rè Giuſeppe d'Ungaria, che a' 22. di Gennajo 1690. fù eletto in Rè de'Romani, e coronato a' 26. con giubilo, & applauſo di tutta la Criſtianità.

Scriſſe da quella Corte al Vicerè Conte di Santo Stefano, ed a' ſuoi Fratelli D. Adriano, e D. Carlo in Napoli, dandogli veridica contezza del fatto d'armi tra' Ceſarei, & Ottomani di là da Priſtina verſo Albania. Ciòè, che avanzatoſi il Colonnello Stafler con alcuni Reggimenti à reprimere l'inſolenza de'Tartari, e Turchi, impegnandoſi oltre il dovere in luogo, dove per l'āguſtia del ſito, nō poteva ſpiegarſi, attaccò con venticinque, ò trentamila Infedeli zuffa riſoluta, mà infauſta; ottocento cavalli, e ducento moſchettieri col Prencipe Carlo d' Hannover ſoggiacquero al taglio delle Scimitarre Ottomane; e benche più di tremila Barbari cadeſſero, convenne a' Noſtri cedere il campo, e ritirarſi verſo il Corpo dell'Eſercito del Veterani, che accorrendo al periglio, nè gionto in tempo, non potè riparare all'accaduta diſgrazia. Con la Corte, doppo la Coronazione del Rè de' Romani, andò il Carafa à Vienna, applicandoſi tutto alle diſpoſizioni per la ventura Campagna, ſollecitando le rimonte, e reclute, benche eſſendo tante le nuove leve per opporſi al Franceſe, & al Turco, malamente poteſſe ſupplire a'biſogni del ferro la ſcarſezza dell'oro. Spedì nondimeno da gli Arſenali di Giavarino, Comorra, e Leopoldſtat à Belgrado tre mila cantara di polvere, gran numero di granate da mano, ſtromenti da muover terreno, & altri ordegni di guerra; da gli Arſenali di Vienna alla medeſima volta di Belgrado, palle, & altri attrezzi d'artiglieric, e verſo l'Imperio gran quantità di polvere per ſervigio delle Truppe Ceſaree acquartierate à fronte de' confini di Francia.

Difficile à declinarſi nelle Corti de'Grandi è l'Emulazione de' Cōcorrenti; e benche le gemme acroceraunie dell'interne Virtù più ſi manifeſtino al tocco de'fulmini Corteggiani, gli animi però generoſi non laſciano di ſentirne la punta. Accettò la ſuprema Carica di General Commiſſario di mala voglia il Carafa, e quantunque da Ceſare non foſſe

foſſe giudicata altra teſta più della ſua capace di diſegni sì vaſti, egli vedēdo adombratſene gli occhi di qualche Miniſtro, e non poterlo digerire lo ſtomaco de'Pretenſori, nelle mani di Leopoldo il Commiſſariato ſpontaneamente depoſe. Aguſto però non accettando la Rinuncia, animollo à proſeguir nella Carica. E quando la morte con un breve giro di falce tolſe alla Criſtianità il Forte, il Pio, il Prudente, il Fortunato Carlo Duca di Lorena a' 18. Aprile 1690, riempiendo di lutto l'Imperadore, e l'Imperio, deſtinato in ſua vece il Comando Generaliſſimo dell'Armi Ceſaree al Valoroſo Elettor di Baviera, queſto con lettera di proprio pugno eonfortò alla eōtinuazion dell'Officio il Mareſciallo Caraſa, non ancora diſtolto dal penſiero di ſgravarſene; poiche ſperimentatane in molte oceaſioni, particolarmente ſotto Belgrado, la Prudenza, e l'animo intrepido conforme all'igneo genio dell' Elettore, deſideravalo ſeco al buon maneggio della Campagna.

Determinatoſi dunque non abuſarſi della grazia Ceſarea, e della buona inclinazione dell'Elettore, non ritolſe la mano dal difficiliſſimo impiego, facendo à dir così miracoli di diligēza nella proviſta de' Magazeni in due Regioni sì remore, à fronte di due sì tremendi Nemici. Da lui perſuaſo, e per lui, ſodisfatto d'alcune pretenſioni intorno alla guerra con gli Ottomani, Luigi Prencipe di Baden ſe ne aſſunſe l' incarico. Quì contentati Lettore, che arreſti la Narrativa de'fatti del Caraſa, e non eſigere altra notizia della Campagna del 1690. poiche per intingere nelle lagrime la penna, mi vengon meno aneo gli occhi. Niſſa, Vuidin, Belgrado, ed'altre Piazze acquiſtate con sì gran diſpēdio, perdute con sì poco decoro del Nome Criſtiano, potriano darmi larga materia di pianto: fiumi di ſangue ſparſo in Fiandra, in Irlanda, in Italia dalle vene de battezzati, (mentre nuovi Oceani d'acciari Ottomani allagano l'Ungaria) fanno arroſſire la Criſtianità delle ſue ſteſſe vittorie. Tutto il mondo è in armi, e sbucata dall'Inferno, non laſcia di ſpargere fiaccole di diſgrazie la più crudele delle trè Furie. Per piātare una bandiera ſopra un mucchio di ſaſſi (à che le Città ſi riducono hoggidì dalle bombe) ſi monta ſopra Alpi di ſtraggi. Nello ſcoppio di tante mine, che ampia bocca ſpalanca l'abiſſo, e ſi ingoja in un bocconc migliaja di anime marziali, avide di vendetta, cariche di peccati, e nella coſcienza per ordinario mal diſpoſte? Con qual rabbia implacabile pugnano le Nazioni non per vincere, mà per diſtruggerſi; e come de'Romani, e Sanniti diſſe Floro: *Utra ſit, non utra regnet?*

Frà tanto dagl'Incendj delle Provincie, nelle cui lingue i lamēti de' poveri giongono ſino al Cielo, creſce il fumo dell'humana alteriggia, e cangiati in Veſſilli d'Ambizione i Labari del Crocifiſſo, mentre sù le Ceneri de'Popoli, col ſuperbo piede imprime horrendi veſtigi, forſe un dì, come il Baſiliſco nell'Africa, *vacuà regnabit arenà*. Altro non può aſpettarſi, quando le noſtre colpe ogni giorno in mano di Dio adirato metton nuovi flagelli, & appannano gli occhi della Politica, sì che anco nel meriggio travegga. Ne frequenti Congreſſi tenuti avanti Ceſare havea conſultato il Caraſa, doverſi in ogni conto un'Eſercito di trētamila Soldati mātener nella Servia; un'altro di quindecimila campeggiar in Tranſilvania, rinforzar le Frōtiere di Boſſina, e da buon numero di Saiche guardar il poſſeſſo del Danubio, e della Sa-

va.

va. Con ciò, mentre i Prencipi Alemani ſul Reno terrebbero in ozio il Delfino, che veriſimilmẽte havria ordine di nõ ſguainare in piena battaglia la ſpada; gli Ceſarei nõ ſolo poteano al Turco impedire i progreſſi, mà metter piede in Sofia, & alloggiar l'Inverno in Andrinopoli.

Mà nell'Aſſemblee nõ ſempre la Ragione decide, e biſognò al Caraſa ſoffrire in pazienza non accettate le ſue conſulte, del che poi ſi lamentarono tutte le lettere di Vienna. Perciò alla miſura del biſogno ſomminiſtrandoſi parcamente gli ajuti, e le miglioti forze di Ceſare contro la Francia impegnate, reſtò al Viſire libero il paſſo di ricuperar gran Paeſe, e con un'Eſercito di più che centomila Ottomani di nuovo attertir l'Alemagna. In queſti frangenti non può ſpiegarſi l'inſatigabile applicazione di sì Zelante Miniſtro per riempir il vuoto erario di Ceſare, far leve di Reggimenti, e riparare alle ſopraſtanti ruine. Inviato ſtraordinario del ſuo Signore a' Prencipi d'Alemagna, accolto dall' Elettor di Baviera con ſingolariſſimi honori, ſiegue ad impiegar nel ſervigio di Ceſare gli ſuoi rari talenti. Cavaliero, che ſenza taccia d'adulazione, può chiamarſi il Temiſtocle di queſta Età, cui ne il valore di prode Capitano, ne il giudicio di prudentiſſimo Conſigliere può adeguatamente lodarlo.

Egli la mano deſtra, l'occhio, e'l cuore di Leopoldo, perche lo ſcopo d' ogni ſuo penſiero è il ſervigio di quel Piiſſimo Sovrano; nè tiene altro in cuore, che gl' Intereſſi di Caſa d'Auſtria, dalla quale hà ricevuto Honori da inſuperbirſene ogni faſto di Vanaglotia; temperati però, e reſi più commendabili da una rara Modeſtia, con che l'accetta con ripugnanza, e l'eſercita con tutta integrità. Onde annoverato tra' Conti del Sagro Romano Imperio, è ſtato ultimamente promoſſo al Conſeglio di Stato, come l'eta di Guerra; dichiarando Sua Maeſtà Ceſarea, che havendola à lui deſtinata due anni avanti, e per degni riſpetti non publicata, godeſſe tra gli altri Conſiglieri la precedenza, & Anzianità di quel Supremo grado, da' primi Prencipi di Germania deſiderata, & applaudita. Nella Reggia poi di Carlo Secondo Cattolico, Noſtro Signore, che Dio faccia per lunghi anni, e numeroſa Prole felice, con occaſione della ſolenne entrata in Madrid della Regina Spoſa Marianna Palatina di Neoburgo, ſi compiacque la Gentiliſſima Nazione Spagnuola honorare in Antonio Caraſa tutta la Nobiltà Napolitana; poiche havendo nella Piazza maggiore di Madrid eretto Obeliſchi, e Trofei per quei Valoroſi Comandanti, che nella preſente Guerra co' Turchi han difeſo l'Imperio, e conquiſtata l'Ungaria, un Arco Trionfale à parte fù dedicato al Mareſcial Caraſa, dal quale vi pendeva il Naturale Ritratto. Eſſendomene venuta alle mani la Notizia, il cui Titolo è. *Boſquejos de la Triunfante, Magnifica, y Suntuoſiſſima entrada, que en eſta ſu Catolica Corte executò à veinte, y dos de Mayo del preſente año de 1690. Nueſtra Auguſtiſſima Reyna, y Señora Doña Maria-Ana, Princeſa Palatina del Rbin, &c. Participa à la noticia deſtos Reynos Don Franciſco Fabro Bremundan del Conſejo de Su Mageſtad, y ſu Secretarto, Official da la Lengua Latina en la Segretaria de Eſtado del Norte, &c.*

Lett. di Vien. al Vic. di Nap. Conte di Santo Stefano.

Stamp. in Madrid por Sebaſtian de Armendariz, Librero de Camara de Su Mageſtad, y Curial de Roma.

La ſua Patria, che in lui gode rinovato il Valore, e la Virtù de' Spinelli, Caraccioli, Boccapianoli, Filamarini, Dentici, Gambacorti, Cautelmi, Carafi, Caſtaldi, & altri ſuoi Campioni ammirati dalla Germania, Ungaria, Tranſilvania, Boemia, d' Antonio ſingolarmente ſi

pre-

pregia,honorato dalla Casa d'Austria di tanti Titoli,che la Gloria Militare appena può sostenerne il peso. Ne'primi anni cõ la Croce di Malta vestì un habito d'odio virtuoso contro la Turchesca barbarie ; sù le Galere di quella Squadra nell'assedio di Gigeri in Africa, provato nelle vene infedeli il cristiano acciaro, mai s'accordò à quel *parcite ferro* d'Annibale, portandolo sempre insanguinato ne'posti, che occupò di Capit.Sarg.Mag.Ten.Colon.Colon.di Cotazze, Gen.di battaglia,Ten. Mares.Gen.della Cavalleria,Gen.Mares.e Cõmiss. de'Cesarei Eserciti, Consigl.di Stato,Cavalier del Tosone,Ambasc.e Plenipoten.di Leopoldo in Italia, che lo spedì suo Straordinario Inviato al Rè di Polonia due volte, e gli diè tutto il braccio nel Governo dell'Ungaria, dov'estinta ne'principali Catilini la scoverta congiura, per terror di chi forse allo spettacolo di tante morti ancor nodriva furiali pensieri,tenne piantato più d'un anno il paribolo nella piazza d'Esperies. Doppo che l'armi Imperiali conquistarono Magõza,e Bonna;non contenti delle private lodi, più piene testimonianze della manierosa destrezza,con la quale il Catafa haveva data compita sodisfazzione à tanti Prencipi in quell' assedio,inviarono all'Imperadore il Lorena,Bavieta,e Brandeburgo.

Nè solo questi, mà tutto il Collegio Elettorale cõgregato in Augusta gli offerse d'impettargli qualunque grazia da Cesare ; & ei modestamente rispose *stimar somma mercede l'adempire le proprie obligazioni in ossequio del suo Sovrano*. Acciò nondimeno l'Invidia non havesse dove attaccare i denti,chiese, & ottenne una Deputazione de'Ministri della Camera ad esaminare le sue azzioni nel disporre dell'Erario Militare; el Decreto emanatone fù una tessituta di lodi. Richiamato poi dall'Italia quantunque à comãdar gli Alemani fosse venuto il Mares.Caprara; dichiarò l'Imperadore, testar intiera al Carafa la primiera autorità, e carattere sopra le cose d'Italia, così scrivendo a'Prencipi di essa.

Leopoldus. Graves Nobis occurrunt de rebus tùm Politicum, tùm Militarem statum nostrum concernentibus, instituendæ deliberationes, quæ præsentiam Consiliarii nostri intimi, Mareschalli Cãpi Generalis, & per Italiam Legati Plenipotentiarii, Ill.& Magn. Fidelis Nobis Dilecti Antonii Comitis Carafa, Aurei Velleris Equitis, in Aula nostra exigunt. Quem proinde cum ad exiguum planè temporis spatium hùc ad Nos evocaverimus, mox iterùm ad suas in Italia functiones remittendum, noluimus Dilectionem vestram id ignorare; dictoque Legato Nostro interea temporis, & characterem suum, & potestatem circa agenda in Italia negotia nostra ipsi commissa, integram manere, hisce Dilectioni Vestræ benevolè significandum duximus. Vienna 19.Feb. 1692.

Al merito di sì famoso Capitano li dedicarono molte penne, mà il soggionto Anagramma,fù da me udito in un Accademia di Giovani Studenti dentro il Collegio di S.Francesco Saverio nel 1688.

Duces ex Baden, et Carrasa.
Anagr. Deficit C.

Arx Budae ardet, en Faces.

Epigram.

Ignea Cæsarei sunt hi duo Fulmina belli
Arx ardet Budae, cominùs ecce Faces.
Ecce Faces. At qua radiant hi luce? Parentum;
Armorumque micant lumine, & Ingenii.
Est Omen, numero si C defecerit, Ignes
Cæsarei en Solis, desice Luna, cade.

BARTOLOMEO GRIFFO.

QUANDO ci foſſe lecito metter mano dentro l'Urna del Fato, overo (per non inciampare ne' vaneggiamenti del Volgo) nell'Erario della Divina Providenza ſceglierci la ſorte della Naſcita, ciaſcuno vorrebbe haver per madre una Cibele, ſtimarſi cō Aleſſandro, Figlio di Giove, ſortir Genitori, che nella Nobiltà vantaſſero origine Trojana, nell'opulenza habitaſſero Palagi di Neronc, haveſſero, e braccio d'Artaſerſe, e Dominii di Ciro, e Clava d'Ercole, & haſta d'Achille, e ſpada d'Orlando. Nudo non men di veſti, che di merito naſce ogni huomo nel Mondo, che ſaluti la prima Aurora del giorno mortale tinta da porpora di Regio Caſato, accolto dalla Felicità in officio di balia; ò ſotto ruvido pagliariccio habbia un poco di fieno per culla, è diſpoſizione dell' infallibile Providenza di Dio, che ciaſcuno indrizza per quella via per la quale al Cielo conduc lo vuole. *Solemus dicere, non fuiſſe in noſtra poteſtate quos ſortiremur parentes, ſorte nobis datos.* Quanto però à quella ſeconda Vita durevole ancor doppo, che il corpo è cenere nel ſepolcro, poſſiam naſcere come vogliamo nell'utero della Virtù, haver per Levadrice, più, che la Lucina de' Poeti, la Fama delle proprie azzioni, e meritare di ſopravivere alle Leggi indiſpenſabili della Morte. *Nobis ad noſtrum arbitrium naſci licet.*

Sen. de Brevit. vitæ cap. 15.

Senec. ſit.

Toccò à Bartolomeo da Gioan'Franceſco Griffo, & Iſabella Capece coſpicua la naſcita, egli nōdimeno alla chiarezza degli Avi aggionſe lo ſplendore d'eroiche geſta, & all'immortalità, (della quale, teſtimonie le ſue lettere, fù oltremodo ambizioſo) dal proprio valore rinacque. Suo Fratello Severo, Capitano di Fanteria, poi con patente di Sua Maeſtà, e per rinuncia del Zio Tiberio di Gennaro, ſollevato al Poſto, allora ſtimatiſſimo, di Guidone della Compagnia di Cavalli, detta de' Continui, ch'haveva il Vicerè ſteſſo per Capitano, quantunque in ogni occaſione daſſe certe teſtimonianze dell' Illuſtre ſuo ſangue, può nondimeno aſcrivere à maggior vanto, che dall'opre del Fratello reſtaſſero i ſuoi fatti oſcurati. Per dipingerti Bartolomeo in breviſſimo ſcorcio, mi ſerviran di colori l'ombre dell'oblivione medeſima, che non ſolo à tenerlo ſempre dietro, mà à farlo dimenticar dall'Iſtorie, congiuroſſi con la Fortuna, Nome, che in ſe è nulla, e s'appropria alle vicende mondane. Le Cariche eſercitate nel lungo corſo della Milizia, mi aſſicurano, che s'ei non foſſe incorſo nella diſgrazia, quaſi commune a' grand'Huomini, di non riſaperſene gli egregi fatti, havria dato alla penna più copioſa materia di fatiga. Quel poco che n'habbiamo, oltre gli autentici atteſtati nell'Archivio della Regia Riviſione, mi ſomminiſtrarono, pervenutemi in mano, le originali ſue Lettere; alle quali puoi mio Lettore preſtar certiſſima fede, come d'huomo, perche troppo amico della Verità, poco favorito dalla For-

tu-

Bartolomeo
Griffo

All'Illuſtriſs. Signore Sig.mio Pad. Colendiſs. il Sig.

D. ORAZIO MOTTULA

Marcheſe d'Amato, Barone di Joppolo, Signore di Cuccurino, e Monteroſſo, &c.

SE la luce delle Stampe, più efficace di ogni raggio Solare, l'ombre dell'Oblivione ſacetta, e dove i bronzi, e i marmi, calpeſtati dal ferreo piede del Tempo, non ponno ſoſtener vivi gli Eroi, ella penetrando nel bujo de'ſotterranei Juspatronati, quaſi fulmine della Virtù, inceneriſce dentro à ſepolcri la Morte: Ben può la gloria militare proteſtarſi tenuta al ſuffragio d'una Penna di non volgare elevatezza, che ſpiegando il volo per le memorie smarrite di queſto Grand'Huomo, ſparſe più ſudori in rintracciarle, che inchioſtri in deſcriverle, e con ale impreſtatele dall'Amor della Patria, riportò dal Cielo di Marte l'Immagine d'un Capitano, cui publicava à nim altro ſecondo indiſtinto rumore di oſcura Fama. Ma la luce che lo fa ſolgorare fra gli Aſteriſmi Guerritri di queſto bellicoſo Volume, ſpandeſi dal chiaro nome di V.S.Illuſtriſs. l'Ombra Mecenate de'cui ſplendori, come conſervataſi ſempre Illuſtriſſima frà le caligini de'Secoli antepaſſati, così può inghirlandar di raggi tutelari la fronte di queſto Eroe, congionto à V.S.Illuſtriſs. per la Signora D.Teresa Griffo, Madre dell'Illuſtriſs. Signora ſua Conſorte D.Giulia Capece Bozzuto, che gode le prerogative della Nobiltà ſèpre conſpicua nel Seggio di Capuana: Dama, per cui arricchire di ſingolariſſime doti tutte, e tre s'impoveriron le Grazie. Sfavilla dal ſuo volto un raggio così gentile di venuſtà decoroſa, che regolato da una pudicizia guardinga, non ſaprei dire, ſe renda più bella la ſua onestà, ò più onesta la ſua bellezza; quindi è, che alla maturezza del sẽno accoppia la ſuavità de collumi. Non penſi però V.S.Illuſtriſs. che io ne prẽda motivo, per additare la sẽpre florida Nobiltà di Caſa Mottula, imparentata in ogni tempo con Famiglie di coronato decoro, come frà l'altre colla Santacroce, colla Braccio, e colla Marzana, ò voglia ſpiarne l'origine da queſta Metropoli, non mtn Gentile, che Reggia, d'onde l'ombre di private Inimiciaie la transferirono ad illuſtrare altre Provincie del Regno, & à tendet chiare l'Effemeridi di molti ſecoli. Troverei ne Quinternioni dell'Archivio della Regia Zecca un Sergio Mottula, Conſigliero di Roberto Rè di Napoli: Un Giovanni Mottula, Veſcovo di Cajazzo nel 1333. ricordato dall'Abbate Ughelli nell'Italia Sacra, della di cui dottrina, e bontà rende teſtimonianza una lettera, ſcrittagli da Papa Giovanni XXII. ò miſurar colla penna i dominii, che poſſiede di Amato, Joppolo, Cuccurino, e Monteroſſo. Ben potrebbero tenere occupata l'Iſtoria in raccontarne l'Imprese da una Zia di V.S.Illuſtriſs. nati alla gloria li Signori D.Domenico, e D. Antonio di Francia, Maeſtri di Campo, oggi viventi all'Immortalità della fama, quantunque l'uno nell'ultime battaglie di Staffarda, e di Rivoli nel Piemonte, l'altro in tante moderne Zuffe Campali ne Paeſi Baſſi, haveſſero ſfidata à ſcoverto petto la morte. Patria rapirmi il zelo, e la bravura del Sig. D.Donato Antonio Mottula, ben degno Genitore di V.S.Illuſtriſs. che, come atteſtano varie Carte del Sereniſſimo D.Giovanni d'Auſtria, con buon numero de' ſuoi Vaſſalli ne paſſati tumulti, e nell'incontro à Caſtelloamare, fè provare a'Franceſi di qual finezza fuſſe la ſua fedeltà verſo il Cattolico Monarca, e di quál tempera la punta della ſua ſpada. Ma tutta mi occupa la maraviglia, non tanto il valore di V.S.Illuſtriſs. moſtrato ne lidi della Calabria, dove preſſo Joppolo, e Cuccurino sbarcate le Galliche truppe, che dalla contumace Meſſina inſeſtavano l'oppoſte riviere, e dopo fiero contraſto, apptua poterono rimbarcarſi, e non tutte, maſſime molti prigionieri, quãtola di lei profõda letteratura in ogni genere di erudizione. Applicata ella tutto giorno all'acquiſto delle virtù, che ſono le vere ricchezze dell'Animo, ſi fà conoſcere un Socrate ne coſtumi, più Saggio di Neſtore ne ſuoi conſigli, più giuſto di Zaleuco ne ſuoi gindiaii, più accorto di Ageſilao nel governo de ſuoi Vaſſalli: Quindi è, che nel chiariſſimo Sole della ſua indole nõ sa rinvenire il Teleſcopio dell'Invidia una picciol ombra di macchia, ma più toſto l'ammira corteggiato dall'aſſiſtenza di mille pregi, come ſcoprì il Galileo quel fattellitio di Helle nell'Aſteriſmo di Giove. V. S. Illuſtriſs. sù le ceneri de ſuoi preclari Antenati, và rintracciando quei veſtigi, che la ſcorgono per ſentiero non mai obliquo à trionfare dell'oblivione ſul Campidoglio dell'Immortalità. In grembo alle felicità non ſi dimentica d'eſſer Huomo, e perche l'huomo nõ trova felicità, fuorche nel poſſeſſo della Virtù, di queſta ella in tutte le ſue operazioni ſi fà ſeguace. Ma che dirò de'Nettari armoniosi, che la ſua penna diſtilla, per inaffiare i'Verzieri delle Muſe? Più non ſoſpira la Poeſia eſſiliata dalla dimeſtichezza de Grandi, giache ne Palagi di V. S. Illuſtriſs. ritrova gli Orti di Mecenate. Non mai sì bello comparve l'alloro, ſe non quando ſù irrigato da ſuoi dolciſſimi inchioſtri, nè mai la Cetra di Apollo riſuonò con più armoniche ſoaviie, ſe non quando ſù roccata dalla ſua deſtra. Tutte dunque in V.S.Illuſtriſs. ſi ammirano traſmigrate le virtù d'un Trajano, mà non sà con Panegirici encomiarle chi non hà d'un Plinio l'eloquenza. La ſupplico finalmente à rivolgere inſieme un guardo ſereno ſopra il Ritratto di queſto inſigne Capitano, & all'affetto di chi l'offerisce, e ſi gloria di publicarſi.

Di V.S.Illuſtriſs.

Napoli 30. Gennaro 1694.

Devotiſs. & Obligatiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

tuna. Traccia tenuta ancora da' Padri Famiano Strada Romano, & Angelo Gallucci Genovese della Compagnia di Giesù, due Livij della nostra Età, che scrivendo *De Bello Belgico*, ove l'Istoria con silenzio li prema, cavano il racconto de' fatti di molti egregi Soldati dalle stesse lor Lettere.

Dunque nel 1602. quando Frà Lelio Brancaccio per ordine del Vicerè Conte di Lemos radunò un fiorito Terzo di Fanteria, nel quale fù poi Sargente Maggiore Tomaso Caracciolo (ambedue degni Soggetti di queste memorie) frà Cavalieri, che vi diedero il Nome, Bartolomeo Griffo fattovi Capitano d'una Compagnia di Picche, godè haver sortito in Fiandra la prima Palestra, & in Ambrosio Spinola il primo Maestro del guerreggiare; giontovi, allorche Alberto Arciduca impegnato à stringere Ostenda, e liberar Bolduc, ove Maurizio havea portato il divertivo dell'Armi, era necessitato à distrarre in dne imprese le forze. Posto appena piede in quella Provincia il Terzo del Brancaccio, con l'altro del Marchese della Bella, esposto alle primiere sperienze di ciò, che potesse da gente tale sperarsi, ne diè mostre sufficienti nel soccorso di Bolduc, quando per il mantenimento d'un Posto, occupato tanto presso al Campo Olandese, che à Maurizio non era di minor vergogna, che danno, da Napolitani difensori con estremo coraggio si combattè, mortovi il Marchese, Carlo Spinello ferito, e prigione, Bartolomeo aggiontoli con la sua Compagnia di rinforzo, appena potè col residuo salvarsi, libero da un pericolo per incontrarne giornalmente nell'oppugnazione d'Ostenda, dove rimesso col suo Terzo il Brancaccio, accresciuto dalle soldatesche del Marchese desonto, ne' più ardui tentativi, à quali erano dallo Spinola bene spesso i Napolitani impiegati, al giudicio, all'intrepidezza di Bartolomeo, l'honor della Nazione per ordinario appoggiava. Ne' petti men provisti di cuore, ne' cuori meno avidi di gloria haurian resistito a' continui travagli di quell'assedio, dovendosi haver una mano all'opera di tante Machine ossidionali, che costavano studiati sudori al peritissimo Ingegniero Targone Milanese, e largo sangue all'Esercito; l'altra mano contra l'assidue sortite del numeroso Presidio d'Ostenda, che del più generoso sangue Spagnuolo, & Italiano, (segnalandosi queste due Nazioni frà tutte l'altre) ogni volta lasciava il Campo arrossito.

P. Gallus. de Bello Belg. lib. 14.

P. Gallus lib. 16.

Mà quantunque gli Ollandesi si lusingassero molto lontano il fatto d'Ostenda, promettendo il Governadore, quando fosse ridotto all'estremo, lasciar alle future Età la memoria d'una seconda Numanzia, si che, come Scipione, anco lo Spinola *de Nomine tantùm triumpharet*; le Provincie unite punte da segreto timore, che ne li presagiva la perdita, cavato molt'oro dalle Città confederate, promessogli l'usofrutto d'un intiera Libertà (oppio potere col quale i Capi delle Ribellioni assonnano i creduli Popoli, acciò non si risentano nello smungimento delle sostanze, e per non contribuir poco a' Prencipi Naturali, diano tutto a' mascherati Tiranni) ammassarono formidabile Armata, il cui Generale Maurizio, tenute in gran sospensione, e timore la Gheldria, e'l Brabante, tentata invano la sorpresa di Mastricht, a' 25. d'Aprile 1604. con seicento Navi, entrato per lo stretto di Flissinga, verso la Fiandra, impadronitosi dell'Isola Catsand, passò il Canale dell'Escluſa; mà per impedirgli lo sbarco al Forte di Sant'Anna, in Pompeo Giustiniano,

Sabellic.

che con pochi ſoldati difeſelo, trovò un *Braccio di Ferro*, qual fù celebrato poi dalla Fama. San Filippo, e Santa Caterina due Forti sù le ripe dell'Iſendica, (Ramo, per cui una parte dell'acque, che dall'Oceano Fiamengo entrando, fatto all'Eſcluſa un porto capace di molte Navi, torna à ſommergerſi in mare) come dirò nella Vita di Fra Lelio Brancaccio, ad Agoſtino d'Herrera Caſtellano d'Anverſa, al Brancaccio, & al Conte Teodoro Triulzio furono dallo Spinola aſſegnati in cuſtodia. I quali premunitiſi con forte riparo, alla batteria di nove cannoni, con cui Maurizio tutto un giorno li travagliò, oppoſero più coſtãza, che forze. Mà giudicando impoſſibile la difeſa, abbandonandogli la notte, quantunque in contrario ſi proteſtaſſe il Brancaccio, non ſolo diedero commodità à Maurizio di ſtabilirviſi, mà di paſſar oltre, & haver reſa à patti l'Eſcluſa.

P. Gallut. ſtr.

I domeſtici affari coſtrinſero Bartolomeo à rivedere la Patria, dõde l'anno 1605. nel Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino inviato à continuar la Carica di Capitano, altra volta in Fiandra ripigliò il corſo della Milizia. Mà neceſſitato il Caracciolo al ritorno, nuovo Maeſtro di Campo fù dato à quel Terzo il Prencipe di Paleſtrina, che con l'altro Reggimento d'Italiani del Conte di San Giorgio, due di Spagnuoli, & uno di Fiamenghi unitoſi alle truppe di Carlo Conte di Buquoy, fugate alcune Navi Olandeſi ancorate alla guardia del Reno, oltrepaſſando il fiume, preſſo Ceiſerſuerd piantò il Buquoy gli alloggiamenti, e fortificoſſi. Per il pericolo di Rimberg ſollecito il Conte Maurizio, mandò Erneſto di Naſſau, che con quattromila Fanti, e duemila Cavalli, accampatoſi incontro al Buquoy ne oſſervaſſe i movimenti, e foſſe pronto ad accreſcer di preſidio la Piazza. Mà col reſto delle ſoldateſche gionto à Ceiſerſuerd lo Spinola, munite di Forti l'una, e l'altra ripa del Reno, vicino à Roerort, convocato Conſiglio de' Generali, loro dichiarò i ſuoi diſegni conformi alle commiſſioni dell' Arciduca.

P. Gall. lib. 17. *Haver ivi condotto quindecimila Fanti, duemila cinquecento Cavalli per entrar nella Friſia, e far aſſaggiare i frutti della guerra alla nemica Provincia. Queſto fù il diverſivo più adatto per ſtaccar dalla Fiandra Maurizio, laſciatone l'eſempio da Scipione, che col tragittar l'Eſercito in Africa, liberò da' Cartagineſi l'Italia. Ivi però non doverſi tenere sì brave Truppe ozioſe, mà attaccare con ferma riſoluzione Linghen, tanto men premunita dagli Olãdeſi, quanto più la diſtanza da' Regij Dominj parea la rendeſſe ſicura. Che ſe l'evento ſecondaſſe l'ardire, à tentar altre impreſe, à riportar più frequenti vittorie, à mantener sù i termini del dovere gli eſterni Prencipi confinanti, di qual'utilità ſarebbe l'acquiſto di Linghen Frontiera di Friſia, e d'Alemagna, donde le Regie Milizie, ò minacciando, ò ſoccorrendo, terrebbero in continua agitazione, e ſollecitudine diffidenti, e Nemici? Non miraſſero à Grool, e Rimberg, che ſi laſciavano inſentate alle ſpalle, perche, ò l'acquiſto d'eſſe ſarebbe appendice della primiera Vittoria, ò non potriano ſtagliar il libero tranſito all'Eſercito, che havea il Reno patente, e molto più ſpedite l'armi, à procacciarſi aperto il camino.*

Conſentita da' Capi della Conſulta l'Impreſa, alla cuſtodia de' Forti del Reno con ſeimila Fanti, e cinquecento cavalli laſciò il Conte Buquoy, col timanente delle Milizie paſſati i fiumi Roer, e Lippa, marchiò lo Spinola per i Paeſi di Cleves, e di Veſtalia, tenendo in sì rigoroſa diſciplina i ſoldati, che quei Popoli amici non ſentiſſero l'incommo-

modo del passaggio. Indi portatosi oltre il fiume Isel, a' 9. d' Agosto sotto Oldensen s'accampò, Piazza, che li apriva l' adito à Linghen, & a' nemici suffidj precludeva la strada. Non più che un giorno vi dimorò intorno lo Spinola, e fattine uscire quattrocento cinquanta pedoni Olandesi, & ottanta Cavalli, egli lasciatovi il Conte Errigo di Berg con mille soldati, verso Linghen seguì incontinenre la marchia. Altra da quella, che si credeva, agli occhi dello Spinola apparve forte la Piazza; poiche occupatala alcuni anni prima, e ricevutala in dono dalle Provincie con tutto il Contado, Maurizio, di nuovo Recinto terrapienato, di Baloardi Reali a' fianchi della Rocca, e di fossa larga ottanta passi, validamente la premunì. Si che parve dal desiderio, e dalla speranza, ch'ogni cosa facile rappresentano, haversi questa volta fatto trasportare lo Spinola: il quale sapendo, che à petti di ferro cedono mura di sasso, subito vi dispose l'assedio, e divise alle Nazioni le fatighe, e i perigli. Dalla parte, ove col Terzo di Palestrina era Bartolomeo Griffo alloggiato, in trè dì al labro della fossa insiem co'Valloni del Barlemont si giunse, e doppo d'essi arrivativi ancor con gli approcci i Spagnuoli, mentre disegnavano scolar il fosso, prevennero quel lungo divertimento gli Italiani, riempendone à gara di fascine, terra, e falciccie, tanto, che gittato un ponte sù l' altro labro, tuttoche esposto a' continui tiri delle nemiche bombarde, si aprirono la via agli assalti.

Già al piede del Baloardo etan gionti i Valloni del Barlemont, i Lombardi del Cavalier Lodovico Melzi, e' Napolitani del Prencipe di Palestrina; i Tedeschi erano à mezzo la fossa, e i Spagnuoli à divertirne l'acqua attendeano, quando da quella banda, donde si disponeano all'attacco del Baloardo gl' Iraliani, fè la chiamata il Presidio, cui la mancanza della monizione, e la disperazion del soccorso, costrinsero à precipirarne la resa. Ne ascoltò con isdegno la novella Maurizio approssimatosi à Daventer con settemila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli per combattere in campo aperto lo Spinola; mà dissimolato il dolore, crollando il capo, e minacciando proruppe: *Sibi tùm quidem praecurrisse Spinulam, atque imposuisse. Verùm se brevi, eumdem ad incitatissimum ponè se cursum adacturum.* Mà non gli venivano le parole dal cuore, e'l Marchese Spinola con serre Mezze Lune, e contrascarpa viè più fortificata Linghen, vedendo ancor alle sponde del Vesel trattenuto il Nemico, spedì il Conte Buquoy con duemila Fanti Lombardi, Napolirani, e Irlandesi ad investir Vattendonch al fiume Niers due leghe da Ghelder nella Geldria, Piazza, e per sette Baloardi Reali, che la coronano, e per le molte paludi, che vi stagnano intorno, giudicata tra le più forti della Provincia. Dispose il Conte, in arrivarvi, l'attacco, e Bartolomeo, come à Linghen, così quivi di bravo, & intrepido soldaro fece compitamenre le parti, in particolare quando dall'altra banda del fiume, su'l labbro esterior della fossa, assistè senza riguardo della vita alla fabbrica d'una Mezza Luna, & à cecar con terra, e fascine la fossa, con che sotto il maggiore de' Baloardi, passati felicemente, cominciarono à scavarsi le mine, e prepararsi all'assalto.

Non tardò ad ordinarlo il Buquoy, disponendo due Sargenti, ciascuno alla testa di venticinque granarieri, appresso due Capitani con cinquanta Lombardi, indi altri due con le proprie Compagnie di Milanesi, e Napolitani, dietro a' quali veniva con ducento archibugieri

Bar-

Bartolomeo Griffo, chiudendo quel generoſo drappello con altra ſoldateſca il San Giorgio. Aperto dunque dall'impeto della mina, e caduto tanto della muraglia, che agli oppugnatori dava commoda la ſalita, ſi moſſero con tal riſoluzione à montarne le ruine, che ſpaventati i Preſidiarj, ne abbandonarono le difeſe. Mà dalle minaccie de' Capi tornati à mantenere i loro poſti, ferono, che gli aſſalitori ritrocedeſſero con qualche danno, e con morte di molti, tra' quali Aſcanio Minutolo Capitano del Terzo del Brancaccio. Veduto dal San Giorgio il diſordine, col Corpo di riſerva avanzoſſi, e con rinproverare a' Cattolici la ſcandaloſa viltà, rinovato l'attacco, facendo l'ultimo ſforzo non meno del valore la vergogna, che ſi haveſſe da aſcrivere ad altri la gloria di quell'Impreſa, non ſenza larga effuſione di ſangue, fù finalmente occupata la punta del Baloardo. Il dì ſeguente, non aſpettando ridurſi a' più diſperati eſtremi il Preſidio, accettò honorate condizioni, doppo 13. giorni d'aſſedio, a' 27. d'Ottobre. Di là transferito l' Eſercito à Cracau Caſtello nõ ignobile nella Gheldria, fù biſogno al Buquoy ſtringerlo da tre lati, e volle, che dell'acquiſto ſi pregiaſſero ſolamente gl' Italiani del Brancaccio, Giuſtiniano, e San Giorgio. Fatta da queſti la chiamata a' Difenſori, riſpoſero con baldanza, *eſſer molto prematuro l' invito*. Perciò ſdegnato il Buquoy, fè batterne dal cannone tutto il giorno le mura, e la notte avanzati gli approcci, nell'alba, pria degli altri il Giuſtiniano ſi fè veder sù la foſſa, e cominciò con faſcine ad appianarla. Mutato à quella viſta, di colore, e d'animo, cercò parlamentare il Preſidio, mà con diſpregio li fù replicato, *eſſer troppo tarda l'offerta*, e per la breccia ſi diſponeano gl' Italiani all' aſſalto. Commoſſone nondimeno à pietà il Buquoy, e perche abbandonato il muro, ritiratiſi nella Rocca, a' ſuoi voleri ſi ſottoponeano, li ricevè à diſcrezzione, mandandogli diſarmati, concedendo a' ſoli Capitani la ſpada.

La nuova ſtagione dell'anno 1606 quantunque in vece della ſolita piacevolezza, con che rallegra la terra, compariſſe ingombra da inuſitate tempeſte, venti, pioggie, e freddi non inferiori al più rigido verno, pure invitò le ſoldateſche à riveder l'aria della Campagna, non ptima però degli ultimi di Giugno, tanto in quell'anno ſi reſe horrida la Primavera. Verſo il Reno marchiò con un Corpo d'Eſercito il Marcheſe Spinola, ſeco andando Bartolomeo di nuovo ſotto il Brancaccio, cui eraſi unito il Terzo di Paleſtrina. Gionto preſſo il Paeſe di Zutfania, non ſuccedutogli proſpero il paſſaggio del Vaal, e dell'Iſel, poſe l'aſſedio à Grool, Piazza di conſiderabile opportunità, così per difendere Oldenſen, e Linghen, come per dilatare dentro le viſcere delle Dizioni nemiche, nel venturo verno, i Quartieri. Vi ſi applicò con tutto il braccio lo Spinola, e benche la coſtanza di chi la difendeva, faceſſe riuſcir difficile, e ſanguinoſo ogni avanzo, nulladimeno da' Spagnuoli, e dagl' Italiani occupati due Baloardi, indi altri da' Tedeſchi, e Valloni, a' 13. d'Agoſto, ſoſtenuto nove giorni l'attacco, ad honeſti patti piegò; e lo Spinola all'aſſedio di Rinberg rivolſe tutto il penſiero. Spettava queſta all'Elettor di Colonia, mà nel corſo delle Guerre di Fiandra era ſtata la preda de' più Potenti; Teneala allor l'Ollandeſe, munita la di Piarteforme, Mezzelune, Strada Coperta, Trincieroni, Ritirate, Tenaglie incrociate, & altre fortificazioni Reali; di tanta geloſia, e conſeguenza, che Maurizio all'avviſo d'eſſerviſi impegnato il Marcheſe, ſi

pro-

proteſtò. *Sibi conſtitutum, aut Rhenoberg à Spinulam ſubmovere, aut facere ſua vita jacturam*; radunando perciò l'Eſercito, laſciate ancora molte Città vacue di preſidj, per ingroſſarſi, e combattere in campo aperto il Marcheſe. Queſto ordinati attorno la Piazza gli alloggiamenti, riſpinte furioſe, e continue ſortite, quella in particolare, che *Grande* chiamarono gli Olandeſi, e l'accreditarono con la ſtragge, che ne ſerono i Cattolici, guadagnata da' Vallони, Italiani, e Borgognoni la Mezzaluna della Foſsa; da'Spagnuoli, e Lombardi un Baſtione Reale; dal Giuſtiniano, e Brancaccio condotti ſino alle ritirate gli approcci, ſuperata dal deſiderio di vincere la difficoltà de'lavori, e la procella inceſſante delle hoſtili bombarde, doppo diece giorni, nel primo d'Ottobre l'ottenne à patti; e oſtretto ancora Maurizio, tentato invano il ſoccorſo, à laſciar quella ſeconda Oſtenda (qual ſolea intitolare Rinberg) in mano dello Spinola trionfator della Prima, che da queſta Impreſa riportò non minori encomj in tutta Europa. Bartolomeo, de' pericoli, e della lode non hebbe l'ultima parte; e nel concetto dello Spinola era ſtimato meritevole di Cariche più principali. Mà nel 1607. introdottiſi trattati di Pace con le Provincie unite, e conchiuſa ſtentatamente la Tregua; egli venuto à Napoli, trovò aperto il Teatro di Bellona in Italia. Non trattenuto per tãto dal dolce amor della Patria, la laſciò due volte, ambedue Capitano d'Archibugieri, prima nel Terzo del Marcheſe di Sant'Agata, poi in quello di Carlo Spinello de' Duchi di Caſtrovilla, il quale per l'opre ſegnalariſſime, & importanti ſervigj preſtati alla Sereniſſima Caſa d'Auſtria in Boemia, Moravia, Alemagna, e Fiandra, meritò dall'Invittiſſimo Imperadore Ferdinando Secondo l'honore di Marcheſe del Sagro Romano Imperio.

P. Gall. lib. 19.

Lett. di Bartol. Griffo da Genoa 20. Sett. 1633.

Sotto quell'imperterrito Duce dal 1614. ſervì Bartolomeo qualche tempo in Milano, dando ſempre moſtra di puntualiſſimo Cavaliere nell'impreſa d'Oneglia, nella battaglia sù le Colline d'Aſti, nell' entrata di D. Pietro di Toledo in Piemonte, dove il Duca di Savoja attaccò improviſamente gli Spagnuoli, e ridotto à ſcarſezza di terreno, ſi ritirò di buon paſso. Mà impiegato in altre Provincie lo Spinello, ſeguì Bartolomeo in varj Reggimenti Napolitani la Carica di Sargẽte Maggiore. Nell'Inverno però del 1627. chiamato dal Vicerè D. Antonio di Toledo Duca d'Alva, al nuovo Terzo di Veſpaſiano Suardo fù dato per Sargente Maggiore, Spediragli a' 26. di Giugno honorariſſima Cedola, nella quale tra l'altre coſe ſi diee. *Y por concurrir en Vos el Sargento Mayor Bartolome Griſo eſtas, y otras tales, por lo bien que haveis ſervido à Su Mageſtad de veinte, y ſiete años à eſta parte en los eſtados de Flãdes, Savoia, Lombardia, y eſte Reyno con cinco Compagnias de Infanteria Napolitana, que en diverſos tiempos levantaſteis, ſiendo aſſi miſmo tres vezes Sargento Mayor, haviendo os hallado en todos los ſoccorros, aſſaltos, ſomas, y defenſas de Plazas, que en vueſtro tiempo ſe han ofrecido, procediendo en todo como muy valiente ſoldado, &c.*

Ex Archiv. Tribunal. Reg. Reviſ.

Pervenuto in Lõbardia marchiò col Terzo ſotto Caſale di Monferrato, dove il Governador di Milano fin dalla fine di Marzo 1628. havea piantato l'aſſedio. In eſſo l'Eſercito Spagnuolo paſſando ſotto baracche l'Inverno, infiniti parimenti ſoffrì, circondato dalle nevi, che, coprendola per otto palmi, tenean ſepolta la terra. Affliggeva il freddo i ſoldati, mancavan le legna nel campo, ogni tronco d' albero, ogn'a-

Lett. di Bartol. dal Campo 27. Sett. 1628.

Lett. d'8. 22. e 30. Gen. 1629

ogn'aria di fuoco compravaſi à caro prezzo, ò di danari, ò di ſangue; gli uni ſi diſtribuivano ſcarſamente, l'altro ſpargevaſi ſenza riſerbo. Governava lui tutto il Terzo ridotto à ſoli ſeicento, che nondimeno alle fazzioni più di ogni altro Reggimento ſuppliva. Caſale difendevaſi bravamente, quantunque mal reggevaſi alla Fame, ineſorabil nemico, che più di ottomila habitanti havea ſagrificato alla morte. Le colline, che fan quaſi corona alla Piazza, gli furono aſſegnate in cuſtodia, mentre il Duca di Nivers, aſſiſtito paleſemente da Francia, e da' Veneziani, ſotto preteſto di munire i confini, accoſtati al Cremoneſe, facea temere invaſioni alla linea. Le ſtrettezze de' Viveri nella Città, mantenean ne' Spagnuoli la ſperanza d'ottenerla à patti fra poco, & aſſicuratone
10. *Febr.* 1628. da D. Filippo Spinola, che, lontano il Governadore, amminiſtrava l' Eſercito, il Griffo ne ſcrivea con certezza.

Già nondimeno sù l'Alpi comparendo le Inſegne de' Gigli, ridotte poco meno, che à niente dal ferro, dalla fame, dal freddo le milizie Spagnuole, entrate in Caſale per vie non cuſtodite, proviſioni abondanti, ſentendoſi d'ogni parte ſonar la tromba da' Prencipi intereſſati al ſoccorſo, ne, per mancanza di ſoldateſche, potendoſi, ò difendere le trinciere, ò approcciare la Piazza, parve al Cordova ritirarſene, diſegnando preſſo Aleſſandria l'union delle Truppe per fronteggiare ogni
Lett. da San Salvadore di Monferrato 20 Marzo 1629. tentativo nemico. Il Duca di Savoja, che d'un giojello ſtimato trecento doble havea regalato Bartolomeo, maturando l'antico deſiderio di portar l'armi ſotto le mura di Genoa, havea col Mareſcial della Dighiera occupata dello Stato gran parte, meſſo terrore alla Dominante, diſteſe in tutta la Riviera le ſue conquiſte. E quantunque con l'uſcita del Governador Duca di Feria in Campagna, da' Monti di Genoa prima ſi ritiraſſero i Collegati, indi da Fra Lelio Brancaccio ſi ripigliaſſe il perduto; perche nondimeno in Madrid ſtavano della Pace le negoziazioni ſoſpeſe, temendo la Republica di qualche giuoco, ritenne al ſervigio diecemila fanti; e ſenza che Bartolomeo vi penſaſſe, lo chiamò col beneplacito del Governador di Milano, facendolo Maeſtro di Cam-
Lett. di Bartol. da Genoa 21. Apr. 1629. e 15. Feb. 1630 po di quattromila fanti, co' quali difendeſſe più di ſeſſanta miglia di Paeſe; ricevuto in Senato con particolari dimoſtrazioni di ſtima, li fù offerta l'interceſſione della Republica per qualunque mercede deſideraſſe dal Rè di Spagna, dal quale con lettere all'Ambaſciador Cattolico in Genoa gli fù confirmato il Poſto di Maeſtro di Campo, e commeſſa la vigilante cura di quell'impiego.

In Novi, e Savona alternava egli la ſtanza; mà ſempre in moto hora alla viſita delle Piazze, hora alla diſpoſizion de' Quartieri, hora all'attenzion de' Nemici, non havea di ripoſo un momento. Con le milizie à ſe ſogette oſervò particolar rigidezza nel frenarle da quelle licenze, onde i paeſi aggravati d'alloggiamenti riportano da' Preſidiarj inevitabili danni; trattavale nondimeno da Padre, provedendole anco di quei regali, che d'uſurpar l'altrui robba valeſſero à divertirle. Publicata tra Genova, e Savoja nel 1631. la pace, col medeſimo ſoldo fù ritenuto dalla Republica il Griffo alla quale havea dato sì compita ſodisfazzione con la vigilanza nella difeſa, col diſintereſſe nelle proviſte, con le maturità ne' Conſegli, tenuto per huomo così veridico, che mai inciamparono in fallo le ſue parole. Quindi Carlo Spinelli, prima ſuo Maeſtro di Campo, poi riverente ſtimator del ſuo merito, ſapendo quã-

to

Camillo Caracciolo Principe
d'Avellino

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs.Sig. Pad.Colendiſs. la Signora

D. ANTONIA SPINOLA

De Marcheſi de los Balbaſes, Principeſſa d'Avellino, Ducheſſa d'Atripalda, Marcheſana di San Severino, &c.

D'E'bellicoſi baleni, co'quali accreſcerà luce alle ſtampe il Ritratto di queſt'Eroe, compongo un tributo d'oſſequio à V. E. la cui Virtù adorna il Cielo Partenopeo di nuovi raggi. Quando all'Eccellentiſs. ſuo Conſorte Sagro Imeneo con nodo conjugale la ſtrinſe, applaudì la Fama all'unione di due sì Grãdi Famiglie, all'inneſto di due Alberi sì generoſi, che ſpandono l'ombra dell' antiche glorie quaſi fin dove ſi ſtende l'occhio del Sole. Ma ſe l'opra tutta fù d'Amore, egli congiunſe in matrimonio i Pronipoti di due Capitani, Ambroſio Spinola, e Camillo Caracciolo, che in amiſtà marziale haveva legati gli Avi guerrieri. Camillo prima irrigò de'ſuoi ſudori la Fiandra, Ambroſio non hebbe chi vi mieteſſe più palme. All'uno l'ultima impreſa in quelle Regioni fù l'aſſedio di Oſtenda; l'iſteſſo all'altro fù la prima fatiga, che lo publicò l'Ercole Italiano, che à ſoſtener la Grandezza della Cattolica Monarchia tenne ſempre armato il braccio, e laureata la deſtra. Qual penna però ardirà ſegnare l'orme velociſſime della Fama, che ounque voli, della chiariſſima Proſapia Spinola predica miracoli di valore: ò ammiri Paolo Marcheſe delos Balbaſes, Padre di V. E. che, & hà ſoſtenute le più difficili Ambaſcierie, e più gravi Cariche della Cattolica Maeſtà, & ora è uno de'più ſtimati Miniſtri, che nel ſupremo Conſiglio di Stato in Madrid, reggono la vaſtiſſima Monarchia: O ricordi Federico Fratello d'Ambroſio, che il primo fe ſoffrire all'Oceano Batavo il flagello de'remi, e con poche galee (genere di Navilj, in quell'acque fin allor non veduto) affrontando intiere armate Olandeſi, in oſſequio della Fede, in ſervigio di Caſa d'Auſtria, tramontò come Sole di fortezza in quel mare: O Filippo Generale di tutta la Cavalleria del Cardinale Infante, che in frõte alla Vittoria di Norlingben poſe l'ultimo alloro; ò di cento altri Cãpioni di queſto Stipite trionfale, di cui V. E. è ſi vago germoglio, e con la gentilezza del tratto, e con la prudenza Economica, e con la fecondità coniugale, e con l'aumẽto di tutte le virtù, l'aggiunge un cumulo infinito di glorie, dalle quali abbagliato, godo, difficilmente trovarſi un'Aquila, che non s'acciechi à tanta luce; ſupplicandola, gradiſca l'eſpreſſioni de'miei oſſequj, e mi conceda di potermi ſottoſcriviere

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

V. miliſs. & Oſſequioſiſſ. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

to valesse presso il Rè un rigo della di lui penna, ne volle diretta à Sua Maestà publica testimonianza della ben condotta impresa delle colline d'Asti.

Lett. di Bartol. in lode dello Spinello da Genoa 10. Sett. 1633.

Commessali in custodia nel 1636. la gelosa Fortezza di Sabioneta in Lombardia con il titolo di Governadore, e Castellano, adempito fedelmente l'officio, ridottosi à Napoli pensava dar lungo riposo all'Età, benche non molto avanzata negli anni, mezzo logora da' patimenti. Poco però goduta la quiete domestica, richiamandolo il Genio bellicoso alle guerre di Spagna commosse nel Principato di Catalogna, e nel Regno di Portogallo, levò per ordine del Vicerè Duca di Medina de las Torres nel 1643. un Terzo di Fanteria Napolitana, prendendovi Piazza di Capitano Gennaro suo figlio, al quale il Vicerè dando perciò la patente, in essa asserisce: *Havuta considerazione al desiderio, che havete di servire à S. Maestà, ad imitazione del detto Maestro di Campo Bartolomeo Griffo vostro Padre, che l'hà fatto per lungo spazio di tempo in diverse parti, & occasioni con la sodisfazzione, & integrità, che si sperava, e del Capitano Carlo Griffo vostro fratello, il quale morì nel Real servigio d'una moschettata, sapendo, che voi seguitando le loro pedate, &c.* Non defraudò Gennaro le concepite speranze; mà sotto la disciplina Paterna avãzandosi nella stima de' Comandanti, e nell'ammirazion della Fama, quando dalla Real munificenza poteva attẽdere copiose mercedi, condottosi à proprie spese tra'Nobili Venturieri Napolitani, che accompagnarono nel 1650. all'assedio di Longone D. Giovanni d'Austria, ivi la morte, che in varj assalti non lo toccò, con lenta febre lo rapì al mondo.

Lett. di Vincen. Tuttavill.

Videsi trasfuso col sangue il valor di Bartolomeo nell'altro figlio Carlo, il quale Capitano di Fanti nel Terzo di Alfolso Filamarino sù i Vascelli comandari da D. Antonio Locheño gionto in Fiandra, incorporata la sua compagnia nel Terzo vecchio di Napolitani di Giovanni di Ponte, con esso da Riformato andò al soecorso d'Arras col Cardinale Infante, Andrea Cãtelmo, e'l Lamboy; si segnalò nell'attacco, e difesa del Forte di Rantzau occupato da'soldati di Giovanni di Ponte dentro le Trinciere nemiche; dõde nõ poterono mai esser sloggiati da tutto lo sforzo unito di tanti Marescialli, come nella Vita di Giovanni tornarà il riferirlo più acconcio. Palla di moschetto in quell'occasione ferì mortalmẽte Carlo, à cui il Cãtelmo suo Parente destinò subito una Cõpagnia di Cavalli composta di rami; nõ potè però goder il premio, benche picciolo, di sue fatighe, chiamandolo il Signore, doppo dieceotto giorni, alla retribuzione dell' Erernità. Bartolomeo suo Padre rornato da Spagna, fù richiamato à Milano, dove Governò tutta la Fanteria dello Stato. Mà sfinito da' continui incommodi della milizia per quarantatrè anni, nel 1645. in Napoli rattenne il lungo corso de' suoi stentati esercizj; & honorato dal Rè del Posto nel Conseglio Collaterale, doppo haver vedute, collagrimate, e quanto potè mitigate col senno, col valore le Guerre Civili della Patria divisa in fazzioni, e lacerata da'proprj Figli, chiuse gli occhi in pace, quando sotto gli auspicj del Sereniſſimo D. Giovanni, alla pristina serenità era ridotto quel Clima.

CAMILLO CARACCIOLO

PRENCIPE D' AVELLINO.

NON è il minor vanto della Virtù, che ſe non ottiene l'amore (da lei non pregiato) de' Vizioſi, ne eſigga la meraviglia, e chi ne fugge per viltà d'animo l'Arduo, ſuo malgrado per forza di predominio ne inchini l'Eroico. Occhio mal ſano moſtravano le Romane milizie nel mirar la virtù di Camillo Ditratore, e genio indomito nel piegarſi all'imperio del Capitano, mà non havean cuore di trasgredirne i cenni, & odiandolo come ſevero, l'ammiravano come Forte. Quindi nella guerra contro i Faliſci, ſpinti all' aſſalto delle Trinciere, e ſuperato il Campo Nemico, mentre agognavano alla preda guadagnataſi con lo ſprezzo della morte, il comando di Camillo fè argine all'avidità militare, che con le mani ſteſe alle oſtili ſpoglie inſuppate nel proprio ſangue, ſi ritraſſe dall' attentato; più valendo in eſſi il divieto del Ditratore, che l'atttattiva delle ricchezze. *Caſtra capta, præda ad Quæſtores redacta, cum magna militum ira; ſed ſeveritate imperij victi, eamdem Camilli virtutem, & oderant, & mirabantur.* *Tit. Liv. l. 5.*

Maggiore fortuna toccata ſarebbe à Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino, ſe, come à differenza di Camillo Dittatore, fù amatiſſimo, e ſtimatiſſimo da' ſoldati, così haveſſe havuto la ſorte d'opprimerne le ſcandaloſe ſedizioni, e contentarne l'inſaziata avarizia. Non ſi vidde in lui la ſeverità del Romano Camillo, anzi una ſoavità di maniere, che rapiva i cuori di tutti, ne havria però uguagliate le glorie, ſe haveſſe pari ſortita l' autorità del Comando. Moſso dall' ereditario iſtinto del Genio bellicoſo de' Caraccioli, portoſſi in Fiandra da Venturiere, quando nel principio del 1594. eravi giunto à governarla per il Rè Filippo ſuo Zio, Erneſto Arciduca Fratello di Rodolfo Ceſare, al quale, e per la condizion della Naſcita, e per le eccelſe dori dell'animo, fù molto cara la perſona del Prencipe. Quanto oſtentò di bizarria nelle Gioſtre, & altri giuochi Cavallereſchi fatti per la venuta d'Erneſto in Bruſſelles, tanto ſi ammirò in lui di bravura nelle fazzioni, & aſſedj, che preſentarono poi della guerra i ſucceſſi. Col Conte Carlo di Manſfeld nell'acquiſto della Sciapella in Piccardia cominciò ad invaghirſi di gloria, ne' più gravi pericoli guadagnolla maggiore, coltivandola col ſangue, ò proprio, ò nemico nelle ſcatamuccie ſotto Laon, che tenendoſi ancor per la Catrolica Lega, era premuta da Errico IV. con ſtrettiſſimo aſsedio.

Mà perche le domeſtiche ſedizioni dell'Auſtriache milizie, ſpeſso ò mitigare con l'oro, ò reciſe dal ferro, ſempre pregiudiciali al Regio ſervigio, eran paſsare in eſempio; coſtretto il Rè di Spagna à combattere in Fiandra più con le Nazioni ſogette, che co'Popoli ribellari, e ſperimentar più perniciose l'armi proprie, che le nemiche; in queſto tempo, quando per le valide forze degli Ollandeſi, era più neceſsaria l'o-

pra

pra delle ſoldateſche, ſi ſciolſe in eſse l'obedienza, ſeguendo un licenzioſo ammutinamento d'alcune, con riſchio di ſpargerſene nel rimanẽte dell' Eſercito il cõtaggio. In Areſcot, e Sichen Caſtelli nel mezzo del Brabante, due Terzi d'Italiani eran diſpoſti à quarticre: l'uno Governato da Veſpaſiano Carcano, per l'aſsenza del Maeſtro di Campo Gaſtone Spinola Siciliano, partito per Iſpagna, l'altro da Cornelio Gaſparino, & Bernardo Sanminiato Capitani Luccheſi; l'uno, e l'altro Terzo Creditori di lunghi ſtipendj. La poca ſperanza di ottenergli co' prieghi, l'induſse à procurargli con l'armi. Congionti inſieme gl'intereſſi, e i conſegli, tutti convenuti in Sichen, gridando *Viva Dio, e'l Rè*, s'impadronirono della Città, crearono altri Officiali, e per Capo di tutti Stefano Capriano Milaneſe, che chiamarono *Eletto*. Come picciolo fiumicello, con lo sboccarvi altri rivi s'ingroſſa, e le Cãpagne allaga; quel tumulto di poche Cõpagnie, aggregandoſi ad eſſe di continuo per lo ſteſſo motivo altra gente Franceſe, Vallona, Fiamenga, Tedeſca, Ingleſe, Scozzeſe, Irlandeſe, Albaneſe, Spagnuola, con più di ottocento cavalli, crebbe oltre il numero di duemila, con terror di Lavanio, Dieſte, Malines, neceſſitate à provederle di viveri per evitarne le ſcorterie.

Procedure così sfrontate, l'animo dell'Arciduca altamẽte trafiſſero, vedendo di sì valoroſe Truppe ſmembrato l'Eſercito, e l'ammutinarſi delle milizie eſſer fatto già uſanza. Quantunque però nel Conſeglio di guerra foſse ſtimolato da' Miniſtri, che per eſtinguer quell' Idra ſi ſerviſse del fuoco, e con l'eſemplar caſtigo de ſedizioſi confirmaſse nell'oſsequio gli Obedienti; non ſoffriva Erneſto, col ſangue de'ſoldati ſuoi ſudditi, lavarne la macchia della congiura, che finalmente ordinavano ad eſigere ciòche à tanti anni di fatigata milizia era giuſtamẽte dovuto. Chiamatoſi perciò il Conte Gioan Giacomo Belgiojoſo Milaneſe, uno de'Maeſtri di Campo nelle Truppe Italiane, amato da eſſe ſopramodo, l'inviò con lettere bẽnigniſsime à'i ſedizioſi; quali non ricevendolo nella Città, riſpoſero all'Arciduca, ſcuſando l'eccesſo cagionato da eſtrema neceſſità: offerendoſi pronti à ritornare ſotto l'Inſegne quando di sì lunghi ſtipendj reſtaſſero intieramente ſodisfatti. Nè pure udito, anzi con divieto di più trattare con eſſi ſenza la ſicurtà delle paghe, tornò il Belgiojoſo ad Erneſto, cui richieſe, che da quell' impiego lo diſpenſaſſe. Commiſe Erneſto il negozio al Prencipe d'Avellino: *Qui cùm magnæ Vir erat authoritatis: tùm Italicis Copiis apprimè gratus.* P. Gall. de Bel. Belg. l. 4.

Intrapreſe egli con molta ardenza il Trattato; che nondimeno a' primi paſſi incagliò; poiche non eſſendovi il danaro da quelle milizie aſſolutamente richieſto, quantunque l'Avellino con ſentimenti efficaci gli ſcriveſse, ricordandogli l'oſſequio dovuto al Rè, e all'Arciduca, rinfacciandogli l'univerſal vitupero, e la nota di contumacia irrogata per loro colpa à tutta la Nazione Italiana, fin'allora, con ammirazione del Mondo, non contaminata da sì brutta macchia, anco nell'ultime miſerie fedeliſſima, e patientiſſima; promettendogli finalmente dalla Regia Generoſità l'oblivione del delitto, e in parte la ſoluzion delle paghe: egliño riſoluti di voler tutto, non ſi contentavan del poco, e creſciuti in numero, non ſolo eſigevano acerbe contribuzioni da' vicini Villaggi, mà osò la Cavalleria à pieno Sole paſseggiare in ordinãza ſotto le mura di Bruſſelles. Non diſperava però l'Avellino à miglior ſenſo ridurli

con la deſtrezza, e proponendo dolci partiti ad Erneſto: *Già che*, diceva, *haver guerra co' proprj ſoldati, all' Auſtriaca Potenza hormai ſembra fatale, e l'angultia dell'Erario dilatata negli Eſerciti la diſobedienza; non è tempo di vẽdicarne l'eccesſo, mà diſſimolarne la colpa. Che altro da Maurizio ſi brama, ſe non che conſumate da mutue carnificine, da funeſte gladiatorie, ſottomettere il reſto delle Regie milizie all'arbitrio della ſua ſpada? E pure non è sì certo, come ſi figura, il domar con la violenza gli ammutinati, che non habbia à temerſene, ò sfacciata reſiſtenza di contumacia; ò ultimi precipizj di diſperazione. Troppo ſappiamo quanto vagliano quelle deſtre, che più volte a' noſtri Comandanti han meſſe in pugno le palme. Ben ſe ne ricordano gli Olandeſi, che per nõ havergli avverſarj, gli accoglieranno vifuggiti, & eſultaranno d' haver tronco sì nerboruto membro dal Corpo del noſtro Campo. Siaſi però, che poſſiamo punirgli, che avviliti da'loro misfatti non ſoſtengano il volto dell'armata Giuſtizia; qual'è il profitto di queſta impreſa? qual prò debilitarci da Noiſteſſi, rivolgere nelle noſtre viſcere il ferro, abbatterci con l'armi proprie? Che pretendono quei miſerabili, ſe non l'haver di che vivere, per poter in oſſequio del Rè più fortemente morire? delle paſſate colpe ancor queſta volta la Clemenza trionfi: con poco argento, di sì brava ſoldateſca, ò ſi provegga al biſogno, ò l'avarizia si sfami. Preſervisi di quei generoſi il ſangue ad imporporar le noſtre vittorie. A baſtanza ne beveranno gli acciari nemici, e ſarà pari gloria di Voſtra Altezza haver gli uni Vittime del dovere, gli altri Miniſtri della vendetta.*

Volentieri Erneſto l'udiva, e uniformavaſi col ſuo parere; mà ſtrepitando gli altri Miniſtri, e in particolar Luigi Velaſco, che à ragionevoli convenzioni s'induceſsero con la forza, l'Arciduca cedè, imponendo al Prencipe d'Avellino, che con buon nervo di ſoldateſche Spagnuole, (alcune delle quali erano incorſe nella medeſima colpa, e con l'intiera ſodisfazione poco prima acquietate) ſtringeſſe d'aſſedio Sichen, e domaſſe degli ammutinati la pertinacia: egli contro quella gente, benche non ſua compatriota, tuttavolta Italiana, ſdegnando impiegare la ſpada, deſtramente da ſe l' odioſa commiſſion rigettò: *Indignum ratus, arma movere contra Nationem ſuam. Qua cauſa cæteros quoque Italicos Principes ab eo munere excuſavit.* Sottentrato il Velaſco, tolſe à ſedizioſi l'opportunità de'Convogli, che nondimeno oprando da diſperati, datiſi alla protezzione di Maurizio, deluſero la vigilanza del Velaſco, e ſi ritirarono à Longheſtrat nel Territorio di Brabante ſotto il dominio degli Olandeſi tra Bredà, e San Gertrudisberg. Onde per rihaver Erneſto così brava milizia, particolarmente gl'Italiani, de' quali, *tanquam lectiſſimis militibus, ad cuſtodiam Corporis uti Parmenſis Alexander ſolitus erat*, ſi appigliò al conſiglio dell'Avellino, e con ampie promeſſe fatti venire in Telimont, fè sborſar loro le paghe. Non molto dopo, cioè a' 15. di Febrajo 1595. con dolore univerſale, e con fama di ottimo Prencipe, Erneſto fù rapito da'vivi, mentre à ricuperare Huy ſorpreſo dal Governador di Bredà, havea comandato quattromila Fanti, e mille Cavalli ſotto il Conte di Fuentes per reſtituirlo all'Elettor di Colonia. Soſtituito al Governo de Paeſi baſſi il Fuentes, inviò all'impreſa d'Huy il Signor della Motta, che alle Genti dell'Elettore congionte le proprie, aſsediò la Piazza. V'intervenne il Prencipe d'Avellino da Volontario, oprando con ammirata intrepidezza nella ſcaramuccia tra quattrocento Cavalli Olandeſi, e ducento Spagnuoli, al cui riportato vãtaggio,

P. Gall. cit.

P. Gall. cit.

taggio ſeguì l' acquiſto della Fortezza, dove nè l'arti di Maurizio, nè la riſoluzion del Turena con le truppe auſiliarie di Francia, havean potuto penetrar col ſoccorſo. In Valenzienes congregato Conſeglio di guerra, preſèti tra' primi Capi i Prēcipi di Chimay, e d'Avellino, il Cōte di Boſsù, la Motta, il Roſnè, Mendozza, Meſia, determinoſſi dal Fuentes l'impreſa di Chiatelet in Piccardia edificata da Carlo Quinto, da Errico Secondo munita per fronteggiar la Citradella di Cambray, alla quale miravano i deſiderj del Fuētes. Quattro Baloardi Reali della Città nō reſiſterono ad un'aſſalto, mà nell'attaccarſi il Caſtello venuto aviſo da Cieco di Sangro Comandante d'Han, trovarſi in manifeſto pericolo di perderſi quella Piazza, per le ſoldateſche Franceſi introdotte nella Rocca dalla Madre del Signor di Gomeron, come raccontarò nella Vita di Carlo di Sangro, abbandonoſſi l'aſſedio, e ſotto Han arrivato il Fuentes, ſdegnato dall'improptia riſpoſta, che ad Aleſſandro Brācaccio, in nome della madre, dato havea la ſorella del Gomeron, vedendoſi da queſto ineſculabilmente tradito, in faccia della Genitrice piangente gli fè troncare la teſta.

Ineaminatoſi doppo per la diſegnata impreſa di Cābray cō la comitiva de' primarj Signori, che modetavan l'Eſercito, e tra eſſi il Prencipe d'Avellino, gli ſi dierono alla ſola comparſa Clery, Bray, & altri luoghi d'ignobil nome à le rive del fiume Somme, e devaſtato il Cambreſi con l'incendio delle biade, e preda del beſtiame, già che per la tardanza delle genti promeſſe dalle Provincie d'Artois, e d'Enau, non havea nervo d'attaccare Cambray, ſi rivoltò contro Dorlens, una giornata diſtante alle ſponde dell'Authia, forte pel giro delle mura terrapienate, cui fiancheggiavano di forma moderna Baſtioni, e Rivellini, e un Caſtello aſſai valido, comandandolo Roberto di Lovignì, come alla Piazza, e Preſidio Carlo ſuo fratello Conte di Dinant, rinforzato in quei giorni con quattrocento Corazze di Nobili di quella Provincia, e ottocento fanti dal Duca di Buglione. A' 15. di Luglio il Fuentes vi piantò il Campo, e riſpinſe una gagliarda ſortita. Il giorno appreſſo una palla d'archibugio colpì nell'occhio deſtro, e poco doppo eſtinſe il Maeſtro di Campo Generale Signor della Motta, mentre riconoſcea la Piazza, per qual parte doveſſe cominciarſi l' attacco, pianto da tutto l'Eſercito Spagnuolo, e ſoſtituito in ſuo luogo Criſtiano di Savignì Signor di Roſnè.

Nell'aſſalto d'un Rivellino piantato dove tra il muro, e la Cittadella il foſſo ſolo tramezza, andò l'Avellino alla teſta degl' Iraliani, che co' Valloni nel ſolo ſpazio d'un quarto d'ora, doppo ſparſo gran ſangue, ſe ne impadronirono. Indi ſette colobrine contro la Città, ſei cannoni da batteria contro la Fortezza fulminavano giorno, e notte. Tra tanto il Duca di Buglione venuto al ſoccorſo, in faccia alle Trinciere aſſedianti diviſe le Truppe, guidando la prima ordinanza di quattromila Nobili Normandi à cavallo il Villars Ammiraglio del mare, la battaglia, che coſtava di trecento Cavalieri Piccardi, reggeva il Cōte di Seſſeval, nell'ultima di ſeicento Corazze erano il Duca di Buglione, e'l Conte di San Pol, ciaſcuna fila fiancheggiata da Compagnie di carabine; à deſtra il Reggimento di Sciampagna di mille ducento fanti, con venti carri di monizione per provederne la Piazza. Dall'altra parte, laſciati à reprimere le ſortite Ferdinādo Portocarrero, e Gaſpa-

pare Zapena con duemila ducento Fanti, uscì il Fuentes dalle Trincie-
Carlo Colo-ma Comment. lib.8. re. Sotto il Conte di Bosù marchiavano alla destra quasi seicento Ca-
valli Fiamenghi; à sinistra la Cavalleria Leggiera, divisa in due ale,
P.Gall.lib.8. una guidata da Alfonso Mondragone, & Ambrosio Landriano, l'altra
da' Conti Alfonso Montecucoli, e Francesco Belgiojoso. In mezzo il
Conte di Fuentes preceduto dalle truppe di D. Saneio de Luna, accom-
pagnato dal Duca d'Omala, Maestro di Campo Generale Rosnè, Pren-
cipi di Chimay, e d'Avellino, Marchese di Varambon, Alfonso Mendoz-
za, Stefano Ibarra, Giovanni di Bracamonte, Giovanni di Guzman,
Bartolomeo Toralva; oltre lo squadrone volante di soli Spagnuoli so-
getto ad Alfonso Ribera, Francesco Vega di Mendozza, e Giovanni
Contrera Commissario della Cavalleria.

La Vigilia dell'Apostolo San Giacomo Protettor delle Spagne s'im-
porporò col più nobil sangue Frãcese, di cui tal fù in quella battaglia lo
spargimẽto, che riempì la Gallia di lutto. Il Villars diè principio alla zuf-
fa, attaccata con uguale ardore, mà con pernicioſa cõfidenza de' Frã-
cesi, credendo assai più di timore negli Austriaci, che non era in lor di
baldanza. In poche hore i principali Comandanti dell'Esercito del
Buglione caddero, ò estinti, ò feriti; e benche più volte si rinovasse il
cimento, e si sostenesse da'Francesi l'impressione, il Fuentes però col
Chimay, Avellino, Rosnè, Varambon, e generose schiere di Officiali, e
Volontarj, urtò ne'fianchi, e dissipò lo squadrone del Villars; il quale
nella total rotta de'suoi, con animo intrepido, ultimo ad abbandonare
la pugna, com' era stato il primo à stuzzicarla, veduto il Signor di
Montignì bravissimo giovine suo nipote, difeso da pochi servidori, in
pericolo di lasciare in mano de'Spagnuoli, ò la libertà, ò la vita, volte
le redini per soccorrerlo, si trovò da gl'Italiani, e Valloni circondato
in maniera, che sopragionti gli Spagnuoli restò prigione, & hauria an-
cora incõtrato la morte in mano della soldatesca irritata dalla disgra-
zia del Motta, mà la promessa di centomila scudi, al nemico brando il
sottrasse, per pochi momenti.

Poiche il Contrera intesa la contenzione d'alcuni à chi la preda
di quel Personaggio toccasse, ordinò ad un de'suoi Scudieri, che col fi-
lo di quella Vità, troncasse il pregiudiciale litigio. Egli credendo fos-
se l'Eretico Duca di Buglione, gridando: *Uccidete cotesto perfido Nemico della Chiesa Cattolica*, gli scaricò un'archibugiata nel volto, e lo stese esa-
nime à terra. Così morì Andrea Marchese di Villars, Pari di Francia,
della nobilissima Famiglia de'Brancacci, portata da Napoli in Francia
nel 1400. dove non sol si mantenne Cattolica, mà fù gran sostegno del-
la Santa Lega ne'tempi d'Errico Rè di Navarra. Di Andrea parlando
il P. Guglielmo Dondino in occasion del soccorso portato da Ales-
sandro Farnese à Roano dal Villars egregiamente difesa, dice:
De Rebus ab Alex. in Gall. gestis l.3. *In Villarium, tamquam in fontem Gloriæ suæ, omnia Farnesius referebat. Nisi enim ille Rothomagũ incredibili vigilantia, & fortitudine conservasset, nullũ fuisse Farnesianæ industriæ futurũ locum. Faviſſe Italo Catholico Duci Ducẽ Catholicũ Italicæ Originis, qui plures Nomẽclaturæ Cæleſtis Heroas in Majoribus numeret, &c.* Cioè, come l'istesso Dondino nota nel margine:
Sanctam Candidam, primam Neapolis Christianam, quæ Baptismum à D. Petro susceperit: Sanctam Candidam Juniorem, & Sanctum Baculum Epiſcopum Surrentinum. Nel quel margine meglio spiegandosi aggiunge:

Quem

Quem Marchionem Villarium, ex Ditione, hucusque appellavimus, is proprio Nomine Andreas Brancatius dictus est, de Familia inter Nobiliores Neapolitani Regni vetustissima, in Galliam olim translata per Busillum Brăcatium, Nyssanæ Insulæ in AEgeo mari Regulum, qui à Neapolitano Andegavensi Rege ad Gubernandam Provinciam missus, Familiam propagavit in Galliis. Hinc ortus Andreas Rothomagi Gubernator, &c.

Come le Vittorie grandi non vanno sole, ne' principj d'Agosto fù espugnata la Forterza, e succesſe nell'assalto, de' Nobili Difensori non disuguale la strage à quella, che sotto le mura erasi fatta de' soccorritori. All'una, ed'all'altro satigò cõ indefessa applicazione, & insuperabile bravura il Prencipe d'Avellino, che nella zuffa col Villars combattè alla testa de' Venturieri, e nell'attacco del Castello, monrò il primo avanti a' suoi Italiani la breccia. Non molto doppo il Governador di Bredà sorprese Lier luogo di gran considerazione in Brabante; mà Alfonso di Luna, che con pochi Spagnuoli eravi di presidio, doppo acerrima pugna col Nemico già entrato nella Città, si fortificò in una porta di essa, spedendo veloci Corrieri alle vicine Piazze di Anversa, e Malines, dõde al Fuẽtes partecipato l'avviso del pericolo, in cui si trovava, e il Luna, e la Piazza; subito vi destinò l'Avellino cõ quattromila Fãti, e cinquecento Cavalli. Marchiò diligentemente il Caracciolo; mà gionto à Malines, trovò, che da questa, e da Anversa raccolto buon numero di soldati Gaspare Mondragone, havea gli Olandesi battuti, e liberata Lier. Tornò egli al Fuentes, che con varie marchie, ingelosite tutte le Piazze di Piccardia, riportando il meglio della Provincia, e straccando i sospetti del Duca di Nivers Generale dell'Armi Francesi, piantò il Campo quattro miglia distante da Cambray.

Diffamatosi l'assedio, e per espresso Corriero dal Signor di Balagnì Governador della Piazza richiesto di presente ajuto il Nivers, commise al Duca di Retel suo figliuolo, che con quattrocento Cavalli, e quattro Compagnie d'Archibugieri, aggiuntigli Capitani d' esperiẽza, s'introducesse in Cambray. All' avviso de' Corridori, spiccò il Fuentes una parte di Cavalleria sotto Ambrosio Landriano, e Carlo Coloma, accompagnandovisi il Prencipe d'Avellino, i quali di mezza notte azzuffatisi co'Francesi, ne ruppero l'ordinanza. Molti morti, i più prigioni, rimasero fuor delle porte, il Retel portando seco, oltre alcuni pochi compagni, le promesse dell'assistenza Paterna, e'l valor della destra, che smentiva l'età di soli quindici anni, penettò nella Piazza. Con all'orecchio le continue persuasioni dell'Arcivescovo di Cambray, sotto al Comando quindecimila eletti guetrieri, dispose il Fuentes intorno la Città al Prencipe di Chimay, Conte di Billi, Signor d'Auchi, Ambrosio Landriano, Agostino Messia, Claudio Barlotta, & altri Supremi Comandanti con militar prudenza i Quartieri, dando il Prencipe d' Avellino per Duce à una schiera di Nobilissimi Volontarj Spagnuoli, Italiani, e Fiamenghi. *Coloma Comm. lib. sit.*

Tra le memorabil' Imprese del Conte di Fuentes devesi numerar quest'assedio, famoso, e per la bravura degli Austriaci, che oppugnarono Cãbray, e per la costanza de' Frãcesi, che la difesero; animati da Domenico Vich Governador di San Dionigi, mandatovi da Errico, à cui nella difesa delle Piazze il Regno di Francia havea attribuito il primo van-

vanto. Non mancarono chi considerando le difficoltà dell'impresa, il picciol Corpo dell'Esercito, per attendere, ed'à continuare l'assedio, & impedire i soccorsi preparati dal Duca di Nivers in Perona, e dall'istesso Errico in Borgogna, persuadevano d'allargarsi, e bloccata la Piazza differirne l'attacco, fin che con la venuta di nuove truppe s' ingrossasse il lor Campo. Mà la risoluzione del Fuentes, che nel Conseglio di Guerra rappresentò la necessità dell' assedio, la gloria della conquista, fè svanire ogni pensiero di ritirata, e fù presagio di buon evento il giudicio del Capitano. La mala sodisfazzione de'Cittadini, cagionata dalle titanniche procedute del Governador Balagni, e dall'avare estorsioni della moglie, gli davano speranza di qualche tumultuaria mutazione, come l'assicurava l'Arcivescovo Lodovico di Batlemont.

Perciò al capo delle strade eretto un Forte, vi mise con mille Fanti Gastone Spinola Cavaliero Palermitano di nobilissima Origine Genovese, acciò fosse un argine a' tentati sussidj del Nivers, ò del Rè. Egli disponendo ogni cosa all'attacco, destinò pronti per quello duemila soldati sotto il Signor di Rosnè, ò Rony; alle batterie prepose Agostino Messia, & Alfonso Mendozza. Nel Campo lasciò di guardia Sancio di Luna, e Francesco Almansa; e tra due Baloardi del Premio, e di San Sepolcro assegnati con altre maniche di moschettieri gli Volontarj dell' Avellino, ritenne presso di sè alcuni Signori per consigliarsi nell'occorrenze; invitando ancora gl'Italiani, già prima sedizioſi, come hò detto, co'quali, mentre venivano da Telimont, il Buglione condottier del soccorso, non arrischiatosi d'incontrarsi, tornò à dietro.

P. Gall. lib. 7.

Accresciuto così il Campo, e disposta la soldatesca all'attacco della breccia richiesto con istanze grandissime da'Spagnuoli, cosa avvenne, che senza sangue diede in poter del Fuentes quella fortissima Piazza. Poiche contro il Balagni, e la moglie esasperati gli Cittadini, unitisi in varie conventicole, determinarono maturarne la dedizione; gridando perciò all'armi, corsero alla Porta di San Sepolcro. Il Caracciolo, ch'ivi teneva il suo Drappello in battaglia, sospettando effetto di vicino soccorso il rumore, ristrette le schiere, à quella parte volò, & appressatosi intese, volere i Cittadini aprir agli Austriaci la Porta, e rendere nelle sue mani la Città. Sì inaspettata novità cagionò nel Principe nuovi dubj. Quindi lasciata la soldatesca al coperto delle trincere, con cento scelti compagni fattosi da presso udì dirlisi, tornasse al suo luogo, che à trattar con lui inviarebbero, come furono, due de' Primarj Cittadini. Ei però non havendo autorità di parlamentare con essi, accompagnati da due Officiali, rimise loro al Fuentes, accertandolo, esser già la Porta di San Sepolcro in poter di coloro, che la dedizione offerivano. Accolti benignamente, e concedutegli ampie condizioni, tornarono all' Avellino, al quale, doppo approvati i Patti dal Popolo, consegnarono la Porta di San Sepolcro, entrando nella Città il Maestro di Campo Agostino Messia con mille Spagnuoli, squadronatisi nella Piazza maggiore. Gli Francesi ritiratisi nella Rocca per difenderla, mutaron proposito, e impetrate per se le convenzioni medesime, la consignarono.

La stima, che facea di quel Presidio mostrò il Conte di Fuentes nell'accompagnarlo qualche tratto di camino, dando in particolare quest'honore, e al valor del Retel, e all'antica amistà col di lui Padre

Du-

Duca di Nivers. Indi perche quei Signori con ſicurtà, e decoro à Perona giungeſſero, fù deſtinato à ſervirli con tutta la Cavalleria il Landriano: *duoque prætereà Principes Exercitus inclyti, Roſnæus, & Caracciolus. Hic cum eodem die lautiſſimo excepiſſet convivio in aperto Campo Principes illos Viros diſcedentes, magnificentiæ ſuæ, Italicæ humanitatis, ac Neapolitanæ Comitatis priſtinam Famam longè amplificavit. Adeò decorum eſt: non minùs beneficiis, quam armis Hoſtem vincere.* Col Conte di Fuentes in compagnia de' Prencipi Spagnuoli, e Fiamenghi ſi trovò l'Avellino ad incontrar il Cardinal Alberto Arciduca, quando preſe in mano le redini del Governo, e da lui applicato alle più difficili Impreſe, comandando per ordinario a' Venturieri, e ſpeſſo à tutto l'Eſercito, à Cales, Ardres, Ulſt, hor nel riſpingere le ſortite, hor nel promover gli approcci, hor nell'occupare quel labirinto di Forti, che per ſicurezza del Territorio di Vaes havea eretti Maurizio; ſuperò ſempre col deſiderio di vincere il pericolo del morire. *P. Gall. cit. lib. 7.*

A riconoſcer la breccia d'Ulſt, che, ſe non ad Anime Grandi, e ſprezzatrici di morte, non ſi confida, fù deſtinato da Alberto, & egli, in mezzo un nembo di moſchettate, non ſolo la miſurò, mà avertì, che il cannone non l'havea fino al fòdo aperta, perche la paliſicata al piè della ſcarpa, ſoſtenendo le ruine cadenti, impediva l'effetto delle batterie. Onde per ſuo conſiglio ſoſpeſo l'attacco già riſoluto, come fatale alle valoroſe milizie, delle quali l'ardua ſalita havrebbe eſpoſto gran parte alla ſtrage, determinoſſi avanzarſi co'lavori, impreſa più tarda, mà più ſicura. Venne ancora con l'Arciduca al ſoccorſo d'Amiens, da Girolamo Caraſa Marcheſe di Montenero con diſeſa memorabile propugnata. Con Franceſco Mendozza Almirante d'Aragona (rimaſto alla direzzione dell'Armi, quando Alberto andò à prender la Spoſa Iſabella Infanta in Iſpagna) ſi trovò negli acquiſti d'Orſoy, Rinberg, Veſel, Doetechem, Desburg. Tornato Alberto, fù à parte della perdita, che ſi fè grande nella battaglia con Maurizio sù l'arene di Neoport. Sopra tutte l'altre opre, congiunſe all'ardir la cautela, & aſſiſtette indefeſſo dal principio fino al fine al famoſo aſſedio d'Oſtenda. *P. Gall. cit. lib. 8.*

Doppo quel glorioſo acquiſto, indotto così dalle perſuaſioni d' Alberto Arciduca, e del Marcheſe Spinola, come dal zelo del Real ſervigio, tornò à Napoli, e in breve tempo levato un nuovo Terzo di Fanteria, nel quale frà gli altri Bartolomeo Griffo, N. Miroballo, Tomaſo Caracciolo, con Muzio, e Vincenzo ſuoi fratelli ſervivano da Capitani, nel 1600. fù inviato in Savoja, e Piemonte. Quivi poi bipartito in due Terzi per l' eccedente numero, coſtando di quarantacinque Cõpagnie, premeſſone l'uno col Marcheſe della Bella Domizio Caracciolo Maeſtro di Cãpo, ſuo fratello, ci lo ſeguì in Fiandra nel 1605. Poco ſi fermò in quei Paeſi Camillo, poiche da' domeſtici affari richiamato alla Patria, laſciò il Terzo ſotto il Colõna Prẽcipe di Paleſtrina. Quaſi ad un tempo iſteſſo il Rè Filippo con l'Ordine inſigne del Toſon d'oro, e con la Dignità (frà le Sette Supreme) di Gran Cancelliere del Regno, lo decorò. Indi dichiarato Generale della Cavalleria Napolitana nell'Eſercito di Milano, partì per Lombardia inſieme con Marzio Caraſa Duca di Maddaloni, e mille, ottocento Cavalli, che per reclutar quelle Truppe havea nel 1617. il Vicerè Duca d'Oſſuna con ſpeſa grande, e non minor diligenza raccolti, diſtinti *in quattro Compagnie di Caval-* *P. Gall. cit. lib. 17.*

Capriat. Hiſt. d'Ital. lib. 6.

li leggieri, e ſedici d'Huomini d'arme ſotto la condotta di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino, e ſeicento Corazze ſotto D. Antonio (dovea dir Marzio) *Caraſa Duca di Maddaloni, che in tutto aſcendevano alla ſomma di mille ottocento Cavalli.* Ivi miſurato il nuovo Campo del ſuo valore, mentre D. Pietro di Toledo Governador di Milano era nelle Guerre di Savoja impegnato, ſotto gli occhi del Celebre Girolamo Caraſa Marcheſe di Montenero Maeſtro di Campo Generale, non depoſe l'honor del Comando, e'l Cingolo della milizia, ſe non in mano alla morte, di cui nondimeno il tempo ſi reſta occulto, perche ad Eroi di queſta ſfera è dovuta l'Immortalità.

Dalla Conſorte Roberta Caraſa hebbe Marino Gran Cancelliere, e Cavalier del Toſone; il quale ſi casò cõ Leſa Aldobrãdina Nipote di Papa Clemẽte Ottavo, le cui tre altre Sorelle furono date Spoſe la prima à Ranuccio Farneſe Duca di Parma; la ſeconda Elena ad Antonio primogenito di Luigi Caraſa Principe di Stigliano Duca di Sabioneta, la terza al Marcheſe di Caravagio di Caſa Sforza degli antichi Duchi di Milano. Mà ſtatogli infecondo il primo talamo conjugale, preſe nuova moglie Frãceſca Maria d'Avalos figliuola d'Innico Marcheſe di Peſcara Grãde di Spagna, che poi paſsò à ſecõde nozze col Principe di Gallicano Colõna. Germe di ſi generoſo inneſto fù Frãceſco Marino Prencipe d'Avellino, Gran Cancelliere, dell'Ordine del Toſone, Ambaſciadore Straordinario al Sõmo Põtefice, Generale della Cavalleria Napolitana in Milano, che ſeguendo, ò le bãdiere di Marte, ò il genio della curioſità, ſẽ conoſcere le ſue doti Cavallereſche à più provincie d'Europa. La bellezza del volto, che forzava tutti gli occhi ad inchinarlo, fù indice dell'animo arricchito di varie ſcienze, profuſiſſimo nel ſoccorrere, mantenere, patrocinare i Letterati, nell'eſſere inſomma il più liberal Mecenate de' tempi noſtri; teſtimonj i molti Volumi dedicatigli da' Virtuoſi, che volentieri preſentavano le loro erudite fatighe à queſto nuovo Aleſſandro, dalle cui mani, ad irrigar i lauri delle Muſe, ſgorgavano perenni fiumi d'argento.

Vilib. Camp. nella Famigl. Caraſa.

Di lui parlando il Conte Biſaccione, nella venuta del Prencipe Tomaſo di Savoja con l'Armata di Francia à Salerno nel 1648. diſeſo dal Valoroſo Franceſco Caracciolo Duca di Martina, dice: *Andò con eſſo il Duca di Calabritto, & il Prencipe d'Avellino, giovinetto allora di dieciotto anni, della Caſa Caracciolo, figlio poſtumo di Marino, generoſo Signore, & emulo delle glorie dell'Avo Camillo, che fù Generale della Cavalleria del Regno, e morì in ſervigio del ſuo Rè nello Stato di Milano. Queſti, di cui anco ſi è fatto poco fà, menzione, così giovane com'era, ſeguitava il debito di buon Vaſſallo, militando al ſuo Signore Supremo, & era accorſo alla difeſa di Salerno, &c.* favellando più à baſſo de' preparamenti del Vicerè Conte di Caſtriglio per opporſi al Duca di Ghiſa venuto con altra Armata nel Golfo di Napoli l'anno 1653. ſoggiunge. *Fù dichiarato Maeſtro di Campo Generale D. Ettorre Ravaſchiero Prencipe di Satriano, ch'è de' Conti di Lavagna, di cui habbiamo altrove fatta commemorazione. Alla Cavalleria diede Generale il Prencipe d'Avellino, Signore di tanto ſpirito, e valore, quanto n'haveſſe mai alcun'altro di ſua ſtirpe. Egli è della Nobiliſſima Caſa Caracciola, e Nipote del Prẽcipe Camillo, che fù Generale anch'egli della Cavalleria, e Cavalier del Toſone; com'anco fù inſignito di quel*

Guerre Civili di Nap.

Biſacc. Guerre civ. cit

No-

Nobil Collare il Prencipe Marino Padre di queſto giovane, che non ſolo incontrò, com habbiamo detto di ſopra, con generoſo petto le occaſioni di ſervire al ſuo Rè, mà con prodigioſo ſplendore l'havea poch'anzi ſervito d' Ambaſciador ſtraordinario al Pontefice. Diede egli la Tenenza della propria Compagnia d' huomini d' armi à Filippo Bologna, e ſuo Tenente Generale fù D. Emmanuele Carafa. Gli Capitani di queſta Cavalleria furono tutti di Famiglie Nobili Napolitane. Alla Fanteria diede il Vicerè le ſue forme ancora; formò della Napolitana cinque Terzi, uno diede al Prencipe d' Atena, un'altro al Prencipe di Belvedere, il terzo al Prencipe di Forino, il quarto à D. Ettorre Carafa della Caſa d' Andria, (fù poi Duca), e l'ultimo al Maſtrillo, che dicemmo aſſiſtente à Carlo della Gatta. E per non laſciare alcuno ozioſo, raccolſe tutti gli Officiali R·formati, che godevano ſoldo, e ſoldati veterani, e gli diviſe in due Compagnie, l'una di Napolitani, che ne fece Capitano D Gaſpare d'Haro ſuo Figliuolo ſteſſo, e de' Spagnuoli fece Capitano il Marcheſe di Cortes ſuo Genero.

Nella più florida virilità, a'noſtri giorni, Morte crudel ce lo tolſe, diramando perciò, più abbondante del Caſtalio de'Poeti, un torrente di meſtiſſimi inchioſtri dalle penne de'Letterati, rendendo tributi di grate lagrime à si liberale Protettore de'Virtuoſi, che haveva diffuſe tutte le vene dell'oro, acciò ſi nodriſſe con queſto biondo latte la Sapienza. Dalla Moglie Geronima Pignatella Figliuola del Duca di Montelione, e di Terranova laſciò due Femine, (l'una poi maritata al Prencipe della Torella, della medeſima Caſa, l'altra à Nicolò d'Avalos Primogenito del Prencipe di Troja, del cui Avo Materno Andrea Prencipe di Monteſarchio, hò ſopra abozzati i Fatti) Marino Franceſco Maria, che ſpoſata la Figlia del Marcheſe de los Balbaſes Grande di Spagna, Antonia Spinola Genoveſe, godè nel primo parto della Nobiliſſima Conſorte larghe benedizzioni dal Cielo, felicitato con un Figliuolo, e poi d'altra prole arricchito. Prudentiſſimo nel governo de'proprii Stati, ſenza poter in lui (oltre al brio naturale) notar coſa di ſuo la gioventù, intento à perpetuar con azzioni di vero Prencipe le Grandezze della Proſapia, e rendere alle ceneri benemerite degli Avi copioſe uſure di Glorie.

CAMILLO DI DURA
DUCA D' ERCIE.

PRonta ripiglia il volo di ſue fatighe la penna, quando s' incontra in Camilli. Già nel Prencipe d' Avellino, del Romano Dittatore r'offerſi la ſomiglianza, eccoti hora nel Duca d'Ercie il ſecondo Pareſio di quel Sole, che reſe tanto chiare le ſuperbe cime de'ſette Colli. Sul primo deſcriverne i fatti, ed amplificarne le lodi, trattienſi ſoſpeſo dalla meraviglia in pugno di Plutarco lo ſtilo. *Ea re vehementer admirandus, quod plurima, & maxima clara facinora geſſerit, & Dictaturâ quinquiès, triumpho quatèr potitus ſit, ac Secundus Romæ Conditor habitus fuerit.* In queſto breve periodo artificioſamente racchiudonſi, e le forti imprese, e gli anni Neſtorei di Camillo; cui nella Metropoli di Vejèti ſoſtenutaſi due luſtri all'aſſedio de'Romani, non mancò una Troja da ſoggiogare. Le ſpoglie de'Faliſci ſconfitti, de' Falerii ſottomeſſi ſerono gemere ſotto l'immenſo peſo gli altari della Virtoria. Nell'acebità degli anni provetto di ſenno, ſeppe domare un Popolo, cui rendeva la felicità inſolente, oſtinatoſi in voler diviſa la Nobiltà, e la Plebe, parte da inviarſi à Vei acquiſtata da Camillo (allora ricca Città, hora veſtigio del Tempo, ch'ogni coſa conculca, in quella Region di Toſcana detta *Patrimonio di S. Pietro*, non lungi dal Lago di Braeciano) patte reſtarſi in Roma per così afferrarcõ due braccia l'Italia. Eſaggerò all'inſana moltitudine: *Non regnare in due Sedi la Maeſtà del Senato, attenuarſi le forzé, ſe ſi diſtraggono, diſtruggerſi Roma con farne due, e toglierle l'eſſer Fenice, con renderla Aquila di due Teſte.* Il maggior vanto però di Camillo parve à Plutarco l'haverſi da ſe ancor giovinetto intrecciato un ſerto di allori, quando ſemplice Soldato ſotto Poſtumio Tuberto nella battaglia co'Volſci, benche nella coſcia ferito, a'nemici battuti ſè ſentire il dolor della piaga. *Nondùm enim tunc magno Militum apparatu circa domum exiſtente, ipſe per ſe ipſum ad gloriam primò emerſit. Nam in magno prælio quod gerebatur adverſus Sequanes, & Volſcos ſub Dictatore Poſthumio Tuberto merens, cum exercitum perequitaret, ac vulnus in coxa accepiſſet, haud dolore victus eſt, ſed evulſo è corpore telo, ſortitèr cum fortiſſimis hoſtium pugnando, erumpentium impetum retruſit, & terga vertere coegit.*

Plutar. in Camil.

Tolgaſi quella *ingrata ſeveritas*, che notò Plutarco nel Romano Camillo, (poiche il Napolitano ſortì per natura la corteſia, con cui, nel governo delle Provincie, e nell'officio di Graffiere l'affetto di tutti ſi guadagnò) intiero il paragone potrà vederſene nel Duca d'Ercie Camillo di Dura, Figliuolo di Fabio di Dura, & Olimpia Roſſi, Famiglie Nobiliſſime, queſta della Piazza di Montagna, quella di Porto, anch' egli nell'incontro di Rupit ferito nella gamba, e nondimen vincitore.

Ta-

Camille de Dura
1692

All'Illuſtriſs. Sig. e Pad. Colendiſs.

IL SIGNOR MARCHESE

D. ANTONIO DOMENICO DI DURA

Maeſtro di Campo di Fanteria Napolitana nell'Armata Reale, del Conſiglio di S. M. che Dio guardi, &c.

PReoccupata dalla fama delle generoſe geſta di V.S.Illuſtriſs. l'hà riveduta con tanto giubilo queſta ſua Patria. Udì ſoſpirandone la preſenza Napoli l'univerſal grido, che riſuonava del valore di V. S.Illuſtriſs. oltre le Colonne d'Abila, e Calpe, con iſtupore anche dell' Africa; che non potendo sù le montagne di Botoya, propugnate da V.S. Illuſtriſs. piantar le punte della Semiluna, nè pure potè giungere à mettere un piè nella Città di Melilla, dove trovò più ineſpugnabil fortezza nel petto di V.S.Illuſtriſs. che doppo cinquanta giorni d'aſſedio ſè ſgombrarne trentamila Mori, e ſcreditò l'armi di Moyſmael Rè di Fez. Alle Rocche di Orano, l'iſteſſo impeto Africano ſi franſe, e diede occaſione à V.S.Illuſtriſs. di maggiormente illuſtrare il fulmine della ſpada nelle viſcere di quelle notti Maomettane. Altretanto ella ſè in Larache, dove all'avviſo dell'aſſedio, col ſuo Terzo da Volontario ſi trasferì. Che ſe finalmente, & oppreſſa dalla moltitudine de' Mori, e deſtituta dalla ſperanza del ſoccorſo, cadde la Piazza, non già reſa à patti, ma coſtretta dalla forza, ſin oggi biancheggiano ſotto le ſue mura l'oſſa de' Mori, che in tanti aſſalti il ferro Criſtiano sbalzò all'Inferno, & à V.S.Illuſtriſs. rimaſto prigioniero con tutto il Preſidio, furono più glorioſe le catene della ſchiavitù, ch'ad altri le palme di più trionfi, benche quelle altresì le foſſero cangiate in monili di gloria dal Rè infedele, che informato con qual bravura V.S Illuſtriſs. col ſuo Terzo haveſſe mantenuto il ſuo poſto, & impedite tre mine, le diede la libertà, reſtando à dir così, egli preſo dalla Virtù del braccio di V.S. Illuſtriſs., che forſè un dì vindice della Santa Fede ſi farà ſentire à quei Barbari. Ora rimunerato da S.M. con il titolo di Marcheſe, ſeguendo à comandare il Terzo ſempre fiorito di Napolitani, che milita sù l' Armata Reale, darà al Rè, alla Patria moſtre più abbondanti del valore ereditario della caſa di Dura, di cui queſto famoſo Capitano preſento à gli occhi di V.S. Illuſtriſs. ed inſieme un chiaro teſtimonio della mia ſervitù, che ambiſco profeſſarle, e publicarmi

Di V.S.Illuſtriſs.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Partino.

* Pag 92.

Tale moſtratoſi negli acquiſti, & aſſedii di Olot, Rupit, Solſona, Caſtel Fullit, Cãpredon, Grumeña, Evora Città, nelle battaglie ſuccedute in eſſi, & in quella d'Armentiera, d'Eſtremox, nelle difeſe di Badajoz, Palamos, Vique, & altre Piazze. Anch'egli sù la prima gioventù oppoſtoſi alla ſedizione plebea per cõſervare al ſuo Rè la Maeſtà dell'Imperio, e rẽdere alla Patria la ſerenità della pace. A riãdar le funeſte memorie delle Rivoluzioni di Napoli, par, che mi neceſſitino i giovanili impieghi del Soggetto di chi ſcrivo, il quale riportò un cuore pieno di ſpiriti Marziali della tragica Guerra Civile. *Una delle più memorabili Cõmozioni Popolari, che ſiano già lũgo tẽpo accadute in alcuna parte.* Uno de' più tremẽdi caſtighi, a' quali per ſuoi graviſſimi peccati queſta Città ſoggiaceſſe; vedendoſi pochi Calzi della più baſſa cõdizione, e dell'infima feccia, mettere non ſolo in confuſione la Metropoli, mà cagionar ſpavento alle Provincie, e portar in punta ad una canna la ſorte d'un Regno. Quaſi nel tempo ſteſſo, dalle ſollevazioni de' Popoli la Monarchia Caſtigliana in quattro varie parti fù ſcoſſa. Cominciò Caralogna, ſeguì Portogallo, Palermo entrò in danza, Napoli non ſtette oziosa. Nella prima, e nella terza morirono i Vicerè, l'uno Conte di Santa Colomba trucidato da' Contadini, l'altro Marcheſe de los Velez, che allargatoſi in mare laſciò la vita sù la Galera. Catalogna, giurato al Criſtianiſſimo il Vaſſallaggio, molto tempo contro il proprio Prencipe ſi ſoſtenne; mà finalmente preſa la Capitale à patti, ſi ſottopoſe all'arbitrio del Vincitore. In Portogallo alternandoſi perdite, & acquiſti, l'antipatia delle due Nazioni lungamente ſi ſcapricciò; mà doppo larga profuſione di ſangue, e d'oro, quella Corona, che chiudeva un giro di mezzo Mondo nell'Indie Orientali, in fronte a' Duchi di Braganza fermoſſi. *Riſacc. Guerr. Civ. di Nap.*

I rumulti di Palermo, e di Napoli, poco variando ne' principii, e nel termine; nè uſcirono dalla ſfera della gente ordinaria, perche la Nobiltà inalterabile nell'oſſequio del Rè ſi mantenne; nè ammiſero foreſtiero Dominio, poiche tolta da Napoli un apparenza di Republica, che in breve ſvanì, e una comparſa di Ritratto del Rè Luigi nel Mercato, al quale per non dir *Viva* preeleſſero molti la morte, da altri cavandoſi à forza di danari l'involontario applauſo; ella, come Palermo, nella Fedeltà coſtantiſſima ſi moſtrò. Alquanti meſi queſte agitazioni durarono, finche il Cardinal Triulzio con verga un poco rigida trattò il *Serpente* del Genio Palermitano, e'l Sereniſſimo D. Giovanni d'Auſtria, con mano più benigna, mà riſoluta, afferrò i ſciolti crini del *Cavallo* di Napoli. In qual maniera un Popolo per natura ſi mite, così a' Reali cenni oſſequioſo, diveniſſe sì ſanguinario, e contumace, meglio è, nell'abiſſo della dimenticanza ne reſtino le ragioni ſperdute, le quali aſſegnandoſi da gli Autori diverſe, furono per lo più imaginarie, e ſopratinte con l'ordinario colore della publica Utilità. Che come il male non hà faccia da comparire, qual'è, sù'l viſo della diſobedienza ſtrontata adatta la maſchera del comun bene.

La Nobiltà intanto, raccolta à proprie ſpeſe molta gente, così Fãti, come Cavalli, per oppoſi al Popolo furibondo, (che ſotto ſpecie di difenderne la libertà conduceva à precipizio la Patria) e per moſtrare al Rè finezza di fedeliſſimo oſſequio, ſi fè argine à quei torrenti sboccati, e ſoſtenne in verità ſul capo di Filippo la Corona di queſto Regno. Fù de' primi ad eſibir la propria perſona Camillo di Dura allora

lora di diecciotto anni con ſei Cavalli à ſuo coſto ; nè pochi,ò ordinarij incõtrò pericoli di vita in una guerra,nella quale i coragioſi Cavalieri Napolitani erano coſtantiſſimi à ſoſtener la riputazione dell'Armi Regie , non più contro plebe minuta, mà à fronte d'huomini, cui valeano le mani, dal Duca di Ghiſa diſciplinati, e diviſi in Reggimenti, e ſquadroni , e che più volte con le ſoldateſche veterane dell'Armata combatterono à piè fermo . Però inveſtirli,& aſſalire i loro Poſti , non era, come alcuni ſi prefiggevano,andar ad uccider pecore,mà ſpeſſo da tentativi non ſi riportò la creduta felicità . Onde perche ad ogni paſſo ſi arriſchiava la vita , lo ſprezzare infiniti pericoli , e rintuzzar la pertnacia del Popolo tralcorſo à manifeſta diſobedienza,fù opra intrapreſa dalla Nobiltà, *la quale ſenza eſempio, con meraviglia del Mondo, s'oppoſe ſempre all'incontraſtabile ſedizione , benche honeſtata dal titolo di bene ficio comune, e di redimere la Città, e Regno da un abiſſo di mali , diſpregiò l'honore, e la ſuperiorità offertale dal Popolo, che publicamente nel principio chiamava i Nobili per ſuoi Capi, e Protettori.e finalmente poco curò di ſagrificare alla furia di Plebe già divenuta implacabile , le caſe, gli haveri, e gli più cari pegni di Natura,come mogli,figliuoli,e ſe ſteſſi . Onde ben ſi può dire, che l'azzioni riſolute de'Baroni,e Cavalieri Napolitani in ſervigio del Rè Cattolico gli conſervaſſero quel Regno .*

Gual. ſt. 4. par. lib. 6.

Da Napoli dunque col Duca di Sejano Carlò Capecelatro , che ſeco conduceva tre ſuoi fratelli Filippo,Diego,e Giuſeppe,andò Camillo à Sant'Anaſtaſio,Caſale un miglio dà Somma,dove,& in Nola unitiſigli il Conte di Celano, Andrea, (che in una baruffa morì),& Alfonſo Piccolomini Prencipe di Valle ſuoi figliuoli(tra'miei Capitani comparirà à ſuo luogo Franceſco,morto ſotto Buda,figlio d'Alfonſo) Ceſare Miroballo Prencipe di Caſtellaneta, Antonio Orſino Conte d'Oppido , Gioan Battiſta Cicinelli, Luiſe d'Ayala , & altri moltiſſimi Cavalieri, prima alla Torre dell'Annunciata, ch'è l'antica Pompejana,indi à Caſtellamare ſi trasferirono , governata dal Maeſtro di Campo Pietro Carafa,che la difeſa di quella importãte Città nelle deſtre de'ſuoi Nobili commilitoni ſicuramente ripoſe . Nè s'ingannò, poiche, e gl'inſulti ripreſſero de'vicini Popoli ſollevati,venuti a tentarne l'acquiſto;e ſopragiunti da Napoli il Prencipe di Forino Caracciolo, Camillo Galeota Duca di Reginà, Duca di Jelzi Carafa, Camillo altresì Catafa,con altri Volontarii , uſcirono à ricuperar Gragnano , già dal Popolo di Napoli in quei giorni occupata . L'attaccarono con bizarria, ſuperarono l'oſtinata reſiſtenza de'Popolari, che combatterono arditamente, mà à quel brio naturale, che in fronte de'Nobili anco inerme ſpaventa, cedè la temerità della Plebe, ch'anco armata s'avviliſce . Andrea Piccolomini vi cadde morto d'archibugiata;malamente ferito Vincenzo Capece , figlio del Duca di Rodi ; una palla di moſchetto fiſchiando all' orecchio di Camillo di Dura , gli brugiò una ciocca di capelli . Mà à quel ſibilo, che come la lira di Timoteo , accende eſtro di furore negli animi generoſi , egli imparò à ſprezzar sì francamente i pericoli , che in tante fazzioni, e baruffe,nelle quali trovoſſi alla Torre del Greco, (fù la celebre Ercolana, di cui un terremoto anco il Nome abiſsò) à Sant'Anaſtaſio, à Somma,à Scafati, perche lui andavale incontro,par che lo fuggiſſe la Morte .

Per bocca di Girolamo Capece, & Antonio Maſſa Gentilhuomo

di

di Caſtell'à mare, le nuove di tante, e sì felici azzioni giunſero gratiſſime al Vicere Duca d' Arcos, che ſi compiacque renderne ſingolari grazie al Dura con queſta lettera. *De Geronimo Capeche, y Antonio Maſa he entendido el buen ſubceſo, que ſe hà tenido en la façion de armas contra la gente de Grañano, Nocbera, y otras Tierras combeçinas à eſa Ciudad, en que hà tenido V.S. la parte, que me aſegurara ſiempre sù balor, y obligaçiones de ſu ſangre. Doy à V.S. muchas graçias por lo que en eſta ocaſion hà obrado, eſperando proçederà con la miſma bizaria, en las demas, que ſe ofreçieren del ſerbiçio de ſu Mageſtad, y humiliaçion de los inobedientes à ſu Real Corona. Nueſtro Señor guarde à V.S. Napoles 19. de Otubre* 1647. aggiungendo di proprio pugno. *Dexame el valor, atençion, y bizaria di V.S. con el reconoçimiento que debo, &c. El Duque de Arcos.*

Parve alla Corte di Francia nõ doverſi traſcurare sì propizio tempo di ſeminare i Gigli in queſto terreno, nè aſpettarne poi calva l' occaſione; Perciò sù l'incoſtanza d'un Popolo (dal cui cuore, come poi ſi ſperimentò, niun ferro di Civico, ò d'eſtranio Marte potè cancellare la riverita Imagine del Monarca di Spagna) appoggiando politiche moli, diede ordine all' Armata, che per ſoſtener la ſollevazione di quella Plebe uſciſſe da' porti della Provenza. Le Squadre di Guiẽna, di Catalogna, di Provenza, di Doncherchen, dirette da' Signori di Mè, di Montal, di Garnier, di Queſne, di Creutz, di Forgetz componevano vent'otto navi di guerra, oltre cinque brulotti, e molte fuſte ſotto il general comando del Duca di Richilieù, conducendo buon numero di Nobili Volontarii. Comparſa a' 18. di Decembre di quà dall'Iſole adjacenti, che quaſi formano molte gole al golfo Tirreno, à tiro di cannone dalla Flotta Spagnuola gittò l'ancore, e piegò le vele. La Soldateſca Spagnuola, e Napolitana diſimbarcata già prima, laſciò mancanti di guarnigione i vaſcelli di D: Giovanni. Onde il Duca d'Arcos ſollevato d'animo all'offerta della Nobiltà pronta ad imbarcarſi, le impoſe la cuſtodia delle trinciere, dalle quali tolſe la metà delle truppe Spagnuole, con eſſe imbarcandoſi molte Compagnie di Popolo civile, che giungevano à mille, e cinquecento huomini riſoluti di verſare il ſangue per il loro Rè, e lavar la macchia della diſſobedienza incorſa da' Con- *Qual. p. 4. lib. 7.*
cittadini. In una ſtagione, che compendia tutt'i pericoli del mare; ſotto un Cielo, che alla Francia non moſtrò lungo tempo aſpetto di propizia ſtella; in un golfo, ne' cui porti ſventolavano Auſtriache bandiere, fluttuavano non men le Navi, che le conſulte franceſi. Confidando nondimeno alla ſodezza de' Legni, e condeſcendendo al deſiderio de' Soldati, conchiuſero i Comandanti la pugna col vantaggio del ſopravento, che la mattina deſtinata al conflitto gli abbandonò, e coſtrinſe à morder con l'ancore le medeſime arene del primiero poſto, donde l' havevano ſalpate. Trovavanſi in Caſtellamare cinque Galere, ed altre tanti Vaſcelli Spagnuoli; e' l Richilieu, poiche il combattere eragli dalla contrarietà de' venti conteſo, pensò fare almen quella preda, e conciò alla Flotta di Spagna indebolire le forze. Spiegate dunque à quella parte le vele, non potè ſtagliare il camino alle cinque Galere, che radoppiata la voga, e deluſe le inſidie, ſotto il Caſtel nuovo di Napoli ſi ricovrarono. Riuſcì ſolamente al Cavalier Pol raggiungere un Bergantino, uccìſone il Capitano col colpo d'una petriera. Le Squadre de' Signori di Mè, e di Garnier s'avanzarono per bombardare i cinque

va-

vaſcelli, mà e la notte, che ſoptagiunſe, e la calma, che ſpianò l'onde, impedì loro il diſegno.

L'alba della mattina, benche con lo ſpirar di favorevole vento invitaſſe il Richilieù à terminar l'intrapreſa, ſcoprendogli nondimeno l'Ammiraglio, e Viceammiraglio di Spagna, che con altri quattordeci galeoni già tenevano largo mare, e forzavanſi unirſi ad altre navi ſortite dal porto di Baja, gli cagionò maggiore ſollecitudine d'impadronirſi di Caſtellamare, e di quei cinque Vaſcelli per havere in ogni evẽto di ſiniſtra fortuna un porto nel golfo da ricovratviſi. L'accennate due Squadre da guerra con inceſſante ſcarica di cannone berſagliatono il Porto, e la Città, dall'atteglieria dalla quale riſolutamente riſpoſtole, rimaſero eſtinti il Cavalier dell'Eſcaſſeria, Capitano del Vaſcello nominato *il Sole*, e'l Tenente del Cavalier di Rotelin. A'vaſcelli del porto, cavatone il meglio, ſi diede fuoco, acciò non ne godeſſero i Nemici, che pure ne guadagnarono uno carico di fromento. Fatta poi la chiamata alla Piazza, il meſſo portò in riſpoſta lo sbigottimento concepito dal fiſchio di molte palle, che gli furono tirate per ordine del Sejano, e del Carafa, i quali quanto poteſſero aſſicurarſi d'una lunga difeſa nel valore de'Cavalieri, che loro aſſiſtevano, tra'quali Camillo di Dura, come hò detto, ſperimentarono nello sbarco fatto da'Franceſi in un borgo preſſo la Città detto il Quartuccio; poiche uſcitoli incontro quel generoſo drappello, li ributtò, li coſtrinſe à rimontare in fretta sù le navi, nel qual fatto ſe tutti ſi ſegnalatono, Camillo, e per brio di gioventù, e per ſtimolo d'honore, diè di sè ſingolar motivo di ammirazione.

Dall'oſſervate ſurta preſſo Napoli l'Armata di Spagna sẽza muoverſi a'paſſati movimenti della nemica, eraſi il Richilieù cõfirmato nell'opinione, che l'haveſſe atterrita con la ſola moſtra de'ſuoi ſtendardi. Diſſingannoſſi appunto nel tentativo di Caſtellamare, vedendo venirgli contro non più, che l'Ammiraglio, Viceammiraglio, cinque navi da guerra, & un Brulotto, rimaſti gli altri ſotto vento. Si ſpiccò dunque all'attacco, tenendoſi in pugno la vittoria; mà ſtancati ſino alla ſera con reciprochi ſaluti il cannone, e'l moſchetto, dall'ardor della pugna uguagliata la diſpatità delle forze, diviſeto l'ombre il conflitto, *che ſe vi foſſe ſtata tutta l'Armata di Spagna, poteva riuſcir più infauſto a'Franceſi, i quali ſenza haver da queſta loro eſpedizione raccolto altro in dieceſette giorni, che vi ſi trattennero, che l'haver sbarcato un poco di polvere à Napoli, & enfiati di ſperanze quei Popoli, ſe ne ritornò l'Armata ne'mari di Provenza, & alli 15. Gennaro ſi ricovrò à Tolon.* Così non più per allora da vele nemiche premuto il dorſo del Mar Tirreno, gran numero di Nobili Volontarii ſi congregò nella Torre dell'Annunciata, e congiontiſi loro quei, che furono alla difeſa di Caſtellamare, computandoſi otto mila Cavalli, picciol Corpo d'Eſercito, mà di cui ogni deſtra valeva per una ſchiera di ſoldati, ſeparandoſi in varie troppe, diedero a'popolari conſiderabili rotte, in una delle, quali preſſo Nola ſanguinolenta, & atroce, cadde d'archibugiata nelle tempie Ferrante Caracciolo Duca di Caſtel di Sangro.

Gual. ſit.

Accoſtandoſi poi il Lunedì delle Palme 6. di Aprile giorno deſtinato dalla Divina Benignità per terminar quell'orrenda Cataſtroſe, & inghirlandar di pacifici ulivi la ſereniſſima fronte di D. Giovanni, rice-

vuto-

vutone l'avviſo, e preſſo la perſona di Sua Altezza convenuti, donde trovavanſi i Cavalieri, eſſendo ogni coſa in punto di cominciarſi l'importantiſſima impreſa di compenſare in un hora le fatighe di nove meſi, & alla preſenza del Regio Prencipe, riaccenderſi verſo il ſuo Signor naturale l'affetto propenſiſſimo d'un Popolo, de'proprii inganni avveduto: ſi diſpoſero le Soldateſche co'loro Capi, e lo ſtuolo de'Cavalieri à ſuggellar con quell'opra inſigne la coſtantiſſima fedeltà verſo l'Auſtriaco Monarca. Perciò nell'alba del dì, in cui dovevano nell'abiſſo di perpetua dimenticanza tramontar le comete della diſcordia civile, che havevano malignato queſto gentiliſſimo Cielo, cavalcando appreſſo à D. Giovanni, al Cardinal Filomarino Arciveſcovo (Fratello di Scipione, uno de'Soggetti coſpicui di queſte Memorie Iſtoriche) & al Vicerè Conte d'Ognatte molti Cavalieri Napolitani per corteggio, e cuſtodia; gli altri ſi ſpinſero à renderli ſgombre d'ogni oſtacolo le ſtrade. *Capr. lib. 23.*

Camillo di Dura, il Duca di Scjano alla teſta di molta gente d'obligazione, Girolamo Caracciolo Marcheſe di Torreuſo figlio del celebre Carlo Andrea, ſotto la di cui direzzione marchiavano un drappello di Cavalieri, & una ſchiera di Riformati, sforzando preſſo la Ciſterna dell'oglio una Porta, e slocando la ferriata, penetrarono da quella parte, mirandoli Sua Altezza con eſtremo compiacimento. Poiche augurãdoſi da sì fortunati preludii, felice l'eſito dell'impreſa, oltre qualche picciola reſiſtenza incontrata nel poſto della Vicaria, dove quella comitiva col Duca di Sejano reſtò per ordine di D. Giovanni, e del Conte d'Ognatte di guarnigione, nel reſto della Città, riſuonando dalla bocca delle milizie modeſtiſſime, e ritenute, il deſiderabile nome di *Pace*, riſpondendo *Pace* i Popoli, in men d'un giorno ſi reſtituì à Napoli la ſua prima felicità, non ſolo ammeſſa al perdono dalla Clemenza del Rè Filippo, mà honorata cõ l'antico titolo di Fedeliſſima, accreſciuta di prerogative, e ſoprafatta di grazie. Venuto poi da Tolone il Principe Tomaſo di Savoja, con diecenone Galere, cinquantadue Vaſcelli, e quaranta Tartane, credendo (come alcuni malcontenti, a'quali diè volontario eſilio, la coſcienza de'loro eccẽſſi, havean rappreſentato nella Corte di Francia) alla comparſa di quelle vele, allo ſtrepito del cannone, doverſi nella Conca Tirrena ſvegliar nuove tempeſte, quando vidde in braccio alla pace dormir ſicuramente Partenope, ſi rivolſe cõtro Salerno, diſeſo da Franceſco Caracciolo Duca di Martina, con tanta bravura, che partiti molti Cavalieri per ſoccorſo da Napoli, Camillo trà eſſi giunto alla Cava, Città da Salerno cinque miglia diſtante, non potè veder la faccia dell'Inimico, perche il Principe Tomaſo, avviſato del loro arrivo, laſciando per fretta in terra non poca gente, quattro cannoni, e'l Campo dell'aſſedio a'Spagnuoli, ſi avvalſe del favore del vento, come ſperava nell'aura del volgo, e partiſſi.

Rimunerò con largo gradimento il Rè la fedeltà de'Cavalieri Napolitani, ſcrivendo à D. Giovanni li ringraziaſſe in ſuo nome, e quanto à Camillo di Dura trovo una Lettera originale di D. Gregorio di Leguia Segretario di S. Altezza già partita al Governo di Sicilia, nella quale così ſcrive à Camillo. *Entre algunos deſpachos atraſados de S. M. que han llegado à manos del Señor D. Ivan, ſe ha hallado uno accompañado con una liſta de algunos Cavalleros de la Nobleza de Napoles, que ſe han ſeñalado con felicitad, y valor en las ocaſiones de los movimientos Populares d'eſſe* 28. Oct. 1648.

eſſe Reyno, y particularmente de la dia ſeys de Abril, ordenando S. M. à ſu Alteza, que llamando à cadauno de porſi, manifieſte a boca la ſatisfacion, y gratitud, con que S. M. queda de tales procedimientos, y quan preſente tendrà eſta memoria ſiempre para honrarles. Y ſiendo V. S. una de las perſonas, que ineluye la referida liſta, me manda el Señor D. Ivan haga à V. S. en nombre de S. Alteza eſtas demonſtraciones por lo bien, que le has merecidas, ſentiendo S. A. el no poder hazerlas à boca, como S. M. ſe lo manda, &c. Mà l'eſercitio della Virtù eſſendo la miglior lode de'Virtuoſi, e la mercede faeendoſi balia del merito; per ſeguir l'iſtinto della natia propentione, che à guerra viva chiamavalo, aſpettava Camillo la congiontura. Vennegli nel 1654. quando levàdoſi un Terzo di tremila Fanti Napolitani, ei fù uno de'Nobili Capitani, che (rimaſtoſi per giuſte cauſe Franceſco di Sangro Principe di S. Severo elettone Maeſtro di Campo) ſotto la condotta di Nicola Perreca, Sargente maggiore, a'28. di Maggio s'imbarcarono sù le Galere di Napoli, e gionti à Barcellona, da D. Giovanni, che governava il Principato di Catalogna, fatto Maeſtro di Campo di quel terzo Andrea d'Avalos Principe di Monteſarchio, nella diviſione delle genti, toceò à Camillo di Dura, Alfonſo Sanfelice, Carlo Capuano, & Antonio Pignatello con le loro Compagnie rimaner di preſidio in Barcellona. Queſti nondimeno mentre l'Eſercito già teneva la Campagna, punti da ſtimolo di generoſa invidia, richieſero da Sua Altezza la grazia de'marziali pericoli, con deſiderio ſi fermo, che laſciate in Barcellona le Compagnie, perche il Governadore di eſſa D. Baldaſſar Rojas, y Pantoja nõ conſentiva privarſene, aſſiſtettero in grado di Venturieri al lor Maeſtro di Campo Andrea d'Avalos Prencipe di Monteſarchio, col quale, e buona parte del Terzo, con quello del Baron d'Amato, che era preſſo S. A. con Mate'Antonio di Gennaro, tutti, e tre Napolitani, aggiontili alquanti Cavalli, entrarono di rinforzo in Vique da'Franceſi attaccata.

L'eſequirſi quivi fazzione, ſenza intervenirvi Camillo, era un ingiuria al valore, che lo publicava meritevole da fidargli ogni più ardua impreſa, ed in tutti i fatti d'armi, che ſuccedcrono, ſi teſe chiariſſimo tra'Soldati. Perciò commeſſagli dal Monteſarchio la cuſtodia di certa Chieſetta, a cui faccvan la mira i Nemici, egli eõ una manica di moſchettieri intrepidamente difeſela, finche il Principe ſteſſo della bravura di Camillo ſodisfatto, & ammirato à baſtanza, gli ordinò ſe ne ritiraſſe, come fè, riducendoſi in ſalvo co'ſuoi, non cacciato, mà richiamato dal Poſto. E perche la felicità dell'impreſe per ordinario ſeconda l'audacia de'Forti, anco quando par, che rocchi i confini della temerità, trà molte occaſioni nel deeorſo di quell'aſſedio, avvenne, che ſortendo dalla Piazza il Principe di Monteſarchio cõ altri Cavalieri Volontarii, ſcagliandoſi contro un poſto aſſai avanzato degli aggreſſori, ranta ſtrage, e confuſion vi apportò, che toccandoſi all'arme nel Campo, gli vennero adoſſo in numero grande i Franceſi. Si ſtrinſero à ſoſtener quella carica i Cavalieri, e diſputarono un pezzo il terreno con l'armi in mano, mà ſoprafatti dalla piena delle truppe ſopravenute, cadde, nel ritirarſi, al Monteſarchio la ſciabla, non digiuna di ſangue. *Non ſarà mai* (rivolto al Dura diſſe il Prineipe) *che al lor Generale oſtentino i Nemici il mio ferro in troſeo. Non era lecito a'Spartani tornar privi dello ſcudo dalla battaglia, dovrò io tornarne ſenza la ſpada?* Sal-

tan-

tando allora ambedue da Cavallo, mentre in mezzo infiniti pericoli; cercava l'uno il brando caduto, e l'altro col proprio petto gli era in vece di ſcudo, ò che trà tanti baleni di fuoco acciecata non li vedeſſe la Morte; ò più veramente riſervati à nuove impreſe dall'oculatiſſima Divina Providenza, rihavuta il Principe la ſua ſpada, confeſſando dovere in quel fatto la vita à Camillo, ſalvi ſi ritirarono nella Piazza. Vi comandava D. Luis Ferrero, y Apiano, allor Maeſtro di Campo di un Terzo di Valenziani, poi Caſtellano di Milano, cui di comun conſenſo obedivano gli altri Maeſtri di Campo co'loro Terzi Principe di Mõteſarchio, Marc'Antonio di Gennaro, il Terzo del Baron d'Amato, (aſſiſtendo queſto alla perſona di D. Giovanni) Napolitani, D. Franceſco Granollas, D. Giuſeppe Galzeran de Pinoſa, D. Franceſco Seminat Catalani, due Colonnelli Alemani, & altri.

Al continuo fuoco, che pioveva dal Campo Franceſe, oppoſe il Cielo (avãzatáſi la ſtagione alla metà di Novembre) tanta copia di nevi, che doppo due ſettimane d'aſſedio, eſtinti togli gran numero di Soldateſca dal ferro de' Difenſori, per non eſſere il rimanente dalle nevi ſepolto, il Comandante ſloggiò. Mà non sì toſto l'anno 1655. fè ringiovenire il Mondo, che riſcaldandoſi gli odii delle Nazioni, occuparono mare, e terra. Quindi cõ groſſo Eſercito il Principe di Conti, indi il Duca di Vandomo cõ quarãta Navi chiuſero à Palamos l'una, e l'altra via di ſoccorſo. Non ancor giunta l'Armata da Napoli, e neceſſitate le truppe ad aſſicurar da interne diffidenze le Piazze con numeroſi Preſidii, già nel meſe di Agoſto il Maeſtro di Campo D. Giovanni di Salamanques Governadore di Palamos diſperava di ſoſtenerſi. Il Principe di Monteſarchio, preſentatoſi à D. Giovanni, ſi eſibì arditamente à ſoccorrerla, e fra' Cavalieri, che ſcelſe compagni de' ſuoi pericoli, non hebbe molto da penſar per Camillo, leggendogli in fronte il deſiderio d'immortalarſi in una impreſa, che ancor da chi la vidde felicemẽte eſeguita, fù creduta un ſogno d'occhi veggenti.

Il paſſar dunque con la ſola Capitana di Sardegna, governata da D. Gabriel d'Herrera, per mezo quaranta Navi, com'era un andare evidentemente à perderſi, così eſſer non poteva opra, ſe non d'animi ambizioſi di quella Gloria, che allor ſi riporta incomparabile, quando con la falce iſteſſa tolta di mano alla Morte vilipeſa, in un campo di perigli ſi miete la palma. Fù ella una delle più audaci intrapreſe dell'arriſchiatiſſimo Monteſarchio, che deluſo il furor del Vandomo, rimaſto immobile à tal viſta, approdato à Palamos, conobbe neceſſaria la diſeſa della Peniſola della marina, dov'era un Convento di S. Agoſtino, e con la gente condotta vi ſi alloggiò. Non è d'uopo eſaggerare come quei Cavalieri la propugnaſſero, la bravura però di Camillo era ogetto di ſtupore al Principe, che vedendolo così ſimpatico all'ardimentoſo ſuo genio, eſtremamente godevano. Il Conti, e'l Vandomo trà ſe diſcordi, in ciò convennero di toglierſi dall'aſſedio improviſamente una notte, & è chi vi aggiũge qualche ragionevol timore dell'Armata di Napoli, che non molto doppo arrivò. Non tanto rea di ſtragi, e di ſangue era infine la Campagna, quando chiuſe la ſcena con la tragedia di Solſona, ch'eſſendo di ſomma importanza vicino i Pirenei, due ſole leghe da Cerdaña, ove ſono i monti delle Saline, haveva ſpontaneamente aperte le porte al Nemico, mà nel fine di Novembre con circa diece mila

Soldati ſotto il famoſo Marcheſe Gio:Franceſco Serra General Governadore dell'armi, Luigi Poderico Maeſtro di Campo Generale, D. Baldaſſar Rojas, y Pantoja Generale dell'Artiglieria, vi ſi accoſtò D. Giovanni, nè dal fioccar copioſo delle nevi raffreddato il fervor dell'aſſedio, fù abbreviato dall'induſtrioſo coraggio de'Venturieri. Poiche preſo in iſpalla un tavolone Camillo, e ciaſcun altro il ſuo, di mezo giorno vi ſi approcciarono, e quantunque ammirato dell'ardir D. Giovanni, per un Tenente di Maeſtro di Campo Generale ordinaſſe loro la ritirata, per non eſporre à riſchio evidente sì nobili ſprezzatori della propria vita, eglino dalla ſollecita anſierà di chi voleva conſervarcelà, più ſtimolati à ſpreggiarla, inoltraronſi, appoggiarono i tavoloni alla muraglia, diedero luogo a'minatori di progredir con ſicurtà ne'lavori, di modo, che riconoſciute dal Nemico le mine, il giorno doppo, che fù 8. di Decembre, ſi reſe, reſtando à diſcrezzione dell'avida Soldateſca la Piazza, di cui un fortuito incendio terminò la ſorte infelice.

Una Compagnia di Cavalli ſtara prima di Vincenzo Filomarino, in riconoſcimento di ſue fatighe conferì D. Giovanni à Camillo, rammentando nella patente altri due fatti, de'quali le norizie mi mancano: *Teniendo atencion à vueſtra calidad, y alobien, que haveis ſirvido S. M. de muchos años à eſta parte, hallando os en las ocaſiones que ſe han ofrecido, y procedido en ellas con balor, y particalarmẽte os hallaſteis en las Revoluciones de Napoles, y en eſte Exercito en el ſitio de Vique, en el renquentro, que la Cavalleria tuuo con la del Enemigo en Armentera, ſocorro, y ſitio de Palmos, en la rota, que ſe diò al Enemigo ſobre Berga, en el ſitio, y toma de Solſona, cumpliẽdo en todos, &c.* Con queſta Compagnia mandato nuovamente di preſidio à Vique, dove era Guvernadore dell'Armi il General D. Giuſeppe Galzeran de Pinoſa, uſcitone diverſe volte ad affilar sù la cote de'pericoli la ſua ſpada, non ritornò ſenza qualche ramo d'alloro, e l'armi da nemico ſangue ſpruzzare, in particolare incontraroſi preſſo Rupit con alcune Truppe Franceſi congionte à quelli Almogaveri Catalani, che dalle coſte ſelvagge delle Montagne ſortita robuſtezza di membra, fierezza di genio, familiarità di pericoli, continuo eſercizio di ben tirare co'ſchioppi per le private nemiſtà trà di loro, con ſopranome di *Micheletti*, & azzioni di Fuoruſciti, sù la bocca d'un archibugio portano l'anima diſperata. L'inveſtì il Dura, li ruppe, perdendo ſoli cinque cavalli, e copioſo ſangue dalla gamba colpita da tre palle, rimaſtevi, ſegni del moſtrato valore, le cicatrici; facendo molta ſtrage di quella gente ſelvatica, ch'hà per proprio caratrere la ferocia.

Venuto poi al governo di Vique, e ſue frontiere Proſpero Tuttavilla Napolitano Generale dell'Artiglieria del Regno di Leon, ſeco all'aſſedio di Campredon conduſſe Camillo. Quivi mentre ſi batteva la Piazza, cõparſo il Marcheſe di S. Onè con numero ſuperiore a'Spagnuoli, nel venirſi à battaglia a'29. di Aprile 1656. Camillo avanzatoſi col ſuo Batraglione, rompendo la vanguardia nemica, meritoſſi la prima palma di quell'inſigne vittoria, come l'iſteſſo Tutavilla accerta con le parole ſeguenti, *Fù nell'aſſedio, e preſa di Rupitb, nella rotta, che ſi diè à Manuel d'Aux ad Elpens, nella preſa d'Olot, e nel ſoccorſo di Caſtel ſullit, quando venne il Nemico à ſoccorrere la Piazza di Campredon, dove lo ruppe col ſuo Battaglione, nell'aſſedio, e preſa di Olaca, com'ancora nell'altre occaſioni, &c.* Con annua penſione di trecento ſcudi premiò il Rè quel ſer-

Lett. Pat. di D. Gio: 20. Febr. 1656.

Mercur. del Siri tom. 2. lib. 1.

Lett. di Proſpero Tuttav. 13. Dec. 1659.

Let. certif. dell'iſteſſo 10. Mag 1658.

ſervigio, & egli con nuovi fatti meritò altre mercedi. Poiche partito D.Giovāni per Fiandra, ſurrogatogli il Marcheſe di Mortara al Governo di Catalogna, meſſoſi in Campagna, battè, e ruppe il Marcheſe di S.Onè, che nella fine di Luglio intorno à Campredon haveva diſegnato la linea oſſidionale, e ſtringeva da più lati la Piazza. Con oſtinata gara ſi combattè, e la vittoria reſtò a'Spagnuoli, eſſendoſi diſtinto tra'Capitani in tutta la fazzione Camillo, nelle cui mani ſi diè prigione il Generale della Cavalleria Marcheſe di Marienvilla, che malamente ferito, con permiſſione poi del Mortara, fù rilaſciato sù la parola per curarſi in Francia. Ad incorporarſi col ſuo Trozzo in Barcellona, aſſegnatagli per quartiere, nel Decembre era venuto Camillo, e cominciādoſi la nuova Campagna, paſſato il Mortara coll'Eſercito ad Olot, per ritrarre viveri da Girona deſtinò Camillo di Dura, che paſſando per Caſtel Fullit preſſo una Terra detta Baſiuelos, incontratoſi con la nemica Cavalleria, non mirando al poco numero, mà alla bravura de'ſuoi Soldati, ſcagliandoſi contro di quella, la diſordinò, e miſe in fuga, ſcortando al Campo il Convoglio, conveuendoli ſuperare ad ogni paſſo un inſidia, sù gli occhi de'Franceſi, che havevano in quei contorni gli Alloggiamenti. D'altri ſuoi fatti ſino al 1660. quando la Pace de'Pirenei congionſe le deſtre inſanguinate delle due maggiori Potenze, non è rimaſta ſpecial memoria, oltre una lettera di D.Diego Cavallero Generale della Cavalleria di Catalogna, che così ſcriſſe al Rè. *Señor. El Capitan de Cavallos D.Camilo de Dura, que lo es de las del trozo de Roſſellon ha ſervido a V.M. en eſte Exercito de Cataluña de algunos años a eſta parte con ſingular ſatisfacion, y credito, y haviendoſe hallado en todas las ocaſiones, que ſe han ofreeido deſde que eſtà à mi cargo el manejo deſtas tropas, me conſta, que en el ſitio, y toma de Rupit, en la rota que ſe dio à Manuel d'Aux ſobre Elpens, en le toma de Olot, en el ſocorro de Caſtil ſollit, en el ſitio, y toma de Campredon, que veniendo el Enemiga à ſu ſocorro, le rompio con ſu Batallon, deviendoſele mucha parte del buen ſuceſo, que alli lograron las Reales armas, y aſſi miſmo ſe hallò en la ſegunda rota que ſe dio el dia, que eſtas ſocorrieron dicha Plaza, cumpliendo en todas ellas con partieular balor, con las obligaciones de ſu ſangre, &c.* 25.Sett.1660.

Diſſimpegnate per la pace de'Pirenei l'armi Caſtigliane da Catalogna, ſi trasferirono contro Portogheſi a'confini d'Eſtremadura, e Camillo laſciando in Talavera dela Reyna la Compagnia, portatoſi à Madrid, di cenove leghe lontana, fù da S.M. dichiarato Maeſtro di Cāpo, ordinādo al Vicerè di Napoli Co:di Peñoranda gli conferiſſe ſubito un di quei Terzi, che ſi levarono per inviarſi à Portogallo. Arrivato alla Patria a'24.di Luglio 1661. e nell'Ottobre principiando la leva, frà poco ſotto dieci inſegne arrollati mille Fanti, s'imbarcò a'13. di Aprile 1662 sù le Galere di Napoli, comandate dal General Marcheſe di Bajona, portando lettere del Peñoranda, con le quali al Rè, & al Privato Duca di Medina de las Torres, raccomandava Camillo, magnificandone il zelo, e la ſollecitudine nella leva di quella ſceltiſſima gente. Coſi a'23.di Giugno ſmontato à Siviglia ſotto la Torre dell'oro, e per terra cōdottoſi à Badajoz, vi reſtò di preſidio, doppo, che à D.Giovāni impiegato nell'aſſedio di Grumeña fè conoſcere il valore de'ſuoi Soldati. Prima di giungere à queſta Piazza, varii erano ſtati i campeggiamenti di D.Giovanni. Poiche da Badajoz, dove haveva raſſegnate le

Lett.del Rè al Co.di Peñoranda 25.Febraro 1661.

Lett.del Co:di Peñoranda 6. Apr.1662.

trup-

truppe, valicato il Fiume Guadiana, e costeggiando Yelbas, con haver sorprese le guardie nemiche vicino à Campo mayor, senza altra opposizione, à tutti quei luoghi fè sperimentar il ferro, e le fiamme. Salutati col cannone i Portoghesi trincierati sotto Estremox, passò all'assedio di Borba, che fù presa ad assalto, superato ancora il Castello. A Grumeña stese allor D.Gio:il terrore dell'armi, al quale,benche il Governadore D.Manuele Labato Pinto mostrasse di non temere, bisognò cedere finalmente; perche i Portoghesi presentatisi per soccorrerlo, nè voluti cimentarsi ad assalire le linee, con lo sparo dell'artiglieria mostrarono d'esser venuti, & al Governadore, perche rendesse la Piazza, diedero un segno di connivenza. Vedendo dunque, che la felicità dell'Imprese aderiva alla giustizia dell'armi, ben munita Grumeña, marchiò D.Gio:verso Villa Viziosa, dando copia di battaglia a'Portoghesi, che non levandosi da'loro posti,soffrirono vedere devastata la Campagna, smantellata Veyros, resa à patti Monfort. Questa potendo per l'oppottunità del sito troncar la comunicazionne trà Yelbas,e Campomayor, assicurare Aronches, essere un propugnacolo nel Paese nemico per stabilirvi i Quartieri, e mantener nel verno con l'altrui contribuzioni l'Esercito,fù fatto fortificare. Si resero Cabeza, Vida,Ocrate,Fronteira, Acumas, Sant'Olella,Uguela, e piegò il capo all'Insegne Castigliane tutta quasi la florida Provincia d'Alentejo.

Gazz.Guerr.d' Europ. P.2.lib. 1.

Terminata così felice la Campagna,in cui Camillo diede del proprio valore frequentissimi saggi, facili à congetturarsi in tante occasioni, assedii, & assalti, si tornò à Badajoz, dove, perche era à vista di Yelbas, e Campo mayor due principali Città de'Portoghesi, non deposero mai l'armi, anzi in molte fazzioni, che seguirono, le fè sentir gravi a' Nemici, riducendo ancora in miglior forma il Forte di S.Cristofaro di Badajoz sopra una Montagna,oltre il Guadiana. Dall'aure tiepide della ringiovenita stagione gõsie le trombe di Marte, sollecitarono le Soldaresche ad uscir da'Quartieri,e D.Giovãni cõdottele di là dal Fiume, s'avvicinò ad Estremox.Non era quella scopo del suo disegno,mà mezzo per ingannare, & atterrre colà i Portoghesi, i quali fermamente credendo all'acquisto di essa indrizzata la mira de'Spagnuoli,vi si accostarono con tutto il grosso. Riuscito come desiderava lo stratagemma, si voltò D.Giovãni ad Euora.I Portoghesi,che per coprire Estremox lasciarono l'altra scoverta, avvalutisi della tarda marchia de'Castigliani, vi gittarono tanta gente, che unita al presidio componeva un Corpo di seimila Soldati, bastevole à render vano l'assedio, se non che premuti con tre attacchi, aperta larga la breccia; non giunto à tempo il soccorso, si resero à patti, e per non haver proceduto nelle capitulazioni con accortezza, rimasero prigionieri.

Gazz.cit.

Con l'acquisto d'Evora Città si diè fausto principio alla Campagna del 1663.Camillo fù il primo, che col suo Terzo, & altri della medesima Nazione si accostasse al muro,attaccandovi il minarore; mà la felicità della prima impresa fù corrotta dalla disgrazia della secõda. Poiche mentre da Galizia marchiavano alcuni mille Soldati Spagnuoli,da Euora incaminatosi D.Giovanni ad incontrarli,e riceverli,lasciata la via di Mora, e Serpa, che consigliavagli il suo Vicario Generale Francesco Tuttavilla Duca di S.Germano, marchiò verso Estremox, s' incontrò con l'Esercito Portoghese, comandato da D. Sancio Emanuel, che,

che, e dal vantaggio del ſito, e dalla ſuperiorità delle forze, e dalle proteſte del ſuo Generale della Cavalleria, e forſe da ambizione di condurre un figlio di Rè trionfato à Lisbona, aſſalì gli Spagnuoli, in mal paſſo, quaſi ſenza Cavalleria, ſeparaſi il giorno avanti per provedersi di quartieri la notte, aggravati da trecento carri di baſtimenti, e da quattro mila prigionieri, già in Evora preſidiarii, ch'anco con le mani legate erano da temerſi. Durò nõdimeno molte hore incerta la pugna, e tenne i Capitani Portogheſi in apprenſione della vittoria per il valore della vanguardia, di cui, ſecondo le prerogative delle due Nazioni, gli Spagnuoli tenevano il corno deſtro, i Napolitani di Camillo di Dura, Andrea Coppola Duca di Canzano, Marzio Origlia, Antonio Guindazzo, e i Milaneſi del Marcheſe di Caſino, il ſiniſtro occupavano. Col Generale della Cavalleria nemica, altri Signori cadendo, non goderono della vittoria, che finalmente rivolſe le ſpalle a' Caſtigliani con perdita di cannone, e bagaglio. Ciò che avanzò dal conflitto, dovette à Marzio Origlia, & à Camillo di Dura la ſua ſalute; riportandone diſtinte lodi da S.A.e dal Tuttavilla, ambedue teſtificãdolo à S.M.e'l ſecondo coſi ſcrivendegli. *Señor D.Camillo de Dura Cavallero Napolitano à ſirbido à V.M.doze años en Cataluña, y eſte Exercito de Capitan de Infanteria, Capitan de Cavallos, y Maeſtre de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana: que oy eſtà exerçiendo con l'aprovaçion, que es notorio, haviendoſe hallado en las ocaſiones, que ſe han ofreçido, y procedido en ellas con la bizaria, y valor, que ſe podia eſperar de ſu muchas partes, y obligaçiones, eſponiendoſe muchas vezes a evidente riezgo de perder la vida, dando entera ſatisfaçion de todo lo que ſe le hà egargado, y por lo que hà deſeado mereçer en ſerviçio de V.M. ſus muchos meritos, y buena diſpoſiçion, me hallo obligado de rapreſentarlo à V.M. paraque ſe ſirba, &c.*

Lett. del Tuttav. al Rè 4. Genn. 1664.

Prima in Aronghes, poi in Badajoz, dove eſſer ſoleva di Preſidio, ritiratoſi Camillo col ſuo Terzo, hebbe nuovo ordine d'andare à Galizia, poiche Luigi Poderico, allora inviato Vicerè da Madrid per opporſi a' Portogheſi, & a' Fraceſi oltrepaſſati il Fiume Migno, e fortificatiſi dalla parte di Caſtiglia, ritrovando pochiſſime truppe, che pure havevan nome di Eſercito, mancanti di buoni Capitani, governate dall'Arciveſcovo di Compoſtella, richieſe al Rè con premuroſe iſtanze Camillo, acciò poteſſe appoggiar l'impreſe, che meditava, à Sogetto di tanta riſoluzione, e prudenza. Notificatogli dunque da D. Gio: l'ordine di S.M. venuto alla Corte, & inteſa dal Segretario del Diſpaccio univerſale la Regia volontà, che partiſſe ſubito per aſſiſtere al Vicerè di Galizia ardentemente deſideroſo di ſua Perſona, mẽtre diſponevaſi à quel viaggio, volle il Rè diſpenſargli particolati mercedi, cõcedendogli il ſoldo di Maeſtro di Cãpo vivo, eõ ſeſsãta ſcudi al meſe di ſopraſoldo, e l'Habito di Alcantara per Fabio ſuo Fratello, havendo già tre anni prima decoraro lui, e l'altro Fratello con quello di Calatrava. Ritrovò egli il Poderico à Tuy, donde uſcito, perche il Nemico vi haveva poſto l'aſſedio, ne raccomandò la difeſa à Camillo, offertoſi da ſe à ſoſtener quella Piazza. Suſtenutala molti giorni, tutto che ſproveduta, reſe vani gli ſforzi, e gli attacchi de' Portogheſi, i quali laſciandovi non pochi eſtinti ſotto le mura, più dal valore del Comandante, che dall'inclemenza del Ciel piovoſo, furono neceſſitati à decampar da Tuy, e tentare dall' altra parte di Caſtiglia Monterey. Quì nondimeno ſpeſero anche inutile

tile il tempo, perche'l Capitano ſteſſo gli ſi oppoſe, mentre dal Poderico mandarovi Camillo col Colonnello Carlo di Grunembergh Ingegniero, di cui opra è la nuova Cittadella di Meſſina, eretta dal Conte di S.Stefano Vicerè di Sicilia, e poi di Napoli, riparate quãto gli fù permeſſo dall'anguſtie del tempo, le fortificazioni, moſtrò intrepida la fronte al Nemico, e lo fè diſperar dell'Impreſa.

La funeſta nuova della morte del Piiſſimo Rè Filippo Quarto, che trà le ſcoſſe di continue avverſità ſoſtenuto lunghi anni cõ tauro decoro lo Scettro, nel Settẽbre 1665. era parrito dalla terra à coronarſi d'Eternità, (laſciando Bambino Carlo Secondo noſtro Monarca, al quale preghiamo da Dio cõpita felicità, e numeroſa ſucceſſione) come riempi di luttuoſa malinconia il cuore del Poderico, che in Filippo haveva perduto un Principe, che à niuno, ſe non forſe a' Nemici, diſpiacque d'haver regnato, & un Padre, che frà pochi haveva ſtimata la virtù di Luigi, così l'induſſe à chieder licenza, e venirſene alla Corte, ſeco giungendovi ancora Camillo. Queſto però non molto vi ſi trattenne, perche richieſto, e cõceſſogli il ritorno in Eſtremadura col ſoldo, e ſopra ſoldo goduto in Galizia, al Marcheſe di Caraçena, che governava l'Eſercito, preſentò lettere della Regina, nelle quali diceva Sua Maeſtà, *che havendo il Rè Filippo ordinato nel 1664. al Maeſtro di Campo d'un Terzo in Eſtremadura, Camillo di Dura, di paſſare à Galizia, ad iſtanza di Luigi Poderico con ſoldo di Maeſtro di Campo vivo, hora riſolvendo di tornare al medeſimo Eſercito, gli concedeva la ſteſſa mercede.* Incarieandogli con altre lettere, che gli conferiſſe un Terzo di ſua Nazione, ò poſto adequato a'ſuoi meriti. Preſſo la perſona del Caraçena ſeguì Camillo à dimoſtrarſi quel provido, e valoroſo Capitano, qual era univerſalmente ſtimato, finche la Regina per far godere nella minorità del Rè la comun quiete a'ſuoi Regni, ritirò, per la Pace conchiuſa, le ſoldateſche da' confini di Portogallo. & allora Camillo condottoſi à Madrid, indi ſi reſtituì alla ſua Patria, riconoſciuto dalla benignità della Regina con ſoldo di Maeſtro di Cãpo, deſtinãdolo al Governo delle Provincie di Calabria, & Apruzzo, fin à tãto, che il biſogno di nuove guerre richiedeſſe la di lui ſperienza. Fù anche ſollevato al poſto honoratiſſimo del Cõſeglio Collaterale, cõ Cedola eſpreſſiva de' ſuoi meriti, dicẽdoſi trà l'altre coſe. *Et ſi Regiæ munificentiæ curæ incumbat, benemeritorum Virorum ornamento conſulere, in eos tamen præcipuè majores imbres effundit, qui proprijs meritis, ſuorum Principum animos, nexu ſibi devinciunt peculiari. Quare conſiderantes præclara merita, grataque obſequia, quæ fidelis nobis dilectus D. Camillus de Dura Eques Ordinis Calatravæ, noſter Tribunus Militum Italorum, per ſpatium annorum quindecim, variis bellorum expeditionibus in Exercitibus noſtris Regijs, tam Principatus noſtri Cataloniæ, quam Hiſpaniæ, præſertim adverſus Luſitanos oblatis (quæ hic recenſere longum eſſet) Martialibus Munijs Capitanei Peditum, & cataphractorum Equitum, uſq; ad Tribunatum meritò obtentis, gravam operam fideliter miniſtrando, & ſtrenuè dimicando; necnon ea obſequia, quæ in tumultibus Popularibus noſtri citerioris Siciliæ Regni, ingenti zelo, magnaque fidelitate præſtitit, ſuq; cognitæ Nobilitati ſatisfaciendo, prout de his, & aliis certiores abundè facti ſumus. Cumque alia majora in dies merita ſe præſtiturum non dubitemus; horum intuitu, ipſum Tribunum Militum Italorum D. Camillum de Dura, numero, catui, & conſortio Conſiliariorum noſtri Conſilij Collateralis, &c.*

Lett. di Luigi Pedro 3. Genn. 1666.

21. Mag. 1667.

1. Agoſt. 1667.

31. Mar. 1668.

Hor

Hor mẽtre disponevasi per il ritorno, fù sorpresa la Corte all'avviso della violentà morte del Vicerè di Sardegna Marchese di Camerassa, nõ si accordando le penne in riferirne la cagione. Mà la Regina Governatrice col parer del Supremo Cõseglio, elesse Vicerè di quell'Isola Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano, tornato poco prima dal Governo di Navarra, e Guipuzcoa. Accettò il Duca l'impiego, e seco andò Camillo per espresso comando della Regina, che ce lo cõcedette per avanzarlo a' posti maggiori. Approdati all'Isola accolto il Duca dalla Città cõ sommissioni, & applausi; vedendo dalla prudenza, e magnanimità del Vicetè ridotto lo stato del Regno à doversi co'delinquenti praticare la forza più della Giustizia, che dell'armi, prese congedo, e s'imbarcò verso Napoli ad esercitar le Cariche Politiche, alle quali fù destinato dalla Reale Benignità.

Lett. della Regin. al Duca di S. Germ. 24. Agost. 1668.

Quivi dal Vicerè D. Pietro d'Aragona (à cui scrivendo la Regina ne lodaua il zelo, el valore) fù inviato Preside in Calabria Citra, il cui governo per le infestazioni de' Francesi già annidati in Messina, gli fù addossato altra volta; come poi quello di Puglia, e d'Apruzzo. Il Vicerè Marchese del Carpio (Principe del quale Napoli non può ricordarsi senza lamẽtarne la perdita) conoscitutolo nella battaglia d'Estremox, nella quale quel Signore restò ferito, e prigioniero, mandollo suo Vicario Generale ne' Presidii di Toscana; confermandovelo i Successori Cõtestabile D. Lorenzo Colonna, e Co:di Santo Stefano D. Francesco di Benavides. Indi tornato, al Duca di Parete succesſe nell'Officio di Grassiero, che ben esercitato, come fè per più d'un anno Camillo, rapisce l'amore di tutta la Città. Mà dubitandosi d'invasione francese per l'Armata, che andò poi sopra Nizza di Savoja, l'istesso Vicerè Co:di Santo Stefano lo dichiarò altra volta Vicario Generale nelle Piazze maritime di Toscana.

Saggio dell'plausibile ingresso nella Città di Chieti dell'Illustriss. Sig. D. Camillo de Dura, &c. osservato da D. Matteo Agostini, &c. Stampato in Macerata per Carlo Zenobii 1673.

Ritenuto da varii impedimenti, non potè partire per la Carica destinatagli; fù nondimeno fruttuosa alla Patria la sua dimora. Poiche comparsa in questo mare l'Armata di Francia nel Marzo 1693. ne' giorni appunto di Settimana Santa, il Vicerè alla vigilanza di Camillo incaricò l'assistenza al posto del Carmine, & alla batteria eretta sotto il Põte della Maddalena. In nulla mancò al debito di fedele, al concetto di prode, alla sicurezza della Città per quei giorni, ne' quali il Co:d'Etrè, con minaceiar l'esterminio delle sue bombe, solcò, e risolcò più volte quest'acque. Riflettendo nel mentre la Santità d'Innocenzo Duodecimo sù la risoluzione di Francesco Morosini Doge di Venezia, di ripigliare il baston del Comando, e passar, benche vecchio, à consumar le meditate imprese in Levante, giudicò bisognargli un Generale da sbarco, che nel promovere le conquiste della Fede, la riputazione dell'armi Cristiane, secondasse la generosità del Morosini incanutito sotto i cimieri della Fortezza, e gli allori delle Vittorie. Quantunque perciò nõ sian mai mãcati alla Republica celebri per Nobiltà di nascita, per fama di prodezze forestieri Sogetti, Innocenzo per la piena cognizione, che havea del valore, destrezza, e prudenza del Duca d'Ercie, di proprio moto, e cõ tutta efficacia lo propose al Senato per Generale da sbarco. Questo ricordevole di quanto bene havessero altre volte servita la Republica i Cavalieri Napolitani in Cariche supreme di Generali; non essendogli altresì ignote le rare qualità del Duca, applaudì al paterno zelo del Papa, e fù in procinto di conchiuderne l'elezzione, se non che il tempo troppo avanzato per le operazioni della Campagna, non potea tenerla sospesa fin à tanto, che dalla Corte di Spagna fù spedita la licenza à Camillo; à cui perciò in quella stimatissima Carica fù sostituito il Conte Reech Svezze-

ſe Governador della Pomerania conceduto dal Rè di Suezia.

Corſe di ciò publica fama per l'Europa,el Dura ringraziãdone poi con humiliſſima Carta il Ponrefice, raccomandatone il ricapito, e l'Officio al Cardinal Spada Primo Miniſtro,da queſto hebbe in riſpoſta i ſeguenti atteſtati.

Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.

PEr ſervire à V.E. come richiede il ſuo merito, hò riſcriti diſtiatamente à N. Signore i ſenſi oſſequioſi della ſua lettera. Chiaro argomento di queſta mia attenzione ſarà all' Eccel. Voſtra la riſpoſta di S.Saatità contenuta nell'anneſſo Breve. E potrà pur ella compiacerſi di dedurne il vivo deſiderio, che mi reſta di haver nuove occaſioni d'eſercitar la mia parzial proatezza nel cooperar ſẽpre al poſſibile ad ogn'altra ſodisfattione di V.E. alla quale hacio intanto le mani. Roma 29. Agoſto 1693.

D. V. E. *Servidore*
Il Cardinal Spada.

Ineluſo nella Lettera del Cardinale,riccvè ancora il ſoggionro Breve del Papa, che in poche righe compendia,& eſpreſſioni di Paterno affetto, e concerri di ſomma ſtima..

Dilecto Filio Nobili Viro Camillo De Dura Duci d'Erchie
Innocentius PP. Duodecimus.

DIlecte Fiij nobilis Vir ſalutem,& Apoſtolicam Benedictionem,Etſi ad Nobilitatem tuam peculiari quodam paternæ charitatis ſenſu proſequendam valida Nobis non deerant incitamenta à præſtantibus dotibus, ac prærogativis, quibus abundè præditus es, quaſq; cognitas habemus,magnìq;facimus,in cognitionibus magis etiam nos confirmarunt ſtudioſæ,omniſque plenæ Officii litteræ,gratum tuum erga Nos animum ob illa,quæ de præditta charitate relata tibi fuerunt.luculenter declaranres,non defuturi occaſionibus,quæ ſe offerent,benevolentiam noſtram novis in dies documentis teſtandi Nobilitati tuæ, cui interim Apoſtolicã Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem ſub Annulo Piſcatoris die XXIX. Auguſti MDCXCIII. Pontificatus noſtri Anno tertio. Marius Spinula.

Con ragione dunque,non ſolo i Vicerè di Napoli,ne'più ardui biſogni della Corona,e della Patria,l'impiegarono,fidãdo tutto alla finezza del ſuo giudizio,& al valore del braccio;come moſtrarono D.Pietro d'Aragona,i Marcheſi d'Aſtorga,de los Velez,del Carpio,il Cõteſtabile Colonna,e'l Co:di Santo Stefano,mà Filippo IV. ne faceva particolariſſima ſtima,tãto non diſpenſandogli,quanro la modeſtia di Camillo ſi arroſſiva di chiedere,proreſtandoſi ben pagata col ſervire à sì gran Rè;il quale godendo tanto bene impiegare in tal Soggetto le ſue mercedi,ne'principii, che arrivò col ſuo Terzo in Eſtremadura,ſcriſſe al ſuo Figliuol D:Giovãni,teneſſe cõto ſpeeial di Camillo nella riforma Generale.Et in fatti egli allora di ſua volontà laſciò il Terzo per obedire à S.M. &aſſiſtere al Poderico Vicerè di Galizia.Carlo,ch'hoggi ſtẽde il feliciſſimo Scettro ſopra due Mõdi,con ſua Real Cedola de'15.Decẽbre 1681. gli conferì il poſto di Generale dell'artiglicria,e con altra de'21.Settẽbre 1684.gli conceſſe il titolo di Duca ſopra una ſua Terra chiamata Ercie in Provincia di Terra d'Otranto,eſaltandone i fatri guerrieri,e le Virtù Civili ço'ſeguenti termini. *Nos perpendentes præclaram,& perantiquam ſuam Nobilitatem, Generiſque ſplendorẽ,ac etiam merita,& obſequia,quæ Nobis per plurimorum annorum curricul um præſtitit,tam in expeditionibus bellicis Cathaloniæ, Beticæ,Galleciæ,& in ſeditionibus noſtri dicti Citerioris Siciliæ Regni cum Muneribus Capitanei pedeſtris,& equeſtris,quam in rebus Politicis noſtro Regio ſervitio incumbentibus,& præcipuè in Regimine, & gubernatione Provinciarum Calabriæ Citerioris,& Hydrunti dicti Regni,ubi magna approbatione ſe geſſit, dexteritatemque ſuam in politicis ſatis æqualem eſſe demoſtravit Virtuti, & ardori militari,cum quo in bellicis operatis fuit,in omnibus veſtigia præclara relinquendo, exemplumque cæteris reddens, &c.* Meritarebbero le lodi di queſto Cavaliere altra penna,che forſe non laſciarà ſenza i dovuti lumi di più chiaro ſtile il racconto delle militari ſue geſta.

CAR-

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.e P.d. Colendiſs.

IL SIGNOR

D. GIO: BATTISTA SPINELLI, SAVELLI,

Duca di Seminara &c.

QVell'iſteſſo Carlo Spinello, alla Fama del cui valore, Italia, Spagna, Francia, Fiandra riſpoſero con eco d'applauſi, e diviſa dal Mondo paventò ancor le Brettagna, delineato in un piceiol Ritratto, riverente offeriſco à V.E. perche lo riſponga trà la ſerie di quei Gradi, che per non interrotta ſucceſſione adornano le Gallerie dell'Immortalità, fin dall'or che il Padre di queſto Carlo, Ferdinando Spinello Duca di Caſtrovillari ſi coprì avanti Carlo V. in Coſenza nel 1535. e di nuovo in Napoli, facendo quel Ceſare la cerimonia del Soglio, derivando a' poſteri l'onor di Magnate di Spagna, conſervato ne' Diſcendenti da Filippo Secondo, Terzo, e Quarto; che fino a Scipione Padre di V.E con lettere del 1565. 68 69. e 74. e del 1613. 14. e 25. traſmiſero il pregiatiſſimo Titolo di PRIMO, e di CONSANGVINEO, ch'è il carattere diſtintivo de' Grandi della lor Corte. L'iſteſſo onore continuarono verſo la perſona dell Eccellentiſs. ſuo fratello D. Carlo Antonio Filippo Principe di Cariati per conſulta del Conſiglio di Stato, Giunta del Governo, e Conſiglio d'Italia cō carte Reali de' 9. Aprile 1675. e 10. Maggio 1676. la Regina Marianna allura Governatrice, e'l Rè Carlo Secondo, cui il Signore conceda prole, e felicità à miſura de' noſtri voti: Vero è, che tal decoroſa pretogativa alla Grandezza dell'animo ereditaria da più ſecoli nella chiariſſima proſapia de' Spinelli, fù non sò ſe premio, o inceotivo di ſoggiungere ſempre nuove dimoſtrazioni d'oſſequio agli antichi ſervigi, co' quali hà potuto obligarſi la gratitudine della potentiſſima Caſa d'Auſtria, fino à potere oſtentate ella ſola tutti gli eccelſi dell'Auſtriaca Magnificenza verſo la Nobiltà Napolitana. Quai penna quantunque ſuelta da talari di Mercurio, potrebbe non altro, che volando traſcorrere l'eroiche geſta di Gio: Battiſta Spinelli Conte di Cariati, de' ſupremi Conſigli di Guerra, e di Stato, che à ſcacciare i Franceſi dal Regno fù il deſtro braccio di Conſalvo Gran Capitano, e poi Proveditore Generale dell'Eſercito nel riacquiſto della Puglia, buona parte occupata da' Veneti. Queſti, che ne temerono il ferro, ne ammirarono la lingua, nel perſuaderli (Ambaſciadore del Rè Cattolico) à non diſcioglierſi dalla Lega, anco doppo, che la fortuna nella battaglia di Ravenna eraſi moſtrata parziale de' Gigli d'oro. Ma non conoſcendo più forte della ſua il baſton del comādo, fatto da Maſſimiliano ſuo Luogotenēte Generale in Italia, diſeſe per più d'un āno Verona da ſtretto aſſedio: di cōciliar le differenze tra Carlo V. e Ferdinando Fratelli al Conte di Cariati inſieme col Gran Cancellier dell'imperio, el Marcheſe di Brandemburgh, fù rimeſſo l'arbitrio; nè potēdo ò aſpirare a più ſublimi onori, ò preſtar più rilevāti ſervigi, laſciò imitatore delle ſue virtù il figliuolo Ferdinando Spinello Duca di Caſtrovillari, quello, che l'onor di coprirſi, concedutogli da Carlo V. alla Diſcendenza traſmiſe; quello, che con una propria galera partecipò de' Ceſarei trionfi nell'Impreſa di Tuniſi; quello, che In Gio: Battiſta Duca di Caſtrovillari ſuo figliuolo diede al Mondo il terzo fulmine della guerra. Non all'età giovanile riguardò Carlo, ma ben gli vide negli occhi quai ſpiriti marziali ereditaſſe dagli Avi, quando nella guerra Germanica lo coſtituì Governatore degli huomini d'arme di Napoli, cioè diede ad un Drapello di Spartani un Leonida per Duce. Non duri fatica la poſterità di credere alla fama, che con l'iſtorica Tromba del Commiſſario Luis d'Avila (della battaglia alla riviera dell' Albi alloc valoroſo ſoldato con la ſpada, poi eruditoCommentator con la penoa) publicò Gio: Battiſta co' ſuoi Napolitani haver il primo attaccata la zuffa, e con tanta oſtinazione inveſtite le ſchiere del Langravio d'Haſſia, & Elettor di Siſſonia, che la prigionia di queſto opra fù de' Napolitani, a' quali, ſoſpeſa la decision della gara, ballò il meritarne la lode. Ma che vado lo perdendomi in un vaſtiſſimo Mondo di glorie? Che poſſo additar le caſe Reali de' Medici, Gonſaghi, Rovere, Toledo Savelli, Orſini, Borgia, che con la famiglia Spinella ſtrette cō più nodi di matrimonj accumunarono le Grandezze? Che accennar di D. Carlo Antonio Filippo Fratello di V.E. Ambaſciadore eſtraordinario per preſentar la Chinea al Sommo Pontefice, e poi Vicerè d'Aragona? Per goder nondimeno tutte le Grandezze di caſa Spinelli, baſta ammirarle ne' ſingolariſſimi pregi di V. E. la quale già in Roma Chierico di Camera, Commiſſario Generale dell'Armi dello Stato Eccleſiaſtico, e poſcia nella prima dichiarazione de' Regi miniſtri, eletto dal Pontefice Aleſſandro VIII. nel principio del ſuo Pontificato Nunzio Apoſtolico preſſo l'Auguſtiſſimo Regnante Leopoldo Ceſare, fù oggetto di ſtupore alla prima Corte del Mondo Criſtiano. Ora in Napoli è l'Idea ammirabile della gentilezza Cavalleresca, e della Prudenza Politica. Io ſperando parteciparne gli effetti nel gradimento di queſto umiliſſimo tributo d'oſſequio, mi pregiarò dichiararmi per ſempre.

Di V.E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA

Presso Domenico chiu.° Parrino Napoli 1631 Fl. Scher Inu.
Fran.co de Grado sculp. Napo.

CARLO SPINELLO

DE' DUCHI DI CASTROVILLARI.

TRA l'opre d' Apelle, à una Venere in tela dedicata da Agusto nel Tempio di Giulio Cesare, diedesi il vanto d' incomparabile; mà benche questa possa fingersi veramẽte tutt'occhi, perche, ò negli occhi si genera, ò in essi si pasce, e si dica nascer dal mare, perche trahe perpetui fiumi da invaghite pupille; huopo è, che ceda all'Antigono dipinto da Apelle medesimo in profilo, occultatane quella metà di volto, cui non sò qual battaglia havea un ocehio strappato. Così l'avveduto Pittore per finezza maggior d'artificio, fingendo error d'Arte il difetto della Natura, rappresentò mezz'huomo Antigono, per farlo credere Semideo: gli lasciò un sol lume per renderlo il Sole degli Eroi. *Plin. l. 35. c. 10.*

Pinxit Antigoni Regis Imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, Picturæ potiùs deesse videretur. *Plin. ibid.*

Se la Vita di Carlo Spinello descritta in queste Memorie, non adegua il vasto concetto, che tiene il mõdo di sì grãd' Huomo, compatisci chi costretto disegnarlo in profilo, lo dipinge sol per metà, ò à dir più vero ne sbozza un brevissimo scoreio, restandone occulta la miglior parte, perche l'Istoria non hebbe, ò ocehio da ammirarne, ò penna da registrarne gl'Illustrissimi fatti.

La lontanãza del vivente Carlo Antonio Spinello Prencipe di Cariati, Vicerè d'Aragona, sposato già con D. Artemisia Borgia de' Duchi, di Gandia, e gli accidenti varj del fratello Gio: Battista Spinelli Savelli Duca di Seminara, che per supplire al Talamo sterile del Prencipe, rinonciata la Dignità di Chierico di Camera, e la Carica di Apostolico Nunzio in Alemagna casatosi con Giovanna Caraeciolo de' Prencipi della Torella Dama di Doti singolarissime, riaccende in Casa le fiaccole d'Imeneo, mi privano di molte scritture conservate tra' Fasti della Famiglia, che dell'opre egregie di Carlo potrian compire la narrativa. Mà ascrivendo ciò alla solita disgrazia della mia penna, non à mancanza d'altrui virtù, ti assicuro Lettore, che delineato ancor così in picciolo questo Gigante della Gloria Militare, pur ti sembrarà tanto Grande, che pochi Campioni l'uguaglino; e'l non vedersene tanti lumi, nell'ombre dell'Oblivione smarriti, sarà stimarlo sì luminoso, che le pupille della Meraviglia non possano tutto intiero mirarlo. Al Genitore Ferdinando Spinello deve sì bravo soldato la Guerra, sì degno Alunno la Patria. Poco più, che fanciullo, non parve meno, che Capitano, quando sotto il Marchese di Marignano, e nelle battaglie con Pietro Strozzi, e negli assalti, che costrinsero Siena à depositare à piè de' Spagnuoli la mal difesa libertà, Carlo Capitan di Cavalli si fè conoscere di quello spirito magnanimo, che non molto appresso nell'acquisto d'Ostia al Tevere fù ammirato dal Duca d'Alva. *Mambr. Rosco lib. 5. c. 6.* *Rosco lib. 6.*

Non ricordando più simili perdite (quali sono in verità le conquiste de' Cattolici sù l'Ecclesiastico Patrimonio) poiche la pietà del Rè, e

la prudenza del Pontefice, di più funesta guerra, sotto le ceneri della dissimolazione il crescente fuoco coprirono; hebbe Carlo occasione più propria, cioè più Cristiana, di esercitar contro i Nemici di Santa Fede il coraggio. Doppo la presa di Cipro, dominando il mare, veleggiava fastosa l'Armata Turchesca, minacciando alla Cristianità irreparabile desolamento. All'aura, che vi soffiava lo spirito della Discordia tra' Prencipi battezzati, gonfiava la sperãza d'ingojarsi altri Regni, e piantar in fronte alla Città de' sette Colli, Capo dell' Universo, le corna della Luna Ottomana. Quel Dio però, che dal suo Popolo pentito non sol diverte il flagello, mà sopra i Ministri de' suoi castighi lo scarica, riaccese il Zelo del Beato Pio Quinto, mosse la pietà di Filippo Secondo, eccitò la Generosità del Senato Veneziano (cui più d'ogn'altro pungeva e'l dolore di un Regno perduto, e'l timore dell' invaso Dominio) à vendicar gli affronti de' Barbari, che vincono quando i Cristiani vonno esser vinti.

Uniti perciò in Santa Lega il Papa, il Rè di Spagna, e la Republica, questa varj Capitani, e tra essi Luigi di Napoli, Cesare Carafa, Gioan Antonio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri, Gaspare Toraldo Cavalieri Napolitani, condusse con honorate condizioni di Colonnelli, ò Capitani al suo soldo, approntando in breve tempo cento, & otto Galere, sei Galeazze, e due Navi. D. Giovanni d'Anstria fratello del Rè Filippo, Generalissimo della Lega, ricevuto in Napoli lo Stẽdardo del Crocifisso inviatogli dal Pontefice, nel Porto di Messina fè la rassegna di tutta l'Armata consistente in ducento, e sette Galere, (delle quali eran trenta di Napoli, due di esse comandate da Carlo Spinello) oltre le sei Venete Galeazze, e buon numero di Vascelli. Ventimila combattenti sù le Galere, e Navi montarono: Un Reggimento Napolitano comandava Gioan Francesco di Sangro Marchese, poi Duca di Torre Maggiore (che appresso hebbe sotto la sua direzzione trentaquattro Navi di guerra, quando l'istesso D. Giovanni portò all'acquisto di Tunisi, e Biserta sessantaquattro Vascelli, e cento Galere, delle quali quarant'otto formavano la Squadra di Napoli) prendendovi posto di Capitani Antonio Miroballo, Alfonso Pappacoda, Fabio Sorgente, Lucio Pignatello, Ottavio di Capua, Scipione Carafa (uno de' difensori di Cipro) Prospero di Rogiero, Mario Pignatello, altra volta Maestro di Cãpo, Gioan Tomaso Califano già Sargente Maggiore. De' Nobilissimi Volontarj, che al numero di tremila offersero il sanguc per la gloria di Dio, ve ne fù *della sola Città di Napoli una Compagnia intiera*, a' quali torto farei, se di quelli almeno, che mi son venuti à notizia, i famosi Nomi non registrassi. Questi sono Antonio Duca di Mondragone, Fra Vincenzo Prior di Capua, e d'Ungaria, Capo di ducento Cavalieri sù le Galere di Malta, Orazio, Giulio, Ferrãte, della Famiglia Carafa. Marino, e Ferrante, questo Cõte di Biccari, quello della Torella, Gioan Battista Marchese di Sant'Eramo, Metello, di Prosapia Caraccioli. Gioan Ferrante Bisballo Conte di Briatico, Lelio della Tolfa de' Conti di Valentino, Vincenzo Macedonio, Francesco Antonio Venato, Diego d'Aro, Pompeo di Lanoy de' Prencipi di Sulmona, Vincenzo Tuttavilla Conte di Sarno, con Marc'Antonio suo fratello, Fra Francesco di Guevara, Fra Gioan Battista Mastrillo, Lelio Grisoni, Gaspare Toraldo, Giacomo di Sangro, Tibetio Brancaccio, Giovanni d'Avalos de' Marchesi del Vasto

Cesare Camp. vol. 1 lib. 2. f. 2

Camp. lib. 2.

Camp. lib. 1.

Camp. lib. 3.

ſto Comandante alle Navi da guerra, e Ferrante Loffredo Mareheſe di Trevico il più intimo Conſigliere di D.Giovanni.

Glorioſa per tutti i ſecoli fù alla Criſtianità nel Golfo di Lepanto non men la battaglia, che la Vittoria, l'una maneggiata con inereditbil valore, l'altra riportata con manifeſti miracoli. Cento quaranta Galere D. Giovanni ſtraſcinandoſi dietro in trionfo, pervenuto à Meſſina, indi à Napoli, vi fù accolto con le dimoſtrazioni maggiori d'applauſo, di feſte, e giuochi militari *da quella fiorita, & armigera Nobiltà*; i quali allora ſpeſſo riuſcivano tragici; onde nel ritorno dall' impreſa di Tuniſi in una gioſtra D. Giovanni nella deſtra mano reſtò malamente ferito, e D. Fernando di Toledo colpito nel braccio da Gianſero di Sōma, che correa ſeco la lancia, fra pochi giorni morì. Gli ſoſpetti di rottura tra le Corone di Spagna, e Francia furono le remore, che non permiſero l'anno ſeguente altri progreſſi all'Armata, alla quale il Vicerè Cardinal di Granvela ſpedì con le Galere, oltre le guarnigioni Spagnuole, cinquemila Napolitani comandati da Orazio Aeqnaviva altro figliuolo del Duca d'Atri, il cui Padre, non ritenuto dall'età inoltrata, montò le Galere ancor egli, Capitano di ſettāta Cavalieri Napolitani, tra'quali Carlo Spinello, che à provarſi co' Turchi ſi conducevano Volontarj.

Abrah. Bzov. contin. An. Baron. to. ult.

Campan. l. 4.

Campana lib. 4.

Mà nella pianura di Tamità preſſo Alcazarquivir rotto dal Rè di Marocco l'eſercito de'Portogheſi, mortovi il Rè Sebaſtiano, (cui la Fama dovria attribuir il titolo d'Africano, ſe la Fortuna, ò la Prudenza ſecondava la grandezza del Zelo, e la Generoſità del coraggio) la Corona di Portogallo, ſenza ſpeme di perpetuarſi in quella Caſa, appoggioſſi ſul canuto capo d'Errigo ſuo Zio. Queſto però ſoſtenutala appena due anni, la depoſe inſiem con la doppia Porpora di Cardinale, e di Rè, havendo pria di morire dichiarato Filippo Rè di Caſtiglia legitimo ſucceſſore. Havea Filippo, e come nato da Iſabella Primogenita d'Emmanuele, e come fratello di Giovanna madre di Sebaſtiano, incontrovertibil dritto al Dominio. Mà il genio comune de' Popoli, che ſotto la domeſtica verga più volentieri portando il giogo, ſtimano ſpecie di libertà anco la titānide, ſe da Nazionali s'eſercita, e l'antipatica avverſione tra'Caſtigliani, e'Portogheſi, confondendo l'ordine delle Leggi, acclamò Rè D. Antonio baſtardo di Lodovico Duca di Paz, e nipote del morto Errico. Sdegnatone Filippo, per ritogliere da non legitima deſtra lo ſcettro tumultuariamente uſurpato, comandò al Duca d'Alva poco prima eſtratto dalla prigione d'Uzeda, che dentro Portogallo faceſſe vedere armate le ſue ragioni.

Diecemila Spagnuoli, tremila cinquecento Tedeſchi, mille Lombardi, quattromila Napolitani, mille cinquecento Cavalli, guidati i primi dal Maeſtro di Campo Generale Sancio d'Avila, i ſecondi dal Conte Girolamo di Lodron, i Lombardi da Proſpero Colonna, e i Napolitani da Fra Vincenzo Prior d'Ungaria, e Carlo Spinello, componeano l'Eſercito, col quale entrò il Duca d'Alva nel Regno. Eſtremox, Campomayor, Settual, Caſcay gli aprirono per forza le porte; e padrone della Campagna, à viſta di Lisbona piantò le tende. Preſſo il Tago preſentoſſi à D. Antonio la battaglia, attaccata da'Milaneſi, e Napolitani ſotto il Colonna diſpoſti nel corno deſtro, ſeguita da'Tedeſchi, e Spagnuoli sì bravamente, che ferito D. Antonio in teſta, e i ſuoi ſegua-

guaci ſconfitti, diè quella Vittoria la Corona à Filippo, e la Città Capitale inchinò i Caſtigliani Veſſilli. D. Antonio cangiata la Regia Porpora in un ſajone di marinaro (tal giuoco ſuol far la Fortuna, dice il Mondo, sù le vicende de Prencipi) fuggito in Francia, indi con 70. Vele, e ſettemila Franceſi ſotto Filippo Strozzi, e Monsù di Briſac condottoſi alle Terziere, vi ricevè notabil rotta dal Marcheſe di Santa Croce. Perciò ricouratoſi nel primiero Aſilo di Francia con le reliquie del ſuo naufragio, ruppe finalmente all'arene del ſuo ſepolcro, laſciando pacifico à Filippo il poſſeſſo del Regno, che con l'eſibizione della Real preſenza, e ſollieuo da'Dazj eccesſivi, confermati nell'obedienza, ſe non nella divozione, i Portogheſi, a'quali laſciò in ſua vece il Cardinal d'Auſtria al Gouerno, fè ritorno à Madrid, aggionta alla Corona della Monarchia non che la gioja d'un Reame, le miniere dell'Indie, e'l Vaſſallaggio dell'Oriente.

Carlo teſtituito alla Patria, mentre per ordine del Vicerè Marcheſe di Mondejar, col Prior Carafa aſſolda tre mila Fanti, e quattro mila Guaſtadori da unirſi ad altre forze d'Italia ſotto Pietro de Medici Fratello del Gran Duca di Toſcana contro gli Ugonotti calati in Piemonte, ſino à Madrid farà una breve digreſſione la penna. Già d'aſſalir l'Iſola d'Inghilterra havea meditato Filippo, indottovi dall'ingratitudine della Reina Liſabetta debitrice à lui della vita, che, imputata di Congiura, mentre regnava Maria Reina Cattolica, ſe l'haveſſe laſciata sù l'infame patibolo, la ſpada del Carnefice havria pareggiata la Clava d'Ercole in ſcapitozzar quell'Idra; ella all'incontro pagando il beneficio con sfacciatiſſima ſconoſcenza, preſi in protezzione Guglielmo Prencipe d'Oranges, e ſeguaci coſpiratori, col conſiglio, col danaro, con ſoldateſca incitolli à ribellarſi, e contumaci al ſuo Signor li ſoſtenne. La Regia Flotta ſorpreſa; le Navi nel Porto di Cadice, ò condotte preda, ò conſegnate alle fiamme; le Riviere dell'Indie deſolate, & afflitte, furon, da lei ordinate, opre horrendamente famoſe del Corſale Drac grand'Ammiraglio di quella Dragoneſſa ſpietata.

Regie accoglienze, poderoſe Armate ad Antonio di Portogallo; allettamenti al Duca d'Alanſone, faeendoli odorar anco l'aria del Talamo Nuzziale, purche alle trè Corone della Gran Brettagna, inveſtito Duca di Brabanza, aggiungeſſe il berettone del Pretejanni, per ſpoſarſi à chi sù la cuffia feminile portava la Cidari pſeudopontificale. Hora quando col valore d'Aleſandro Duca di Parma ridotte molte Provincie all'obedienza, ſperavaſi, che l'altre ò domate con la forza, ò invitate con la piacevolezza ne ſeguiſſero l'eſempio; Liſabetta dichiarataſi apertamente nemica, accertato il Patrocinio degl'Ollandeſi, haveali mandato con buon nervo di Milizie il Conte di Leiceſtr uno de Paridi rivali, à quali l'aſtuta Donna (Vergine fù creduta) offeriva il frutto de ſuoi verſatili amori; e che nel Belgico Teatro era anch' egli montato in Scena. Tutti motivi ſufficienti ad irritar la patienza di Filippo per mortificare una volta la baldanza di Liſabetta. Mà il più gagliardo impulſo venne da Papa Siſto V. che non potendo più ſoffrire la crudeltà contro Cattolici eſercitata dalla fiera Tiranna, non laſciava di ricordare à Filippo l'obligo di liberar quell'Iſola d'Angeli dalle veſſazioni d'una tal Demonia, à che il Titolo glorioſo di Cattolico ſopra ogn'altro Prencipe l'obligava.

Matu-

Maturata dunque nella Regia mente la Spedizione contro Inghilterra, Filippo la partecipò al Nipote Aleſandro, ordinandoli che intesa la moſſa dell'Armata Navale dà Portogallo, foſſe pronto con le Soldateſche per paſſare all'Iſola, come Generaliſſimo delle ſue armi, e'l Bellerofonte deſtinato da Dio, e dal Rè à punir le Chimere di Eliſabetta. In tutta la vaſta Monarchia ſi cominciò à toccar tāburro, e arrollarſi milizie. Aleſsādro, inviato in Italia Biagio Capiſucco Nobiliſs. Romano, ne levò da Lōbardia, Corſica, Stato Eccleſiaſtico, e Ducato d'Urbino poco più di cinque mila, da reclutare i Reggimēti di Camillo Capiſucco ſuo Fratello, e Gaſtone Spinola Cavallero Siciliano. In Napoli ſi aſſoldarono dal Vicerè Conte di Miranda quattro mila elettiſſimi Fanti diviſi in venti Compagnie guidate da' Nobili Napolitani, Cola Maria, Bartolomeo, Baldaſſar, tutti trè Caraccioli, Aleſſandro, e Camillo de' Monti, Federico d'Afflitto, Cicco di Sangro, Aleſſandro Brancaccio, Ferdinando Spinello Marcheſe di Zirò, Gioan Antonio Catafa, Alfonſo Palagano, Orazio Marcheſe Marcheſe di Camarota, Gioan Tomaſo Spina, & altri moltiſſimi Cavalieri, i quali col tempo pervennero à più ſublimi Comandi, allora Capitani, Alfieri, & anco ſemplici Soldati ſotto il Maeſtro di Campo Carlo Spinello; Milizia, che doppo l'infelice Anglica Spedizione, in Fiandra, e in Francia, due celebri Campi di Marte, non reſtò di mietere le ſue palme. *At in Neapolitano Regno, juſſu Regis, à Prorege Mirandæ Comite accuratè delecta quatuor Peditum millia, Tribunum Ductoremque habuere Carolum Spinellum, experta ſæpiùs inter arma Virtutis. Nam, & in Neapolitano bello adverſus Guiſium Ducem Honorarius Miles, & in Navali ad Echinadas prælio duarum triremium Ductor, & in Luſitana Expeditione trium peditum millium Tribunus, ſtrenuè ubique rem geſſerat. Ut meritò illum, ejuſque Legionis Centuriones viginti ex Neapolitana omnes Nobilitate, magnoperè laudaverit, commendaveritque Prorex ad Alexandrum ſcribens. Nec laudes ſupra virtutem reperit Alexander; Legionemque ipſam eum primùm ſpectavit inſigni veſtium, armorumque cultu perornatam, ſicut videri ſibi Legionem Theatralem certamini accinctam Ludicro, feſtivè tunc dixit: ita illam poſtea in Martis Campo armis decretoriÿs pugnacem, ac victricem ſæpiùs expertus eſt.*

Lett. di Geron. Caraſa March. di Montenero 7. Febr. 1606.

P. Fam. Strada Dec. 2. de Bello belg. lib. 9.

Quaranta mila pedoni diſtinti in vent'uno Regimenti ſi numeravano ſotto l'Inſegne. Trè d'Italiani comandati da Camillo Capiſucco, Gaſtone Spinola, Carlo Spinello: quattro di Spagnuoli da Sancio Martin di Leiva, Giovanni d'Avila, Emmanuel Vega, Luigi Queralta. Cinque di Tedeſchi da Giovanni Manriquez, Ferrante Gonſaga, Contì d'Aremberg, e di Barlemont, e Carlo Marcheſe di Borgau figlio di Ferdinando Arciduca d'Auſtria. Sette di Valloni dal Marcheſe di Renti Almirante del Mare, Conte di Boſsù, Ottavio Masfeld, Signor della Motta Maeſtro di Campo Generale, Marcheſi di Barbanſon, e di Balanſon, e'l Signor d'Uverp conduttor del Regimento della Guardia. Gl' ultimi due Borgognone, e Irlandeſe dal Marcheſe di Varambon, e Guglielmo Stanlè. Tremila Cavalli in ventidue Battaglioni, guidati da proprj Offiziali, aggiontili da Aleſandro il Marcheſe della Favara, il Duca di Terranova (Ferrante del Boſco fratello del Duca di Miſilmeni de' Prencipi della Cattolica era trà Venturieri) Palermitani, e Luigi Borgia de' Duchi di Gandia Spagnuolo, ſotto il Generale di tutta

la

la Cavalleria Ceſare d'Avalos Marcheſe del Vaſto, Napolitano.

Tratanto aſſiſtendo alla fabbrica delle Navi il Marcheſe di Santa Croce, per una parola riſentita del Rè, che lo tacciò di negligente, per cordoglio morì, e li fù ſoſtituito Alfonſo Perez Guſman Duca di Medina Sidonia per Generale Ammiraglio dell' Armata. Queſta oltre i Legni da carico, coſtava di cento trentacinque Navi da guerra, Galee, Galeazze (frà quali quattro venute da Napoli con novecento ſoldati di guarnigione) Vaſcelli, e Galeoni. In due fila, tramezzandoſi con ordine belliſſimo alle Galee, e Galeazze, i Vaſcelli, e Galeoni, comparve ſopra Pleimut nella Provincia di Cornovallia l'Armata, & entrata nel Canal d'Inghilterra, quando fù trà Vvicht, e Cales ſorpreſa dalla tempeſta, indi aſſalita dal Drac, reſtò conquaſſata, sbattuta, aſſorbita in gran parte, gittata da'venti à varie ſpiaggie, in particolare una Galeazza Napolitana, ov' era il General della Squadra Ugo di Moncada, perduto il timone, dando di fianco al lido di Cales, quantunque dal Moncada, che vi morì, virilmente difeſa, reſtò preda de' Nemici.

Campan. vol. 2. lib. 9.

Quanta foſſe la perdita, ò s'ammetta la relazione degl' Ingleſi, e Olandeſi, che ſcriſſero eſſer periti 18. mila ſoldati, e ottanta Legni grandi, ò ſi creda à gli Autori Spagnuoli, che la reſtringono à trentadue Navi, e diece mila ſoldati, ſalvatoſi il reſto in varj Porti, non è dubio che fù pianta in Madrid con publiche dimoſtrazioni di lutto, proibite poi per ordine del Rè, il quale alla funeſta novella con animo ſopra l'humana condizione, diſſe: *Ringrazio la Divina Maeſtà, dalla cui liberal mano mi è conceduta tanta potenza, che vaglia à meſterne fuori altra ſimile: ne molto importa che ſi perda il rivolo quando è intiera la fonte.* Anzi con ſua lettera eſortò i Prelati di Spagna à rendere publiche grazie al Signore per haverne conſervato una parte.

Anton. Herrera lib. 4. Hiſt.

Strad. cit.

Aleſandro, doppo l'accennata diſgrazia, per non laſciar ozioſe le brave milizie deſtinate all'infauſta Spedizion d'Inghilterra, determinò inviare ajuti ad Erneſto di Baviera Elettor di Colonia per ricuperare Bonna, quattr'anni prima tolta à Gebbardo Truchſes, e in queſti tempi ſorpreſa di nuovo da Martino Schench, che l'havea ben preſidiata, e munita. Come il Truchſes, appena fatto Arciveſcovo di Colonia, invaghitoſi d' Agneſe di Masfeld Vergine nel Moniſtero delle Canoniche Regolari, con lo ſpeſſo viſitarla, e invitarla à ſua Caſa, venuto à familiarità di conſuetudine indegna, la ſpoſaſſe con publica pompa di Calviniſta (della cui Setta ſi dichiarò; perche figlie della Superbia naſcono ad un parto la Libidine, e l'Ereſia) e Prelato marito, nell'Arciveſcovale Palagio introduceſſe in habito di moglie la concubina, non è del mio iſtituto rammentar ſceleraggine così horrenda. Lo Schench, militando alla fortuna del Truchſes, ſorpreſa Bonna, havea dall'altra ſponda del Reno eretto trè Forti, che il ſoccorſo della Città in ogni evento l'aſſicuravano; mentre Gebbardo cieco nell'amore, & oſtinato nell'Apoſtaſia, menava lieti (in quel genere d'allegria, che a' martoriati dalla coſcienza carnefice, diſpenſa affetto profano) i ſuoi giorni in Olanda.

A' Carlo di Croy Prencipe di Chimay, figlio del Duca d'Areſcor raccomandò Aleſandro l'Impreſa, inviatolo con milizie, che doveano ſtar ſotto l'Inſegne dell'Elettore, per non offendere i Prencipi di Germania

mania, passando con l'armi di Spagna dentro i limiti dell'Imperio. Indi sotto Francesco Verdugo Governador di Frisia vi mandò Carlo Spinello con dodeci bandiere del suo Terzo, e'l Reggimento di Tedeschi del Colonnello Echembergh. Piantato à Bonna l' assedio, si ripassò il Reno, e s'investirono i Forti, due in pochi giorni si resero; contro il terzo più valido, e più proveduto di soldatesca, eretta la batteria, che scosse l'angolo, e squarciò il fianco del Baloardo, si risolse l'assalto. Il primiero attacco si concesse a'Napolitani, e trà essi il primo luogo impetrò dallo Spinello il Capitano Alessandro de Monti, ordinaroli, che per niun motivo si spingesse, pria d'udirne il segno. Hor mentre questi attenti al segno stavano spediti all'assalto, i Germani vedendo, che aperta la breccia pure i Napolitani si tenevano fermi, eglino li precorsero, e tentarono montar le mura. Sdegnato il Monti, nè soffrendo il pregiudicio del luogo preoccupatoli, all'attacco si spinse, e per la fretta di mertersi innanzi a'Tedeschi, più badando à vincere con l'emulatione i compagni, che à superar con l'ardire i Nemici, espose al fioccar della moschettaria presidiaria i Napolitani, e i Tedeschi riburrati con strage. Si querelò del Monti lo Spinello, à cui nondimeno piacque la ostenrata bravura, e'l punto della Nazion sostenuto. Il Presidio non molto doppo si rese, e sopravenute con altre soldatesche le rimanenti otto Compagnie del Terzo di Carlo Spinello, contro Bonna si aperse-ro le trinciere.

Trà le lodevoli gare delle Milizie: *Primi omnium ad fossæ labrum, festinatis operibus accessere Neapolitani: nihilque territi, sive à furnulis sub fossæ margine occultatis, atque improvisò incensis, sivè a Cryptis ima intra-mania latentibus, ac impunè jaculantibus, jam ramorum fasces, cespitesque, & si qua obcæcando, exequandoque hiatui prestò erant, proiicere in fossam inceptabant.* I Cittadini, veduti sul labro della fossa i Napolitani alloggiati, affretrarsi da altre Nazioni i lavori (sollecitati dal Chimay, che temea non li fosse tolta la gloria di quell'acquisto da Pier Ernesto di Masfeld già in viaggio verso il Campo) costrinsero il Comandanre à render la Piazza salve le vire, e gli haveri, il Presidio fù convogliato da trè Compagnie di Carlo Spinello fino à Berg, e Vartendonch, dandoli per ostaggi Cola Maria Caracciolo, e Federico d'Afflitto Capitani del medesimo Terzo. *Strada lib. 10.*

Doppo gl'acquisti di Vattendonch, di Bommel, Hues, Heel, Bec, Bliembech, & altri Castelli sottomessi dal Masfeld, e dal Varambon, co'quali sempre alla resta del proprio Terzo si trovò lo Spinello; verso Rimberg essendo l' Esercito in marchia, (contro lo Schench, che della perdita di Bliembech non ancora avisato, ne volava al saputo pericolo) il Varabon premise Carlo Spinello, che li bartè risoluramente le terga, e poco mancò non li precludesse ancora la fuga. *Jubet extemplò Neapolitanam Legionem obviam illi procedere, ceptoque prælio, dum ipse succederet, distinere Hostem. Quod tanta Legionis celeritate peractum, ut superveniens Varambonius, fusum jam illum, fugatumque compererit.* Libero da quell'intoppo affretrando la marchia il Varambon, e atrorno Rimberg piantato il Campo, avisato che il Conte d'Obexsten, e'l Colonnello Veri Inglese con tremila cinquecento Fanti, e quattrocento Cavalli s'accostavano per soccorrerla, cavò altretanti soldari dalle trinciere, Spagnuoli, Valloni, Napolitani, guidati dallo Spinello, e dal Monti. *Strada lib. 10.*

Entrati in una ſelva i nemici, il Varambon ordinò ad Appio de' Conti Romano Conduttor della Cavalleria, che attaccata la ſcaramuccia li trattenesſe; a' Napolitani dello Spinello, che à quella volta acceleraſſero il piede, ſeguendo egli col Groſſo. Appio veduto ſi vicino il Terzo de' Napolitani, benche in luogo impedito, e ineguale, con gl' Ingleſi del Verì venne ardiramente alle mani. Non ſucceſſe fortunata la pugna, mal potendolo, per ſdrucciolar nel terreno fangoſo, ajutarlo i Napolitani, quantunque con ſtupor de' Nemici, incontrando à petto ſcoverto le punte delle lancie Tedeſche ſquadronate attorno i Carri, due volte per mezzo di vicendevoli ſtragi pervenuti fino al Convoglio, tentaſſero impadronirſene. *Appius iter, Sylvâ obſitum, atque autumnalibus aquis inexplicabile, tandem emenſus, Anglis qui primo in agmine apparuere obtulerat ſe. Et quamvis alicubi debiſcente ſolo, inſtabilis fluctuaret, omnia tamen infra Equitatus ſui vires arbitratus, acceſſu præſertim Neapolitanæ Legionis, pugnam capeſſit, animosè magis, quam feliciter, non ſolum dum paluſtri humo, ac minus equitabili certatum eſt; ſed etiam poſtquam inde egreſſus, æquiorem nactus eſt Campum. Nam neque facilè ordinare incompoſitas à via turmas licuit, urgente hoſte: Et Neapolitanæ Cohortes, loci iniquitate primùm turbatæ, parùm præſtare mutuam equitibus opem valebant; & tamen admirationi dicuntur hoſtibus fuiſſe; adeo per medias haſtas Germanorum, quorum orbem agmini curruum circumdederant, bis ad currus uſque, ſaucii, ſaucianteſque pervenere.* Strada cit.

Con pari Bravura contro lo Squadrone dell'Oberſten pugnavano i Spagnuoli, e Fiamenghi, ſoſtenendoſi un hora, e mezza con varia fortuna il conflitto, quando ſparſo rumore di ſortir nuove Truppe da Rimbergh, ſonò il Varambon à raccolta; mà nel ritirarſi, ſopragionta una Compagnia di Cavalli del Masfeld, rivolta al Nemico, che incalzava, la fronte, lo cacciarono in fuga. I Spagnuoli, e i Napolitani in queſta battaglia ſi ſegnalarono, morendone quattrocento: *prima tamen cum laude Neapolitanæ Legionis, & cohortium Hiſpanarum. Ex illa Ferdinandus Spinellus Ziri Marchio, & Joannes Antonius Caraſa, & Alphonſus Palaganus Centuriones: Ex his Centuriones totidem Didacus Guerra, Coſmus Pujaltes; & Bernardinus Toletanus, ſtrenuè dimicantes obiere.* Strad. cit. Pier Erneſto di Masfeld venuto al Campo, premendo la Città con la fame, più vorace d' ogni bocca d'artiglieria, e più potente d'ogni hoſtile impreſſione, hebbela à patti, uſcendone con armi, bandiere ſpiegate, e ſimil pompa d'altrui Vittoria, mille ſoldati, entrandovi l'Elettor trionfante.

Allor che poi Aleſandro (al qual il Rè tutto fidando, havea addoſſato la Fiandra da ridurſi, la Francia da ſoſtenerſi) portò la prima volta l'Eſercito Spagnuolo in ajuto della Sagra Lega de' Prencipi Cattolici per liberar Parigi dall'aſſedio d'Errico, allora Eretico, poi Criſtianiſſimo Rè delle Gallie, Carlo Spinello sù gli occhi di due primi Capitani del Mondo, in aſſedj, battaglie, particolarmente nel ſoccorſo di Parigi, meritò ſingolariſſime lodi. Mille cinquecento Tedeſchi, tre mila Valloni, alcuni Terzi Spagnuoli, mille Napolitani di Carlo Spinello rimaſero alla cuſtodia della Cattolica Reggia. *Atque horum omnium fideli opera, Civibus ipſis collaborantibus, ita propugnata Lutetia eſt, ut niſi poſtquam Henricus Quartus Eccleſiæ ſe Catholicæ reddidit, haud quaquàm in ejus poteſtatem Urbs, Catholicæ Religionis in Gallia Caput, venire potuerit.* Guliel. Dond. lib. 2. De Reb. geſt. in Gall. ab Alex. Parm. Laſciato il Capitano Aleſandro de' Monti in Parigi al Gover-

no

no del Terzo, che indi fù dato à Pietro Gaetano figlio del Duca di Sermoneta, poi riformato in quello di Ferrante Loffredo Marchese di Trevico, chiesta licenza ad Alessandro, col quale era tornato in Fiandra, Carlo venne á Napoli, dichiarato del Consiglio Collaterale.

Per la frequenza de' boschi, strettezza di passi, asprezza di monti, e più per indomita natura de' Popoli, due Afriche del Regno di Napoli sempre feraci di mostri, cioè di feroci banditi, son le due Provincie d'Apruzzo, che confinando con lo Stato della Chiesa, li tengono aperto un asilo ordinario in quelle Terre d' aliena giurisdizzione. Presso à mille di costoro, gente perduta, senz'anima, senza humanità, sotto il lor Caporale Marco Sciatra detto il Rè della Campagna, opprimevano quei Paesi con esecrabili tirannie. Il Vicerè Conte di Miranda, commettendo à Carlo, che con buon nervo di Spagnuoli quella mala razza struggesse, pria del congedo, li disse: *Inviarlo à un Impresa, che à tanti suoi fatti aggiungerebbe non ultima lode. Già molt'anni essersi dissimolata, punita l'insolenza de' Fuorusciti d' Apruzzo; mà con qual prò, se gl'Indulti fomentarono l'alterigia, e i castighi non repressero la temerità? quasi da' patiboli rigermogliassero quelle selve di ladri, quanti più ne pagaron la pena, tanti ne imitaron la colpa. Dalle funeste lettere de' Ministri, fin da' balconi del Palagio vedere con gli occhi suoi incendiate le Terre, violate le publiche vie con svaligiamenti, e rapine, non rispettarsi le Regie Insegne ne' manomessi Procacci, ne Presidi minacciati; convertirsi Provincie sì floride in una Libia deserta, interrotti i Commercj, i passaggieri assassinati, confuse le Leggi, calpestata la Giustizia, profanati i Tempj da Gente, che ascrive ad honore mantener con l'armi l'infamia. Non potersi più soffrirne la sfacciataggine. Haverlo perciò eletto ad opprimere quell' inhumani, à punire quei barbari, à sterminar quei Demonj; Assicurarlo, che farebbe à Sua Maestà segnalato servigio, à se accumularia meriti di gloria immortale.* A quest' Ercole il domar quei Centauri, Arpie, Hidre, Cachi, saria stato il compendio delle militari fatighe. Il vanto però di costringer lo Sciarra ad imbarcarsi con sessanta compagni (uccisi gli altri, e dispersi) sù le Galee di Venezia per militar contro gli Uscocchi al soldo della Republica, riserbavasi ad Adriano Acquaviva Conte di Conversano. *Camp. vol. 2. lib. 15.*

Udendosi frà tanto dell' Armata Ottomana contro il Mediterraneo sempre più le minaccie vicine, à Carlo Spinello si commise la custodia delle due Calabrie, da lui sì egregiamente difese, che stando anco la notte à cavallo, non poterono lasciar vestigi di molta crudeltà sù quell'arene i Nemici, poiche battendo con la Cavalleria le marine, forzò presso Reggio i Turchi à timontar le Galee, abbandonando la preda. Ritornato alla Patria, ricordevole della comune caducità, conoscendo non prometterlisi dalle contratte indisposizioni molto lunga la vita, nella Chiesa di Santa Caterina de' Formelli de' Padri Domenicani, ancor vivo si fabbricò un sepolcro, per meditar più riposatamente la morte, il cui ceffo, in tante occasioni, havea senza horrore mirato, e sotto la propria naturale effigie in marmo di rilievo, nella lapide la seguente Iscrizzione intagliò.

Carolus, Ferdinandi Spinelli Ducis Caſtrovillarum,
Supremi à latere Conſiliarij
Gravis armaturæ Equitum Centurionis,
Magnique Protbonotarij
Filius:
Extremâ pueritiâ Miles
Ad Senenſe, & Oſtienſe Bellum
In Militiæ diſciplinam profectus:
Ineunte Adoleſcentia, Regias Equitum Cohortes
Octoginta Equitibus ad Truentum,
Sæpè aliàs Claſſem, duabus triremibus ſuâ pecuniâ auxit:
In Granatenſi tumultu, & in inſigni Navali Pugna,
Ductu, auſpicijſque D. Joannis Auſtriaci,
Egregiam operam navavit.
In bello Luſitanico, tribus,
In Belgico, quatuor peditum millibus Tribunus præfuit.
Patrios tumultus, Prætor Urbis, ſtrenuè compoſuit.
Oram maritimam quamſepè cum imperio luſtravit.
Prædonum incurſiones probibuit.
Quæ Regi probanda, Patriæ profutura videbantur,
Domi, foriſque perfecit.
Supremi Conſilij particeps.
Equitum gravis armaturæ Centurio.
Ingraveſcente AEtate,
Sibi, & Eleonoræ Criſpanæ
Coniugi chariſſimæ, Poſuit.
Anno MDCV.

CAR-

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs.mio Sig. Pad. Colendiſs.

IL SIG.

DON PAOLO

Della Nobiliſsima Caſa

DI SANGRO

Duca di Torre maggiore, Principe di S. Severo, Marcheſe di Caſtelnuovo, ed utile Barone delle Terre di Caſtel Franco, e Caſal Vecchio, &c.

Con lo ſtridore de' Torchi nella teſſitura de' fatti di queſto Guerriero, mentre dà nuovi rimbombi la Gloria impareggiabile de' Sangri ſempre maggior d'ogni Fama, e fatiga nobiliſſima dell'Iſtorie, Io quelle palme, che ne raccoglie l'Autore di queſto libro, preſento a V. E. acciò vi ſpanda l'ombra della protezzione del famoſo lauro, che gli coltivano le Pieridi in Parnaſo, e con tanta ſua lode porge favi eruditiſſimi all'Accademia degli Vniti. *Rari ſono quegli Alberi di Nobili Genealogie, a' quali la Virtù poſſa ſoſpendere la ſpada, e la penna; in quella de' Sangri ſon lettetate ancor l'armi, e vanno in arneſe di Bellona le Lettere. Prendo ardire di offerirle col Ritratto le delineate Impreſe di Carlo, ogetto proprio per un Cavaliero di tanto ſpirito, e ſapere, non ſolo perche ne ſon meritevoli i fatti egregi di sì grande Eroe, ma forſe anco perche non è indegna la penna, che gli deſcrive. Sopra tutto l'umaniſſima Corteſia di V. E. m'affida, che ne gradirà il divotiſſimo oſſequio, e conſentirà, che poſſa dichiararmi*

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Pag. 127.

Devotiſs. & Oſſequioſiſs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Pinx. Dominico Ant.° Parrino Neapol. (fec.) F. Sier Inc. Fran.co de Stockhove Neapol.

CARLO DI SANGRO

DE' PRENCIPI DI S. SEVERO.

LA maggior gloria d'Ercole è il dipingerſi ſolo, e ignudo; perche un Eſercito ſenza Ercole non havria potuto quãto potè Ercole ſenza Eſercito: L'Invidia de'Poeti, rubbatili i ſuoi numeroſi trofei, li laſciò indoſſo la pelle laceta del Leone, uccíſo nella Selva Nemea; ma quella pregiatiſſima ſpoglia lo fà comparire di più virile aſpetto tra'Numi effeminati delle favole Greche, e ſe non ſi vede intorno i monumenti di ſue prodezze, l'Aſtrologia hà trapunte di ſtelle le ſue Fatighe. Alla voracità del Tempo confederata l'incuria de'Diſcendenti nõ averti, che quanto ſi perdea delle moltiſſime Impreſe di Carlo di Sangro, tanto a'pregi, non ſolo della Famiglia, ma della comun Pattia cagionavaſi di diſpendio; il comparir nondimeno Carlo sì nudo di quelle ſpoglie, che li guadagnarono le ben condotte Intrapreſe, e l'haverlo privo delle memorie, che immortalano gli huomini, le aggiunge non sò qual nuovo decoro, lo moſtra degno d'aſſomigliarſi ad Ercole adorno ſol di ſe ſteſſo. *Dion. Criſoſt. orat. 1. de Regn.*

Da Gioan Franceſco Duca di Torre Maggiore, Prencipe di San Severo ſuo Padre impreſſoli un vivo deſiderio di non denigrare l'Illuſtriſſimo Sangue de' Sangri, nauſeati gli eſercizj familiari de'coetanei, (che non ordinati al ſervigio di Dio, e del Rè, ſfumano in vanirà, ſi riſolvono in leggierezze) quando, per l'età poco più, che infantile, non potea reggerle, eleſſe il peſo dell'armi, che oltre trent'anni honoratamente veſtì in Fiandra, Francia, e Savoja, Capitano di Fanti, di Carabine, di lancie, Comandante di Cavalleria, Maeſtro di Campo; nelle quali Cariche quanto oprò di lodevole il ſuo coraggio, di tanto, per mancamento di notizie, è coſtretta ad eſſerli ingrata la mal fortunata mia penna. Venturiero nel Terzo de'Napolitani di Ferrante Loffredo Marcheſe di Trevico, fù commendato di prode, e prudente nell'eſpugnazione d'Hulſt in Fiandra, nella battaglia di Tornaut nel Brabãte, dove col medeſimo Terzo del Trevico, comãdato dal ſuo Sargẽte Maggiore Geronimo Dentice, l'impeto degli Olãdeſi ſotto il Cõte Maurizio buona pezza ſoſtenne, e vi perderono gli Auſtriaci ſeicẽto fãti, diecciotto Inſegne, una Cornetta, e quaſi tutto il bagaglio. Trasferito di preſidio in Dorlens di Francia, uno fù di quei riſoluti Commilitoni, che Ferdinando Portocarrero Governador di Dorlens conduſſe alla celebre ſorpreſa d'Amiens, dove ripreſſa qualche reſiſtenza de'Cittadini, morendovi di archibugiata il valoroſo Franceſco Durango Spagnuolo, ſcappato per la porta di Boves il Conte di San Pol, che Governava la Città, Carlo inſieme col Marcheſe di Montenero Girolamo Caraſa, & altri primarj Officiali, cavalcando con ſpada nuda in mano aſſicurarono

no

no della Piazza il poſſeſſo,che fù,come felicemente occupata,così ſtrenuamente diſeſa.

Poiche, e per la perdita di sì bella Città Metropoli di Piccardia, al fiume Somme, e per il pericolo non ſolo del reſto di quella Provincia, ma di Parigi ſteſſa, alla quale, diſtante vent'otto picciole leghe, per iſtrada aperta, e reale, Amiens ſerviva già di Frontiera, ripien di ſdegno il Rè Errigo IV. nulla mirando alla convaleſcenza del Corpo allora inſermo, per provedere alla ſalute del Regno, ſubito portatoſi in Corbiè, inviò prima Carlo Mareſcial di Biron ſuo Maeſtro di Campo Generale ad inveſtire,e prender poſto ſotto Amiens, indi ei medeſimo ne'principj di Giugno ſopravenendo con fiorita milizia, e Nobiltà, cinſe di formale aſſedio la Piazza. Nelle varie ſortite del Caraſa contro il Campo nemico, Catlo, & hebbe aſſai che apprendere della militar diſciplina, e riportò non picciole lodi da quel Gran Capitano, dal quale era amatiſſimo, e per l'affinità del ſangue, e per le quotidiane ſperienze di diſtinto coraggio. Nella ſortita de'30.e 31.di Marzo, e de'13. d'Aprile, Carlo al fianco del Montenero ribattè con pochi Cavalli quattrocẽto Cavalli nemici,prẽdendo poi ſimulatamẽte la Carica,per adeſcarli cõ la finta fuga ad un vero macello preparato loro in una imboſcata; mà il Signor di Montignì fece alto,e contento d'haver fatto ritrarre il piede al Marcheſe di Montenero, liberò i ſuoi dagli aguati.

In quella de' 23. d'Aprile, mentre il Portocarrero à Lomprè, e'l Caraſa alle trincicre,combattevano bravamente, pensò il Biron occupar un tratto di terra frà la trinciera,e'l fiume,con che chiudeva a'Spagnuoli la via del ritorno; ma Diego Durango, Franceſco d'Arcos, e Carlo di Sangro,conſiderato quel ſito, l'haveano prima occupato. Vinto dunque di mano il Biron,l'aſſalì con parte della Cavalleria, e cominciòſſi atroce conflitto, cadendo molti Franceſi,dalla moſchettaria Spagnuola in certe ſfoſſature opportunamente diſpoſta, ſenza fallir mai colpo, atterrati. Rivoltoſi à queſta parte il Caraſa, dove i trè prodi Capirani ſoſtenevano il paſſo, da'fianchi, da tergo, urtò con tal vigore il Biron,che preſolo in mezzo,ne havrian fatto generale tagliata, ſe con tutta la Cavalleria nõ ſopragiungeva il Commendator di Carnut; allora quaſi pattuita una tregua, ſonò l'una, e l'altra parte à raccolta. Ingroſſato con la preſenza del Rè,con gli auſiliarj d'Inghilterra, col concorſo di numeroſa Nobiltà l'Eſercito d'Errigo; per la diligenza del Biron, e degli altri Duci vie più riſtretta la Piazza, dilatoſſi maggiormente l'animo de'Difenſori,e ripigliarono le ſortite. A'29.di Giugno uſcito il Montenero, e Catlo ſeco, diede ſopra i lavori,e ragliò sì largo il ſuo ferro, che à frenarlo ne pur baſtando il Biron,biſognò vi accorreſſe con molte Compagnie di Cavalli il Conte d'Alvergna, dalla cui mole premuto, ſi ritirò il Montenero: *Sed ut Fortem decebat,continenter pugnando*. Con perder ſoli diece de' ſuoi, e laſciar ſul Campo ducento Franceſi.

P. Gallut. de Bello Belg. lib. 9.

Lungo ſarebbe numerar tutte le ſazzioni ſeguite ſotto Amiens, benche in tutte Carlo vi haveſſe la ſua parte; quella però non deve tacerſi, che fù detta *Sortita Magna*,e ne hebbe à rimaner tutto l'Eſercito aggreſſore diſfatto,così bene fù,e maneggiata dal Caraſa,e dal Portocarrero diſpoſta, a' 27. di Luglio. Diego Durango con ducento Spagnuoli,

gnuoli, Franceſco d'Areos con altretanti Italiani, e Valloni havean da uſcire ambedue di Vanguardia: appreſſo due Capitani con trecento Irlandeſi: Indi una Compagnia di ottanta huomini d'arme, proviſti ciaſcun di robuſta alabarda, ſotto Carlo di Sangro, dovea chiudere la Retroguardia. Rugiero Laconio, e Franceſco Fonte con ducento Cavalli per la porta più al Campo vicina comparire doveano à ſpalleggiare i pedoni, e Simon Latro con ducento Cavalli dalla porta di Boves, e Beavois toccando all'arme, havea poi da ricongiungerſi al Groſſo; tutti ſotto il comando del Marcheſe di Montenero, che con uno Squadron volante, era l'anima di quel Corpo, e l'intelligenza di quell' Impreſa.

Il ſegno della Zuffa, e'l preludio della tempeſta fù il tuono d'una bombarda. Quaſi prima la ſtrage ſi cominciò, che la pugna, eſtinti all'impeto ſubitaneo il Foquers, & altri due Comãdanti del Reggimento di Piccardia, che reſtò diſſipato, fuggendo ſino al Quartiere della Maddalena, dove il Reggimento di Sciampagna imitò la fuga, e la confuſion de'compagni. Non era truppa, ne ſchiera di Franceſi, che ò non volgeſſe a'Spagnuoli le ſpalle, o non porgeſſe al lor ferro la gola. Nè havrian fatto argine à quella furia i Forti, che fiãcheggiavano le Trinciere; ſe il Biron con pochi ma riſoluti non haveſſe con la picca in mano ritardato l'impeto de'Nemici; che nondimeno ſempre più ingroſsãdoſi, poco maneava non fermaſſero il piè ne'Ridotti, trovandoſi il Biron sù l'equilibrio di perdere o la libertà, o la Vita. Allora il Prencipe di Gionvillers, veduta all'eſtremo la ſomma dell'Eſercito, feceſi avanti con una Compagnia di Fanti; ma s'incontrò in un muro di ferro, cioè in Carlo di Sangro, che co'ſuoi huomini d'arme havendo à colpi d'alabarde fatta di Franceſi ſpaventoſa carnificina, opponendoſi al Prencipe, che ardentemente pugnava, lo rieacciò ſino al treno dell'Artiglieria.

Toceo Errigo, e dall'ardir de' Nemici, e dal petiglio de'ſuoi, accompagnato da primi Signori del Regno, corſe con animo deliberato o di ritogliere a'Spagnuoli la già ottenuta Vittoria, o per ſalute dell' Eſercito avventurar la Regia Vita. In vece però di mancare, crebbe il conflitto, eſſendo ſtimolo al valore la preſenza d'un Rè, benche Nemico. Parve la ſcaramuccia una giornata Campale, ſe ponderi la virtù, non conti il numero de Combattenti. Con altri ſeicento Cavalli volò il Duca di Mena da'ſuoi Quartieri, sì che tutto meſſo in armi l'Eſercito, acciò non reſtaſſe in fine disfatta la poca gente del Montenero, & in particolare gli huomini d'arme di Carlo di Sangro, ſtanchi dal continuo pugnar di due hore, aggravati dal peſo del ferro, di che eran veſtiti, & anſanti al calore della ſtagione, il Carafa ordinò al Sangro ſi ritiraſſe, & egli, non come chi ſi ſtacca dalla battaglia, ma ſeco trahe il Nemico, volgendo la fronte, riſpingendo chi l'incalzava, ſi riduſſe in ſicuro, e ſi poſe fine all'Impreſa; morti degli Auſtriaci ſettanta, o al più novanta; de'Franceſi, variano gli Autori, numerandone alcuni ſeicento, altri ottocento, e chi ſino à noveeento. In tutte le altre ſortite, aſſalti, e fazzioni ſoccedute nel decorſo di quel memorabile aſſedio, che durò ſei meſi, e fù, doppo la morte del Portocarrero, ſoſtenuto dal Carafa con quel valore, che ſi raccontarà nella di lui Vita, trovoſſi Carlo, appoggiandoliſi dal Carafa carichi di ſomma difficoltà, ſinche per ordine

pre-

P.Gallus.cit. preciſo dell'Arciduca Alberto fù reſa Amiens.

Nell'anno 1602. era in preſidio di Gravè alla ſponda ſiniſtra della Moſa, ben munita da baloardi, e muraglie: quando il Conte Maurizio vi ſi accoſtò con ventiquattro mila Fanti, e ſei mila Cavalli, profittando dell'opportunità, mentre ad Oſtenda erano impiegate le forze magiori dell' Arciduca. Col primo ſparo del cannone occupato un forte dalla deſtra Ripa detto Speſa perduta, a' 14. di Luglio miſurò attorno Gravè il Campo, e fortificoſſi in modo, che ne pure un giuſto Eſercito poteſſe ò tirarlo sforzatamente à battaglia, e ſuperar le trinciere. Non mancò à le ſteſſo D. Antonio Gonzalez d'Avila Governadore, e alla buona diſpoſizione della difeſa: ne havendo più che mille cinquecento Soldati, avisò Franceſco Mendozza Almirante d'Aragona, (Generale della Cavalleria, e Comandante al Corpo delle milizie rimaſto per fronteggiar gl'Olandeſi) che contro Maurizio non haurebbe potuto, ſenza preſentaneo ſoccorſo, propugnar lungamente la Piazza. L'Almirante appreſſatoſi, riconoſciute impenetrabili da ogni canto le linee, per non laſciar almeno di tentar l'impoſſibile, ordinò al Maeſtro di Campo Gioan Tomaſo Spina Napolitano, già Condottiere del Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino in Fiandra, che con mille Fanti Italiani faceſſe impeto da una parte, ſeguendolo il *Card. Bentiv. Guerre di Fiandra par.3 lib 7* Maeſtro di Campo Simon Antunez con altri mille Spagnuoli, mentre con due mila il Marcheſe Spinola, nel tempo ſteſſo, dall'altro fianco aſſalendolo, divertirebbe il Nemico. S'eſeguì l'ordine con diligenza, ma ſortì eſito ſfortunato. Lo Spina, quanto riſoluto nell'inveſtire, tanto fù preſto à ritirarſi, non eſſendo men difficile ſalir l'altezza di quella trinciera, che montar le cortine d'un Baloardo. Il Marcheſe tirò alla ſua parte gran numero di Nemici, ma non reſtò l'altro attaceo sfornito. Diſperando perciò l'Almirante alcun felice ſucceſſo, rivolte altrove l'Inſegne, raccomandò Gravè alla Fedeltà del Gonzalez: queſto deluſo così da ogni ſpeme d'ajuto à fronte d'un Eſercito sì grande, e di Capitano sì prode, non dimenticatoſi della Virtù Spagnuola, protraſſe con intrepido cuor la difeſa. Fè una sì brava ſortita guidata da Giovanni di Tarna Spagnuolo, e da Carlo di Sangro, che da un Argine, & un Ridotto fù cacciato il nemico; Ma ferito il Sangro, morta molta Soldateſca, perduta la Mezza luna, il Gonzalez dati ſegni baſtanti della fortezza dell'animo, e del valor del Preſidio, con quei patti, che potè più vantagioſi ottenere, venne alla dedizion della Piazza.

Seguita in Fiandra la Tregua, che parve Aurora di Pace, e fù foriera di nuove guerre, reſpirò Carlo l'aria nativa. Ma preparando il Sommo Pontefice Paolo V. contro Veneziani l'Eſercito, elettolo General Comandante dell' Eccleſiaſtiche truppe, lo richieſe al Vicerè *Filib.Campan. diſcor. della Famiglie di Sangro.* Conte di Benavente, che in Nome di Sua Maeſtà ce l'impoſe. Preſidiò dunque le Frontiere di Romagna, miſe in tal concetto di bravura la Ponteficia Soldateſca, che non ardirono i Nemici irritarla, e ſi conchiuſe l'accordo. Rinonciato perciò il Poſto, che ritener non volle, ſcuſandoſi deſtramente, e ſottrahendoſi alle perſuaſioni, & inviti vantagioſi del Papa, reſtituitoſi alla Patria, fù nel 1611. inviato dal Vicerè Conte di Lemos alla viſita delle Piazze Maritime di Toſcana, con Tomaſo Caracciolo, e Paolo ſuo Fratello Prencipe di San Severo, poi Colonnello à Norlinghen, e con Gioan Franceſco Duca di Torre Maggiore

ſuo

ſuo nipote, in Africa, quando fù tentata Larache; conſigliando l'improviſo aſſalto della Città, che ſe foſſe ſeguito, come poi accertarono le ſpie, una ſcalata hauria aperto l' ingreſſo alla Piazza. Sortita nel 1614. da Coſtantinopoli l'Armata delle Galee, ſcorſa da Navarino all'Iſola del Gozo per farſi apprendere dalla vicina Malta, ch'è la Rupe, ove la Luna Maomettana hà rotto tante volte le corna, minacciava alle coſte delle due Sicilie, allor non molto proviſte, devaſtazioni, e ruine. Per riparare al pericolo, il Vicerè all' intrepida prudenza di Carlo appoggiò la Carica di Capitano à Gnerra dell'Ulteriore Calabria; & egli in cinque meſi, che ſi ſerono ſentir per quell'acque le bravate delle Barbare Antenne, da'temuti ſaccheggi preſervò la Provincia; nè in tempo del ſuo Governo ſi viddero alle ſpiaggie del Regno appreſſar Vele Nemiche; mà gonfie da'ſoſpiri d'altri Popoli privi, ò di libertà, ò di ſoſtanze, inboccarono di nuovo le Fauci de'Dardanelli.

Alle richieſte del Governador di Milano, il Conte Vicerè, con un Terzo mandò il Sangro, inſiem con Carlo Spinello Marcheſe d'Orſinovi, e Tomaſo Caracciolo, altresì Maeſtri di Campo di Terzi Napolitani, de'quali ſi raccõtano in queſto Volume le Geſte. Si trovò Carlo di Sangro nel 1615. nell'Eſercito di D. Pietro di Toledo Governador di Milano, quando cominciata la ſeconda guerra contra Savoja, entrarono i Spagnuoli in Piemonte, & aſſaliti dal Duca improviſamente, doppo 4. hore di oſtinato conflitto, lo coſtrinſero à ritirarſi; e di nuovo lo batterono nella Badia di Lucedio. Egli però rifattoſi, e con l'oro de'Veneziani, e con gente del Mareſcial della Dighiera, dove prima havea deſiderato la paee, ſi vidde in iſtato di far diſpiacere ad altri la Guerra. Avezzo all'una, ed'all'altra Fortuna, ſtendendole la mano quando offerivali il crine, e non arretrandoſi quando volgeali le ſpalle, hor che pareali vederne ſerenata la fronte, ereſſe i penſieri. Spinſe il Prencipe Vittorio con ottomila Fanti, e quattrocento Cavalli à tentar Crepacuore, ch'eſſendo dentro balze di monti alpeſtri, e ſcoſceſi, quaſi inacceſſibili all'artiglieria, luſingavaſi D. Pietro di Toledo doveſſe lungo tempo difenderſi. Diſpoſe fra tanto il ſoccorſo ſotto D. Sancio di Luna Caſtellano del Caſtello di Milano, eſſendo in parte il Comando di quelle genti incaricato à Carlo di Sangro.

Capr. Hiſt. d'Italia lib. 4.

Quantunque foſſe ſpedita la marchia, e pontuale la diligenza, havea però il Prencipe Vittorio fortificati, e reſi inſuperabili i paſsi. Onde D. Sancio nulla ſapendo della reſa di Crepacuore pochi giorni prima ceduto da quel preſidio, che ne uſcì con l'armi ſcariche, ne potendo ſpuntar l'anguſtia de'guardati ſentieri, ſi trincerò à tiro di moſchetto contro gli alloggiamenti del Prencipe. Non poteano ſtar ozioſe quell'armi avide ugualmente di ſangue. Quindi con leggiera ſcaramuccia venute l'un'e l'altra parte al paragone della virtù, e ingroſſata la fazzione ridotta à mezza battaglia, mentre D. Sancio con una picca in mano eraſi ſpinto innanzi per animare li ſuoi alla pugna, & infervorarli all' eſempio di ammirato valore, due palle di moſchetto lo gittarono morto, e Carlo di Sangro inoltratoſi con ſoverchio ardor tra'Nemici, lontano da'ſuoi, reſtò in potere de' Savojardi con un ſuo Nipote giovinetto, che mai gli ſi era partito dal fianco.

Di Carlo altro non poſſo ſcriver di certo. Non divida però l'Iſtoria, ciò che il ſangue congionſe, e ſi ſerbi almeno la memoria di un

Pilib.Campan. discorso della Famig.di Sangro.

ſuo Cugino Cecco di Sangro nato da Carlo fratello di Gioan Franceſco,di cui ſcriverò poco appreſſo. Cecco, pria Capitano nel Terzo di Carlo Spinello de'Duchi di Caſtrovillari, di cui hò narrato le geſte, à Bonna, à Vattendonch, à Bergompſoom, inporporato del proprio ſangue, col Duca di Parma entrato in Francia, meritò à Lagnì, à Corbel da quel Maſsimo Capitano non ordinarie lodi. Rimaſto quel Terzo di preſidio in Parigi ſotto Aleſandro de'Monti, indi fattone uſcire con ſtraragemma dal Conte di Briſac, Governadore della Città, che v'introduſſe,già Cattolico,il Rè Errigo, ſi rinnì al Duca di Mena; il quale nella celebre ririrata da Laon, dove non potè introdurre il ſoccorſo, à Cecco, & Alfonſo Mendozza diede il comando della Retroguardia:

P. Gallu.lib.4. *diſpoſuerat propè Hoſtem octo militum acies partim Italorum, partim Hiſpanorum, quibus præerant Franciſcus Sangrius, & Alphonſus Mendozza, ille è Neapolitana, hic ex Hiſpana Nobilitate primarii.* Riuſcendo la marchia, ſe non incruenta, felice. Conſegnata fù poi al Conte di Fuentes Governador Generale ne' Paeſi baſsi,Han Città ne'confini di Piccardia al Somme, tra Fera, e San Quintin, da Lodovico di Moi Signor di Gomerou, che havendo ſeguito le parti della Sagra Gallica Lega, non volle humiliarſi ad Errigo riconciliato con la Romana Chieſa, mà co' Spagnuoli convenne di darli Han in potere, pur che li ſi daſſero per la prima volta venticinquemila ſcudi con titolo di donativo,indi annui ottomila, conputate le rendite della Piazza, di cui foſſe Governadore perpetuo.

Le condizioni accettate,cõ ottocento Italiani del ſuo Terzo Cecco di Sangro, con ducento Spagnuoli,altretanti Valloni, e quattrocento Tedeſchi Ferdinando d'Olmeda,entrarono nella Piazza. *Hiſpanicum*

P.Gallu. lib.4. *Præſidium inductum in Urbem eſt. Conſtabat id Italis peditibus Octingentis,quibus præerat Franciſcus de Sangro ex Nobili apud Neapolitanos Familia, Vir animorum plenus,& Belgici ſatis experiens belli, &c.* Non volle il Gomerou conſignare la Cittadella, mà laſciatala in cura alla Madre, & al Cognato Signor d'Orvillers, ſegretamente ammoniti, che in niuna maniera cedeſſer la Rocca, quantunque dalla ſua medeſima bocca, ſforzato da' Spagnuoli,comandato li foſſe, egli con due piccioli fratelli ſi cõduſſe à Bruſſelles,dove numeratili vẽticinquemila ſcudi,richiedcali il Fuentes l'adempimento della promeſſa; mà da una parte dando il Gomeron buone parole, dall' altra l' Orvillers tratrava co' Signori di Longavilla, d'Humiers, di Buglion, di San Pol, e per introdurli nella Cittadella ſpargendo voce della venuta de'Franceſi (come venivano in fatti) all'aſſedio, fece inſoliti preparamenti, e rivolſe contro la Città l' artiglieria.

Da Federico Rotondo Napolitano,che trovavaſi nella Rocca Cavallerizo del Gomeron, aviſato di queſti apparecchi, non ſapendone però la cauſa,Cecco di Sangro,che al Preſidio della Cirrà comandava, diedeſi à munirla contro il Nemico, che ſi temeva di fuori, e l'Amico, che vacillava di dentro. Accrebbe le ſentinelle, inviò Corridori à ſcoprir le tenute,con trinciere di botti piene di terra barricò le tre ſtrade, che dalla piazza maggiore mirano le porte della Città, e forare le mura delle caſe all'intorno,vi collocò piccioli pezzi di cannone, che in ogni evento teneſsero ſgombrata la Piazza. Spianò le ſiepi degli orti, preſidiò la Torre di San Martino,& al Fuentes partecipò de'ſuoi ſoſpetti

ti l'aviſo. Gionta la notte appuntata all'introduzzion de'Franceſi, l'Orvillers fè aprir la Porta del Soccorſo; il Sangro havuto il ſegno con un tiro di carabina da'ſuoi Corridori, che già ſi approſsimava il Nemico, diede ſubito all'armi, ſpinſe à quella parte la ſoldateſca, mà pochi non poterono vietar l'ingreſſo della Cittadella a' Franceſi, preceduti dall' Humiers, San Pol, Conte di Turena, e Duca di Buglion.

Per allegrezza dell'arrivo, tutta la notte infinito numero di cannonate ſi ſcaricò dalla Rocca contro la Città, alcui Govenador Sangro fù mandato la mattina dall'Humiers un Trombetta, che gli denunciaſſe. *Si ex æquo, & bono deditionem facere cum ſuis vellet, omnes in tutum locum deductum iri, aliquot militum Præfectis in Arce relictis obſidibus, donec Gomeronus, & fratres Bruxellis remitterentur.* All'intimazion della Reſa, diè il Sangro da par ſuo la riſpoſta: *Voler ſù quelle mura laſciar con l'ultima goccia del ſangue, teſtimonianza indelebile di Fedeltà. Tal'eſſere il concorde voto de'ſuoi, reſtando ſotto le ruine ſepolti, ſegnar con le proprie ceneri all'Iſtorie venture, che quella Città fù in man degli Auſtriaci, che vivi, non la cederono, morti pur la poſſeggono. Quando mai haver egli meritato sì baſſo concetto di codardo nel penſiero dell' Humiers, che ſenza nè pur vedere qual Gorgone portino in faccia le Furie Franceſi, quaſi fatto di ſaſſo non habbia ſenſo d'honore, nè moto di bravura da comprovarſi diſceſo dalla Progenie de'Sangri, che tra tanti ſuoi meritiſſimi Alunni, patria d'un ſol Cecco arroſſirſi? Non chiederſi da honorati Comandanti le Piazze, che con bocche di bronzo, e parole di piombo. Renderſi grazie della gentilezza in offerirli sì decoroſe condizioni, riſerbarſi riſponderli con altretanta corteſia quando in perſona lui veniſſe ad attaccarlo, ſicuro, che ſaria ricevuto qual meritava sì bravo Duce, e potea prometterſi da un tal Comandante, cui era ſommamente à cuore darli maggior eſercizio di Virtù, e materia di gloria, & inparar dall'Humiers queſto nuovo inſegnamento di milizia, ſe foſſe ugualmente facile il ſorprendere una Rocca di furto, ò acquiſtar per aſſalto una Piazza. Mirari ſe, Humerium tantæ exiſtimationis in rebus bellicis Ducem, in animum induxiſſe opinionem de ſe tam indignam, ut hoſtis facie nondùm conſpecta, vellet Urbis ejus defenſionem abiicere. Cogeret potiùs vires, ac nervos contenderet ſuos omnes; materiam eis exercendis non defuturam; cum præſidiariis omnibus una mens eſſet, ad extremum uſque ſpiritum commiſſam ſibi Urbem tueri.* Da tre bande dunque aſsalirono la Città i Franceſi con l'inpeto proprio della Nazione, ricevuti però con pari coſtanza. Una parte de'Baloardi era difeſa dall'Olmeda, l'altra da Baldaſsar Caracciolo, e Marcello de'Giudici, de'cui fatti ſi ordinarà à ſuo luogo la ſerie. Sopra di queſti piegò col più valido ſforzo l'Humiers; mà in due hore, replicando ſenza intermiſsione l'attacco, non ne riportò, fuor che la ſtrage della milizia. *Ad dexteram munimentorum partem, quam Baltaſſar Caracciolus, & Marcellus de Judicibus propugnabant, impreſſionem facienti Humerio, non modò duas horas acerrimè Neapolitani reſtitere, ſed eŭdem poſtremò non ſine multa cæde, & ſanguine propulſarunt.*

Il Viſconte d'Amiens, e'l Governador di Noyon aſſalirono la parte di mezzo, *quam Sangrius, animo ſuperante vires, tuebatur*; quì fù anco atroce il conflitto, ma con due punte di lancia gravemente ferito il Sangro, entrarono nel Baloardo i Franceſi. Mentre però correano per aprir la porta di Noyon, & introdurre il San Pol col reſto dell'Eſercito; il Sangro così ferito, applicando ad eſtremi mali eſtremi rime-

P. Gallus ibid.

dj, vi attaccò il fuoco, che portato dal vento, fè retrocedere i Galli, e doppo 26. hore di pugna introdusse un violento armistizio, fatale all Humiers, al quale un colpo di Sagro sparato dalla Torre di San Mattino battè morto in terra, con tanto dolore d'Errigo, che disse: *Minùs agrè se laturum, si quotquot Picardia continet Urbes amisisset*. Indi dal Buglione spalancata la porta detta di Noyon, entrato il San Pol con la piena, diede sopra a'Prefidiarj, che nè meno perduti d'animo, combattendo si ritirarono nel Borgo di San Sulpicio. Quivi non sperando soccorso dal Fuentes, difendendosi fino alla notte, si refero à discrezzione, restando prigionieri l'Olmeda inviato à San Quintin, Marcello de'Giudici à Scionè, Settimio de'Fabij Romano, Ferdinando Ninfa, Baldassar Caracciolo, Alessàdro Brancaccio, e l'istesso Sangro dati all'Orvillers, acciò con quel pegno potesse ricuperar il Gomeron, e i fratelli.

P. Galluc. ibid.

Ma non trattandosi con molta strettezza i prigionieri, spesso visitati dal Paesano Federico Rotondo, da questo venne loro insinuato, che se D. Alvaro Osorio Comãdãte di Fera inviasse qualche numero di Cavalli da nasconderfi presso la Cittadella, auertiti, che sentendo da essa lo sparo d'un cannone, corressero à briglia sciolta verso la porta, che prendeva d'aprire à suo carico, potrebbero occupare la Rocca. Il Sangro prima ricusato, indi accettato il partito, e promessoli dall'Osorio il richiesto soccorso, per sè, e'Compagni fù provisto d'armi da Federico; il quale venuta la matina disegnata per questo effetto, invitati à banchetto due Soldati Frãcesi suoi amicissimi, già mezzo ubriachi l'indusse à credere, che la Madre del Gomeron per rihavere i figli dalle mani del Fuentes, volesse impadronirsi della Fortezza. Compassionando perciò le miserie di quell'afflitta Signora, per applicarvi unitamente la mano, liberassero dalla Carcere i prigionieri. Promessa l'opera da'Soldati, ad uno impone, che trattenendo la sentinella della prigione in discorsi, quando sentisse rumore, l'uccidesse, dando a'Cavalieri ritenuti la libertà: all'altro, che co'Custodi della Carcere, passando il tempo, dove il Rotondo sopragiungesse, ajutasselo ad ammazzar quelli; i prigionieri erano avisati di portarsi, in haver libero il piede, alle stanze dell' Orvillers, e tagliar tutti à pezzi.

Succeduta al disegno sarebbe la Congiura, traspirandone il principio felice, liberi i prigionieri, calato il Ponte, spalancata la porta, ma mentre nella sospensione dell'animo, nel tumulto de' Prefidiarj, nello spiar dove si fosse l'Orvillers appiattato, volano preziosi momenti, e s' aspetta il promesso rinforzo, i Cavalli dell'Osorio, partiti tardi da Fera, tardi giunsero, e fuor di tempo. Vedendosi perciò in sommo pericolo, non abbattuto d'animo il Sangro: *Compagni*, disse, *nelle nostre mani hoggi è riposta la libertà, e la gloria, l' una mezzo perduta, l' altra tutta cadente. Questo giorno darà à conoscere, che possa picciol drappello di risoluti quando siegue la Disperazione per Capitana. Unica salute de'vinti e'l non sperare salute; mà come vi chiamo vinti, se non vi si niega comodità di combattere? l'armi, che impugniamo, ci apriranno la strada alla libertà: ciascun risolva, ò di vivere glorioso, ò di morire honorato. Ci troviamo a' più stretti passi delle Termopile; mà benche nõ uguagliamo il numero de'trecento Lacedemoni, ogn'un di voi chiude in petto un cuore di Leonida*. L' ultime parole proferì Cecco già in moto col piede, e seguito da' suoi, contra i Prefidiarj accorsi dalla Città, con sì gran furore, e circospezzione in-

fieme ſi ſpinſe, che proſtrati i primi, già per ſe, e'compagni dilatava la via allo ſcampo, mà circondati da molti, che con ſcale s'erano nella Rocca introdotti, combatterono quattr'hore intiere. Federicò con quattro ferite, il Sangro con le primiere riaperte, gl'altri cinque inabili à reſiſtere, eſſendo già vinti, patteggiarono quaſi da Vincitori: che tutti ſette foſsero mandati liberi, e convogliati fino à Fera. Mentre dunque in un cocchio, accompagnati per ſicurezza da alcuni Signori Franceſi, viaggiavano verſo Fera, il Sangro corſe non lieve pericolo della vita; Poiche richieſto da un Officiale di moſtrarli la Carta delle Cõvenzioni, ce la diede in mano; quello gridando pregiudicar alla Real autorità lo ſcritto, ſtracciollo. Riſentitoſi Cecco della villana azzione, della quale diſse, che non ne ſarebbe impunito, s' egli dell'armi privo non foſse, l'Officiale meſsali in petto una piſtola (ſe nol riteneano i circoſtanti, ch' eſagerarono l' indegnità del fatto) era in punto d'occiderlo. Gionti à Fera, furon dal Sangro arreſtati Oſtaggi i Franceſi, fin che dalla Fortezza d'Han ferono venire altro Salvo condotto. *P. Gallus. ibid.*

Rivocato all'Eſercito, quanto opportuno, intrepido, e ſempre ugual valore moſtraſse negli acquiſti, e battaglie di Dorlens, Cambrai, Cales, Ardres, può conoſcerſi da gli Encomj (unica mercede ambita da gli animi Eroici) de'quali il Cõte di Fuentes lo rimunerò, e da Cariche, & honori deſtinatili dall'Arciduca Alberto, ſe il riceverli da quella munifica mano non l'haveſse invidiato la Morte. Polche nella difficile impreſa dell'Iſola di Vaes, ampio tratto di Terra tra due fiumi Schelda, & Hont, ov'èl'inportãte Piazza d'Hulſt, doppo la preſa de'due Forti detti Rapio Maggiore, e Minore, mentre in faccia del Rivellino chiamato Morual i Spagnuoli, e' Napolitani eretto haveano un Trincierone, ſalitovi ſopra il Sangro per riconoſcere donde potea batterſi il Forte, una moſchettata, colpitolo in fronte, e fattolo cadere eſtinto, privò d'un sì bravo Soldato il Campo dell'Arciduca, che ſentitone vivamente l'acerbo fato, ne honorò con ſuperba pompa l'Eſequie.

Sarà quì replicar le Glorie di Carlo, il ricordar brevemente qualche coſa del Padre Gioan'Franceſco, il quale per propri meriti ottenne, che il Titolo di Marcheſe di Torre Maggiore, paſsaſse ſopra CaſtelNuovo, che ſopra Torre Maggiore godeſse Titolo di Duca, e di Prencipe della Città di S. Severo. Prima di ſpuntargli in faccia i primi fiori dell'Adoleſcenza, portatoſi in Germania à riverir l'Imperador Carlo Quinto, li offerì nella propria perſona gli oſsequj preſtatigli da Paolo ſuo Genitore. Quindi condotto da quell'Aquila Auſtriaca, fè provar il fulmine del ſuo ferro ad Algieri, sù le cui mura, ſe non ſi compiacque il Signore piantare i ſalutari ſuoi Segni, rimaſero però nell'arene impreſſi del Ceſareo Zelo i veſtiggi, che invitano i Succeſſori à ritogliere da'Barbari quell'infame ſcoglio, à cui rompono le depredate ricchezze de' Criſtiani. Quivi Gioan'Franceſco, mentre con Pietro Conte di Santa Fiora, e Paolo Prencipe di Macedonia cavalcava lungo il lido, vedendo un ſoldato Spagnuolo maltrattarſi da un Moro, ſpinto il cavallo, e prevenuti i compagni nel corſo, ſtrappogli la Zagaglia di mano, fugò il Moro, e ſalvò al Criſtiano la vita. Con la comitiva d'altri Cavalieri Napolitani, che menò, e trattenne à ſue ſpeſe, aſſiſtette al fianco di Ceſare, finche inbarcatoſi Carlo, laſciò in dubio la Fama, ſe con animo maggiore tentaſſe l'impreſa d'Algieri, ò ſoffriſſe i danni della tempeſta.

Ca-

Capitan di cavalli nella guerra di Siena, acquartierato à Montalcino, difendendo un paſſo per inpedire all'aſſediata Piazza i ſoccorſi, reſtò colpiro in un braccio; mà il Convoglio inviato da Monsù di Termes, e l'Officiale Franceſe prigioniero, che lo ſcortava, fù il premio della ferita. Con due Cavalieri l'uno Spagnuolo, l'altro Fiamengo, da Ceſare eletto à riconoſcer Bivelle in Piccardia, benche dal grandinar delle palle nemiche rimaneſſero oppreſſi i compagni, egli protetto da mano invisibile miſurò il foſſo, e riportò à Carlo Quinto il perfetto diſegno della Piazza, col numero, e forma de' Baloardi. Nel ſoccorſo d' Argentina uccisili ſotto due Cavalli, montaro il terzo, corſe l'arringo della vittoria. Nell'aſſedio di Sciatelet, ſcacciò dal Ponte i Franceſi, e meſſoviſi di guardia dall' altro capo, aſſicurò a' ſoldati il paſſaggio. Andato à Bins per riverir la Regina Maria, in mezzo Antonio Doria, 'l celebre Gioan Batriſta Caſtaldo Napolitano, uno de' più rinomati Generali di Carlo Quinto, diſſe poi la Reina *haver ammirato in Gioan Franceſco di Sangro Modeſtia di Dama, e Valor di Leone*. Da diverſi Comandanti Nemici ſfidato à ſingolar tenzone, riportò, ò Fama d'Invitto, ò vanto di Vincitore, e meritò il Titolo, col quale Ferrante Gonzaga ſolea chiamarlo *Achille d' Italia*.

Monſig. Armin. Trionf. del Dolore.

Filib. Campan. della Fami. de Sangro.

Partito doppo quattr'anni da Fiandra, deſtinato Generale degl'Italiani per l'Impreſa di Corſica, divertì à Londra, e nella pompa de' Nuzziali Feſtini di Filippo Secondo con Maria d'Inghilterra, tra' primi Prencipi d'Europa, vinſe la Gioſtra, nella quale il Rè medeſimo corſe la lancia, e di ſua mano donò al Sangro il Premio della ſpada. Inpiegò il braccio alla ſicurezza della Patria; difeſe dall' Armate Ottomane le Provincie d'Otranto, e Bari; e nell'invaſion del Duca di Ghiſa, Colonnello di duemila Fanti, e cinquecento Cavalli Napolirani, andaro col Vicerè Duca d'Alva in Apruzzo, trovò da Ferrante Loffredo virilmente ribattuti i tentativi nemici, e congratulatoſi col Duca d'Alva d' haver con la ſola fama di ſua venura riportata vittoria, li fù riſpoſto dal Uicerè: *V.S. hà tenido buena parte en ella*. Generale della Fanteria del Regno, con le Navi del ſoccorſo paſsato à Cipro, propoſe in Conſeglio, eſſere unico mezzo per liberar Famagoſta, il venir co' Turchi à battaglia. Mà compiante le catene di quell' Iſola caduta ſotto la tirannide di Solimano, li ſi offerſe propizia occaſione di frangere l' orgoglio de' Turchi in Africa, poiche diſpoſta l'Impreſa di Tunisi ſotto gli auſpicj di D. Giovanni d'Auſtria Domator della Ttacia Potenza all'Iſole Curzolari, à Gioan Franceſco diè Filippo il General Comando delle Navi, e Galeoni, così dicendo nelle Lettere Patenti.

15. Apri. 1573. *Por quanto à nueſtro ſervicio conbiene nombrar perſona calificada, y çeloſa de nueſtro ſervicio, paraque ſea nueſtro Capitan General de los Navios de altoborde, que por nueſtra parte ſe han de llevar en la jornada que en eſte preſente año ha de hazer el Illuſtriſsimo D. Juan de Auſtria nueſtro muy amado, y muy caro Hermano con nueſtra Armada, y teniendo mucha ſatisfacion de Vos el Illuſtre, Fiel, y amado nueſtro Juan Franciſco de Sangro Duque de Torre Mayor, y de lo mucho bien, que Nos haveis ſervido en todo lo que ſe ha ofrecido, y os ſe ha encomendado, os havemos eligido, y nombrado, como por la preſente os eligimos, y nombramos por nueſtro Capitan General de las dichas Naves; paraque hagais con ellas en nueſtro ſervicio lo que el dicho Illuſtriſsimo D. Juan de Auſtria nueſtro Hermano os ordenare, al qual en-*

encargamos, y mandamos à todos nueſtros Capitanes, Generales, y particulares, y Officiales de Galeras, y los Maeſtres de Campo Generales, Coroneles, &c. ſcrivendo ancora al fratello D. Giovanni d'Auſtria, e incaricandoli particolar riſpetto alla perſona del Sangro, e ſtima de ſuoi conſegli. *Haviendo nombrado al Duque de Torre Mayor por nueſtro Capitan General de las Naves por la calidad de ſu perſona, y por la confianza, que hago del, que me ſerbirà con el cuidado, Fielidad, y diligencia, que haſta à qui lo ha hecho, os lo hè querido abiſar con el miſmo, paraque lo tengais entendido, y rogaros, y encargaros mucho, como lo hago, que tengais muy particular quenta del, para faboreçerle, y honrarle en lo que ſe ofreciere. Y particularmente os encargo que le metays en todos los Conſejos, donde entraren otras perſonas de ſu calidad, y cargo, &c.* Contro le Cabale de' Politici, riuſcì fortunata l'Impreſa di Tuniſi, aſſalita per la parte di Cartagine, così conſigliando il Sangro, al quale Filippo ſcriſſe lettere di ringraziamento, honorandolo in eſſe con titolo di *Parente*. E ſpero non ſtraccar la patienza del mio Lettore, trascrivendo qui parte d' un Elogio compoſto da buona penna in ſua lode.

Joannes Franciſcus de Sangro,
Non ab alio quam à ſanguine
In Bellicis moribus eruditus,
Ut præliorum exercitium iniret, Germaniam adiit
Cæſarem rogans, ut in ipſo Cæſarem, à cædendis hoſtibus, crederet.
In Juliæ Ceſareæ expeditione
In ſuum Imperator Comitem, & Commilitionem elegit,
Ut in Aphrica Monſtrorum ſecùm ageret Domitorem.
In Mauritania Novus Atlas eſt viſus,
Cum Hiſpani Militis Vitam ab inpetu plurimorum exemit.
Triumphali plauſu Exercitus redeuntem excepit,
Quem Imperatoria lingua, Militum publicaverat ſalvatorem.
Turcicæ Claſſis prope Neapolim
Adeo repreſſit audaciam,
Ut repeteret mare majori celeritate qua venerat,
Et Cillenii pennas ſit inplorata,
Quibus, & ſalvaretur, & fugeret,
In Belgii Paludibus Hydram retulit,
Brachia tamen, non capita germinantem.
Bivellam, ut Imperator everteret,
Tres Nobiles Exploratores, qui tales eſſent, ut id poſſent,
Elegit, Principes Belgam, Hiſpanum, Italum.
Duobus extinctis Hoſtium ictibus,
Unus omnia Joannes Franciſcus explevit.
Argentomachi, ut ſuorum daret Vitæ ſuppetias,

Mor-

Mortem dedit, & Hostibus.
Unum, & alterum Equum
Inimici potuerunt occidere, sed non Ascensorem evertere,
Qui novo triumphorum genere,
Mortuis Equis, sublime conscenderet Capitolium.
Pontem in Gallia, Coclite Major,
Absque eo quod effregerit, custodivit.
Italus dictus Achilles,
Licèt Virtus invulnerabilem, non Thetis fabulosa reddiderit.
In Generalem Ducem Genuensis Respublica,
Ut Regnum servaret, elegit,
Ut Tyrrenum AEquor
Sibi hic desponsaret Ulysses.
In Tunetana Expugnatione
Naumachiæ Dux Generalis,
In se uno
Plures Carthagini ostentavit Scipiones.
Regni Brachium à Proregibus,
Strenuus Armorum Ductor à Rege,
Unicum Militiæ Fulmen ab Imperatore dictus.

Mà quanti famosi Capitani sono usciti dalla Nobilissima Prosapia de'Sangri, haurian ceduto la palma à Paolo Prencipe di Sansevero, pronipote di Carlo, le la Morte rapitolo in età di ventisette anni, non havesse mietuto questo generoso Germe sul verde delle speranze. Perche nondimeno alla virtù ogni giorno di merito guadagna Secoli d'immortalità, Paolo ne'pochi lustri, che visse, potrebbe dar molto da fatigare all'Istoria, & in altro tempo sarà glorioso inpiego dell'inerudita mia penna. Hora l'accenno, più che descrivo. Maestro di Campo di Napolitani, Condottiere della Cavalleria da Napoli à Milano, non solo ivi comandò à duemila soldati di quel genere di milizia, mà à quattromila Fanti, co' quali tanto assolutamente sodisfece all' aspettativa del Duca di Feria, & all'obligazione di buon Vassallo, che la Maestà di Filippo Quarto li concesse il trattamento di Grande di Spagna, destinandolene fin d'allora la proprietà nella mente Reale.

Rimbombando intanto l'Italia al tocco del Tamburro, che per passar in Germania, e Fiandra col Cardinal Infante, chiamava i più prodi Capitani, e le soldatesche più bellicose, Paolo venne à Napoli, à provedersi di danaro, e partir alla leva di quattromila Fanti, e duemila Cavalli, che dovea fare in Alemagna. E già pronto al viaggio con Mario Landulfo, il Vicerè Conte di Monterey, Prencipe, che à dir così facea nascer gli Eserciti, oltre le milizie spinte in Lombardia, mettendo un'altro Terzo sotto l'Insegne Reali del Maestro di Campo Pietro Cardines fratello del Conte dell'Acerra, e raccogliendo mille Cavalli, dissuase à Paolo l'andata in Germania, e volle, che quelle truppe di Cavalleria egli stesso conducesse à Milano, donde, fatto Colonnello di quel

Reg-

gimento, che si armò all'usanza Tedesca, passò col Cardinale in Alemagna, che lo volle sempre presso la sua Reale Persona, accolto con distinzione di stima da Ferdinando Rè allora d' Ungaria, e guardato con ammirazione da' Comandanti. Nella battaglia di Norlinghen, così mentre difendevasi la Collina, come mentre si pugnava nella campagna, non hebbero quelle due Austriache Altezze, che desiderar in lui d'avantaggio, se non qualche maggior riguardo alla sua persona, che trasportata, e dal bollor del sangue giovanile, e dal Zelo della Religione Cattolica, e dal desiderio di servire al suo Rè, parendo una folgore nella velocità, nell' ardenza, arrischiavasi oltre i termini del suo Posto, glorioso stimando il morire in causa sì giusta, in presenza di Prencipi così grandi. Accompagnato il Cardinale à Brusselles, e in quattr'anni, che si fermò in Fiandra, più nella Palestra di continui pericoli, che nella scuola di tanti famosi Capitani, ben appresa l'arte della Milizia, fù consigliato dal medesimo Infante al viaggio di Spagna, sicuro, che Filippo non haurìa lasciato quei grandi talenti negletti.

Già nel partir da Germania in una Relazione del Fatto di Norlinghen, inviata al Rè suo fratello, havea il Cardinale segnalato tra molti il valore di Paolo; hora da Fiandra, particolarmente nell'ultime lettere, riducendoll à memoria, i meriti del Sangro, aggiungeva, esser sicuro, che gradirebbe Sua Maestà conoscere di presenza la *Meraviglia degli Huomini, il Fiore de' Cavalieri, la Fortuna delle battaglie, il Decoro della milizia, lo splendore di tutto il Regno Napolitano nel Prencipe di San Severo*. Non arrivandovi perciò sconosciuto, l' accolse il Rè con singolare benevolenza, lo dichiarò Gentil'huomo della sua Camera, di sua mano, con molta solennità gli pose al collo il pregiatissimo Collare del Toson d'oro, e promise annoverarlo tra' Grandi di Spagna; mà, ò qualche emolazione perciò insorta, che mira con occhio livido la Virtù esaltata, ò la premurosa necessità di rivedere la Casa, lo staccasse dalla Corte, l'honore insinuatogli li distolse, e con promessa di conseguirlo nel ritorno, venne à Napoli; dove la Morte troncò ad un colpo, col filo della di lui vita l'orditura di tante grandezze. Esempio a' Potenti, che della vanità mondana, quello, che ad essi resta di maggior peso, è un pugno di cenere. Vive l'istinto Marziale de' Sangri in Carlo de' Marchesi di Santo Lucido, che dal 1686. servendo à Cesare da Capitan di Corazze con Paolo Carafa de' Duchi di Bruzzano Sargente Maggiore, amenduc nel Reggimento Carafa, s'istrada à cumular con le gesta del proprio valore le non interrotte prodezze degli Antenati. A Paolo Prencipe di San Severo trovo dedicato un Elogio, di cui non mi è grave apportar qualche parte.

Mons. Arm. cit.

E Sangrorum Viris Infantiam adime.
Cum, Solis ad instar,
Antequam crescant, videantur adulti.
Cæterorum Exemplis illud additur Pauli,
Qui inverso ordine Naturæ non Sanguinis,
Priùs quàm Ver, Autumnum ostendit AEtatis.
Exercitus Ductorem, Equitum, Peditumque

Vidit Insubria,
Tali strenuitate Hostes aggressum,
Ut eodem tempore,
Et palmas decerpere, & manum conserere videretur.
Apud Norlingam Conflictus
Paulum supra Naturam probavit Militem.
Austriacus Cardinalis
Ovans amplexatus, tantum Gaudium
Uno complecti pectore eum minimè posset,
Voluit cum Philippo Rege dividere,
Et Paulo, ut Bruxellis
Matritum accederet; persuasit.
Iter ei Litteræ paraverunt, & Fama,
Et adhuc hostili sanguine madidum
Purpuratæ Epistolæ prævenerunt.
Intimis Regis Cubicularii adscriptus,
Aureo, à Rege ipso, Vellere decoratus,
Inter Hispaniæ Magnates protinùs adscribendus,
Regem ad tempus breve reliquisset,
Nisi hanc absentiam, Mortis æternaret audacia.
Hòc tantùm Mors excusabilis,
Quod tantis eum videns Honoribus,
Et palmis onustum,
Licèt sex Ætatis lustra non ageret,
Ad ea assequenda
Integram Ætatem sufficisse
Non crederet.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. e Pad. Colendiſs.

IL SIGNOR

D. CARLO FRANCESCO SPINELLO

Principe di Tarſia, Duca di Terranova, Marcheſe di Zirò, &c.

AGli occhi giudicioſiſſimi di V. E. che dall'Idea del magnanimo cuore sà riſcontrar la virtù negli Eroi, hò l'ardire di preſentarmi col Ritratto d'un Capitano, il quale nelle tante Impreſe, ch'ad un tempo medeſimo fortunatamẽte conduſſe, parve il Briareo dell'Italia. Ben deſiderarei, fiumi di nettare erudito mi correſſero dalla penna, mentre ancor dolce mi dura in bocca la memoria del Sig. Principe D. Vincenzo felicisſimo Genitore di V. E. da cui nel proprio Stato di Zirò in varj trattenimenti Accademici furono benignamente graditi i miei riverenti oſſequj, degnãdoſi uſar meco le generoſità di Mecenate, benche in me non foſſe merito di Virtuoſo. Che ſe à tanto mi giovaſſe l'ingegno, ſtimarei delizioſi ſudori l'impiegarmi nelle lodi d'una Proſapia, dalla quale ſtà tuttavia ſoſpeſa l'Iſtoria, ſe maggior luſtro ricevano l'armi, ò le porpore. Due Carli Spinelli con la ſola ſemplice narrativa de' glorioſi loro fatti fregiano queſto Libro, altri vi ſi rammentano alla sfuggita, ma ciaſcun d'eſſi meritevole d'un volume. Nella vita del primo Carlo de' Duchi di Caſtrovillari, non hà potuto l'Autore più, che notare il nome di Ferdinando Spinello Marcheſe di Zirò, fratello di Don Giuſeppe Veſpaſiano, che fù Prouo di V. E. condottoſi con quel valoroſo Duce in Fiandra per la ſpedizione d'Inghilterra, e morto combattendo con valore ammiratiſſimo nella battaglia nõ lũgi da Rinbergh, del quale haurebbe havuto aſſai da publicare la Fama, ſe Parca immatura non gli haveſſe tronco il fil della Vita. Mà di queſte glorie ſoprabonda la Caſa Spinella, & in V. E ſe ne ammira un così perfetto compendio, ch'eccede anco le meraviglie della ſua Patria. Degniſi ella accettar, ſi come ne la ſupplico, co'ſoliti tratti d'innata gentilezza queſt'oſſequioſo tributo d'obligatiſſima ſervitù, che mi farà degno di ratificarmi

Di V. E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

CARLO SPINELLO

MARCHESE D' ORSINOVI, E DEL SACRO ROMANO IMPERIO.

SE la penna poteſſe delinear Carlo Spinello Marcheſe d' Orſinovi, come lo ſcalpello al vivo l'eſpreſſe nel Tumolo, erettoli nella Cappella di queſta Famiglia in S. Domenico di Napoli, vedreſti un Eroe non molto diſſimile da quel Sicinio Dentato detto *l' Achille Romano*, la cui ſola comparſa era un Panegirico delle proprie glorie, tanto più immortali, quanto più ſcritteli nel petto à caratteri di ferite, che compêdiavano in un ſolo Soggetto, come diſſe Plinio, *Ornamenta Legioni, ne dum militi ſatis multa*. Quante Corone Oſſidionali, Murali, Civiche poſſano laurear la lancia di Carlo Spinello, quanti troféi alzarſi intorno al ſuo Simolacro confeſſarà l'occhio ammiratore di queſto Ettorre Napolitano, nato à trattar armi, à guidare Eſerciti, ad aggrandire in paeſi remoti l'honore della guerriera ſua Nazione, che in ogni terra col ſudore, e col ſangue hà inpreſſo glorioſi veſtigi.

Lib. 7. c. 27.

Diploma dell' Imper. Ferd. II. creandolo Marcheſe del S. R. Imp.

Fervendo dunque nelle vene di Carlo il ſangue di sì generoſa Proſapia ſempre ferace d'Huomini Marziali, (allorche il Belgico Leone, ingojando fiumi d'oro, e di ſangue, viè più ingordo di ſtragi, ſpaventoſamente rugiva, e'l Conte Maurizio, ereditato da Guglielmo ſuo Padre l'odio inplacabile contro la Corona di Spagna, fabricatoſi da sè la Fortuna, che allora maneggiò lungo tempo il baſtone, e poi ſi è veduta ſtringere ancota lo ſcettro, comandando all'armi Olandeſi, dove col valore, dove co'ſtratagemmi, havea allargati i confini delle Provincie Unite, meritatoſi grido di celeberrimo Capitano) riſolſe non laſciar in ſe negletto quel brio di generoſità, donatogli dall' Autore della Natura, e perpetuare col proprio eſempio ne'Poſteri verſo gli Auſtriaci Dominanti, gli antichi oſſequj de'ſuoi Maggioti. Perciò levata una Compagnia di ducento Fanti nel Terzo di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino, e diviſo in due quel numeroſo Reggimẽto, col Maeſtro di Campo Marcheſe della Bella, e Tomaſo Caracciolo, inſiem con lui Capitano in quel Terzo, e poi ſeco Generale in Boemia, da Lombardia paſſando a' Stati di Fiandra, incontrò la prima occaſione di ſegnalarſi nel tentato ſoccorſo di Rinberg, cui la ſtretta circonvallazione di Maurizio, proibì il pervenirne anco lettere all'Arciduca. Deſtinatovi col Terzo della Bella, & altre Truppe così cavate da'Preſidj della Provincia, come trafmeſſegli dal Brabante, Hermanno di Tferemberg, cui dovean ſeguire più validi Corpi di Spagnuoli, & Italiani, al ſoccorſo, mentre con la poſſibile diligenza, ſperando aſſai nell'inpazienza, che moſtravano i ſoldati di vederſi à fronte di sì famoſo Ne-

Lett. Pas. del Vic. Co. di Lem. 25. Ag. 1600. Gal luc. de Bel. Belg. l. 13.

mico, e liberare la Piazza, mentre veniva risoluto all' attacco, ne sentì prematura la resa. Poiche D. Luis Bernardo d'Avila Cavaliere Spagnuolo Governadore di essa, ben proveduto di monizioni, e di viveri, e molto più di cuore, e di sperienza, Veterano di lunghi stipendj, e meritamente stimato dalle milizie, quantunque promettesse all'Arciduca, non dover forse Maurizio notare Rinberg nel Catalogo de sue Conquiste, fin tanto, che goccia di sangue restasse ancora nelle sue vene, e si compiacesse Sua Altezza non abbandonar, con pronto sussidio, tremila soldati Presidiarj Spagnuoli, Tedeschi, Italiani; Nondimeno premuto da ventimila Nemici gionti hormai alla muraglia, cavate sotto il Baloardo à mezzogiorno trè mine, mal potendo resistere alle aggressioni, con la maggior parte della soldatesca inferma, e ferita, appena un giorno per risolversi potè impetrar da Maurizio. Rese dunque la Piazza, non ostante, che per i segnali fattili dalla Città di Gheldria, sapesse avvicinarsi lo Tferemberg, e haver passato la Mosa sedici compagnie di Lombardi, trenta di Napolitani, venir mille Spagnuoli, i Reggimenti Tedesco del Barlemont, Vallone del Buquoy, in tutto ottomila Fanti, e duemila ottocento Cavalli.

Loco, assertorio di Federico fratello d'Hermanno Conte di Tferemberg anconeiche.

8. Decembre 1603.

Conosciuto perciò di Gravè l'imminente pericolo, al Marchese della Bella ne fù la difesa appoggiata; mà doppo un mese, svaniro per Gravè il sospetto, crebbe sopra Mastricth, i cui Cittadini rieusando soldatesca straniera, promettevano da sè conservare la Piazza; Il Marchese più temendo del pronto Ingegno di Maurizio, che fidando alla buona volontà de' Borgesi, per ordine dell' Arciduca, per trattar col Signor di Verpen Governador di Mastricth questo affare, v' inviò Carlo Spinello con venti huomini di sua guardia. Attaccato per via da una truppa di cavalli Nemici, perduti otto soldati nel calor della mischia sì disuguale, gravemente ferito, mà non senza usura di sangue, animati i pochi compagni à vender cara la vita, ò la libertà, si spinse contro gli Olandesi con tanta audacia, che non curando il numero degli Avversarj, nè abbattuto dalla debolezza della ferita, lì in forse di riportarne segnalata vittoria, se non che vedendo cadersi da presso hor uno, hor un'altro de' suoi, circondato, e chiusogli il passo allo scampo, diede la pistola, e prigione fù condotto à Bredà, tingendo del primo sangue quel suolo, ch'havea poi da ricalcare Conduttor d'un giusto Esercito Alemano.

Più che la piaga, dolendo à Carlo la prigione, avido di quella gloria, che trà' perigli potea guadagnar sotto Ostenda, riscattatosi col più prezioso del suo bagaglio, rihebbe la primiera Compagnia nel Terzo del Marchese della Bella già alloggiato intorno la Piazza. Di ciò che quì oprasse lo Spinello bastarà la grave testimonianza del Conte Federico di Berges Maestro di Campo Generale, scrivendo all'Infanta Isabella, tra l'altre cose le seguenti parole in Italiano fedelmente tradotte: *Nell'assedio d'Ostenda have assistito per spazio di due anni continui, trovandosi in tutte l'occasioni offertesegli, così nel metter fuoco à un riparo del Nemico, all'assalto del Rivellino della Città vecchia del mare a' 7. di Gennajo 1602. come alla presa de las Poldres, che guadagnò con la sua Compagnia, essendo ancora andato di notte col suo Maestro di Campo à riconoscere, e misurar il fosso della Città, donde fù ferito di moschettata in un piede, e in ogn' altra fazzione in quell' assedio succeduta.*

Am-

Ammirollo non meno il Conte nell' attacco, che nella ritirata dà Hoocſttaten, e Simon Antunez Maeſtro di Campo di Fanteria Spagnuola, vedutolo si bravamente combattere con gli Olandeſi, ne le diede ſpontanea, con publica ſcrittura, la lode a' 14. di Febraro 1604. E veramente in atteſtat le eroiche azzioni di Catlo, ſi moſtrò de' Supremi Comandanti Spagnuoli, Alemani, Fiamenghi sì cotteſe la penna, che venutomi in mano un faſcio delle loro Lettere autētiche in iſtile candido, e ſoldateſco, per fuggir la proliſſità, non ne fò partecipe il mio Lettore.

Lett. d'Errigo Conte di Berlemont Govern. dell' Artoſia 15 Nov. 1603.

Continuandoſi intanto à ſtringere Oſtenda, Maurizio, ò per divertirne l'armi, ò tinfrancarne la perdita ſe cadeſſe, à Bolduc poſe la mira, e l'aſſedio. Quivi il Marcheſe della Bella, e Carlo con eſſo, mentre occupato già un poſto vicino al Campo Nemico, ſollecitavano cō la fabbrica d'un Forte, il chiudergli la ſtrada a' convogli, e neceſſitarlo à ſoffrire, Nemico inteſtino, la Fame, aſſaliti da gran numero d'Olandeſi, cadde pugnando il Marcheſe, lo Spinello ferito di picca, al Quartier di Maurizio fù condotto prigione; con danno però de' Nemici, a' quali nō meno portò dāno col ferro al piede, che col brādo in pugno, riducēdo all'oſſequio dell'Arciduca uno ſquadrone d' Italiani, che per non morir ſenza paghe, haveano eletto nell'Eſercito Olandeſe la vita indegna di diſertori; con la commodità di trattar ſovente con eſſi, come d'una medeſima Nazione, inſinuandogli *la gravezza della colpa, la facilità del perdono, il pericolo dell'anima, e che creſciuti col latte della Fede Cattolica, hor s'inbeveano del fiele eretico di Calvino, converſando con gente Nemica, non meno del Rè di Spagna, che del Signore de' Cieli, avezzandoſi pian piano a' loro animaleſchi coſtumi. Poco l'eſſere eſpoſti da Maurizio nel più pericoloſo luogo delle battaglie, deſiderandogli egli ugualmente prodi, come ſuoi ſervi ſtipendiarj; morti, come naturali Nemici, poiche queſto ſi ſtima il vanto maggior da' Soldati; mà il vivere infami, al proprio Rè contumaci; il morire dannati in ſervigio de' più barbari ſprezzatori della Chieſa Romana, con quali lagrime doverſene piangere il delitto, con qual ſangue lavarne la macchia? penſaſſero perciò, riducendoſi all'obbedienza, placar lo ſdegno dell' Arciduca, al quale, occiſo il Marcheſe della Bella, havean tolto sì fido Capitano, per ſecondar la ferocia d'un indomabil Ribello.*

D'Hermanno Conte di Berget Govern. della Geldria de' 4. Nov. 1603.

D'Alfonſo d'Avalos d'Aquin. Maeſtro di Cāpo di Napoli. de 5. Nov. 1603.

De l Conte Teodoro Trivulzio Maeſtro di Cāpo di Milaneſi de 13. Ge. 1603.

Federigo di Berget cit.

Conobbeſi il frutto di queſti diſcorſi; poiche Carlo, doppo riſcattatoſi, eōtinuādo co' ſedizioſi la prattica, l'induſſe finalmēre ad honeſti partiti. Egli governò, oltre ſei Compagnie, tutto il Terzo del defonto Marcheſe, finche proviſto della Catica da lui ambita, altro Soggetto, ritornando alla Patria, prima fù Capitano d'una Compagnia d'huomini d'arme, vacante per morte del Prencipe di Catiati, indi levantato per ordine del Vicerè Cōte di Lemos un florido Reggimēto di vēntidue Compagnie comandate da Nobili Capitani, riuſciti poi alcuni di eſſi (in particolare Lucio Boccapianola) nell'arte militare famoſi, nel 1614. ſotto il Governadnr di Milano Marcheſe dell'Inojoſa, non ſol cacciò il Duca di Savoja da Biſtagno, mà toltali con la Terra d'Oneglia tutta intiera la Valle, miſe in contribuzione l'Aſtigiano, e ſcorſe con terrore il Piemonte. Vero è, ch'eſſendo egli altretanto buon Criſtiano, quanto valoroſo ſoldato, e abominando quel genere di guerra, che non tende all'acquiſto, mà alla deſtruzzion del Paeſe, aſteneaſi da quell' incendj, e deſolazioni, per le quali và hoggi chiata la moderna Ragione di Stato, che dove gionge con l'armi, laſcia ceneri, e fumo.

Lett. di Lucio Boccapianola de 4. 1632.

Capriata l. 3. Hiſt. an. 1615.

Lett. di Bartol. Criſſa Maeſtro di Cāpo di Napol. in Genoa de 20. Sett. 1633.

Le

Le Colline d'Aſti, nella battaglia, che riferiſco altrove, diedero del valor di Carlo inſigne ſpettacolo, e celebra ancor la Fama quell' incomparabile franchezza d'animo, con la quale furono montate da pochi tanti, non reſiſtẽdo loro molti mille Franceſi, che vi ſi erano fatti forti, nulla giovando à ritenerne la fuga eſortazioni, ò rinproveri di Carlo Emmanuele. Combatterono valoroſamenre i Spagnuoli, e i Lombardi; mà ſe merita credito eſtranea penna, *Tal fù il ſucceſſo di quella pugna a' 21. di Maggio 1615. nella quale a' Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo la lode della Vittoria poco men, che intieramente è dovuta.* Chiamandolo nondimeno la Virtù, e la Fortuna à più largo campo da eſercitarvi l'ardire dell'una, e meritare gl'inalzamenti dell' altra, D. Pietro di Toledo nuovo Governador di Milano, doppo, che ſeco lo volle nell'uſcita in Campagna con ventimila Fanti, e tremila Cavalli, per entrar ne' Dominj di Savoja, facendo ritirare il Duca venuto inproviſamente ad aſſaggiar quelle forze, con lettere al Vicerè piene di graviſſime commendazioni del valore di Carlo, e dell'intiera ſodisfazione, che dato havea à tutto l'Eſercito, l'inviò à Napoli per levar altro numero di ſoldateſca, e tornare à Milano. Quivi egli, aſſoldò un nuovo Terzo, proveduto di Nobili Capitani (e fra eſſi Antonio Ajerbo d'Aragona d'Illuſtriſs. ſãgue, un tẽpo sẽplice ſoldato, indi Alfiere nel Terzo di Fra Lelio Brãcaccio, e Capitano in quello del Marcheſe di Sant'Agata: Scipione Filomarino, Maeſtro di celebri Generali), ſeco lo cõduſſe al Teatro della Guerra, qual'era divenura la Lõbardia, dove cõ l'impreſa delle Langhe, ridotta à fine, con l'occupazione di Cortemiglia Piazza d'armi de' Savojardi, con l'acquiſto di Vercelli, il primo, che, comandando à due ſuoi Terzi della Vanguardia, vi preſe poſto, rappreſentò aſſai bene la parte di ſoldato, e di Duce in quelle ſcene funeſte, nelle quali ſi comincia l'atto dalle gare de' Prencipi, e ſi chiude la Tragedia con le ruine de' Popoli, ſopra di eſſi tutto il danno finalmente cadendo; benche sì grave flagello affligga ancora i Grandi, che da Stati ſaccomeſſi, e diſtrutti non ponno eſiggere que' tributi, che à mantenere la Maeſtà del Dominio, e l'indennità de' ſoggetti, dalle Leggi, e dalla Natura ſono con giuſta ragione indrizzati. Carlo Spinello oprando con fedeltà al ſuo Signore temporale, & eterno, à queſto procurò non diſpiacere con l'oppreſſione degl'Innocenti; à quello ſervì con tanto zelo, e diſintereſſe, prodigo del proprio ſangue, alieno dal mercantar con la guerra, e approfittarſi dell'altrui miſerie; che nella Riforma general dell'Eſercito fatta dal Duca di Feria, non ſolo non ſe li tolſe il Comando, mà con altri due s'ingroſsò il ſuo Terzo, e l'autorità li ſi accrebbe.

Capriata Hiſt. d'Ital. lib. 3.

Lett. di Carlo della Catta. 30. di Maggio 1632.

Lett. di Scipione Filamarino 15. Nov. 1633.

Lett. di Bartol. Griffo cit.

Poiche acquietate le rivolture d'Italia, rannuvolato per le ſollevazioni di Boemia il Ciel d'Alemagna, dove il Conte della Torre, il Prencipe d'Analt, & altri fomentavano l'ambizione del Palatino, volẽdo il Rè Cattolico inviare à Ferdinando Secondo ſuo Zio buon nervo di ſoldateſca, ordinò, ſi uniſſero le Fanterie di Carlo di Sangro, con quelle, che furono di Tomaſo Caracciolo, hora di Camillo de' Monti, e s'incorporaſſero in un Terzo di quattromila ottocento elettiſſimi Fãti, eſercitati à pettò di continue battaglie ſotto la Generale direzzione del Caracciolo, e dello Spinello, a' quali tanti Sogetti, che poi comandarono Eſerciti, ſi contentarono d'obbedire. Verſo gli ultimi giorni di Settembre 1691. per non rivederla, Carlo dall'amata Patria ſtaccoſſi,

Lett. di Scipione Filamar. cit.

In

In Longalois ſe ne fè la raſſegna, trovata sì ben all'ordine, per la diligenza de' Condottieri, che il Conte della Torre fattane l' eſperienza con ſuo danno, aſſalitala ne' propri recinti, non fidandoſi cimentarſi di nuovo, caminandogli a' fianchi, corteggiava la marchia dello Spinello, che per darli più amaro ſpettacolo, lui veggente, preſe alcuni Caſtelli; accoſtatoſi à Pragatiz munita di trè muraglie, ancorche ne foſſero ributtati i Valloni (di queſti, e di Polacchi gli ſi erano unite alcune Compagnie nella marchia) gnadagnolla co' ſuoi Napolitani à ſcalate, trucidati da quel primo furore mille cinquecento preſidiarj. Piſchin ſoſtenne ſolo tre giorni l'attacco; Pilzen richiedendo, e altri apparati, e più tempo, ſi laſciò ſolitario da banda; poiche al fine, per il quale era paſſato da Italia, eſſendo ogni dimora pernicioſa, ſollecitato dal Duca di Baviera à congiungerſi ſeco, per marchiar unitamente con gl'Imperiali verſo Praga, dove quel nodo Gordiano di ſtrettiſſime coſpirazioni contro la Caſa d'Auſtria, havea da recidere una battaglia, non curò in ordinarj acquiſti logorar le ſue forze. *Nani p.p.lib.4.*

Con frequente ſpargimento di ſangue tinſe due leghe Tedeſche di ſtrada ſino à Ragoniz, non laſciandolo il Conte della Torre totalmente immune dalla moleſtia. Poiche penetrato nella piazza d' arme del Quartier de' Polacchi, e con due maniche di moſchettieri reſpinto dallo Spinello: tentata la retroguardia, e per ſett'hore continue moſtratagli dallo Spinello la fronte alla pugna, mentre affrettava il piede al camino, nella ſelva di Raconitz meſſi al coperto quattromila Fanti, e duemila Cavalli, teſegli il Conte peticoloſa imboſcata. Contro d' eſſi coh tremila Carlo in perſona ſi ſpinſe, e con aſſiſtenza particolare di Dio, quantunque li coſtaſſe la morte di ſette Capitani, diſſipò l'aguato, ſforzò il paſſo, fè ſloggiare un Nemico, che, e per il numero duplicatamente maggiore, e per il boſco vantaggioſamente occupato, poteva parere invincibile. Con altre fazzioni procurò il Torre trattenerlo, per impedire inſieme l'union degl'Auſtriaci, e dar tempo a' ſuoi Colleghi di rinforzarſi, indovinando il diſegno del Baviera di metterſi ſotto Praga; mà quant'era l'importunità del Conte in ſraporgli intoppi, e diſtorgli dal celere viaggio con ſimili fermarelle, tanta era la diligenza, e bravura de' Noſtri in ſuperarle; ſi che, quantunque ad ogni pochi paſſi coſtretti à far alto, ò pizzicati dal Torre, ò trattenuti dalla malagevolezza delle vie, e degl'intrighi de' boſchi, finalmente laſciatili in pace, il Conte volò à darſi mano co' ſuoi Alleati, i Cattolici ſi affrettarono per incorporarſi a' Ceſarei. *Lor. di Scipione Filamarin. cit.*

Unito il Torre al Prencipe d'Anhalt, e Carlo al Duca Maſſimiliano di Baviera poſti à fronte di bandiera gl'Eſerciti, occupò lo Spinello ad aſſalto un Forte cento paſſi dal Campo nemico, donde ducento moſchettieri (che furono tagliati à pezzi) impedivano a' Noſtri un rivolo di buon acqua; vi perſe però Orlando Teſauro Sargente Maggiore del ſuo Terzo. L'Analt, e' l Torre; il Baviera, Bnquoy, Caracciolo, Spinello, Verdugo, Filamarino, gionſero al tempo iſteſſo vicino Praga, quelli sù la cima più numeroſi, queſti più coraggioſi alla falda del Vaiſemberg, ò ſia Monte bianco, accampati. Per riſolverſi à una decretoria Giornata, da cui dipendea la ſorte d'un Regno, nel bellico Senato altercavano le opinioni. Lo Spinello più dal deſiderio, e brio delle Truppe, che dalla quantità indovinando l'evento, perſuadea la battaglia. *Eſſer*, dicea, gl'E-

gli Eretici dall'improviſo arrivo de'Cattolici ſemivinti, e ſorpreſi; i Comandanti tutto ſconfidati, e confuſi. Neceſſaria la zuffa, per metter fine alla Guerra, aſſicurar l'acquiſtato, ribaver la Boemia in un giorno. Bramarla ardentemente le ſoldateſche, le quali non eſpoſte al cimento di glorioſo Marte, in paeſe hoſtile, ſenza proviſioni da vivere, fariano dalla penuria conſunte. Si andaſſe all'aſſalto del Vaiſemberg, come d'un Campidoglio da trionfarvi la Potenza di Ferdinando Ceſare, la Virtù del Duca Generaliſſimo. Altre volte conſultarſi la battaglia per vincere, hora doverſi combattere per non morire. Haverſi à vedere correr di ſangue quel monte, dove i Nemici, e godevano il vantaggio del ſito, e vantavano la ſuperiorità del numero, e, ſopra tutto da temerſi, ſi fortificavano con l'ultime ritirate della Diſperazione. Mà che ricordarſi difficoltà alla prudenza de'Generali, all' ardire delle ſoldateſche, cui ogni ſcoſceſa ſi aggevola, ogni monte ſi ſpiana, cede ancor l'impoſſibile? ſtrepitar i tamburri, cantar le trombe, riſonar l'armi; tutte à lor modo gridar: che ſi fà? ſino à quando differiſcesi la battaglia dalla cautela de'Capitani? il ſangue ozioſo ci gorgogliarà nelle vene? finalmente per quei dirupi, l'honor ci batte la ſtrada; sù quella cima ſon piantate le noſtre palme. Approvarono il Duca, e'l Buquoy i ſentimenti dello Spinello, e di lor ordine il proſſimo combattimento ſi publicò per l'Eſercito.

Dunque a'9. di Novembre inveſtito riſolutamente il Nemico, non ſolo ricevè con arditezza l'aſſalto, mà prevalendo di cavalleria, urtò sì fieramente nell' Alemana, che queſta abbattuta da'gridi, dalle accette, e btandiſtocchi de gli Ungari, e Coſacchi, piegò, cominciando à metter confuſione, e diſordine nella ptoſſima Fanteria. Ordinò allora lo Spinello, che li ſi voltaſſero in faccia le bocche de' moſchetti, e de'. carabini, che con più efficace invettiva di palle rinfacciando à gli Alemani l'inſolita viltà, gli ferono tornare con più vigore alla pugna. Carlo, il Caracciolo, il Filamarino, il Boccapianola, per ordine del Baviera ſi moſſero co'ſquadroni Napolitani, dove più ardeva il conflitto, e ſeeondati da'Valloni di Guglielmo Verdugo, portarono, ovunque giunſero, il terrore, la coſternazione, e la ſtrage. In due hore di combattimento piombarono più di ſeimila Proteſtanti all'Inferno, altretanti prigioni, del rimanente di sì grande ammaſſo ſi ſalvò ſolo chi ſotto l'ombre della ſopravenuta notte al ferro vincitor ſi ſottraſſe.

Lett. di Lop. Arcid. 4. Luglio 1622.

Non mediocre lode riportò la Nazione Napolitana in queſta battaglia, dovendoſele una gran parte della Vittoria, e la reſa ſteſſa di Praga, che portò à Ceſare, quaſi perduta, la Corona di Boemia, sbalzata di frõte al Palatino, che fuggitoſi cõ la moglie, e'figliuoli hebbe à ringraziar la Fortuna del capo rimaſtogli, mà decalvato dell'ãtiche preminẽze, privo dello Stato Patrimoniale, e della dignità Elettoral dell'Imperio. Cõgratulazioni, & applauſi riportarono da'Capitani Catrolici lo Spinello, il Filamarino, e'l Caraeciolo; dando loro mille abbraeci il Sereniſs. di Baviera, ne ſcriſſe poi à Filippo IIII. Rè di Spagna compitiſſima lettera, di cui eſſendomi venuta in mano la Copia autentica, te la partecipo, mio Lettore, come irrefragabile teſtimonio di quanto hò riferito ſin hora, & è queſta.

SA-

SAGRA MAESTA'.

ANcorche Io mi rendà certo, che per relazione di molti à V.M. ſia noto quale nel ſervigio dell' Imperadore, e publico ſi habbia dimoſtrato il Maſtro di Campo Carlo Spinelli, doppo, che d'ordine della M.V. egli venne in Germania col Terzo de' Napolitani da lui comandato; nondimeno poiche mi ſono trovato anch' Io in perſona à rimirare più volte preſente i ſuoi preclari Geſti, non poſſo, per la verità del fatto, e per il proprio Real ſervigio della M.V. tralaſciare di comprobarli maggiormente, e quaſi con nuovo teſtimonio, il ſegnalato valore di queſto Cavaliere; E però havendo Io, non pure in varie occaſioni, nelle quali d'ordine del Conte di Buquoy (ſel. mem.) à lui convenne congiongere le ſue genti con le mie, come occorſe nel boſco à Raconiz, dove riconoſciuto egli l'Inimico, ne lo cacciò bravamente; e di più nel conquiſtar la Chieſa tra l'uno, e l'altro Campo, dal cui Cimiterio venivano li Noſtri gravemente offeſi, & altrove: mà anco, e principalmente nel gran Conflitto vicino à Praga, al quale eſortato, ch'egli hebbe con molte ragioni ſode il Conte di Buquoy, poi con le picche abbaſſate, & à furore di moſchettate coſtrinſe la Cavalleria Imperiale, che bavea preſo la Carica, e ſe ne fugiva, à far di nuovo teſta, & à ritornare à combattere, ſeguendola poi eſſo, & inſieme la Cavalleria, e Fanteria mia, tale, che indi nacque il principio di sì nobile, & inſigne Vittoria, veduto più, e più volte io ſteſſo, e con particolar beneficio di tutto l'Eſercito Cattolico, eſperimẽtato, quãto egli ſia perito nell'Arte militare, quanto pronto nel prender partiti all'occorrenze, e di quanta coſtanza, e ſervor d'animo egli ſia dotato nell'eſeguire. Si come io pregio la Perſona ſua al par d'ogn'altro valoroſo Capitano; e non dubitarei di confidare al Valore, & alla Virtù di lui qualunque impreſa per grave, e difficile ch'ella ſi fuſſe; così hò giudicato in tutti i modi conveniente il dar di ciò parte alla M.V. affine che ſappia di chi all'occaſioni poſſa valerſi ſicuramente, e che non venga anco defraudato della lode a lui debita Sogetto sì egregio, maſſime preſſo il ſuo Rè, il quale egli venera con ſomma fedeltà, & oſſequio, & a chi all'occaſioni deſidera di ſervire, e lo può, e sà fare puntualmente. Et ultimamente ſupplico la M.V. che ſi degni di aggradire queſta mia teſtimonianza, che promoſſa viene dall'inſigni meriti dello Spinelli, & inſieme d'argomẽtar la devozione, ch'Io le conſervo, mentre baciando a V.M. riverentemente le mani, e me offero per ſempre prontiſſimo a ſervirla, e le bramo dal Signor Iddio ogni felicità. Da Ratisbona li 30. di Gennaro 1623.

Il Duca de Baviera.

Scriſſe ancora al Rè Filippo l'Arciduca Leopoldo a' 4. di Luglio da Briſac 1622. Carlo intãto cõ titolo di Marcheſe del Sagro Romano Imperio decorato da Ceſare, entrò col Buquoy nella Moravia, e cõ ſpecial Comãdo attribuitoli dal Prencipe Cardinal Franceſco Diectreſtain, che governava lo Stato Politico di Boemia, cacciatone un Corpo di gente raccolta dalle reliquie dell'Eſercito trucidato, s'inpadronì di Olmiz, Leperich, Baiſcherchen, Folinech, Oſtra, Neuſtad, Breda, & altre Terre forti, deſtinatali la direzione dell'armi nella Moravia, e Sileſia dal Cardinale Diectreſtain, il quale con ſua lettera racconta alcuni fatti dello Spinello, in quelle Provincie, e dice così: *E prima eſſendoſi ammutinati mille Fanti Alemani nel Caſtello di Golſtain, con volervi introdurre l'Inimico, e comandandoli Noi, ch'egli foſſe a rimediarvi, lo fece con tanta deſtrezza, e prudenza, che non ſolo operò, che non ſi rendeſſe il Caſtello al Nemico,*

Lett. di Germ. Veſpole.

Data a' 16. Luglio 1621.

mico, mà dalli ſoldati fu conſegnato à lui ſteſſo, il quale vi meſſe ſoldateſca Napolitana, e riconduſſe ſettecento moſchettieri delli ſudetti ammutinati al ſervigio di Sua Maeſtà Ceſarea. Ancora eſſendogli impoſto, che introduceſſe la ſua ſoldateſca nel Ducato di Jeſchen, lo fece con molta diligenza, e valore, con guarnire anco il paſſo de Jaxelumka, e Fridec, & ultimamente eſſendo l'Inimico entrato in troppa, egli fece rompere un quartiere, disfacendogli quattrocento Fanti, e guadagnandoli un Inſegna, & in ſomma ſi è adoperato di ſorte, che mentre è ſtato à carico ſuo il Comando, mai ſi ſono giunti gli Valacchi, & Ungari col Marcheſe di Jagbendorf.

Tal'era ivi la Fama di quelle Nazionali ſue Truppe, ch'hormai nō ſapeva à chi concederle, à chi negarle, ò come dividerle. Maſſimiliano Duca di Baviera le chiamava à sè, chiedendole all'Imperatore, volea ne preſtaſſe mille à D. Baldaſſar di Marradas; e doppo cinque giorni di nuovo li ſcriſſe per congiungerſi ſeco in Longalois. Il Cardinal Dietrestain l'impoſe aſſiſteſſe con le maggiori forze al Prencipe di Legnez Luogotenente del Capitaneato di Silefia; finalmente l' Arciduca Leopoldo d'ordine di Sua Maeſtà Ceſ. chiamò il ſuo Terzo di Napolitani in Alſazia, verſo dove s'incaminavano i Reggimenti del Duca di Saſſonia, del Prencipe d'Olſtein, dieci Compagnie del Goſcè, cinquemila Coſacchi, il Terzo del Verdugo, del già Conte di Buquoy, il Reggimento del Colonnello Furgen, e le quattro Compagnie franche d'Alemani, al quale Corpo d' Eſercito diè per Comandante, e Condottiere Carlo Spinello con autorità ſopra la gente, che doveaſeli aggregare dal Baron di Tilli, Tenēte Generale della Lega Cattolica, acciò s'uniſſero à D. Gonſalez di Cordova Governadore delle truppe Spagnuole nel Palatinaro inferiore, inponendo à tutti i Colonnelli, e Maeſtri di Campo l'obbediſſero come la perſona propria dell'Arciduca.

Maſſimil. 27. Marzo 1620.
Carlo Buquoy 15. Apr. 1620.
Card. Dietrestain 15. Giugno 1621.
Da Briſac 4. Luglio 1622.

Si moſſe Carlo al ſolo cenno di Ceſare, che poi nella Cedola ſpedita in Vienna a' 7. di Decembre 1624. tra l'altre coſe dichiara: *Conſiderando la lunga ſperienza, che tiene della Guerra il noſtro Amato, e Fedel Colonnello Carlo Spinelli Marcheſe del Sagro Romano Imperio, noſtro Conſigliero di Guerra, e Cameriero, e confidando alla ſua Perſona la direzzione, e Comando della detta noſtra gente, fin che ſi conſegni alla detta Infanta, l' havemo per queſta volta ordinato, e ſtabilito Conduttor Generale di eſſa. Per tanto comandiamo a tutti, &c.* Fù à lui di peſo uguale all'honor queſto carico, dovendo condur nel Palatinato, e poi a' confini de' Paeſi baſſi per ſervigio dell'Infanta Iſabella quell'Eſercito di ſeimila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli per Terre, ò nemiche, ò ſoſpette, con le truppe de' Conti di Durlac, & Alberſtat sù gli occhi più numeroſe delle ſue. Andato avanti co' Napolitani in poca diſtanza il Caracciolo, egli col Groſſo pervenuto celeremente al Reno, diedene aviſo all'Infanta; la quale avertendolo, come il Conte Erneſto di Maſfeld Capitano del Degradato Palatino batteva ancora la pietra focaja per ſpavēntar l'Imperio con le ſcintille rimaſte dell'incendio primiero, & accreſciuto con dodecimila Ingleſi, havea da sbarcare à Cales, unirſeli altra gente, e formar un Corpo da far ombra a' Prencipi d'Alemagna: l'inſinnava la neceſſità d'affrettarſi, premettendo la Cavalleria verſo Maſtrich per chiudere col Tilli, e Cordova al Maſfeld quella ſtrada.

Lett. d'Iſabella à Carlo 18. Ottob. 1624.
Lett. d'Iſabella allo Spinello 7. Decemb. 1624. 12. Decem. 20. Decembre, & altre.

Queſto vedēdoſi molto forte, ſperando tener altra volta la chioma di ſua Fortuna, che aggirava quel cervello incoſtante ad arbitrio, medi-

tava

tava rientrare in Germania per il Paeſe di Liege; nel medeſimo tempo tentar la Fiandra, opprimere la Borgogna, atterrire la Francia tuttoche amica, e devaſtar l'Alemagna. Pereiò, ò con intenzione d' oſtentar le ſue forze, e moſtrar di lontano il lampo di quel fulmine, che minacciava ceneri, e deſolamenti, ò per non trattenerſi nel viaggio, & inpegnarſi in guerra per allora à lui non giovevole, fatta in Doure la maſſa delle genti, & inbarcatala ſopra i Vaſcelli Ingleſi, dimandò il paſſo per i di lei Stati all'Infanta, che inteſo il tiro, penſò deludere con altro contratiro l'inganno, premunite le Frontiere in modo, che il Conte non ſolo non poteſſe, ò ottener il paſſo, ò ſforzarlo, mà con ſuo danno incontraſſe antemurali di ferro, che lo coſtringeſſero à tornare in dietro.

Lett. del Maſfeld ad Iſabella 19. Gennaro 1625.

Sollecitando Carlo con inquieta premura il viaggio a' 26. di Gennaro entrò nel Palatinato, e doppo diverſi campeggiamenti per varj ordini della Corte di Bruſſelles, ſuperando col deſiderio di giungere la difficoltà di condurre l'artiglierie per vie rotte, e fangoſe, al Cordova s'unì preſſo Malines Il Maſfeld, attraverſata la Lorena, meſſo piede nel Lucemburgo, per ingroſſarſi viè più attendea le genti dell' Alberſtat, eſſendoſi disgiunto per private diſſenſioni dal Marcheſe Federico di Durlach, mà gliene ſvanì la ſperanza inteſo il diſfacimento d'ambedue. Poiche il Durlac fermatoſi al Villaggio d' Ober Erſheim, udite le trõbe del Tilli, che contro di lui à paſſo raddoppiato marchiava, incontinente ſchieroſſi, trincieratoſi con la concatenatura de' carri, frapoſta à ſiti opportuni l'artiglieria. Gionto il Tilli, non dando tempo nè a' ſuoi di ripoſarſi, nè al Durlac di più munirſi, ordinate le ſchiere, sfidò il Nemico, havendo i Corpi di riſerva alle ſpalle, & à fronte il cannone; mà da quello del Durlac ſquarciateli le prime fila, fù in pericolo di vederſi abbandonato, e ſconfitto. Se non che, diſponendolo la Divina Providenza, ſi compì la vittoria dalla mano d'un bombardiero; caduta una palla nel mezzo, dove col bagaglio ſi guardava la mouizione, che vi diè fuoco. All'impeto del furioſo Elemento appicciato in quei mucchi di polvere, ad un tratto di ſcintille, di fumo, di cadaveri, di grida ſi vidde l'aria annebbiata. Le ſchieggie de' carri ſcagliate dalla violenza del fuoco, i ſquadroni intieri ſquarciavano; ſopra quei ch' erano rimaſti illeſi, de' legni, degli animali, de' ſoldati brugianti ricadendo la pioggia, in un momento opprimevali, e da' proprj compagni morti erano oceiſi i mal vivi.

Lett. d. Iſabella alle Spinello 1. Febr. 1625. Di Claudio Lancy 11. Febr. d' Iſab. 12. Febr. D'Iſa. 15. Feb.

Caeciati pereiò dall'incendio, che ſi ſtendeva, e dallo ſpavento, che dominava, chi credendo ſcoppiata una mina, chi caduto un braneo di fulmini, tutti ſi diedero à dirottiſſima fuga, reſtãdo in quel Campo un miſcuglio di ceneri, d'oſſa, e di moribondi, che à finir la vita per pietà le Cattoliche ſpade inplotavano; queſte però trãſportate dal deſio di totalmẽte annientare gli avanzi fuggitivi dell'Eſercito conquaſſato, uõ ſi rimiſero nel fodro, ſe non quando, disfatta ogni ſchiera, mancò dove ſcaprieciarſi il genio furibondo della Vendetta. Carlo non ſi trovò in queſta pugna, mà bensì in quella d'Hooſt ſotto Francfort, dove il Tilli, e'l Cordova ſopragiũſero ancor l'Alberſtat, che non potendo ſeanſarla, precluſeli dagl'Auſtriaci le ſtrade, venne forzato à neceſſario cimento. Gran reſiſtenza ſcrono al principio le truppe dell'Alberſtat, ancorche berſagliate da ventiquattro cannoni; mà i Spagnuoli, i Tedeſchi, gl'Italiani, ſtimando affronto, che la battaglia con l'artiglieria

si facesse alla larga, ristrette l'ordinanze si scagliarono sopra i Nemici, che non sostenendo l'impressione, e correndo al Pôte del Fiume per declinar l'imminente tempesta, per la gran calca de' fuggitivi vacillando il Ponte, si ruppe, e tutta quella piena d'anime dannate s'ingojatono l' acque, cadutovi altresì l'Alberstat, che per poco non vi rimase affogato. Tal fù la vittoria del Tilli, Cordova, Spinello, che rinvigoriti da' Reggimenti Valloni, e Napolitani, condotti dal Verdugo, Caracciolo, e Filamarino, incontrarono ancora il Masfeld cinto dalle truppe ausiliarie d'Alemagna, d'Inghilterra, di Francia, la cui Cavalleria solita riportar nella prima impressione il vantaggio, rispinta dalle sode ordinanze dell'Austriache Fanterie, si riversò con tal confusion sù gl'Inglesi, che agli altri squadroni serpeggiando il disordine, nè potuta dal Masfeld rimetterssi la battaglia, restò a' Nostri con insigne, benche sãguinosa Vittoria, il Campo. Da Brusselles l'Infanta, e da Viẽna l'Ambasciador Duca d'Ossuna inviarono allo Spinello vive congratulazioni del buon successo.

Lett. del Duca d' Ossuna 16. Marzo 1625.

Il quale può dirsi, che dasse poco doppo con infinita sua gloria, acquistata Bredà al Marchese Spinola, poiche doppo la rotta del Masfeld, i Capitani vincitori costeggiando l'Esercito Olandese guidato dal Conte Maurizio (che per pura malinconia prevenne il fato della sua cara Bredà) renendolo come imbrigliato aciò con l'attacco di qualche Piazza non divertisse l'assedio, la Città si rese allo Spinola a' 25. di Giugno 1625. con provento grande della Corona di Spagna. Imperciòche munita egregiamẽte dagli Olandesi, posta in mezzo di Bergompzoom, e San Gertrudisberg, à vista del mare, alla punta del Brabante, parea sempre minacciasse Anversa, dalla qual non è lungi, e di cui con le scorrerie del numeroso Presidio infestava, fin sotto le mura, l'adiacente Cãpagna. Scelsela per Coronide delle sue segnalatissime imprese lo Spinola. Onde nell'antecedẽte mese d'Agosto con trentamila combattenti postovi il cãpo, cintolo di valide trinciere, e spessi Fortini, determinò usar quivi la lodevol flemma Spagnuola, e far, che i superbi humori del Fratello spurio di Maurizio, Giustino di Nassau, Governador di Bredà, si digerissero con la fame. Non era da consentirne la perdita Maurizio; il quale proibito da' Stati d'Olanda d'assalir le Trinciere, non havendo gente à bastanza, insidiava i convogli, meditava diversioni, per tirar lo Spinola da Bredà. E perche d'haver trascurata opportunità d' occasione propizia erasi rare volte pentito, sapendo, che per accrescer il Campo del Marchese, la Cittadella d'Anversa fù di presidio scemata, ne tentò di notte la sorpresa, e fù vicino à riuscirli prospero il furto. La speranza del soccorso appoggiavasi sù le forze del giovine Carlo Rè d' Inghilterra; poiche quello di Francia, eccetto la pronta soluzion del danaro promesso nel Trattato di Lega, non voleva oltre ingerirsi. L'Inglese preparãdo per mare formidabile Armata, diede un Corpo di Milizie al Masfeld, perche insieme con l'Alberstat, si unisse all' Esercito Olandese. Mà ad ambedue, tronchi, come s'è detto, i piedi dagli Austriaci, Bredà conquistata coronò d'applausi la Fama del Marchese Spinola.

Nani l. 4. f. 6.

Cessando poi la necessità della gente Imperiale in Fiandra, lo Spinello hebbe ordine da Cesare, che lasciate le truppe Napolitane à cõtinuare il servigio del loro Signor Naturale, tornasse col rimanente in Ger-

Germania. E l'Infanta uſando ſeco della propria Generoſità, non ſolo li donò quattromila ſcudi d'ajuto di coſta; mà li fè mercede del ſoldo per lui, e ſuoi Colonnelli dicendo così: *Havendo conſiderazione alla qualità del Marcheſe Carlo Spinello, e le ſpeſe, che hà fatto, conducendo d'Alemagna à queſti Stati la gente dell'Imperadore, che arrivò l'anno paſſato in ſoccorſo di detti Stati, in occaſione di tanta importanza, e premura, uſando vigilanza, diligenza, e cautela nel camino; dal che ſeguì tanto beneficio al ſervigio di S.M. havem riſoluto per giuſto, e conveniente, che ſe le dian le paghe, che ſi ſon date alla detta gente dell'Imperadore, del danaro di queſto Eſercito, in particolare a' Colonnelli da che arrivarono à queſti Stati, ſin che ne uſcirono, à ragione di mille fiorini d'Alemagna il meſe, che aſſegnò l'Imperadore al detto Marcheſe Carlo Spinello col detto Carico. E dell'Importante di queſto havem per bene, che il Marcheſe de los Balbaſes dia ordine li ſi diſpacci la Liberanza, &c.*

Lett. d'Iſab. in Duncherchen 3. Ottob. 1625.

Ritornato lo Spinello à Vienna diede conto dell'operato all'Imperadore, che dichiarandoſene ben ſervito, lo tenne in varj Impieghi, e Conſulte continuamente applicato. Mà udito, che Federico Errigo Prëcipe d'Oranges ſubintrato ne' carichi al defonto Fratello Conte Maurizio, havea poſto l'aſſedio à Bolduch nel 1629. e fortemente ſtringevala, ſcriſſe à D. Pedro di San Juan principal Miniſtro d'Iſabella, offerendoſi di trovarſi al ſoccorſo della Piazza militando con una picca. E da queſto li fù riſpoſto: *Hò ricevuto la Carta di V.S.Ill.de 2. del preſente, che tratta dell'ajuto di coſta che S.A. concedè à V.S. Ill. per ſuo viaggio. E benche ſi hà conſiderato, che foſſe poco per ſodisfare a' Creditori, non è ſtato poſſibile per mancanza di danaro, ſtenderſi à più. Così ancora hò ricevuto l'altra de' 6. del preſente, & hò dato conto à S.A. del contenuto, & havendolo inteſo, rende à V.S.Ill. le grazie per il deſiderio, & animo, con che ſi offeriſce d'andar al ſoccorſo di Bolduc ſervendo con una picca. E ſe bene conſidera S.A. che la perſona di V.S. Ill. importaria in queſta occaſione per la molta ſperienza ch'hà nella guerra, il ſuo animo, e valore; non vi aconſente per li faſtidj, & incommodi, che patirebbe, in particolare andandovi ſenza poſto, &c.*

Lett. de 10. Maggio 1629.

Durò nella Corte di Vienna l'ozio di Carlo (ſe ozio può chiamarſi l'aſſidua applicazione a' negozj aulici dell'Imperiò) ſino all'anno 1632. nel quale il Duca Vitrotio Amedeo di Savoja con nuove pretenſioni ſopra Genova, ſuſcitò le guerre di Carlo Emmanuele ſuo padre, che nel 1625. havea travagliato la Republica. E perche queſta preparandoſi à valida difeſa ricordavaſi quanto era ſtata fedelmente ſervita da' Cavalieri Napolitani, particolarmente da Tomaſo Caraeciolo, e poi da Fra Lelio Brancaccio, quando comandarono le ſue armi; hora riſolſe dichiarar General delle ſteſſe Carlo Spinello. Perciò ne ſpedì Patente, che diceva: *Duce, Governadori, e Procuratori della Republica di Genova: Convenendo alla Republica noſtra haver un Capo, e Governadore dell'Armi, il quale col ſuo Valore, e ſperimentata Prudenza regga, avvalori, & indrizzi la ſoldateſca, e col ſuo conſiglio ne' caſi dubj la governi in modo, che più ſicuramente ſiano le impreſe condotte al deſtinato fine. E conoſcendo, che nell'Illuſtriſſimo Marcheſe D. Carlo Spinelli concorrono quelle qualità, e doti, che in un valoroſo, e prudente Capitan Generale ſi richiedono; lo habbiamo eletto, ſincome in vigore delle preſenti noſtre Lettere patenti deliberate à palle, precedente l'autorità, e conſenſo del noſtro Conſiglio, lo eleggiamo per Capo,*

Data a' 17. Marzo 1533.

po, e Governadore dell'armi, & Eſercito noſtro, così nel Dominio di Terra ferma, come della noſtra Iſola di Corſica, &c.

Lett. del Maſtro di Campo Franceſco Boccapianola de' 13. Sett. 1633.

In un tempo ſteſſo ricevendo le Lettere della Republica, gli Ordini à bocca di Ceſare, e la Cedola del Rè di Spagna Filippo IV. al cui ſervigio compliva, che l'armi Genoveſi foſſero in mano d'un ſuo Vaſſallo, rividde Carlo l'Italia, mà queſta, che li diede la Cuna, li preparò il Sepolcro; poiche mentre cõ indefeſſa vigilãza attendeva in Genoa ad approntar i neceſſarj apparecchi della guerra, gravemente ammaloſſi, ne penetrando i Medici, ò la qualità, ò le cauſe del morbo, con rimedj inproprj li accelerarono la morte, ch'egli accettò con eſemplar raſſegnazione, & intrepidezza d'animo, armatoſi prima co' Santi Sagramenti della Chieſa, morendo da buon Criſtiano, com'havea viſſuto da celebre ſoldato, in età di 59. auni nel 1634. con univerſal diſpiacere d'Italia, d'Alemagna, di Spagna, e di Fiandra. Ritrovoſſi in diece Giornate Cãpali, & orrẽdi cõflitti alle Colline d'Aſti, alla Badia, al Boſco di Ragoniz, à Praga, à Longalois, à Pilzen, al fiume Meno, à Burlach, vinſe Betlem Gabor, l'Alberſtat, 'l Maſfeld, & altri famoſi Capitani. Rigido non meno in conſetvar le pretogative, che in eſercitar la diſciplina della ſua Nazione. Splendido, liberale, magnanimo, acquiſtoſſi fama d'un de' più valoroſi Guerrieri del Secolo, molte Città acquiſtò, molte diſeſe. Comandò nelle frontiere di Sileſia, e Moravia, in Alſazia Sargente Maggior di Battaglia, in Ungaria, e Boemia a' Reggimenti di Cavalleria di Saſſonia, d'Olſteim, e Polacca: Governador Genarale nel Palatinato inferiore, due volte Commiſſario Generale in tutto l'Imperio. Cariſſimo agli Arciduchi Carlo, e Leopoldo, all'Infanta Iſabella, al Duca di Baviera, e ſopramodo all'Imperador Ferdinando II.

Il quale con ſuo Diploma dato in Vienna a' 10. di Settembre 1623. l'inveſtiſce de' Feudi Nobili, e Frãchi d'Orſonovo, e d'Orſovecchio con aurorità di batter moneta. E prima a' 29. di Marzo dell'iſteſs'anno, havea dichiarato così Carlo, come ſuo Fratello Gio: Battiſta Spinello Marcheſe del Sagro Romano Imperio, volendo, che queſta honoratiſsima Dignità ſi continuaſſe in tutti i loro Diſcendenti, così maſchi, come femine. Del cui Original Privilegio ſegnato con Sigillo Imperiale pendente, pervenutomi nelle mani, apportarò alcuni verſi per non rediar il Lettore con la ſoverchia longhezza: *Compertum itaque habentes, & exploratum, Carole Spinelle, Te ex Primaria Familia in Regno Neapolitano, cujus Nobilitas cum Antiquitate certat, ortus tui primordia ducere, quæ longâ annorum ſerie, Viros, & in armis, & in Toga conſpicuos, de Patria, & Religione, de Romanorum Imperatoribus Aug. mem. Prædeceſſoribus noſtris, de Sereniſs. Hiſpaniarum Regibus, & Inclyta Domus Noſtræ Principibus optimè meritos, quorum memoriam tùm ipſa Virtus, eaque Duce res præclarè, fortiterque geſtæ, tùm Scriptorum Monumenta Immortalitati conſecrarunt, &c, Te verò Carole Spinelle laudatiſſimis eorum veſtigiis jam tùm a primis ætatis tuæ temporibus, generoſo animi ductu inſiſtentem, omnes conatus, ſtudia, & actiones tuas in eum velùt ſcopum, ſedulò diligenterque direxiſſe, ut a vetuſta Majorum ſucceſſione continuato fluxu in te tranſfuſum, tibique velut per manus conſignatum Decus Domeſticum, non modò ab oblivionis interitu, cui pleraque mortalium ſunt obnoxia, vindicare, verùm etiam propriis meritis, atque Virtutibus pulcherrimè adauctum, ornatum, & illuſtratum ad Poſteritatem tuam propagare poſſes. Quod quidem uti feliciter*

cape-

ceperis, ita viriliter, & cum laude continuaveris, poſtquam à militari ſcientia, excelſi Animi valore, & obſequiis Caſtrenſibus in Italia Nominis tui Basmainclaruiſſet, inde verò, nefandâ Rebellione per univerſum Regnum noſtrum Bohemiæ ad confines quoque Provincias diffusâ, à Sereniſs. Hiſpaniarum Rege Catholico Conſobrino, & Nepote noſtro Chariſſimo cum Legione veterana Militis lectiſſimi Neapolitani in Exercitus noſtri ſubſidia miſſus ſis, ubique Generoſum, Prudentem, ſtrenuum, interritum te præſtiteris, ut pluribus Arcibus, Caſtellis, Urbibus, lociſque naturâ, & arte munitis, tùm in ipſa Bohemia, magnâ plerumque hoſtium ſtrage expugnatis, Inimicorum Catervis etſi numero prævalerent, cæſis, fuſis, & profligatis, tandem in memorabili Prælio ſecus Albi montis Jugum, haud procùl à Pragæ conſpectu, Legionis tibi commiſſæ Virtus inter cæteras Phalanges, Tua verò cum primis Generoſitas, atque animi inconcuſſi Robur cum ſingulari prudentiæ laude enituerit, quando glorioſam per miratula victoriam Divina Nobis Beneficentia tribuit: Tu verò per adverſas Perduellium acies fortiter perrumpendo, contemptis periculis quibuſcumque, inter primos aditum in Urbem pateſeciſti, & undeviginti Signa militaria, conſpicua heroicæ fortitudinis tuæ Trophæa, pertinaciter repugnanti Hoſti extorſiſti. Benignè quoque meminimus, Exercitu noſtro in Moraviam converſo, quàm opportuna Nobis Reique publicæ, opera tua fuerit, tum in paſſibus defendendis, ac aſſecurandis, adversùs periculoſiſsimas Hungarorum, ac Sileſitarum machinationes, utì conatus illorum, vel animosè repreſſeris, vel dexterè eluſeris, vel ſagaciter præoccupaveris, quemadmodum Civitatis Olomucenſis atque confinium illorum tutandorum curâ tibi concreditâ, ea ſolicitudine, prudentiâ, & magnanimitate officio functus ſis, ut toti quidem Provinciæ ſecuritas ſtabilita in magnum Encomii tui incrementum acceſſerit. Cum verò in his omnibus expectationi, quam de Te conceperamus, abundè ſatisfeceris, atque etiamnùm Aulam noſtrâ Cæſaream ad ſolemnem Electorum Principum Conventum à Nobis indictâ ſequutus, in eodem obſervantiæ tramite, & indefeſsè de Nobis quamoptimè merendi ſtudio perſeveres, prætermittere, noluimus, quin ultra Teſſeram benignæ inclinationis noſtræ, Clavem ſcilicet Auream, qua jampridem te condecoravimus, luculentiore aliquo Mnemoſyno Tibi, totique Poſteritati tuæ Gratiam noſtrâ Imperatoriam, velùt perenni aliquo monumento, declaratam iremus. Motu itaque proprio, ex certa noſtra ſcientia, animo benè deliberato, ſano accedente conſilio, & de Cæſareæ Poteſtatis noſtræ plenitudine, Te ſupradictum Carolum Spinellum, Fratremque tuum Ioannem Baptiſtam, omneſque utriuſque veſtrùm Liberos, Hæredes, Poſteros, ac deſcendentes veſtros legitimos utriuſque ſexus natos, æternaque ſerie naſcituros, Veros Sacri Romani Imperii Marchiones, & Marchioniſſas creavimus, fecimus, Tituloque, & Honore Marchionatus Imperialis auximus atque inſignivimus, ſicuti Tenore præſentis noſtri Diplomatis creamus, facimus, nominamus, augemus, & inſignimus. Volentes, &c.

Dal che vedi Lettore quanto nel deſcrivere le geſta di queſto famoſo Capitano, ſia andata guardinga, e ritenuta la mia penna, mentre la Maeſtà Auguſtiſsima di Ferdinando ne aſſeriſce alcune, ch'io hò taciuto per sfuggir la proliſsità. Per la qual ragione ancora pongo fine à queſta narrazione. Aggiungendo ſolo, che i diecesotto Veſsilli attorno le di lui Arme, e la Cornetta di Cavalleria inalzata in mezzo la Corona, ſono ſtate guadagnate da Carlo in piene battaglie, & à prezzo di pericoli, de' quali fù generoſo ſprezzatore in trentaquattr'anni cõtinui,

che

che hà ſervito fedeliſsimamente la Caſa d'Auſtria, come hà fatto in tutti i tempi la Nobiltà Napolitana. A Carlo Spinello ereſſe Gio. Batiſta ſuo fratello un nobiliſsimo Tumolo nella Cappella Gentilizia de' Spinelli in San Domenico di Napoli con la ſua Statua in piedi in mezzo d'Ercole, e di Pallade, Opera di finiſsimo lavoro, col ſeguente Epitaffio.

Carolus Spinellus Marchio Urſinovi,
Magnus Animo, Major conſilio,
In Aula Ferdinandi Cæſaris Conſiliarius,
Marchio Clavis aureæ,
Tractandis, regendis natus armis,
Humanus in Hoſtes, in ſuos munificus,
Italici Nominis, ubi jus, faſque, ſtudioſus,
Exemplo Majorum,
Auſpicia ſequutus Auſtriadum,
Pro Cæſare, Pro Rege Hiſpaniæ
Philippo II. III. IV.
Ann. IV. & XXX.
In Italia, Belgio, Germania,
Magiſter Aciei, Dux Exercitùs,
Collatis ſignis decertavit Deciès;
Sæpè hoſtium ſanguine inbutus,
Ter ſuo purpureus,
Alberſtathium, Betlehemum Gaboræum, Duceſque alios
Docuit quid in armis poſſit Italus.
Ter ad Pragam Coronam meritus Muralem,
Author Prælii,
Repetendæ pugnæ Germanis terga dantibus;
Capiendæ Urbis, in quam primus irrupit.
Deditâ ſui opportunitate ſubſidii
Bredâ, Oſtendâ, Inclusâ, Bolduco, Vercellis:
Ter Obſidionalem, & Civicam,
Liberatis obſidione Poſſoniâ, Uxaviâ, Jeſinò,
Provinciis, Regionibus, Exercitibus.
Has inter laureas, ſummus Genuæ Dux,
Reſtinguendo intentus cum Allobroge Bello,
Nec audentibus in invicti Viri vitam armis,
Manu cadit Medicâ
Anno ætatis LIX. ſal. Hum. CIↃ.IↃ.C. XXXIII.
Inſepulto monumentum Nomini
Fratri ſuaviſſimo
Ioan. Baptiſta Marchio Boni Albergi P.

CAR-

All'illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Pad. Colendiſs.

LA SIGNORA

D. PORZIA ANNA CARACCIOLO

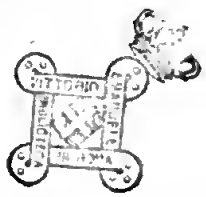
Marcheſana di Torrecuſo, Ducheſſa di S. Giorgio, Principeſſa di Campagna, Signora del Caſtello dell'Abbate &c.

QUel Carlo Andrea Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, il cui ſolo Nome hà ripiene l'orecchie di mezzo mõdo, e valſe per molti Eſerciti, laureato dagli encomj de' più celebri Iſtorici, & eſpreſſo al vivo in queſta pagina, preſento a gli occhi di V. E. umidi ancora di pianto per la morte di Carlo Andrea B. M. ſuo Conſorte, che ſeguendo i veſtigi di queſt' Avo ſuo famoſiſſimo, fù rapito da' vivi, fato commune de' Marcheſi di Torrecuſo, rare volte laſciare il Mondo fuori della Marziale Paleſtra. Com'ei poteſſe ſtare sì lungamente da una Dama diviſo ſul fior degli anni, e della bellezza, (ceda all'altrui giudicio la di lei modeſtia) in cui s'unisce il ſommo dell'amabilità. ſe ne chieda ragione all'iſtinto naturale de' Caraccioli, ch'altri occhi non hanno, che per mirare alla gloria, altro affetto, che al fedel ſervigio dell' Auſtriaco Monarca, accertandoſene chi leggerà gli Eroici fatti di queſto ſolo, di cui và qui impreſſa l'effigie, che offeriſco à V. E. inſieme con un oſſequioſo ricordo al di lei affetto materno, che non allontani dalle ſue braccia il picciolo Marcheſino Nicol' Antonio, in cui la tenera età malamente può diſſimolare quello ſpiritoſiſſimo brio, che ad inneſtar nuove palme al Ceppo delle Caracciole Genealogie gli ſollecita impaziente la deſtra. Egli oltre l'ampiezza del Dominio (ſoſtenuto dal ſenno più, che virile di V. E. la cui prudentiſſima Economia la rẽde ſopratutto ammirabile) erede de' meriti del Padre, Avo, Biſavolo, già ſembra l'Aleſſandro deſtinato à precorrerli nella gloria. Ma non mi è lecito ſtender la penna al futuro, tutta impiegandola in ſupplicare V. E. che ſi degni gradire l'offerta, e concedermi l'onore di publicarmi

D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliſs. & Oſſequioſiſs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.



Carlo Andrea Caracciolo
Marchese d'Ai Terracuso

CARLO ANDREA CARACCIOLO

MARCHESE DI TERRACUSO.

DUE Genj oppoſti dell'Arte Militare, l'uno tutto ardimentoſo, che con la celerità dell' aſſalire non dà tempo al Nemico, nè pur di reſiſtere: l'altro tutto cautela, e rattenuto sù le difeſe, diſtruggendo Eſerciti ſenza combattere: il primo celebrato in Marcello, che imporporò le Campagne di Nola co'roſſori d'Annibale, vedutoſi vinto, e ne men credendo alla viſta delle ſue perdite: l'altro ammirato in Fabio Maſſimo, che debellò l'iſteſſo Cartagineſe col moſtrarli l'armi, e non concederli la battaglia, *Cujus non dimicare, vincere fuit*, difficilmente in un Capitano s'accoppiano. Singolare in ambedue fù encomiato Lucullo: *Qui duos Maximos Reges diverſiſſimis artibus vicit, celeritate Tigranē, aggrediendo, Tarditate Mithridatem, cunctando.* Se deſideri, Lettore, un Guerriero, cui queſta lode compitamente convenga, eccoti Carlo Andrea, che, e nella preſtezza in aſſalrare, e nella prudenza in ſtancar la furia di nemici Eſerciti, ugualmente vinſe pugnando, e non combattendo, fù il Fabio, e'l Marcello, la Spada, e lo Scudo dell' Auſtriaca Monarchia.

Valer. Max. lib. 7. cap. 3.

Plut. in Lucul.

Lelio, e Silvia, anch'ella della Famiglia Caraeciolo, aggregarane'Marcheſi di Vico alle Nobili Veneziane, li trasfuſero non ſolo l'Eſſere, mà la Virtù, e la bizzarria, provata da lui ne' primi anni tra gli eſercizj della Caccia, dilettaroſi oltremodo di quell'Imagine di guerra. Giovinetto sù la Squadra di Napoli sbarcato à Cerchine (gruppo d'Iſolette nel Mar Libico, infami più delle Stroffadi, nidi di più crudeli Arpie, che ſono i Corſali Africani) nelle viſcere de' Nemici di Santa Fede conſagrò la ſua ſpada, e per una glorioſa ferita ſparſe il primo ſangue in oſſequio di Gieſù Criſto, e del ſuo Rè, che di quei generoſi ſaggi di valore ſommamente appagato, lo fè nel 1622. Maeſtro di Cāpo di Fanteria Napolitana, deſtinata con le ſole Spagnuola, e Fiamenga per guarnigione dell'Armata Reale. *E fù il primo, che in quella ſtabilì queſto impiego per la ſua Nazione, acciòche dietro alla di lui traccia, ācbe nell'Oceano, e nel Mondo Nuovo cercaſſero i Napolitani la Gloria, e'l ſervigio del loro Rè. Tanto fecero, e fù così raro l'eſempio, che loro diede, che di tutto quel Terzo non vi è ſtato, chi non ſiaſi avanzato à Cariche maggiori, & anche à Generalati.*

Gual. Scena d' Huom. Ill. in Carlo And.

D'alcuni, perche me n'è pervenuta notizia, ſtendo à ſuo luogo la Serie de'Fatti. Altri forſe han da honorar miglior penna. Sol di paſſaggio ricordo il Cavalier di Malta Fra Alberto Pagano, che ſotto il Maeſtro di Campo Scipione Brancaccio imbevuto in Lombardia de' Militari Elementi, nel Terzo del Marcheſe di Terracuſo sù la ſquadra de'Vaſcelli di Napoli, comandati dal General Franceſco Ribera, ſcor-

Lett. di Francesco Rè. 25. Apr. 1623.

rendo l'Adriatico, si segnalò nella presa d'un Galeone Turchesco in faccia à Capo di Gatto dell'Ulteriore Calabria. Hebbe in guardia il Castello della Proa sù l'Almirante nell' incontro con ottanta Navi Olandesi, di cui ne' più atroce combattimento vidde il mare dell'Indie, nè tra le glorie del Vincitor D. Federico di Toledo hà l'ultimo luogo. Venuto à Napoli, col Terzo di Carlo Loffredo figliuolo di Ferrante Marchese di Trevico militò nel Genovesato con tal sodisfazzione di Fra Lelio Brancaccio Generale della Republica, che ne lasciò i seguenti attestati.

Lett. del Vicerè di Napoli Duca d' Alva 1624.

Fra Lelio Brancaccio Marchese di Monte Silvano del Conseglio Collaterale di Sua Maestà, Maestro di Campo Generale in questo Dominio di Genova.

Il Capitan Fra Roberto Pagano uscì da Napoli nel Terzo del Marchese di Trevico, e fù mandato di presidio à Monaco, donde essendo il Signor Marchese di Santa Croce andato ad assediar Ventimiglia, fù chiamato con la sua Compagnia, & assistè in detta occasione. Et essendo poi entrato detto Signor Marchese con la gente di Sua Maestà, e della Serenis. Republica in Piemonte, il detto Capitano con sua Compagnia servendo nel Terzo del Mastro di Campo Antonio del Tufo, ritrovandosi detto Terzo all' assedio della Terra d'Ormea in un posto della venuta dell' Inimico, & essendo stato accommesso da duemila Nemici venuti dalla man manca, fù mandato detto Capitano à farli testa, e lo fè cō molto valore. Così anco si è segnalato all' assedio, e presa del Castello di Gareggio, dove sempre have assistito con molto valore, come ò che hà fatto in altre occasioni, havendo servito con due altre Compagnie, l'una nel Terzo del Maestro di Campo Scipione Brancaccio, l'altra nel Terzo del Marchese di Terracuso, col quale passò à servire sù l' Armata del Mar Oceano, & in tutto hà mostrato la puntualità, che conviene à Cavaliere, e soldato della sua qualità, &c.

Di sì Nobile Reggimento gran cose à ragion promettendosi Carlo Andrea, nelle reitirate navigazioni dell'Indie, hor ad incontrar la Flotta, che in seno all'Europa sbarca le ricche viscere del Nuovo Mondo, hor à difenderla dall'insidie degli Armadori d'Inghilterra, e d'Olanda, per se ambiva le più difficili Fazzioni. Consumato però dall' intemperie di quell'incondito Clima il suo Terzo, doppo un anno fù riformato, restituito poi subito alla Carica, quando Gioan Vincenzo San Felice dodeci Compagnie condusse da Napoli, quali con le rimaste sù i Galeoni, al Terracuso per ordine del Rè un compito Terzo formarono. Sciolse in questo tempo D. Federico di Toledo con l'Armata da Cadice alla ricupera di San Salvador nel Brasile, che gli Olandesi havendo con ripentino furto occupata, hor aspirando all'acquisto del Perù, e di tutta la dovizioſa Penisola dell'America, tenean guardata da sofficiente presidio, e da ottanta Vascelli, che non la perdeano di vista. Di questi però il Toledo riportando insigne Vittoria, com'accenno nella Vita del San Felice, approdato alla Baja *de Todos los Santos*, ordinò al Terracuso di prender terra col suo Terzo. Fecelo da' Vascelli di Napoli con sì risoluta bravura, che non solo dal lido fè sgombrar le squadre Nemiche accorse à contrastarli lo sbarco, e all'altra soldaresca, che doppo lui smontò, tenne libera la riviera, mà procedendosi all'assedio, di primo lancio occupò il Posto di San Benito sotto il muro della Città, dove eretta la Batteria, quantunque per la poca sperienza de bombar-

bardieri, che non aprirono baſtante breccia nella muraglia, ritrocedeſſero i ſuoi dall'aſſalto, la Piazza nondimeno ſi reſe, e vi entrò di preſidio il ſuo Terzo.

L'Armata intanto degl'Olandeſi, benche malcondotta per l'anteeedente battaglia, non havendo laſciate quell'acque, anzi con eſſervi rimontate le Milizie preſidiarie di San Salvador, reſa più forte, moſtrava di tentare nuovamente lo sbarco; perloche commeſſo al Terracuſo l'impedirglielo, mãdò il ſuo Sargente Maggiore Muzio Origlia col Capitan Mario Landulfo, e parte de' Napolitani à guarnir la marina. Onde i Nemici deluſi da quel tentativo, laſciato il Braſile, ſi luſingarono con la ſperãza d'un'altra Impreſa ch' haverebbe compenſata la prima, ſe riuſcita li foſſe: poiche appena ritornato à Cadice il Toledo; per ſorprendere quella celebre Scala delle navigazioni d'Europa, & Emporio di tutta Spagna, ſopravennero improviſi cento venti Vaſcelli d'Inghilterra, e d'Olanda. Mà trovatala ben proviſta (havendovi il Terracuſo inviate tre Compagnie di rinforzo) ſenz'altro frutto, che l'incendio d' alcuni Navilj nel Porto per farſi lume alle ſpalle, ſalparono di notte l'ancore, e ſi partirono. Trovo quanto ſi è detto, in lode di Mario Landulfo ſuo Capitano, autenticato dalla penna medeſima di Carlo Andrea, di cui ſon le parole, che ſieguono.

Lett. di Muzio Origlia 25. Marzo 1623.

Certifico, e fò fede conoſcere il Capitan Mario Landolfo da due anni, e più in queſta parte, uno delli dodeci, che vennero da Napoli con Gioan Vincenzo Sanfelice, e dato l'ordine Sua Maeſtà, mi ſi formaſſe un nuovo Terzo così delle dette dodeci Compagnie, come dell'altre di mia Nazione rimaſte in piede, in tempo, che d'ordine di Sua Maeſtà mi riformarono il Terzo, col quale venni da Napoli, preſentataſi la Giornata del Braſil, fù à eſſa andando, imbarcato nel mio Galeone, & arrivato alla Baja di tutti li Santi, mandatomi l'ordine dal Signor D. Federico di Toledo Capitan Generale di quell' Armata, e dell'Eſercito, che ealaſsi col mio Terzo à terra, lo menai con me, & accudì in tutto quell'aſſedio come honorato Cavaliero, e valoroſo ſoldato, così nelle batterie, come nell'aprir le Trinciere. Tornato poi in Spagna, venendo nella Baja di Cadiz l'Armata Ingleſe, s'imbarcò nel mio Galeone, e nella pelea lo viddi accudire, come ſi ſperava. E tenuto l'ordine del Maeſtro di Campo Generale d'inviar tre Compagnie per ſoccorrer la Città, ci mandai la Perſona ſua con ſua Compagnia fra l'altre; che per lo ben ſervito, &c.

Lett. del Terrac. 20. Luglio 1626.

Staya nel 1627 intento il Mondo qual riuſciſſe al Cardinal di Richieleu l'attacco della Roccella al Mare di Linguadoca, dove la contumacia degl'Ugonotti ſoſtenea l'Aſilo fortiſſimo de' Maleontenti, concorrendo à ſpalleggiarla con poderoſiſſime forze l'Olanda, che godeva foſſe in Francia la ſeconda Gineura, e l'Inghilterra, ſotto la cui protezzione eraſi meſſa la Piazza. Aſſediavala il Cardinale, e perche tra lui, e'l Conte d'Olivares Privato della Reggia di Spagna nodi ſi reciproche corriſpondenze, s'induſſe il Rè Filippo ad inviarvi l'Armata da Cadice, aceiò alla Franceſe congionta, contro l'Auſiliarie Potenze incaloriſſe il Cardinale à ſchiantar dalla Francia quel covile d' Eretici. Vi andò ſotto D. Federico di Toledo nel fine dell'anno il Marcheſe, & hebbe occaſione di moſtrare in due battaglie con gl'Ingleſi ſoccorritori, la propria virtù sù gl'occhi di Luigi Terzodecimo, al quale verſo gl'ultimi giorni d'Ottobre 1628. ſi reſe à diſerezzion la Roccella, e'l Terraeuſo, per la morte del Genitore rividde la Patria.

Nani Hiſt. Ven p.p. lib. 6.

Quivi ſollecitato dal ſuono de' Marziali Oricalchi, che doppo la morte del Rè di Svezia Guſtavo rimbombavano dall' arie Germane, commeſſoli dal Vicerè Conte di Monterey un nuovo Terzo di Fanteria, compitolo in breve, ſi conduſſe alle guerre di Milano, e Piemonte, donde col Duca di Feria paſſato in Alemagna nel 1633. liberate Coſtanza, e Briſac, acquiſtate Valdshut, Sechinghen, Lauffemburg, Rinfeld, con le reliquie dell' Eſercito avanzato dal ferro, e molto più da' giacci inſopportabili di quei Paeſi, ritirato in Baviera, doppo la morte del Feria, (che in Monaco, di cordoglio, laſciò il Mondo), tornò il Terracuſo à Milano. Di là, invitato dal Cardinale Infante, à Germania, l'accõpagnò, e cõ ſingolar valore nella famoſa Battaglia di Norlinghen *corriſpoſe à sè medeſimo, & alla gloria, che la ſua Nazione riportò in quella Giornata*, rimunerandolo il Rè col Poſto di General dell'Artiglieria in Alſazia, eſercitando ivi per qualche tempo l'inpiego; mà partito al Governo de' Paeſi baſſi l'Infante, egli bagiatali la mano in Bruſſelles, quantunque bramaſſe continuar in Fiandra la Carica, udì dal Cardinale, eſſere ſtimata dal Rè più opportuna la ſua aſſiſtenza in Italia.

Capriata l. 7. lib. 13.

Gual. 1. 3 lib. 9.

Gual. Scena d' Huom. III.

Gionto dunque in Lombardia nel 1635. trovò Valenza ſul Pò aſſediata dal Criquì, Duca Odoardo di Parma, e Carlo Emmanuele di Savoja, i quali d'ogni parte ſtringendola, rendeano inpenetrabile ogni via di ſoccorſo. D' ordine del Cardinal Trivnlzio Governador di Milano vi furono deſtinati quattromila Fanti, ſotto D. Carlo Coloma, diece Compagnie di Cavalli, & uno ſquadrone formato di varie Nazioni, quelle comandate da Gerardo Gambacorta, queſto dal Terracuſo, che a' 7. d' Ottobre avanzatiſi à viſta delle Trinciere, vennero alle mani co' Nemici uſciti all'aperto della Campagna. Carlo Andrea ſpintoſi con le ſue ſchiere; per aſſalir un Fortino pria fatto da' Spagnuoli, poi occupato dal Marcheſe Villa al Ponte del Pò, ſalendo tra' primi il parapetto, nn colpo di picca, dal cui inpeto fù riverſato in terra ſupino, toccando l'Officiuolo della Beatiſſima Vergine, e'l Sagro Habitino del Carmine, ſolito metterſi ſopra il Colletto nel principiare la pugna, nè pur lo ferì. Onde ſotto la Mariana protezzione replicando l'aſſalto, *con la ſpada alla mano, alla fronte di quella gente, e abbattuti i Ripari, che circondavano la foſſa del Forte, ſalì primiero ſu la Trinciera nemica. Dalche inanimate le ſoldateſche, quaſi haveſſero tutto inſieme inbevuto un nnovo furore di guerra, ſi ſcagliarono con tant' empito d'ogni parte contro il Forte, che ſpaventati i Difenſori, rimaſero, con la morte di pochi, tutti gli altri inſieme col Capitano prigione à diſcrezzion de' Nemici*. Et egli inoltratoſi nella linea ſchiantando con le proprie mani i pali della ſteccata, ferendo, & occidendo chi non fuggiva, diede comodità al Colõnello Federico Imperiale d'introdurre ſopra barche il ſoccorſo, ritornando al Quartiere di Freſcarolo, e vincitore, & illeſo.

Gual. Hiſt. p. p. p. p. lib. 10.

Gual. Scena d' Huom. III.

Bruſon. Hiſt. d' Ital. lib. 3.

Capr. lib. 14.

In Borgogna Contea prepoſto nel 1638. al governo dell'Armi, ſupplendo con l'arti di Fabio al picciol numero delle Truppe, fè, che il Duca di Longavilla con l'Eſercito mezzo conſunto, e con poco honore ne uſciſſe. Mà dal Prencipe di Condè attaccata Fuenterabia, ſempre amoreggiata dalla Francia, e allora difeſa da D. Michel Perez con incomparabile audacia, meditandoſene il ſoccorſo dall'Almirante di Caſtiglia, honorato con la Carica di Maeſtro di Campo General di Navarra vi andò da Borgogna il Marcheſe, il quale unite le Fanterie Spagnuo-

Gual. 3. 3 lib. 4.

gnuole, Napolitane, ed'Irlandeſi, inveſtito il quartiere del Signor della Forza, caricando la trepidazion de'Nemici diſordinati dalla propria Cavalleria meſsa in fuga, ſpianò le Trinciere, guadagnò il Campo, ne cacciò i Franceſi, che con morte di mille ducento, oltre i feriti, laſciando artiglieria, e bagaglio, à Bajona fuggirono. Se ne celebrò la Vittoria in Madrid, preſagita nel giorno ſteſſo 7. di Settembre da San Paſcale di Baylon canonizato da Aleſſandro Ottavo, co'frequenti colpi, che diede nella Caſſa del ſuo ſepolcro in Villareale. Mà l'anno appreſſo ſi cangiò in apprenſion l'allegrezza, caduta Salſas in mano del Condè, che à Narbona condotta la Cavalleria per miglior comodità de foraggi, havea laſciato con ottomila Fanti il Signor di Schomberg nelle vicinanze di Salſas.

Per ricuperar queſta Piazza, a' 7. di Settembre da Perpignano partirono ventiduemila ſoldati, ſotto il Comando de' Generali Marcheſe Spinola, Conte di Santa Colomba, Marcheſe di Terracuſo, Duca di San Giorgio Generale della Cavalleria ſuo figliuolo, Marcheſe di Mortara, D. Gio: di Garay, Conte Rhò, & altri principaliſſimi Signori; Primi di tutti il Terracuſo, e'l San Giorgio con mille Cavalli, mentre lo Spinola, e'l Santa Colomba venivano, diedero ſopra il Trincieramento, miſero in confuſione i Franceſi, che à Narbona ſi ritirarono, laſciando quantità di bagaglio, e da ſollevar i ſoldati con ricco bottino le tende; prima però introdotti nel Caſtello di Salſas i Reggimenti d' Anghien, di Tonneis, e del Signor d'Eſpenan, che comandava la Piazza. Nel medeſimo giorno, che vi ſi alloggiarono, sboccaron nel foſso i Spagnuoli, e volendo piantar le ſcale alle mura, ſi trovarono più brevi del biſogno. Credendo tuttavia vincere con l'altezza dell' animo l' eminenza della ſalita, monrarono arditamente il lor medeſimo precipizio. Poiche con ſpettacolo lagrimevole, e con audacia degna d'eſsere più giovata dalla Fortuna, a' compagni, che ruinavano, altretanti forzavanſi di ſupplire, e gli uni, e gli altri cadendo, non ritiraronſi al ſegno di raccolta, ſe non quando con duemila cadaveri laſciarono baſteveli teſtimonianze di lor bravura. Da Narbona con ventimila Fanti, e quattromila Cavalli a' 20. d'Ottobre venne à Palma tre leghe da Salſas il Condè. Le pioggie, che trattennero otto giorni dall' aſſalto delle trinciere i Franceſi, diedero comodità a' Spagnuoli di perfezzionarle. Il Terracuſo, e'l San Giorgio, a' quali furono dallo Spinola, e Santa Colomba commeſſe, riconoſcendone la debolezza, e l'inpoſſibiltà di difenderle, quando foſſero, anco da poche truppe, inveſtite, e nondimeno conſiſtere in mantenerle, la ſomma di quell'aſſedio, nc'pochi giorni, che i Franceſi ſi trattennero à Palma, con fatiga incredibile le munirono, alzandovi parapetti, cavando foſſe, fabbricando mezze Lune, e tenaglie co'loro ſpazj, collocandovi a' luoghi opportuni l'artiglierie; ſiche da qualunque banda foſſero ſtuzzicate, pronte ſi trovaſſero à riſpondere quelle bocche di bronzo. Il Condè mirando con ſtupore in si breve tempo fortificata la linea; ne potendo diſpenſarſi con honor dall'impegno, a' 2. di Novembre ſpinſe i Signori di Schomberg, e di Leches, à deſtra l'uno, l'altro à ſiniſtra, per attaccarla; mà fù ſpettatore d'horribile ſtrage cagionata nelle ſue fanterie dal cannone, dal moſchetto, e dal valore de'Spagnuoli, & Italiani condotti dal Rhò, e dal Terracuſo, il quale con la picca riverſando dalle Trinciere tre Cavalieri Franceſi li

Vual. Hiſt. p. 2. lib. 6.

fè

Gual. Scena d' Huom. Ill.

fè misurare l'ardire col precipizio. Il Condè, e lo Sciomberg con le Truppe si ritirarono nuovamenre verso Narbona, havédo lasciato morti nella fazzione più di mille tra Officiali, e soldati. Salsas patteggiò a' 30. di Decembre, e ne uscì col Presidio il Signor d'Espenan a' 6. di Gennaro 1640.

Gual. Hist. p. 2. lib. 7.

Indi cominciate le sedizioni, e le guerre di Catalogna, al Marchese de los Velez Vicerè di quel Principato, animoso, mà non molto esperto, assegnossi dal Rè il Terracuso, e'l San Giorgio, l'uno Maestro di Campo Generale, l'altro Generale della Cavalleria, con diecciottomila Fanti, e quattromila Cavalli. Torrosa, Monroig, Reus, Selva, inchinarono la prima comparsa delle Regie Insegne; Cambril pria ripugnãte, depose in mano del Terracuso le chiavi. L'assedio di Tarragona durò pochi giorni, poiche il Signor d'Espenan, che vi comandava, venuto nel Campo à pransare col Terracuso, e San Giorgio, co'quali havea contrarto amicizia sotto Salsas, fù da essi indotto à render la Piazza à buoni patti, benche proveduta del necessario alla difesa. Così con l'Esercito intiero marchiando alla volta di Barzellona, e da essa solo cinque leghe discosto, per le due sponde del fiume vicino, diedero tal colpo al Campo de' Catalani in Martorel, che lasciando trecento estinti, chi verso la Città, chi sù i monti rifugiaronsi, per opprimere la troppo cresciuta sedizione bisognando darli sul capo a' 25. di Gennaro 1641. si accampò l'Esercito Castigliano sotto Barzellona, e potea forse il Marchese de los Velez vantarsi d'esser venuto, e haver vinto, se lasciava persuaderssi d'assalirla subito con l'Esercito vittorioso, tanto più che per la perdita di Martorel, e'l mal'incontro di varie scaramuccie, rimasti i Castigliani Padroni della Cãpagna, era entrata ne'Barzellonesi la costernazione, e'l terror dell'armi vicine; mà perche dalla poco grata risposta della Città a' piacevoli inviti de los Velez, egli indovinò non poterli riuscire la subitanea forza, elesse l'attacco del Promontorio di Giove, al quale era sottoposta la Piazza.

Gual. p. 2. l. 10. Hist. Bisacc. Guerre civ. di Catal.

Risolutosi nel Consiglio di guerra, riuscì al Forte del Mongiovich non men ardente l'assalto, che la difesa ostinara; i Spagnuoli respinti, desiderarono de'Capi il Duca di San Giorgio nella maniera, che nella di lui vita diraßi, morto mentre fino al Rastello della Città incalzava i Caralani, e Francesi. In sei Squadroni divise il Terracuso ottomila moschettieri, tre di essi destinati ad investire, tre à riufrescare l'assalto, il quale non fù cominciato con quel vigore, che ne'primi imperi, s'è più risolnto, hà mezzo vinto. Onde all'opposizione de' Catalani, retrocedendo il primo; gionto il secondo Squadrone, dando alle spalle de'Catalani, li ricacciarono insieme à tutta fretta nel Forte; e'l terzo assalẽdo alcune Compagnie nemiche schierate à Sãta Madrona, costringevale à ricoverarsi nel medesimo Forte. Non restando altro, che il compimento della vittoria, fù corrotta da un Marinaro Barzellonese, che in officio di Bombardiere, appuntato dalla Collina un cannone pieno di picciole palle, scaricatolo in tempo opportuno sopra i Castigliani avanzatisi à tiro di moschetto, ne fece horribile occisione; e mentre pure forzavano il passo, e si spingevano avanti, arrivò dalla Città un pieno rinforzo di Cittadini, e Francesi, che come provisti più di rabbia, che d' armi, quantunque ben ricevuti, e con valore respinti, necessitarono i Castigliani à ritirarsi con disordine, e lasciar la Collina seminata di corpi morti.

La

La Francia, e per il giuramento d' homaggio preſtatoli da' publici Ambaſciadori del Governo di Barzellona, e per nodrir la guerra nelle viſcere della Spagna, impegnata nel mantenimento della contumacia di Catalogna, anco nel Conrado del Roſſiglione poſti buoni Quattieri fortificati ſù le vie, che portano à Perpignano, tenea in molte anguſtie quella principaliſsima Fortezza, e ſollecita del pericolo la Corte di Spagna, che al Terracuſo con titolo di Capitan Generale ne incaricò il ſoccorſo. Egli con cinquemila Fanti Italiani ſotto i Maeſtri di Cãpo D. Proſpero Colonna, Luigi Poderico, e Fra Titta Braneaccio ambedue Napolitani, aggionto un Terzo di Borgognoni, e due di Spagnuoli, e circa trecento cinquanta Cavalli, trovandoviſi Fabrizio de' Roſſi, di cui ſcriverò appreſſo la Vita, e ci verrà opportuno replicar il racconto di queſta celebre Impreſa, sbarcò à Coliure. Diede alcuni giorni di ripoſo alla ſoldateſca; mà conſiderando, che la ſalute di Perpignano dipendea dalla celerità della marchia, ſubito ſi diede à provederſi del biſognevole. *Cual. p. 3. l. 2. Hiſt.*

Di là uſcito, ad un numeroſo Corpo di Franceſi non giovò ſuperiorità di Colline, prevẽzion di ripari, facendoli sloggiare per forza. Ne ad un'altro groſſo l'haverſi fortificato in Argeles tre miglia da Coliure, e tirata dal monte al mare, intramezzata da Ridotti, una linea chiuſa cõ un Forte cuſtodito da cento Catalani, e ſettanta Franceſi, che alla Fanteria Spagnuola, e Napolitana abbandonata la trinciera, col favor della notte ſi ſottraſſero al ferro; e'l Preſidio del Forte della Matina à diſcrezzione ſi reſe. Dal Terracuſo hebbero i Franceſi la libertà, a' Catalani fù compartito il medeſimo beneficio, non laſciando d'ammonirli: *Hor mai apriſſero gli occhi allucinati al baleno d'inſuſſiſtenti ſperanze. Diceſſero qual libertà godevano hora alienati dall'obedienza di Monarca sì Pio, sì giuſto, dal quale furono trattati come figli, ridotti à ſervir allo ſfogo del mal talento, & eſſer vittime all'Ambizione di chi con l'altrui ſangue, penſava imporporare la ſua Fortuna. Conſideraſſero il bel guadagno, che trahevano dall'haver eſpoſto al tragico giuoco di due Corone potenti quel Nobiliſſimo Principato; ſoffrendo di veder arder la Patria, perche nel fuoco della ſedizione creſciuto à diſmiſura, ſi conſumaſſe quella bella parte di Spagna, purche alla Vendetta, che finalmente dal braccio del più gran Monarca d'Europa reſtarebbe abbattuta, ſi conſagraſſer le ceneri.* *Cual. Hiſt. cit.*

Col Preſidio d'Argeles reſoſi à diſcrezzione doppo ſei giorni d' attacco, usò il meritato rigore, poiche altre volte uſciti dalle mani de' Spagnuoli con promeſſa di non portar l'armi contro il natural Prencipe, erano tornati di nuovo à ſtipendj della pertinacia. Onde li condannò à maneggiar arme più lunghe di legno in Galea, riſpondendo alle doglianze del Breſsè, ſi contentaſſe della bontà uſata co' Franceſi vinti, del reſto le ingiurie del proprio Rè volea vendicare à ſuo modo. Languiva intanto Perpignano non havendo di che mãtenerſi oltre 15. giorni, ne potendo per il tempo furioſo accoſtarſi le Galere del Doria alla Spiaggia di Santa Maria della Marc, il Terracuſo 40. muli carichi di grano fè penetrar nella Piazza; mà per rihavere i giumenti, e replicare il ſuſſidio, dovẽdo uſcirne di notte il Marcheſe di Mortara, & unirliſi ſul Baranco d'Argeles, fù per ſuccedere alle truppe preſidiarie un'infelice diſaſtro; poiche vedendo venire uno ſquadrone di ſoldateſca, credendolo Vanguardia del Terracuſo, (di cui havea ordinato il Morta-

ta

ra, honoraſſero con ſalva l'incontro) ſcaricarono à ſola polvere gli archibugi; e i Franceſi, ch'erano quelle ſchiere, ne haurian fatto macello, ſe avvertito dell'errore il Terracuſo à tutta fretta marchiãdo, non inveſtiva nel fianco ſiniſtro i Nemici obligandoli à ritirarſi. Con cinquemila quattrocento ſacchi di grano, ciaſcun ſoldato, & Officiale addoſſandoſi il ſuo, e la proviſione compendiata in un pezzo da otto diſpenſato à tutti, per non haver impedimenti di bagaglio, a'26. di Gennajo 1642. giunto à viſta di Perpignano con le poche Milizie mal concie dall'acque de'molini, e de'fiumi, e per la fame mal vive, una parte diſfilandone tra Elna, e Canet per anguſti ſentieti, l'altra non ancora paſſata, e dalla Vanguardia Franceſe, cui ſeguiva col Baron d'Ales un Reggimento di Cavalli, furioſamente aſſalita, ſoſtenne ſopra le forze l'impreſſione, e'l Breſsè laſciati morti cinquecento de'ſuoi, riportò ad Elna le truppe, maltrattati, particolarmente dalla moſchettaria Spagnuola, i Reggimenti d'Anghien, di Contì, e d'Eſpenan; appena ricordandoſi dall'Iſtoria marchia, ò più frequente di pericoli, ò più ferace di Vittorie, riportate, può dirſi, e per diligenza di Capitano, e per miracolo di valore, meritando ogn'ordinario Comandante, & ogni gregario fanraccino un Elogio.

Mà perche ugualmente premea a'Franceſi l'acquiſto di Perpignano, a'Spagnuoli la conſervazione di quella Piazza, & ogni granello di ſoccorſo dovea coſtar un lago di ſangue, appena i Spagnuoli virtorioſi caminarono due miglia, che per fraſtornarli il viaggio, viddero ſchierato nel proſſimo boſco più numeroſo, e minacciante il Nemico. Piegando alla dritta per ſcanſar l'importunità dell'oſtacolo, inſeguitl da ſettemila Fanti, e mille quattrocento Cavalli, attaccarono con eſſi arditamente la miſchia, che nel principio favorendo il maggior numero, poi ugnagliando in equilibrio il valore, diè finalmente vinta la furia de' Franceſi, i quali (ſuperata una Collina del Terracuſo, & indi intromeſſo il ſoccorſo) perduti cinquecento Cavalli, cederono a' Spagnuoli il paſſo, morendo di queſti ſeicento, tra' quali il braviſſimo Capitan di Corazze D. Pietro Sparafora Siciliano, il quale in queſta occaſione, e in altre moltiſſime ſi fè conoſcere in nulla degenerante dalla Nobiliſſima Schiatta de'Spatafori, che illuſtra le due ſempre emole Città Palermo, e Meſſina, la cui generoſiſſima Nobiltà è ſtata in tutti i tempi ſommamente oſſequioſa al noſtro Rè. Cruciato dalla ſiniſtra fortuna il Breſsè ſquadronato à Canet, non ſolo mirò con occhio ſdegnoſo in faccia al proprio Eſercito eſpugnarſi dal Terracuſo il Forte di Santa Maria della Mare, e trãſportarne à ſuo bell'aggio dalle Galere di Turſis ben diece volte in Perpignano il formento, mà non poterli proibire il ritorno dalla Piazza; poiche delle di lui inſidie teſeli con la Cavalleria, il Terracuſo avertito, ſi moſſe contro il Quartiere principale ad Elna, che nulla manco penſando, mentre il Breſsè per caricarlo rinforzava il galoppo, egli paſſato il fiume, guadagnato il Boſco d'Argeles, ſi riduſſe à Coliure, laſciandovi Governadore il Marcheſe di Mortara, che nel progreſſo di quella guerra, comandò con tanta gloria l'armi Reali nel Principato di Catalogna, vantandoſi, come di preggio ſingolare, d'haver eſeguito gl'Ordini del Terracuſo. Coſtò ſette battaglie un ſoccorſo, ſchizzati di ſanglue i ſacchi del grano, nè pur nelle zuffe depoſti, meritando tal obedienza tal Duce. Dove però il Signore altri-

tinente dispone, vana riesce tutta la diligenza degli huomini. Venuto in Rossiglione il giovinetto Rè Luigi XIV. egli stesso disegnò la linea ossidionale, e distribuì sotto Perpignano i Quartieri, restando totalmente chiusa la Piazza, dovendosi attraversar tutta la Catalogna per la maggior parte occupata da numerosi Corpi di milizia Francese, e Catalana, da chi volesse introdurvi soccorso. Questo però premendo al Rè di Spagna, parve opportuno appoggiarne degnamente la Carica al Torrecuso, *Sogetto quanto valeroso, e sperimentato, tanto ardito, & arrischiato. E veramente considarne la Condotta ad altra mano potea stimarsi inavvertenza, e sperarne la riuscita sott'altro Capo, temerità*. Egli partitosi da Saragoza dov'era il Rè, prese animosamente la marchia di cento trenta miglia Italiane per paese Nemico, e tutto armato, *difficoltà, che si sperauano di superare dal credito, e dall'esperienza del Capitano.* *Gual. Hist. p. 3. lib. 3. Scena d' Huom. Ill.* *Gual. Scena d' Huom. Ill.*

Mà nel principiar del Viaggio havuta la funesta nuova della resa di Perpignano capitolata per li 8. di Settembre, conoscèdo impossibile giũgere à tempo, spuntar per mezzo à tant'armi, con la milizia stanca, e diminuita superare un' Esercito grande alla presenza d'un Rè, ancorche la Fortuna li havesse dato l'ale à piedi, e i capelli in pugno, tocco dal dolore non d'haver mancato al suo debito, mà di non haver possuto adempir il desiderio di conservare al proprio Rè la Capitale del Rossiglione, il Propugnacolo de' Pirenei, e la riputazione dell'Austriache bandiere, sostenuta poco prima à costo di larghi sudori, à fronte di formidabil Potenza, applicò altrove la mente. Pensò dunque ricompensar la perdita con l'acquisto di Lerida, verso dove rivolse il camino, con tanta maggior fretta, quanto che intese essere dichiarato dal Rè il Marchese di Leganes Generalissimo con autorità di comandar anco à lui. Perciò dissimulandone il sentimento, prima che il Leganes venisse da Fraga, con tremila Cavalli, e cinquemila Fanti s'avanzò in persona à riconoscere il Ponte, & assicurato da prigioni, che quivi fece, come la Piazza guardata da soli ottocento Fanti, era sprovveduta del bisognevole alla difesa, mãdò il Marchese dell'Inojosa Maestro di Campo Generale con quattrocento moschettieri ad occupare il Ponte.

L'Inojosa, che havea consentito al Torrecuso l'assalto, mentre marchiava incontratosi col Marchese di Mortara, Conestabile di Castiglia, e Marchese d'Aytona conduttori d'altre truppe, mutò parere; poiche sembrando strano à quei Signori esser sogetti al Comando d'un Forestiero, desiderosi dell'acquisto di Lerida, mà che fosse frutto d'altra mano, determinarono più tosto differirlo fino alla venuta del Leganes, che riconoscerlo da un'Italiano. Portatisi perciò tutt'insieme al Torrecuso, che stava vicino al Ponte per assistere all'Impresa, un di loro parlò con tali concetti. *A gli ordini d'un Capitano, la cui esperienza sà accoppiar sì mirabilmente al desiderio di vincere la cautela del non perdere, agguriamo felice l'esito d'un Impresa, che apportarà gradimento al Rè, riputazione all'armi, confusione a' Nemici del Nome Austriaco. Mà se à coloro che han per debito l'obbedire, e per officio assistere alle risoluzioni del Duce Supremo, fia lecito questa volta spiegarsi in qualche sentimento contrario, l'accetti come partorito dal Zelo del Real servigio, non effetto d'importuno livore. Alla generosità de' pensieri non s'oppone la moderazion de' Consigli, e dove opera la Prudenza, anco quando l'effetto non sortisce, nulla sente dispendio la*

lode. Si determina l'Impresa di Lerida, sperandosi, che le nostre Insegne habbiano da essere riverite da Forissimi Baloardi d'una Piazza, ch'è la seconda Barzellona di Catalogna, anzi se li vede in grandezza, e numero di Cittadini, la sopravanza in fortezza, e qualità di difesa. Mà non possiamo figurarci ch'una Città di tanta gelosia, e che presa darebbe all'ostinazione de' Catalani facilmente il tracollo, sia di sì poca soldatesca munita, che al primo attacco habbia à gittar l'armi, e piegar il capo alle leggi del Vincitore. Sia ben sperò, che soli ottocento vi si trovino di presidio, non deve sprezzarsi per il numero quella gente, che supplirà col valore, assistita da due Furie Disperazione, e Contumacia. Pria di piantar sù le mura di Lerida i Castigliani Vessilli bisognerà imporporarli col nostro sangue; e forse un'assalto si terminerà con la strage d'un Esercito. Che giova al Rè una Città tolta a' Nemici, se si guadagna con la ruina delle sue truppe, e resta il Francese padrone della Campagna, senza esservi chi li si opponga? Ricordiamoci quanto tempo, quant'oro si è consumato nella raccolta di questa gente, con la quale intiera, Lerida benche non assalita non potrà mantenersi, e senza la quale Lerida benche vinta ricaderà in man de' Nemici. Che occorre consumar le forze negl'assalti, quando possiam con l'assedio consumare il presidio, & haverlo reso à discrezzione senza sfoderare la spada? à che provocar l'inostanza della Fortuna se possiam vincer sedendo?

Ascoltò con nausea questo discorso il Torrecuso: mà come fra gl'altri suoi pregi spiccava in lui un sovrano dominio di se stesso, dissimulando di conoscere il midollo contenuto sotto la scorza di quelle parole, procurò persuadere quei Signori di secondare la sua volontà con le loro medeme ragioni, disse *esserli benissimo nota la fortezza di quella Piazza, la risoluzione di quei disensori, il pericolo della soldatesca, che dovrebbe à petto scoverto scalar le mura. Mà confidava tanto nel valore di essi Comandanti, nella bravura delle sue milizie, nella ragion della Causa, e più nell'ajuto Divino, ch'era sicuro di riuscirli felicemente il tentativo. Quelle istesse esser le truppe, con le quali, più combattendo, che marchiàdo per fiumi d'acqua, e per torrenti di sangue, sotto gl'occhi d'un Esercito Reale haveano soccorso Perpignano la prima volta, e l'haurebbe eseguito ancor la seconda, ne quella inespugnabil Fortezza, al canto de' Galli accordarebbe hora i gemiti della sua cattività, se à lui fosse stato conceduto tempo di giungervi, & al Comandante stata più à cuore la gloria, che la salute. Doversi dunque, per non scapitar l'honore della Nazione, mostrare a' Francesi, che i Spagnuoli ugualmente hanno cuore, e d'assaltar à petto scoverto, e di soccorrere in fascia agl'Eserciti le Fortezze. Le vite di ducento al più, che restariano estinti nell'attacco, esser ben spese per ricuperar una Piazza di tanto rilievo, ove eran riposte le messi del fertilissimo Piano d'Urgel, così opportune al mantenimento delle milizie; e che forsi un giorno hauria col total'acquisto di Catalogna raffermata una gioja nel diadema Reale, donde minacciava cadere. Non ottenersi senza pericoli la Vittoria, questa però al presente più sicura con un subito sforzo, che con lento assedio, in cui senza dubio sarebbe più numerosa la perdita delle milizie, e più incerto l'esito della Conquista, massime che accorrendo da tutte le parti i Francesi, li necessitarebbero à lasciar sotto quelle mura la speranza, e la riputazione.*

Vedendo poi, che à piegar le negative di quei Signori nulla le sue ragioni fruttavano, smontato da cavallo, e rivolto all'Inojosa: *sin adesso*, ripigliò, *come Capitan Generale hò havuto immeritamente l'ho-*

no-

nore di comandarvi, hora da ſemplice ſoldato aſſumo l'officio d'ubidirvi. Facciaſi il ſervigio del noſtro Rè, che il Terracuſo ſarà l'iſteſſo, e quando maneggia la picca, e quando adopra il Baſton di Comando. Così meſſoſi tra Fanti nel Reggimento del Conte Duca, cagionò tanta commozione nell'Eſercito, che più d'una volta i Soldati gridarono: *Viva il Marcheſe di Terracuſo.* In queſto mentre gionto il Leganes colle ſue genti, li fè intendere per l'Inojoſa, che ſe foſſe ſtato ſicuro di guadagnar tutta la Francia, non intendeva farlo, lui preſente. Onde il Terracuſo cedendo volentieri il luogo, che occupato havea con tanta ſua lode, ſi poſe in viaggio per Saragozza, dove il Rè l'accolſe con ſegni di ſtraordinaria ſtima, lo dichiarò Grande di Spagna, e gli diede licẽza ne' quattro meſi del Verno di rivedere la Patria. Quivi per mancanza d'ajuto non potendo levantar un Terzo di Fanteria Napolitana per conduelo in Spagna, partì di nuovo à quella volta. E in giongervi è incredibile l'applauſo con che era riceuto in quei Regni, ſpiegato dal Gonte Gnaldo con queſte parole: *Si ſpopolavano ne' ſuoi viaggi le Terre intiere per uſcirli all'incontro, e con una veneratione eccẽſiva, conſervavano anco i ſegni delle ſue memorie. Non ſi vidde Signore, che foſſe più amato, e più ammirato di lui. Parve, che profeſſaſſero una ſorte di adoratione con la ſua Perſona, e con la ſua Fama. Non laſciò il Marcheſe guadagnarſi nella corriſpondenza. Riſpettò con notabile riguardo, e benevolenza quella Nazione così benemerita del ſuo amore, e con una meraviglioſa modeſtia riceuè gli honori, e gli applauſi, che li diedero. Se quel Grande Annibale chiamava Cartagineſi ſolo quei ch'erano valoroſi, molto dovea il Marcheſe ſtimare quella Nazione, nella quale ritrovò tanti, che l'ajutarono à vincere, e tanti, che l'accompagnarono à trionfare. Se non foſſe nato in una Regione così illuſtre, e così fertile di glorie, ſi ſarebbe fatto adottare dalla Spagna, che con tuttociò volle eſſer madre delle ſue felicità, e delle ſublimi Dignità, che ottenne, e ſe non lo partorì alla Vita, lo partorì alla Gloria.* Scena d'Huom. Ill.

Fù veramente quel Viaggio, ultimo al Marcheſe, un continuato trionfo. Erano univerſali le acclamazioni delle milizie, che l'amavano, e lo temeano, eſſendo ſtato integerrimo nell'amminiſtrarle, congiungendo verſo di loro la Severità, e la Clemenza, eſponendoſi ſotto la di lui direzzione, & eſempio, ad impreſe difficiliſſime. I Vizioſi non poteano ſperare d'avantaggiarſi, e i Valoroſi ſi aſſicuravano della mercede. Non era ſoldato de' ſuoi, che haveſſe un' hora tenuto la ſpada nel fodro. Eſercitavano ſolo contra i Nemici la lor bravura, fra sè oſſervavano, anco nel diverſo genio delle Nazioni emole, amichevole fratellanza, ſapendo che non erano impuniti i delitti, aſtenendoſi da molti eccẽſſi per ſolo motivo di non dar diſguſto al Marcheſe, il quale volendoli tutte huomini, non permiſe mai, che nell'Eſercito ſi attaccaſſe la ſolita peſte delle male Femine. Non havean biſogno di rubbare per vivere, poiche il Marcheſe eſattiſsimamente attendea alle loro ſodisfazzioni nel ſoldo, e nel vitto, tenendo conto, rendendo loro nel giorno appreſſo anco l'oncie del biſcotto, e i quadrini delle paghe, che foſſero mancati nell'antecedente. Veneravano in lui una meraviglioſa Religioſità verſo Dio, anco tra'ſtrepiti dell'armi, una divozione eſẽplariſſima verſo noſtra Signora, e'l metterſi il Marcheſe l'Habitino del Carmine sù la ſopraveſta era il più evidente ſegno della vicina battaglia. Pietoſiſſimo altresì verſo l'anime del Purgatorio. Per ſollevar-

le col Santo Sagrificio dell'Altare, dava ogni dì abondanti limosine. Per quei Soldati ch'erano rimasti estinti in sette battaglie occorse nel soccorrer Perpignano, fè celebrare cinquemila messe; e sotto Salsas nella scaramuccia narrata restò vincitore nel giorno della Commemorazione de' Morti.

Ogni più vile, e codardo prendeva animo nel combattere dal coraggio, che vedea spiccare in fronte al Terracuso, solito tramandar dalla lingua lampi di più risolute consulte, quando le bocche delle nemiche artiglierie più horrendamente tuonavano, e i baleni del fuoco nelle battaglie faceano scolorire à più d'un Capitano il sembiante. Imperturbabile nell'oppositioni di chi facevasi ombra della sua luce. Intrepido nell'incontrare i pericoli, e cautelato nell'isfuggirli, come il mostrò nella prudentissima Condotta di Perpignano, e poi altre volte Generał Capitano in Estremadura, come diremo. Usciva con volto humanissimo incontro a' soldati poveri, firmando i memoriali in loro presenza, e nepur dando à necessarj ristori del corpo la minima parte del giorno, tutto diceva doverlo a' bisogni della milizia. La stima singolarissima, cō che l'accolse quel gran Rè Magnanimo Rimuneratore della Virtù de' suoi degni Vassalli, fù proporzionata al merito del Marchese tanto ossequente, e desideroso d'accertare l'esecuzione non solo degl'ordini, mà de' cenni di S.M. che una parola del Rè bastava ad esporlo prontissimo ad ogni rischio, e sprezzare qualunque mercede, stimando amplissimo premio il servire à sì gran Monarca. Giorno, e notte pensava, e metteva in carta spedienti, maniere, stratagemmi, discorsi per il vantaggio della Real Corona, pugnando con la spada, e con la penna per il suo riveritissimo Padrone, de' cui interessi, fù sì scrupuloso, che la Camera del Reggio Patrimonio vidde restituirlisi dalla puntualità del Marchese, del consegnato denaro anco i minimi avanzi.

Poco si trattenne in Saragoza, poiche essendo la guerra di Portogallo nel primo servore, & havendovi gran mano i Francesi, sì per confermare quel nuovo Rè, come per haver minori ostacoli a' progressi in Catalogna, havean concertato co' Portoghesi, che invadessero i Stati de' Castigliani, e portassero al Cattolico la guerra in Casa. Perciò confiderando S.M. per difendere quelle Frontiere, haver bisogno d'un Capitano risoluto, e fortunato, raccomandò l'importante Carica al Terracuso cō titolo di Capitan Generale, e subordinati à lui il Maestro di Campo Generale Baron di Sabac Alemano, e'l Baron di Mōlinghen Vallone Generale della Cavalleria. Partito dunque verso la metà di Febrajo 1644. arrivato a' confini d'Estremadura uni genti, riformò la Militar disciplina assai mancata, rimise in petto il cuore alla soldatesca, cagionò tale spavento ne' Portoghesi, che bisognò a' Predicatori animar i popoli con esaggerare, che finalmente il Terracuso era huomo come gli altri. Nè contento d'haver assicurato quella Frontiera, guadagnossi l'amore di quei fedeli Vassalli di modo, che in una sua infermità, molti spontaneamente andavano per le piazze dicendo: *Date limosina acciò si celebrino messe per la salute del nostro Liberatore*. Entrò nel Paese nemico, hebbe ivi molte sanguinose vittorie, attaccò Ogueglia, gittandone in terra col petardo la porta. Mà necessitando della sua presenza Badaioz ne' confini d' Estremadura, diede settemila Fanti, duemila cinquecēto Cavalli al Baron di Monlinghen, che a' 26. di Maggio incontra-

Gual. p. 3. lib. 6. Hist.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Bisacc. Guerre civ. di Port.

toſi con l'Alburcherch Generale de'Portogheſi, n'hebbe la peggio, con eſtremo dolore del Terracuſo per non eſſerſi trovato preſente alla battaglia, parendoli perduta per mancamento di buon Comando. Ond' egli poco doppo azzuffatoſi con l'iſteſſo Alburcherch benche più numeroſo, lo ſconfiſſe, reſtandovi più di duemila Portogheſi, oltre cinquecento prigioni.

Invitata dal concetto, e dalla Fama del Terracuſo, molta gente era concorſa ſotto l'inſegne, e benche nuoua, fidoſſi nondimeno il Generale intraprendere l'aſſedio di Yelbes Piazza aſſai forte, la cui conquiſta liſpianava la ſtrada fino à Lisbona. Le pioggie di quarantotto hore, continue, che reſero inutile la monizione, non l'haveriano arretrato dal batterla, ſe nõ che gl'altri Comandanti, o diſperaſſero dell'Impreſa, ò nõ ardiſſero diſſuaderla, ſi partirono ſegretamente dal Campo; egli abbandonato, e quaſi udendo il ſuono delle Trombe nemiche, che con tutte le forze marchiavano à quella volta, cedè alla neceſſità, e ritiroſſi. Cõdottoſi alla Corte, e fatto conſapevole il Rè, che ove i Portogheſi combattevano con tanta bravura per mantenere la libertà, e i Capitani di Sua Maeſtà Cattolica procedeano con sì evidente negligenza nel ricuperare quel Regno, giamai potrebbe farſi coſa di propoſito, ſe con valido eſercito non comãdava colà vn Capo Supremo, ma Coronato; chieſta licenza di ripattiare per dar qualche ripoſo all'affatigata, e cadente età, fece ritorno à Napoli, dove fù riccvuto con quei ſegni d'honore, e d'affetto, quali ponno penſarſi d'una Patria reſa tanto glorioſa per le eroiche Geſta del Marcheſe. *Gual. Scena d'Huom. Ill.*

Riſerbò il Cielo l'ultima finezza del Valore di queſto grand'Huomo da moſtrarſi in ſervigio del ſuo Rè, & in oſſequio della ſua Patria. Poiche havendo il Prencipe Tomaſo di Savoja, con titolo di Generaliſſimo del Rè di Francia, condotta alle marine di Toſcana un Armata di quaranta groſſi Vaſcelli da guerra, dieceotto Galee, barche incendiarie, più di cento Tartane, con ſei mila Fanti da sbarco, e numeroſo appreſtamento di guerra, rivolti alla fortuna di quelle Vele tutti gl' occhi d'Italia, ſotto Orbitello difeſo da Carlo della Gatta, a' 13. Maggio 1646. alloggiò con l'Eſercito. Udito l'attacco, il Vicerè Duca d'Arcos, quantunque foſſe ſicuro, che per la ſperienza, e riſoluta bravura del Gatta, potrebbe il Prencipe contar ſotto la Piazza gl'anni dell'aſſedio di Troja, perche ſapea nondimeno, che dove chi aſſaliſce è rinvigotito da opportuni rinforzi, e chi difende non è ſoſtenuto da celeri ajuti, nõ è Fortezza, che ad aggreſſione Nemica à lungo andar non ſoccomba, come Signore degl'Intereſſi Reali ſopramodo Zelante, e che prevedea dalla caduta d'Orbitello, nõ ſolo l'evidente perdita di Portolongone, ma il pericolo dello Stato di Milano, di cui le Piazze Marittime del Tirreno ſono, à dir coſì, le Frontiere; richieſe dalla Città di Napoli ſuſſidii di danaro, e di gente. Queſti prontamente eſibiti; in più volte, hor con cinque, hor con venti Galee, buon nnmero di Filughe Napolitane, che in ardite, e velocità ſuperano anco gl' ingrandimenti della Fama, vi ſpinſe Viveri, e Soldateſche.

Rari poterono penetrare in Orbitello, chiuſo da tutte le bande, benche ſi tentaſſe ogni poſſibile ſtratagenma, ſuccedendo vatii incontri, per lo più ſfortunati. Onde per inviarvi un Soccorſo Reale il Vicerè fè tale apparecchio, *che parve opera di molti anni, e di molti Regni* *Gual. Scena d'Huom. Ill.*

gni quello,che si fece in pochi giorni in Napoli. Capitan Generale di esso; destinò il Marchese di Terracuso,il quale con sei mila Fanti dovea portarvisi per Mare,mètre per via di terra verrebbe con duemila Cavalli il Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, *Cavaliere fatto à prove di battaglie,e di Vittorie,e ch'altre volte s'era affaticato di guadagnarle sotto il Comando,e le Bandiere del Marchese*. Spiccò in questa Condotta nel Terracuso il Zelo incomparabile del Real Servigio, poiche in esserne appena richiesto,senza haver riguardo alla vecchiaja,alla stagione,che rende velenosa l'aria delle Maremme di Toscana,rifiutate quattro mila doppie d'oro offerteli dal Vicerè, sopra una filuca sottile à Port' Ercole navigò,dove visitata la Fortezza,e schierato l'Esercito con l'arrivo del Poderico, fè vive istanze al Marchese del Viso Figlio del Marchese di Santa Croce,(sotto cui, come sopra si è detto trovossi all'Impresa nell'Isole di Cerchine) perche ne assumesse il Comando, offerendosi di combattere da semplice soldato. Ma non accettando l'offerta il Viso ancorche Generale delle Galee di Spagna, anzi non sdegnando obedire à colui,al quale havea comandato suo Padre, s'avviarono verso la Piazza con le troppe in battaglia,e comparsi sù la Collina,appena diedero tempo a' spaventati Nemici di rimbarcarsi, riportando il Vanto d'haver veduto Orbitello, ma il cordoglio di partirsene con perdita di gente,morta non solo negli assalti,che li diedero,e da terra,e dal Lago, appena gionti all'orlo del fosso, quasi à mirar la lor sepoltura; ma battuta dall' Esercito soccorritore, e dal Gatta istesso, che avvalutosi del vantaggio, diede loro opportunamente alle spalle. La liberazion d' Orbitello rasserenò il Ciclo di tutta Italia, commossa al fragore delle bombarde Francesi, e varj Prencipi ne scrissero lettere di congratulazione al Terracuso,il quale ritrovãdosi nel più pericoloso climaterico dell'età consumata in continui viaggi, patimenti,e battaglie, dal Clima poco salutevole,e dalla stagione caldissima,cõtrasse una febre, che a'Medici diè pensiero, à lui non tolse l'applicazione nel munire,e provedere la Piazza di quanto potesse assicurarla da qualunque nuova invasione, occupandovisi così da vero,che un Cavaliere li scrisse allora, *che solamente nella sua bizarria poteano unirsi l'infermità,e fatighe*.

Gual.Scena d' Huom.ill.

Gual.Hist.p.4. lib. 1.Scena d' Huom.ill.

Gual. Scena d' Huom.ill.

Gionto à Napoli,auanzatosi il male, doppo quattro giorni di letto, fortificatosi co'i Santi Sagramenti della Chiesa, e ricevuto il suo Dio nell'estremo Viatico, con faccia serena, e soave agonia mirò la Morte,che havea tante volte incontrata in pericolose battaglie, e depositò l'anima in mano del Creatore,che havea procurato tener lontana da quelle macchie,che pajono indeclinabili dal genio della Nobiltà, e dal mestier di soldato. Lasciò di vivere alla mortalità d'anni 63. nel 1646. a'5. d'Agosto dedicato alla Vergine sotto l'invocazion della neve, seguente alla festa del Patriarca S. Domenico, essendo stato divotissimo della Madre di Dio,e del suo Servo Domenico, alla cui Religione portò singolar venerazione, havendole in Terracuso cominciato un sontuoso Convento col titolo di Nostra Signora del Buon Successo. Lasciò alla Fama l'eterna memoria delle sue generosissime Imprese, e tali, che chi leggerà l'Istoric, s' accertarà;ch'io nõ solo nulla vi hò aggionto, mà l'hò riferite assai scarsamente,rispetto agli Encomj, che li tributano le penne altrui. Alla sua Nobilissima Posterità lasciò eredita-

ditario il valore, seguēdo i generosi vestiggi del Padre il Marchese Ciriolamo suo Figliuolo, Cavaliero della Chiave d'Oro, e Grāde di Spagna, che segnalatosi in diverse Cāpagne morì Maestro di Cāpo poc' anni sono in Portogallo, troncādo immaturo fato quel corso di valorose azzioni, che lo rendevano degno di sì gran sangue, trasfuso in Carlo Andrea suo Figliuolo vivente, i cui spiriti marziali già molto tempo lo trattengono fuor della Patria, lontano dalla sua bellissima, e Nobilissima Sposa Popa Caracciola de' Marchesi di Sant'Ermo. Egli con un fiorentissimo Terzo di Napolitani, pieno di soldati vecchi, e comandato da molta Nobiltà, hà servito in guerra viva nella Catalogna, & in Fiandra, particolarmente in tempi sì sanguinatj, da inorridirsene l'Istorie, essendoli stato ampliato il Grandato di Spagna per altre due Vite, havuti in considerazione dalla benignità del Rè Nostro Signore i meriti così propri, come del Padre, e dell'Avo.

A cui ritorna la penna insuppata nelle lagrime universali di tutta la Città, piangendolo specialmente i poveri, e la soldatesca così Spagnuola, come Italiana, molti gloriandosi più di haver militato sotto il Comando di sì celebre Capitano, che gl'Atenienſi sotto Temistocle. Tutta la Nobiltà concorse à tributare ossequj al Cadavere del loro glorioso Patrizio, che haveali aggionto sì chiari pregi al Nome di generosi Guerrieri, con che i Cavalieri Napolitani segnano la propria caratteristica nell'Istorie. E vò che de' fatti di questo ammirabile Personaggio legga un ristretto dalla penna del Conte Galeazzo Gualdo: *Uscito questi dalla Nobilissima Stirpe de' Caraccioli della Città di Napoli Madre feconda delli più armigeri Guerrieri, e de' più elevati ingegni, che in ogni secolo siano comparsi al mondo, allevato, e nodrito negl'esercizj di Marte, riuscì uno de' più celebri Capitani, ch'habbia goduto la Monarchia di Spagna. Il suo spirito era vigoroso, la Fede costante, la Volontà affettuosa, & integerrima. Cavava i consigli dall'esperienza, prēdeva i partiti con ragione, incontrava l'occasioni con la prudenza, comandava con soavità, combatteva con furore, vinceva con modestia. Seguiva non desiderava la gloria. Le sue azzioni haveano per occhi la Giustizia, e la Prudenza, e sempre del Grande, e dell'elevato. Il suo spirito era riservato, come il Vassello di Salamina, alle più importanti occasioni. Gl'incontri sinistri servivano d'esercizio alla sua Virtù. Il suo cuore prendeva maggior forza, se si trovava in maggiori pericoli; faceva come il mare, che tanto più si gonfia, quanto più è battuto da venti. Tra gl'oltraggi della Fortuna, e tra le persecuzioni de' suoi Emoli, che furon molti, raffinava il suo spirito. Nè per timore, nè per travagli, nè per pericoli cangiava mai pensiero. Fosse pur egli stato così considerato da' propri Amici, come veniva stimato dagl'Inimici, che forse haurebbe dato più vātaggio, che gl'altri non hanno arrecato discapiti al suo Padrone.* Così il Gualdo. Cōpendiando ancora quanto si è detto con un sol Periodo il Brusoni. *Oltre che venne questa Vittoria nelli Spagnuoli mortificata dalla perdita del Marchese di Torrecusa, il quale scacciati dall'assedio d'Orbitello i Frācesi, chiuse cō quest'Opera egregia della sua Fedeltà, e valore la Vita; Lasciādo però all'inclita Stirpe de' Caraccioli l'Eredità d'una perpetua gloria acquistata da questo Gran Capitano in quasi tutte le Provincie d'Europa, dove per lo spazio di cinquant'anni seminando opere di Virtù militare, ricolse la fortunata messe d'una gloriosissima Rinomanza.* Morendo mostrò desiderio d'esser sepolto privatamente, com'era stato in vita nemi-

Par. 4. lib. 1.

Brusoni lib. 14.

mico d'ogni pompa, e fasto esteriore. Mà chi havea in servigio del suo Rè impiegati con tanto Zelo anco gli ultimi anni della vecchiaja, ragion volea, che doppo morto riceveſſe da'Supremi Ministri di S.M. speciaſſimi honori. Onde il Vicerè Duca d'Arcos Prencipe Magnanimo, che havea ſentita quella morte con grandiſſimo rammarico, e conſervava altiſſimo concetto del di lui merito, ordinò, che foſſe ſepolto con tutti gli honori ſoliti tributarſi a'Capitani Generali, e li ſi celebraſſe con Regia pompa ſolennisſimo Funerale. Dunque imbalſamato, e Ritratto, veſtito di finiſſima armatura, con l'habito profeſſato della Croce di San Giacomo: al fianco la medeſima ſpada, che uſar ſolea nelle battaglie, calzato di ſtivaletti alla Spagnuola, co'ſproni a'piedi non giacea, mà quaſi ancor vivo, ſtava aſſiſo in una ſedia di tela d'oro tre ſcalini alta da terra, ſotto doſſello altresì di lama d'oro, con in teſta un Cappello di Caſtoro nero adornato di piuma bianca, in mano il baſtone Generalizio, l'elmo a'piedi, e ſopra un ravolino da parte la Corona del ſuo Titolo fra due torcieri. Dodeci più coſpicui Servitori della Famiglia ſventolavano alcune Inſegne, altre de'Caraccioli, altre delle colte a'Nemici. Da quella parte dov'era la Corona riposta ergeaſi il Guidone, cioè una bandiera con haſta lunga, propria Inſegna de'Generali, cingendo queſto Soglio per cuſtodia, e decoro, la Guardia Alemana del Vicerè; e da parte un'Altare con l'Imagine della Vergine Noſtra Signora del Carmine, in cui con moltiplicati Sagrificj dell' Eucariſtico Agnello ſi ſollevava l'Anima del Marcheſe.

Il concorſo fù infinito d'ogni genere di perſone, che venivano à vedere, e non poteano ſtaccarſi dalla preſenza del loro meritiſſimo Cõcittadino, piene le ſtrade di carozze, e di popolo per dove havea da paſſare il Cadavero. Verſo le 22. hore, uſcirono dal Palazzo quattro Trõbette ſordine coverte di lutto con l'armi del Marcheſe, ſeguendolo la Famiglia nnmeroſa à trè à trè, indi molti Capitani di Cavalli, e di Fãti, Maeſtri di Campo, & Officiali di guerra. Appreſſo il ſuo Cavallo cõ lungo ſtraſcico, e penna nera sù la cervice, condotto da due palafrenieri col Cavallerizzo, che ſoſtenea la ſtaffa, dietro al quale veniva la Cornetta, cioè un Cavaliero con in mano l'accennato Guidone, tutti à capo nudo ſopra un Palafreno di riſpetto con gualdrappa di velluto ſcuro, e gale nere pendenti da crini proliſſi. Fatto poi un poco d'intervallo, dietro la ſerie de Religioſi con torcie bianche, Clero, e Capitolo de'Canonici, veniva, diſpoſta in lũgo ordine, la Nobiltà quanta forſe trovavaſi in Napoli, preceduta dall' Uſciero Maggiore D. Baldaſſar de Varo, y Valenzuela veſtito à ſcorruccio.

Comparve ultimamente il Defonto giacẽte ſopra coltre d'oro meſſa à'dovizioſi ricami, i cui quattro angoli eran ſollevati dal Marcheſe di Zaara Primogenito del Vicerè, dal Marcheſe di Lombai Figlio del Duca di Gandia Grande di Spagna, & altri Signori di ſomma ſtima, a'quali facea ala la Guardia Regia degli Alemani: In uſcir dal Palazzo il Capitano della Compagnia, ch'alla Porta era ſtato tutto il giorno di guardia, li s'inchinò tre volte, l'Alfiere piegò l'Inſegna con tre riverenze, indi ſtraſcinandola marchiò la Compagnia con picche per terra, armi à roverſcio, tamburri, e pifferi ſordi coverti à duolo. La ſtrada, che chiamano della Vicaria, ov'è il Palazzo de'Marcheſi di Torrecuſo, benche molto ampia, era tanto occupata di gente, che ſtentava-

no

no i Tedeſchi à ſgombrarne quanto baſtaſſe per paſſarvi la proceſsione. Gionta queſta col Cadavero avanti la Piazza di S. Giovanni à Carbonara, ov'era ſquadronata la Fanteria Spagnuola, ſpiccato dalla teſta della ſua Compagnia un Capitano, dimandò, *che gente foſſe, e dove incaminata?* al che il Sargente Maggiore del Terzo D. Franceſco Oz Cavalier di S. Giacomo, che veſtito di nero precedeva la bara, riſpoſe: *Signori Capitani, Officiali, e Soldati, queſto è il Cadavere dell'Eccellentiſsimo Signor D. Carlo Andrea Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, Cavalier di San Giacomo, e delle Chiave d'Oro, Grande di Spagna, Generale dell'Artiglieria in Alſazia, Governator dell'Armi in Borgogna, e Navarra, Maeſtro di Campo Generale in Roſſiglione, & in Catalogna, de Conſigli Collaterale in Napoli, di Guerra in Spagna, e di Stato in tutta la Monarchia, quattro volte Capitan Generale in Roſſiglione, Catalogna, e Portogallo, & ultimamente in Toſcana, dove nella liberazion d'Orbitello ereditò la più felice Vittoria, che in molti luſtri non s'ottenne contro Franceſi. Perloche l'Eccellenza del noſtro Vicerè, e Capitan Generale Signor Duca d'Arcos havendo riguardo alla grandezza del Perſonaggio, & alla ſublimità della Carica, hà comandato, che li ſi formaſſe queſto ſquadrone, e che moſtraſſe la meſtizia del cuore in queſte luttuoſe diviſe, e ſimilmente mi hà impoſto che ſe l'inchinaſſero le Reali Inſegne di S. M.*

Ciò udito ritornò il Capitano al ſuo poſto, e fatto ſegno à gl'altri, & à tutta la milizia ſquadronata, queſta ſalutò il Cadavere col fumo della polvere ſenza ſparo, gl'Alfieri batterono l'Inſegne di ſeta nera con la Croce di Borgogna, e laſciarono paſſar la bara, che entraſſe nella Chieſa di S. Giovanni à Carbonara, apparata, quanto è grande, di lutto intramezzato da veli bianchi, & Imagini in aria della Morte, che ſoſteneano con varj capricci, grandi medaglioni dipintevi le prineipali Impreſe del Torrecuſo, colle ſue Armi sù l'eſterior Frontеſpizio. Collocato ſopra un ricchiſſimo Mauſoleo circondato di torcie, doppo che i Muſici cantarono le ſolite preci, ſi conſignò al Priore, e Sagriſta del luogo per atto publico internenēdovi il Notaro Anello Capaſſo, e Paolo Milano. Nella ſonruoſiſſima Cappella de'Marcheſi di Vico ſuoi Anteceſſori fù depoſitato il Cadavere, à piè di cui ſi chiuſe una lamina, intagliatevi queſte poche parole: *Eccellentiſſimo Signor Carlo Andrea Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, Capitan Generale di S. M. negl' Eſerciti di Spagna, e del Supremo Conſiglio di Stato*; (dove avvertiſco il Lettore, che nominandolo altre volte in queſte Memorie Marcheſe di *Terracuſo*, hò voluto con ciò aſſicurare chi legge, eſſer l'iſteſſo, ancorche gl' Autori nell'una, e nell'altra maniera lo ſcrivano.) Laſciando alla Fama il penſiero di publicare i ſuoi Eroici fatti, & imprimerli nella memoria della di lui Proſapia, e di tutta la Nobiltà Napolitana, aciò imitandolo nelle fatighe, ne partecipino quella immortalità, che sà dare l'Iſtoria.

Excellentiſs. D. Carolo Andreæ Caracciolo Torrecuſii Marchioni
Sapphica adhuc viventi dicaverat
Ioan. Bapt. Cacacius in Neapolit. Academia Publ. Rhetor. Profeſſ.

Haſtâ, quam grandi moderatur auſu
Caroli robur, dare Luſitanę
Bella, ſeu Genti juvet, aut rebellem
Fundere Alaunum.

Te nè Sicanis Sterope Caminis,
Martio dudùm meditatus ictu,
Iuſſit hoſtiles acies coruſco
Offundere Nimbo?
An ne montanis inimica ſaxis
Tela, qua denſas jaculatur inter
Iuppiter nubes, Tibi fulminantes
Addidit iras?
Auguror, Martis famulata votis
Inclytam dextram tibi replet haſta,
Magne Sebethi Decor, Auſoniſque
Pompa Gradivi.
Illa ſeu juſto domitos triumpho
Egerit Gallos, violenter auſos
Cantabros inter equitare rauco
Murmure Montes.
Sive per Gothos jaculata Alaunos
Iret ejectum tumidas phalangas,
Semper arcanis micuiſſe flammis
Viſa per hoſtem.
Diſcet extenſa volitare Fama
Auſtrium ſidus, tua Torrecuſe
Inter adverſas cita ſi tonabit
Haſta Catervas.
Cuſa certatim dare terga Gallos
Vidimus nuper, ſimul illa Campo
Inter audaces dara ſigna cantus
Cœperit Hoſti.
Talis argento tibi fulminabat
Haſta bellaci, Solodine, dextra.
Romulam Pubem quoties Ibera
Ejecerit ora.
Ecce jam cerno remeare Soles
Functa cum bello tua luſitano
Haſta jam demùm ſecet Otthomana
Cornua Lunæ.
Cerne Campanas titubare pinus
Nare Threiſſam cupidas per undam
Et catenatum Patrium per æquor
Ducere Thracem.
Audin ardenti tonuiſſe lævum

Nubium ſcæna, celereſque ruptis
Theſſalæ ventos Latii ciere
Claſſica Martis.
En triumphales Zefiri morantur
Italum littus, placidiſque puppes
Evocant alis, age laureatam
Imbue propram.
Fata, ſi letho merui ſubire,
Penſa, tantiſper cohibete, ſpectem
Theſſalam donec dare Torrecuſo
Nomina Lunam.
Tanta nec longe Macedum Trophæa
Credite, en fuſa tremuere Galli,
En Faventinæ refugo rubeſcant
Sanguine valles.
Ipſa Pyrenes Juga laureata
Integunt fronde Auſtriacas ſæcures
Et per Hiſpanas, Duce Te, Triumphus
Evolat oras.

In morte dell'Eccellentiſs. Sig.

MARCHESE DI TORRECUSO SONETTO.

Del Signor
D. FRANCESCO DENTICE
Cavaliere di San Giacomo.

OR, che del Sol congionto eſpoſto il raggio
Di glorioſa febre arde il Leone;
E con ardenti aneliti diſpone
L'Ali piovoſe d'Auſtro à far viaggio.
Or, che gl'avanzi floridi del Maggio
In cener volge l'arida ſtagione,
Sotto il peſo dell'armi à gran Campione
Febre letale appreſta il ſuo coraggio,
E ſe le fiamme ree ch'or ſi dan vanto
Di fulminare i trionfanti allori,
Intepedir non può d'un mondo il pianto;
Mentre armato, ei fù il Gel di tutti i Cori,
Se le porrete la ſua ſpada à canto
Della ſua febre gelaran gl'ardori.

CARLO MARIA CARACCIOLO

DUCA DI SAN GIORGIO

Figlio del Marcheſe di Torrecuſo.

LA Seneca nelle ſue Tragedie s'introducono Anfitrione, e Lico, queſto, che nega Ercole eſſer figliuolo di Giove, quello, che lo convince provandolo evidentemente dall'opre.

In Herc. fur.

Poſt tot ingentis Viri
Memoranda facta, poſtque pacatum manu
Quodcumque Titan ortus, & labens videt;
Poſt Monſtra tot perdomita, poſt Phlegram impio
Sparſam cruore, poſtque defenſos Deos
Nondum liquet de Patre? mentimur Iovem?

Se non ſi ſapeſſe da chi tragga l'origine il Duca di San Giorgio, eh'hora occupa meritamente la noſtra penna, in leggerne i Fatti, indubitatamente conchiuderaſſi, che un tal'Ercole rapito da morte immatura, eſſer non potea figlio, che d'un Marte, e'l Valoroſo Duca di San Giorgio non dovea naſcere, che dal Celeberrimo Marcheſe di Torrecuſo, di cui forſe, come Aleſſandro del Padre Filippo, hauria non ſolo uguagliato, mà ſuperato le glorie, ſe Parca crudele non haveſſe con forbice intempeſtiva troncato quello ſtame, che potea inghirlandarſi con tutti gl'allori della Fortezza. Da Vittoria Ravaſchiero de' Prencipi di Belmonte vantò nel 1613. avventuroſi natali. Hebbe nel Sagro Fonte il nome del padre, chiamandoſi Carlo Maria, ereditandone col nome lo ſpirito, e la bravura. Sciolto appena dalle faſcie, moſtrava gran ſenno unito à gran bizarria, e i ſuoi puerili eſercizj erano più da ſoldato, che da fanciullo. Nel maneggiar cavalli, e conoſcerne i vezzi, e le qualità, nella deſtrezza, e brio di cavalcare, di cui apparve maeſtro quaſi prima, che diſcepolo, (eſſendo di più ſopramodo belliſsimo) diè chiari indicj, che il breve corſo della ſua vita havea da farlo à cavallo.

Cõpito appena il quarto luſtro dell'età, levãdo il Padre un Terzo di mille ſeicento Fãti per cõdurlo in Milano, e poi in Germania, fè iſtanza il generoſo Aquilotto di provarſi al Sole della Virtù Militare ſotto il ciglio del Genitore. Perciò con Ceſare Toraldo, Franceſco Concublet de' Marcheſi d'Arena, Franceſco Piſani, Carafa, & altri Nobili, in quel Terzo occupando poſto di Capitano, ſenza moſtrar quei ſentimenti di tenerezza, che verſo i domeſtici, e maſſime la Madre, ſcolpì in Noi la Na-

Digitized by Google

All'Illustriſs. mio Sig.re e Pad. Colendiſs.mo il Sig.

D. GIO: SANCES DE LVNA

Marcheſe di Gagliati, Caſtellano perpetuo del Regio Caſtello della Città d'Averſa, ed utile Signore del Feudo Nobile di Borgoroſſo.

QVesti caratteri, che compendiano nel ciſtretto d'anguſte pagine l'ampiezza delle geſta memorabili d'un'inſigne Campione di Marte, che ſeppe abbreviariſi volontariamente con peregrino ardimento la vita: rompendo à colpi d'ineo ltrie la Porta dell'obblio, per dilatare le glorie all'immortalità del ſuo chiaro Nome, acciochè per ſempre ſi ſerbaſſe vivo nella rimembranza de'poſteri. Non poteano ſoggiornare ſotto più ſicuro ricovero, che della Protettione di V. S. Illuſtriſs. la quale e per la nobiltà della oſcitanze per l'intrepidezza d'un meſchile valore, e per i pregi d'una ſomma di ritoa, viene con acclamazzione amoritata per un de'più prodi, e coſpicui Cavalieri di queſta made. Giacchè egli è pur vero, che colla ſpada ſi è reſo degno in tanti rimuſtiſi onorati cimenti d'eſſer paragonato à quell'huomo Alcide, che fama, re vittorioſo con ſollevato grado rapportò gli encomi d'un Pellegrino Valore alla Fama; Mà ſe intrepido ſe conoſceri colla ſpada, altreranto inenteo ſi dirè à ſervirſare colla Penna, per aver conculcata la moſtruoſa ignoranza, la quale ſecondo lo Stagirita, rende oſcuro quel che a noi ſi ſapere più importa. Tuepe eſſ ignorare, quod omnibus ſcire convenit Per tanto divenuta V. S. Illuſtriſs. decoro memoreodella Republica letteraria, ſi già ellucere i prodigi del ſuo ſublime ingegno nella famoſa opera delle Illuſtri Famiglie Spagnuole, ammeſſe negli onori de'Nobiliſſimi Seggi di quella Città, che tuttaeſta ſi ſtrepicando ſotto le ſtrettoie delle Stampe con tanto applauſo univerſale de'Virtuoſi: Atteſo che in eſſa oſſervaſi un novello intrercio d'ingegnoſe Allegorie, oraaco diſcoſtoſe iſtoriche, innaſtato con varie eruditioni, integrato di documenti moralie de riflettioni Politiche, rempeſtero di precetti Militari, abbellito di purgatiſſima lingua, fornitiſcato d'una robuſta Eloquenza, e finalmente condito di ſali retrorici con ſoſnire argutie, e ſpiritoſi equivocuche tutto inſieme pungono ſoavemente con dolcezza, ed allettano con grazia; Onde tale prezioſo parto può ſervire per ſpecchio dell'umana eica, per Ammaeſtramento de'Prencipi, per Iſtruzione di Miniſtri, e Capitani d'Eſercitie per ultimo per Paſtolo degli Eruditi.

Mà quelli doe pregi di Valore, e di Dottrina, che à guiſa di lucido diamante, e più accreſcono chiaro lume alli ſua ſtima, vengono ellrezi con più ſplendore illuſtrati dai Raggi della ſua Nobiliſſima Famiglia di Luna, di cui nol Patrocinio di Sances, e nella l'antica coſtumanza Spagnuola, ne vitiene V. S. Illuſtriſs. il puriſſimo ſangue, e'l Nome; Giac hè diſcende da quel coſpicuo D. Pietro Sances de Luna Rico Hombre di Natura del Regno d'Aragona, che fù Ambaſciadore del Rè Martino di Cicilia di là dal Faro al Ponchefice Bonifacio IX ſiccome con verità incontraſtabile vien autenticato in della ſtilica memoria della Reina Giovanna, e dell'Auguſtiſſimo Carlo V. in più Privilegi fea quali in quello ſpedito col 1577 in favor di D. Alfonſo Arayo di V. S. Illuſtriſs. che ſeorbli cogli altri nel Regio Archivio in grande eſtimo, e eſſenziale l'Aſſerciva d'eſſo del tenor ſeguente (a) Noi Iozana, & Carolos Primogenitus Dei gratia Regesque Idro Nos numerore tooeum Pendeceſſorum Magnifice dilecte nolher ALPHONSE SANCHEZ DE LVNA & percipuè tui Patris Alphonſi, qui in utroque Iorrunæ eventu Serenſſimæ Regi Cuholico noſtro Patri, & Avo clim memorin tu emoriis in omnibus Lega rotubus inſerenſe Simul eem Friocifico Sanchez de Luna Comite D ei Ducbi tuo Patruo, ius gro acquirendo Neapolitano Regno in omnibus quibus pene ſubſtantibus inter primos fuit, cujus ſtemuttas ab eodem Rege Catholico fi à cognita, & probata fuit ut majora, & proſperiora eventa faciliter obtenta ad ejus generoſita tem computaverit. & Reſpicienree quoque magni ſervitia in eodem Regno citre Pharum caſta per IOANNEM SANCHEZ DE LVNA cuum Avumiaſequutum Serenſſimi Ferdinandi Primi ejuslem Regni Citrà Pharum Regina quo digius ſua Amicitia rep tar ſimiginuis, & decuratus tuitaac etiam ſervitia eximia PETRI SANCHEZ DE LVNA tui Tuiavi, qui legatus fuit a Rege Martino Regni Sicilim ultre Pharum ad Summum Pontificem Bonifacium IX Sandm, & Venerandum memoria ad vaer, & radus per rattandia negotia in quo Legatione indefeſſimum ar fugaſſimum ſe praeſtitit: E denique Reſpicientes clarum, & nobilem tum Familiæ, & Proſapin conditionem perpetua ſerie per plura Secula giuſtov cam, Cujus Progenitores ex Antiqua ſua IVNCRVM, & RICORVM HOMINVM STIRPE Aragonenſis Regni habuerunt Miche la Famiglia Sances de Luna di V. S. Illuſtriſs. fortè, diventa con molti altri trahi dalle celebratiſſima Caſa di Luna, vien' altresì confermato dall'autorevole cronista Girolamo Blancas nal ſuo trattato de antiquis oo. nuribus fol. 414.

Ne degno ſtrellire nella Tombi del, ſile recio, quando frà tante altre ſpeciali Prerogative Grandezze riluſſe nella preclariſſima Schiatti di lei la ſublime DIGNITA' di RICO HOMBRE, dicon alla dalle trombe fomose degli Scrittori più celebri per eguale e più vicina alla Re trafficcine fr incamente l'accennato Girolamo Blancas ſi ſantisci il ſimbombo di ſuoi Elogi co' tai voci. Tam magnum quondam Ricorum Hominum nomen fuit, tam magna ſpecies, & emplatudo, ut nb ipſis Regibus Reges conſerenterur.

Gloriaſi gia e ne'Rinoſtigli degli Archivj la memoria onorate di D. Gio: Nipote del ſud.to D. Pietr quentre tu non ſolo introdotto dal Rè Ferdinando I. di Napoli nella Gabinetto ſecreto da Conſigliere di Scatoma altresì internato nella più cara Gratia di lui ſua conſidente e fauſcerata affezione. Ae condolo nel 1467 onorato dell'ecorriſſione (h) della Città di Vico Equenſe, e Maſſa Lubrenſe, che giacciono preſſo le ſponde della deliziola Crattere. Nella quale concrſſione venne egli proclamato có fra ſi ſingolari d'esſer ecc con attellati pellegrini di trionfo per un novello ACATE, ed una ſi cara ſcrittoretre fedeliſſimo Amico ne'ſuoi più eſtremi, e calamitoſi bafogni con alta ſingolare lodevolezza di regiſtrarſi negli Anneli dell' Eremita con lettere d'oro, e pure per più remota età contrallare co i denti voraci del Tempo; di ban ten pe tuo acciaio, ò di duriſſimo bronzo.

Celebratiſſimi furon altresì D Alonſo e D. Francesco figliuoli amendue del ſudetto. Perche il primo occupò la carica d'Ambaſciadore, e'l ſecondo incaminandoſi nello ſteſſo di Marte, di verſe egregie, ed infigne Capitano del Rè Carrolico in ſervigio di cui ſdoperò egli il ſenno, e la mano, mentre ſotto la condotta del Gran Capitano Conſalvo di Cordova ſe ſpiccare vivo il ſuo valore nell'acquiſto di queſto Regno, guadagnando la maggior parte dell'Eſercitone ritrovandoſi ſempre vittorioſo nelle battaglie più pericoloſe, nelle quali emulando colla Parca, rapo ghieva palme di trionfo, mentre quella ricideva il filo alla ſtame dell'Altrui vita. In tal guiſa eſercitandoſi egli così ſpeſſo ne cimenti di morte venne à renderſi vivo nelle ſtorie dell' augusto V. I Cronista Zurita, nelle carte ſonore di Monſignor Cantalicio de his aetes a Perrenque & Conſalvi in hn & lib. 5 fol 64.

Per tanto meritando de'ſuoi meriti dopo eſſere ſtato veſtito della Livrea del Giore ſo Apoſtolo di Galizia, ottenne l'ufficio di (e) Teſoriero Generale del Regno tanto colla Carica di Diſpenſiere Maggiore, ò ſia Provveditore Generale dell'Eſercito del Conſiglio Supremo di Stato, e di Guerra, e finalmente ſi investì (e) della Città di Conſigliano e della Terre di Acri nella Provincia di Calabria Citra: Di modo che non è meraviglia, ſe nel Regio Archivio (f) vien regiſtrato col titolo ſpecioſo d'

ILLVSTRE, giacchè nel Politico ſù un Seleuco, e nel Militare un Alcibiade.

Mà che dirò di quelli fulmine di Marte D. Alvaro ſuo figliuol del ſuderto; il quale ſeguendo le tracce guerriere paterne ſvvolò alla Carica Generalizia delle Armi Imperiali nello Stato del Piemonte, ove per le ſue egregie imprese fù arricchito (g) nell 1556 de Feodi di Benevello, Mombarchero, e della coſpicua Baronia di D'Oglietano, ſiccome mi ſuggerisce il venerando iſtorico Agoſtino della Chiesa nella Corona Real di Savoja.

Gelberrimo è parimente il grido dell'Eroiche virtù di D Alonſo dignitſſimo Avolo di V. S. Illuſtriſs. il quale eſſendo ſtato allevato ſin dalla puerizia nella Corte della Reina Giovanne, moglie del Re Ferdinando Primo ſù in riguardo alla ſua grande Nobiltà eletto (h) Ambaſciadore all'Altezza Reale di Savoja, quando appenz compiuto avea cinque luſtri della ſua etade, à trattar matrimonio di ſua figliuola con quel voorrone, e perche gli Vmani affari, benche manreggiati da una prudenza materia, pur ſoggiacciono a i Climacterici delle influenze cattive, che rendono vano ogni umano negoziare, nondimeno ſpiccò fra l'impoſſibilità dell'evearo la ſua entrabile Sagacità, e deſtrezza, in tal guiſa che ne rellò quella Matta ſommamente appagata, mercè, che nel 1518 (i) ſpedillo col medeſimo poſto al Rè Carrol co ſuo fratello per trattare ugreatiſſimi, & importanti negozi. Indi ſuccedato al Dominio de'Regni l'Imperadore Carlo V. non volle queſto Gran Monarca mantenerlo marcito nell' oziosa ſenzaze alle nelle ſue più preciſe emergenze, mandando nel 1521 (K) Ambaſciadore nella Signoria Veneta, colà quelle conchiuſe co' cauta ſua giusta la pace onivenale d'Italia, del che richiamandoſene al originale ſegno tenuto non men Francesco Sforza Duca di Milano, che'l Sommo Pontefice Clemente VII in'ottenne (l) dal primo annui ducati 800 del Sole, e dall'Altro infinite grazie Spirituali, e temporali non ſolite concederſi che a gran Signori benemeriti di Santa Chiesa; finalmente ſu premiato dall'Imperadore d'annui docari 1000 una coll'Officio (m) di Teſoriero Generale del Regno per tre Vite, col ricolo di Marcheſe di Grottolaie colla dignità di ſuo Conſigliero di Stato. Morì finalmente queſto celebre Eroiore pieno di gloria, e ſù ſepolto nella Chiesa dell'Annunziata nel miglior luogo dell'Altare Maggiore, eſſendo poi dal Marcheſe di Grottola ſuo figliuol Primogenito alzato un ſuperbo Mauſoleo colla ſtatua Equeſtre Marmorea in mezzo quattro Magnifiche Colonne di ſtimatiſſimo verde antico colli Iſcrizione ſeguente, che l'attorniano, e ſtanno dentro il Teſoro di detta Chiesa con ammirabil decoro di pubblica magnificenza.

NOBILI ALPHONSO SANCIO DE LVNA.

Qui ab Ioanna Regina ad Allubrocum Ducem ad Xegem Catholicum fratrem Legationibus ſuſceptis ampliſſima negotia confecit mox iidem Cerroli V anoce ſeptem apud Venetos Oratot Pacis, com ea Republica arroc dinti Italiæ temporibus co nſtituta, Autor, Actorque fuit, Neapoli deinde Æmario munera toto Regno Præpoſite usatque in ſummum minuſtrizq; conſilii ordinem cooptatus Tum Caro Cæſare cum Philippo filio maxime Regibus egregiam operam oauavit. Alphonſus Ge otrale Marchio Prenuti Operuio P. Obiit die annos nerne LXXX M D L XIII

Mà se chiara ſù la fama del ſudetto D Alonſo, non men'illuſtre fu del Marcheſe di Grottola D Alonſo ſuo figliuolo primogenito, avendo cavalcato la ſteſſa Carriera del Teſoriero Generale del Regno con qualla di Conſigliero Collaterale di Stato, ed imirò nella magnifica ar delle faiſe, che la greandezze, e generoſità del Padre; poiche ſe quello nella Maggiore Chiesa di S. Giovanni erelle quel famoſo Palagio, che meritò eſſer albergo dell'Auguſtiſſimo Cerlo V quando venne in queſta Città di Napoli. Queſti n'alzò due altri non inferiori all'accennato, cioè uno nelle Terre di Grottolae l'altro nella Terra di S. Arpino, ficendo altresì raccolti di famoſe Statue, e pitture, che ſervivano per maraviglia degli occhi, per portento dell'Arte.

Fratello di coſtui fù D. Giulio Biſcovio degniſſimo di V. S. Illuſtriſs. che ottenne la Capellania perpetua del Regio Caſtello della Città d'Averſa con ampliſſima Giuriſdizione civile, e criminale, e munita di quattordici fuochi.

Che dirò poi delle illuſtri Parentele, e colle quali la ſua nobiliſſima Caſa ſempre diramò con ſplendore le ſue Propaggini, giache ſi attrinſe colle più coſpicue, e qualificate dei Regno, come colla Ruffa de Principi di Scilla, colla Loffredo de'Marcheſi di Trivico, colla Spinello de'Principi di S. Giorgio, colla Caracciolo de'Duche di Sicignano, colla Branccaccio de'Duchi di Lulli, colla Milano de'Marcheſi di Sant Giorgio di Paliſtena, colla Capece Piſcicello, Capece Scon lito, Capece Latro, e finalmente colla Caraffa che ſi Donna Giovanni Madre di V. S. Illuſtriſs. figliuola di D. Alonſo Caraffa Duca di Cancellara, Cavaliere dell'Abito di Calatrava, e Cugino carnale di Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera, Grande di Spagna, e Vicerè del Regno d'Aragona, per lato della quale Illuſtriſſima Dama riene V. S. Illuſtriſs. ſi certa Attinenza di Parentela col Duca di Montelronae Principe di Salvedere col Duca di Noia, col Principe delle Ricciarcol Duca d'Arrola col Duca di Mognano, colla Duchella di Marcina, col marcheſe di Caſalnuovo Pignatello col Marcheſe di Caſtello Pappacodae quan e con tutto il fiore della Nobiltà di Napoli. Ne paſſerò ſotto il buio del ſilenzio, ma che delle Parentele hò perlato, come il perno Marcheſi di Grottola ſi congiunſe in matrimonio con Donna Caterina de Luna figliuola di D. Gio de Luna Sig.r di Purroy, Cavaliere di S. Gregorio, Commendatore di Monrealbano, Caſtellano di Milano, Capitan Generale nella Toſcana della Fanteria Spagnuole, Governadore dello Stato di Siena, ove con pompa e fatto fi conchiuſe si felice Imenco. Quel D. Gio era fratello di D. Pietro de Luna Conte di Morata, Signore dello Stato d'Illuoca, Vicerè del Regno d'Aragona.

Ne men conſideravole fu il matrimonio del Marcheſe ſecondo di Grottola con Donna Beatrice di Marino Lunize Vega figliuola del Marcheſe della Favara Generale delle Galre di Cicilia, e Cogina del Duca di Bivone, e del Duca di Montalto, amendue Grandi di Spagna, che intervennero nelle ſirma degli Sponſali come Cugino, e Baili della Sposa, unitamente col Vicerè D. Giorde Vega, anche ſuo Zio, quel coſpicuo matrimonio ſù ſtabilito da D. Gio. d'Aultra al ritorno, ch'egli fè con l'Armata Navale nella Città di Palermo.

Mà dove fuor di luoga mi è afuggita col veloce volo vagando le penna, poiche in vero di formar un lacconica Delicatoria, vengo ad eſibirle distanza agli occhi una prolifica narrativa Iſtorica. Cagione oe ſù il mio inetto pennello in non aver ſaputo deſignare in piccolo i Ritratti de'ſuoi Maggiori, i quali conferendo à V. S. Illuſtriſs. i caratti d'ine timabile merito, hò arditoſervirmene da Piedeſtallo in ſoſtenere un tanto Eroico Coloſſo, ſenche non poteſſe incolparmi di troppo inconſiderato, come a que'tali, che offeriſcono alli cieca i doni, loro contraſegnati nel Bisancino d'un ſottile giudicio, ſuper riconoſcerne la valore del peſo, le ſieno equivalenti alle ſtima di cui ſi preſentano.

Per tanto ornata V. S. Illuſtriſ. di tanti pregi conforme alla Nobiltà della Natività ed agli eccelſi delle ſue eretà, vengo à conſegnarle queſta oblazione per acibuto del mio oſſequio, con che me la conſerino per ſempre

Di V. S. Illuſtriſs.

Napoli 30 Maggio.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Paſſino.

(a) Archivio Grande Cam. e let. V. Scroz. 5 num. 6. lib. 3 (b) Execut. Cur. & Comon. Pardinaod. I. anno 1462 1471 e 1477 (c) Execut. a. anni 1466 1468 fol. 21P (d) Archivio Grande della Triroreria Generał. in ano 1503. fol. 3P (e) Execut. Magni Capitanei ſeb Rege Cathol. in ano 1504 (f) Archiv. Grande exm. 8. in ann 1456 21 e 1468 fol. 219. er & ſeq. 230 retrius 4 fol. 67 & 42 (g) Agoſtino della Chieſa nella Corona Reale di Savoja rom. 1. l. 2 r fol. 416 e fol. 444. 445. e 446 (h) Arch. Grande Cam. e let. V. Scanz. lib. 3 fol. 8. (i) Arch. Grande nel luoco citato (k) Archivio Grande loco cit. lib. 3. fol. 22. e lib. 4 fol. 17. (l) Arch. cit. lib. 4. fol. 38. (m) Arch. Grande nel loogo cit.

Natura, partì col Marcheſe, e giunto in Lombardia, trovando il Duca di Feria accinto al viaggio d'Alemagna, ſotto la Condotta di quel Valoroſo Capitano, allora Governador di Milano, s'imbarcò nel Lago di Como. Già i Svezzeſi, doppo la morte del Rè Guſtavo Adolfo uccíſo nella battaglia di Lutzen, ſotto il Duca di Vaimar, e i Conti Horno, e Cratz, con altri Prencipi Proteſtãti accomunati gl'Intereſsi dell'ambizione, e dell'Ereſia, ſcorrevano devaſtando, & opprimendo l'Alſazia, ne reſtandoli altro per metter il giogo à sì Nobil Provincia, che l'acquiſto di Briſac, fin da 24. d'Agoſto la teneano aſſediata; anco allora, havendo titolo d'ineſpugnabile quella Piazza ſul Reno preſſo Colmar, tra Baſilea, & Argentina, detta la Chiave della Lorena, e l'Antemurale della Borgogna. L'Horno altresì, poco ſtimando le proteſte de'Svizzeri di Stein, portando ſeco la Chiave ad aprirſi il paſſo, ch'era la forza dell'armi, inoltratoſi per quel camino, aſſediò Coſtanza ſul Reno alla bocca del Lago Aeronio.

Entrato con preſta marchia il Feria in Alemagna, e congiontoſi agl'Imperiali dell'Aldringhen, ſi conobbe ſubito il giovamento, che à gl'affari di Geſare apportavan l'Armi Spagnuole, poiche col ſolo avvicinarſi, coſtrinſero il Vaimar, e l'Horno à toglierſi l'uno da Briſac, l'altro da Coſtanza, più cacciati, che ritirati. I due Generali Auſtriaci, traſcorſa gran parte della Suevia, ſenza trovar chi alla punta delle loro picche, ne pur moſtraſſe la fronte, s'impadronirono à viva forza di Reinfeld, e Laufemburg ſul Reno, furono in punto di venir à battaglia con l'Horno nella Campagna di Sultz; mà per la ſeparazione dell'Adringhen rimaſto debole, e per i freddi ſopravenuti, ridotto à niente l'Eſercito del Feria, queſto morì à Monaco di Baviera, raccomandata al Cõte Serbellone la ſuſſiſtenza di quelle Truppe, che poi giunto in Germania il Cardinale Infante, li ſi unirono, e trovaronſi nella Giornata di Norlinghen. In tutta quella Spedizione, moſtroſſi Carlo Maria di ſpirito così ardente, e d'audacia tanto ſuperiore all'età, che biſognava al padre uſar ſeco il freno più che lo ſtimolo; mà nel fatto d'armi di Norlinghen l'hebbe à perder più volte; poich'eſſendo alla difeſa della Collina, viddelo in mezzo al fuoco, tra le palle, ſempre indomito, ed invitto. Conſeguita l'inſigne vittoria, preſentatoſi al Cardinale, l'accompagnò col padre à Bruſſelles, e con lui tornato in Italia, inſeparabile dal ſuo fianco, aſſiſtette al Marcheſe nel ſoccorſo di Valenza ſul Pò, e chiamato il Genitore al Governo dell'armi in Borgogna, egli per obedirlo, tornò alla Patria. Havea il Vicerè Conte di Montercy meſſo all'ordine due Terzi di Fanteria Napolitana ſotto i Maeſtri di Campo Achille Minutolo, e Pompeo di Gennaro, e un Reggimento di cinquecento Cavalli per ſpingerli unitamente à rinforzar l'Eſercito di Lombardia, in particolare la Cavalleria Napolitana, che milita in quello Stato, dandone la Condotta al giovine Carlo Maria Capitano d'una di quelle Compagnie; ritornandovi con altri mille Cavalli guidati da Gioan Tomaſo Blanc; indi con l'altra Cavalleria, che il Vicerè Duca di Medina inviò à Milano ſotto Vincenzo Serſale de' Prencipi di Caſtel Franco; & in tutte queſte Spedizioni, negli aſſedj di Vercelli, di Trino, e d'altre Piazze ſopra l'eſigenza degl'anni fè ammirare il ſuo giudicio à Carlo della Gatta, che governava la Cavalleria Napolitana. *Gual. p. 2. lib. 3. Hiſt.*

Cominciandoſi dunque à dilatare la fama del di lui coraggio, dal

Rè

Rè chiamato in Spagna,vi petvenne quando per i configli,e buona difpofizione del Torrecufo, fi era foccorfa Fuenterabia. Accolto benignamente da S.M. il Duca,fatto General della Cavalleria in Roffiglione, partì per congiongerfi al Marchefe fuo Padre Maeftro di Campo Generale, che co'Generali Spinola,e'l Santa Colomba preparavafi con ventiduemila combattenti alla ricuperazione di Salfas. Abbracciollo,in giongervi, con gran tenerezza il Torrecufo, amando fviferatamente quell'Imagine di fe, degno Figlio di sì degno Padre; marchiando poi a' 7. di Settembre 1639. con l'Efercito à Salfas, il Duca, e'l Marchefe con mille Cavalli inveftirono il Trincieramento,e coftrinfero alla ritirata i Nemici. All'affalto dell'efterne Fortificazioni, fù l'intrepidezza di Carlo d'ammirazione, e d'efempio a'Caftigliani, Italiani, e Catalani, che l'hebbero à forza, mortivi trecento Francefi, ritirandofi appena mal concio il rimanente prefidio nella Città; e queſta attaccata con incomparabile ardore, fra pochi giorni fi ridufſe all'eſtremo. Un Efercito di ventimila Fanti, e quattromila Cavalli portò il Prencipe di Cõdè per foccorrerla; mà venuto all'abordo delle Trinciere Spagnuole, rifpinto dalla Fanteria del Torrecufo,e Cavalleria del San Giorgio,fonò forzatamente à raccolta. Più di mille morti nobilitarono queſta Vittoria de'Spagnuoli, de'quali gionſe à tanto la ſtizza, che calati da' parapetti, col calcio degl'archibugi cacciavano l'anima da feriti, che ſotto eſſi languivano ſemivivi, e ſpiranri. Replicato il medeſimo tentativo, ſortì il fine altretanto infauſto, com'era inflefſibile nel reſiſtere la Virtù de'Spagnuoli, e l'atmi avvelenate dall'odio reciproco delle due Nazioni, ſtillavan ſangue, e ſi ſaziavano di mortalità. Salfas col Nemico alle porte,e gl'Auſiliarj ritirati verſo Narbona, depoſitò a' 6. di Gennaro in mano de'Spagnuoli le chiavi.

Gual. Biſt.p.2. lib.6.

Gual. Biſt.p.2. lib.6.

Al Viceregnato di Catalogna trasferito il Conte di Santa Colomba, cominciato appena quel mal agurato Governo,per le raggioni delle quali diſcorron gl'Iſtorici, ſollevatiſi i popoli di Barzellona, fù da eſſi miſeramente uccifo; morto ancora d'infermità non molto doppo, mentre viaggiava verſo il Roffiglione il ſucceſſore Duca di Cardona, e pervenuti i Catalani all'ultima contumacia, inaſprito d'animo il Rè Filippo, riſolſe ſpedirvi con Eſercito il Marcheſe de los Velez com. Capitan Generale, richiamando dal Roffiglione il Torrecufo Maeſtro di Campo Generale, e'l San Giorgio Generale della Cavalleria per aſſiſterli col conſiglio, e con l'opra. Così verſo la fine di Novembre 1640. con diceottomila Fanti, e quattromila Cavalli veteranì, gionti a'confini di Catalogna, reſaſi volontariamente Tortoſa sforzato il paſſo del Colle di Belaguer, preſa à forza Cambril, vi fù ammazata à ſangue freddo la maggior parte del Preſidio,gl'altri mandati in Galea,tuttoche reſi al Torrecufo,che non potè impedir quella ſtragge. Determinoſſi l'acquiſto di Barzellona, per eſtinguere il fuoco della Sedizione nel ſuo proprio camino, e dare in capo alla ſerpe; al principio dell'Impreſa parve arridere la Fortuna, havutaſi à patti Tarragona dal Signor d'Eſpenan così perſuaſo dal Marcheſe di Torrecufo,e dal Duca di San Giorgio ſuoi amici, co' quali havea pranzato nel Campo Spagnuolo, che aſſediava la Piazza.

Gual. Biſt.p.2. lib.8.

Gual. Biſt.p.2. lib.10.

Piantati ſotto la Città Capitale i Padiglioni, conſigliando alcuni Comandanti il temporeggiare, attendere l'artiglieria groſſa, e le vet-

to-

tovaglie; che ſe l'inviavano ſopra le Galeè comandate dal Duca di Ferrandina; il San Giorgio fù di contrario parere, eſagerando *il timore de'Nemici coſternati, le fortificazioni ancora imperfette, il deſiderio della ſoldateſca di terminare con un valoroſo aſſalto la guerra, gli ordini del Rè di troncare ogni dilazione per ſervirſi di quella gente contro le ſollevazioni di Portogallo, l'avvilimento dell'armi Regie, ſe doppo tanto ſtrepito, e sì grãde apparato, ſi vedeſſero ſedere ozioſe à viſta di quelle mura, ſenza ardire d'aprirvi una breccia, d'appoggiarvi una ſcala. Aſpettare il Rè la preſa di Barcellona, deridere i Franceſi la ſoverchia cautela Spagnuola, & imprimerſi ne'Catalani ſuperbo concetto di ſe, che poſſano reſiſtere, perche ſi diſſimula attaccarli. Foſſe gloria riſerbata al Marcheſe de los Velez sì glorioſo acquiſto, à lui baſtar l'honore di correr le poſte, e recarne à S. M. la felice novella.* Parlava sì franco, sì libero, mà sì ragionevolmente il Duca, che ne fù ammirato, e commendato da tutti. Onde fù riſoluto attaccarſi prima il Promontorio di Mongiovic, che fà ſpalla alla Città da Mezzo Giorno, e Ponente, raſſembrando un Drago con più Code, la cui teſta ſi ſporge in mare, & hà per Corona una picciola Torre, intorno alla quale nell'anno paſſato haveano i Catalani aggionto nuove fortificazioni, e piatteforme, & hora munitala con nove compagnie di Citradini, e trecento moſchettieri Franceſi.

Gual. Hiſt. p. 1. l. 1.

Biſac. Guerre Civ. di Catal.

Allegro ſi paſsò il rimanente del giorno, e'l Torrecuſo fatti diſpenſare a' ſoldari abondanti rinfreſchi, diede nel ſuo Quartiere di San Filiù della Barquera lauta cena a'Generali turti di quell'Eſercito, condite la ſodisfazzioni della gola con ſerj diſcorſi dell'operazioni future. Ne tra le allegrie del convito dimenticatoſi de'ſuoi gravi ſentimenti il Marcheſe: *Signori*, diſſe, *queſta ſera il Sole giulivo per Noi tramontò, laſciandoci aſperſi ancora di nemico ſangue nella fazzione di Martorel, Dio sà, con qual vermiglio ſi arroſſirà l'Aurora di dimani: quali vene tributaranno i fiumi al roſſo mare, in cui ſi tuffarà ſenza dubio il Sole Occidente, ò chi di Noi lo giungerà à veder nel meriggio. Si combatterà con huomini per Natura bellicoſi, per fellonia contumaci, per aderenze potenti, per diſperazione, poco men che non diſſi, invincibili. Mà ſe nel veder le voſtre deſtre sì prodi nella paſſata battaglia, non m'ingannarono gli occhi miei, ſe di favorirci la Fortuna non ſi ſtraccò, ò per parlar con ſenſi più Criſtiani, il Sommo Moderatore di tutto il Creato ſeconda il zelo di chi pugna per la Giuſtizia del ſuo Monarca, ne fruſtorna i diſegni degli huomini, per reprimere la ſuperbia di chi tutto di ſe preſume; qual motivo può gittarmi dal cuor la ſperanza di veder dimani humiliata nel ſuo Capo, ſupplice à piè del noſtro Rè, la Catalogna, e replicare un'altra cena, veramante in Apolline, nella Sala del Palazzo Regio di Barcellona, toccando à Noi la ſorte, che in ſimile congiuntura ſi ſe ſcappare Annibale, quando doppo la rotta di Canne, ſe haveſſe condotto l'Eſercito à Roma, hauria potuto cenare in Campidoglio? Curiſi dunque il corpo, dimani, ſe non ci apre Barcellona le porte, ſuo mal grado ſarà coſtretta à riceverci per la muraglia. Io*, diſſe allor ſotto voce il Duca di San Giorgio, *fiſſarò queſto pugnale alla porta di quella Città.*

L'udì il Marcheſe Padre, & andaro alla di lui baracca chetamente la notte, ſvegliatolo: *Fanciullaccio*, diſſegli, *ſai quel, ch'hai detto à Cena?* riſpondendo di sì; *dunque*, replicò con ſevero ciglio il Padre, *non ſarai miõ Figliuolo, ſe non l'eſeguiſci.* Diſpoſta la Marchia il marino, gionto l'Eſercito à Barcellona, il Marcheſe ſcelti ottomila bravi Fanti per l'aſ-

l'assalto della Collina,e del Forte ; non potendo giovare à quell'Operazione la Cavalleria per la difficoltà della salita, ordinò si schierasse in Campagna,parte d'essa,ch'era degl'Ordini di Castiglia, sotto il Tenente Generale,D.Alvaro de Quiriones, marchiando al corno sinistro, per tagliare a' Nemici la ritirata nella Città per le Porte di Sant'Antonio, e del Rossiglione; l'altra delle Guardie Vecchie di Castiglia, trà Mongiovic,e l'Arsenale,per opporsi a'tentativi de' Francesi Presidiarii di Barzellona,messovi alla testa il Generale suo Figlio. Questo (già il Sabato 26.Gennaro principiata contro il Forte, con calore la Zuffa) vedendo sortire dalla Città sotto trè Principali Comandanti,Pedoni,e Cavalli,spintosi loro incontro,e fatteli volger le terga, inoltratosi nell'incalzare i fugitivi,mentre Monsù d'Hallè, presolo per la tracolla, lo conduceva prigione,egli avertitosi della mano ferira del Francese, dato di sproue al Cavallo,nel più folto de' Nemici fattosi largo col ferro,salvo a'suoi si riconduste.

Bisacc. Guer. riv.di Catal.

In questo primo incontro rihebbe Carlo Maria la libertà, nel secondo perdè la Vita. Poiche fugando altra volta la Cavalleria Francese sortita nuovamente dalla Città, durante la fazzione di Mongiovic, sì ostinato premea l'orme, e caricava a' colpi di stoccate i fugitivi Cavalli,quantumque ferito da sei colpi di pistola,che gionse finalmente al Rastello, che della porta proibisce l'entrata. Otto,ò dicce Cavalli Francesi,e Catalani,nõ avertiti dal Duca, eransi messi in aguato; e allor ch'egli, ricordevole di ciò ch'havea promesso nella Cena, e cõfirmato al Genitore,cõ pochi Cavalieri provavasi inutilmẽte à sforzar il Rastello,dalle mura cõ palla di Moschetto,e da trè Carabine degl'inboscati gravemẽte ferito nel petto, riportato al Padiglione, lungi dalle braccia delPadre inpiegato nell'assalto della collina,morì honorato dalle lagrime di tutto l'Esercito, cui più dispiacque la morte del solo Duca di San Giorgio, che la perdita di quella Giornata. D'esso così parla il Conte Gualdo : Ogn'uno dell' Esercito restò molto addolorato per la morte di tanti valorosi Sogetti, & in particolare del Duca di San Giorgio figliuolo del Marchese di Torrecuso per esser questo Prencipe molto ardito, generoso, e gentile, il quale uscito giovinetto dalla Patria con cinquecento Cavalli Napolitani, con le prove della sua Spada si fece conoscere non solamente degno Condottiere di quelle Truppe,ma vero Discendente dalla Famiglia Nobilissima de Caraccioli. Onde per la sua bravura chiamato dal Rè in Spagna,e per il suo ardimento mostrato sotto Salsas,nell'Espidizione poscia cõtro Catalani venne dichiarato Generale della Cavalleria. Era di gran Spirito, gran vivacità, in ogni Cavalleresco esercizio ammaestrato. Nel comandare osservava con ogni riguardo la soavità,nel riprendere l'amorevolezza,nel conversare la modestia. I pericoli, i travagli, e le difficoltà delle Imprese erano il bersaglio verso dove si drizzavano tutti li suoi pensieti,ozio,delicatezze,e mollizie, erano Nemici del suo Cuore. La sua età non eccedeva il vigesimo ottavo anno, si potea chiamare la Primavera della sua riuscita. La sua presenza era grata, la statura s'accostaua al grande,e per chiuder l'epilogo delle sue cõdizioni,basta dire ch'era Italiano di gran Nascira, e bene educato. La sua partenza dal Mondo lasciò à Posteri memoria di lui,al Padre il pianto, alla Corte il dolore,à Soldati molto pregiudizio. Fin quì l'Historico.

Gual. Hist p.3. lib.1.

par.3.lib.1.

E ve-

E veramente quanto foſſe vivo il ſentimento del Rè, riferitagli la morte del Duca di San Giorgio, al quale havea nella ſua gran mente deſtinati Carichi, e mercedi proporzionate alla Magnanimità Regia della di lui ſempre benefica mano, ſi può ſcorgere dalla ſeguente Lettera, che S. M. ſi compiacque ſcriuere al Marcheſe tutta di ſuo proprio pugno anco nella Sopra ſcritta, con queſte parole.

Al Marques de Terracuſo.

Marques. No me he contentado con menos demonſtraciones en la perdida, que hemos hecho de vueſtro hijo To, y Vos, ſi nò con deciroslo de mi mano, y aſſegurar os, que tengo por maior mi perdida, y que para el reparo de la vueſtra me teneis aqui con quanto puedo en aliento, y conſuelo de vueſtra Perſona, y Caſa; eſperando de Vos en las occaſiones, que me hallo, y os he meneſter, nò me faltareis, y aſſi lo mando y fio. De Madrid à 12. de Febrero 1641.

To el Rey.

Chi voleſſe negare il ragionevole dolore del Marcheſe, non intenderebbe la forza dell'amor Paterno ben meritato dal Duca, amato da tutte le Nazioni, delle quali haveaſi con tratti corteſiſſimi guadagnato la benevolenza comune. Ond'egli ſteſſo ſolea dire d'haver riceuto alcune di quelle grazie, con le quali opera il Cielo meraviglie in noi ſenza noi, poiche vedevaſi favorito, & acclamato da quelli, che non havea obligato co'beneficj, ne guadagnato con le maniere. Verò è ch' egli ſe l'havea acquiſtato, congiongendo nel converſare gran decoro, & eccelliva corteſia, che con la bellezza del Volto rendeaſi più amabile. Hebbe notizia di molte lingue, e cominciava à prattiear sì bene le Scienze Militari, che promettea feliciſſima riuſcita. Ornato dunque di tanti pregi non è meraviglia, che cagionaſſe tanto amore col merito, e tanto cordoglio con la morte al Padre; il quale nondimeno *fece le ſue ultime, & inpareggiabili prove di valore, poiche inteſa queſta morte, humiliandoſi genuflelſo avanti Dio, baciò la terra, raſſegnandoſi à quel Volere Inereato; con sì eroica, e Religioſa conformità ſagrificò à Dio il ſuo dolore, & al Servizio del ſuo Rè un Figlio, ch'era il Giubilo delle ſue Speranze, un vivo Ritratto del ſuo Valore, & un Hercole delle ſue Glorie.* Mille altre Lodi accumulano l'Iſtorie à queſto fortunato Guerriero, la cui Vita ſarà d'eterno eſempio à la Nobile Gioventù d'inpiegare quel Generoſo Brio, e grandezza d'Animo impreſſa ſpecialmente ne' Cavalieri Napolitani, in ſervigio di Dio, e del noſtro Rè.

Cual. Scena d' Huom. ill.

Cual. Scena d' Huom. ill.

Nel Seguir l'arriſchiato Duca di San Giorgio non moſtrò ordinario valore Filippo Felingiero Nobile Napolitano, che vi reſtò ferito, aggiungendo anco queſto agli altri molti Caratteri di cicatrici, delle quali havealo copioſamente rimunerato il Meſtiere dell'armi, eſercitato in Italia, Germania, dove col Capitano Geronimo Felingiero trovoſſi alla battaglia di Norlinghen, Fiandra, e Spagna, eſſendo Commiſſario Generale della Cavalleria nella fazzione al Mongiovich. Doppo la quale fù Maeſtro di Campo, & Ajutante Reale, ch'era Carica ſimile à Colonnello, di tutta la Cavalleria degli Ordini. Ma i venticinque anni, che inpiegò in guerre vive, non potendo coronar col fine deſiderato da animoſi Soldati, reſo inabile dalle molte ferite, ſervì al Rè ſuo Signore in Miniſteri Politici nella ſua Patria, dove a' 22. Luglio 1645. laſciò, de-

posìtato nella Chiesa della Vittoria de' Padri Teatini, lo Spoglio della comune mortalità, leggendosi all'avello quest'Epitaffio.

Philippo Filangerio ex Abellinatis Comitibus
Equiti, & Commendatario Sancti Jacobi,
Regis à Latere Status, & Belli à Consiliis:
A Hieronymo Filangerio Centurione Centili suo ad Insubriam
Ad ponenda prima Militiæ Rudimenta deducto,
Et in variis pugnis cùm in Italia
Tùm in Germania, & Belgio, strenuè versato,
Præcipuè apud Norlingam, tribus ereptis ab hoste Vexillis;
Atque in Hispania prope Barcinonam,
Hostibus ad Urbis portam usque fugatis,
Egregio;
Et in Equitatu ducendo, primùm Turmæ Duci,
Deinde universi Commissario.
Legionis tàm Gregariæ, quam ex Militaribus Hispaniæ
Ordinibus conflatæ, Ductori.
Demùm Equestrium Legionum, non alii, quam ipsius
Philippi Quarti Regis Maximi
Præfecturæ Subjectarum, Moderatori,
Et in hoc Regno Summi Ducis in Daunia,
In Samnio, Vicario.
Anno MDCXLV. XXV. Julii, AEtat. LV.
XXV. verò intra Martis Aleam assiduè traductis,
Piè functo.
Joan. Bapt. Filangerius, Regis à Consiliis
Hieronymus Frater, & Carolus Maria ejus Filius
Tot Militarium meritorum Hær. P. P.

Cual. Scena d' Huom. ill.

Nel medesimo combattimento lasciò la Vita Garzia Cavaniglia, suo Cugino, Figlio di Michele, (la cui pẽna erudita hà decorato le Stampe, & aggionte nuove ale alla Fama) Duca di S. Giovanni, Cavaliere che nell'Italia, e nella Spagña lasciò vestiggi d'eroica Fortezza. Alla beltà dell'aspetto havea accoppiata sottigliezza d'Ingegno, erudito nella lingua Latina, e nelle facoltà Rettoriche, e Matematiche, destro, & habile in tutti gli esercizj Cavallereschi, e Militari. Di quindici anni applicossi alla Guerra sotto la disciplina del Torrecnso suo Zio, sotto i cui occhi, nell'assedio di Salsas, havea inchiodato di propria mano l'Artiglieria Nemica. Tanto vivace, e Coraggioso, che sempre chiedeva in grazia a' Generali gli attacchi più peticolosi; nelle battaglie lasciavasi transportare tant'oltre dalla propria brauura, e mettevasi in sì evidenti rischi, che per frenarlo il Marchese non fruttando con le riprensive, fù necessitato farlo arrestar prigione. Sotto Barcellona ser-

viva

viva con Carico di Capitan di Corazze, e doppo haver rispinto la prima volta il Soccorso del Signor d'Halle, mentre incalzando li Signori di Plessis, e di Serignan facea col Duca prove di valore distinto, inferocitosi grandemente nella fuga de' Nemici, saltò con animo invitto dentro il Rastello della Porta di Barzellona, dove non potendo esser soccorso da' suoi, lacero da molte ferite, vi restò morto di 18. anni. Lo amava il Marchese, e per esserli Nipote, e per conoscerlo sì degno allievo della Marziale sua scuola, senza distinguerlo dal Figlio medesimo, col quale ne' travagli della Vita, ne' pericoli della morte, e nel trionfo della Gloria fù sempre congionto.

CARLO DELLA GATTA

PRINCIPE DI MONESTERACE.

FRA' mille Impreſe degne d'eterno Nome, quella guadagnò à Manlio l'immortalità dell' Iſtorie, la venerazion della Patria, con la quale difeſe il Colle del Campidoglio, ritiratoviſi la gioventù Romana, riſoluta d'incontrar la morte, & ſepellire in quel monte la libertà più toſto, che porgere il piede alle Catene de' Galli, i quali già Padroni del rimanente, hormai da ſei meſi teneano aſſediato il Campidoglio con fermo penſiero d'accendere ivi il Rogo, e ridurre in ceneri quelle Fenici della Generoſità Latina. Manlio Capitano di quel bellicoſo Drappello, e la fame pazientemente ſoffrendo, e gli aſſalti bravamente ributtando, conteſe à Galli l'acquiſto di quel Colle fatale, fin tanto che ſopragionto il Dittatore Camillo, miſe in fuga il Nemico, e ſottraſſe Roma dalla Schiavitudine. Grandi, e tutte Eroiche furono le Geſta di Carlo della Gatta Prencipe di Moneſterace, ch'io alla tua ammirazione propongo, o Letrore, la difeſa però d'Orbirello, ch'ei propugnò contro il Principe Tomaſo di Savoja, reſiſtendo ſopra uno Scoglio all'Armata Maritima, & all'Eſerciro Terreſtre de' Franceſi, lo renderà ſempre Celebre à le bocche della Fama, & alle penne dell'Iſtoria. Di quattro Fratelli fù egl'il ſecondo, hebbe per Madre Ippolita Scripando, ſuo Padre Fabio, ſotto Aleſandro Farneſe, militò con molto honore in Fiandra, imprimendovi quei guerrieri veſtigi, che dovea poi premere con tanta Gloria ſuo Figlio. Di lui dice il P. Famiano Strada Romano, favellando de' Soldati, che all'acquiſto d'vn Forte preſſo Vilbrouc inviò Aleſandro: *Eorum Ductor Fabius Gatta Neapolitanus (cujus à Carolo Filio, dum hæc Typis mandarem, Orbatellum Hetruſcum Hiſpani Regis Oppidum, adversùs trimeſtrem Gallorum obſidionem, aggreſſioneſque defenſum, qui hæc Litteris tradent, non ſine Palmaris Viri præconio memorabunt) jubetur Vvillebroucum petere, ejuſque Propugnaculum ad Caput Bruxellenſis Alvei Situm, occupare. Fabius opinione celeriùs Vvillebroucum aggreſſus, Cæſo Ordinum præſidio, Propugnaculum in poteſtatem redegit.*

Tit. Liv. lib. 5.

De Bello Belg. Decad. 2. lib. 3. an. 1579.

Da vene dunque sì generoſe bevendo Carlo ſpiriti Magnanimi, e Guerrieri, ſul fior dell'età cinſe il Cingolo Militare, e prima da Capitano nel Terzo di Tomaſo Caracciolo dal 1614. fino al 1619. Militò in Savoja, e Sicilia, indi portoſſi in Fiandra, non arrivandovi ſconoſciuto, perche vi trovò freſca la memoria di Fabio Padre, e frà breve l'oſcurò col maggior Luſtro delle proprie azzioni, paſſando alla Carica di Maeſtro di Campo, che doppo alcuni anni laſciò, perche le cure domeſtiche neceſſitavano di ſua preſenza. Riverberavano intanto anco all' orecchie d'Italia i rumori dell'Armi Suezzeſi, che nell'1634. opprimeano l'Alemagna, temēdoſi, che i Prencipi di quà da' monti teneſſero dentro

Lett. del Conte di Caſtro Vicerè di Sicil. al Carac. 28. Sett. 1618.

Carlo della
di Monte
Gasa Preni
starace

All' Illuſtriſs. mio Signore, e Padron Colendiſs.

IL SIGNOR MARCHESE DI MASSA NVOVA

D. MARIO CAJAFA

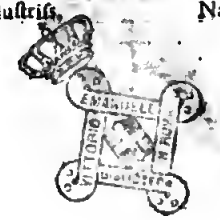
Sargente Generale di Battaglia degli Eſerciti di S.M.C.in Fiandra,& del ſuo Conſeglio &c.

NEll'eſſer tratto queſto libro alla luce delle Stampe, andava privo di uno de'più coſpicui raggi, che riſplendano nella Corona Cattolica, e tante ſtelle, che vi compariſcono, pareano meſte per l'aſſenza d'un aſtro poco trattenutoſi nel Cielo natio, perche haveva da eſſere il Sole del Belgico Emiſfero. Giuſti erano i lamenti della Patria, che la diſtanza de'Paeſi, e la mancanza delle notizie le negaſſe il modo di tributare almen l'oſſequio di grata memoria ad un figlio, che da 53.anni ſpeſi in ſervigio del ſuo Monarca le hà conferito tanti onori, quanti V.S.Ill. ne hà ricevuti,e molto più meritati da'primi Sovrani d'Europa. Cinſe V.S.Ill.la ſpada, Alfiere del Maeſtro di Campo Alfonſo Filomarino, e con tanto terror de' Nemici impugnò le Auſtriache Inſegne, che il rinomato D. Andrea Cantelmo, lo preferì à molti Soldati,che havevano più anni di ſervigio,ch'ella di naſcita, dandogli poſto di Capitano nel ſuo famoſo Terzo vecchio di Napolitani,Accademia di Bellona, e Seminario di Guerrieri. Le cariche ſuccedute di Capitan di Cavalli,di Sargente Maggiore di Cavalieria,di Maeſtro di Cãpo,Colõnello,Brigadiero,e l'attuale di Sargẽte Generai di battaglia,ſono un ſẽplice ſaggio di ciò,che per cõferirle appreſſo,cõſerva in petto la liberalità del Rè Noſtro Signore,in riconoſcimẽto d'una Virtù,ch'anco priva di foreſtieri elogi,ne cõpoſe uno vivo,e da nõ mai morire nella memoria de'poſteri,nelle membra di V.S.Ill.fregiate di tãte ſtelle,quãte vi ſi cõtano cicatrici,bocche panegiriſte del valore,moſtrato in tutte le battaglie di coteſti Paeſi,e della ſtima, in cui l'han tenuta i Comandanti ſupremi. Laſcio,che il Governatore de'Paeſi baſſi Marcheſe di Caſtel Rodrigo nel provedere una Compagnia di Cavalli di tanto in perſona di Gio:Maria Mario(figlio di V.S.Ill. che tuttavia ſerve In Fiandra da Capitan di Corazze)oppoſtogli l'ordine de'Generali di S.M.riſpoſe, che i meriti di sì grã Padre eſentavano da qualunque ordine i tiſleſſi ſopra sì degno figliuolo. Non ticordo,che per ſoccorſo degli Olandeſi aſſaliti dai Rè di Francia, ſcelti da tutto l'Eſercito mille più agguerriti Cavalli con i migliori Officiali, ne diede à V.S.Ill.il ſupremo comando, e preſentandola all'Ambaſciadore de'Sreti, gli eſagerò, che dava per Duce di quella brava Cavalieria il più valoroſo Soldato, che ſerviva à S. M. nella Fiandra. Ben ſperimentò quella Republica qual braccio le ſi foſſe aggionto à defenderla, che in gran parte arreſtato il corſo alle proſperità della Francia, non ſolo nel tempo, che l'aſſiſtè,incontrò l'intiera ſodisfazzione de' Stati; mà la Città di Maſtrich con prezioſi donativi offertigli, tra'quali un'empio bacino d'argento con l'Arme della Città, atteſtò l'obligo eterno,che gli doveva. Baſtarebbe per Immortal ſua lode il concetto di valoroſo, e prudente, che ne hà l'Altezza Elettorale di Baviera, la particolariſſima ſtima, che ne hà fatto il Sereniſſimo Guglielmo d'Oranges, anche doppo ſollevato al Trono della Gran Brettagna, il quale nella direzzione dell' armi Alleate in Fiandra, ſi è complaciuto avvalerſi de' di lei Neſtorei conſigli: e con sì premuroſa caldezza, richieſe al Rè Noſtro Signore una Piazza di Conſigliere in quello di Santa Chiara di Napoli per il Signor Giuſeppe Cajafa dignißimo Nipote di V.S.Illuſt. che diſpenſandoſi all'ordine pur allora emanato,per la riforma di tutt'i Miniſtri ſopranumerarj ne' Conſigli della Monarchia,in riguardo di chi chiedeva,e di chi tanto meritava, ne ottenne ſubito i Reali diſpacci, e traſmiſe ei medeſimo à V. S. Illuſtriſs. con la ſeguente lettera,che reſta intatta nell'idioma Franceſe. *Au Marquis de Cajafa: Ayant fait faire ala Cour d'Eſpagne les inſtances, que Vous auez deſirez, pour l'affaire de D.Joſeph Cajaffa Voſtre parent, Ie viens d'en recevoir ſur ce ſujet la lettre que va cy jointe qui Vous pourra eſtre affectarè, que je Seray toujours fort aiſe de rencontrer les occaſions de pouvoir Vous faire plaiſir, & Vous donner des Marques de Mon eſtime. De Loo le quatrieme de May* 1692. *William R.* La Grandezza de' fatti ſegnalatiſſimi di V. S. Illuſt. e la ſtretrezza d'una ſola pagina, mi tengono in uguali angußie di non potere ò ſenza taccia diſſimularle, ò traſcorrerle ſenza decoro. Solo mi teſta la ſperanza, che non ſia lungi più opportuna occaſione, In cui la medeſima penna lodatrice di queſti Eroi, farà Encomiaſte delle di lei glorie,e farà conoſcere al Mondo compendiarſi in un ſolo Sogetto i pregi antichi di sì chiara,e Nobile famiglia. Poiche nella lingua di V.S.Illuſt.vedeſi geminata la etudita facondia di Giulio Ceſare Cajafa,ſuu Fratello, il quale nell'Officio di Avvocato fù il Tullio del Sagro Cõſiglio, e nella Dignità di Giudice della Gran Corte reſſe con mano incorrotta le bilancie d'Aſtrea, troncatogli il corſo vitale della Parca, quando à ſommi onori camineva à gran paſſi: Seguendone la traccia Antonio,anch'egli il prodigio degli Oratori in queſti Tribunali,dove fù creduto un Mercurio nell'Eloquenza. Gio:Maria, laſciatà a'Fratelli la penna cinſe con sì gran decoro la ſpada con poſto di Capitano nel Terzo di D. Gio:Battiſta Pignatello,epoi di Capitan di Cavalli,che conchiuſa la pace di Nimega,e datogli dà S.M.un Intrattenimento sù la Squadra delle noſtre Galere, non potè godere altri onori deſtinatigli dalla Regia benignità, perche in età di ſoli ſei luſtri,lo rubbò alle Patria la Morte. Gode ora queſta Città nel Signor Giuſeppe Cajafa, fratello degli accennati, e Nipote di V.S. Illuſt.rimunerata la Virtù con la toga. Egli per morte di D. Fuluio Caracciolo ſubentrato nel poſto ordinario di Conſigliere,quella Fama, che rendevalo celebre in tutte le bocche,ogni dì più lo fà conoſcere dignißimo dell'impiego conferitogli,non meno ad eſigenza de'proprii meriti,che ad inſtanza d'un Interceſſor Coronato. L' ammira queſto Areopago di Savj non inferiore all'antico d' Atene; nè fallirà la ſperanza di vederne con le ſupreme Dignità coronata l'imparegiabile Virtù. Degniſi intanto V.S. Illuſt. accettare l'Effigie di quel famoſo Carlo della Gatta,che laſciò anche in Fiandra immortale il ſuo Nome,e l'oſſequio di chi ſtima gran ſorte di ſottoſcriuerſi.

Di V.S. Illuſtriſs. Napoli 30.Maggio 1693.

Devotiſs.& Obligatiſs. Serv.
Dom.Ant.Parrioo.

Pag 173.



tro la nuvola della diſſimolazione naſcoſto qualche fulmine da ſcoppiar,come poi ſi vidde,improviſo. Perciò d'ordine del Rè Filippo per difender la Lombardia, e dar ſoccorſo all'Imperio,ſi battea inceſſantemete la Caſſa. *In Napoli Magazeno de' rinforzi alla Grandezza Spagnuola, oltre alle levate uſcite da quel Regno, s'aſſoldavano per ordine del ViceRè Conte di Monterey altri ſei mila Fanti, diviſi in cinque Reggimenti dal Prencipe di San Severo, D.Carlo della Gatta, già ritornato di Fiandra, Lucio Boccapianola, Gio: Battiſta Orſino, e Ceſare Caracciolo.* Hor havendo il Rè di Francia ne' principj dell' anno 1635. conchiuſa Lega con Olãda, Savoja, e Parma, calato il Criquì nel Monferrato, & unite inſieme le forze, doppo alcune finte Marchie per coprire il diſegno, ſi gittarono i Collegati ſopra Valenza del Pò non molto forte allota, ſuorche d'vna ſoda trinciera, che promettea qualche reſiſtenza, ſe veniſſe ſoccorſa. *Gual. Hiſt. p. 1. lib. 8.* *Bruſ. Hiſt. Ital. lib. 3.*

L'anguſtie perciò dell'Eſercito Spagnuolo eran molte, e non ancor raccolta la Soldateſca dubitavaſi dell'eſito di quell'Impreſa. Da Portolongone vi giunſe il Maeſtro di Campo Lucio Boccapianola col ſuo Terzo di mille ſeicento Fanti Napolitani, sbarcati dall'Armata di Napoli, che havendo corſo fortuna, mentre s' incaminava all' Impreſa dell'Iſole d'Heres, eraſi ricourata in quel Porto col Santa Croce Tenente Generale del Mare. Carlo della Gatta imbarcatoſi col ſuo Terzo nell'iſteſſa Armata la prima volta a' 23 di Settembre, e per la rottura de' tempi, che non permiſero allora l'eſecuzione del diſegno, tornato à Napoli, indi prima del Boccapianola, con mille, e ſeicento Fanti era venuto à Milano. Siche rinforzato il Cãpo, ſi ſoccorſe la Piazza dall' Aragona, Torrecuſo, Gatta, & altri famoſi Capitani, mordendoſi le dita il Duca di Savoja contra quello di Modona, mantenutoſi nella divozione di Spagna, ſe dal Marcheſe Villa infeſtare il Modoneſe, cõ ſcorrerie, e ſaccheggi. Riverſando ſimilmẽte la colpa dell'Impreſa infelice ſul Mareſciallo, poiche negl'inproſperi eventi, o attribuiſconſi ad altri, o cõ altri dividonſi le ſfortune; per compenſare con qualche acquiſto l'inutile oppugnazion di Valenza, riunitoſi al Criquì, paſsò per la Villata in Lomellina, occupò Candia, rimaſto ptigioniero il Preſidio, come l'altro di Sortiranna, in pena d'haverſi voluto difendere in luoghi non capaci di reſiſtenza; che in queſta maniera hor con fama di Coſtanza, hor con taccia di temerità, ad arbittio della Guerra, ſortiſce la Virtù varj Nomi. Adocchiata poi Bremi Terra sù la riva del Pò, patendoli opportuna per indi travagliare l'Aleſandrino, el Tortoneſe, l'hebbero ancora ſenza cõtraſto, e meſſe le mani al lavoro, in poco tempo l'ereſſero in tal Fortezza, che già teneano un piede più fermo nello Stato di Milano, maſſime perche à quel ſito la Lomellina, e'l Contado di Pavia ſi congiunge. Ridotta à fine la fabbrica, e fatta Bremi un Magazeno di bellici attrezzi, comineiò la Soldateſca à far ſentire al Monferrato inferiore, & al Paeſe d'Aleſandria l'incomodo della vicinanza, perche con terrore ſcorrendoli, ne raccolſe quanto potè di Vittovaglie, e la guarnigione del nuovo Forte fù baſtevolmente proviſta. *Capr. Hiſt. l. 14.* *Capr. lib. 15.*

Attendea fratanto il nuovo Governador di Milano D. Diego Felippez Guſman Marcheſe di Leganes, & agli appreſtamẽti per la ventura Campagna, e non conſentir più lungo a' Nemici la gloria d' haver con l'acquiſto di Bremi, parte intimorito, parte affiitto lo Stato. Mà il Marcheſe Villa, ſpedito dal Duca di Savoja à coprire i Dominj di Parma, e

Pia-

Piacenza minacciati da'Spagnuoli, diſpoſti appena per quelle Terre i Quartieri, indi con mille Cavalli, e ducento Fanti penetrando nel Modoneſe, li apportò non leggier danno con le contribuzioni,& alloggi. Il Duca conoſciuto venirli il colpo probabilmẽte da Francia, alla cui Lega, per mantenerſi nella divozione di Spagna, havea rinonciato; raccolſe quattromila Fanti, e mille Cavalli, co' quali D. Luigi d'Eſte ſuo Zio, unito al rinforzo inviatoli dal Governador di Milano, indarnò ſi oppoſe al Villa, che vincitor nella pugna al fiume Lenza, preſſo Parma diſtribuì le ſue genti. Per coſtringerlo à ritirarſi dal Modoneſe, oltre l'accennato ſoccorſo inviato al Prencipe d'Eſte, ordinò à Carlo della Gatta nel tempo medeſimo il Leganes, che con quattromila Fanti, ſeicento Cavalli, e ſei pezzi d'artiglieria ſopra i Stati di Parma, aggravaſſe la mano. Egli poſtoſi ſotto Caſtel San Giovanni, che al Milaneſe confina, hebbe reſa in pochi giorni la Terra prima, e poi ancora la Rocca, occupò Rottofreno, diſſipò varie partite di Cavalli Franceſi, e quaſi intieramente padrone della Campagna, ſcorſe ſenza oſtacolo il Piacentino con tal coſternazione de'Popoli, che havendo sù gl'occhi, ò il fumo delle fiamme, ò il baleno della ſpada del Gatta, à forza di lamenti richiamarono il Villa. E Carlo ben guarnito Rottofreno, per comando del Leganes andò alla difeſa del Trincierone eretto alla ripa della Scrivia, tentato invano dal Cuca di Parma quando tornò da Francia. Indi Carlo ſi diſtinſe fra molti nella battaglia di Tornavento che durò dalla levata del Sole a' 22. di Giugno 1636. fino alle tre hore di notte, morendovi di due moſchettate il Generale della Cavalleria Napolitana GerardoGambacorta, come nella Vita di queſto inſigne Capitano diraſſi.

All'impreſa di Bremi sù gl'occhi dello Stato di Milano, (ridotta, come ſi diſſe in Fortezza Reale, e detta da'Franceſi la Roccella d'Italia) accinto il Leganes, vi ſi accoſtò a' 11. di Marzo 1638. e vi aprì le trinciere, mandato ad occupar Sartiranna Tiberio Brancaccio, che uſcito da Aleſſandria, doppo quaranta colpi di cannone hebbe in dedizione la Terra: tratanto ſotto Bremi *dall'attacco di Carlo della Gatta Napolitano, più che altrove, preſſata la Piazza, ſi arreſe*, nelle mani di Carlo ſteſſo conſegnandola il Signor di Montgagliard; mortovi da palla di Sagro il Duca di Criquì, mentre per portarli ſoccorſo, facea con un cannocchiale la ſcoverta degl'Alloggiamenti Spagnuoli: Così ſpeſſo nello ſpiate le coſe altrui, altri prende di mira la Vita noſtra. L'occupata Bremi, maſſime con poche forze, aggiunſe grande eſtimazione al Marcheſe Governadore, celebrateſene ſollenni feſte in Milano, tolto da gl'occhi dello Stato quello ſtecco importuno, che lo teneva in continue apprenſioni, e travagli, con danno conſiderabile per le ſcorrerie de Nemici, che ne tennero trenta meſi il poſſeſſo; fù la Piazza guarnita con mille cinquecento ſoldati, laſciatovi al govèrno D. Carlo Sfondrato Cavaliere Milaneſe, che vi accrebbe le fortificazioni. Ma conſideratoſi bene il diſpendio maggior dell'utile in mantenerla, e'l pericolo di metter nuovamente à qualche impegno le forze, ſe mai tornaſſe in poter de Nemici, determinò ſpiantarla da fondamenti, e non laſciar pietra ſopra pietra d'una Fortezza, che ſempre ſarebbe la Gelofia dello Stato, e'l ſolletico all'apprenſione de Confinanti. Dalla Fama reſtò intaccata la Fede del Governador Montgagliard, e qual ſe ne foſſe

Nani Hiſt. Ven. l. 9. lib. 10. Bruſon. ibid. Gual. Hiſt. p. 2. lib. 3.

foſſe il delitto, ſe di fellonia, ò di viltà, fù per ordine della Corte di Francia puniro nel di lui capo, che laſciò ſul palco in Caſale. Il Leganes per prevenire i penſieri del Cardinale della Valletta, nelle cui mani per la morte del Mareſcial di Crequì, era trāsferito il Comando dell'armi Franceſi, e per aprirſi ſtrada nelle viſcere del Piemonte, nel meſe di Maggio 1638. cominciò à batter Vercelli sù la deſtra ſponda della Seſia. Gl'Italiani, tuttoche dalla lor parte non vi haveſſero fatta larga apertura, condotti à montar la muraglia dal Conte Giovanni Borromeo, furono con ugual coſtanza reſpinti, e da diſenſori della breccia, e dal Cannone d'un Baloardo coſtrutto di terra, e faſcine. Il Gatta per guadagnarlo, vi ſi ſpinſe co'Napolitani audacemente all'attacco; ma quantunque i Soldati, rampicandoſi per le mura, giungeſſero col Sargente Maggiore Gio: Battiſta Brancaccio oltre alla metà del baloardo; nondimeno ferito il Garta di moſcherrata nella gamba, ſenza poterſi più reggere, i Napolitani dal baloardo, i Milaneſi dalla breccia, & i Spagnuoli dal muro con molta ſtragge ſi ritirarono. Vercelli poi ſi reſe al Governadore con patti honorevoli doppo 40. giorni d'aſſedio. *Bruſ. Hiſt. d'Italia lib. 6.* *Capr. lib. 16.*

La morte, che nel ſettimo anno dell'età rapì Franceſco Giacinto Duca di Savoja, a' 3. Ottobre 1638. aprì nuovo Teatro di guerre in Piemonte, poiche ſucceſſoli Carlo Emmanuele fanciullo di cinque anni, per la ſteſſa pretenſione della ſuprema Regenza, altercando i Zij Prencipi Tomaſo, e Cardinal Maurizio con la Ducheſſa Madre, queſta in Torino, & altre Piazze introduſſe i Franceſi, quelli col braccio Spagnuolo penſarono ſtrapparle l'amminiſtrazione dalla mano, e dalla Tutela il Pupillo. Accoſtaroſi perciò cō le Regie truppe il Prencipe Tomaſo à Torino, nella ſcaramuccia co'Franceſi fè ritornarli alla Città con le ſpalle battute; ma uſcitone lo ſteſſo Villa Generale della Cavalleria Piemonteſe, & incontrato da Carlo della Garta con la Cavalleria Napolirana (di cui era fatto Generale per morte del ſuo Paeſano Gerardo Gambacorta) fù incalzato fin ſotto il cannone della Citradella, e'l Principe Tomaſo diviſo col Garta il comando, occupò il Borgo di Pò, Aſti, Villanova, Moncalvo, e Ponteſtura. Non eran però acquiſti, nè da mettere in ſtretre grandi la Ducheſſa Regente, nè da ſodisfare i deſiderj del Governadore, e del Prencipe, ambedue Capitani, e bravi, e gindizioſi, inrendenti, che come il calore quanto più ſi dilata è meno efficace, così dove la Porenza ſi ſtende, languiſce, ſe con la preſa delle Città forti, il nuouo dominio non ſi aſſicura. Pereiò, non oſtante la contradizione d'alcuni Capi, il Prencipe, e'l Leganes ſotto Trino, Forrezza trà le Principali del Piemonte, trāsferirono il Campo, al quale preſiedevano il Prencipe Tomaſo, il Marcheſe Governadore, D. Giovanni di Garay, e Carlo della Garta. La Piazza virilmente difeſa, fù riſoluramente occupata ad aſſalto, e depredata, la cui diſgrazia accadde altreſi alla Terra di Sant là; e di parirla ancor eſſi non furon molto alieni Ceva, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Bene, Foſſano, Dronero, Buſca, & altri Luoghi, che, e datiſi al Cardinale Maurizio, e ricuperati dal Duca di Longavilla, non porerono diſcernere, quali ſiano più dannevoli, ſe le Felicità, o le Calamità della Guerra. Il Prencipe Tomaſo tolti ſeicento Fanti Spagnuoli ſceltiſſimi ſotto il Marcheſe di Caracena, e due mila, e cinqueeento Cavalli comandanti da Carlo della Gatta, fatti uſcire da Villa-

Capr. lib. 16. *Gual. par. 2. lib. 5.* *Bruſ. lib. 7.*

nova,

nova, dov'erano di guarnigione, cinquecenro Fanti col Maestro di Campo Francesco Tuttavilla, portossi à Torino, sorprendendola a' 26. di Luglio 1639. ritiratasi nella Cittadella con molte Dame, e Cavalieri la Duchessa, che non lasciò di dolersi di quei Comandanti, da' quali haveva inplorato celere, e sperava indubirato Soccorso. Al Cardinale della Valletta havea spedito il Conte di Piosasco, perche alla difesa della Capitale velocemente marchiasse, e quello irresoluto di genio, e dubioso d'essere attaccato denrro le mura di Carmagnuola, non si mosse all'istanze, e scrisse al Duca di Longavilla inpiegato nell'assedio di Cuneo, li mandasse di rinforzo ortocento Cavalli. Così mentre i Francesi, o sostenevano, o attaccavano Luoghi di non molta importanza, il Prencipe Tomaso era già nella Reggia.

Capr. lib. 17. Gual. par. 2. lib 8. Bruf. lib. 8.

Conte Tesauro Campegg. del Piemonte.

L'occhio intanto del Leganes, stava affisso all'occupazion di Casale; perciò commesso al Gatta, e al Montecastello il precludere a'Mõferrini l'ingresso nella Città dalla parte di Rossignano, e da questi, con prendere anco la Terra di San Giorgio, adempiti puntualmente i comandi, egli a' 20. di Marzo, giorno delle Palme, diè principio à quell'assedio, di cui nella Vita di Vincenzo Serfale tornarà più opportuno il racconto. Quì sono in obligo ricordar qual valore, e providenza mostrasse Carlo nel Soccorso portatovi dal Conte d'Arcourt, il quale ricevendo dalla Corte ordini espressi, e grandi speranze per tale effetto, raccolto quel numero, che potè di Milizie, comparve, per far diversione, presso Torino. Ma havendo al nativo ardimento così inferiori le forze, verso il Monferrato marchiando, ne cavò dalle Terre fedeli alla Duchessa, quanto parve opportuno, senza lasciarle abbandonate, e indifese. Ne' Campi di Bandichè rassegnate le truppe consistenti in settemila Fanti, tre mila, e cinquecento Cavalli, verso Montechiaro, trà Asti, e Verrua s'incaminò; indi gionto à Rossignano, trovando nella nuova mostra d'altri mille Fanti, e cinquecento Cavalli ingrossato l'Esercito; doppo haver montata la Collina, di là riconobbe l'alloggiamento del Leganes in Torcello verso la Margarita Luogo di delizie del Duca di Mantoa, con tre mila Spagnuoli sotto D. Luigi d' Alencastro Portogheſe; dalla banda della Cittadella verso la Gattola, il posto de' Grigioni, Svizzeri, Tedeschi, e Borgognoni, comãdati dal Baron di Batteville, nel piano delle Trè Pile verso Frassinero il Quartiere di tre mila Fanti Napolitani, con Carlo della Gatta, aggiontivi mille Cavalli.

Chiamò per tanto i Signori di Turena, della Motta Odancourt, di Plessis Pralin, di Roccacerviera, i Marchesi Villa, e Pianezza, con altri Capi à consulta, a', quali esagerò il pericolo della Piazza la necessità del soccorso, o l'uno, o l'altro inevitabile. *A'un impresa*, dicea, *degna del vostro Cuore, Io v'invito stavolta. Vi mostro trinciere inaccessibili, Nazioni Formidabili, un Esercito spesso vincitore, sempre indomito, agguerrito, avezzo al Sangue, e alle morti, chiuso trà ripari, e quasi dentro un altra Città militare assediante una Piazza Fortissima. Ma queste ostentazioni delle Forze Nemiche sono i stimoli del vostro Coraggio. Se le nostre Truppe si contano, sono alle Spagnuole inferiori di numero, ma se il valore se ne guarda, ogni Capitano compendia in se stesso un Esercito. Benche à dir vero non è si evidente il pericolo, che l'ardire degeneri in temerità. La Circonvallazione in molte parti imperfetta. I Spagnuoli se vogliono uscire dalle*

Trin-

Trinciere, e venire in campo aperto à giornata, per buona regola di milizia han da lasciare Truppe numerose alla guardia della linea, al respingimento delle sortite. Sarem dunque noi più di essi, ò pugnaremo del pari; se ci aspettano in quel trincieramento racchiusi, non è possibile, che in sì vasto circuito di linea, non trovino le nostre spade un adito, per dove farsi strada alla Città, che quanto mostra di sollevarsi dall'avvicinamento, tanta sconfidenza di difendersi concepirà dalla ritirata delle nostr'armi. Che più vi tengo à bada? Il Rè ordina si soccorra Casale, si obedisca, si combatta, e si muora.

Così infiammati gli animi, acciò non degenerasse l'audacia in temerità, si discorse della parte, donde potesse l'arrischiata azzione, con minor pericolo cominciarsi. Parea, che l'investire il Quartiere del Leganes assai più munito degl'altri, fosse un avventurar senza frutto. Meglio accertarsi l'impresa spingendosi alla parte delle Trè Pile; mà saputosi ch'ivi era il Gatta, Nome fin d'allor formidabile, e *come era quel posto rinforzato da' Napolitani, Nazione molto ardita*, dalla parte di San Giorgio la mattina de' 29. fù attaccata la linea, che impenetrabile à destra, e da' Spagnuoli bravamente difesa, mal guardata à finistra, e da' Signori della Motta, e di Rocca Cerviera risolutamente assalita, fù con difficoltà, e sangue occupata, accorsovi con la Cavalleria Tedesca Ferrante de Monti, il cui Reggimento soprafatto dalla moltitudine de' nemici bisognò ritirarsi. Non haurebbero contuttociò i Francesi cantato quella Vittoria, se la prima prosperità nō havesse ingannato i Spagnuoli; i quali vedendo dalla parte destra della linea ritrocedere l'Arcourt, che in tre assalti havea perduto ottocento de' suoi, stesi à terra dalla moschettaria Spagnuola moltissimi Officiali, crederono più che ritirata, ciò che fù astuzia di militare intendimento, nè osservarono la dovuta cautela nell'altre parti della linea; non dovendosi, nè pur partito il Nemico, stimar sicuro l'accampamento. Perciò l'Arcourt avanzatosi per la finistra presidiata da gente di nuova leva, e già penetrata da' Signori della Motta, e Rocca Cerviera, vi entrò ancor egli, e insieme con la Cavalleria, e Fanteria il Visconte di Turena, e'l Conte di Plessis Pralin, inondando il Campo, e spargendo più il terror, che la stragge, quantunque ancor questa fosse non poca. *Gual. Hist. p. 1 lib. 8.*

Ferito mortalmente il Marchese di Caracena, e con la mancanza di questo valoroso Generale cadendo l'animo a' Spagnuoli, sottentrarono à sostener l'imminente rovina Carlo della Gatta, e'l Marchese Serra. Carlo, nel principio del combattimento accorso con mille Cavalli dal suo Quartiere, doppo d'haver tentato ogni via per far argine all'inondazion de' Francesi, finalmente vedendo, che per la fortuna de' Nemici militava āco la cōfusione de' nostri, per ovviare alla perdita totale della gente, raccolti altri mille Cavalli, ne formò uno squadrone sotto le mura della Cittadella, mà fuori del tiro del cannone, ricoverando all'ombra di sua Cornetta i sbādati, che sicuramente vi rifuggivano. Il Serra benche havesse hauto ordine di ripassare il Pò, e salvar le milizie, stette però col suo Terzo di Napolitani fermo in Campagna ributtando i nemici, e salvando molti de' fuggitivi. Così da questi due intrepidi Capitani disposta si la ritirata, dietro al Gatta passò il Maestro di Campo Generale D. Giovanni Vasquez Coronado, la Cavalleria di Napoli, e molti Reggimenti Spagnuoli, Italiani, e Borgognoni; dietro al Serra il Governator col rimanente dell'Esercito; questi giunsero *Bruson. lib. 8.*

salvi sù l'Alesandrino,quelli felicemente à Bremi;mille morti,e duemila feriti sul Campo,il bagaglio(salvata l'artiglieria dal Serra,e dal Gatta) rimasero preda de'Vincitori.

Due giorni doppo l'atroce cõflitto, l'Arcourt piantò à Torino l'assedio. Presago di questo secondo tentativo il Leganes haveavi spinto con qualche numero di gente, e quantità di monizioni il Marchese Gioan Francesco Serra, delle quali dalle Partite Frãcesi ne fù impedita una parte, e ve n'era necessità in Torino. Quindi dovendosi provedere pria, che fosse dalla circonvallazione più ristretta le Piazza, e più difficile à spuntar il soccorso, Carlo della Gatta, per introdurvi maggior quantità di polvere, giunto con duemila Cavalli à Caselle, cinque miglia da Torino,& avvisato il Prencipe(ch'era dentro la Capitale)di sua venuta, fù avvertito à non arrischiarsi,non potendo senza truppe di Fãti superar la Dora,e la Stura da'Nemici diligentemente guardate.Ond' egli ritornando per lo Canevese, mandò à fil di spada alcune truppe, che haveano occupato la Terra di San Maurizio. Il Leganes raccolto un'Esercito di più di sedicimila combattenti, e comparso sù le Colline dirimpetto alla Piazza assediata con disegno d'investir le Trinciere,vedendole impenetrabili da quella banda, toltosi ancora da Moncalieri, dove havea transferito l'alloggiamento,comandò à Carlo della Gatta, (*à cui parea fatale, che toccassero tutti i pericoli della Guerra*), che con buon nervo di gẽte procurasse di gittar un põte più in sù di Moncalieri, dove il Pò forma due Isolette. Andatovi il Gatta fè passare all'altra sponda cinquecento Fanti, che cominciarono à fortificarvisi,mà accorrendovi il Visconte di Turena,e l'istesso Arcourt, doppo fierissimo combattimento,lasciativi molti estinti,se ne ritrassero.

Capr.l.17.

Bruson.l.8.

Desiderando contuttociò il Leganes soccorrere in ogni maniera il Prencipe Tomaso assediato in Torino,havendoli Francesco Tuttavilla portato il disegno d'un'altro passo in faccia à Moncalieri, dove il Pò diviso in tre rami forma altre due Isolette, più delle prime accennate, commode à formar ponti; elegendo il Governadore quel passo, addossò il carico della Nobile impresa à Carlo della Gatta; daudoli il Terzo Spagnuolo del Moxica,il Napolitano del Tuttavilla, aggregato à quello di Michele Pignatello, l'Alemano del Conte Poppenheim. *Il Gatta pronto ad ogni rischio*, collocati sù la riva alquanti pezzi d'artiglieria, transportò di notte qualche numero di soldatesca sù l'Isolette,che all'apparire del giorno si fè vedere egregiamente fortificata. Nè poterono molti Capi Francesi, e l'istesso Arcourt in persona con quasi tutte insieme le forze dell'Esercito scacciarnela per *la vigorosa difesa delle Fanterie Napolitane, che fecero prove maravigliose*. Sì che l'Arcourt fù necessitato ritirar i suoi Reggimenti squarciati dal cannone del Gatta, e dalla moschettaria degli Alloggiati nell'Isole,i quali fermato meglio il ponte passarono,in sembiante di Vincitori, sù la Campagna da loro con egual gloria, e valore acquistata. *E fù il più celebre passaggio di fiume, che mai facessero i Spagnuoli in Italia*.

Co. Tesaur. Campeg.di Piemonte.

Bruson.l.8.

Gual. Hist.2.p. l.8.

Co.Tesaur.ibid.

Avvicinatosi maggiormente il Marchese Governador col soccorso,spinse Carlo della Gatta con Fanti, e Cavalli à Colegno,per chiudet le strade alle vettovaglie Francesi. *Andò con la solita intrepidezza, e felicità il Gatta*, e seco Michele Pignatello con cinquemila Fanti, e duemila Cavalli di Napoli a'11. di Giugno in Colegno sopra la Dora.

Bruson.l.8.

Su-

Susina tre miglia da Torino sù la strada della Valle di Susa, e quantunque infestato da mille Cavalli, che il Motta havea imboscato à Millefiori, traversò la Cãpagna *marchiãdo, e minacciãdo*, e in faccia alle nemiche Trinciere, senza perdere un huomo, si fè ad un tẽpo padrone di Colegno, e del presidio resosi à discrezzione. *Fatto, che dagl'istessi Nemici ottenne commendazione, e meraviglia*. Fortificatosi ivi Carlo, tenea à dir così bloccato il Campo dell'Arcourt, poiche scorrendo con la Cavalleria la pianura tra Torino, e Pinarolo, impediva le vettovaglie, che venivano al campo dalla Savoja, e dal Delfinato. A' 22. di Giugno havuta notizia che D. Felice di Savoja col Reggimento di Madama Reale, marchiava per la Valle di Susa con carri di viveri al Campo dell'Arcourt, spiccossegli addosso con la Cavalleria Napolitana, lo ruppe, occupò le vettovaglie, & apportò tanto spavento a'Francesi, che già nessuno ardiva passar al campo assalitore, assediato dalla penuria. Poi portatosi con mille Cavalli fino à San Secondo Borgo molto vicino à Pinarolo, dove si rinfrescavano mille Fanti, e trecento Cavalli delle nuove reclute, quantunque per qualche strepito, che si fè nel marchiare, non li venisse fatta di sorprenderli improviso, disfece nondimeno ducento Dragoni, e prese il Sindrè lor Capitano, dissipando ancora una partita di mille soldati tra Fanti, e Cavalli del Conte Verrua, che da Susa passava al Campo hormai ristretto, (per le scorrerie ancora di Frà Vincenzo della Marra, come dirò ne' suoi fatti, e d'altri Comandanti Spagnuoli, i quali dall'incontro de' Convogli spesso riportavano copiosi bottini) da tre Nemici, dalla fame, dalla Città, e dal Governadore.

Co. Tesaur. cit.

Gual. cit.

Tesaur. cit.

Hor per abbreviare il raccõto del soccorso entrato in Torino quãtunque non riuscito di giovamento, celebrato nondimeno d'impareggiabile ardire; riferirò ciò, che ne scrive il Conte Emmanuele Tesauro, che si trovava col Prencipe Tomaso, e come testimonio oculato nõ potè negare, che l'infelicità del successo non dovette attribuirsi à negligenza de' Comandanti, in particolare di Carlo della Gatta, benche il Tesauro ne riversi tutta la colpa, (in cui hebbe gran parte il Prencipe Tomaso, se lo notarono con accuratezza l'Istorie,) nel Marchese di Leganes, quasi veramente, per privati disgusti, non volesse soccorrere il Prencipe. Nel che il Tesauro tinse di qualche adulazione verso il suo Signore la penna, e sparse irragionevole malignità nelle carte contro il Leganes, Capitano di tanta prudenza, e valore, e sopratutto Zelantissimo della buona Fama dell'armi Cattoliche. Onde se gl'altri Istorici, soppresso il nome del Tesauro, ne riprendono l'inconsiderazion nello scrivere; vi è però Pietro Giovanni Capriata, che nel lib. 7. apertamente l'impugna, convincendolo colle sue stesse parole. Raccogliendo dunque dal Tesauro una compendiosa narrativa di quanto occorse in questo fatto, in cui egli afferma essersi trovato presente, restringendomi à quel che spetta à Carlo della Gatta, questo nel meriggio del dì destinato al soccorso, con tre fumi sù la torre di Colegno avisato il Governadore, e da questo corrispostoli dalla Torre di Cavoretto, spiantate le Insegne si mosse con le sue Truppe di Fanti, e Cavalli, portando ogn'uno un ramoscello verde al cappello per riconoscersi, e presentatosi avanti la linea intrachiusa tra il Forte della Porporata, e'l Canale di Martinetto, spartita in due ale la Cavalleria, andò all'assalto, sì risoluto, che i Francesi fuggirono con spavento, abbandonando

do la breccia,i posti,il cannone,ritirãdosi verso la Cittadella.Nõ potendo resistere alla gagliarda impressione il Motta, e il Villandri con cinque Reggimenti, essendovi morti molti Officiali, feriti due Marescialli, e quattro Colonnelli.

Il Gatta avanzatosi con la Cavalleria di Vanguardia verso la Città, credendo che il Leganes assaltasse dall'altra parte, secondo il concertato, non potè conservar le porte dell'espugnata circonvallazione, & arrivato nella Città,vi fù ricevuto con giubilo, benche amareggiato dalla prigionia del Pignatello; per la cui libertà il Gatta da una patte col Prencipe Tomaso, e Ferranre de Monti col Conte Broglia dall'altra si mossero, mà non giunsero à tempo. Mille Cavalli, e duemila Fanti entrarono col Gatta nella Città, la quale inteso *con qual bravura il Gatta, penetrate le credute impenetrabili Trinciere, altri desse alla fuga, altri alla morte*, mandarono à pregar, e sollecitare il Leganes, il quale si mosse, mà con piccol numero. E nondimeno fù grandissima la confusione degl'assaliti, quando si viddero venirli addosso da fianchi il Gatta, da fronte l'Alineastro, da tergo il Prencipe. Al che si aggiunge lo sbigottimento di tutto il Campo per la fuga delle Truppe sbaratrate dal Gatta. Siasi però qualsivoglia la cagione, e renda conto alla Verità spassionata chi peccasse in questa intrapresa,certo è, che i Francesi si rimisero, il Leganes ritirossi à Monealieri, il Prencipe, e'l Gatta alla Città.

Gual.p.2.l.9.

Mà per non tener ociosa tanta soldatesca in Torino, la notte de' 23. di Luglio sortì con la Cavalleria dalla banda della Porporata à finistra della Dora,e gionto alla circonvallazione senza incõtro alcuno, si diede à spianarla; essendo però molto profonda con aequa corrente nel fosso, e perciò fatigandovi con difficoltà, sopravenne tutta la Cavalleria Franeese col Signor della Motta,che fece ritrocedere il Gatta. Non seeondato questa volta della prosperità l'ardimento, sorti di nuovo a'31. di Luglio eon mille ducento Cavalli, e mille Fanti per la medesima strada, che ritenea l'orme del suo valore nell'entrar la prima volta in Torino, e condottosi molto avanti verso la linea, attaccò un Fortino oltre il Ponte del Pò, eondueendosi felicemente fino all' altra Trinciera del campo col nome rubbato alle prime sẽtinelle,ove sorprese un Fortino, investì il Quartiere del Signor della Motta: mà aceorsivi altri Reggimenti Franeesi eol Marchese Villa, e la Cavalleria Savojarda,ritirossi nella Città eon perdita di venti soldati,tra quali una donna, di cui diraßi nella Vita di Ferrante de Monti. Vedendo però il Gatta,che eon tanta gente apportava alla Città più aggravio,che sollievo, riehiamato dal Leganes,tentò uscirne di notte eolla Cavalleria Napolitana,& Alemana. Premessa l'opera de' Guastadori, cominciarono questi à spianar la Lorica della circonvallazione, sfilando per le aperte scissure alcune truppe, alle quali assisteva,dava eoraggio, proteggeva le spalle il Gatta, verso la linea esteriore iodrizzandole. L'Arcourt, che volea domar la Città eol suo medesimo soceorso, dato fiato alle trombe,con tutto l'Esercito li si oppose, e respinselo nella Città; dalla quale finalmente uscito per la resa fattane all'Arcourt dal Prencipe Tomaso a'20.di Settembre 1640.si ridusse con tutta la soldatesca al Cãpo del Leganes, à cui nel Governo di Milano succesSe il Conte di Sirvela.

De-

Deſiderò in queſte mutazioni Carlo licenza di ripatriare, & ottenutala ritiroſſi à Napoli con intenzione di poſar in tutto la ſpada. Mà nuova occaſione glie la rimiſe in pugno. Poiche ſentendoſi in Napoli i grandi apparecchi che ſi faceano in Provenza, per ſpinger l'armata ne'mari d'Italia, il Vicerè Duca d'Arcos nel venir' à Napoli ſucceſſor all'Almirante di Caſtiglia (della cui bontà, e prudenza il Regno non godè lungamente) sbarcato à Porto San Stefano, veduta con gl' occhi ſuoi la negligenza, e mancanza di quelle Fortificazioni, e Preſidj, appena gionto in Napoli, inviò ad Orbitello con titolo di Vicario Generale Carlo della Gatta, che pervenutovi, ſi diede ſubito à fortificare la Piazza, riparando le mura vecchie, aggiungendovi altre difeſe in maniera, che potea parere ridotta à Fortezza ineſpugnabile. Queſta è una delle Terre di Toſcana ritenuteſi dal Rè Cattolico dietro al Promõtorio di Monte Argentaro, che ſporge il Capo dentro gran tratto di mare, e pria diceaſi Promontorio d'Ercole, il cui Nome ancor hoggi cõſervaſi da quel ſeno di mare, che riguarda il ſol Levante chiamato Port'Ercole, mentre l'altro ſeno à Occidente, ſi dice Porto San Stefano da una Chieſa ivi vicina al glorioſo Protomartire dedicata. Alle ſpalle del monte, per anguſta, e baſſa foce entrando il mare, forma un Lago ſpazioſo, mà non profondo, ne capace di Legni groſſi. Dal continente ſpiccaſi una lingua di terra, che ſoſtiene Orbitello, & eſſendo intorno circondato dal Lago, può aſſalirſi ſolo da quella parte, ove ſi cõgiunge al Terreno. Di quaranta Vaſcelli da guerra, dieciotto Galee, molte Navi incendiarie, e più di cento Legni da carico, coſtava l'Armata ſotto il Duca di Fronſac nipote del Cardinal di Richelieu, Monsù di Sant Aunes Generale della Cavalleria, cõ altri Mareſcialli, e principali Signori, comandando da Generaliſſimo il Prencipe Tomaſo di Savoja, il quale impadronitoſi di Talamone, e Porto San Stefano, sbarcato in terra con ſeimila Fanti, e ſeicento Cavalli ne'principj di Maggio 1646. s'accoſtò ad Orbitello. Prima d'ogni coſa eſcluſe i ſoccorſi per aequa, meſſi nello Stagno molti battelli armati, che di continuo teſſeſſero l'acque. Da terra formò tre Quartieri, ove alloggiarono i Reggimenti del Duca di Breſsè, del Conte d'Ognon, del Marcheſe d'Uxelles, i Signori di Refuges, Navailles, Fontenac, & altri. E ſapendo il Prencipe con quel Capitano doveſſe in quell'Impreſa contendere, havea condotto nell' Eſercito non ſolo valoroſiſſimi Comandanti, mà eccellenti Ingegnieri. L' Armata facendo di sè come una trinciera maritima havea gittato l'ancore in quella ſpiaggia.

Il primo attacco drizzoſsi à ima mezza Luna che copriva gli eſterni ripari, dove quantunque andaſſero con gran coraggio i Franceſi, furono con tal bravura riceuti da'Spagnuoli ſotto il fuoco aſſiduo delle bombarde della Piazza, che laſciandovi gran numero di morti, ſe ne ritirarono. I difenſori contenti d'haver dato così per tempo la benvenuta a'Nemici, conoſcendoſi, per il lor poco numero, inſufficienti à difender le Fortificazioni eſteriori, e la Piazza, ſi ritirarono in queſta, abbandonata la Mezza luna. Onde il Prencipe hebbe maggior comodo di formar le Trinciere, & alzar quattro Batterie, dalle quali notte, e giorno fulminava le mura. Fù fatto anco ergere un Forte detto il Pallavicino dal Sargente Maggiore Tobia Pallavicino, che n' era ſtato l'Autore, sù la Ripa di là dallo Stagno rimpetto alla porta de'Molini

dcl-

della Piazza, con che ſerroſſi in tutto, nevi ſi potea penetrare ſe non con mano armata. Un'altro ſuperbo Forte fabricò il Prencipe sù la ſtrada, che da Port'Ercole, e da Monte Filippo conduce ad Orbitello, diſegno del Cavalier Guarniero famoſo Architetto, preſidiandolo di ſeicento Fanti, e ſei pezzi di cannone. Stretta perciò la Piazza, & accoſtatiſi con gl'approcci, diedero i Franceſi il ſecondo aſſalto à due Mezze Lune, e ſe ne impadronirono, mà non vi fermarono il piede, perche Carlo inveſtendoli con molte Truppe preſidiarie, non ſolo ripigliò i Forti à furia di fuochi artificiati, mà diſfacendo i lavori, inceneri in brevi momenti le fatighe di molti giorni.

Gionſero in queſto mentre altri otto Vaſcelli d'alto bordo, che sbarcarono gran numero di ſoldateſche; la notte de' 5. di Giugno tentando il Prencipe di ſuperar la foſſa ſpingendovi le truppe, determinato di finirla quel giorno, ancorche doveſſe riempirla di ſangue, non trovò minor reſiſtenza negli aſſediati, la riſoluzione degl'aggreſſori, *ſcorrendo in ogni parte, e combattendo egli ſteſſo, & inanimando gl' altri à combattere D. Carlo della Gatta*. La ſtragge de' Franceſi fù grande, e de' Spagnuoli anco morirono molti, perche non s'hà riguardo alla vita, ove congionta all'antipatia del Genio, combatte l'ambizion della Gloria. Da quattro formidabili batterie vomitavano continue ruine le bombarde, riſuonandone intorno, particolarmente di notte, il mare, e i monti, sfiancandoſi i baloardi, ſcoſcendendo le mura, ſpalancateſi larghe breccie; mà fra tanti terrori più incoraggiavaſi la Milizia propugnatrice, vedendo nel volto intrepido di Carlo la ſicurezza della difeſa; anzi mentre i Nemici col rimbombo dell'artiglieria intronavano Cielo, e terra, egli *non deſiſteva dalle continue uſcite, colle quali ferocemente aſſalendo gli oppugnatori, molti ne eſtinſe, e molti ne rimaſero malamente feriti*.

Bruſon. lib. 4.

Capr. lib. 21.

Funeſta curioſità veder due celebri Capitani, l'uno con valide forze batter debole Piazza, l'altro con poca Milizia reſpingere truppe agguerrite. Il Prencipe avanzatoſi, e quaſi nel foſſo sboccato, benche haveſſe alto concetto del Gatta, non poteva perſuaderſi, che un'huomo ſolo poteſſe à due aſſalti in un tempo reſiſtere. Perciò di barche, e filuche armate, e cariche di combattenti riempito lo Stagno; da terra diſpoſte in ordinanza le ſoldateſche più bellicoſe, contro la Piazza ſi moſſe inſieme con due attacchi, i quali furono atroci in maniera, che non haurìa potuto mantenerſi Orbitello, ſe non l'haveſſe difeſo Carlo: all' aggreſſione per acqua, all'aſſalto per terra reſiſtè così bene, che doppo molte hore di combattimento, e con mortalità grande, non ſolo non potè il Prencipe ſpuntare nel foſſo, mà ne pure avanzar un palmo di terreno oltre il Poſto da cui ſi era moſſo all'attacco. Due giorni biſognarono al Prencipe per rimetter l'eſercito maltrattato, doppo i quali con botti, faſcine, ſacchi di terra, ſalciccie, & altre machine ſi sforzò riempire il foſſo, mà con eſtremo dolore vi aggiunſe i Cadaveri de' ſuoi ſoldati più audaci nell'accoſtarſi, ſaettati dalla moſchettaria de' difenſori, e dall' horrendo fulminare delle bombarde, che caricate di picciole palle, ſcagliavano in ogni colpo più morti.

Non ſi potè mai da' Franceſi ſpuntar l'orlo del foſſo, e dalla Piazza in più luoghi ſquerciata, sì che vedeaſi tutta anco di fuora, erano tenuti lontani i Nemici. Volavano dal Campo nella Fortezza, e da queſta in quello le bõbe, & ſi vedea piovere una ſpeſſa grandinata di ſtraggi,

gi,mà non perciò da'Spagnuoli ſi abbandonavano i poſti, lâciando ogni genere di miſture infocate, che agli aggreſſori inferivano molto danno, *e al toccar ſovente dell'arme, à tutti gli ſforzi, e tentativi, fù così bene da' diſenſori corriſpoſto, che i Franceſi poco poterono guadagnare, perche il Gatta giorno, e notte, alla diſeſa delle mura tenea continuamente i ſuoi ſoldati deſti, e vigilanti.* Quivi una cannonata venuta dalle batterie nemiche tolſe à Carlo la metà di ſe, cioè Gluſeppe unico ſuo figliuolo, che nel fior della Gioventù, generoſamente premendo i veſtigi del Padre, ſempre fù ſeco in tutte le fatighe, e pericoli, promettendo ottima riuſcita quando morte immatura con un volo di cannone non l'haveſſe rubbato al mondo. Carlo trovatoſi in altro luogo, biſognandoli viſitare tutti i poſti ogni momento; perche i Frãceſi in tutte le parti davano geloſia, udita la morte del figlio, ſenza intermettere l'occupazione à che era attualmente applicato: *Habbiaſi*, diſſe, *cura del di lui Cadavero, Noi attendiamo alla diſeſa della Piazza raccomandata alla noſtra Fedeltà, mi hanno uccifo un figlio i Franceſi, mà ſe non tolgono à me la vita, non ſperino metter piede in Orbitello*. Era però la Fortezza ſtrettiſſimamente aſſediata, le mura aperte, il Lago, le Colline, la lingua di Terra occupate, rendendoſi difficile al Gatta anco inviarne l'aviſo al Vicerè Duca d'Arcos, fuorche con grandiſſimo pericolo d'eſſere intercette le lettere dalle guardie in diverſe luoghi diſpoſte. *Capr. cit.*

Oltre cinquanta Spagnuoli penetrati furtivamente per il lago, non potè entrarvi altro ſoccorſo per terra, ne dall'Armata Spagnuola comparſa in quei mari, convenendo a' noſtri ritirarſi dall'impegno doppo ſanguinoſo combattimento, che narrerò nella Vita di Gio: Vincenzo Sanfelice. Perciò il Prencipe Tomaſo inviato al Gatta un Trombetta, li fè intendere, *havere fino allora non ſolo adempito, mà eccéduto l'aſpettativa, e'l concetto, che ſi era acquiſtato di valoroſo diſenditor delle Piazze, hora l'oppugnazione eſſer ridotta à termini tali, che l'oſtinarſi d'avantaggio non ſarebbe bravura, mà temerità; miraſſe la terra coverta di Spagnuoli, mà morti, il mare carico di legni, mà oziofi; il ſoccorſo incerto, e lontano. Il Vicerè di Napoli non poter mettere inſieme Eſercito fuor che del Battaglione del Regno, Gente Collettizia uſata alle cure domeſtiche, non agli Eſercizj della guerra, inabile perciò à far fronte a' Reggimenti Veterani del ſuo Campo. Per penetrare le ſue Trinciere non eſſervi tra' Capitani, che dovean venire da Napoli chi faccia ſotto Orbitello ciò che fece il Gatta ſotto Torino. Cedeſſe però, ò al Valore, ò alla fortuna d'un Prencipe, che, ſe per la propria Clemenza, e per l'antica amicizia, prometteali, quando ſubito ſi rendeſſe, honeſtiſſime condizioni.*

Conoſcea veramente il Gatta non poter reſiſtere oltre à tre giorni per mancanza di ſoldateſca, e di monizioni, come haveane con ſegrete cifre aviſato il Vicerè Duca d'Arcos; riſpoſe nondimeno all'imbaſciata; *diſpiacerli, che Sua Altezza dall'altrui adulazione ſi haveſſe fatto perſuadere ad eſporre all'evidente naufragio d'un picciolo Stagno la gloria guadagnataſi in Fiandra, e in Italia. La Piazza trovarſi in ſtato di difenderſi per più meſi da Eſercito anco maggiore, haver egli tanto di viveri, quanto baſtavali, ò à conſervar la Fortezza depoſitata nelle ſue mani, ò tra le ruine di quella trovar una pietra per ſepoltura. Saperſi bene dal Prencipe, che il baluardo più inſuperabile d'una Piazza è il petto delle ſoldateſche, quali Sua Altezza havea ſperimentato in tanti attacchi sì ferme, & inſteſſibili, che per giun-*

giungere à provarne il valore havea ſtentato più meſi. Non parlamentarſi col Nemico acquartierato di là dal foſſo, veniſſe pure all'aſſalto, alloggiaſſe sù la breccia, che allora trovarebbe altri oſtacoli da ſuperare, altro Orbitello da vincere. Eſſer quell'iſteſſo Carlo della Gatta, che ſtima uguale honore, haver già ben ſervito al Prencipe di Savoja, quãdo contro il Rè Cattolico non ſtringeva la ſpada, & hora impugnarlo con tutte le forze, quando milita ſotto altre Inſegne. Non conoſcere in ſe la Virtù di Manlio nell'haver ributtato i ſpeſſi aſſalti da quel nuovo Campidoglio del Mar Tirreno, mà per ſoccorrerlo, e farne diſloggiar l'Eſercito Franceſe, aſpettar da Napoli due Camilli.

In fatti per le lettere del Gatta, e per la relazione oculare d'un Capitano, che le portò, il Duca d'Arcos affrettò il ſoccorſo Reale, inviando per terra Luigi Poderico con duemila quattrocento Cavalli, e per mare cõ cinquemila Fãti Napolitani del Battaglione il Marcheſe di Torrecuſo Carlo Andrea Caracciolo, à cui come Generale dovean tutti gl'altri Comandanti obbedire. Gionti ambedue queſti Perſonaggi, e fatti sbarcar dall'Armata di Spagna ſettemila Fanti, s'avviarono à ſoccorrer la Piazza. Gittarono un argine fra certe paludi due miglia diſtanti da Orbitello, e ciò in una notte con l'ajuto delle ciurme; ſi che all'Aurora avãzatiſi per l'argine, ſi ferono veder ſchierati ſopra le Colline dell'Anſidonia, dominanti, e la Piazza, e'l Campo. Al Prencipe era arrivata da Provenza l'Armata di Francia riſatcitaſi dal combattimento cou la Spagnuola, e portava ſeimila Fanti di rinforzo. Mà conſideratoſi da'Mareſcialli, e dal Prencipe ſteſſo, che cõ lo sbarco di quelle genti, le Navi reſtavano à diſcrezzion de'Spagnuoli ſenza guarnigione, ſtimarono meglio levar l'aſſedio. Il Prencipe nondimeno uſcito cõ parte della Milizia dal Campo, fortificatoſi in un poſto vantaggioſo, procurò con leggiere ſcaramuccie trattener il Nemico; mà vedutoſi ſopra il Gatta con la maggior parte del Preſidio, che inveſtiva le Trinciere, e'l Poderico avanzatoſi con la Cavalleria, cedè all'imminente rovina, abbandonando quella Piazza con tante induſtrie, e fatighe da lui tidotta all'eſtremo. *Fù la Ritirata con molta confuſione, ſenz'ordine, ò termine alcuno militare, col Gatta, e col Poderico alle ſpalle.* Queſti terminarono d'incalzare i Nemici, e ferono alto preſſo alcune boſcaglie, dove Carlo temendo per la foltezza degl'alberi alcun'aguato, laſciò a' fugitivi il Ponte d'oro, e tornò col Poderico alla Piazza. Il Prencipe ſenza mai haver potuto rattenet la fuga de'ſuoi, con pochi Gentiluomini à Cavallo pervenuto à Talamone, raccolti i sbandati, imbarcoſſi. *Così ſe ne ritornarono, ſenza haver ritratto alcun frutto da tanta moſſa i Generali Franceſi, parte in Francia, e parte in Piemonte, con molto danno, e con poca gloria, e tornò à reſpirare ne' Prencipi confinanti l'aura della priſtina trãquillità intorbidata dall'apprenſione d'una vicinãza tanto pericoloſa, quanto ſuol'eſſere quella d'una Nazione feroce, potente, inquieta, e ſempre amica di coſe nuove.*

Capr. lib. 21.

Bruſon. lib. 14.

Dato ſeſto alla Piazza, riſtoratala, e ben preſidiata, tornarono à Napoli il Torrecuſo, il Poderico, e'l Gatta, incontrati dal Vicerè allo sbarco, che li ricevè nella proprtia carozza, applauditi dalla Nobilrà, e dal Popolo. Nè laſciando il Rè Filippo irrimunerato il merito di Capitano sì bravo, li conferì il Poſto di Maeſtro di Campo Generale delle Milizie del Regno, ſoſtituito in quella Carica à D. Dioniſio Guſmano, ch'ha-

ch'havea reſo il ſuo Terreno alla Terra . Mà ſoccedute nell'anno ſeguente le memorabili Rivoluzioni Civili , richieſto dalla Plebe di comandar le ſue Armi , ſe ne ſcusò col preteſto della vecchiaja , non volendo eſacerbar quel Popolo furioſo,che tenea la di lui amatiſſima Cõſorte Beatrice Caracciolo de'Duchi di Martina, cuſtodita, benche con ſommo riſpetto . Giovò nondimeno con le ſpeſſe conſulte , & indrizz', la pacifica entrata del Sereniſs. D. Giovanni nella Città a' 6. Aprile 1648. In mano ſua conſegnò Gennaro Anneſe le chiavi del Baloardo del Carmine,che riconoſciuto,e fortificato dal Gatta, hoggi è una delle quattro Fortezze della Città . Venuto poi il Duca di Ghiſa con potente Armata in queſti mari,& a'12.di Novẽbre 1654.impadronitoſi di Caſtell'à mare;il Gatta dichiarato Generale dell'Armi Regie,addeſtrate le Milizie paeſane,e diſpoſtele da Seſſa à Fondi in maniera,che potevano riunirſi ad ogni ſuono di tromba , mentre vegliava alla ſicurezza di Terra di Lavoro, con l'occhio a'Confini della Chieſa, con la mente alla quiete delle Provincie, con la mano in opera,col piede in moto alla guardia, alla viſita de'paſſi, chiamollo in Napoli il Conte di Caſtriglio . Havea queſto la diteſa della Città prudentemente ordinata, imponendo all'Eletto del Popolo,eſibitoſi à ciò cõ gli haveri,e col ſangue, che con la ſolita fedeltà aſſiſteſſe alla ſoldateſca preſidiaria;accettò con humaniſſimi rendimenti di grazie l'offerte della Nobiltà d'impiegarſi al ſoſtegno della Regia Corona, e dell'amata Patria:*E li pregò ad eſſere con il Generale Carlo della Gatta ad eſercitare il loro valore alla Torre dell'Annunciata, dove à momenti ſi ſarebbe trovato quel buon Capitano.Tutti dunque andarono à ponerſi à cavallo ſenza perdimento di tempo,facendo à gara à chi poteva parere più pronto al Regio ſervigio . Lungo ſarebbe il raccontarli ad uno, ad uno; baſta dire, che non fù Titolato, ò Cavaliere in Napoli , che non andaſſe à raſſegnarſi al Generale Carlo della Gatta, che potè dire di haver un' Eſercito di Titolati, e di Cavalieri ſotto il ſuo Comando Militare .*

Tom.deSanctis Hiſt. de' Tumulti di Nap.

Biſacc. Guerre civ.cit.

Tra eſſi eran traſcelti Ettorre Ravaſchiero Prencipe di Satriano, già Maeſtro di Campo Generale del Battaglione , & allora di tutte le ſoldateſche in luogo del Gatta paſſato à poſto ſuperiore , & altri molti , che altrove nomino con Cariche di Generale di Cavalleria, Tenente Generale, e Maeſtri di Campo,inſieme col Primogenito,e Genero del Caſtriglio Maeſtri di Campo ancor eſſi,l'uno d'un Terzo di Riformati Napolitani, l'altro di Spagnuoli, e tutti ſotto la direzzione del *Generale Carlo della Gatta Cavaliere avezzo à reſiſtere all' Armata di Francia, come bene il dimoſtrò ad Orbitello particolarmente.* Egli però neceſſitato à laſciar ben proviſte le frontiere donde partiva , acciò mentre cacciavalo da una parte,non entraſſe il Nemico per l'altra,giõſe à Napoli doppo che *il Duca di Ghiſa , che già provato haveva il Cielo di Napoli poco ſecondo al ſuo coraggio* , battuto fra il Ponte della Perſica, e la Torre dell'Annunciata,di nuovo s'era ridotto dẽtro Caſtell' à mare . Pervenuto al Campo, inviò al Vicerè dicceſſette principali prigionieri di guerra preſi nell'accennata battaglia , e quantunque ſtimolati dal vittorioſo vantaggio,li chiedeſſero i Cavalieri licenza d'attaccar la Città, *riteneva à gran fatiga la Nobiltà ,perche non andaſſe con audacia inconſiderata à dar l'aſſalto à quelle deboli mura* . Volendo perciò ſparagnare ſangue sì generoſo, ſenza ſpargerlo per inutil puntiglio di bizarria, già che vedeva tutti in moto i Franceſi raccogliere (come ſi dice)

Biſacc.cit.

Bruſon.lib.22.

le ſarcine alla partenza, determinò più toſto far ad eſſi un Ponte d'oro, che a'ſuoi guadagnar un trofeo di ferro. Onde *ben ſapendo quanto importi il ponere in diſperazione l'Inimico, e d'altra parte quanto ſia difficile di maneggiar una maſſa di Nobiltà non avezza alla diſciplina Militare, lui andava frenando il deſiderio, che moſtrava di volere precipitoſamente aſſalir quelle mura. La bravura diſordinata cagiona facilmente diſordini, e l'ordinare Gente Volontaria, e di alto penſiero, qual'è il Cavaliere Napolitano, non ſi deve, nè può fare ſe non con un poco di pazienza.*

Biſacc. Guerre civ. lib.

Così il Gatta, vedute dileguatſi le Vele Nemiche, per la ſtagione ſul principio del Verno, con horrenda tempeſta flagellate da Venti, e maltrattate dal mare, libere da'timori le ſpiaggie del Tirreno, rientrò in Napoli, ſi può dire per aria, cioè accolto con aure di feſtivi applauſi da'Cittadini, che non ſi ſaziavano di predicarne la prudenza della Cõdotta, e la felicità della Vittoria, acclamato Padre della Patria, e liberatore de'Popoli, con sì grandi honori fattili dal Vicerè, e da Regij Miniſtri, che haveriano baſtato à vanagloriarſene ogni più ritenuta modeſtia; mà non la peſata Moderazione di Carlo, che poco ſtimando quanto haveva oprato in ſervigio del benefico ſuo Monarca, e della Nazione Spagnuola, alla quale ſi reſe, oltre ogni credere, accettiſsimo, havria voluto altre occaſioni di moſtrar la finezza dell'animo coraggioſo, e zelante. Ne ſariano mancate al deſiderio le opportunità delle guerre indi à non lungi ſopravenute, ſe l'età canuta non li haveſſe accelerato l'eſtremo tranſito all'altro Mondo. Ancorche dunque ceſſaſſe il biſogno dell'attuale impiego di ſua perſona, mãtenne ſino alla morte il dignisſimo Poſto di Generale dell'Armi ne' due anni che ſopraviſſe, datoſi tutto agl'eſercizj di divozione, trattenendoſi di continuo nella Chieſa di San Domenico, del cui Patrocinio havea non una volta ſperimentato gl'effetti; fece adornar di marmi la Cappella del Santo Patriarca ſituata al corno dell'Epiſtola preſſo l'Altar Maggiore. Contribuì gran ſomma di denaro per abbellire di marmi, ſtucchi, & oro la Cappella del Santiſſimo Crocifiſſo, che approvandone la Dottrina con quelle note: *Bene ſcripſiſti de Me Thoma: quam ergo mercedem accipies?* parlò all'Angelico Dottor San Tomaſo d'Aquino, dove ſolea trattenerſi tutto compoſto, ritirato, e raccolto, cangiato il volto già terribile nelle guerre, in altretanto dimeſſo, e divoto, come lo rappreſenta il natural Ritratto al fianco deſtro di eſſa. Se quando militò al ſoldo del mondo, in gire appreſſo di lui, mentre fuggivala, quaſi ſtancoſsi la Gloria; molto più poi per quello, che applicò in oſſequio del ſuo Signore, ſdegnò la miſera mercede d'Epitaffij, e intagli d'Armi, tanto ambita da chi ſi laſcia rapire da ſimili leggierezze. Vero è, che i Padri del Convento per teſtificar con qualche ſegno la riconoſcenza à sì divoto Benefattore, ciò che ſpeſſo ricusò, in quella parte della Chieſa, per dove s'entra alla Sagreſtia, intagliarono in marmo queſta breve Iſcrizzione:

Carolo à Gatta
Equiti Neapolitano
Ad Belgas Militum Tribuno,
Ad Inſubres Copiarum Ductori,
Hic militi Religioſo:

Duo

Duo ob Sacella exornata,
Patres Conventus
Grati animi Monumentum
Anno à Deo Homine M.DC.XLIV.

Così ben disposto, e maturo, il Signore lo volle à sè nel 1656. quando il Contaggio lasciò Napoli desolata. E Carlo *havendo in tante imprese di guerra provocata la Morte fra l'armi, la trovò senza gloria tra l' insidie della Pestilenza.* Fù sepolto nella Chiesa di San Domenico, e quantunque l'universale confusione di quel funesto tempo, in cui ogni cosa era disordine, non permettesse, che li si facessero gl'honori dovuti doppo la morte; rimasta però è la sua memoria sempre viva, e si nomina con meraviglia, dovendo durar eterna, già che in lui si estinse la Nobilissima Famiglia della Gatta in Piazza di Nido. *Bruson. lib. 24.*

PER GIOSEPPE DELLA GATTA

Figlio di CARLO, morto di cannonata sù le mura d'Orbitello.

SONETTO

D' ONOFRIO RICCIO.

PUgnava, & ingannando arte con arte
Franche turbe abbattea Garzone invitto,
E da lui più d'un Barbaro sconfitto,
Caldo sangue spargea per ogni parte.

E mentre agonizar membra consparte
Lieto scorgea in martial conflitto,
Spirò, da piombo alato il cor trafitto;
L'anima in braccio al Genitor suo Marte.

Non langue nò, mà più crudel tenzone
Muove il gran CARLO, e più feroce il ciglio,
Fà d'incendio maggior ferver l'agone.

Impallidisce intanto il Franco Giglio,
Ne soffrir può, che Genitor Campione
Tragga immortalità da morto Figlio.

 Ejusdem

EJUSDEM AD CAROLUM ORBATELLI PROPUGNATOREM.

VAllatum ſenis, parvum licèt, orbibus Orbem
Prædura Gallus obſidione præmit.
At fruſtrà, obſeſſæ invigilat dum Carolus Arci,
Obſidet Etruſcas Gallia tota Plagas:
Gallia tota ruat; nutare cacumina durum eſt,
Fortia queis Italus terga reclinat Atlas.
Nutaſſent, ſub vicino nec tota fuiſſent
Hercule, ſi noſter deficiebat Atlas.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Pad. Colendiſs.

IL SIG.

D. GIO: GIROLAMO

ACQUAVIVA D'ARAGONA,

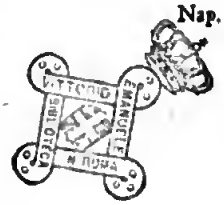
Duca d'Atri XV. Principe di Teramo, Marcheſe d'Acquaviva, e di Bitonto, Conte di Giulia, e Gioja, Marcheſe d'Arena, &c.

NOn dalla coltura del tempo, ma dall'induſtria della Virtù creſcono le palme degli Eroi, & in un luſtro di Marziali fatighe ſi maturano i frutti di più ſecoli. Dalle prime impreſe, che ne vidde la Fiandra, non credè eſſer quelle le prime prove della Milizia nel Marcheſe della Bella Domizio Caracciolo, e ſperò opporre frà breve al Conte Maurizio di Naſſaù un Capitano di non minore ingegno, e di riſoluzione maggiore. Ma ſpeſſo dall'Fortuna è abbandonata l'audacia: e la Morte dalle fronti imbelli rittaendo la falce, miete i Capi più coſpicui, e più degni d'alloro. Di queſto à Domizio non mancarono faſci, e nelle glorie della Guerriera Proſapia de' Caraccioli, e nella propria ſpada, che sù gli occhi di Maurizio aſſalitore, generoſamente brandì. Non cedè, ſe non morto, la vittoria al Nemico; il poſto nè pur morto laſciò. L'Autore quantunque ſappia non annoverarſi Domizio tra'primi Guerrieri Caraccioli, perche tempo non gli fu conceduto d'uguagliarli, ne hà diſteſo brevemente la ſerie di quei fatti, che furono ſtimati da altri Iſtorici meritevoli di non foggire dalle lor penne. A preſentarne il Ritratto à V.E. m'induſſe la ſtretta parentela col lodato Perſonaggio per l'Eccellentiſs. Signora D. Franceſca Caracciolo Madre di V.E. e ſorella dell'Eccellentiſs. Sig. Prencipe della Torella, Dama d'impareggiabili doti, che ſi laſciano da lungi ogni volata di penna encomiaſtica. E molto più gl'indiſſolubili nodi, co'quali hà così ſtrette le catene della mia volontà fin da quando per mezo del Sereniſſimo di Patma hebbi la ſorte d'offerire à V. E. la mia infima oſſequioſiſſima ſervitù, che un guardo benigno de' ſuoi umaniſſimi gradimenti ſtimo il ſommo di mia fortuna. Baſta à reodermi eſente da ogni fulmine di diſgrazia l'ombra illuſtre del ſuo Gran nome, medeſimata con la chiara Fama del ſuo Gran Genitore Gioſia, il quale ſublimando in ſe al più alto dell'eſtimazione d'Europa la dignità di Prineipe nell'Accademia degli Oziosi, più che i Regj paludamenti, le Clamidi militari, e gli Oſtri Vaticani, che pendeano à gran copia nelle Gallerie degli Acquaviví, pregioſſi accogliere tutto il Choro delle Pieridi ſotto il ſuo manto Ducale; anzi il di lui capo fu'l Muſeo delle lettere, baſtante à partorire più Palladi, e degno di rivivere in V.E. il più faſtoſo titolo della cui Virtù è l'eſſere il Meecnate de'Virtuoſi, & il compendio di tutte le Virtù. Miri dunque ella con occhio di compiaccuza, come l'ammira il Mondo, quali ſiano i primi rudimenti de'Capitani Caraccioli; e forſe l'Autore un dì nelle Glorie immenſe de'Rinaldi, de'Gualtetj, de' Franceſchi, de'Matteſ, de'Gioſj, de'Giulj, de'Geronimi, de gli Alberti, e degli altri Capitani della ſua chiariſſima Proſapia Acquaviva, laſciarà volar coù ale più veloci la penna. Mentr'io profondamente inchinandomi ardiſco raſſegnarmi

Di V.E.

Nap. 30. Maggio 1693.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Patrino.



Pag. 118.

Domizio
March.e dell
Caracciolo
Bella
Fran. de Strada Scalp. Neap

DOMIZIO CARACCIOLO

MARCHESE DELLA BELLA.

QUando la Gloria Militare à Domizio Caracciolo Marcheſe della Bella(Figlio di Domizio Caracciolo,e Criſoſtoma Carafa,de'quali i ſoli Nomi dimoſtrano i faſti delle Proſapie) haveſſe voluto ergere un Mauſoleo degno d' un tal Perſonaggio,non faria ſtaro inferiore alla maeſtoſa Colonna di Roma,sù la cui cima poſavano le ceneri di Trajano; e hauria potuto intagliarvi le Eroiche Impreſe,che ancor non race la Fama,quantunque ſarebbe la piramide rimaſta imperfetra,perche la Morte, che queſto bravo Capitano ſepellì ſotto le ſue palme, ſpezzò il corſo alle certiſſime ſperanze di quella gran riuſcita,di cui havea dato non ordinarj ſaggi. Egli però nella memoria de' Fiamenghi vive immortale, e nel Tumolo erettoli dalla lor Gratitudine in Bolduc, potrebbonſi inragliare per Epitafio le parole d'Ennodio : *Neſcit Obitum, vel ſepultus*.

Già nella Primavera dell'anno 1601.havea la Guerra chiamato in Campagna le ſoldateſche così Cattoliche, come Olandeſi,e preparandoſi l'Arciduca Alberto per l'aſſedio d'Oſtenda, il Conte Maurizio data la moſtra à ventimila combattenri, doppo haver uſato de ſoliti ſtratagemmi,moſtrando in più parti il lampo, fè cadere il tuono dell'Armi ſopra Rinberga, e di sì ſtretra circonvallazione la cinſe, che li pervenne in mano anco una lettera, nelle cui cifre dal Governador Luis Bernardo d'Avila, era l'Arciduca aviſaro: *Che ſe mai in mano di Sua Altezza perveniſſe la Carta, non ſi faceſſe à credere di poca urgenza la neceſſità del richieſto ſoccorſo, e'l pregiudicio della perdita d'una Ptazza, che conſervata, per tenere in geloſia l'Elettorato di Colonia, e quel Prencipe ben affetto a'Spagnuoli, era molto opportuna. Maurizio, più che ad aſſaltar la Città, fabbricarſi intorno al Campo un' altra Città per reſiſtere agli aſſalti, che temea dalle Genti d'Alberto. Eſſer egli ben proveduto di machine militari, mà in ogni petto di ſoldateſca Cattolica incontrar un baloardo di ferro; perciò ſe quelle Milizie fedeli, veterane, e aſſuefatte allo ſtrepito delle bombarde, ſoffero con poco ſoccorſo ajutate, prometteano, che ſi convertirebbero à Maurizio le ſcavature degli approcci in ſepolcri*.

Hor perche il Vicerè Conte di Lemos un pieniſſimo Reggimento Napolitano di quarantacinque Compagnie numeroſe ſotto il Prencipe d'Avellino Camillo Caracciolo havea inviato à Savoja, diviſolo in due Terzi il Governador di Milano,ne aſſegnò l'uno al fratello dell'Avellino, Domizio Caracciolo Marcheſe della Bella, che con eſſo nel 1600. prevenne il fratello in Fiandra. Comandando à molti Nobili Capitani, come furono i tre fratelli Tomaſo, Muzio, e Vincenzo Caraccioli, Gio: Antonio Gambacorta, Scipione d'Alocs, Giovanni Ajer-

Filib. Campanile nella Famiglia Mannolo.

Let. di Gio. Ant. Gabar. in Rol-duc. 1603. Di Tom. Carac. 2. Feb. 1604. e 14. Decembre 1605. P. Gallue. l. 14. Campanile cit.

Ajerbo Aragona, Antonio, Aſcanio, e Ceſare Minutolo fratelli, Carlo Spinello poi Marcheſe dell'Imperio, nè ſdegnarono i Cavalieri Napolirani dar il nome di ſemplici ſoldati in quel Terzo ſotto il Caracciolo, come Mario, & Antonio Ajerbo Aragona. Il zelo del ſervigio di Sua Maeſtà, che havea perſuaſo il Marcheſe della Bella d'accettar volentieri il Comando di quella Gente, lo conduſſe con celere viaggio in Fiandra, dove gionto nel principio del 1601. quaſi in un tempo col Terzo de' Milaneſi del Conte Teodoro Triulzio, e de'Spagnuoli di D. Giovanni di Bragamonte, l'Arciduca, inviati i Spagnuoli al Campo ſotto Oſtenda, aſſegnò i due Terzi d'Italiani al Conte Hermanno di Tſerembcrg per ſoccorrere l'aſſediata Rinberga. Maurizio però la premea con sì riſolura ferocia, che negando all'Avila anco la facoltà d'inviare due ſoldati al Conte Ermanno per richiederlo di ſuſſidio, n' hebbe la dedizione a' 3 r. di Luglio, quando dalla vicina Città Ghelder cõ diverſi fuochi di notte havea veduto i ſegni, che accoſtavaſi il Conte Ermanno, e già paſſavan la Moſa ſedici Cõpagnie di Milaneſi col Conte Trivulzio, trenta di Napolitani col Marcheſe Caracciolo, mille Spagnuoli, i Reggimenti del Buquoy, e del Barlemont, in tutto ottomila Fanti, e duemila cinquecento Cavalli.

P. Gallue. de Bello Belg. l. 13

Seguita la reſa di Rinberg, le milizie deſtinate al di lei ſoccorſo furono richiamate dall'Arciduca, che fin da 6. di Luglio havea piantato il Campo ſotto Oſtenda, dove il Marcheſe della Bella co' ſuoi Napolitani nel Forte Alberto Quartier Generale dell'Arciduca alloggiò. Veder l'opere Oſſidionali creſcere per la gara delle Nazioni, à momenti, mal ſoffrivano i difenſori, e per diſturbarle, il Governadore d'Oſtenda Carlo Vandernor con mille cinquecento ſoldati a' 10. di Luglio fece una furioſa ſortita; mà da Geronimo Monroy, Nicolò Catricio, e Marcheſe della Bella, dentro le mura non ſenza grave danno cacciato, diè luogo al Colõnello Ingleſe Verì, che cõ più di tremila de'ſuoi a' 16. di Luglio cõtro il Forte Alberto ſortendo con bizzarria, ſe ne ritornò con vergogna, laſciandovi molti Eretici ad appeſtar l'aria co'lor cadaveri. Nell'avanzo di poco terreno ſi conſumò il rimanente dell'anno. Mà gl'Olandeſi del biſognevole abbondantemente proviſti, fuor delle mura ergeano altre Fortificazioni, e fabbricavano nuove Oſtende, aggiungendo dalla parte più debole del muro tre artificioſe Ritirate, che furon dette *Poldres*, & un Trincierone preſidiato da cinque Compagnie di Fanti, indovinando, da quella parte doverſi inveſtire la Piazza, dalla quale alle vicine Iſole di Zelanda mandò la turba inutile di quanti li ſarebbero più di gravezza col numero, che d'ajuto con l'opera. Ordinataſi da Alberto l'invaſione appunto dalla banda più fiacca, e di freſco fortificata; riuſcito infruttuoſo il primo aſſalto de gl'otto di Settembre, replicoſſi a' ſette di Gennaro 1602. nel quale il Marcheſe della Bella co' Napolitani, ad Antonio Gambaloita co' Milaneſi toccò l'attacco del Rivellino della Città vecchia. Sù le prime tenebre della notte, col beneficio del riflusſo del mare, datoſi il ſegno, andarono all'aſſalto con grand'ardor le Milizie, mà non trovando negl' aſſaliti minore la reſiſtenza, doppo molte hore d'inutile impreſſione, ſonò Alberto la ritirata, morti in gran numero ſoldati ordinarj, Officiali coſpicui, primi à riportar la ſolita mercede di mal fortunato coraggio, ferito lo Spinello, e ritrovato poi la matina il cadavere d' una Giovanetta Spagnuo-

gnuola, che havea combattuto con valor più che maſchio, il petto pieno di piaghe, ove portava una Collana d'oro: Tanto è vero, che l'oro ancor nõ veduto, à ſe tira il ferro, e ſon due ſimpatie della Morte, dõna, e danari; forſe una di quelle, che ſeguendo alla guerra i ſpoſi, al caſto amore del Matrimonio congiongono la bravura della Fortezza, e in tenero ſeno di moglie affettuoſa, chiudono cuore d'Ammazzone, moſtrandone frequenti eſempj l'Iſtorie. *Gallus, l. 14.*

L'acquiſto de las Poldres, e la notizia del fondo dell'acqua attorno il muro erano due difficoltà, che metteano Alberto in penſiero; ne vi era de' Capitani chi ſi eſponeſſe à tẽtar le une, e miſurar l'altro, arretrãdoſi ogni bravura ove la riuſcita almen probabile ſi diſpera. Per ambedue offerì il Caracciolo l'opra, & attaccata las Poldres, d'una delle tre Ritirate s'impadronì, mãtenendola à fronte delle hoſtili artiglierie, finche d'abbandonarla comandato dall'Arciduca, inceneri il Trincierone, che all'eſteriori fortificazioni ſerviva di parapetto. Indi con Carlo Spinello, & altri pochi Officiali del ſuo Terzo, in mezzo à nn nembo di palle, che dalle mura fiſchiavano, e malamente ferirono lo Spinello, preſe dell'acqua la deſiderata miſura. In queſto era l'aſſedio d' Oſtenda, allor che Alberto contro duemila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, che prima ammutinari, poſcia ſedizioſi, haveano occupara Hoocſtrat, e darſi alla protezzion di Maurizio, inviò Federico di Vandeberg con tremila Cavalli, e ſettemila Fanti, tra quali il Terzo del Caracciolo, à portar ſopra di loro lo ſdegno dell' Arciduca, di cui haveano ſprezzato gl'indulti della Clemenza, e ſtuzzicarolo ſempre più con nuove colpe di contumacia, e con la peſſima riſoluzione d'eſſerſi girtati all' ombra degl'Eretici, ordinando al Vandeberg, procuraſſe in ogni conto ſnidarli da quella Terra. Cinſela Federico; mà il Conte Maurizio ingroſſatoſi co'mille cinquecento Cavalli ſedizioſi uſciti da Hoocſtrat, preſſo di lui havea piantato il ſuo Campo, donde con impedirli i viveri, con frequentiſſimi falſi all'arme, rogliendoli nella notte il ſonno, nel giorno il ripoſo, al riſtoro il cibo, erali una continua, & inſuperabil moleſtia. *Lett. certific. di Federico di Vãteberg. Maeſtro di Campo Generale di S. Decembre 1603. D'Alfolfo d'Avalos de 5. Novembre 1603.*

Non vedendoſi altro modo da liberarſene, fù riſoluto inveſtir le trinciere Olandeſi. Perciò raddoppiare le Guardie, nell'una porta del Campo ducento Napolitani con altretanti Spagnuoli, e Valloni, nell' altra pari numero d'Italiani, e Tedeſchi ſi collocarono. Maurizio col moſtrarli ſovente i baleni della ſua ſpada, trattenuti tutta la notte i Cattolici con gl'occhi aperti, sù la prima luce l'aſſalì con parte delle ſue truppe. Allora il Marcheſe della Bella, (cui d'haverli fatto abbaſſar le palpebre non havea potuto il ſonno vantarſi, con meraviglia di molti, quaſi in tutto il tempo, che l'havea deluſi con finte all'armi Mauricio) vedendo in qual parte piegava la piena Nemica, e'l diſegno di rompere da una parte, per penetrar negl'alloggiamenti, impugnara una picca, e ſeco Simon Antunez Portogheſe, accorſe à quell' entrata del Campo cuſtodita da Milaneſi, Napolitani, e Spagnuoli, che già contro tredici Compagnie di Cavalli combattevano con ammirabile ardire, e venute in ſoccorſo altre ſchiere di Spagnuoli, e Alemani, ributtarono gli Olandeſi, con precipua gloria dell'Italica Nazione. Niente però profittandoſi, e ogni dì più creſcendo le miſerie del Campo, mancare da tre giorni le vettovaglie, e replicare le infeſtazioni del Nemico, determinò il Vandeberg riportar ſenza ſtrepito le Milizie. Perciò partite *Lett. del Marcheſe della Bella citato dal P. Gall. lib. 15.*

te à tacito paſſo le prime fila, mentre ſotto Lucio Dentice (la cui Vita narro à ſuo luogo) la Retroguardia preparava la marchia , i ſedizioſi della Città da tre parti ſortirono ad infeſtarla . Queſti virilmente ricevuti,e(tuttoche invaſati dallo ſpirito del furore,ſtimulati dall'affronto, che pẽſavano farſi loro cõ aſſediarli,pugnaſſero cõ barbara beſtialità,) audacemente reſpinti ſino à ritirarſi con perdita maggiore della vẽdetta da eſſi meditata, ſi ſeguitò il viaggio nè come prima moleſto , nè totalmente ſicuro, poiche gl'Olandeſi impetuoſamente movendoſi l'aſſalirono alla coda . Il Caracciolo come più vicino al Nemico,più ſogetto al pericolo,preſa à ſuo carico la ſicurezza della Ritirata,diſpoſe cento archibugieri Napolitani, che con pari numero di Spagnuoli,e Valloni ſpalleggiaſſero il rimanente delle Milizie, che marchiavano, e in altra parte un Capitano con cento venti moſchettieri del ſuo Terzo,che, ſearamucciando trattenuti i Nemici, al Corpo cõ decoro ſi riduceſſero. L'induſtria del Caracciolo ſalvò quelle truppe aſſalite per fianchi, alle ſpalle, e in continuo riſchio d'eſſer tagliate à pezzi,convenendo sfilare per ſtrade,e ſentieri anguſtiſſimi,ſempre con la ſpada alla mano,e'l Nemico, che l'incalzava, finche uſcite in campagna aperta,e ſchieratesi in piena battaglia, quaſi intiere pervennero ad Herental.

Acclamato con titolo di Liberatore entrò in Hoocſtrat Mauri zio,e lieto d'haver guadagnato sì buona Piazza col prezzo dell'altrui pertinacia,aſſicuratala con numeroſo preſidio,determinò l'aſſedio di Bolduc già meditato da tanto tempo, & altra volta tentato invano . Quindi preſi ſecogli ammutinari,che li havean dato in mano la Città,ad eſſi in un de tre fianchi,da'quali formaſi il ſito di Bolduc,il Quartiere ſeparato aſſegnò, nel ſecondo ei medeſimo alloggiò ; mà il Terzo pria di potervi alzar le Trinciere,fù occupato dal Conte Federico di Vandeberg, che con le Milizie ridotte dall'aſſedio d'Hoocſtrat partì incontinente al ſoccorſo . Glielo havea l'Arciduca ordinato , rimaſto ſopra penſiero dell'eſito; poiche impegnato ſotto Oſtenda il nervo maggior delle forze con piccioli , e dubbioſi progreſſi , dell'inveſtita Bolduc, ragionevolmente temeva , non potendo con nuovo Eſercito dar ſul Campo degli Olaudeſi, che al numero aggiungevano, quaſi impoſſibile à ſuperarſi, il recinto fortiſſimo de' Ripari . Accreſceva il ſoſpetto la riſoluta negativa ancora de'Bolduceſi in ammettere dentro le mura alcune Compagnie inviateli per rinforzo , ſenza le quali era difficile difendere una Città di non picciol circuito con Urbane Milizie più avvezze alle cure domeſtiche, che a'miniſteri marziali .

Bene però ſperando alla prudente direzione del Vandeberg , à lui commiſe,come ſi è detto,il ſoſtegno di quella Piazza,& egli,aggiontili i Terzi del Brancaccio, e del Borgia poco prima pervenuti, in tutto dodecimila Fanti, e tremila Cavalli, tra'Villaggi di Donga,& Hintum piantò le tende . Inviò un Officiale nella Città, offerendoli per difeſa una patte delle Miſizie ; mà il Popolo,cui pareva una ſpecie di giogo l'introduzzione d'eſtraneo ſollievo, riſpoſe di nò, & oſtinato in non ammettere ſoldateſca tra le ſue mura,fidando alle ſole ſue mani la propria ſalute,riſolutamẽte li ricusò.Il Vandeberg,(acciò Maurizio,inteſo il diſparere tra' Cittadini, & Auſiliarj,non ſopragiungeſſe per terzo,e trionfaſſe d'entrambi, come à chi valea non men del braccio la mente, ſempre deſto à qualunque opportunità di guadagno,li offeriſſe la congiontu-

tura; dolente del caſo di Bolduc, che con occhio di giudicio militar prevedeva, per ovviar, quanto ſi poteſſe, al pericolo, mandò di nuovo ad incoraggire i Burgeſi *non mancaſſero à loro ſteſſi, & al naturale lor Prencipe; difendeſſero arditamente la Religione, la Patria, ſoſteneſſero con bravura gli attacchi: Egli ſpalleggiarli vicino, e pronto, ad ogni richieſta, ad ajutarli, e correr con eſſi una medema fortuna.*

Per fraſtornar intanto gli accelerati lavori della zappa nemica, il Caracciolo preſſo la Circonvallazione Olandeſe in diſtanza di pochi paſſi ſi acquartierò col ſuo Terzo, & erettovi frettoloſamente un Fortino, non ſolo proibiva à Maurizio (che in attendarviſi, non havea conceduto un momento di quiete alla turba de Guaſtadori) l'accoſtarſi à la Città con gl'approcci, ma col cannone, e con le ſortite, fin dentro le trinciere non lo laſciava ſicuro. Altro luogo averti il Vandeberg più vicino al Nemico, dal quale, ſe haveſſe potuto occuparſi, chiudevaſi la ſtrada à convogli, che venivano al Campo degl'Olandeſi, e li haverebbe coſtretto à ſloggiare. Dunque al medeſimo Caracciolo, *cujus militarem prudentiam, ac Virtutem adeo recèns exploratam habebat*, comandò che con due mila Fanti, del ſuo Terzo, di Spagnuoli, e Valloni, ove le ne ſuccedeſſe l'acquiſto, ſubito vi fabricaſſe un Forte da piantarvi l'artiglieria, diſpoſti, per ogni ſiniſtro evento, altri due mila à ſoccorrerlo. Così lungi dall'opinion di Maurizio era ſtato quel tentativo, che ſtimando temerità il poterſi attaccare un luogo à lui sì proſſimo, che potea e difenderlo inveſtito, e rihaverlo perduto, non curò più che tanto guarnirlo di militari prevenzioni. Inganno frequente de Capitani, a' quali, non s'è ancor definito, ſe rieſca più dannevole il timore, o pernicioſa la confidenza. *P. Gallut. lib. 15.*

Il Caracciolo, & Alfonſo di Luna Spagnuolo, occupato il poſto di notte, e cominciata l'erezzion del Fortino, non poterono perfezzionarlo, benche Soldati, e Capitani teneſſero una mano pronta alla difeſa, l'altra impiegata al lavoro, pria che lo ſapeſſe Maurizio, il quale intendendo come hauria ruinata l'Impreſa di Bolduc la ſuſſiſtenza di quel Ridotto, ſcelti quattro mila de migliori ſuoi Fanti, (propoſtali certa Vittoria, da cui dipendeva la ſicurezza, & abbondanza del Campo, che altrimente, per il difficoltoſo paſſaggio de Carri, ſaria conſumato dalla penuria) apparecchiatone maggior numero al biſogno, chiamati di più dal lor Quartiere gli ammutinati ribelli, ricordandoli la Fede impegnata, e promettendoli ampio guiderdone, ſe con l'opera corriſpondeſſero à la promeſſa, andò con quaſi ſei mila più bravi ad aſſalire il Marcheſe.

Nell'avvicinarſi le prime file: *Udite* (diſſe il Caracciolo à ſuoi) *con qual'orgoglio aſſordi l'aria il Tamburro Olandeſe? con qual' audacia vengano i nemici all'aſſalto? Voi ſoſtenitori dell'Auſtriaca Grädezza, ſprezzatori de riſchi, Vindici della Religione, pochi contro moltiſſimi, ſe ſarete quali ſoſtivo ſempre, ſoliti non contare i Nemici, che doppo d'haverli vinti, ancor quì ſarete conoſcere, dal numero de Capi computarſi le beſtie; dalla magnanimità del petto miſurarſi il coraggio. Ecco due Corpi di aſſalitori, gl'uni Eretici, gl'altri ſedizioſi. Queſti pugnano per timore, quelli per intereſſe, Voi combattendo per la Fè, per la Gloria, portarete contro Sedizioſi il ferro, contro gl'Eretici il fuoco. Non vi è tempo da conſultarſi, non aſilo da declinarſi la pugna, non ſtrada da procacciarſi la fuga. Ma io con la ricordan-*

danza di termine à Voi ignoto, fò torto à quel Valore, che meritarà applauſi dall'Eſercito, e premij dall'Arciduca. Animo generoſi Commilitoni: ſi contrapeſi à un monte di nemici Cadaveri ogni ſtilla del noſtro ſangue: queſto pezzo di terra, e trionfanti, & eſtinti ſiaci tumolo, e Campidoglio: mi haurete, e nel vincere, e nel morire Capitano, e Campagno. Così detto, preſa una picca, alla teſta dell'agguerrito Squadrone, ricevè l'impeto degl'infuriati aggreſſori.

Atrociſſima fù la pugna, e più che poſſa ſpiegarſi eſemplare la reſiſtenza. Gl'Olandeſi arrabbiati per il perìcolo d'eſſerli intercette con la fabrica di quel Forte le Vettovaglie: I Diſertori, sì per far conoſcere à Maurizio la fedeltà delle loro empie promeſſe, sì ancora perche gl'odij trà le genti della medeſima Nazione ſogliono eſſer più acceſi: dall'altra parte i Soldati del Caracciolo contro i primi per motivo di Religione, contro i ſecondi per ſdegno della nuova ſceleratezza, combattevano braviſſimamente. Ma che potevano in pugna sì diſuguale, e con truppe il doppio numeroſe? Doppo due hore di pertinaciſſimo conflitto, non eſſendo il Forte in ſtato di ripararli, e gionto tardi il ſoccorſo, doppo haver fatta, e ricevuta gran ſtragge, i Cattolici ſi ritirarono. Perſiſtette però nel poſto il Marcheſe della Bella, e con una picca alla mano, riverſando moltiſſimi degl'aſſalitori, circondato dalla piena di eſſi, non volendo (e l'haveria potuto commodamente) ocedere il luogo, ò renderſi prigione, trafitto da diecenove ferite, tutto corrente di ſangue cadendo moribondo ſul poſto, da cui giamai havea rimoſſo il piede, ne fù tolto ſolamente quando lo ſpirito indomito, e generoſo battea sù le labra la ritirata.

Al Prencipe d'Avellino Camillo, Fratello del Marcheſe, il Capitano Aſcanio Minutolo con la ſeguente lettera in diverſa maniera ne ſcriſſe.

Diſpiacemi d'eſſer forzato di ſcrivere à V. E. nuove, che non ſiano di cõtento; nondimeno piace così à Dio, che io ſuo Servidore habbia ad aviſarla della morte del mio Signor Marcheſe della Bella, che ſeguì à 2. di Settembre ad otto hore di notte. Che ſtando noi col ſuo Terzo al ſoccorſo di Bolduc, fummo comandati, che andaſſimo con tre mila Fanti, due da combattere, e mille per travagliare, à pigliar un Poſto, dove s'andò aſſai felicemente, con ributtare il Nemico, pigliar il Poſto, e fortificarci in quella notte molto bene per lo poco tempo, che s'hebbe; ma vedendo il Nemico, eſſer il perduto Poſto di molta importanza, ſi riſolvette nell'iſteſſo punto accommetterlo, e l'acõmiſe con cinque mila Fanti, à bandiere ſpiegate, e due mila Cavalli, ſcaramucciandoſi forſe un hora. E vedendo la Cavalleria dello Nemico, che non vi era la noſtra, perche dalla noſtra parte non vi potea eſſere per l'acqua, buttò piede à terra buona parte della Cavalleria, accommettendo gagliardamente. Onde gli Alemani piegarono, e l'Inimico entrò, & eſſendo entrato, i Noſtri tutti piegarono, havendo il Signor Marcheſe in quel punto un archibuggiata nel braccio, e potendoſi ritirare, non volle, anzi fece teſta con poche picche. Ma in breve vidde l'Inimico in maggior forza, non per queſto volle mai renderſi, ma buttando le mani bravamente, alla fine cadde à terra con diecesſette ferite, eſſendo cagione della ſua morte una, che ne teneva in teſta; Allora, non ancor morto, fù preſo dallo Nemico, e morìo in Caſa del Conte Maurizio, dandogli detto Conte da bere, e bevendo ſpirò. Laſcio conſidera-

re

re à V.E.come noi altri meſchini ſue Creature ſiamo rimaſti affitti, e ſconſolati, non conſolandoci altro, (il che deve anco conſolare V. E.) che la gloria, con che è morto, potendoſi V.E.gloriare d'un tal Fratello, per la Fama, ch' hà laſciata in queſti, e fuori di queſti Stati del ſuo Valore. Poiche non vi è Perſona, che lo nomini, e non ſe ne affligga. Queſta mattina l'habbiamo ricuperato, e l'hò lavato con le mie mani, e s'è imbalſamato, e già habbiamo chiamati tutti queſti Signori dell'Eſercito per farlo ſepellire poidomani, che ſaranno 5. con quella riputazione, che meritano tali oſſa, il che ſarà in luogo di Depoſito fino à tanto che V.E.mandarà aviſo, che l'inviamo, ò pure che ſi laſci in queſti Stati in qualche Villa, con farli fare un Sepolcro di marmi, e tutto ciò, che ſarà neceſſario, e che V.E. comandarà. L'Inventario già cominciarà à farſi, con haverne cura Io, il Signor Gioan Antonio Gambacorta, & il Signor Tomaſo Caracciolo, aſſicurando V. E. che il tutto andarà puntualmente, riſerbandomi appreſſo di ſcrivere più à lungo, e facendo con ciò fine, reſto ſupplicandola à tenermi nel numero de ſuoi affezzionati Servidori, con agurarle dal Cielo quiete, e conforto. Dal Campo il dì 3. di Settembre 1603.

Aſcanio Minutolo.

Quattrocento Olandeſi egli, e i ſuoi mandarono à dar nuova di quella Vittoria all'Inferno, ducento Cattolici vi perirono, reſtandovi ferito Carlo Spinello Capitano del Marcheſe. Ma la perdita del ſolo Caracciolo preponderava alla ſtrage de Nemici. Il Conte Maurizio, non ſenza diſpiacere dell'iniqua ſorte di sì valoroſo Avverſario, fecelo adagiare ſotto la propria ſua tenda, impiegarvi tutta l'Arte i Medici più dotti, che poteſſero prolongare i periodi à quella Vita, che meritava intrecciarſi con ſtami immortali. Poch'hore però ſopraviſſe, non ſi sà, ſe conceduteli un Sacerdote Cattolico, in mezzo un Campo di Calviniſti, al quale eſpiaſſe l'anima, e da cui riceveſſe conforto nell'agonia. Benche poſſa ſperarſi che l'impetraſſeto l'aſſiſtenza della Divina Miſericordia in quell'ultimo i lodevoli coſtumi della Vita menata da ottimo Criſtiano, e Cattolico. Nè timandò Maurizio, con honorate teſtimonianze di ſtima, il Cadavero alle prime richieſte de' ſuoi Capitani, i quali ſommamente addolorati, lavatolo con le lagrime, l'imbalſamarono, e pteparono nella Chieſa di San Domenico di Bolduc il Depoſito, accompagnando l'Eſequie con tutti i Capi delle Milizie il Vandeberg, che volle foſſe ſepolto con tutti gli honori ſoliti tributarſi nell' eſequie a' gran Capitani. *Mauritiani tandem loco potiti ſunt: at non ſine ingenti clade ſuorum, quorum circiter quadringenti, atque ex ijs Centuriones uliquot, periere. Ex Archiducis verò militibus cæſi fuere ducenti: quos inter ipſe Domitius Caracciolus Bellæ Marchio maluit, Hoſti fortiter obſiſtendo, glorioſè occumbere, quam ſeſe recipiendo, cum poſſet, locum cedere. Dignus hoc etiam nomine, cui magnificum ſunus in Urbe Sylvaducenſi fieret; Tribunis militum ad Divi Dominici Templum efferentibus ejus Cadaver ab Hoſte remiſſum, atque undeviginti vulneribus inſignitum: proſequentibus Aumalio Duce, Barlamontio Comite, ipſoque Copiarum Ductore Vandebergio.* Così a' 2. di Settembre 1603. rimaſe eſtinto queſt'Huomo, il cui coraggio promettea ampia meſſe di Gloria Militare, quando foſſe gionto à matura età, e in mezzo il coſo delle ſue generoſe azzioni non l'haveſſe rubato la Morte.

P. Gallut. cit. lib. 15.

EMMANUELE CARAFA

DE' DUCHI DI NOCERA, BARONE DI VALLELONGA.

Aelian. Var. Hiſt. l. 12. c. 14.

SE Timoteo celebre Capitano Atenieſe, entrando una volta à far prova del ſuo valore ne' rinomati Giuochi Olimpici, hebbe à morir di contento, perche la Giovenrù più fiorita di tutta la Grecia raccolta in quel Teatro, fiſsò gl'occhi in lui ſolo, come il più degno Ogetto di quei Spettacoli: poſſo imaginarmi, che Emmanuele Caraſa, di cui prendo à ſcrivere, Figliuolo di Franceſco Maria Duca di Nocera, ragionevolmente s'inſuperbiſſe a'meritari applauſi, che al ſuo ammirabil valore tributò il pieno Teatro avanti il Real Palazzo di Napoli, per quel generoſo atto di bravura, e d'intrepidezza indelebile dalla memoria de'Concittadini, veramente degno di riferirſi, e più ſotto l'accennarò. Avveroſſi in lui il detto *Fortes creantur Fortibus*, poiche dal valoroſo Padre non degenerando nel coraggio, ſubito, che cinſe la Spada, dedicoſſi alla Guerra. Capitano nel Terzo di Leonardo Moles laſciata la Patria nel 1639. impreſſe i primi ſegni del valore sù le muta di Salſas ria cquiſtata per opera del Torrecuſo. Mà ſchiuſo in Catalogna il baſiliſco della Sedizione covato co'l fomento de' Galli, & infetto quaſi tutto quel Nobile Principato dal maligno veleno, mentre nella general Commozione per gravezza d'alloggi la Terra ancora di Santa Colomba de Farnes moſtrava di ſcuoterſi violentemente di doſſo il giogo dell'Obedienza, s'affrettò co'l ſuo Terzo di Napolitani il Moles per reprimere i ſuſcitati tumulri. De'Catalani però (che volevano cõ le ſparſe ſcintille alimentare gl'inizii del torbido fuoco, & impegnar gl'altri luoghi nell'aggiongervi paglia, con indurli alla medeſima colpa) unitiſi quattromila incontrarono tra il Rio d'Arena, e las Mallorquinas le prime Squadre del Moles condotte dal ſuo Sargente Maggiore. Al numero de'Nemici fece fronte l'intrepidezza de'Regij, e'l Caraſa con una Manica di Moſchettieri accorſo in tempo, fù cagione, che ſi ritiraſſero, dell'inſulto pentiti.

Paſſato in Roſſiglione, dove governava l'Armi Spagnuole il Marcheſe Gerl d'Arena, Generale dell' Artiglieria dell' Eſercito d'Alſazia, quando queſte ſi portarono à Perpignano, il Caraſa tra' primi Capitani, che l'attaccarono, riportò ferita la gamba. Indi venuto in Agà alle Frontiere d'Aragona ſotto gl'occhi del Vicerè Duca di Nocera ſuo Padre, li diede quelle moſtre di prudente coraggio, che autenticarono da quali vene haveſſe eredirato il ſangue. Si che rimunerato nel 1642. co'l poſto di Capitan di Cavalli, ſtimolato dal nuovo honore à renderſi degno di maggior premio, nella Campagna arrorno Lerida, acquiſto di Monſon, nella rotta dell'Orcas de Lerida, eſſendo de' primi ad arraccar la Zuffa, nella preſa di Balaguer, Ager, & altre Piazze, in quanti incontti variò la fortuna dell'armi, non la fermezza del

Cuo-

Ingro Donreaux Aut.e Parmae Neapoli 1691 F.Scor Inv. Fran.s de Grado sculp. Neapoli

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.e Pad. Colendiss.

IL GENERALE SIGNOR

D. MARINO CARAFA
DE' DUCHI DI MADALONI

Sargente Generale di Battaglia, Vicario Generale de' Presidj di Toscana, &c.

SOL, che V. E. Inchini il guardo alla soggetta Campagna di Portolongone, riconoscerà quei veltigi di consumato valore, che vi stampò il bravo, Il valente D. Emanuele Carafa, nel celebre assedio di cotesta Piazza di Longone, che sotto il Generalizio bastone del Sereniſſimo Don Gio:d'Austria depose il vano titolo d'inespugnabile. Fra tanti Cavalieri della bellicosa famiglia Carafa, che sangue, e sudori abbondanti contribuirono à quell' Impresa, D. Emanuele singolarmente ammirossi; Mà non fù il primo, ò l' ultimo de' suoi fatti, de' quali molti dall'Autore si adunarono con fatiga, moltissimi han delusa ogni più esatta diligenza; se la modestia di V. E. non cagionerà lo stesso dispendio alla Fama, haurà ella assai, che publicare dell'Eroiche sue gesta, delle quali fanno abbondanti testimonianze la Sicilia, la Catalogna, & ora coteste gelose Fortezze, che sotto l'ombra del di lei nome, e premunite di nuove difese, non han temuto in queste Campagne i minacciati assedj nemici, perche ne rendono formidabili le bandiere Austriache la costanza delle milizie Spagnuole, e 'l valore de' Comandanti Napolitani. Se poi merte l'occhio nella lunga serie de' celebri Personaggi, c'han distesa per tutta Europa il grido della Casa Carafa, de' Conti, e Duchi di Madaloni, troverà elle proprie gesta somiglianti ſſime paralelli D. Antonio detto Malizia, che alla Regina Giovanna Seconda, perſuase l'addozzione d'Alfonso V. d'Aragona, che venuto poi all'assedio di questa Dominante, D. Antonio ve l'introdusse per i sotterranei Acquedotti, e'l primo sù le mura espose all'ossequio della Sirena lo stendardo delle Fasce Aragonesi. D. Diomede suo figliuolo primo Conte di Madaloni, per undeci anni seminati più allori vittoriosi nelle campagne di Spagna, e d'Africa, in Napoli ne riportò le Corone. Primo Ministro, e Generale dell'Armi di Ferdinando, cui mantenne il Cuore in petto, e la Corona in Capo nella Congiura de' Baroni del Regno, nello scacciamento de' Turchi da Manfredonia, conservando nel suo grand'animo la divozione alla Spagna si profondamente impressa, che per la divisione accordata di queste Provincie, rimasti gli Stati del Conte sotto il Dominio Francese, ricusò con altri onori l'offerta dell'ordine di S. Michele, fattagli dal Rè di Francia, replicandogli, che la disgrazia privandolo de' Patrimonj, ne tendeva al proprio Monarca più cospicua la fedeltà. Comprovò le generose proteste del magnanimo Genitore il Conta di Cerreto con altri Fratelli nell' impresa di Bologna sotto D. Raimondo di Cardona, perdendo la vita nella battaglia di Ravenna, Capitano d'una Compagnia di Lancie Napolitane, levate à sue spese, seguendone l'esempio, e la Carica D. Diomede III. Conte di Madaloni nella Guerra di Siena. Confessano l' Istoria esser stata la Casa di Madaloni à tutto il Mondo singolarissimo Esemplar di costanza nella guerra mossa da Paolo IV. all' Imperadore Carlo V. anteponendo l'accennato D. Dionede la sincera fede d'onorato Vassallo, non solo à grand'interessi di stato, offertigli dal Zio Pontefice, mà alla ragioni del sangue, potendosi difficilmente decidere, se più manifeste dimostrazioni di fedeltà inflessibile facesse la Casa Carafa di Madaloni, quando per essa all' ombra dello Scettro Spagnuolo posò il Capo questo Regno; ò quando insidiato dall'armi altrui, per essa, nella volontaria soggezzione al medesimo piissimo Dominio si mantanne. Nè punto minor confidenza ne mostrò la Real Corona di Castiglia, mettendole in pugno bastoni Generalizj in D. Marzio Carafa Duca di Madaloni, Generale della Cavalleria in Milano: appoggiata la speranza di raffermar nelle Civili commozioni le sorte fluttuante del Regno al braccio risoluto di D. Diomede Duca di Madaloni Padre di V.E. che al servigio del nostro Rè, sagrificò lo stato, le fortune, la spada, e 'l sangue, ove soccorrendo dà viveri, ove accrescendo di soldatesche il Regio partito, fino à dovergliſi in gran parte il sereno spuntato da quei torbidi perigliosi. Quanto splende ancora di generosità, di zelo verso il Real servigio nella persona dell' Eccell. Signor Duca di Madaloni D. Marzio fratello di V. E. chiamarebbe la penna à gloriose fatighe. Ma dovendosi più d'un' Omero ad encomiar tanti Achilli, de' quali lunga sarìa anche la sola rimembranza de' Nomi; Gradirà V. E. Si come ne la supplico, il Ritratto di questo Eroe Carafesco, e mi consentirà la gloria di sottoscrivermi.

Di V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliss. & Obsequiosiss. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Cuore, godè trovar la cote, dove affilare, e rendere illuſtre il ſuo ferro, gloriandoſi d'una cicatrice in faccia (il più autentico foglio ove ſcrive i ſuoi Manifeſti la Virtù) laſciatali da una punta di picca nell'aſſalto di Lerida. Tutte meritarebbero, e lode particolare, e diſtinto ragguaglio le fazzioni, che l'acquiſtarono l'ammirazion da Nemici, e la ſtima da Comandanti. Quella però de' 21. di Giugno 1645. li meritò vanto particolare nel paſſo del Segre tentato dal Cõte d'Arcourt, cõtraſtatoli da Andrea Cantelmo, e Franceſco Tuttavilla, guidando Emmanuele le Corazze da Capitano della Guardia del Cãtelmo Vicerè di Catalogna.

Il Fatto in altra occaſion ſi racconta: quì non voglio tacere, che havendo i Franceſi attaccate prima le Corazze Napolitane, alla fronte delle quali era Emmanuele, vi trovarono sì coſtante la reſiſtenza, che ſe non li mancava ſoccorſo, non ſi faria perduta la Vittoria, che coſtò cara a' Franceſi, preſto venutoſi ad arma bianca. Gli Officiali quaſi tutti rimaſero ò morti, ò feriti, ò prigioni, e trà queſti il Caraffa, che riſcattatoſi quaſi doppo venti meſi di prigionia, tornato in Spagna, vacando il Terzo di Napolitani fiſſo dell'Armata Reale, di quel Reggimento di Fanteria fù egli dichiarato Maeſtro di Campo. Pervenuto à Madrid l'aviſo de' Tumulti popolari di Napoli, mentre ancora teneano in apprenſione la Corte le novità di Sicilia, con l'impegno di Portogallo, e Catalogna, che havean da ſoffrire nelle viſcere del Paeſe i Nemici della Corona, accreſcendoſi dalla Fama il pericolo della perdita di quel Regno, parve à S.M. inviarvi il Sereniſſimo D. Giovanni ſuo Figliuolo, acciò i Napolitani ò accettaſſero l'indulto della Clemenza, ò ſoggiaceſſero al rigore della vẽdetta. Sopra quarantacinque Vaſcelli d'alto bordo con buon nervo di Soldateſca, Spagnuola, Borgognona, Vallona, & Italiana comparve D. Giovanni à viſta di Napoli il primo giorno d'Ottobre 1647. nè potẽdoſi indurre il Popolo à laſciar tutte l'armi, come in oſſequio del Prencipe ne havea depoſta una parte, cominciоſſi à bombardar la Città da Caſtelli, e da Galeoni; donde calati ſeimila Fanti, e tra eſſi Emmanuele co'l ſuo Terzo, uniti alla Milizia Preſidiaria, ſi ſpinſero animoſi all'aſſalto, ſicuri della conquiſta, e di trovar ne' Poſti Popolari ò nulla, ò pochiſſima reſiſtenza à fronte di Veterani. Mà ſperimentata, non così vile la plebe come era ſtata deſcritta, anzi inaſprita vie più la guerra, ſeguì con quella fortuna, che terminò finalmente à gloria di Sua Altezza, ſodisfazzione del Rè, e felicità del Popolo.

Cual. 3. 3. lib. 8.

Mentre però tra l'incertezza del fine ondeggiavano le ſperanze, e i conſegli, venuta nel Golfo di Napoli l'Armata Franceſe di vent'otto Vaſcelli, Emmanuel co'l ſuo Terzo rimontò sù le Navi, imbarcandoviſi con la Soldateſca Spagnuola *molte Compagnie di Popolo Civile al numero di mille, e cinquecento, & andavano con tanta prontezza, che havendo il Vecerè voluto darli un Zecchino per uno, fù dalla maggior parte ricuſato*. E poiche per guarnir le Navi fù neceſſario ſervirſi di quelle Milizie pagate, co' quali nell'atto del cimento ſi ammaeſtraſſero, e ſoſteneſſero le volontarie, ne rimanevano prive le barricate, che poſſeduce dal Popolo dividevano le Contrade obedienti, e fedeli, ſi aſſunſe la Nobiltà queſto peſo. Onde ſi fece una *Nota di ducento Cavalieri, tra' quali molti Titolati, che con li loro amici, e ſervidori andavano alla difeſa delle trinciere in luogo de' Spagnuoli, accudendo con vigilanza incredibile giorno, e notte ogn'uno, come ſemplice Soldato benche foſſe nel cuore del Verno.*

Cual. 4. 4. lib. 7.

Cual. ibi.

Nel

Nel raeconto della battaglia Navale, in cui, come si è detto, il Carafa intervenne, par, che più d'ogn'altro il Conte Gualdo dia al segno del vero. *In tal mentre l'Armata di Spagna, per dar soccorso à Castell'à mare, s'era tirata al mare à guadagnare il beneficio del Vento. Comparsa in vista della Francese, non ostante, che l'Ammiraglio, e Vice-ammiraglio non si trovassero seguitati, che da altri cinque Galeoni, e da un Brulotto, restati gli altri sottovento; con meravigliosa bravura si spiccò avanti all'attacco della Francese, che sollecitamente si andò à metter nel mezzo delli sette Galeoni, e del restante della flotta Spagnuola. E doppo haver combattuto fino al tardi del medesimo giorno col cannone, e col moschetto, senza mai venire all'abordo, li Legni di Spagna non potendo esser soccorsi dal rimanente della loro Armata per causa del vento, che tolse loro di mano la vittoria, s'incaminarono verso quella; terminandosi in tal modo quel fatto: che se vi fusse stata tutta l'Armata di Spagna, poteva riuscir più infausto alli Francesi. I quali senza haver da questa loro espedizione raccolto altro in diciassette giorni, che vi si trattennero, che d'haver sbarcato un poco di polvere à Napoli, & infiati di speranze quei Popoli, se ne ritornò l'Armata ne' mari di Provenza.*

Gual. cit.

Dissipato dunque qnel funesto turbine di guerre civili, che quasi ad affogarvi la deliziosa Sirena, haveva agitato in terra un tempestoso golfo di sangue, e'l Carafa vi contribuì ancora del suo, ricevuta una moschettata al ginocchio nel difender la Porta dello Spirito Santo; già che in Napoli pacificata, e quieta, si tratteneano tante soldatesche oziose, stimavasi, che il Vicerè, richiestone dal Marchese Stampa, venuto perciò in nome del Caracena, ne inviasse una parte à Milano. L'Ognatte, sospese la mossa, non volendo restar inerme, ove la Plebe ancor pareva armata de'suoi sospetti; nè ordinar nuove levate, per non insospettirla viè più, quasi pretendesse snervarla, col diminuirla, mandandola à tinger le spade Francesi, e ricevere da'suoi Nemici il castigo della colpa primiera. Mà con la nuova dell'assedio di Cremona, pervenute più vive istanze del Caracena, il Duca di Sejano, Emmanuel Carafa, e'l Prencipe di Montesarchio (benche questo, intermatosi nell'Isola di Procida, non proseguisse il viaggio) fra gli altri co'loro Terzi furono inviati à Milano; si che ingrossato l'Esercito Spagnuolo soccorse Cremona superando le nemiche trinciere. Di là tornò à Napoli il Carafa richiamatovi dal Vicerè Conte d'Ognatte, che, qual'era sagacissimo in ispiar gli andamẽti de'Popoli, & attentissimo in sapere quanto contro la Corona Reale si machinasse da gli Emoli fuori del Regno; havendo penetrato per mezzo delle molte spie, (che con familiare prodigio, senza allontanarlo dal gabinetto, replicano il Prencipe in molte Corti) come coloro a'quali il timore della severità del Conte, haveva dalla Patria cacciato, rei principali della sollevazione, non desistevano in Roma dal prorompere orecchie dell'Ambasciador Fontanè, che istigato altresì da Tobia Pallavicino, & altri Capi, che a' Popoli d'Abruzzo faceano tener ancor l'armi in mano, indusse la Corte di Parigi, e'l Cardinal Mazarino primo Ministro ad inviare ne' mari di Napoli l'Armata de'Vascelli, e Galere, per vedere se al fuoco delle bombarde Francesi si riaccendessero in quel Regno della Civil guerra passata le non estinte scintille. Sotto il Prencipe Tomaso di Savoja venne dunque l'Armata à Salerno; mà, e per la difesa di Francesco Caraccio-

Gual. p. 4 lib. 9.

lo

lo Duca di Martina, e per il ſoccorſo, che ſotto il Maeſtro di Cāpo Generale D. Dioniſio di Guſman ſi avvicinava da Napoli, cōvenēdo al Savoja toglierſene in fretta, di nuovo à quei ſcogli ruppero i diſegni nemici.

Contuttociò da Portolongone occupato nel 1646. i Franceſi à tutto il mare d'Italia ſi eran fatti tremendi. Incaricatone perciò il riacquiſto à D. Giovanni, dalla Sicilia in cui ſoſtenea le veci del Padre, con molti di quella generoſiſſima Nobiltà venuto à Gaeta, & ivi trovato co' preparamenti fatti in Napoli il Vicerè Conte d'Ognatte, a' 25. di Maggio 1650. ſciolſe verſo l'Elba con 33. Navi da guerra, e 20. Galere, e in pochi giorni à viſta di Portolongone fù con tutta l'Armata. Forma queſta Piazza quaſi Corona ad un Capo, o Promontorio, che à guiſa di Peniſola ſi bagna tutto nel mare. Sarebbe di perfetta figura Pētagonale, ſe uno degl'angoli foſſe à gl'altri Equilatere. Quādo l'occuparono i Frāceſi era aſſai male munita, e con ſoli ſeſſanta Spagnuoli di guarnigione. Mà conoſciuta dalla Corte di Francia l'importanza del poſto, vi mandò Monsù di Novigliac Capitano di ſperimentata bravura, riſolutiſſimo di perder la vita pria di laſciar quello ſcoglio, ch'era il Trono al predominio del mar Tirreno. Queſto agl'antichi baloardi, e ſtrada coperta, aggiunſe Tenaglie, e Piatteforme, chiudendo le porte con valide Mezze lune; ne ſolo da quella parte ove da ſcogli, e dirupi è ſoſtenuta la Piazza, mà dall'altra, ove ſono le ſtrade più facili, ſcavate vaſtiſſime, e profondiſſime foſſe (alle quali per ſalire biſognava ſcendere in precipizj, che con l'altezza ſpaventavano l'occhio), l'havea cangiata in Forrezza Reale, e comandando à un Preſidio di mille, e cinquecento Fanti gente ſcelta, e veterana, proveduto abondantiſſimamente d'artiglierie, viveri, e monizioni, reſa la Piazza ineſpugnabile.

Meſſo piede sù l'Iſola, D. Giovanni, e l'Ognate in certe Valli per ſe, e le truppe Spagnuole ſtabilirono l'alloggio. Sul dorſo della Montagna due Reggimenti Tedeſchi à deſtra ſotto Ercole Maria Viſconte, e Ferdinando Cuſani; à ſiniſtra ſi acquartierarono gl'Italiani, cioè due Terzi di Lombardi comandati da Franceſco Areſi, e Marcheſe Taſſi, e tre di Napolitani, de' quali eran Maeſtri di Campo Emmanuele Carafa, Gio: Battiſta Orſino, Proſpero Tuttavilla nipote di Frāceſco Duca di San Germano. Dietro un maſſo più alla Fortezza vicino accoſtatiſi gl'Italiani, e impadroniti ſi d'un Forte, indi con otto cannoni, e due trabocchi ſalutavano opportunamente la Piazza. I Tedeſchi condotta l'attiglieria ſopra il ſecondo maſſo più lontano, anco di là berſagliavano le Opere eſteriori; e i Spagnuoli punti da generoſa emolazione, rampicandoſi per le ſcoſceſe della montagna, vi ereſſero nella ſommità una formidabile batteria. Ogni paſſo d'avanzo non che acquiſto di Mezze lune, ò Fortini coſtò profuſione di ſangue; poiche, e per l'odio ingenito delle Nazioni, e per il prorito della gloria, i Franceſi, e gl'Auſtriaci pugnavano da diſperati.

Reſtava congionta con palafitta alla Fortezza una Mezza luna aſſai grande, e da ſe ſteſſa fortiſſima, e di numeroſo preſidio guarnita, e come ultimo Palladio di ſicurezza, difeſa da imminente Tenaglia, pria di venire all'abbordo della Mezza luna, neceſſaria d'occuparſi. I Spagnuoli attaccatala con grand'ardore due volte; la prima l'acquiſtarono, e perderono; la ſeconda ne men la preſero. I Lombardi, e Napolitani dell'Areſi, e del Carafa l'inveſtirono con bizarria, e ſe ne ritira-

rono

rono ſenza effetto, finalmente Proſpero Tuttavilla chieſta per ſe l'eſpugnazione della Tenaglia, vi ſi portò di mezzo giorno col ſuo Terzo di
Bruſon. lib. 18. Napolitani, aſſalendo la *Fatale Tenaglia* con tanta riſoluzione, che doppo horribile, e lungo combattimento ſe ne fece padrone; *con ſtupore,*
Idem ibid. *e cordoglio de' Franceſi, meraviglia, e ſdegno de' Spagnuoli, che à lui ſolo foſſe felicemente riuſcita un intrapreſa tentata in vano da tutto l'Eſercito.*

Mà da un gran pericolo ſuperato, ne naſceva un maggiore, e conobbe D. Giovanni, altra eſſere in diſegno, altra in eſſere Portolongone. Quaſi tutte le eſterne Fortificazioni occupate, quella forte Trincera fra la Tenaglia, e la Mezza luna, detta l'Opera Incoronata, donde erano di continuo berſagliati gli alloggiamenti, parea una fabbrica di pietre calamite, che il genio dell'Auſtriaco ferro rapivano. I Lombardi del Conte Areſi bravamente inveſtitala, penetrarono sù l'argine, alzando un riparo sù l'Angolo ſiniſtro; negl'altri però i Franceſi in varie truppe diviſi, eran pronti à difenderſi. Emmanuele con l'occhio attento à tutte l'occaſioni di ſegnalarſi, per tentarne l'acquiſto nella notte, ducento Fanti traſcelſe, e à quel picciol drappello diſſe con voce intrepida, e confidente: *che havendoli eletti per compagni di ſua fortuna, e miniſtri di ſua Vittoria, non penſaſſero dove, e contro chi, mà à quale Impreſa doveano impiegare il ſolito valore. Nemici altre volte battuti aſpettare il lor ferro in un angolo di Fortezza deſtinato in premio alla loro Virtù. haverne i Lombardi occupata una punta, qual vergogna ſe i Napolitani non ne ſuperaſſero l'altra? non poter bramarſi Teatro più degno, che in preſenza d'un Prencipe, à viſta d'un'Eſercito, e per dir così, sù gl'occhi della Patria, moſtrare al Mondo, che poſſa concepirſi d'una Milizia, che non confida nel numero, mà nel coraggio. aſſicurarli, ſe per qualunque reſiſtenza ritraeſſero il piè dall'attacco, quella morte, che ſuggirebbero da'Nemici, incontrariano nella ſua ſpada. Quanto à lui, ſe in quell'aſſalto terminaſſe i periodi del vivere, laſciaſſero ivi il ſuo corpo, deſiderando nel poſto aſſalito, ò all'ardire la palma, ò al Cadavere la ſepoltura. Inveſtiſſero ferocemente il Forte, deſtinandoſi à gl'ultimi conquiſtatori di quell'Opera Incoronata impor la Corona all'Impreſa, e fine all'aſſedio.*

Come riuſciſſe ſanguinoſo, coſtante, benche infelice l'aſſalto, odilo dall' Iſtorico: *Quando ecco Emmanuele Carafa emolo della gloria de' Milaneſi, e deſideroſo, che i ſuoi Napolitani ancor ne foſſero à parte, fatto un*
Bruſon. lib. 18. *globo di duecento Fătiſceltiſſimi, portoſſi la notte appreſſo all'attacco di quell'Opera per diſcacciarne affatto i Franceſi. Mà trovatoviſi vicino, venne ricevuto con sì horribil tempeſta di moſchettate, e di fuochi artificiati, che li tolſero di primo lancio ogni ſperanza di bene alcuno. Pure non atterrito da tanta ſtragge de' ſuoi, ſi ſpinſe avanti per formontare sù l'argine; mà i Franceſi con la tardanza d'un giorno ricuperata la nativa ferocia, e bramoſi inſieme di ricuperare l'honore perduto nella paſſata fazzione, vi ſi portarono con tanto valore, che trucidati quanti ne capitarono loro alle mani, e carieati gl'altri di pece bollente, di tede acceſe, e di pignate, e bombe di fuoco, gli coſtrinſero, mal grado loro, alla ritirata. Così fiera ſtragge, e l'eſtrema difficoltà dell'Opera con la temerità di quella Condotta riteneva fra gl' argini dell'irreſoluzione i Napolitani. Mà dall'altra parte la vergogna di così ſfortunata impreſa, e l'emolazion della gloria de' Milaneſi aggionſe tanta eſca al fuoco del deſiderio della vendetta, che ſi portarono nuovamente à quell'infruttuoſo attacco, dondeſtanchi, feriti, e conſumati tornarono ancora*

alle

alle proprie tende, degni però anche nella disgrazia, di qualche lode per l'animo invitto, che dimostrarono in così pericoloso cimento.

Doppo l'acquisto di quella Piazza tornò Emmanuele in Napoli, dove succeduto all'Ognatte il Cõte di Castriglio, fù fatto Tenente Generale della Cavalleria sotto il Prencipe d'Avellino Generale di essa, quando contro il Duca di Ghisa venuto nuovamente con l' Armata, si spinse la Nobiltà, e la Milizia da Napoli, costringendolo ad abandonar Castell'à mare, e ritornarsi in Francia. I principj del Gennaro 1658. furono felicitati dalle lettere di S. M. con le quali dava parte al Vicerè Conte di Castriglio, e per esso al Regno di Napoli, come a' 28. di Novembre passato la Regina havea dato alla luce il Prencipe delle Spagne Prospero Felice. Onde il Vicerè, la Città, il Regno, quell'aviso di consolazione à due Mondi sollennizzarono con põpe di sì Reale Magnificenza, che per comun sentimento non se ne son celebrate maggiori, e ne và un Libro à parte compilato dall'eruditissimo Gio: Battista Cacace, publico Professor di Rettorica nella Sapienza di Napoli. In Giostre, Tornei, Quadriglie, & altre molte dimostrazioni d'ossequio verso il nato Prencipe, che esibì la Nobiltà Napolitana sì destra, sì bizarra, sì briosa nell'armeggiare, e Cavalcare, che appena altra Nazion la pareggia, Emmanuele fè di se gentilissime mostre, mà particolarmente nel gran Giuoco de' Tori avãti il Real Palazzo, meritò di quanti leggeranno il fatto, l'ammirazione, e l'applauso.

L'accennai nel principio della sua Vita, & hora più disteso tel rappresento. Tra Cavalieri, e Dame sedeva il Vicerè sotto ricco Dossello in mezzo al Teatro, in cui davasi al popolo il Trattenimento de' Tori, tante volte funesto, e sempre ambito da occhi, che fuori del proprio rischio mirano con diletto l'altrui pericolo. Il Carafa offertosi al tragico giuoco, cavalcando superbo ginetto, con ventiquattro staffieri di ricca livrea passeggiato il Campo, nõ stimò degno di sue ferite il primo, che restò scherzo de' pusillanimi. Mà sottentrato il secondo de' più fieri, che generino gl'appennini d'Apruzzo, irritato da una selva di quadrelle pendentegli dal punto dorso, non solo istizzito, mà divenuto un demonio, calpestando, & abbattendo i Cacciatori, si era fatto sì formidabile, che à niuno dava cuore, ne pur mirarlo da lungi. Solo Emmanuele intrepido nella trepidazione di tutti, messa in resta la lancia attendeva il Toro, che flagellandosi i fianchi, e sbuffando schiume dalle narici, contro di lui prese à tutta carriera le mosse.

La ferocia della bestia, l' evidenza del pericolo, la difficoltà del soccorso, tutta l'adunanza del Teatro tenea tra il timore, e l'espettazione sospesa. Il Vicerè pentitosi d'haver dato licenza ad Emmanuele, ne potendo più rivocarla, stava con ansia del cimento. Egli però con l'aria medema del volto, con che nelle battaglie solea mirar in faccia la Morte, aspettò fermo il Toro, che à capo basso correndo, l'assaltò con impeto grande, e diè di fronte alla punta, che il Carafa impavido li avventò. Mà il Cavallo non avezzo à simile incontro, si adombrò, impennossi, e quantunque spronato, battendo, e ribattendo le sue orme medesime, in vece di spingersi avanti, ò cedere il fianco, rinculò, si che il Toro investendolo, ficcolli al ventre le corna, e ce lo squarciò con larga ferita; alla vista del cui sangue per natural istinto più inferocendosi il Toro, trattosi à dietro, spinsesi al secondo assalto. Allora Em-

mannele impegnato fin da quando il Toro lo toccò, quasi sfidandolo à duello, gittara la lancia, e sfodrato lo stocco, accoppiando alla forza del braccio l'ingegno dell'arte, percosse il Toro in quella parte del collo, che chiamano cervicone, essendo sì aggiustato, e penetrante il colpo, che la fiera stordita, perdendo tutto lo spirito chinò il capo, e adde sù le ginocchia, & humiliossi al Vincitore; il quale frà gl'applausi del Teatro, che girò sù l'istesso Cavallo piovente sangue, fermatosi avanti il Palco del Vicerè, li s'inchinò, e fù da lui accolto con tenerezza, e giubilo uguale al pensiero, che ne hebbe, quando vidde messa in spaventoso equilibrio la di lui Vita.

Da quel giuchevole esercizio destati in lui i spiriti della Virtù militare, con un altro Terzo di Fanteria Napolitana offerroli dal Vicerè Conte di Peñaranda nel 1660. passò in Ispagna, e in Portogallo, che spezzato il freno dell'obedienza à Filippo IV. Rè di Castiglia, haveasi eletto, & acclamato Rè D. Giovanni Duca di Braganza. Lunga, & atroce fù quella guerra, che assorbì grand'oro, e gran sangue. I numerosi Eserciti inviativi dal Rè Filippo, sortirono per lo più fini disgraziati: tanti Capitani famosi trovarono in quelle Tetre, o la pietra al sepolcro, o l'inciampo alla Gloria. Non mancò qualche alloro al Carafa, nell' acquisto di Grumeña l'investì col suo Terzo, e sù la contrascarpa allogiò con tal ostentazione di bizarria, che quasi nel medesimo muoversi la guadagnò. Comandando poi il Marchese di Caracena all'Esercito di dodeci mila Fanti, settemila cinquecento Cavalli, il Prencipe Alessandro di Parma alla Cavalleria straniera, Fabrizio de Rossi, Antonio Guindazzo, il Duca di Canzano, l'Origlia, Maestri di Campo, Emmanuel Carafa dichiarato General di battaglia, con altri Cavalieri principalissimi nell'occorrenti fazzioni si segnalarono. Il Caraeena doppo haver saccheggiara Borba, a gl'8. di Giugno 1665. si accostò à Villavizioſa. Destinato al terzo attacco il Duca di Canzano Andrea Coppola, questo col suo Terzo di Napolitani, al coperto delle Case della Città, si approcciò alla muraglia del Castello; lavorandovi una mina, alla quale non datosi subito fuoco, per non essere i Spagnuoli pronti all'assalto, gl'assediati l'incontrarono, e la resero inutile. Unitosi à tentarne il soccorso l'Esercito Portoghese di undeci mila Fanti, cinque mila Cavalli, e venti cannoni, in sito vantaggioso si schierò in battaglia.

Cual. Hist. di Leopold. p. 2. l. 6.

Sloggiò allora il Caraeena, & havendo dovuto lasciar negl'attacchi parte delle truppe, mise a' 18. di Giugno in Campo la Soldatesca minor nel numero, languida per la fame, estenuata da patimenti. Col solito coraggio però si mossero le Fanterie di Spagna, dovendo superare un fosso, e sfilare à tre squadroni per volta nell'attaccare i Portoghesi, che nel sito vantagioso l'aspettavano à piede fermo, e per la risoluta impressione vacillarono non una volta, ma berſagliati dall'artiglieria, soprafatti dal numero i Castigliani, cederono alla Fortuna.

Cual. sit.

Il Prencipe di Parma erede del Nome, del sangue, e del valore del Grande Alessandro già Governadore di Fiandra, nulla mancò al debito del proprio Officio. Postosi alla testa delle Truppe, benche tutto disarmato, con la spada alla mano, scagliossi sopra i Nemici, che non sostenendo l'empito si voltarono in fuga, & accorsovi il Generale Conte di Schomberg per rimetterli, il Prencipe, che lo conobbe, li diede cõ una

una piena ſtoccata nel petto, e ſe non haveſſe trovato l'impedimento della Corazza naſcoſta ſotto la Velata, in cui ſi ruppe il brando, l'hauria sbalzato di ſella all' inferno. Ripreſa altra ſpada, e raddoppiato lo ſpirito, quando erano sì poche le forze delle ſue milizie, sbaragliò trè volte la Cavalleria Portogheſe, gionſe fino al Cannone, e fù preſſo ad inchiodarlo. Fabrizio de Roſſi disfatti due Squadroni Nemici, e per codardia de Svizzeri non potendo urtar nel Corpo della battaglia, ſalvò in gran parte la Fanteria. Aleſandro, uccisoli ſotto il Cavallo, ſempre rivolta la faccia, dove più ardeva la Pugna, da huom forte ſi ritirò. Emmanuele Carrafa per mezzo l'armi nemiche, tra le tempeſte del fuoco, al grandinar delle palle, parve sì avido della morte, che potendo appartarſi, finalmente l'incontrò; poiche gittato à terra ſemivivo, e carico di ferite, conoſciuto da una Compagnia di Fanti, che riſtrettaſi in un globo ſi ritirava à Grumena, fù preſo sù le braccia, bagnandolo i ſoldati di lagrime: e fra poche hore ſpirò, degno di più lunga Vita, e di miglior ſorte, ſe al Valore de Caſtigliani haveſſe corriſpoſto, ò l'aura della fortuna, ò l'unione de Comandanti. Fù di alta ſtatura, d'animo eccelſo, d'imperterrito coraggio, prattico di più lingue, verſato in più ſcienze, pronto nõ meno à coglier palme in campo, che laurì in Parnaſſo, gentile ſopra il vanto della Patria, e valoroſo quanto poſſa deſiderarſi da Eroica Fortezza, la quale, à dir così, ſeco crebbe, e fino all'ultimo caſo l'accompagnò.

Poco più che fanciullo viaggiando col Padre per Francia, allora del Rè Cattolico dichiarata nemica, e perciò incogniti ſenz'altri ſeco, oltre un ſervo, queſto in un Oſteria di Lione attaccata briga con l'Oſte, e ſoperchiato da molti, riduceva ſi à mal partito. Accorſe Emmanuele alla diſeſa del Servo, e portando in punta del ſuo ſpadino il caſtigo de' numeroſi aggreſſori, ſotto gl'occhi del Padre, a' principali inſolenti fè mordere ſpirando il terreno. Chiamati dal rumore vennero i bargelli del Magiſtrato, che meſſi in carcere padre, e figlio, condennò entrambi alle forche. Il ſolo ſcoprirſi baſtava al Duca di Nocera per evitar la morte, e l'infamia; mà il declinar queſta Scilla era un precipitar in Cariddi; poiche il darſi à conoſcere un Miniſtro di sì gran Rè, pellegrino, ſenza paſſaporto in Paeſe Nemico, potea nella Corte Cattolica ſpargere qualche tintura di ſoſpizione ſul candore della propria fedeltà, eleſſe perciò la morte, dalla quale non erano, ſe non poch'hore, lontani. *O dura ſorte de' Nobili*, allora Emmanuele ſfogò, *coſtretti ad incontrare l'infamia dove la ſuggono, à laſciar ſoſpeſo l'Honore à un patibolo per non denigrare la Fede! ſe ſi haveſſe à morir per un Dio, baciareſſimo il laccio, che c'intrecciarebbe Corona di Martire. Se ſi haveſſe à dar il ſangue in ſervigio del noſtro Monarca, ne ſpremerei dalle vene l'ultima ſtilla. Mà che giova à un Rè di Spagna l'ignominia de' ſuoi Vaſſalli? appendere à un legno infame la riputazione, e la vita, ſia baſſo penſier di Plebeo, cui il vivere non importa più, che vivere; il Duca di Nocera, la cui Vita è degna di ſtami eterni, doppo tanti chiari teſtimonii di Fedeltà, non deve temere nè ombra alla Fama, nè taccia alla Fede. Che dico più? ò Io morirò per le mie mani, ò un Capitano sì glorioſo, un sì caro Padre per quelle di vil Carnefice non morirà.* Indotto dalle ragioni del giovinetto figlio il Duca (come per ſimil ſucceſſo havea fatto in Germania) ſcoprì la ſua condizione, e giontone all'orecchie del Rè Criſtianiſſimo l'aviſo, non ſolo furono rilaſciati liberi, mà

honori grandi riceverono in quella Corte.

Così ad Emmanuele Caraſa il vigor del braccio li ottenne poi dalle ſoldateſche il ſopranome di *Valiente* ; come la Virtù dell'Animo li meritò la lode di letterato . Dal frarello Duca di Nocera coſtituito Procuratore nella Cauſa del defonto Duca Vicerè d'Aragona lor padre, non hebbe ripoſo la ſua Pietà , fin che non ne fù laMemoria giuridicamenre aſſoluta,e dichiarata l'inalterabile Fedeltà. Della cui ſentenza,che al proprio luogo riporto, queſte parole quì noro . *Viſo Mandato , ſeù ſubſtitutione in Proceſſu inſerta per D. Emmanuelem Caraſa, Capitaneum, vulgò, de Coraças , in favorem prædicti D. Petri Porturero,& Ioannis Lopez Cauſidici,& Agentis in dicto S.S.R.Conſilio,& cujuslibet eorum in ſolidum conceſſo , veluti Procuratorem dicti Illuſtris D. Franciſci Mariæ Caraſa de Neapoli illius Fratris , Ducis de Nochera , & Comitis de Soriano, filii legitimi,& naturalis,ac haredis univerſalis beneficio Legis , & Inventarii omnium bonorum quæ fuerunt dicti D. Franciſci Mariæ Caraſa ſui Patris Ducis de Nochera defuncti,conſtitutum per dictum Ducem de Nochera, Comitem de Soriano, virtute cujuſdam Inſtrumenti, ut in dicta ſubſtitutione aſſeritur, ſupradicto Capitaneo D. Emmanuel Caraſa, &c.*

Del Signor Domenico Andrea de Milo.

SOrto già dal Natio lucente Tago
Era d'Iberia il Sole ,
Per arricchir di nuova luce il Mondo .
Dal ſuo letto profondo
Uſcito il Regal Fiume alte Carole
Intreceiar ſi mirò ridente, e vago ;
Ed à sì bella Immago
Fiſſe le luci, in mezzo à gorghi aurati
Offrir sù Cetra d'oro Inni beati .
Sebeto ancor, che dall'amica Riva
I PROSPERI baleni
Vide ſul patrio Ciel ſtriſciar d'intorno ,
Di roſe il crine adorno ,
I ſuoi rai ſalutò lieti, e ſereni ,
E deſtò l'Arpe à melodia più viva.
Già fin nel Polo arriva
Mole d'Archi, e Coloſſi, e rende il Piombo
Per le bocche de'Bronzi alto rimbombo.
Già viene à calpeſtar la patria arena ,
Materia à lieto gioco ,
De Campi di Lucania il Toro irſuto :
Già con ardir non muto
Paſſeggia il Campo , e del più torvo foco
Moſtra ogni luce inebriata, e piena .

Mug-

Mugge, tuona, balena;
E mentre ſparge in Ciel col piè la ſabbia,
Và delle corna ad isfogar la rabbia.
Allora Emmanuel, cui bolle il petto
Di marzial calore,
Sù deſtrier generoſo appare armato.
Dal Cimiero dorato,
Ch'umido è già di nobile ſudore;
Di piume ondeggia al Ciel faſcio riſtretto.
Dal fianco il ferro eletto
Gli cade, e con la man che l'Aſta afferra
Disfida il Moſtro à riſoluta guerra.
Fermaſi il crudo Tauro, e della fronte
(Mentre dagl'occhi ſpira
Rabbia, e velen) l'arme lunate abbaſſa:
Poi corrè sì, che laſſa
Il Ciel di polve ombroſo, e và con ira
Per iſtampar col corno oltraggi, & onte.
Qual ſcoglio alpeſtre, ò Monte
Emmanuel ſi ferma, e con l'ardita
Mano il Moſtro ſcherniſce, e poi l'irrita:
Allor di nero fiel gravido, e carco
Tutto lo ſdegno porta
Sù la dura cervice il Moſtro orrendo.
Con muggito tremendo
Tutte le furie ſue ſveglia, ed eſorta,
E della bieca fronte incurva l'arco.
Di furor non più parco
Cozza col doppio corno, e'l corno altero
In un colpo due piaghe apre al Deſtriero.
Nel periglio vicin punto non teme
Emmanuele il Forte;
Mà con agile piè laſcia l'arcione:
E tornando in tenzone,
Mentre più da vicin ſcorge la Morte,
Incontra il Moſtro, che s'adira, e freme.
Viva nel cor la ſpeme
Della Vittoria il valor proprio accende;
E nel riſchio maggior vanto gli rende.
Citta l'Aſta più lunga, e'l brando impugna;
E con invitta mano

Fra le corna ſuperbe il colpo libra.
Dalla reciſa fibra
Corre di ſangue un fonte, e'l Tauro inſano
Cade trofeo di glorioſa pugna.
L'ira brutale eſpugna
Egli bensì con sì veloce moto,
Che nel colpo, che vibra, ei ſembra immoto.
Lodano il colpo intanto, alzano il grido
Le Turbe ſpettatrici,
E ne gonfia la Fama allor'la tromba.
Tutto il Circo rimbomba
D'allegre voci; & à gl'applauſi amici
Lieto riſponde ogni rimoto Lido.
Or sì, ch'io ben derido
L'Antichità, che tra menſogne, e fole
Sol di finte prodezze ornar ſi ſuole.
Che vantar puote Entello, allor, che fiede
A Giovenco innocente
Con l'impeto del Ceſto il teſchio, e'l Corno?
A che di gloria adorno
Vanta Milone ancor braccio potente
Se di morte aſſai vil ſi ſcorge erede?
La noſtra Età ſol vede
In un ſolo Campion, fior de Campioni
Le Glorie degli Entelli, e de'Miloni.

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. e Pad. Colendiſs.

LA SIGNORA

DONNA ISABELLA

SAYOL PONZ DI LEON,

Marcheſana di Monferrato &c.

IN preſentarle queſto Ritratto, che al vivo, al naturale conduſſe artificioſo bolino, lo riſcontrerà V. E. con l'imagine del amato Conſorte, che conſerva immortale nel cuore, e forſe le comparirà qualche lagrima sù le pupille, indice, che la fiamma di Coniugale affetto tra le ceneri non ſi eſtingue. Non potea caſto Amore di Sagro Imeneo congiungere sì generoſo Cavaliero, che à ſi gran Dama, pregio della Gentilezza Spagnuola, Germe d'una Proſapia, che ne' Duchi d'Arcos bà dato Cime di Politici all'Iberia, e Capi di ſublimiſſimo ſenno à queſto Reame. Or poiche la Morte dando al nodo maritale di taglio, da sì Caro Sposo diviſela, quantunque il Marcheſe come ſtimavala quaſi parte della ſua Anima, laſciaſſe V. E. Erede, de' ſuoi meriti, per i quali la Cattolica Maeſtà trasferì nella di lei Perſona e'l Titolo già conceduto di Duca, e l'intiera mercede dell'ampio ſoldo, ch'ei godeva vivente, con dichiararla privilegiata, & eſente da ogni moderazione, ò riforma; Tutto ciò non bà baſtato à mitigarle il cordoglio della perdita d'un Conſorte amatiſſimo, e che ſolo valevale per più Corone. Io però temendo di riaprire l'antica piaga, ed eſſerle cagione di nuova pena, la ſupplico à condonare l'ardire, ed accettare l'oſſequio di chi ſommamente ambiſce publicarſi al Mondo, con profondamente riverirla

D. V. E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmiliſs. & Oſſequioſiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Fabrizio
Marchese di
Rom
Monferrato

FABRIZIO DE ROSSI

MARCHESE DI MONFERRATO.

Convenne in ogni Età à Roma quel vanto: *alit Lupa Leones*, sì generosi, sì intrepidi si diportaron gl'Alunni suoi, ch' hormai parea quella Città Regina non solo il Capo, mà il Cuore del Mondo. In Fabrizio però potea vedersi tutta in un Huomo la Fortezza Romana. Sì grand'animo portò dalla Natura, e li crebbe con la Virtù, che non seppe, che cosa fosse timore, se non quando l'osservò ne' Nemici, ò fuggitivi dalla sua spada, ò supplichevoli al suo ginocchio. Pirro Rè famoso de gl'Epiroti, accoltolo Ambasciadore della Republica, pensò a' suoi intenti piegarlo col terrore, non potuto corromperlo co' donativi. Fatto perciò venire uno smisurato Elefante al tergo di Fabrizio, mentre con lui discorreva, al rimbombo della voce, con che muggì quel furibondo animale, tutta la Reggia si scosse; non vidde però Pirro, ne men un'aria di paura in volto à Fabrizio, che rivoltosi, e sorridendo: chi è avezzo, disse, à mirar sul cesso, senza tramortimento d'occhi, armate furie nel Campo, nõ paventa in camera lo stridor d'una bestia, ne cede huom di ferro, ò à un cumolo d' oro, ò a una montagna di carne: *Conversus Fabricius, arridensque: Me, inquit, neque aurum heri, neque hodie hæc bellua perculit.* *Plut. in Apoph.*

Se brami, ò Lettore vederne il più somigliante Ritratto, eccolo in Fabrizio de Rossi, Capitano nella nostra Età di somma stima, d'impareggiabil Valore, d'animo ardimentoso sopra l'humana credenza; si cue(se non ne portasse egli l'autentica delle scritture, e'l manifesto delle cicatrici) dubitarei di trovar in te fede ne' Fatti di questo grand'Huomo, al quale, e le lodi degl'istessi Nemici, e'l sangue sparso, e le Città, ò guadagnate, ò difese, ò soccorse, e le Vittorie, ò riportate, ò divertite, ò ritolte, e le testimonianze de' Comandanti Supremi, che si avvalsero del di lui coraggio, ò ammirarono la sua condotta l'intrecciano Encomj più degni di qualunque Panegirico possa Oratoria Grandiloquenza comporli. Se d'indagare i secreti Archivj della Nobiltà, che le memorie de gli Anrenati gelosamente conserva, ò mi concedessero l'occupazioni dello Stato Religioso, ò nõ mi proibisse l'istituto prefissomi di scrivere solamẽte le Vite de' Capitani, e nõ abbagliarmi agl'antichi lumi di questi Soli, de quali anco l'Aurora cõparisce cinta di raggi di glorie, che mai tramõtano nella ricordãza de' secoli, ti mostrarei sospeso un serto d'applausi all'Albero generoso dell'Illustrisima Prosapia de' Rossi, che il Campanile asserisce haver messo le sue Radici ne' famosi Roscii di Roma, erette le cime fino à coronarle co' Dominj di Parma, stesi i Rami à propagarsi ne' Conti di San Secondo. Mà, perche tra gl'Eroi quì imperfettamente abbozzati risplenda *Filib. Campan. Fam. Nob. di Nap. nella Famiglia de Rossi.*

il

il Perſonaggio, che ti propongo, ne io mi avvaletò dell'ombre dell'Antichità, ne Fabrizio hà biſogno dell'altrui luce, eosì và faſtoſo di sè medeſimo, che quanti pregi à molti Naſcita, Virtù, Fortuna diviſero, in lui ſolo compendiarono. Lucrezia Capece Bozzuto nipote d' Annibale Cardinale, con otto figliuoli maſchi felicitò i deſiderj del marito Giulio Ceſare de Roſſi. Felice, e Gabriele nell' età bambina volle il Cielo per ſe. Scipione ſegregò al ſervigio dell'Altiſſimo nella Congregazione dell'Oratorio: degl'altri cinque tutti inclinati alla guerra, Ottavio Cavaliere di Malta, Franceſco da Venturiere laſciò la vita nell' aſſedio di Verrua in Piemonte, Gioſeppe, e Gennaro, il primo in Iſpagna Capitan di Cavalli colpito da due palle di moſchetto, incontrò cõbattendo l'ordinaria ſorte de'bravi ſoldati; il ſecondo comandando ad una Compagnia di Fanti, nella difeſa di Cremona ſi ſagrificò al ſervigio del proprio Sovrano. Fabrizio, di cui ſcrivo, per durarla più lungamẽte nelle Giuriſdizzioni della morte, che ſono i Campi della Guerra, ptorogò in ſe gl'anni rubbati alla vita de'ſuoi Fratelli.

Dal quartodecimo dell'Età, al peſo della lorica avezzò Fabrizio il petto, Capitano nel Terzo di Luigi Poderico, che inſiem con un'altro di Luigi di Rogiero, e ſeicento Cavalli di Ferrante de Monti, sù la ſquadra de' Galeoni di Napoli, comandati da D. Pietro d'Arillano, partì a' 25. d'Aprile 1641. Ne' mari di Catalogna i Duchi di Macheda, e di Ferrandina, uniteſi le Navi di Napoli, e tutte le Regie Galere, determinarono ſoccorrere Tarragona. Il Vaſcello Napolitano Leon Roſſo, a' 28. d'Agoſto, attaccò l'Armata Franceſe diretta dall' Arciveſcovo di Bordeaux, dove Fabrizio, che vi era ſopra, in quel primo ſperimento del ſuo coraggio, moſtrò di qual virtù haveſſe fornito il braccio, e di che tempra dovea riuſcir la ſua ſpada. Il Bordeaux cedè il mare, e la Piazza languente, introdottovi opportuno ſoccorſo, rimaſe libera. Se però quivi i Franceſi ſi ritiravano, nel Roſſiglione ſparſi in varj poſti, e ripartiti sù le ſtrade, con un blocco, ch'havea forma d'aſſedio, anguſtiavano Perpignano, eſſendo già in moto dalla Lingnadoca, e Provenza monizioni, e rinforzi; acciò il Mareſcial di Breſsè riportaſſe il vanto di ſottometterla. Al Marcheſe di Torrecuſo fù dal Rè appoggiato il peſo d'introdurvi ſufficienza di Viveri, mentre il preſidio di quattromila ſoldati potea parere abondante. Seimila Fanti li ſi aſſegnarono diviſi in ſei Terzi, due Spagnuoli, uno di Borgognoni, tre di Napolitani ſotto Proſpero Colonna, Luigi Poderico, e Fra Gian Battiſta Brancaccio, e cinquecẽto Cavalli. Il giorno ſeguente al ſoccorſo di Tarragona, partirono con l'accennata milizia nuovamente le Navi, e Fabrizio inſieme come Capitano nel Terzo del Poderico. Sbarcati à Coliure, in pochi dì li ſi offerſe occaſione di eſercitar l'impazienza del genio bellicoſo, poiche cõ una Compagnia d'eletti moſchettieri aſſaliti duemila tra Catalani, e Franceſi ſopra un monte tre miglia da Coliure, al primo urto fè volgere a'Nemici le ſpalle, e abbandonare il poſto. La notte de' 20. Decembre incaminoſſi il picciolo Eſercito del Torrecuſo, e con improviſo aſſalto sloggiati dall'eminenze di quelle Colline diverſi Corpi di Guardie Frãceſi, fù riſoluto attaccarli ancora dov'erano trincierati fuori della Terra di Argeles.

Indi dal Monte al mare haveano eſſi tirata una linea intramezzata da bene inteſi Fortini, e terminata da un Ridotto maggiore proviſto

di

di ſoldateſca Franceſe, e Catalana - Nel giorno medeſimo guidando la ſua Compagnia Fabrizio, furono le trinciere inveſtite, reſiſtendo con inflеſſibil coſtanza i Cavalli Franceſi, mà combattendo *con tanto più ardire la Fanteria Spagnuola, e la Napolitana*, i Nemici col favor della notte ſi ritirarono. Paſſato da parte à parte con due moſchettate Fabrizio (tutto che il Torrecuſo cõ ordini replicati l'imponeſſe d'appartarſi, per faſciar le ferite, aggiungendoli; ſtimar tanto la ſua ſalute, quanto il ſoccorſo di Perpignano) dalle parole del Generale ſtimolato il nobil cuore allo ſprezzo maggiore del pericolo, ricevẽdo alcuni ſoldati dal Torrecuſo in rinforzo, perſiſtè combattendo, ſin che in poter de'Spagnuoli rimaſe l'accampamento, col Forte della marina: allora Fabrizio, per curarſi, ritiroſſi à Coliure; e in ſei giorni eſpugnata Argeles, ivi preparò il Torrecuſo cinquemila quattrocento ſacchi di grano da diſtribuirſi, a'ſoldati, & Officiali, con un pezzo da otto. *Gual. 3. p. lib. 2.*

Rodeaſi del ſuo male Fabrizio, ſol perciò dolendoli le ferite, che non li permettevano trovarſi à quella Celebre Impreſa. Onde appena aſſicurato della vita da'Medici venne ad Argeles, e preſentatoſi al Torrecuſo, fù commendato, e propoſto in eſempio agli altri Officiali il ſuo Zelo. La ſera con l'ajuto d'un Capitano, ſtracciando un fazzioletto, mutati i taſti, e faſciate le ferite tuttavia aperte, ricevuto anch' egli il pezzo d'otto, e'l ſacco di grano in iſpalla, marchiò con l'Eſercito nel più horrido del Decembre, flagellandoli il Vento di Tramontana nel Roſſiglione fieriſſimo, guazzando letti di fiumi ſino al petto, gorghi di molini ſino alla gola, entrando nelle ferite l'acque fredde della terra, e le nevoſe del Cielo, ſcolandone il ſangue aſſiderato, e corrotto dal grave peſo di cento cinquanta libre di grano. Uſcito ſalvo dall'acque incontrò in terra la tempeſta, preparatali nella Villa di Lignà dal Mareſcial di Breſsè con novemila Fanti, duemila cinquecento Cavalli. I Spagnuoli però benche molli d'acqua, e appena regentiſi per la fame, azzuffatiſi co'Franceſi, combatterono ſei hore, coſtringendoli à darli libero il paſſo, ritiratoſi il Breſsè diminuito di mille cinquecento laſciati inſepolti sù la Campagna.

Proſequivaſi dal Torrecuſo il Viaggio con ſperanza di non havet altro incontro; mà tre miglia più in là di Lignà à viſta di Perpignano, in un luogo chiamato il Monte della Terra, ſi preſentò loro di nuovo cõ tutto l'Eſercito ſchierato il Breſsè. Per evitarlo, alla parte deſtra declinò il Torrecuſo; e vedendo ſpiccarſi dal rimanente del Corpo ſettemila Fanti, e mille quattrocento Cavalli per inſequirlo, voltò arditamẽte la fronte. Coſa da ſtupire il veder quel picciolo drappello, ſenza laſciare il ſuo ſacco, non ſol diſenderſi, mà reſpinger bravamente il Nemico, la cui prima furia ſoſtenuta dall'intrepidezza de'Comandanti, e dal valore delle Milizie, prima cominciò à languire, poi totalmente cedè, havendo il Torrecuſo guadagnata una Collina, donde infeſtava acremente i Franceſi, che perduti cinqnecento Cavalli ſonarono la ritirata, e i Spagnuoli laſciando ancora aſperſo di ſangue, e ingombro di molti morti dalla loro parte il terreno (tra' quali eſtinto D. Pietro Spatafora Capitan di Corazze Nobiliſſimo, e valoroſo Cavaliero Siciliano, e due ſuoi Fratelli feriti) portarono in Perpignano il fromento, ogni cui granello potea valutarſi à prezzo di Vita. *Gual. 3. p. lib. 3.*

Sbarcata intanto à Santa Maria la Mare dalle Galere di Spagna quan-

quãtità maggiore di grano, convenne ben diece volte co'medesimi facchi, e non inferiori pericoli transportarlo alla Piazza. Nè quì terminò di questa Impresa il rischio, e la Gloria; poiche non volendo il Torrecuso con l'accrescimento delle sue Milizie consumare i Viveri del Presidio, determinò ritornarsi à Coliure, e'l Bresè per impedirglielo occupò tutte le vie. Avertitone il Marchese tirò dritto verso Elna dov'era l'Allogiamento del Mareschiallo guardato da pochi, non potendo persuaderselo il Bresè, schieratosi con l'Esercito in quella parte dõde credeva infallibile il transito; mà dallo sparo del cannone d'Elna accertato dello stratagemma del Torrecuso, volò con la Cavalleria per prendere in mezzo il Marchese, che sotto le mura d'Elna, per l'acque profonde, e rapide del fiume passato, e schieratosi in battaglia attendevalo à piede fermo. Nõ ardì il Bresè attaccarlo, ritirãdosi meravigliato di quãto possa sotto esperto Capitano valorosa Milizia, com' era quella guidata dal Torrecuso, che ridusse à felice fine l'Impresa, facendo à dir così più battaglie, che passi, con tanta penuria di vitto, che di carni salate de' Cavalli (anch'essi estinti di fame) si sostenne in sì lungo viaggio; così distintamente in tutte le fazzioni segnalandosi Fabrizio, che il Torrecuso, ne diede parte à Sua Maestà con la seguente Lettera.

SIGNORE.

DOn Fabrizio de' Rossi Cavaliero Napolitano, che serve con una Compagnia di Fanteria Italiana in questo Esercito, seguendo le pedate de' suoi Antepassati, hà proceduto con gran bizarria nel soccorso di Tarragona. Poiche il suo Vascello chiamato il Leon Rosso, e la Capitana di Napoli attaccarono l'Armata Nemica di tal qualità, che la misero in fuga, e si soccorse realmente la Piazza, E appena sbarcato, passò con me al soccorso di Perpignano; e'l giorno della gran Pelea, che s'hebbe ne' monti d'Argeles col Nemico, diè segni del suo molto valore, e zelo del servizio di Vostra Maestà, e combattendo molto bizarramente, nell'investir le Trinciere d'Argeles, ricevè due moschettate; nè travagliai poco, perche si ritirasse à curar sue penetranti ferite. E nel punto, che fù assicurato della Vita, tornò all'Esercito, tenendole ancora aperte, si trovò con un sacco di grano sù gli homeri nella battaglia di Lignà, e rincontro del Monte della Tierra, fin che si soccorse la Piazza di Perpignano. Lo rappresento à Vostra Maestà, che la persona è di servizio, e darà molto buon conto del che se l'incaricarà, &c. Dal Campo di Tarragona... Marzo 1641.

Il Marchese di Torrecuso.

Conosceva il Rè Filippo quãto ad accalorir le sue armi importasse la propria presenza; perciò nel 1643. transferitosi in Aragona, per assicurarne la frontiera raccomandò ad Ottavio Piccolomini Duca d'Amalfi la presa di Lerida, alla quale dovendo precedere l'acquisto di Mõson, il Piccolomini vi piantò l'assedio. Quivi Fabrizio opposto si à una sortita del Governadore Signor di Sansè, in faccia d'archibugiata, nel braccio destro da un colpo di Ciusso, ò mezza picca tornò doppiamente ferito, e non potendo ripararne la caduta il Mareschial della Motta, fù ceduta la Piazza. Per voglia di risanare più presto, a violenta cura di perito Cerusico si sottopose Fabrizio con tanta felicità, che in pochi giorni si fè vedere pronto à nuovi comandi. Destinato il Piccolomini in Fiandra, il Generalato dell'armi in Catalogna fù dal Rè commesso à

Lett. di D. Filippo de Silva al Rè.

D. Fi-

D. Filippo di Silva, che per coronar con qualche celebre Impresa il Baſton del Comando, aſſediò Lerida a' 14. di Maggio 1644. premeſſo il Generale della Cavalleria D. Giovāni di Vivero con mille cinquecento Fanti, & altretanti Cavalli ad occupar Villanovetta, e la Mezzaluna, che copriva il Ponte del Segre, Fiume, che poi tante volte nel decorſo di quella guerra, arroſſito di ſangue, portò al mare le vermiglie teſtimonianze di quanto ſtruggano la miſera Humanità le Potēze Cattoliche, allorche d'una Provincia, d'una Città, di pochi palmi di terra diſputano con l'armi in mano, & alzano trofei in un cimiterio di morti.

Con diſegno d'opprimerlo, trovandoſi nell'una, e nell'altra ſponda del Segre ancor diviſe le truppe, sù la collina detta *Las Orcas de Lerida* forte di novemila Fanti, e quattromila Cavalli comparve il Motta. Marchiò ad incōtrarlo il Silva con ſeimila Fanti, e quattromila Cavalli, laſciata à Franceſco Tuttavilla General dell'Artiglieria la cuſtodia del Ponte. Commeſſa la pugna, per la gagliarda impreſſione de' Franceſi, nel Corno dritto de' Spagnuoli riconoſceaſi qualche ſvantaggio; l'ala deſtra però di quelli oppugnata dalla ſiniſtra de' Napolitani, non ſolo cedè, mà fù cauſa, che reſtaſſe tutto l'Eſercito sbaragliato con morte di tremila cinquecento oltre i ſeriti, e prigioni, perdita del Cannone, e Bagaglio. La Cavalleria ſi diſperſe per il piano d'Urgel, il Motta con ſoli quattordeci Cavalli ricouroſſi à Cervera, alcuni Fanti ſenz'armi, per un condotto d'acqua in Lerida s'introduſſero. A Fabrizio, che co' Terzi del Poderico, e di Fra Gioan Battiſta Brancaccio erano nel ſiniſtro Corno toccò non picciola parte della Vittoria, per teſtimonianza del medeſimo Silva, che lo ſcriſſe à S.M. con lettera de 18. d'Agoſto 1644.

Trasferito, per la rinuncia del Silva, ad Andrea Cantelmo il Comando, ſeco ſi trovò Fabrizio all'aſſedio di Balaguer, di Ager à piè de Pirenei, i cui acquiſti quanto più difficili, tanto maggior eſtimazione aggiunſero al valor di Fabrizio. Poco mancò non foſſe trucidata ſeco la Guarnigione, che comandava in Mora d'Ebro, mentre queſto poſto non eſſendo altro, che una caſa fortificata, egli al Signor della Feraſchiera Generale nell'Eſercito di Francia, ne contraſtò tanto tempo la preſa, ſinche alle moltiplicate batterie del cannone atterrate le deboli muraglie, che cadeano ſopra i ſuoi ſoldati, non havendo più luogo da difenderſi, capitolò la libera uſcita; ritenendo i Capitani Franceſi le lor milizie, che arrabbiate per il danno ricevuto da' bravi difenſori, haurian voluto tagliarli à pezzi. Rimeſſoſi nel ſuo Terzo, con altri due Terzi di Napolitani, & uno di Valloni, ſeco Andrea Cantelmo lo volle, il quale per la ſolita emulazion della Corte non ſoccorſo di genti, coſtretto penſar alla ſola difeſa, dal Convento chiamato Scarpe, diſpoſe i Napolitani, e Valloni con una Compagnia di cinquanta Cavalli lungo le rive del Segre, per impedire a' Franceſi il guazzarlo.

Lett. del Cantel. al Rè 7. Agoſto 1645.

Queſti intanto ſotto il Conte d'Arcourt ſocceduto al Motta, e'l Conte di Pleſſis Pralin tranſitata la Noghera Pagliare, rivolo, che ſcarica nel Segre, ove trà le montagne l'alveo reſtringe, indicatoli il paſſo da un tal Catalano, (che venuto finalmente in poter del Marcheſe di Mortara, poi Vicerè di quel Principato, n'hebbe in mercede un laccio alla gola, ſtrozzato ſegretamente, acciò nel punito Colpevole non reſtaſſe il Carattere ſvergognato) avanzarono terreno à Cameraſſa, guadagnarono i poſti ſino à Llorens picciolo Villaggio un miglio diſtante dal

Campo Spagnuolo, occupata ancora la Scala, passo di montagna, cui la salita dirupevole, archirettata d' alpestri scaglioni, hà dato quel nome
Gual.3.4.lib.8. consacevole al sito. Non potè giongere à tempo il Cantelmo, benche mossoli à corso sciolto da Baiaguer con Francesco Turtavilla, e Fabrizio de'Rossi. Temendo perciò la perdira di Llorens, divisa col Tutravilla la poca gente, si scagliarono sopra i Francesi, uccidendone ducenro, e cacciandoli da'posti occupati sino alla Scala. L'Arcourt veduto difficile il passo per la via di Llorens, procurollo per altra, e venuto di nuovo col Cantelmo al cimento, da ambe le parti si fè notabile strage. Andrea con l'invenzione di sue pistole, che sparavan più colpi, allargatasi rra Nemici la strada, si ridusse in Balagner con Fabrizio, che pria ferito, allor travagliato da febre, l'assistè sempre a'fianchi, e seco assediato in Balaguer da'Francesi, ne uscì con cinquecento Cavalli, e mille ducento Fanti, superato à viva forza il Qnartiere del Signor di Santonè, condottosi con poca perdita alla montagna. Quindi indovinando esser sopra l'imaginazion de' Frãcesi, doppo l'accennata rotta il tẽtar Andrea altro acquisto, calato dalla mõtagna, si gittò improvisamẽte sopra Flix, occupãdo la Terra, trucidãdovi il Reggimẽto Svizzero delle Guardie di Savoja.

Con la morte del Cantelmo succeduta a'16. di Decembre 1645. toltasi la spina agli occhi dell'Invidia, fù nella direzzione sostituito il Marchese di Leganes, già Governadore di Milano, e Generale in Portogallo, il quale, tinforzato d'altri tremila cõbattẽti, fattosi vedere presso Lerida, per meglio ingannare il Conte d'Arcourt, che teneala assediata, marchiò verso la Torre del Segre camin d'Aragona. Interprerando debolezza d'animo lo stratagemma, l'Arcourt inviolli dietro alcune truppe di Cavalleria, à pizzicarli la Retroguardia, e spinse à Fragà qualche porzione di Cavalli, e Fanti, acciò da quella parte il Leganes non gittasse un ponte sul fiume. Indeboli dunque con quei staccamenti in molri luoghi il suo Campo, aggiontavi la confidenza de'Franceſi spogliatisi sotto le Tende, a'quali la vasta opinione del proprio valore scema l'apprensione di foresticri pericoli. Cadutali conforme al divisaro pensiero la sorte, fatto di testa coda, tornò il Leganes donde s' era partito, & attaccata la parte debole delle Trinciere dal Maestro di Campo Generale Francesco Tuttavilla, & ambi i fianchi del Forte Rebbè, spinsesi dẽtro il Vallo con la Cavalleria il Generale di essa Duca dell' Infantado, il quale facendo fronte alla Francese, diede commodirà al Tuttavilla, & altri difensori dell'occupato Ridotto, di sostener quattr'hore d'assalto ordinato dall' Arcourt, & eseguito da una schiera di Nobili, de'quali morirono trecento. Cosi da ogni parte assalito, e battuto il Campo, lasciossi dall'Arcourt in poter de'Spagnuoli, cannone, bagaglio, l' ossidionale apparato, la liberazion della Piazza degno frutto della vittoria attribuita al Tutravilla, e all'Infantado, sù le cui spalle se ne appoggiò tutto il peso. In un de'fianchi del Forte, e nell'investirlo, e nel difenderlo combattè con estremo valore Fabrizio de' Rossi, essendoli perciò a'30. d'Agosto 1647. conferita la Carica di Capitano d'una Compagnia di Cavalli Corazze.

Enrrato in Lerida di presidio, udì egli certo giorno allo sparo d'un pezzo di cãnone un segno d'all'armi, e l'aviso d'haver i Frãcesi presso il Rastello di Lerida presi cento cinquanra Cavalli lasciati al pascolo. Niente framise d'indugio, niente curò il numero de'Nemici, uscì col suo pic-

picciolo Battaglione, e ſcagliarosi ſopra un'imboſcata di cinquecento Cavalli, non ſol ricuperando la preda, mà guadagnando ducento de' loro, incalzò quattro miglia dalla Piazza i fugitivi atterriti, che per la furia dell'attacco giudicando haver un intiero eſercito alle ſpalle, ove ſi accorſero venirli da una troppa ſola quella sì fiera carica, rivolta faccia, uccisо ſotto à Fabrizio il Cavallo lo portavano ferito, e à piè prigioniero; mà dal ſuon delle trombe d'altra Cavalleria uſcita da Lerida, perduti d'animo, lo laſciarono. Egli ſubito rimontato, & alla teſta del ſopravenuto ſoccorſo, premendo le peſte de' Nemici, che di nuovo laſciarono in man del timore le briglie, l'inſeguì per altre due leghe di ſtrada. Azzione degna d'applauſi comuni de' Comandanti, e delle ſingolari lodi del Generaliſſimo D. Fráceſco di Mello, che donádoli quattro Cavalli: *V.S.* (li diſſe) *ſe queda en mi coraçon, que darè quenta à Su Mageſtad de ſu mucho Valor, y zelo, que hà moſtrado en ſu real ſervicio.*

Il Duca di Mercurio General per la Francia, e'l Mareheſe di Mortara per Iſpagna uſcirono nel 1650. à correr l'arringo della Fortuna. Il Mortara partito da Lerida, ſottomeſſe Flix, Miravet, Falſet, Sconalboù, ch'è ne' monti di Tarragona, dove Fabrizio egregiamente ſi diportò, à Tortoſa rivolſe l'armi, & occupato il poſto di Paregliò, ſtrinſe la Piazza. Feee il preſidio con ottocento Fanti, e quattrocento Cavalli una gagliarda ſortita per impedire i lavori degli aſſedianti. Fabrizio però con la ſua Compagnia di Corazze, e buone maniche di ſoldateſca preſe loro in mezzo, ſi che non potendo tutti rientrar per la porta, ſi gittarono nel foſſo, e Torroſa fù coſtretta alla dedizione.

Un Intrapreſa hò da raccontarti Lettore del magnanimo coraggio di Fabrizio, che potrebbe havere del favoloſo, ſe non la teſtificaſſe à pieno inchioſtro la penna dell'iſteſſo D. Giovanni d'Auſtria Generaliſſimo in Catalogna; allorche nel 1652. piantato l'aſſedio intorno à Barcellona nel più eminente della linea di circonvallazione, che la campagna guardava, detto San Bernardo del Pino, ò di noſtra Signora del Col, eretto un Forte, agl'Italiani del Baron d'Amato, Domenico Milone, e Luca Farneſio ne fù la cuſtodia commeſſa. Mà ſchieratoſi in Battaglia il Mareſcial de la Motta, che campeggiava à viſta di Barcellona, come voleſſe attaccar la trincicra verſo la Piazza, vi accorſero con la lor gente l'Amato, il Milone, c'l Farneſio, laſciando nel Forte due Capitani, e cinquanta ſoldati. Non negletta da' Franceſi l'opportunità di ſorprenderlo, ſtaccatiſi in buon numero dal Corpo, in un attimo cõ quattordeci ſcale lo ſormontarono, trucidando un Capitano, dandoſi l'altro prigioniero di guerra. Del diſordine accortiſi fuor di rempo i tre Maeſtri di Campo corſero à riſarcire la perdita, mà, e la grandezza del fallo quantunque involontario, e la difficoltà dell'Impreſa, ſotto il mal cuſtodito Forte tratteneali à bada. Punſe la funeſta novella il generoſo petto di Fabrizio, che in Santa Angrazia tre miglia diſcoſto trovavaſi nel ſuo Quartiero. Con fino giudicio ponderava il pericolo, ò di abbandonare l'aſſedio, ò di reſtar il Campo diſfatto, mentre per mezzo del perduto poſto apertaſi la communicazione dell'Eſercito Franceſe con la Città, e poteva in queſta introdurre agevolmente ſoccorſo, e congionte çol numeroſo preſidio le forze neceſſitar ad uno ſvergognato ſloggiamento i Spagnuoli.

Let. del March. d' Olias, y Mortara 20. Giugno 1652.

Stimolato dunque dal zelo del ſervigio Reale, della riputazione

ne di D. Giovanni, dall' arduità medeſima dell'Intrapreſa il magnanimo ſuo coraggio, tratti ſeco non più, che quattordeci Cavalli, diviſi in due Battuglie, aſſegnato à ciaſcuna il ſuo trombetta, ſollecitando il galoppo, ogni cento paſſi toccando con le trombe marchie diverſe, quaſi foſſero varj Battaglioni, ove gionſe vicino al Forte, ſi che poteva eſſere inteſo da quei preſidiarj, à voce alta: *Signori* (diſſe a' tre Maeſtri di Campo) *tutta è quì la Cavalleria, e la Fanteria non è lungi, aſſalgaſi il Forte, a' Cuſtodi non ſi conceda quartiere*. Non può dirſi qual ſubitaneo timore agghiacciaſſe il ſangue a' Franceſi, che udito il ſuon delle trombe, e lo ſtrepito de' tamburri di quei tre Terzi ſecondo l'ordine di Fabrizio, gridando in Franceſe: *mio Dio grandi forze vengono quì ad aſſalirci*, tacitamente ſi ritirarono. Li diè Fabrizio alla coda, uccidendone molti, altri facendone prigionieri. Subito ne volò l'aviſo à D. Giovanni, e al Mortara, che ſtavano inſieme, dicendo Sua Altezza: *Que no harà aquel Demonio de D. Fabrizio por ſu Rey, y por ſu Nacion?* rendendoli molte grazie, e rappreſentandolo à Sua Maeſtà, dalla quale li ſi fè mercede dell' habito di Calatrava con mille annui ſcudi d'Incommenda. D. Giovanni così ſcrivea.

Allandome Yo à la biſta del Fuerte de San Bernardo del Pino, que por una fatal deſdicha ſe perdio, occupandole los Enemigos, y como coſa que importaba tanto ala ſalvacion deſte Exercito de Vueſtra Mageſtad, y ala toma de Barzellona, me prebenia cõ tota celeridad, aũque fueſe azardando lo todo, y la Plaça para recobrarlo. Me llegò el abiſo de D. Fabricio, de que ya eſtaba por ſu Mageſtad el reſerido Fuerte. Confieſo, que me admiro, que con tanta pronteça corriendo una legua, y ſin orden con quatorze Cavallos, y dos trompetas, ſingiendo diferentes marchas de tropas de Caballeria por dos partes, con tanta celeridad lo reſtaurare. Qual acion me quedò muy en la memoria, y para rappreſentarlo à Su Mageſtad, paraque uſe con el de ſu grandeza. Y concluyo con dezir que lo que no harà D. Fabricio, no lo harà otro. Dal Campo de Barzellona, y Iunio 20. de 1652.

D. Juan.

Hor come nell'acquiſto di Barcellona, così nella conſervazione di Girona, à Fabrizio deveſi la ſua parte. Comandante di cinquecento Cavalli delle Guardie vecchie, col Cõteſtabile di Caſtiglia Generale della Cavalleria, Marcheſe Serra Governadore dell' armi, Baron di Sabac Maeſtro di Campo Generale, & altri Signori aſſediato dall' Eſercito Frãceſe ſotto il Signor di Pleſſis Belieure, Monsù d' Oquincourt, e D. Giuſeppe Margarit Catalano, vedendo non eſſere in Girona i mezzi neceſſarj alla difeſa, un dì introdottoſi al Serra mentre mangiava: *Signore*, diſſe, *ſe la condizione dell'età, e della Carica, l'una da giovane, l'altra da poco più, che ſemplice ſoldato, mi perſuade à tacere; il Zelo del ſervigio di S. Maeſtà, e la ſollecitudine della gloria di V. Eccell. m'induce à ſcoprirle i miei ſenſi arditi, mà ſinceri. Vedo quì dentro per propugnar Girona il fiore de' Comandãti: e mi aſſicuro, che ſe altra Piazza non fù mai da più bravi Capitani difeſa, bauranno i Nemici da ammirarne la coſtanza, e da ſperimentarne il Valore. Temo contuttociò, e piaccia al Cielo ſia imaginario il mio timore. Da lungo aſſedio domata, e da vigoroſi aſſalti infiacchita qual Città non ſoccorſa ſi ſoſtenne gran tempo? Non ſono nè sì abbondanti le proviſioni delle macbine diſenſive, ne sì numeroſe le milizie preſidiarie, che finalmente le une all'avverſario furare non cedano, le altre non ſoccombano alle fatigbe. Aſpet-*

ta

ta da Caſtiglia di Fanti, e Cavalli un buon nervo? I ſoccorſi, che s'attendono da lontano quanto ſiano, ò deboli, ò lenti l'eſperienza c'inſegna. Mà ad un tocco di Tamburro, ad un ſuono di tromba, i popoli veſtan l'armi, Fanti, e Cavalli habbiano a'piedi le penne, dove un Capo eſperto, che li comandi, dove un Angelo, che li guidi, e faccia penetrar la circonvallazione Franceſe ferrata à porte di ferro? Eſca dunque V. E. vada à ſollecitar preſſo il Sereniſſimo D. Giovanni, conduca ella medema il ſoccorſo, rompa per mezzo le trinciere; non ſarà labirinto di Nemici lavori da cui non ſappia ſtrigarſi l'Arianna della ſua mente, nodo Gordiano di difficoltà, ch'alla di lei magnanima ſpada non ceda.

Abbracciandolo allora il Marcheſe: *Figlio mio*, li diſſe, *ti reſto molto obligato, e ſarò ſchiavo tuo fino alla morte.* La ſera diviſi in tre troppe cento cinquanta Cavalli, d'una delle quali diè la condotta à Fabrizio, uſcito dalla Piazza preſe il camino di Palamos; alla cui volta il Pleſſis Bellieure, aviſatone, ſpinſe il Baron d'Ales Generale della Cavalleria, inviando ordine altresì d'attaccarlo al Commiſſario Generale Emmanuele d'Aux, ch'era con ſette battaglioni in Palaforquel, donde il Marcheſe dovea neceſſariamente paſſare. Accompagnata da continue ſcaramuccie con l'Aux, e ſegnata di reciproco ſangue la marchia, appena s'hebbe Palamos ſotto à gli occhi, e propriamente dove ſi comincia à dilatar la pianura, che ſopragionto il Generale Baron d'Ales, per non dar tempo al Marcheſe di congiungerſi con ſetteceento Fanti ſchierati ſotto il cannon della Piazza, aſſalì i tre ſquadroni condotti dal Serra. fattoſi avanti Fabrizio co'ſuoi cinquanta Cavalli, ribattè sì bravamẽte l'impeto del Nemico, che ferendo di piſtola l'Ales nella coſcia, lo fè prigioniero con un ſuo figliuolo, che poi morirono in poter de' Spagnuoli.

Il conflitto oſtinato terminò con la ritirata de'Franceſi, mà con la perdita di un intiero battaglione dalla parte del Serra, il quale imbarcatoſi ſopra una Galera, e pervenuto à Barcellona, doppo corteſiſſime accoglienze fatteli da D. Giovanni, li eſpreſſe il molto, che nell'accennata pugna oprato havea Fabrizio: Si ammaſsò molta gente, e fù ſoccorſa Girona. Premendo intanto al Cardinal Mazarino mantener viva in Catalogna la guerra, nel 1654. con truppe conſiderabili vi ſpinſe il Prencipe di Contì ſuo parente per il matrimonio della nipote. Queſto, ſecondo l'uſo della Nobiltà Franceſe, ugualmente bene trattando l'armi, e gli amori, doppo la preſa di Villafranca, diſponendo l'aſſedio di Puycerdan Capital di Cerdaña, inviò Monsù Baldaſſar con duemila Cavalli contro il Baron d'Uſſi, il quale per ordine di D. Giovanni, preſi i poſti intorno à Roſes, mà non ancora fortificatoſi, nè potendo reſiſtere, e all'eruzzion del preſidio, e all'invaſion del ſoccorſo, conſigliatoſi con Fabrizio, determinò ritirarſi.

Vano riuſcì il penſiero, poiche attaccati dal Baldaſſar, mentre ad un Corpo di Truppe Franceſi moſtravaſi la fronte da una parte del fiume Tec, altre paſſandolo per altro guado, miſero in mezzo la Cavalleria di Spagna. Perche non foſſe tagliata à pezzi facendoli ſcudo cõ trento Cavalli del ſuo battaglione Fabrizio, & altretanti di D. Franceſco di Zunica fratello del Duca di Vejar, ruppe felicemente la Vanguardia, fè trecento prigionieri; mà vedendo i Franceſi, che quei due Comandanti oprandó ſopra le forze non haveano ſoſtegno, li caricarono à tutta furia,

ri-

ricuperarono i prigioni, & ammazzato à Fabrizio il Cavallo, mostrarono quanto la Virtù si facci stimare ancor da' Nemici; poiche acciò, caduto sotto il Cavallo, ne potendosi ajutare, non rimanesse calpestato, fin tanto, che ne lo cavarono, e feron prigione, si ritennero dal perseguitar la Cavalleria Spagnuola. Furono il Rossi, e'l Zunica condotti in Narbona di Francia, riscattati subito da D. Giovanni obligato à quei due Cavalieri, che tolsero a' Nemici la certa vittoria, e con la lor prigioni arrecarono occasione, che la Cavalleria Spagnuola si ritirasse con ordine, e si mettesse in sicuro.

Ti parrà, ò Lettore, esser nato questo grand' Huomo non meno per incontrare, che per superare i più evidenti pericoli, fin hora te ne hò rappresentato alcuni, appresso ne leggerai de' maggiori. Nel 1655. il Maestro di Câpo Generale Luigi Poderico per ordine di D. Giovanni d'Austria uscì à riconoscere novemila Fanti, e tremila Cavalli Francesi, che renean già la Campagna, e dovean passare à piè di quel posto famoso detto il Pertus, ò Belagarde. Nella vicina Terra della Giughera trovandosi Fabrizio di guardia, uscì per impedire a' Francesi la marchia. Mà considerata la disparità delle forze, doppo il primo sbaro de' Carabini ritirossi con ordine all'Ostal nuovo, dove fè alto, & incorporati à sè i due battaglioni della Guardia di D. Giovanni, attese con l'armi pronte il Nemico. Mille cinquecento Cavalli, & altretanti Foscechi, ò fucilieri non tardarono à comparire, nè Fabrizio, quantunque non potesse ne pur uguagliarne la terza parte, pose indugio ad investirli, e trattenerli, finche Luigi Poderico potesse ritirar la Cavalleria, con la quale era uscito à riconoscer la marchia.

Lo svantaggio del numero con che Fabrizio combatteva, mosse il Poderico ad inviarli, l'un dietro all'altro, tre Ordini risoluti, anco di pena capitale, acciò lasciata la zuffa pensasse à salvare la Gente. *Mezz'hora prima*, rispose Fabrizio, *sarià stato il Comando opportuno, e pronta l'obedièza, hor, che mi trovo impegnato, men male mantener contra il Nemico fuoco la fronte, che quando opero come Dio m'hà fatto nascere, nõ spero, se non molto premio dal Rè mio Signore*. Tutta dunque riposta nell' ardir di Fabrizio la speranza della salute, egli circondato dalle truppe assalitrici, che lo premevano, sempre con la faccia rivolta à loro, come un Leone istizzito, che ancor quando cede fà strage, si ritirava. I Fanti perduti, genere di Milizia non sol Venturiera, mà che combatte alla ventura, e senz'ordine, per sola ostentazion di coraggio, benche non rompessero, tratteneano tuttavia la gente di Fabrizio. Più impedivalo la Cavalleria venutali sopra ad intieri squadroni, sempre rezelando, e riconoscendo i luoghi, sul dubio, che tanta audacia del Rossi sostenuta fosse da qualche imboscata. Egli fra tanto ben ristretto, e di galoppo marchiando, deludeva gli attacchi, e tre volte facendo fronte a' Nemici, altretante fè pentir loro dell'insulto, anzi l'ultima fiata, che con essi si azzuffò, riducendo i tre Battaglioni in uno, urtò nella Vanguardia, e à capo basso sforzando il Corpo della Battaglia, uscì per la Retroguardia.

Lasciaronlo finalmente i Francesi protestando: *Ce Monsieur est un Turc*; e'l Poderico salvata la Cavalleria, ammirando la ritirata di Fabrizio, di cui hauria potuto pregiarsi ogni più celebre Capitano, non solo li diè mille abbracci, e ringraziamenti, mà li fè venire da D. Gio-

Giovanni, e dal Rè lettere di benegniſſime eſpreſſioni. La Fortuna però, che hebbe propizia nel periglio, non lo favorì nel premio; poiche i Franceſi poco appreſſo ruppero i Quartieri Spagnuoli di Bordilz, e Saldrà, della cui diſpoſizione dimandato dal Poderico, che li pareſſe, havea riſpoſto, poterſene prognoſticar qualche male. Così è, il Poderico ſoggiunſe, mà la ſcarſezza del pane, e dell'orgio è cagion del difetto; e ſe ſi tiene fino alla mattina ſeguente, rimediaraſſi al tutto con metterſi alle ſpalle Girona. Tanto tempo però non li diede il Nemico, à cui toccò l'acquiſto del bagaglio, e non il vanto certo della Vittoria. Onde il ſentimento della diſdetta, ſopì ne' Miniſtri la memoria delle promeſſe mercedi.

Con licenza di D. Giovanni condottoſi Fabrizio à Madrid, il Rè Filippo IV. lo diè per Maeſtro di Campo al Terzo Vecchio de' Napolitani dell'Armata Navale, prima comandato da Emmanuele Carafa, col quale nel 1658. ſi trovò all'aſſedio d'Olivenza diretto, e terminato da Franceſco Tuttavilla, cooperando Fabrizio sì valoroſamente all'Impreſa, che Sua Maeſtà lo dichiarò del Conſeglio Collaterale di Napoli; e'l Marcheſe del Carpio D. Luis Mendes de Haro primo Miniſtro del Rè ce ne ſcriſſe nella maniera, che ſegue.

Let. del Rè 31. Decemb. 1656.

Ed. 31. Agoſto 1658.

SIGNOR MIO.

IL Duca di San Germano mi hà inſinuato il molto, che V.S. in ſervigio di S.M. (che Dio guardi) hà oprato nell'aſſedio, e preſa della Piazza d' Olivenza, che per le circoſtanze hà parſo un miracolo. E havendoſi particolarizato tanto V.S. perche ſi rendeſſe all'armi di S.M. le dò le dovute grazie, e mi prometto della ſua Real Grandezza, che nelle ſue convenienze lo terrà molto à memoria per avanzarlo, come merita ſua gran qualità, &c. 22. Settembre 1657.

Per reclutar il Terzo, venne in Napoli, e tornato in Iſpagna, ſi unì all'Eſercito di Eſtremadura, quando ſi preſero Grumeña, & Aronghes. e nel 1663. Evora Città nella Provincia d'Alentejo, la più pingue, e quaſi nel centro di Portogallo in quattro giorni ſi reſe à D. Giovanni, à cui riuſcì fatale l'acquiſto; poiche laſciandovi quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli di guarnigione, conducendo ſeco il Preſidio prigioniero per nõ haver ſaputo capitolare, ſi miſe in viaggio per incõtrar un bnon nervo di ſoldateſca, che da Galizia veniva. Il Tuttavilla ſuo Vicario Generale conſigliavalo, ch'eſſendo tanto ſcemato l'Eſercito, privo d'una parte della Cavalleria andata à procurarſi l'alloggio, obligato à cuſtodir quattromila prigioni, cioè à guardarſi da altretanti Nemici, ſi marchiaſſe per Mora, e Serpa, fino à congiongerſi col ſoccorſo. Mà D. Giovanni avido di gloria, che penſava tanto maggiore, quanto ſarebbe più diſuguale la pugna, vedendo vicino Eſtremox ſchierato il Portogheſe al doppio ſuperiore di numero, ſpingendoſi per quella ſtrada, *trovarò*, diſſe, *la porta per entrare à queſta Dama*.

Affrontatiſi dunque gli Eſerciti, ſopravenendo la Cavalleria, che come ſi è detto, eraſi ſeparata dal Groſſo, benche à troppe diſordinate, riſcaldoſſi horribilmente la zuffa, che dal valore de' combattenti, dall'antipatia delle Nazioni, fù convertita in macello, reſtando à Portogheſi la Vittoria aſſai cruenta, perdendovi il Generale della Cavalleria,

con molti Officiali, e ſoldati. All'aura però di quella fortuna, aſſediarono Ebora, & apertavi breccia dalla parte del Forre di Sant'Antonio, erali ancora difficolroſo l'aſſalto ſe non s'impadronivano d'un'altro Ridotto malamente fabricato di terra mobile, ſenza nè paliſata, nè incamiciara di faſcine, & havea nome di Baſtione di San Bartolomeo difeſo dal Maeſtro di Campo Fabrizio de' Roſſi con trecento Tedeſchi, e trecento Napolitani. Contro queſto rivolro rutto lo ſforzo, nella notte della vigilia di San Giovanni 1664. dal Conte di Schomberg ſi rinovò cinque volte da cinquemila Fāti l'aſſalto sì ben reſpinto dal Roſſi, che lo Schomberg, ſonando à raccolta, perdutovi il fiore degl' Officiali, diſſe: *Queſto Maeſtro di Campo deve tener tutti i diavoli dell' Inferno nel ſuo corpo*. Doppo orto giorni, non conſentendo alla Capitolazione Fabrizio, ſi reſe la Piazza; e non fù bene informato il Gazotti quando

Gazotti 2 p.l.1 ſcriſſe, che la Guarnigione Caſtigliana non usò molta reſiſtēza in Evora per la rorta del loro Eſercito. Anzi priva di ſoccorſo, otto dì tanti attacchi ſoſtenne; dove i Portogheſi con l'amico Campo à viſta, doppo tre giorni, e mezzo, diedero la Cirtà à D. Giovanni; il quale aviſato poi con quanta intrepidezza heveſſe il Roſſi difeſo quel mucchio di terra, contro sì valide forze, così ne ſcriſſe al Rè.

SEÑOR.

DOn Fabricio de Roſſi Marques de Monferrato, que ſierbe à V. Mageſtad en eſte exercito con ſu Terçio dela Armada del Mar Oceano, quando ſali dela Plaza de Ebora Ciudad para reçibir la gente que benia de Galiçia, lo dexè en ella, y baviendola ſytiada el exercito de Portugal, fue quien defendio con eſtremado balor el Fuerte de San Bartolome con ſeyçientos Infantes que tenia en el. T de tal calidad, que dādole çinco abanços el General Schomberg, que duraron toda una noche, nò pudo entrar en el referido Fuerte, que no conſiſtia, que en un poco de tierra lebantada, y por eſta reſiſtençia no le pareçio atacar ala brecha abierta, y quedò muy en ſu ſer el credito de las Reales Armas de V. Mageſtad, de cuya Real Grandeça en eſta, y en la dela Brecha de Valençia de Alcantara, que fue bien grande, el Marques hà procurado mereçer las onras que à ſugetos d' eſta calidad acoſtumbra hazer V. Mageſtad, &c. Badajoz 28. Julio 1665.

D. Juan.

Scritta fù queſta lettera doppo la difeſa di Valenza d'Alcantara, in Eſtremadura fatta da Fabrizio, e che li confirmò il concetto d' inſuperabile, quando ancora per mancanza di forze era neceſſitaro à cedere il ſuo coraggio. Nel 1665. ſotto il General Marcheſe di Marialva venrimila Fanti, e cinquemila Cavalli Porroghesi, Franceſi, Ingleſi aſſediarou la Piazza guarnita di duemila ſoldati, parte Spagnuoli ſotto D. Pietro Fonſeca, e D. Giovanni de Carrera, parte Italiani de' quali havea Fabrizio il comando. Quanto può richiederſi per perdere una Città in breve tempo, era rutto in Valenza, di fetto di direzzione, poiche D. Giovanni d'Avila Governadore non havea autorità ſopra i Maeſtri di Campo; gli apparecchi ſcarſiſſimi, ſenza terrapieni, Fianchi, ò Ritirate. Un argine di tavoloni era il più valido propugnacolo, ſopra cui ſcarpavaſi l'artiglieria; e un recinto di ſemplici muraglie ſerviva più à chiudere, che à cuſtodir le monizioni. Nel ripartirſi de' Poſti, fù aſſe-

ſegnata à Fabrizio la parte più fievole attaccata col Groſſo dell'Eſercito dal Marialva. Diece cannoni groſſi di fronte, e ſei di fianco la batterono otto giorni, & altretante notti, ſi che il Muro, ſpalancata una breccia di trecento ſeſſanta paſſi Geometrici, appianata, e commoda per entrarvi le ſchiere, invitò gl'Ingleſi all'aſſalto.

Montarono queſti la breccia, vi piantarono più bandiere, e un'alloggiamento; mà Fabrizio urtandogli con gl'Italiani, li ributtò, preſe le bandiere, che inviò à D. Giovan d'Auſtria in Badajoz. Sette volte, che ſù riaperta, con travi, lana, caſſoni di pietre la riparò. Per non darla guadagnata al Nemico mentre la perdita di eſſa tirava quella della Piazza, e la ſtragge, ò la prigionia di tutto il Preſidio privo di ritirate, convenne à Fabrizio, e ſuo Terzo tenervi fermo il piede, ſenza nè dar poſa alle fatighe, ne ſuccederli altri al pericolo. Sin che l'ottava notte datoli un'aſſalto Generale l'Eſercito, ei ferito da due mezze picche in quella parte del petto, che ſi congiunge alla gola, e da granata nel braccio ſiniſtro, non prima ſi ritirò à medicarſi, che ributtaſſe i nemici, e à ſoſtener le ſue veci chiamaſſe in ajuto il Fonſeca. Parve però, che ſottratta la preſenza di Fabrizio, ſi ſmarriſſe l'animo del preſidio, perche la mattina con vantagioſe condizioni ſi reſe la Piazza. La ſtragge degl'Ingleſi, Franceſi, e Portogheſi, de' quali negl'aſſalti morirono da quattromila, coſtrinſe il Marialva à chiedere ſoſpenſione d'hoſtilità per ritirare i morti. Conceſſela Fabrizio per dar qualche reſpiro anco a' ſuoi, con patto, che degl'eſtinti laſciaſſe l'armi ſotto la breccia, mentre ne men foſſo vi era.

Uſcita la Guarnigione per mezzo l'Eſercito Portogheſe, dimandò il Marialva chi foſſe ſtato il difeſor della breccia, & additatoli il Maeſtro di Campo de' Roſſi, che haveva il braccio faſciato al collo, ſceſo da cavallo, li diſſe: *Siento en el alma ſus heridas Señor D. Fabricio, y embidio ſu gloria. Tenga por cierto, que eſte Exercito ſarà hiſtodiador de ſus acciones.* Tutti i ſuoi Medici, e Chirurghi l'inviò D. Giovanni, volendo hora per hora aviſo della di lui ſalute, aggiungendo, che ſtimavala quanto la propria; à Sogetti raccomandati da Fabrizio compartì i poſti vacanti, ſcriſſe à Sua Maeſtà tali, e sì grandi encomii del ſuo valore, che volendo introdurre nell'Eſercito d'Eſtremadura la Carica di General di Battaglia, la conferì à Fabrizio, aggionta la mercede di annui docati mille ducento, della cui Cedola, perche contiene la confirmazione Regia di molti Fatti narrati, metterò quì una parte.

Por quanto he reſuelto, por el maior manejo de mis Exercitos entroduçir en el de Eſtremadura el pueſto de Sargente General de Battalla, que de muchos años à eſta parte à havido en los de Flandes, y cõbeniẽdo que las perſonas que lo huvieſſe de ocupar tengan los meritos de balor, ſerbiçios, y eſperiençias militares que ſon neceſſarias; concuriendo eſtas, y otras buenas partes en Vos el Maeſtre de Campo D. Fabricio de' Roſſi Cavallero dela Orden de Calatrava, del Conſejo Collateral de Napoles, y atendiendo ala particular applicaçion, y Zelo de mi mayor ſerviçio, vueſtra calidad, y valor, con que os haveis portado, y empleado en el tiempo que me haveis ſirvido, y pueſtos que haveis ocupado, haviendo os allado en el ſoccorro de Tarragona, atacando vueſtro Navijo la Battalla Naval, en el de Perpiñian, aſalto de las Trincheras de Argeles, en donde reçebiſteis dos moſquettazos, y battalla de Liña, en el Sytio, y toma dela Plaza de Monçon, rechaçando una ſalida del enemi-

go reçebiſteis otra, en el Rencuentro de Lerida dell'anno 1642. en la Batalla de Lerida del 1644. Sityo, y toma de dicha Plaza, y ſoccorro d'ella, ſacando el Conde d'Arcourt, en el Rencuentro de las Baias, en los Sityos, y tomas de Flix, Mirabet, y Tortoſa, Rencuentro de Llorens, Sityo, y toma de Ager, Sityo, y toma de Barcellona, Sityo, y ſoccorro de Girona, Retirada de Berges, Retirada dell'Oſtal nuevo, Sityo, y toma dela Plaza de Olibentia, Sityo, y toma d'Ebora Ciudad, defenſa del Fuerte de S. Bartolomè, y defẽſa dela brecha de Valençia de Alcantara; y confiando, que lo continuareis en adelante, &c.

Havevali prima il Rè ſcritto, & aſſicurato della ſua buona intenzione di rimunerarlo con carta di queſto tenore.

Al Maeſtre de Campo D. Fabriçio de'Roſſi.

DOn Juan mi hijo me hà inſinuado lo mucho, que trabajaſteis en las defenças del Fuerte de San Bartolomè d'Ebora Ciudad, y dela brecha de Valençia d'Alcantara, y ſiendo ambas açiones proprias de vueſtra ſangre, balor, y zelo de mi real ſerbiçio, quedo obligado à remunerar os, y faboreçer os muy à medida de tan relevantes ſerviçios. Madrid, &c.

Yo el Rey.

Fatto dunque General di Battaglia con autorità (come nella Real Cedola ſi determina) ſopra Maeſtri di Campo, Colonnelli di Fanteria, e Cavalleria, Commiſsarii Generali di quella, e degli altri Officiali inferiori, così nelle Piazze, come nel Campo, andò col Marcheſe di Caraçena Capitan Generale dell'Eſercito in Portogallo, ad aſſediar con diecemila cinquecento Fanti, e intorno à cinquemila Cavalli, Villa Vizioſa, che doppo alcuni giorni d'attacco, portato con prudenza, e Valore del Duca di Canſano, che col ſuo Terzo di Napolitani al coperto d'alcune caſe approcciò il primiero la muraglia, ſi preſe. E mentre ſi batteva il Caſtello, venuto aviſo accoſtarſi il Conte di Marialva con undecimila Fanti, e cinquemila Cavalli Portogheſi, il Caraçena laſciãdo il reſto à continuare l'aſſedio, parte ancora in Borba per impedire da quella banda il ſoccorſo, ſpiccatoſi con ſeimila Fanti, e quattromila cinquecento Cavalli, ſi azzuffò col Nemico. Rammentano tutte l' Iſtorie queſta Giornata, nella quale ciaſcun Comãdante fè ottimamẽte le parti proprie, e ſe ſi conſidera il numero delle milizie, l'elezzione del ſito, ſi vedrà, che i Portogheſi dovettero della vittoria parte al valore, parte alla fortuna, e à qualche ſcandaloſo difetto del Generale della Cavalleria proprietaria, che non ſolo non occupò il bianco de' ſquadroni del Preucipe Alcſandro di Parma, mà ſe haveſſe ſcaricati i primi sbari de'Carabini, quella battaglia ponea fine alla guerra.

Gual. cit. lib. 6.

P. Cajet. Paſſarel. de Luſitano lib. 9.

Gual. Hiſt. di Leop. 2. par.

Lo Schomberg ſperimentando quante volte l' emulazione de' Comandanti Caſtigliani habbia non ſolo fatto fuggire, mà rigettare quelle, che poteano ottenere ſingolari vittorie, giudicò indubitatamente per eſsi la Giornata perduta, e tutto inſieme alzando il baſtone, e dicendo: *Adelante Señores, ch'el dia es nueſtro*, avanzoſſi con le ſquadre di riſerva di Cavalli sù la Fanteria Spagnuola, che ſtanca, ne ſoſtenuta, ſi sbaragliò, e miſe in confuſione, non potuta riparare nè dal Prencipe di Parma in altra parte impegnato, ne da un groſſo di Cavalleria, che per l'inequalità del terreno, ove ſucceſse la fazzione, maneggiandoſi con difficoltà, combattea tre miglia lontano. Sin' allora ſcorrendo dove-

ve-

vedea maggiore il biſogno, era ſtato in continua agitazione Fabrizio, adempiendo tutte le parti, e di prudentiſſimo Generale, e d'intrepido ſoldaro. Scorgendo poi il periglio di reſtar tutto l'Eſercito in pezzi, preſi ſeco tre ſquadroni di Fanteria, e come chi ſi fiſſa in penſiero quel che deve, non quel che fà, certo d'incontrar per ſervigio del ſuo Rè honorata la morte, ſi ſcagliò contro nove ſquadroni del Corno dritto de' Portogheſi con impeto, e bizarria incomparabile, guadagnando i Manpoſti, e una Caſa forte, alla quale attaccavaſi l'Ala deſtra, disfacendo due ſquadroni nemici.

Non potè ſpuntare più à dentro, perche alcune cõpagnie di Svizzeri, ch'erano ſtipendiarie di Spagna, abbandonato Fabrizio ſi miſero ſotto l'Inſegne di Portogallo. Onde retrocedendo, ſenza però mai volger le ſpalle, riunita la Fanteria la ſalvò, e ritirò in Grammegna, ove il Caraçena poco prima era giunto; il quale non volẽdo defraudare ciaſcuna Nazion del ſuo vanto, & Official del ſuo merito, ſcriſſe al Rè, e à D. Giovanni la verità, che havea praticato in quella battaglia intorno alla ſtima, che debbia farſi delle ſoldateſche fedeli, & inſieme, che la ſalvazione d'una parte della Fanteria dovevaſi al coraggio, e prudẽza di Fabrizio. Perciò in una lettera à S.M. de 25. Agoſto 1665. ſcrive tra l'altre queſte parole: *Il Marcheſe di Monferrato è chi per ordine mio attaccò la battaglia di Villa Vizioſa con tutta riſoluzione, e tale, che con tre ſquadroni hebbe quaſi rotto il fianco dritto dell'Eſercito nemico, nel quale ve n'erano nove. Mà non eſſendo ſoſtenuto da' ſquadroni de' Svizzeri, per eſſer queſti paſſati alla parte contraria, fù coſtretto cedere alla Forza, ritirandoſi con tal maeſtria, e valore, che più ſi può dir continuaſſe la battaglia, che ſi dichiaraſſe perditore. Poiche ſalvò le reliquie rimaſte à ſuo conto, e tutta ritirò l'Infãteria dell'Eſercito, che per tutte le parti havea corſo la medeſima fortuna. Azzione, Signore, che merita tutta lode, poiche nella guerra non vi è più eroica, quanto ne' caſi di diſdetta prender partiti ſomiglianti, &c.*

Non gionſero nuovi à D. Giovanni gli aviſi del valore moſtrato da Fabrizio ſperimentato da lui in altre occaſioni. Si compiacque però S.A. ſcrivere al Roſſi una carta ripiena di ſentimenti Auſtriaci, cioè, pij, e generoſi, dicendoli così.

Al Marques de Monferrato.

AUnque el ſuceſo de Villa Vizioſa es muy ſenſible; con todo eſſo è oido con guſto el acierto que à tenido V.S. en ella. Porque no conſiſtiendo la gloria en ganar, que eſtà en mano de Dios à quien le pareçe, mas en el eſfuerzo, y diſpoſiçion con que ſe obra, ya à moſtrado V. S. el uno, y la otra, porque con à quel acometio muy de veras con tan poca gente el cuerno derecho dell' enemigo; y con eſta, como buen marinero hà ſabido guardar la ropa. Pues como me ban inſinuado, la Ritirada dell'Exercito ſe debe à V. S. el qual à todas luces ſiempre es el miſmo, y me promito dela juſtificada, y real Grandeça de Su Mageſtad lograrà los empleos proporçionados ala ſangre, y balor de V.S. &c. Saragoza y Noviembre 12. de 1665.

D. Juan.

Fatta poi nel 1668. tra Spagna, e Portogallo la Pace, ripatriò Fabrizio, conducendo in Napoli la ſua moglie D. Iſabella Sajol Ponz de Leon Dama principaliſſima, e Gentiliſſima della Proſapia de' Signori

Du-

Duchi d'Arebs Grandi di Spagna, godendo cinquecento quarantadue ſcudi al meſe di ſoldo. Quivi,come del Conſeglio di Stato, e Collaterale del Regno,tutto impiegoſſi in ſervigio del ſuo Rè, e bene della Patria; particolarmente nell'Interregno ſocceduto per morte del Signor Marcheſe del Carpio (il cui riveritiſſimo Nome portarà Napoli ſempre ſcolpito nel cuore) Egli come Decano preſiedè à gl'altri nel Conſeglio Collaterale, da cui governavaſi tutto il Regno, tenendo il campanello, firmando in luogo del Vicerè, in maniera,che non autorizate di ſuo pugno,erano invalide le riſoluzioni di quel Supremo Conſeſſo. Nodrì, mentre viſſe, per la ſua Napoli, penſieri magnanimi, così ambizioſo della di lei gloria, e difenſore delle prerogative, che in queſto particolare fù ſtimato tener troppo teſa la corda, non cedendo mai un punto di quello li toccava nel Comando,e forſe fù la cagione, che non ſi avanzaſſe à quei Poſti ſupremi,a' quali alcuni giungono col piede deſtro del merito, e ſiniſtro della diſſimulazione, di cui il Marcheſe di Monferrato fù ſempre manifeſto Nemico. Cõpoſe un Nobiliſſimo Trattato(premeſſo già à queſte Memorie Iſtoriche), nel quale ſpiega bene à propoſito le prerogative dovute alla ſua Nazione Napolitana, e'l luogo, che li tocca negl'Eſerciti del Rè di Spagna,al quale fù ſempre fedeliſſima,e ſparſe mari di ſangue in ſuo ſervigio.

A' sì alta ſtima di bravo, & imperterrito ſoldato pervenne, che, quantunque la Spagna vanti in ogni Età Capitani famoſi,ad Emmanuele Caraſa, e Fabrizio de'Roſſi hà dato titolo di VALIENTES,col quale dalle milizie furono communemente appellati. Nè ſopra il merito, poiche Campioni sì arriſchiati inſieme,e prudenti la Virtù Militar non ricorda. In ogni battaglia figurandoſi Fabrizio quel giorno ultimo di ſua vita, e perciò da ſegnalarſi con l'eſtremo del Valore, con tal confidenza penetrava nelle più rimote ſchiere nemiche, che facea dubitare ſe haveſſe le membra invulnerabili d'Achille.Mà le ferite, che riportò, chiarirono il Mondo, eſſer fornito il Marcheſe di coraggio invincibile, non di Corpo fatato. Egli in Età grave,afflitto da doloroſa ritenzione d'orina, ove l'oſſequio del Rè lo haveſſe richieſto, non hauria dubitato montar di nuovo à cavallo, eſporre ad altri perigli la vita, che, ſecondando i voti della ſua Patria, con ſtami immortali doveano filare le Parche. Mà per l'accennato male poſtemataſi la veſica, miſe piede nell'ultimi confini del mortale pellegrinaggio. In udirne la triſta nuova, non ſolo la Nobiltà quaſi tutta, con ſegni di gran meſtizia, aſſiſtè à queſto ſuo digniſſimo Compatrizio, mà il Signor Vicerè Cõte di Santo Stefano (Prencipe, à cui nell'avvedutezza, Giuſtizia, Providenza,Benignità di Governo hà goduto pochi ſimili queſto Regno), e per un ſuo Gentilhuomo,e per il Cameriere Maggiore D.Sebaſtiano Villarcale,y Gamboa, mandò frequentemente à viſitarlo.

Come inclinava tutto al ſaturnino,e malinconico,accoppiò lo ſpirito della Divozione al genio della Natura, vedendoſi cõtinuo col Roſario in mano,ritirato in caſa, ſolito ſolamente di luſingar l'iſtinto bellicoſo col guerrieto giuoco de' Scacchi,lontano da quelle converſazioni inutili, nelle quali ſi diſſolve la Nobiltà impantanata nell'ozio, non laſciando ogni martina d'aſſiſtere al Santo Sagrificio della Meſſa,aperta la caſa a'poveri, nella guiſa, che eſſendo in Campo tenea eſpoſto il ſuo bagaglio a' ſoldati.Così tra le braccia de'Religioſi, da eſemplariſſimo

Cri-

Criſtiano, ſpirò a' 26. Aprile 1691. in età di ſettant'un'anno. A tutta la Città ſenſo comun di dolore cagionò la ſua morte; mà la Signora Marcheſa di Monferrato D. Iſabella Pona de Leon, cui laſciò Erede Univerſale, ſua Vita durante, con la ſucceſsione d'altri Cavalieri della medema Famiglia de' Roſſi, non potè ammettere conſolazione. L'Eccellentiſsima Signora Viceregina mandò più volte à condolerſi con queſta Dama; anzi il Signor Marcheſe d'Aytona Genero del Signor Vicerè, e Grande di Spagna vi ſi portò à paſſar l'officio ſteſſo del *Peſame* così da ſua parte, come in nome di Sua Eccellenza. Gode hoggi queſta Nobiliſsima Eroina, come godè ſin dall'anno 1679. per grazia di Sua Maeſtà, ducento ſettant'uno ſcudi al meſe, cioè la metà del ſoldo del Marcheſe ſuo marito, alla cui glorioſa memoria, tra le lagrime della Patria Sirena, dedico anch'io i pianti di pietoſa penna.

Nè Romæ Terrarum Orbis Reginæ
Auguſtalis Regni Sedes invideret Parthenope,
Tum Sago, tum palmatâ Togâ Romano parem
Fabricium peperit,
Aſſueta Alumnis Suis
Lucem non auri venâ dare, ſed acie ferri.
Tot enixa Generali ex Equo Achilles,
Indicto Antiquitati ſilentio,
Redegit in Unum,
Qui Patriæ faciem Martiali preferret aſpectu.
Romanæ Reipublicæ Alter dictus eſt Brachium;
Hunc Auſtriaci Dexteram, & fulmen Imperii
Extulit non Fortuna, ſed Virtus,
Infra verum Famæ præconio,
Ac propè fatigatâ in laudes tubâ.
Felix Audacia ultra fidem,
Strenua Conſtantiæ Vis ſupra vires,
Animus periculis altior.
Tantum probarunt Heroem,
Ut Manlios, Camillos, Marcellos,
Fabios, Scipiones
Diceres in Fabricio revixiſſe.
Relatis de Hoſte triumphis,
Exaggeratis ex Hoſte manubiis
Laureati non ſufficiunt Faſti,
Ipſum etiam Capitolium anguſtum eſt.
Non minùs mente, quam manu promptus
Tam feliciter foris bellum geſſit,
Tam Luculenter Domi coluit Pacem,

Ut

Ut utrique natus,
Verſatili ad ardua Ingenio,
Quà gladio, quà Conſilio,
Martem, ac Mercurium
Sortitus in Horoſcopo videretur.
Utinam viveret.
Digniùs ſe Ipſe laudaret,
Qui majorem Virtute, Prudentiâ, Gloriâ
Habuit neminem.

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. e Pad. Colendiſs. il Sig.

D. GREGORIO BONCOMPAGNO

Duca di Sora, e d'Arce, Signore d'Arpino, e Rocca ſecca, d'Aquino, e loro Stati, Marcheſe di Vignola, e Capitano di gente d'Armi per S.M. Cattolica nel preſente Regno.

LA Pietà armata di queſto inclito Capitano, che nel breve corſo di dne Soli, quanto dura il Generalato della Squadra di Malta, gittò molte ecliſſi in faccia alla Tracia Luna, richiedeva collocarſi nella Nobiliſſima Caſa di V.E. dove hà ſempre ritrovato l'Aſilo, e gittati raggi di religioſa ſplendidezza ne' ſuoi glorioſi aſcendenti: Ugo Buoncompagno, che con nome di Gregorio XIII. ſuccedè al B. Pio V. e nella Sede di Pietro, e nella mole dell' opere eccelſe, e della Virtù, che meritò gli applauſi del Mondo, fè riſplendere da' ſette Colli più chiara l'antica luce di queſta Famiglia. Il dimezzato Dragone, che ne forma l'Inſegna, ne addita, che meglio del favoloſo Cuſtode degli Orti Eſperidi, i Signori di quella Proſapia, ò con la ſpada diteſero la Religione in D. Giacomo Buoncompagni Primo Duca di Sora, e Generale di Santa Chieſa, ò l'illuſtratono con le Virtù, che in D. Coſtanza Sforza de' Duchi di Milano moglie di queſto Giacomo, ſi reſero venerabili all'oſſequio della meraviglia. Nella fondazione di tanti luoghi Pii a' Padri Mendicanti, à quei della Compagnia di Gieſù, alle Monache di Santa Chiara, eretti in Sora, non ſolo meritò le molte Manſioni, che ſecondo la promeſſa di Gieſù Criſto, alla munificenza limoſiniera ſon preparate nel Paradiſo; ma un doppio frutto di benedizzione, dando Gregorio, e Franceſco ſuoi figli, queſto alla Porpora Vaticana, & al Trono Arcivеſcovale di quella Patria; quello, & al Dominio d'ampio Stato, e per eſemplare di molti Prencipi. Degno, cui s'accoppiaſſe nel talamo nuzziale D. Leonora Zapatta, Nipote del Cardinale Viceré di Napoli, Dama in cui parve medeſimata la Carità; profuſiſſima nel Divin culto, fondata a' PP. Carmelitani, e dotata con reale magnificenza la Chieſa della Madonna detta *delle Forme*, fuori dell'Iſola; ſovvenuti con larghiſſime limoſine i Religioſi, collocate ogni anno con pingue doti molte povere Vergini, ed in particolare ſantamente prodiga con le Monache Cappuccinelle. A queſta vera Madre de' Poveri, viſſuta, e morta da Santa, non ſolo Iddio aprì la mano liberale delle ſue grazie, e rivelò, che la peſtilenza del 1656. non haverebbe dentro i confini dello Stato di Sora diffuſi i contagioſi veleni; ma la fè Genitrice di D. Giacomo, che appena paſſato il quarto luſtro fù chiamato a godere la luce inacceſſibile, laſciando la Terra sì ripiena de' raggi di ſua Virtù, che io comporne la ſanta Vita ſe ne illuſtrarono molte penne di D. Ugo, e D. Girolamo Cardinale Arcivеſcovo di Bologna. Ma qual Angelo m'impreſterà una lingua per eſprimere l'Angelica Vita dell'Eccellentiſs. Sig. D. Matia Ruffo, ſorella del Gran Priore di Capua, del quale qui s'accennano i fatti, Spoſa del Duca D. Ugo, e dignifſima Genitrice di V.E. Eroina da comparaſi con una Giuditta, così amica della ſolitudine, che con meraviglia del mondo la conſerva in mezo a' faſti del Principato. Liberaliſſima nella Criſtiana beneficenza, di cui hà date sì grandi moſtre nella fondazione d'un Convento a' Franceſcani dentro dell'Iſola, nel collocare in matrimonio tante Zitelle, nel non permettere, che dalla ſua preſenza parta povero alcuno ſenza le mani piene de' ſuoi caritativi ſoccorſi. Ammirabile nella moderazione di ſe ſteſſa, tutta inteſa al ben publico de' ſuoi Stati, & al proprio intereſſe dell'anima, convertito in oratorio il Palagio, e sè in odore preſtantiſſimo di tutte le Virtù, tramandate in D. Leonora, Spoſa del Principe D. Gio: Battiſta Borgheſe, in Monſig. Franceſco, in cui Roma perdè un gran Prelato, il Mondo una certa ſperanza de' primi Eccleſiaſtici onori, ravvivata in Monſig. Arcivеſcovo di Bologna ſuo fratello, in cui oggi quella Chieſa venera un Ritratto vivente del Santo Borromeo; D. Filippo fratello, nel quale, & in D. Antonio, nati ad un parto, diè natura il ſecondo Gemini della milizia, impreſſe la pietà, e'l valore nella fama della ſua ſpada, non men bravo, che pio Cavaliere, nel diciottеſimo anno dell'età Capitan di Cavalli in Milano, rubbato da morte immatura à ſicuri prognoſtici di ſingolariſſima riuſcita. Ma V.E. primo genito di Padri sì generoſi, uniſce in ſe ſtella tutte le glorie degli Aurenati, e cõgiunto in felicifſimo nodo di callo Imeneo con la Principeſſa D. Ippolita Lodoviſio figliuola del Principe di Venoſa, ſorella di quel di Piombino, già Generale di quelle Galee, Generaliſſimo del Mare, Pronipote del Sommo Pontefice Gregorio XV. hà ſollevato all'auge della Grandezza i faſti della Proſapia, e gli onori di queſta Patria, la quale come tanto decoro acquiſto dalle geſta di queſto Eroe ſuo Zio materno, così per me la ſupplica à gradirne il Ritratto col mio particolare oſſequio, che mi publicherà ſempre, inchinandola.

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. & Obligatiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 124.

FRA D. FABRIZIO RUFFO

GRAN PRIOR DI BAGNARA, E CAPUA.

IL ſolito coſtume de'più celebri Capitani riferito da Vegezio, riuſcì così bene al Dittatore Camillo, che li diè vinta una pericoloſa battaglia. A fronte d' un'Eſercito innumerabile di Volſci, Equenſi, Latini, Toſcani, vedendo i ſuoi sbigottiti, più, che col ſuon delle trõbe, ſvegliò loro i ſpiriti abbattuti con l'efficacia della voce: *Qua triſtitia, Milites, hæc quæ cunctatio eſt? Hoſtẽ, an Me, an Vos ignoratis? Qual inſolito terrore vi hà vinti pria di cominciare la pugna? Dove le generoſe Cervici avezze à cozzar con le più bellicoſe Nazioni? così abbaſſate, e cadenti moſtrano un cuor mezzo morto? di quel Nemico, di cui tante volte batteſte il dorſo fugitivo, hor non ſoſtenete la ferocia del guardo? Non dico riandate le mie prodezze, che pur ſapete quanti allori crebbero ſul Tarpeo all' ombra di Camillo; mà come con Voi, e per Voi trionfai, ricordatevi di Voi ſteſſi, il cui ferro và laureato con tutte le palme d'Italia, e col fiore delle Vittorie hà inghirlandato l'haſta fatale di Romolo. Vi ſpaventa quell' immenſo ammaſſo di Gente raccogliticcia, e ineſperta? Hoggi è la prima volta, che cederà al numero il valor de' Romani; che degenera da fortiſſimi Avi la viltà de' Nipoti. Giuro però à Marte, che queſta giornata, ò con famoſa Vittoria, ò con morte honorevole ſegnarà gliultimi periodi de' miei giorni. Chi hà Zelo della Patria, chi hà cuore in petto, chi è Romano mi ſieguа; alzate la fronte, combattete, mirateli, e i Nemici ſon vinti.* Dato perciò il ſegno, e ſpinte le milizie all'aſſalto, hebbe la pugna per eſercizio la ſtrage degl'avverſarj, e per termine una glorioſa Vittoria.

Lib. 3. c. 12.

Tit. Liv. lib. 6.

Non una volta ammiroſſi la riſoluzion di Camillo nel braviſsimo Capitano Fra D. Fabrizio Ruffo Priore della Bagnara, Gran Priore di Capua, Signor dello Stato di Maida, & Acconia, che tra' Generali della ſquadra di Malta và in cõcetto del più arriſchiato Comandante, che mai ſprezzaſſe, ò i pericoli del marc, ò l'intemperie delle Stagioni, ò le furie degli Ottomani. Spesſo à fronte di più Legni nemici, ad inveſtirli con la ſua ſola Galera, à ſottometterli ſtò per dir con la ſua ſola ſpada, e per fuggir ogni taccia di jattanza, à rendere Marti i ſuoi Commilitoni, baſtò l'atdenza della voce, l'anima del proprio eſempio. Di ſuo Padre Franceſco Duca della Bagnara, Carlo fù il primogenito, herede della Virtù, e del Nome di Carlo Ruffo Cavaliero Gieroſolimitano de' Conti di Sinopoli, Colonnello d'un Reggimento di Fanteria Napolitana, che per ordine del Gran Maeſtro Valletta havea condotto da Napoli in Malta, quando nel Maggio 1565. vi comparvero cento novantatte Galere comandate da Piali Baſcià Generale del Mare, con trent' ottomila trecento Combattenti, che obedivano à Muſtafà Baſcià Generale di Terra, giongendovi poco appreſſo altro numero di Navi dall'A-

frica, celebre covile di queſte rapaciſſime arpie, e inſuperabile Aſilo di ladroni matitimi, de' quali allora il più famoſo Dragut Raïs Rè di Tripoli, in cui non ſolo l'autorità d'Ariadeno Barbaroſſa trāſferito havea, Solimano, mà gareggiavano in cſaltarlo la temerità, e la fortuna; e che nella Guerra di Malta hebbe in parte la direzzione dell'armi, finche una cannonata del Caſtello Sant'Angelo cacciò all'inferno l'anima di quel Demonio Corſale.

Mà dove i Turchi penſavano, che ſol cingendola di funi poteſſero ſtraſcinarſi l'Iſola debellata à Coſtantinopoli; i Cavalieri ſi preparavano à farli rimaner tutti in Malta, mà ſepelliti. Cinquecento di eſsi, incluſi i Serventi d'armi, ſi contarono nella Raſſegna, fra'quali Fra Matino Tomacello, Fra Gioan Maria Caſtrocucco, Fra Marzio Venato, Fra Franceſco di Guevara, Fra Decio Maſtrillo, Fra Giulio Ceſare Malvicino, Fra Girolamo Galeota, Fra Bernardino Sorgente, Fra Vincenzo, e Fra Gaſpare d'Afflitto, Fra Ceſare Dentice, Fra Giulio Ceſare di Ponte, Fra Carlo Ruffo, Fra Marcello Maſtrillo, Fra Carlo Ruffo, di cui parliamo, Capitano della Galera Corona, Fra Piet Antonio Barreſe Cavallerizzo del Gran Maeſtro, Fra Coſtantino Caſtriota, Fra Girolamo Ruffo, Fra Berardo Capece, Fra Paolo Emilio Bozzuto, Fra Gian Girolamo Carafa, Fra Gioan Battiſta, e Fra Emilio di Gennaro, Fra Orazio d'Aquino, Fra Ottaviano Bozzuto, Fra Sidero di Napoli, Fra Ceſare Mormile, Fra Ottavio Capece, Fra Tiberio d'Aquino, Fra Ercole Caracciolo; ſiche tra cēto ſeſſanta Cavalieri della Lingua d'Italia, erano trenta Napolitani, pregio, di che non potè vantarſi non dico altra Città, mà Regione d'Italia, non contandovi quei del Regno, e Scipione di Sangro tra'Volōtarj, che paſſarono moſtra ancor eglino, & in tutto l'aſſedio valoroſamente ſi diportarono. E Fra Vincenzo Carafa Prior d'Ungaria Fratello del Duca d'Andria, che una ſchiera di Nobili Venturieri Napolitani, à proprie ſpeſe conduſſe.

Nella diſtribuzione de'Poſti da difendere, alla Lingua d'Italia, di cui era capo Fra Pietro di Monte, toccò l'Iſola della Sengle, e'l Forte di San Michele, del quale Fra Carlo con la Compagnia à ſe ſogetta, guardava la Cortina della fronte, attaccata alla deſtra parte del Forte con una Piattaforma, che poi, anco doppo la ſua morte, fù ſempre chiamata *la Poſta di Fra Carlo Ruffo*. In eſſa ſtette intrepido à petto delle batterie, aſſalti, approcci de'Turchi (che contro quella parte ſfogarono tutta la rabbia, impiegarono tutte le forze) ergendovi un gran riparo all'angolo, per coprirſi dalle mire de'valenti Giannizzeri, de'quali a' 15. Luglio ſoſtenne, e ributtò un generale aſſalto guidato dal Rè d'Algieri per terra, ſagrificandone più di duemila cinquecento al zelo della ſua ſpada. Fra Marcello Maſtrillo, e Fra Giulio Ceſare Malvicino, due Ercoli ſottentrarono al peſo d'un ſol Atlante, coſtretto obedire a'Ceruſici per molte, e gravi ferite. Riſanato ſi può dir da un miracolo, occupò di nuovo il luogo del ſuo pericolo, che pur fù grandiſſimo nell'altro aſſalto Generale de'2. d'Agoſto, col quale Muſtafà Baſcià ſcaricò il maggior impeto, e furore dell'artiglierie, e Soldateſche contro *la Poſta del Ruffo*, che ſoccorſo da Fra Vincenzo Carafa, doppo molte hore di ſanguinoſo conflitto, fè ritirar con horrenda ſtrage ſcornato, e rabbioſo il Barbaro Condottiere. Egli però da palla di cannone colpito, cadendo Vittima dell'Honor di Dio, con la propria morte, al Gran Maeſtro

ſtro aſſicurò la Vittoria, à ſe meritò la Vita eterna.

Ricordandomi della promeſſa di non farmi addietro del noſtro ſecolo, baſta quì apportar le parole del Boſio nel riferir la morte di queſto incomparabile Cavaliere. *Hiſt. di Malta 3. par. lib. 29.*

Morêdo anco per ſimile occaſione il Capitano della Galera Corona Fra D. Carlo Ruffo, che tante volte in queſt' Hiſtoria ſi nomina per cagione di quella ſua Poſta da cõbattere. Il quale avvengache dalle ferite ſue ancora ben riſanato non foſſe, era nondimeno ritornato, al romore di queſto aſſalto, à combattere nella Poſta ſua in compagnia del Commendator Fra Pier Antonio Barreſe Cavalierizzo del Gran Maeſtro. Et havendo ambedue, l'uno à canto all'altro in dètto aſſalto combattuto con ſommo valore, & ardire: mentre con animo intrepido, & invitto ſtavano riſoſpingendo, e ributtando i Nemici, furono da un'iſteſſa cannonata ſparata dalla Mandra, ambedue uccíſi, e in molti pezzi sbranati. E per la morte di D. Carlo fù dato il Carico della Galera Corona, e delle Genti ſue, che rimanevano, al Cavalier Fra D. Ercole Caraccioli, il quale non molti giorni doppo, fu anch'egli, mentre valoroſamente in queſt'iſteſſa Poſta combatteva, da' nemici uccíſo.

La Virtù militare di sì degno Cavaliere trovò il parelio in Fabrizio, ultimo de' figliuoli del Duca Franceſco, che oltre Carlo Primogenito, diede Paolo al Mondo, e'l P. Maeſtro Fra Tomaſo Maria alla Religione di San Domenico, Provinciale del Regno, Procurator Generale dell'Ordine, e per eſpreſſo comãdamẽto del Sõmo Pontefice Innocenzo XI. di deſiderata Memoria, Arciveſcovo di Bari, doppo che, offertoli dal medemo Innocenzo, havea rinonciato il pingue Veſcovado di Mileto in Calabria, quel di Capaccio, e l'Arciveſcovado di Capua, (che fù dato al Cardinal Cavalieri Romano, e queſto ſottratto da' Vivi, all' Eminentiſs. Cantelmo) Prelato Santo, dottiſſimo, e di zelo inflеſſibile, il quale mẽtre veſtì l'Infula Paſtorale, nelle mani de' poveri tutta depoſitò la dote della ſua Sagra Spoſa, particolarmẽte nel contaggio, che l'anno 1691. cominciato da Converſano diſcrtò alcune Città della Puglia, non havendo più, che diſpenſare al ſuo Gregge, diede, conſumata da vigilie, da fatighe, la vita tempotale, che con opinione d'integerrimo Arciveſcovo laſciò a' 29. Aprile 1691. celebratali da' Padri di San Domenico il Reale di Napoli ſuperbiſſima pompa funebre, eretta d' eccelſa Mole la Caſtellana, preſente l'Illuſtriſsimo Collegio de' Dottori Teologi del Regno, del quale era Maeſtro anco il Ruffo, come lo ſono altresì Cardinali, tammenrandone le virtù in un Orazione Epicedica udita con applauſo il P. Fra Giacinto Maria de Petris del medeſimo Ordine, allevato all'ombra de' Platani Accademici, e de' più diſerti Oratori di queſta Patria a' 4. di Luglio 1691. Il Genio di Fabrizio (rimeſſomi in filo) aſpirante ad ardue Impreſe per gloria del Criſtianeſimo, l' induſſe à veſtir l' Habito Gieroſolimitano nel ptimo fior dell'Età impiegata ne' ſtudii, opre di pietà, & eſercizj convenevoli alla ſua Naſcita; nauſeãdo l'ozio domeſtico, che alla Nobiltà dimentica di ſe ſteſſa arrugginiſce la ſpada, di ventidue anni portatoſi à Roma, col tratto di gentiliſſime maniere non ſolo rapì l'affetto di quei Preneipi, e Porparati à lui cõ ſtrettiſſime parentele congionti, mà l'inclinazione del Sommo Pontefice Urbano VIII. dal quale nel 1641. col conſenſo della ſua Religione ottẽne la Dignità di Gran Croce, allora (oltre il Gran Ptiore della Roccella Fra D. Gregorio Caraſa, poi meritiſſimo Gran Maeſtro) da altro

Napolitano Cavalier non goduta. Ingrandito dunque di Croce, e per conſeguenza accreſciuto d'oblighi di ſagrificar ſe ſteſſo agli honori del Crocifiſſo, vēne rēpo opportuno d'impiegar nella difeſa di Malta la Vita.

Contra quell'Iſola, (doppo la perdita di Rodi, Sede de' Celeberrimi Cavalieri di San Giovanni) per la preſa del famoſo Galeone, dove navigava alla Mecca la Sultana diletta col primogenito Oſman a' 28. di Settembre 1644. acceſo di ſdegno Ibraim Gran Signore de' Turchi, meſſa in mare poderoſiſſima Armata, eſpoſta con ſolenne pompa la Coda di Cavallo, ſegno di marchia vicina, publicato havea nel meſe di Marzo 1645. contra Malta la guerra. Aviſarone il Gran Maeſtro Gioan Paolo Laſcari, con Lettere circolari cōvocò da varie Provincie i Religioſi ſuoi Cavalieri à propugnare l'Iſola minacciata; e queſti alla fama del proſſimo aſſedio publicato già da tutte le penne, ſi conduſſero in gran numero à quella principal Reſidenza. Fra D. Fabrizio vi andò al primo invito da Napoli, fermandoviſi, finche all'Impreſa di Candia rivolte le forze de' Turchi, il ſoſpetto della temuta aggreſſione ſvanì. Quindi tornato alla Patria, li fù poi di ſommo ſollievo ne' popolari tumulti, ne' quali ſeppe diportarſi sì bene, che nulla mancando, ò al ſervigio del ſuo Rè, ò al bene de' ſuoi Concittadini, dall'uno, e da gli altri meritò l'eſtimazione, e l'amore. In compagnia di trenta Cavalieri Napolitani aſſegnati dal Vicerè Conte d'Ognatre alla cuſtodia del corpo di D. Giovanni, quando cō Inſegne di pace entrò nella parte ſoſperta della Città, cavalcò Fabrizio, placādo con la voce, e col geſto gli animi eſaſperati, aſſicurando i popoli intimoriti; ſi che D. Giovanni, e l'Ognarre ſcriſſero di lui ſingolariſſime lodi alla Corte.

Mà calmate le civili tempeſte, e sù la propria Lira piegato di nuovo il capo la Patria Sirena, laſciò Fra D. Fabrizio quei lidi, & avido di guerre il generoſo ſuo cuore, ricondottoſi à Malta, ne fù ſubito riconoſciuta da' Signori Gran Maeſtri la prudenza del comando, e la bravura dell'Animo, ſperimentādola ſempre più nelle Cariche diverſe, alle quali fù ſenza ripoſo impiegato. Si che dal meriro, e dal ſenno precorſa l'Età, li fù conferito il Poſto di Capitan Generale della Squadra, ſoliro darſi a' Perſonaggi incanuriti ſotto il ferro, & avezzi non ſolo ad incontrare, mà ad inſeguire dietro le antenne Ottomane, la Morte; non havendo più allora, che quaranta anni. Età, che potea parere intempeſtiva in Sogerto ſcelto per ſoſtenere il decoro della Religione, e fronteggiar la Potenza del Turco; la felicità nondimeno, con che riduſſe à fine difficiliſſime Impreſe, e l'honore riportato dall'eſecuzione della Carica con la preda di molti teſori, ferono conoſcere à tutto il Mondo, haverne il Gran Maeſtro accertata l'Elezzione.

Rinforzata della ſettima Galera la Squadra, ben proviſta d'un fiorito battaglione di Fanti, e d'un drappello di Cavalieri, (tra' quali Fra Michele Ceva Crimaldi, Fra Giacomo Peſcara Fratello del Duca della Saracena, Fra Franceſco Filamarino, che poi per la morte de' Fratelli, acciò de' Duchi della Rocca non ſi rompeſſe la linea, fù coſtretto à depor l'habito, e caſarſi, Fra Fabio Carducci da Taranto, che nell'anno 1684. ſi ſegnalò da Colonnello ſotto Corone, Fra Antonio Ildaris da Bitōro, il Cavalier Correa Portogheſe General dello sbarco, Fra Agoſtino Grimaldi Siciliano, & altri) ſciolſe da Malta il General Ruffo nel meſe d'Aprile 1660. per congiongerſi alle Galere Ponteficie, e due del Gran Duca di Toſcana auſiliarie dell'Armata Veneta; e navigando verſo il Re-

gno

gno di Candia, dove i Turchi fieramente premevano la Città Capitale, incontrò tre Saiche d'ineſtimabili ricchezze ripiene, che inveſtite, combattute, occupate, furon preludio di quanto oprar doveſſe il General Ruffo nell'Arcipelago. All'Armata Veneta comandata da Franceſco Moroſini, quello, che poi conquiſtò nel 1685. la Morea, & alla ſuprema Dignità Ducale pervenne, il Ruffo ne' primi giorni di Maggio ſi unì.

Convenuti à conſulta i Capi d'occupare i Caſtelli intorno alla Súda, che la teneano bloccata, al Poſto di Santa Veneranda ſi accoſtarono le Galere. Ordinò il Ruffo lo sbarco del Battaglione di Malta ſotto il Cavalier Correa, e dello Stuolo de' Cavalieri, che ſoſtenuti dalle ſoldateſche della Republica, e incaloriti dal cannone delle Galere, col quale Fra D. Fabrizio diſimbarazzava le ſpiaggie, fugato il groſſo numero de' Nemici, s'impoſſeſſarono del Luogo, tagliando à pezzi le Guardie. Inoltraronſi le milizie alle due Fortezze dette Calogero, e Calami, l'una fù abbandonata da' Turchi, l'altra ceduta doppo viril reſiſtenza. Nel tentativo dell'Arpicorno Poſto preſſo Rettimo, che poteva aprir qualche porta alla ſorpreſa della Canea, fù il combattimento più atroce; poiche nell'appreſſarſi Veneti, Malteſi, e Franceſi, incontrati da un Groſſo di Turchi, ſi venne da ambedue le parti riſolutamente alle mani. Al Signor di Garenne, che era alla teſta de' Franceſi, mentre incalzava alcuni fugitivi, fù da queſti ſpiccato il Capo dal buſto; una palla di moſchetto tolſe al Cavalier Fra Agoſtino Grimaldi Siciliano la vita, mà in ſua vece al Comando del Battaglione di Malta ſottentrato, come più anziano, il Cavalier Frat'Antonio Ildaris di Bitonto, tutto che ferito da due colpi di Scimitarra tra il collo, e la ſpalla, un de' quali hebbe à gittarli in terra la teſta, e ne portò con ampie cicatrici gli honorati veſtigi, ſoſtenne cõ ammirata bravura le replicate impreſſioni de' Turchi; che caricati da gli altri Criſtiani ſquadroni, abbãdonarono il Campo, e'l Forte dell'Arpicorno, morendovi un Cavaliere Spagnuolo, quattro Frãceſi, e fin dal primo sbaro de' moſchetti colpito il General Correa gravemente nella coſcia.

Stimolati i Generali dal proſpero avvenimento, ſperando per l'intelligenze, che haveano in Canea, la ſorpreſa di quella Piazza, vi ſi accoſtarono, accampandoſi à Cicalaria, acciò à viſta dell'armi pronte à ſpalleggiarli ſi concitaſſero i popoli à ſcuotere il giogo; mà le ſpie furon doppie, e le promeſſe, ſecondo il ſolito, atteſtati di Fede Greca; conciofia che il Baſsà Comandante ſotto Candia, udito lo sbarco de' Criſtiani, rapiti ſeco dal Campo ſeimila Fanti, e cinquecento Cavalli, venne con celere marchia per unirſi all'altro Corpo Ottomano, & preſi in mezzo i Criſtiani non ancora ben fermi nel Poſto, nè difeſi dal riparo de' Forti, inveſtì a' 29. d'Agoſto con empito incredibile due Reggimenti primieri, facendovi non leggiera impreſſione, e ſaria di tutte quelle milizie men numeroſe delle Turcheſche ſeguita la totale disfatta, ſe il Generale Fra D. Fabrizio, mirando de' ſuoi, e de' Veneti imminente la ſtrage, laſciato al ſuo Luogotenente il comando delle Galere, col più, che potè raccorre della maritima guarniggione non haveſſe poſto piè in terra, giungẽdo sì opporruno, che unito al Signor di Grimonville Condottiere de' Veneti, e de' Franceſi, portò ſeco la ſalute del Campo.

Aſpro fù, & oſtinato il conflitto, e cadendo i più arditi dall' una parte, e dall'altra, tenea Marte in dubia bilancia la pugna; poiche i

Tur-

Turchi con bravura reſpinti, tornavano con ardore all'attacco, e quaſi foſſero nati tra quei dirupi, calando onde eran meno aſpettati, rinovavano più pericoloſo l'aſſalto. Sforzarono la linea, con ſperanza di rimanerne padroni; mà infine sù l'Inſegne Criſtiane chiaramente inclinò la Vittoria, & a' colpi di picche, con la grandine delle moſchettate sbalzati i Turchi dalle trinciere, tutto di cadaveri Mõſulmani reſtò il Campo coverto, attribuendoſi al General Ruffo l'eſito felice di quella ambigua pugna dal Capitan Generale Franceſco Moroſini, che con letrere de' 9. Settembre publica riconoſcenza ne inviò al Gran Maeſtro; e queſto con decrero del Venerando Conſiglio de' 4. Novembre volle, che ad eſempio de' Poſteri nella Cancellaria della Religione il Fatto ſi regiſtraſſe.

E ſaria far ingiuria alla verità il tralaſciarne l' Autentica del Moroſini ſublimaro a' noſtri giorni dal proprio merito alla ſomma Dignità della Republica, il quale con l'opportunità di congratularſi dell' Elezzione di Fra D. Raffaele Cottoner al Gran Magiſtero della Religione Geroſolimitana, ſcriſſeli così.

Eminentiſs. Sig. mio Sig. Colendiſs.

Lett. del Moroſini al Gran Maeſtro 9. Set. 1660.

IL ritorno delle Galere della Sagra Religione m'eccita à portar all' Emin. Voſtra i miei devotiſſimi Oſſequii accompagnati anco dall'eſultanza mia per la ſua Promozione alla ſublimità di coteſto Grado prevenuto da lei col merito prima, che con la dichiarazione. Mi vaglio anco dell'opportunità ſteſſa per deferire all'Em. Voſtra, & alla Sagra Religione inſieme, un aggregato di grazie, per li ſoccorſi ben fruttuoſi, e zelanti, che hà preſtato alli vantaggi della Sereniſs. Republica in queſt'ardue occorrenze l' Eccellentiſſimo Sig. Priore della Bagnara, Generale della ſquadra ſteſſa, il quale, oltre l'eſſerſi ingiuntato all'Armata fin dalli primi di Maggio, precorrendo il tempo ordinario degl'anni paſſati, hà fatto anco ſpiccare ſpiriti di tutta Generoſità, & ardore nell'emergenze non ordinarie, che ſono accadute in queſta Campagna. Si portò, appena arrivato, con la ſua ſola ſquadra ſopra l'acque di Canea per ovviare ad ogni ſoccorſo, che poteſſe entrare in quella Piazza. Si conduſſe ben due volte in Arcipelago con le Galere ſottili di queſt' Armata ad inſeguire le Beyliere, che furono pur anco fugate ſopra l'acque di Metelino, ove fece acquiſto di tre Saiche, e nell'Impreſe fatte ſopra il Regno cooperò colle proprie genti, & aſſiſtenza all'acquiſto delli tre Forti, che circondavano, e battevano la Suda; come pure all'eſpugnazione del Caſtello d' Arpicorno, che ſteſſamente ſu ſottomeſſo, e diede à conoſcere una prontezza eſemplare nel far accorrere un vigoroſo rinforzo al noſtro Campo nel Conflitto, che ſeguì ſotto li ſei del corrente, nel quale doppo lo ſpazio d'otr' hore, i Turchi furono riſoſpinti, abbattuti, & inſeguiti fin'à viſta di Canea. Queſt'aſſiſtenza così profittevole mi farebbe deſiderare più lunga la ſua permanenza, per quel bene, che ſarebbe per conſeguitare agl'Intereſſi della Sereniſsima Republica, e per quei lumi di Conſiglio, e di Prudenza, che potrei ritrarre dalla ſua Virtù, quando diverſamente non diſponeſtero le preſcrizzioni di Voſtra Eminenza, &c. Franceſco Moroſini Capitan Generale.

La ſtagione del verno, che invita le ſquadre à goder la calma de' porti, non ottenne dal Ruffo, che vi gittaſſe l'ancora del riposo, anzi ſcorrendo il mare, di cui ſapeva, e prevedere, e ſuperar le fortune, ſco-

prì

prì ſopra Capo paſſaro a' 24. di Gennaro 1661. una gran Caravella, che ben montata d'artiglierie, e di ſcelte milizie Turcheſche, carica di ſpoglie depredate in quei lidi, non oſando qualunque ſquadra tentarla, dominava ſenza contraſto quell'acque. Diviſe egli allora cinque Galere, che havea, due ſopra, e due ſotto vento, & egli in mezzo ſi collocò, per inveſtir la Nave da tre fianchi, mà queſta accortaſi, che le quattro Galere tenean più largo il mare, e più lenta la voga, à vele, e remi, come uſa con deſtrezza quella ſorte di legni, contro la Capitana del Ruffo rivolſe incontinente la prora. Egli qualche ſegno d'animo vacillante per l' apprenſion del pericolo leggendo in fronte alle ſue milizie, con voce, che ſpirava terrore inſieme, confidenza, e bravura: *Io vedo*, diſſe, *il non lieve riſchio, à che vi conduco, mà hò ſperienza del voſtro valore, al quale ſono ſtimoli di gloria le difficoltà dell' Impreſe. A trenta Galere di Turchi queſta medeſima Capitana ſotto il Generale Priore della Roccella hà dato la ſeguita ne' Dardanelli, ſe in me non foſſe uguale il Coraggio, in voi non è inferiore l'intrepidezza. Ecco un Vaſcello, che sù gli occhi di Sicilia, e quaſi à viſta di Malta, ſenza chi ne le fraſtorni il Dominio, paſſeggia trionfante queſt'onde. E ſoffriremo, che ſtracci l'arie Criſtiane lo Stendardo di Maometto, ſotto le piante de' Cavalieri, e ſoldati Malteſi tante volte abbattuto? Non vi propongo l'utilità della preda, che non milita un' Animo generoſo à ſtipendj dell' Intereſſe, mà la depreſſione dell'orgoglio Ottomano, e l'Eſaltazion della Fede, che l'obligo della profeſſion ci ricorda. Combattiamo da prodi, & ò pianteremo sù la poppa nemica, ò invermigliata col noſtro ſangue ci accompagni alla tomba la candida Croce, che havemo in petto.*

Raddoppiata dunque la voga, con la ſola Capitana la Caravella abbordò, che à bandiere ſpiegate l'urto non ſolamente ſoſtenne, mà con la ſcarica del cannone, e moſchetteria inferì notabil danno alla ciurma. Ferociſſimo, e dubbioſo durò più hore il conflitto; mà ſcalata da' Cavalieri felicemente la Nave, e cedendo alla bravura degl' aggreſſori la moltitudine de' barbari, il Vaſſello, le ricchezze, i Corſari reſtarono all' arbitrio de' Vincitori. Mille benedizioni hebbe in ricompenſa il General Ruffo da' Popoli, ovunque ne portò l'aviſo la Fama, e in Malta, quãdo vi giũſe col teſoro di quella preda, fù ricevuto cõ applauſi univerſali. Indi nell'Aprile con le ſette Galere del tutto fornite ſortendo di nuovo, in Candia ſi unì à Giorgio Moroſini, che era ſocceduto à Frãceſco nel Generalato del Mare. Il giorno 27. Agoſto ſollenne al Santo Veſcovo Rufo, preſentò à Fra D. Fabrizio l'occaſione di nuovo, e più glorioſo cimento; poiche aviſato il Moroſini haver il Capitan Baſsà con trenta ſei Galere Beyliere poſta gente nell'Iſola, e rimbarcatala in fretta: ſcovertolo appreſſo Tine, convocata conſulta, chieſe il parere de' Capi.

Il mare in tempeſta, il numero de Legni Nemici, l'ombre, che ſi approſſimavano della notte, dipingevano maggiore il pericolo, e perſuadevano à declinare la pugna. Il General Ruffo fù di parere, che non ſolo non ſi evitaſſe, mà ne pur ſi differiſſe il conflitto; e ſenza più ſpiccatoſi con la ſua ſquadra aſſalì la Nemica; da' Veneti furon ſecondati i Malteſi, e'l Capitan Baſsà coprendo col velo delle tenebre ſopragionte la fuga, per non eſſere arrivato da' Criſtiani, alla ſua ſalvezza militarono ancor le procelle. Viddeſi in quella notte, Turchi, e Criſtiani navigar tramiſchiati, berſagliarſi col cannone, & eſſer battuti da flurti. Due Galere occuparono i Veneti, quattro il Ruffo ne ſottomiſe, l'altre reſtarono

rono dall'onde, ò divorate, ò diſperſe. Il Senato creò Cavaliere Giorgio Morosini, e per pegno di gratitudine inviò al Ruffo una Collana d'oro, eh'ei non volle ricevere, anzi diſguſtato per punto di pregiudicio, e d'inſulto fatto da'Veneti alle Galee Malteſi, quando in atto per eſſi ſagrificavan le Vite, diviſoſi dal Morosini, andò ſcorrendo per l'Iſole dell'Arcipelago, in maniera però, che ad ogni neceſſità dell'Armata poteſſe riunirſi al Corpo con la ſua Squadra.

Ne riuſcì la diſunione ſenza profitto, poiche incontratoſi il Ruffo con diece Galere della Guardia di Rodi, non li diè tempo à fuggire; mà coraggioſamente inveſtite, ſei ne franſe a'Scogli dell'Iſola di Milo, tre reſtarono in potere della ſua Squadra, la maggiore, e più valida à lui, che l'abbordò, ſi diè vinta. Tornando in Malta a' 23. di Settembre 1661. ſtraſcinandoſi dietro in trionfo le Navi, e ſpoglie nemiche, fù ricevuto con lo ſparo delle Fortezze, concedutoli un'inſolito honore di feſtive luminarie, e ſoprafatto di corteſie, e di lodi dal Gran Maeſtro; al quale dal Sereniſſimo Doge di Venezia con Lettere Ducali, erano ſtati eſpreſſi i fatti di quella condotta con le preciſe parole: *Nè più valore, nè maggior prudenza poteaſi deſiderare di quella, che hà fatto ſpiccare il Signor Generale Ruſſo Priore della Bagnara.* Perciò con publici Decreti d'Ottobre, e Novembre 1661. rinovati a' 21. di Gennaro 1662, furono nella Cancellaria di Malta regiſtrate l'Impreſe, che dette habbiamo, fatte ancora dipingere nell'Alberge della lingua d'Italia, e nella ſala del Palazzo del Gran Maeſtro, ove radunaſi il Gran Conſiglio, ſpedendoliſi di più a' 14. di Marzo 1662. un Privilegio di ben ſervita, de' quali quel ſolo Senato, conſulto col quale il Gran Maeſtro, e'l Venerando Conſiglio li conceſſero l'accennato ricevimento à modo di trionfo mi è venuto autentico in mano, e ne fò partecipe il mio Lettore in conferma del riferito.

FR. DON RAPHAEL COTONER DEI GRATIA SACRAE DOMUS HOSPITALIS SANCTI JOANNIS, &c.

24. Set. 1661. *HAvendo arrivato hierisera al Porto la Squadra della Religione, con quattro Galere Turcheſche di preda,* (l'altre nõ havean potuto reggere al lungo viaggio) *e letta hoggi nel Venerando Conſiglio la Relazione del Venerando Priore della Bagnara Fra D. Fabrizio Ruſſo Generale di eſſa, nella quale dice, che trovandoſi con la Reale di Venezia, & altre dodeci Galere, e due Galeazze della medeſima Republica, dando caccia nell'Arcipelago à trentaſei Galere Beyliere, le ſtrinſero à tal ſegno a' 27. del meſe paſſato nell'acque dell'Iſola di Milo, che diviſe in varie ſquadre ſi miſero diſordinatamente in fuga, e ſeguitando alcune di loro, che cercavano ſpuntare il Capo di Milo, la Capitana, & altre Galere della Religione forzorno ſette à dare à traverſo della medeſima Iſola. Doppo che, voltateſi à quelle, che ſeparate per varii venti, fuggivano, le noſtre Galere, come più veloci, avanzorno al reſto dell'Armata, e ne preſero quattro, cioè la Capitana una, la Padrona, e Santa Maria un'altra; San Luigi, che inſieme con la Reale di Venezia inſeguiva una, l'arrivò prima, e la preſe, e San Pietro, che inſieme con la Capitana del Golfo inſeguiva pure un'altra, avanzataſi l'arrivò prima, e rimeſſe. E conſiderando S. Em. e Vener. Conſiglio la gloria, che riſulta alla Religione d'una Vittoria così ſegnalata, nella quale ci hanno hauto tanta parte noſtre Galere, ordinarono primieramente, che ſi rendano grazie à Dio, come come Autore di tutte, cantando il Te Deum laudamus nella Maggior Chieſa*

ſa noſtra Conventuale doppo li Veſperi. Et eſſendo condegno qualunque honore, che ſi faccia al valore, e Prudenza del Venerando Generale, e Capitani, determinorno, unanimi voto, ch'eſca sù la ſera dal Porto Marzamuſcetto la Squadra, & entrata nel Porto principale facci ſaluto allo ſtendardo alborato in Sant'Elmo. Doppo che, in dimoſtrazione d'allegrezza, & honore dello ſtendardo Vittorioſo delle Galere, ſi ſparino dalla Città dalli poſti ben viſti à S. Em. cento ſeſſanta Maſcoli, e ſeſſanta pezzi d'artiglieria, venti de' quali devono eſſere con balla, e che per tutta la Città ſi facciano luminarie queſta notte. E di più riſolſero, unanimi voto, che S. Em. ne facci dimoſtrazione di ſtima in nome ſuo, e di tutto il Conſiglio, ringraziando al Venerando Generale, e Capitani del valore, e Prudenza, con che ſi ſono portati tanto in queſta Campagna, come nella paſſata.

Così feraci di trofei furono due ſole Campagne al Ruffo, e molti più ne hauria riportati, ſe l'occaſioni corriſpondevano al deſiderio, nè foſſe ſtato coſtretto à moderar cõ le prudẽtiſſime Iſtruzzioni ſolite darſi à Generali dal Grã Maeſtro, quei ſpiriti generoſi, che li ſfavillavano anco nell'aſpetto Marziale adattatoli à proporzione dalla Natura, i quali lo ſpingevano ad arriſchiar tutto, ſapendo, che d'ordinario ſiegue al più magnanimo ardire la maggior Gloria. E perche in riconoſcenza non meno del ſuo Valore, che delle gentili maniere, havea da Generaliſſimi Veneti ottenuto preminenze ſingolari per lo Stẽdardo della Religione, e ſpecial trattamento di ſtima di ſua perſona, e de' ſuoi Capitani, ne compoſe un libro, laſciandolo nella Cancellaria di Malta acciò foſſe a' futuri Generali di norma. Accoppiò, come diſſi, all'armi le lettere, e ſeco portò armata la Filoſofia alla guerra; perciò oltre la varia dottrina, di che hebbe imbevuto l'Ingegno, trovò il modo di diſporre l'Albero della ſua Nobiliſſima Famiglia, di cui per la immemorabile antichità della ſtirpe, ſtimavaſi impoſſibile rintracciarne l'Origine del Ceppo. Ottenuta licenza di teſtare, fabbricò ſontuoſo Palazzo, ereſſe ricco Monte per ſollevare all'antico luſtro la Caſa del Fratello Primogenito, cui il Genitore, intento ad arricchire i molti figliuoli del ſecondo Matrimonio, laſciò lo Stato di Bagnara aggravato di debiti, ſi che à ſodisfarli le Rendite medeſime non baſtavano, & era in periglio di perderſi. Ovviò all'imminente diſconcio il Prior Ruffo; comprando, e pagando del ſuo proprio l'ampio Stato di Mayda, e Lacconia, vincolato però il prezzo di cento cinquantamila ſcudi à beneficio de' Primogeniti, ſenza poterſi ſopra di eſſo contrarre debito, ò peſo in avvenire. Stabilì ancor queſto Monte per ſovvenire con ſomme proporzionate a' Cavalieri della Famiglia Ruffo, che s'impiegaranno in ſervigio della S. Chieſa, della Maeſtà Cattolica, e della Religione Gieroſolimitana, dalla quale (oltre il Gran Priorato di Capua) li fariano ſtati ſenza dubio conferiti ſupremi Honori, ſe i mali di podagra, e chiragra non l'haveſſero mani, e piedi inceppati, benche allegeriti non poco dall'uſo del latte di Vacca, che introduſſe, e continuò molti anni in Napoli, dove alieno da ogni penſiero d'ambizione, quantunque eſortato à paſſare in Malta à goder le Dignità meritate, hà voluto tutto impiegarſi in beneficio della Patria, giovandoli con opre pie, con ſalutevoli Conſigli, e reciprocamente riverito da' popoli, e ſtimato dalla Nobiltà; non dimenticãdoſi della ſua diletta Religione, alla quale hà donato undecimila ſcudi per ſuſſidio degl'armamẽti, deſtinãdo all'eſaltazione della S. Chieſa, all'honore dell'Ordine, a' vantaggi della Famiglia, al decoro della Patria, con tutto ſe ſteſſo, le ſue ſoſtanze.

FERRANTE LOFFREDO

MARCHESE DI TRIVICO

SE Roma haveſſe havuto tanti Scipioni, quanti Serſe deſiderava Zopiri, oltre le immenſe Monarchie, che poſſedeva, hauria potuto, come Aleſandro, (che pur non osò venir alle mani con gl'artigli dell'Aquile Latine) cercar altri Mondi da couquiſtare. Tutti i Romani Eroi furono Maſſimi, à Scipione diedeſi Titolo di Maggiore, non ſolo, perche ad altri di queſto Nome andò innanzi nel tempo, mà nel merito della Virtù. Sotto il di lui braccio, al di lui piede, inchinoſsi vinto Asdrubale, giacque morto Annone, in catene Siface, debellata la Libia, ſcoronata dell'antica alterezza Cartagine; Impreſe, ciaſcuna valevole à riempir i Faſti di più Capitani, & opre della ſola deſtra di Scipione, che intramezzò i ſtudj alle guerre, deponẽdo allora la penna, ch'era coſtretto à veſtir la Lorica. *Neque quiſquam Scipione elegantiùs, intervalla negotiorum otio diſpunxit. Semper, aut belli, aut Pacis ſerviit artibus; ſemper inter arma, ac ſtudia verſatus, aut corpus periculis, aut animum diſciplinis exercuit.*

Vell. Paterc. lib. 1. de Hiſt. Rom.

In udir Ferrante Loffredo non prendete equivoco, mio Lettore: Non è egli quel Terzo di queſto Nome, che diè l'una mano à Pallade, l'altra à Marte, sì verſato nelle Lettere, che parve alla lucerna di Cleãte haver ſtrutto i ſuoi lumi; sì prattico nell'armi, che appena potè notarne veſtigio, fuorche ne'Campi di battaglia, l'Iſtoria. Ei ſarà impiego d'altro tempo, come fù lo ſtupore dell'altro Secolo, hor ti preſento un ſuo Nipote, anch'egli familiar di Bellona, e dalle Muſe non alieno, benche l'occupazion principale foſſe in quelle ſcienze, che non ſdegnano veſtir la Corazza, e piantar Accademie ne'Padiglioni, ſpecialmente la Matematica, alla quale atteſe con tutta l'attenzione Ferrante il Quarto, Marcheſe di Trivico, figliuolo di Franceſco detto altresì Ceccо, emulando l'Avo famoſo in tutto ciò che di ſapere, e di valore adorna l'Animo d'un Cavaliere. Serie non interrotta di bellicoſi Perſonaggi vanta l'antichiſſima Genealogia de'Loffredi, e benche hoggi l'Albero Generoſo ſia rimaſto con due ſoli Rami, de' Marcheſi di Trivico, Conti di Potenza, e de'Prencipi di Cardito, dall'un' e l'altro però pendono numeroſi trofei appeſivi da prodi Diſcendẽti di queſt'Illuſtriſſimo Ceppo, che nondimeno di Ferrante, Sogetto della preſente Natrativa, tra' molti non ſenza ragione s'inſuperbiſce.

Mirava con qualche timore l'Italia i lampi della guerra, che balenando dal Cielo del Delfinato, finalmente sù queſta Nobiliſsima parte d'Europa, perche troppo felice, ſempre travagliata da ſtraniere calamità, ſcaticatono l'horrenda tempeſta dell'atmi, che, particolarmente nella Savoja, con incendj ſterminatori l'affliſſe. E perche allora da fiati velenoſi di Luterani, e Ugonotti languivano i Gigli di Francia, non ſolo imbevuto il toſſico eſecrando da primarj Signori di quell' inclito Regno, ſparſo nelle più vaſte Provincie, mà infettato ancor il ſangue

Rea-

Ferrante Caffaro Mar
Brisco
P. 254

All' Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.e Pad. Colendiſs.

IL SIGNOR

D. CARLO LOFFREDO

MARCHESE DI TREVICO, E S. SOSSO,

Conte di Potenza, e Marcheſe di S. Agata, di Zunculi, & utile Sig. di Migliano, S. Pietro, &c.

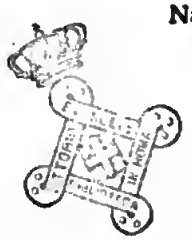
LA penna, e'l bolino, l'una con la vivacità della fraſe, l'altra con la ſottigliezza dell'intaglio, ſe in queſto Libro giunſero à rappreſentare al Mondo la Marziale Imagine di Ferrante Loffredo Marcheſe di Trivico, andran faſtoſi della lor ſorte. Io non ne invidiarò la fortuna, or che mi ſi concede il conſagrarla al merito di V.E. che nel genio bizzarro, nella generoſità impareggiabile, nelle Virtù Cavallereſche ne copia in ſe i lineamenti sì al vivo, che potria agli occhi della fama cagionare un dilettevole sbaglio; tanto più, che và fregiata da infiniti ſplendori de' chiariſſimi Antenati, i quali tutti nell'anima grande di V.E. riluconо. Miracolo veramente può dirſi, che il Sole della Nobiliſſima Proſapia de' Loffredi, ſpuntato dagli Orizonti Reali di Dania, e Norvegia, Aſcendente negli Emiſferi di Normandia, alla qual Provincia diede Conti, e poi Duchi, fermatoſi lungo tempo ſopra la Gran Brettagna, cui diede più Teſte coronare: fatto ſtazionario in queſto Cielo di Napoli per il corſo di molti ſecoli ſiaſi ſempre mantenuto in un meriggio di glorie. Ma tal prodigio aſcrivaſi alla Fortezza, e prudenza di tanti famoſi Campioni, che in pace, & in guerra per la Fede, per il Rè, per la Patria, e reggendo, e pugnando le aggiunſero nuovi raggi di meriti, e lo mantennero lontano da quell'ombre, con che la decrepita antichità ſuole ecclißare il luſtro delle Famiglie. Perciò il Rè Roggiero, l'Imperatore Federico II. e'l Monarca Filippo IV. arricchita queſta generoſa ſtirpe di ampliſſimi Privilegi, decorarono i Loffredi col Titolo d'Illuſtri, e Nobili Conſanguinei, alludendo all'affinità del ſangue, che ad eſſi da quella Corona deriva. Del che l'evidenza incontraſtabilmente da certi autori provata può leggerſi nella ſeconda parte delle Lettere Memorabili del Giuſtiniani, Lett. LII. dove i Privilegj altresì à diſteſo ſi notano, conceduti in premio al valore, col quale i Loffredi in ſervigio di quelle Maeſtà sì bene impugnarono Baſtoni di Capitan Generale, veſtirono toghe d'incorrotta Giuſtizia. Parlano fiumi di ſangue verſato da Campioni di queſta ſchiatta, che non potran giammai aſſorbirſi dal Lete dell' oblivione. Chi però oggi la vede aſſai diminuita dell'ampiezza de' goduti Dominii, che anticamente godeva, quando Duchi, Principi, Marcheſi, Conti, Baroni di grandi Stati, e tutt'i Titoli eran rampolli dell'Albero de' Loffredi, ne ammiti noudimeno la Grandezza del cuore intiera in petto di V.E. che hà ereditate le Virtù tutte degli Atavi. Non potrà dunque non eſſerle grato à gli occhi il preſente Ritratto, che le conſagra la mia oſſequioſiſſima ſervitù, ſupplicandola à gradirne l'animo, e ſarà un pegno, col quale mi ſarò lecito publicarmi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. Servid. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parruno.

Pag. 234.



Reale; Toccò pure all'Italia udire i ſibili della diabolica Serpe, e con la calata de' Franceſi ſotto il Mareſciallo della Dighiera oſtinatiſſimo ſoſtenitore di quella Setta, vederſi inondata da un fiume d'Eretici acciari, più lordo del Nilo quando allaga l'Egitto. Penſoſſi dunque far comparir sù i confini dello Stato di Milano armata la Religione ſempre ferma de' Monarchi Cattolici, e liberar inſieme le Città dagl' inſulti, l'anime dal pericolo dell'Ereſia, che non oſtante il contrario divieto del Rè Criſtianiſſimo, perche di là da' Monti non havea più che ammorbare, ſceſe dall'Alpi à dilatar nell'Italia il contagio. Da Napoli numeroſo Terzo di Fanteria vi conduſſe Ferrante, col quale anco oltre i Monti frenò le sboccate ſcorrerie de' Nemici. Carlo Caraſa de' Duchi d'Andria, allora Capirano di Ferrante, (che poi con maggior ſorte militando al Signor Dio degl'Eſerciti, ſondò la Congregazione de' Sacerdoti detti Pij Operarij, e ricevè l'eterna Corona della beata Felicità, come d'huomo sì virtuoſo piamente ſi crede, nel 1633.) acquiſtoſſi tal grido di Valoroſo, che il Dighiera invogliatoſene, l'invitò con luſinghiere, e grandi promeſſe à ſeguir le di lui ſcomunicate bandiere. Mà n'hebbe un cartello di disfida in riſpoſta, chiamandolo in Campagna à provarſi ſeco, ſceglieſſe lui, ò con la ſpada, ò con la piſtola, per punirlo dell'ardimentoſa ſuggeſtione, con la quale havea oſato ſolleticare il ſuo Cattolico cuore, ſicuro, che un colpo, ò hauria aperto à Carlo il Cielo, ò ſpalancato al Dighiera l'Inferno. Non fù accettato dal Franceſe l'invito, per non eſporre la canizie d'un Capitano inveterato non meno negl'eſercizij della Guerra, che nell'odio della Fede Romana al giuoco d'un ſortuito accidente, ſdegnando cimentarſi con un giovane Cavaliere. Ne commendò l'Animo religioſamente feroce, e Carlo appagoſſi d'haver dato à conoſcere a' Tranſalpini vivere negl'Italiani l'antico ſpirito di Generoſità.

P. D. Pietro Giuſeſſi Vita del P. D. Carlo Caraſa cap. 2.

Aſſai potrebbe dirſi di Carlo, quando la ſua gloria maggiore non foſſe l'eſſere ſtato Servo di Dio, chiamato da lui con modo ſpecialiſſimo, facendoli penetrar nel cuore la ſua Vocazione con l'armonica voce d'una Monaca, che cãtando in Coro nel Monaſtero delle Canoniche Regolari di Regina Cæli, talmente l'invaghì del Paradiſo, che gettò dal cuore non ſolo il poſto di Generale di Fãteria offertoli dalla Republica di Venezia, la Luogotenenza Generale dell' Armata quando ſotto D. Pietro di Toledo da Napoli ſciolſe per il Peloponneſo, mà tutte le preteſe ſperanze del Secolo. Coſa occorſali in quella Spedizion di Morea, degna di leggerſi da' Divoti della Beatiſſima Vergine noſtra Signora, riferirò con le parole proprie dell'Iſtorico, ch'anch'egli a' giorni noſtri, con odor di non ordinaria ſantimonia, aprì, chiudendoli al mondo, gl'occhi all'Eternità, in San Nicolò de' Padri Pij Operarij. *Fù preſa da' Noſtri (come ſi diſſe) valoroſamente la Città di Patras in Achaja in giorno della Natività della Madonna, quale per antica devozione (come faceva dell'altre ſue Feſtività) il noſtro Carlo oſſervava con rigoroſo digiuno di pane, & acqua; e mentre la ſoldateſca, entrata già dentro vittorioſa, attendeva à ſaccheggiare, ad uccidere chi ſe li opponeva, e à dar il fuoco alle caſe, egli doppo eſſerſi molto affaticato nell'aſſalto, e conquiſta di quella, ſe ne ſtava ſopra un nobil deſtriere paſſeggiando avãti il Corpo di Guardia fuori nel Campo, dove ſi conſervavano le Bandiere. E perche la giornata era à lui molto ſolenne, con la maggiore divozione, che in tal congiontura di tempo po-*

teva, con in mano l'Officio della Beatiſſima Vergine, attentamente lo recitava. In queſto mentre, ecco all'improviſo comparire tre Maomettani à Cavallo, che contro di lui con rabbioſa furia venivano per aſſaltarlo: eſſo appena li vidde, che ſubito coraggioſamente ſe gli oppoſe, e ſenza buttare l'Officio, ſenza terminare di recitarlo, com'anche ſcrive il P. Giovanni Rhò, intrapreſe con l'iſteſſa mano lo ſcudo, & impugnò con l'altra la ſpada. Chi lo combatteva da un lato, chi dall'altro, tutti tre con le grida, e con l'arme cercavano d'abbattere l'animo, e la Fortezza di lui. Mà egli avvalorato da celeſte vigore, col girare attorno il brando, col vibrar di punta, col fender di taglio, mà più col giacolar di cuore brevi, & infocate Orazioni al Signore, cominciò à farſi la ſtrada alla vittoria in mezzo al ſangue de' Nemici. Avviliti i Maomettani dall'ardire del Cavaliere, e dalle ricevute ferite, temendo di laſciarvi la vita, voltaron le ſpalle, e ſi diedero vergognoſamente alla fuga.

Var. Vite. Hiſt. l. 3. c. 3. n. 22.

Con sì nobile Reggimento, (nel quale oltre Carlo Carafa già detto, preſero ſoldo Gioan Agoſtino Vulcano, Gioan Paolo Loffredo, Marino Peſcara Caſtaldo Capitani, Giacomo d' Azzia Alfiere, Scipione Caracciolo, Fra Orazio Guidani Cavalier di Malta, Goian Andrea Peſcara Caſtaldo Venturieri, e Sargente Maggiore Ferrante Venato, ch' havea ventiquattro anni ſervito in Fiàdra da Capitano, e morì poi ſotto Verrua) paſsò nel 1590. Ferrante in Savoja. Il ſoccorſo di Sciglcs (guadagnando una Grotta, dal vecchio Mareſcial della Dighiera ridotta in Fortezza reale) fù opra del ſuo giudicio; la perdita, effetto d'altrui negligenza; il riacquiſto per aſſalto, ſforzo del ſuo valore. Occupò Barro col primo attacco; coſtrinſe à sloggiar d'intorno à San Genis Monsù di Lanzì da lui ſuperato in battaglia preſſo Gineura. Bibienna all'Alpi, San Marcellino,, & altri luoghi nel Territorio di Lion di Francia, ſi ſottopoſero alle ſue armi. Indi venuti gl'Eſerciti à fronte vicino Ponſerrat, cederono i Spagnuoli con perdita di genti, e bandiere. Rimeſſo l' eſercito in Piemonte, attaccò le Valli di Mayda, e di Lucerna, occupandole con altri Luoghi, Bianzà li aprì intimorita le porte, fù ſcalata Brigheras, Villafranca reſtò ſoccorſa, gran parte del Marcheſato di Saluzzo accettò le leggi dal Vincitore, accrebbeſi in Pinarolo il preſidio, libetãdo dall'aſſedio la Piazza; ſi tentarono di nuovo Brigheras, e Caurs, e coronò Ferrante il corſo d'altre impreſe con l'acquiſto del Forte della Mirandola.

Scritt. Origin. de' Servigi di Gioan Andrea Peſcara Caſtaldo.

Havea nel 1594. il Rè Errico IV. per troncar le orditure de' negoziati tra' Spagnuoli, e Cattolici di Francia, e ſtabilirſi la Corona ſul capo, l' Ereſia ſolennemente abiurata, partendoſi di Parigi non ſolo i Miniſtri del Rè di Spagna, mà Filippo Cardinal Sega Legato del Papa, dal quale Errico non era per anco ribenedetto. Temendo perciò il Supremo Governador de' Paeſi baſſi Erneſto Arciduca, che unite l' armi i Franceſi, e gl'Olandeſi, la guerra ſopita in Francia con la riduzzione di quaſi tutte le Provincie, faceſſero ardere più ineſtinguibile in Fiandra; ingroſsò con nuove leve l'Eſercito, e con ordine particolare del Rè, il Terzo già veterano, e per molte vittorie famoſo del Trivico richiamò da Milano. Dunque giontovi nell'anno ſteſſo, ſi congiunſe a' diecemila Fanti, e tremila Cavalli co' quali Carlo Maſfeld figliuolo di Pier Erneſto entrato in Piccardia, ben munito Melun, che da' Spagnuoli tenevaſi, aſſediò la Sciappella Città forte di frontiera in Francia, ove mira l'Han-

l'Hannonia, che ne' principi di Maggio espugnata, stimolò Errico ad assediare Laon.

Sostenendosi tuttavia alieno da Errico il Duca di Mena con qualche seguito, impetrò ordini dell'Arciduca al Masfeld, che procurasse di soccorrer la Piazza. Non si scusò col poco numero, che conducea il Masfeld, mà accompagnato dal Mena, pervenuto à Fera, lasciata la strada aperta, per consiglio di Ferrante Loffredo si marchiò per la selva, non havendo Cavalleria, oltre quella, che il Mena trahea per guardia della Persona. Indi usciti, & accampati in faccia all'Esercito d'Errico in varie scaramuccie vennero à prova le soldatesche. Mà chiusi da Errico i passi, e al soccorso di Laon, e alle vettovaglie de' penurianti Spagnuoli, convenne al Masfeld, che non havea gente d'assalir le Trincierе nemiche, con meraviglioso ordine ritirarsi, attaccato alla coda, dov'era il Trivico, Frãcesco di Sãgto, & Alfõso Mẽdozza cõ milizie Spagnuole, & Italiane, che l'insulto bravamente respinsero. *Quod ubi Rex animadvertit, eos ulteriùs insectari vetuit, atque ad obsidionem redire militem jussit, palam professus: tot annorum spatio, quibus tam frequentia, tam atrocia gesserat bella, numquam se majorem, aut parem obsistendi ferociam in hostibus observasse.* P. Gallut. de Bello Belg. l. 4.

In Pripancourt s'ingrossò il Terzo del Trivico con le Compagnie residue del Terzo del famoso Carlo Spinello de' Prencipi di Cariati, lasciaro già di Presidio da Alessandro Farnese in Parigi, come hò detto nella Vita di Carlo; e venuto in Fiandra un'altro Terzo di Napolitani, che sotto Fr. Vincẽzo Carafa sopraccẽnato Prior d'Ungariae poi di Capua, havea lodevolmente militato in Portogallo, e Savoja, s'incorporò ancora con quello del Trivico, il quale perciò comãdava ad un fioritissimo, numeroso, e nobile Reggimẽto; si che all'Arciduca Ernesto morto a' 20. di Marzo 1595. sofceduto il Cõte di Fuẽtes, nõ s'intraprese assedio, non occorse battaglia, che con quel valoroso Terzo non si segnalasse il Trivico. Gli acquisti di Ciatelet, Dorlens, la sorpresa d'Amiens in Piccardia, la battaglia di Lippa, ove fù vinto Maurizio da Errico Conte di Tseremberg, e Girolamo Carafa Marchese di Montenero, l'assedio di Cambrai fatto dal Fuentes, intervenntovi. Camillo Caracciolo Principe d'Avellino, mostrarono quanto il Trivico fosse degno di comandare à quei soldati, e quanto essi si pregiassero d'obedire à sì egregio Capitano. Tale sperienza ne fece il Cardinale Alberto Arciduca venuto in Brusselles a' 11. di Febraro per governare la Fiandra.

Appena pose Alberto la mano al Timone di quella nave in tempesta, ecco li si avisa dal Governadore di Fera in Piccardia, trovarsi dal Rè Errico cinto di strettissimo assedio. E benche Giorgio Basta qualche soccorso v'introducesse felicemente, non era però tale, che potesse esimerla dalla caduta. Nel Consiglio di guerra convocato dall' Arciduca, dal Signor di Rosnè Maestro di Campo Generale, intrepido, e sopra tutto prattico delle Città della Francia, fù proposta la diversione dell'armi con l'attacco di Cales, quanto più forte, e perciò creduta inespugnabile, tanto custodita con maggior negligenza. Nell'estremo margine delle coste di Francia bagnate dall'Oceano Britannico, dove tra la Gallia, e l'Inghilterra, non più, che trenta leghe di mare tramezzano, è situata questa fortissima Piazza, il terreno all' intorno resta dal fluſſo inondato; un borgo grande, e popolato per l'opportunità del commer-

mercio, è difeſo dalle Fortificazioni della Città munita di tre baloardi reali,e d'una Cittadella nel quarto angolo à Tramontana rivolto. Non manca vicina al borgo una Torre detta di Risbanc, che guarda la bocca del Porto; e'l Ponte di Niulet, ò Novabriga,che in mezzo à paludi, e lagune, fiancheggiato di Forti,cuſtodiſce l'unica ſtrada,per cui ſi paſſa à Cales.

Riſoluta l'Impreſa,acciò reſtaſſe più occulta,venuto l'Arciduca à Valēzienes,inviò Ambroſio Lādriano Milaneſe con parte della Cavalleria leggiera, e'l Terzo del Marcheſe di Trivico verſo Mōterollo nella ſtrada di Fera,à Giorgio Baſta ordinò col reſto de'Cavalli leggieri ſi portaſſe nel Cambreſy; al Caſtello di San Paolo invioſſi con un Terzo di Spagnuoli, due di Valloni,Agoſtino Meſſia,e'l Conte di Boſsù con le milizie Fiamenghe preſe il camino per Arras, e Bettune in Artois. Così gl'animi de'Nemici,e de'ſuoi tenendo Alberto ſoſpeſi,comandò al Roſnè deſtinato Capo di quell'attacco,che preſi ſeco Luigi Velaſco, & Alfonſo Mendozza co'loro Terzi Spagnuoli,e quattrocento Cavalli ſi cōferiſſe à Sant'Omer, dove gionto il Roſnè uniti à ſe due Reggimenti Valloni di Claudio Barlotta,e Carlo Conte di Buquoy,conducendo ſette cannoni da batteria, con tanta ſollecitudine marchiò, che a' 9. d'Aprile comparve improviſo al Ponte di Nuova briga, e ſenza dar tempo a'difenſori battendo il Forte, li coſtrinſe,abbandonandolo, à rifugirſi nella Città. Seguì il Roſnè la Vittoria, & occupando con pari felicità la Torre di Risbanc, chiuſe da terra, e da mare ogn'adito à foreſtieri ſuſſidii.

P. Cal. in l. 8.

Convenute ſotto Cales le milizie,che per occultare il diſegno havean fatto diverſe marchie,à gl'11. l'Arciduca vi giunſe,ſtabiliti i Quartieri ſollecitò con maggior premura i lavori. Contro il Borgo da quella parte, che guarda la Città, dove ſapeva eſſer più fiacche le mura, ordinoſsi l'attacco dal Roſnè, il quale per diſtrarre le forze del preſidio in più parti, indrizzò dalla parte di Gravelinga altro attacco,alzandovi una batteria di quindeci cannoni; mentre nell'angolo del porto era l'altra di diciſette. Dall'aurora de'15.di Maggio, che ſeguì alla ſolennità del Corpo del Signore, ſino alla ſera ſcaricateſi le bombarde aprirono ſufficiente la breccia, e col riflusſo del mare ſcolato il porto, con l'acqua ſino alle ginocchia, & al fianco,volarono gli Auſtriaci all'aſſalto,che durādo à lume di plenilunio ſino à quattr'hore di notte,li diè guadagnato il borgo, ritirandoſi i Franceſi nella Città, contro la quale nel medemo luogo il Roſnè ſubito eteſſe una batteria di ventidue cannoni. Per ſoſtener il fato cadente di Cales, il Rè Errico doppo tentata inutilmente la ſorte del mar procelloſo, e implorate ſenza profitto da Liſabetta d'Inghilterra l'aſſiſtenze promeſſe, ſcelti trecento Fanti, tutti Officiali,e fior di milizia,ſotto il Signor di Campagnuola l'inviò da Bologne, incaricandoli,che,ò entraſſero nella Piazza, ò non tornaſſero vivi. Pien di pericoli era ſenza dubio il tentativo, per le molte lagune fatte dalle quotidiane inōdazioni del mare, aggiōto un Forte, la cui cuſtodia eſſendo di ſomma importanza, perche indi poteaſi introdurre il ſoccorſo per terra, era commeſſa al Trivico, c ſuo Terzo, à cui per la bravura moſtrata nell'aſſalto del Borgo, quel geloſo poſto confidò l'Arciduca.

Due hore prima del giorno appreſſatoſi à Cales il Cāpagnuola,trovò, per il riflusſo dell'acque,atte a paſſarſi à piè le lagune;e i ſoldati Napo-

politani,ò non prattici dell'alternativa di quell'Oceano, ò ſicuri,che il Nemico nõ ne tentarebbe il paſſaggio, negligenti,ò ſopiti;maſſime,che il Trivico havendo vegliato tutta la notte, ſi trovava, benche armato, nel Padiglione. Entrarono dunque ſenza oſtacolo nella Cittadella i Franceſi, con tanto ſenſo, e del Trivico,e dell'Arciduca quando lo ſeppero, che quello hebbe à morirne di doglia, queſto, ſgridato con agra riprenſione il Trivico, indi tolſe il ſuo Terzo, & un'altro di Spagnuoli con Luigi Velaſco vi collocò. Mà dovendoſi, aperta la breccia,aſſalire la Cittadella; il Marcheſe per riſarcire la riputazione delle ſue genti, e correggere con nuovo valore il primiero difetto, chieſto all'Arciduca, & ottenuto il primo attacco,a' ſoldati così parlò; *Non haver mai da loro eſatto, ò più dovuto l'oſſequio al Comando,ò più pronta l'imitazione all'eſempio. Altre volte concorſero à farli acquiſtar lode di buon Capitano; hor eſſi dover ricuperare il concetto d'intrepida Nazione. Eſſer tempo d'emendare l'error dell'occhio col valor della mano; ſodisfar con atto memorabile a'giuſti riſentimenti dell'Arciduca, allo ſcandalo manifeſto del Campo,alla taccia della Patria innocẽte,che la fama di Cavallo Trojano perderà ne'ſuoi figli,quãdo da forti nõ oprino.Haver impetrato il primo luogo all'aſſalto,ſe ne moſtraſſero meritevoli col piantar ſul muro la prima Inſegna.Negarli ſuoi ſoldati,ſe nõ li foſſer cõpagni,e deteſtar il comando di gente,che non habbia la riputazione per anima,per cuor la bravura. Si riſolveſſero ſeguirlo arditamente;far conoſcere, che ſe nella Piazza per la Porta entrò l'aſtuzia nemica, il lor valore vi penetraria dalla breccia; nè poterli reſpingere pochi ſoccorritori, pria non vinti,perche non viſti. L'anguſtia del tempo,l'ordine d'Alberto,l'impazienza, che in eſſi ſcorgeva,non permetter'altro,che con gloria uguale al periglio, ò la morte, ò l'acquiſto.* Al termine di queſte voci,già le ſue truppe havean principiata la moſſa,volarono per dir così all'aſſalto sì terribile, e riſoluto,che quantunque dalla reſiſtenza de'difenſori bravamente riſpinte, & al volo di molti fornelli, in buon numero ne rimaneſſero eſtinte, da tanto pericolo non impaurite, mà inferocite, s'aggrapparono per le ruine, montarono la breccia, piantarono ſul muro l'inſegne, e cacciando à viva forza i preſidiarii, ſeguitati dall'altre milizie,entrarono nella Cittadella. Fu grande la ſtrage, maggiore la preda, grandiſſima la Vittoria, di cui per teſtimonianza del celebre Caterino d'Avila riferito dal P. Galluccio,a'Napolitani del Trivico il primo honore ſi deve. *Italos alii ſcribunt ad oppugnationem reliquis præiviſſe,ut inuſtam palmaris incuriæ notam, ob ingreſſum ſubſidii non præcluſum,nova Virtutis, induſtriaque oſtentatione delerent.* *Lib.8.*

Di ſomma gloria all'armi d'Alberto, di eſtrema pena al cuore di Errico fù l'impreſa di Cales, accreſcendoli anſietà la perdita di Ardres non molto indi lontana, che l'Arciduca, ripoſato diece giorni l'Eſercito,a' 6.di Maggio inveſtì,e a'23.dell'iſteſſo meſe,benche non ſenza ſangue, hebbe à patti di buona guerra. Tornato da Francia, determinò Alberto l'acquiſto di Ulſt Piazza nel Territorio di Vaes tra le Provincie di Fiandra,e Brabante, cinta d'acque navigabili d'un ramo dello Scalde, fanghi, e paludi poco meno, che inacceſſibili, preſidiata da tremila bravi ſoldati, difficile non meno ad aprirſi le vie per attaccarla, che à chiuderle per impedire i ſoccorſi. Dunque ſimolando altrove l'applicazione dell'armi, inviò a'5.di Luglio il Roſnè con ſettemila Fãti,e tutta la Cavalleria verſo Bredà, della quale Maurizio credendo certo l'aſſe-

ſedio, una parte del preſidio di Ulſt, con le navi, che havea ſempre pronte, ſubitamente vi ſpinſe; & ad aſſediar queſta Piazza, di gente sfornita, diede l'ultimo impulſo ad Alberto.

Riconoſcendo Giorgio Baſta quel ſito, havea con ragione ſtimata l'impreſa d'impoſſibile riuſcita, poiche Maurizio, occupato Ulſt quando Aleſandro di Parma era in ajuto della Lega Cattolica con l'eſercito in Francia, con nuovi canali, e Ridotti ben muniti d'artiglierie, e ſoldateſche, fortificò tutta quella Regione, & a' Forti Auſtriaco, e di Fuentes edificati da' Spagnuoli per freno alle ſcorrerie Olandeſi, haveane oppoſti tre, l'uno detto Morual, l'altro Rapio, il terzo in mezzo d'eſſi, Rapio minore, circondari di foſſo, reſtando tra loro due lingue di terra, coverta, ò dall'acque, ò da' fanghi, che occupate aprivano alla Piazza angusto, e ſogetto al cannon de' Forti, il ſentiero. Alberto per tante difficoltà non rimoſſo dal ſuo propoſito, richiamato il Roſnè, preſe verſo il Territorio di Vaes la marchia. Parte de' Spagnuoli, Valloni, e Italiani ridotta al Forte di Fuentes, e ſeguita dal rimanente dell'Eſercito, s'incaminò per la Lingua di terra preſſo il Rapio minore, che dovea paſſarſi con l'acqua al ventre, e con pericolo di ſdrucciolare maſſime i Cavalli: accorteſi le ſentinelle di quel furtivo paſſaggio, toccarono ad arme; mà da' Forti tra le tenebre della notte, errando per lo più colpi ciechi, Claudio Barlotta aſſali, e preſe il Rapio minore co' ſuoi Valloni. Indi co' Germani del Colonnello Tisling, e trecento Fanti Spagnuoli, e Napolitani del Terzo di Trevico ſi accoſtò vicino al Morual da' tiri anco de' piccioli cannoni coprendoſi ſubito con le trinciere; di là dal Morual, in faccia d'Ulſt, a' trecento dell'iſteſſe Nazioni aſſegnato l'alloggio. Così diſpoſte all'aſſedio le coſe, con ottocento ſoldati in due ſquadroni ſortì il Governadore d'Ulſt Conte di Solm, e rotte le prime guardie, ſcagliandoſi ſopra i Tedeſchi, che non haveano trincierata la fronte, queſti tormentati dal cannone della Piazza, e dalla furia del Solm, cominciarono à moſtrar le ſpalle al Nemico; ne baſtando à ritenerli il Barlotta, che con la ſpada alla mano li minacciava, ne il Tisling, che combattendo morì, ſi gittavano per timore à ſommergerſi volontariamente nell'acque. addolorato il Barlotta, preſa in mano una picca, accompagnaro dal Trivico, da Marcello de' Giudici, & altri Officiali, urtò con impeto valido negl'Olandeſi, che al furore di quei non più di trenta, mà riſolutiſſimi Capi, prima attoniti, poi atterriti, finalmente preſa la carica, altri nel più vicino Forte ſi chiuſero, altri nella Città diſordinati ſi ritirarono.

Per aſſicurare i convogli, che da' due Forti Auſtriaco, e Fuentes con evidẽte peticolo al Campo già piantato ſi traſportavano, il Morual fù aſſalito, e preſo, il Rapio da' preſidiarii così vilmente ceduto, che ſdegnatone il Solm, contro novecento, ch' erano, molte cannonate à terrore ſcaricò dalle mura. Sopra quell'argine, dov'erano i due già guadagnati Forti hebbero alloggiamento i Valloni col Colonnello Barlotta, gl'Italiani ſotto il Maeſtro di Campo Marcheſe di Trivico, e'l Principe d'Avellino Capitano de' Venturieri, i Spagnuoli con Alfonſo Rivera. Con nobil gara, e indicibile ſtento, approcciavanſi i Spagnuoli, e Napolitani del Trivico verſo i tre Rivellini, al cui cannone il Campo Auſtriaco era continuo berſaglio. Mà una palla di fatale bombarda, colto nel capo, & eſtinto il Roſnè, (mentre nel Padiglione ſcriveva il modo, cõ

che

che dovea il Velaſco aſſalire un de'due Rivellini,il Trivico l'altro sù la porta) fù all'Eſeteito di maggior danno, che s' haveſſe un Reggimento intiero abbattuto . Nel rempo ſteſſo il Barlotta, e'l Trivico gravemente feriti s'appartarono per curarſi . Il Trivico però tornando ſubito,depoſto ogni penſier di ſalute , volle in perſona guidare i ſuoi all' aſſalto del Rivellino deſtinatoli,mentre il Velaſco fatta nell'altro eo'Spagnuoli valida impreſſione, già ſopra vi ſpiegava i Veſſilli .

Spinſeſi dunque il Trivieo all'attaceo con ugual bravura eſeguito, e reſpinto, perche in quella parte piegando tutte del Nemieo le forze , l'impeto benche grande degl'aggreſſori, ſoſtennero . I Napolitani vergognandoſi ritrarte il piede, ſotto il baloardo alloggiatiſi,cavatavi una mina in due giorni, ne ſmantellarono l'angolo,e replicato l'aſſalto,l'acquiſtarono per forza con molta ſtragge, e loro, e degl'Olandeſi.E veramente de'duemila Fanti morti in quell'aſſedio , il numero maggiore toccò al Terzo del Marcheſe di Trivieo,contandoſi rari ſotto l'Inſegne. Quãdo però ſi credea diſperata l'impreſa,il Solm fè la chiamata al Trivieo,e per eſſo all'Ateiduea ehiedendo di parlamentare . Sommamente grata fù ad Alberto la nuova portatali dal Loffredo, al quale,e al Conte di Solrè eommiſe bandiſſero à ſuon di tromba la ſoſpenſione dell'armi, inviandoli per Oſtaggi dentro la Piazza, reſa a'18.d'Agoſto, tenendoſi dal Trivieo il Baſtione occupato,fin ehe,honorato di deeoroſe condizioni il Governadore ne uſeiſſe, eſprimendoſi tra le altre. *Idem contrà Solmenſis in Archiducis potellatem, Hiſpani Regis Nomine accipiendum,traderet Hulſtum,unàque Mauritianum Munimentum,ubi primùm parata Naves ad diſceſſum forent, quem ab ſe maturatum iri polliceretur . Ut interea liceret Trevici Militibus, & aliquot Hiſpanis in occupato propugnaculo perſiſtere ; modò ne progrederentur ulteriùs,donec eſſet in Oppido Foederatorum Miles: cujus ſecuritatis Obſides apud eum morarentur Trevicus,& Solræus.* P.Gallut.rif.

Il Conte di Solm prima mirato da Maurizio eon torvo ſopraeiglio in Olanda,perche a'Governadori delle Piazze la diſgrazia quantunque ineolpevole delle perdite è il proceſſo,che li condanna,ſe non alla giattura del Capo, alla diminuzion della ſtima;così bene la propria Fama, come Ulſt, egregiamente difeſe, che il pericolo dell'infamia ridondò in materia di lode . Godè il Trivico degl' applauſi eo' quali fù ricevuto l' Arciduca in Bruſſelles per tante impreſe sì felicemẽte aceertate,in particolare per quella d'Ulſt , cinto di validi Forti , aſſiſtito dall' armata Olandeſe, contro l'opinione del Re di Francia,che nol moleſtò,credendo doverſi ivi ſtruggerſi da ſe ſteſſi i Spagnuoli . Indi laſciato il Terzo ſotto il Sargente Maggiore Geronimo Dẽtice,che poco appreſſo ſi trovò alla Battaglia di Tornaut eon Maurizio infauſta a' Spagnuoli,mà nõ ineruenta à gl'Olandeſi;Il Trivico d'ordine del Rè, per reclntare il Terzo ridotto à molta mancanza,preſe le poſte,partì da Bruſſelles,nel Gennaro 1597. aecompagnato da letrere favoritiſſime dell'Arciduea,cui vivamente raceomandò Gioan Andrea Peſeara Caſtaldo Venturiero nel ſuo Terzo, nel quale havea ſempte da valoroſo ſoldato fatto prova del generoſo ſangue , eh'ereditò dal Celebtrimo Gioan Battiſta Caſtaldo Marcheſe di Caſſano, Generale dell'Imperador Carlo V. e Rè d'Ungaria Ferdinando in Germania , Ungaria , Tranſilvania , e di cui havem fatto breve digreſſione narrando i fatti del Mareſcial Conte Caraſa , in occaſione dell' aequiſto di Lippa , eſponendo à S. A. varii ſervigi di

Gioan Andrea, con le preciſe teſtimonianze da me lette originali, & autentiche,

Si teſtifica per me Ferrante Loffredo Marcheſe di Trivico, come il Capitan Gioan Andrea Peſcara Caſtaldo di Napoli hà ſervito per Venturiere nel mio Terzo in tutte le occaſioni, che ſi ſono preſentate, tanto in Savoja, quanto in Piemonte, Francia, e Fiandra, ſempre honoratamente da buon Cavaliero, & honorato ſoldato; ſegnalandoſi in tutte le occaſioni, e particolarmente nella Rotta di Ponſerrat, dove morſe molta gente di S.M. con perdita di bandiere. Nella qual Rotta detto Capitano Gioan Andrea ricuperò una bandiera da mano de' Nemici, con ricevere un'archibugiata nel braccio ſiniſtro, con pericolo della vita, non laſciando occaſione alcuna, che non dimoſtraſſe il ſuo valore. Per il ſuo buono procedere, e qualità era amato dal noſtro Generale, & altri Superiori, &c.

Il Marcheſe di Trivico.

Pervenuto a' 7. di Febraro in Milano, diedene il giorno ſteſſo prõto aviſo d' Alberto, il quale riſpoſegli.

Marques de Trevico.

Lett. Orig. d' Alb. 15. Marzo 1597.

LA Carta que me eſcrivi a' 7. del paſado deſde Milan, recibi, y eſpero, que con la diligençia, que haurà uſado en ſu viaje, eſtarà ya en Napoles, y que haura començado la leva con el cuidado, y vigilançia, que confio de ſu buen Zelo, encargole que ſea de manera, que no ſolo ſe halle à qui para el tiempo que ſe deſea, y es meneſter, però con el mayor polpe de gente que ſe pudiere, para lo qual eſcribo de nueho al Conde de Olivares, engarzandole, le acuda con la aſiſtençia neceſſaria, y aſſi eſpero que ſe dara tan buena maña, que haya de ſalir çierto lo que Yo me prometo de vueſtro cuidado, y animo. Nueſtro Señor ſea en ſu guarda. Alberto Card.

Trattenuto nondimeno dal Governador di Milano per avvalerſene nelle contingenze correnti; e poi in Napoli dal Vicerè Conte d'Olivares per varii ſoſpetti di foreſtiera invaſione nel Regno, ſvanito il ritorno in Fiandra, impiegandoſi in tutto ciò, che riguardava il ſervigio del Rè, e'l bene della Patria, fatto del ſupremo Conſiglio Collaterale, nel tempo, che vi ſi trattenne, non contò un hora ozioſa. Finche per l' uſcita dell'Armata da Porti di Frãcia mettendoſi in qualche ſoprapenſiero il Vicerè Duca d'Alva, ſpedì Ferrãte à viſitare, e munire i Preſidj di Toſcana, bene ſperando dalla di lui diligenza, che difeſi da Capitano di tal coraggio, poteano ſtimarſi affieurati quei Propugnacoli del Mar Tirreno. Mà perche il Duca di Feria Governador di Milano per gente, danaro, e Sogetti da Comando facea all'Alva continue iſtãze, queſto eleſſe Ferrante per condurvi un Terzo da Maeſtro di Campo, ſcrivendoli.

ILLUSTRE SEÑOR.

Lett. Orig. del Duca d' Alva 29. Nov. 1624.

EScrivi à V.S. la Carta incluſa. Illuſtre Señor. Teniendo conſideracion à los ſervicios que V.S. à hecho à Su Mageſtad, y fiando que los continuarà en todas ocaſiones, he hecho eleccion dela perſona de V.S. para Maeſtre de Campo de un Terçio de Infãteria Napolitana, que aora enbio al Eſtado

do de Milan, de donde me la pide el Duque de Feria con ocasion de haverse declarado el Rey de Francia, y el Duque de Saboya, y sus Coligados en tomar las armas, y mover guerra en Italia, he querido avisarlo à V. S. paraque se disponga desde, luego. Però no lo diga basta que yo mande darle su despacho. Y porque basta aora no he visto respuesta de V. S. y conbiene no perder una aora de tiempo en esta leva, buelbo à avisarlo à V.S. y que luego al punto se venga à qui, adonde, le ordenare lo que à de hazer. Dios guarde à V.S. A lo que V.S. mandare.

El Duque de Alva.

Con la moltitudine, e grandezza dell'azzioni, ancor quando à lui appena parea nella carriera della gloria haver prese le mosse, così rapiva ad ammirarle, e commendarle le penne de' Scrittori, che Scipione Mazzella nell'Istoria stampata nel 1600. in questi termini lo ricorda.

Ferrante Marchese di Trivico, e del Consiglio di Stato di questo Regno, il di cui padre fù il Marchese Francesco similmente del Consiglio di Stato di questo Regno, Personaggio di molta esperienza nelle cose di guerra, e di Pace, e di molta eloquenza. E in altro luogo soggiunge. *Ferrante di Loffredo Marchese di Trivico, negl'anni addietro comandando un Terzo d'Italiani, militò nelle guerre di Fiandra molt'anni con fama di valoroso guerriero.* E del medesimo favellando, dice il Summonte. *Il giovane Marchese Ferrante seguendo i vestigi de' suoi Maggiori in Fiandra, & in Francia, dimostra non degenerar punto da quelli.* Morì nelle guerre di Lombardia circa il 1625. come da alcune scritture intorno i fatti di Scipione Filamarino chiaramente si cava. Stimoli generosi furono al magnanimo cuor di Ferrante le gesta di Francesco, ò Ceceo suo Padre, e del Zio Carlo, ambedue Capitani d'immortal grido. Carlo in particolare, (cui i proprii meriti ottennero il Marchesato di Sant'Agata, e'l luogo nel Cõsiglio Collaterale) non oltrepassava il diciottesimo anno dell'età, quando Ferrante suo Padre Terzo di questo Nome, che governava le frontiere d'Apruzzo, lo giudicò habile à difendere Civitella del Tronto dall' Esercito del Duca di Guisa venuto in soccorso del Sommo Pontefice Paolo Quarto, col quale il Vicerè Duca vecchio d'Alva havea guerra, con non invidiabile prosperità, perche a' Prencipi (qualunque se ne sia la cagione) impegnati à metter piede hostile oltre i confini Ecclesiastici, devono attribuirsi come perdite i vantaggi, e disgrazie le fortune.

Scip. Mazz. De scrizz. del Reg.

Hist. del Regno par. 3.

Carlo non ingannò il giudicio del Padre, e da un'Esercito fiorito, da un Generale per molte vittorie famoso, qual' era il Guisa, la Città commessali sì intrepidamente difese, che nè pure sù la moltitudine de' lor cadaveri potendo scalarla i Francesi, disperarono fermar piede in quel suolo, e già partiti li trovò il Vicerè Duca d'Alva accorso da Napoli con l'Esercito. Al saggio del nemico sangue più imbizzarrito il genio di Carlo, con un Terzo di Fanti Napolitani hebbe campo d'esercitarlo in Milano, e Piemonte, sì chiara risuonandone da per tutto la fama, che non solo altri Celebri Capitani si erudirono nella marziale sua scuola, mà gareggiavano i Prencipi nella stima dì sì cospicuo Soggetto. In essa superò tutti Ferdinando Gran Duca di Toscana figliuolo del Celebre Cosmo, (cui il Beato Pio Quinto per meriti precipui verso l'Apostolica Sede, concesse fra' Regoli d'Italia il sopranome di *Grande.*) Questo trattando Carlo con termini di specialissimi honori, in molte lettere, da me vedute Originali, e che non apporto per sfuggir la pro-

liſsirà, moſtrò qual concetto tenea di sì meritevole Perſonaggio. Onde allora, che Carlo fù in Piombino ſopr'intendẽdo à tutti i preſidii di Toſcana, con lui paſſava il Gran Duca familiar confidenza, conſigliandolo, ſovvenendolo prontamente ne'biſogni di premunire quelle Fortezze. Et all'avviſo participatoli dal Loffredo d'eſſere richiamato à Napoli, così riſponde.

Lett. del G. Duca à Carlo 23. Apr. 1590.

Molto Ill. Signore.

Lett. dell'iſteſſo da Piſa 11. Ap. 1590.

CReda pure V.S. che non è punto minore il deſiderio, ch'io tengo di poter vederla di preſenza in queſta ſua caſa, di quello, che con la ſua de' 9. moſtra haver lei. Mà poiche il ſervigio di ſua Maeſtà impediſce per hora queſto comune deſiderio, per la ſubita partita, che le conviene fare, ſtia pur ſicura, che ne porta con ſeco una pura, e ſincera affezzione, ch'io porto al valore, e bontà ſua, & un'ardente deſiderio di potermi impiegare in qualche ſuo ſervigio. Si che, & à Napoli, e dove ſarà, potrà ſempre valerſi di Mè, come del maggior amico, ch'ella habbia, e quanto più ſpeſſo farà prova di queſta mia volontà, tanto più è per conoſcere, ch'io l'amo da vero, e che le deſidero ogni proſperità, e grandezza. È con ringraziarla dell'officio ch'hà voluto paſſar con meco in queſta ſua partita, le prego felice viaggio, e me le raccomando.

Al piacer di V.S.

Il Gran Duca di Toſcana.

Nè queſte eſpreſsioni appagando quella Sereniſsima Altezza, dovendo per la naſcita d'un Figliuolo darne parte, com'è ſolito, a'Prencipi amici, non ſi ſcordò del ſuo Loffredo già tornato à Napoli, e nel medeſimo giorno così li ſcriſſe. *Mi hà V.S. dato tanti ſegni dell'amore, che mi porta, che poſſo ſicuramente credere, che i miei contenti arrechino ancora à lei molta allegrezza. Però havendomi il Signore Iddio conceſſo, in queſto giorno della Gran Ducheſſa mia un figliolo maſchio, hò voluto, che la lo ſappia ſubito, con aſſicurarla, che conſervo, e conſervarò ſempre memoria dell'affezzionata volontà ſua verſo di Me, & offerendomele, le deſidero ogni bene.*

Da Fiorenza 13. Mag. 1690.

Inſorta poi nuova neceſsità di viſitare i preſidii di Toſcana, vi fù dal Vicerè Conte di Lemos altra volta Carlo inviato, al quale trovo diretta la ſeguente Lettera Originale.

ILLUSTRE SEÑOR.

Lett. del Co: di Lemos 19. Ott. 1600.

ENtretanto, que reſpondo particularmente alas Cartas de V.S. que he reçebido eſtos dias, me à pareçido deſpachar eſta, y dezir à V.S. que eſtoy preparando duçientos ſoldados para enbiar ay en dos Galeras con algunas camas, veſtidos, y otras coſas, y que acabada, que aya V.S. la viſita deſſos preſidios, ſe ponga en Orbitelo, ò Porthercules donde fuera mas à propoſito, y no ſe mueba de alli haſta, que lo abiſe à V.S. Su Mageſtad me à reſpondido, aprovandome, y dandome las gracias de haver embiado à eſte ſervicio una perſona delas partes, y calidad de V.S. de que he holgado, lo que es razon, &c.

El Conde de Lemos.

Del Padre di Carlo, Avo del noſtro Ferrante, chiamato anch'egli Ferrante Terzo di queſto Nome, riſerbando i Farti glorioſi da narrarſi nel Terzo Volume, nel quale, piacendo al Signore, parlarò de'Capitani

Ce-

Celebri Napolitani morti nel Secolo paſſato *M. D.* quì ſenza taccia di traſgredir la promeſſa, mi è lecito ricordarlo brevemente con l'occaſione, che nell'ararſi il terreno ne'Stati del vivente Carlo, Decimoquarto Marcheſe di Trivico, e Conte di Potenza, caſato con Violante di Sangro de'Prencipi di Viggiano (Anime, ò di più chiara Nobiltà, ò di più generoſi penſieri, ò di più amabil Virtù, come in queſta Eroica Coppia, appena mai congiunſe Imeneo in Nodo fauſtiſſimo di matrimonio) ſi trovò à caſo una Medaglia di bronzo, nella quale dall'una ſono l' intiere Imagini di Carlo Quinto, di Ferrante Loffredo, e della Verità, Ceſare in mezzo porge al Loffredo la deſtra, e dalla Verità riceve la lancia, con le parole intorno *Divi Q. Caro. CAES. Veritas.* Dall'altra è una mezza Figura di Ferrante armato all'uſo de'Capitani antichi, & attorno ſi legge *Ferdin. Loffredus March. Trivici*.

Fra tanti valoroſiſſimi Generali, ch'hebbero la ſorte di militare in ſervigio, e ſotto l'occhio di quel Ceſare cinque volte Maſſimo tra'Maggiori Marti del mondo, non hebbe il ſecondo luogo Ferrante, così ne' pericoli della guerra, nella gloria delle conquiſte, e nell'autorità del comando, come nella grazia di Carlo, che in Ferrante ſuo Capitano ammirava bravura d'Achille, e nel di lui Genitore Franceſco, ò Cecco Loffredo ſuo intimo Conſigliere, prudenza di Neſtore. Nel medemo concetto lo tenne il Rè Filippo Secondo; perciò al fratello Don Giovanni Capitano Generaliſſimo della Sagra Lega havendo deſtinato Ferrante Franceſco d'Avalos Marcheſe di Peſcara Napolitano, Vicerè di Sicilia, per aſſiſterli di Conſiglio, e queſto poco prima dalla Milizia dell'Humana Vita licenziatoſi, li ſoſtituì nell'Officio Ferrante Loffredo, per le cui perſuaſioni ſi riſolſe, attaccò, e vinſe la famoſa battaglia Navale di Lepanto, nella quale, ò Venturieri, ò fregiati d'honorevoli Cariche intervenne numero grande di Cavalieri Napolitani, (oltre i Capitani della Infanteria dell'iſteſſa Nazione) che andarono ſervendo la perſona del Fratello del lor Monarca, e verſarono il ſangue in oſſequio della Fede Criſtiana. Venticinque ne hò nominati nella Vita di Carlo Spinello, hor ne aggiungo diecesette, gl' altri ſin hora non mi ſon venuti à notizia.

Fra Vincenzo d'Afflitto, che prima havea propugnata la ſua Religione in Malta, aſſediata da' Turchi nel 1565. e doppo la Giornata di Lepanto fù Capitano nell'Impreſa dell'Iſole Terziere di Portogallo, e del Pignone in Africa, morì in Savoja comandando ad undeci Compagnie di Fanti. Bernardino di Cardines Signor di Piſticcio, ſecondogenito d'Alfonſo Marcheſe di Laino, che vi morì. Trojano Acciapaccia Venturiero. Fra Berardo Capece, che nel 1564. con le Galere di San Giovanni ſi trovò al tentato acquiſto di Malvaſia, nell' anno appreſſo, quando Malta fù aſſediata da'Turchi, tra gl'altri Cavalieri Napolitani con Fra Coſtantino Caſtriota ſi offerſe al Gran Maeſtro d'entrar nella Fortezza di Sant'Elmo, di cui giudicavaſi hormai diſperata la difeſa; nel combattimento poi accennato intrepidamente ſi diportò. Gioan Vincenzo del Tufo di chiara fama ancora nell'Impreſe del Pignone, di Navarino, di Tunifi, honorato da D. Giovanni col coprirſi alla ſua preſenza, ſtimatiſſimo da'Comandanti, in particolare da Antonio d'Oria, impiegato nelle più pericoloſe fazzioni; à quella de' Curzolari conduſſe a ſue ſpeſe molti ſoldati, Capitani Riformati, e Cavalieri. Orazio, Gioan Bat-

Carlo de Lellis 3. p. nella Famigl. d'Afflitto

De Lell. 1. par. nella Fam. di Cardines, nella Fam. Acciapaccio.

Fil. Camp. nella Fam. Capece

Fil. Camp. cit. nella Fam. del Tufo.

De Lell. 1. par. nella Fam. di Gennaro. Battiſta, Tiberio, Fabrizio, Giulio Ceſare, Simonetto, & altri due Orazii tutti otto dell' iſteſſa Famiglia di Gennaro. Gioan Berardino Piſcicello già Paggio, Gentiluomo d'Acroi, e Conſigliere del Rè Filippo Secondo, venuto con D. Giovanni da Spagna, cui ſeguitò ancora nell'altre impreſe di Barbaria, e Capitano di ducento Archibugieri Napolitani morì in Fiandra circa il 1582. Orazio Minutillo, che diè la vita combattendo per Criſto sù la Galera S. Filippo di Napoli. Federico Pignatello già eſercitato nella guerra di Roma, e nella difeſa di Malta dove fù Venteriero nel 1565. indi doppo la vittoria Navale, uno de' Soccorridori di Taranto ſotto la condotta di Carlo d'Avalos, che fù anco al ſoccorſo di Malta. Gioan Alfonſo Bisbal con ſuo padre Ferrante Conte di Briatico, benche Gioan Alfonſo ottenеſſe titolo di Marcheſe, e fù di parti sì rari ancora nella Politica, che in aſſenza del Vicerè, governò due volte la Sicilia da Preſidente, Luogotenente, e Capitan Generale. Gioan Iacovo Teodoro Capitano di lunga ſperienza, & approvata virtù, il quale non potendo deſiderare occaſione più propria, e più criſtiana di coronar con morte glorioſa la decorſa milizia, laſciò in queſta battaglia la vita, e cadde, doppo d'haver con molto ſangue Turcheſco ſegnato quel giorno fauſtiſsimo al Criſtianeſimo. Oltre il diſpiacere moſtratone da Sua Altezza, particolar dolore ne ſentì Marc'Antonio Colonna Generale di Santa Chieſa, che fra i più meritevoli di lode nominati in una carta al Rè, ſi diſteſe negl' Encomii del Teodoro, e ne conſolò il Fratello Pietro Paolo con queſta Lettera.

Lell. cit.

D. Franc. Bernaudo Iſtoria della Famiglia Teodoro.

MI peſa in occaſione di comune allegrezza havermi à dolere con V. S. della morte del Signor Gioan Giacomo ſuo Fratello; mà può rallegrarſi, che come morto per la Santa Fede, vive in Cielo, & anco in terra per eſſerſi portato in ſervigio di Sua Maeſtà come quel Cavaliero honorato, e bravo ſoldato, che ſempre è ſtato, come ne farò fede à Sua Maeſtà, e Noſtro Signore conſoli V. S. com'Io deſio. Dall'Armata 9. Ottobre 1571.

Fra tanti Aſtri del Cielo Militare, quaſi Stella di Marte *Ferrante Marcheſe di Trivico di ſettant'anni fù eletto Aſſiſtente appreſſo D. Giovanni d'Auſtria nell'Armata della Lega contro il Turco, e à quella vittoria felicemente cooperò.* Scipione Mazzella coſi ne ſcriſſe. *Fù Signore di molta autorità mentre viſſe, molto verſato nell' Arte Militare. Fù molt'anni Decano del Conſiglio Supremo di queſto Regno, e nella guerra di Monſignor di Guiſa ſi portò col ſuo valore, e prudenza in modo tale, che fù potiſſima cagione à non far entrare i Franceſi nel Regno. Fù eletto queſto Cavaliere dal Rè Filippo Secondo, Aſſiſtente appreſſo D. Giovanni d'Auſtria nella Lega Criſtiana contro Turchi negl'anni 1571. Carlo di Loffredo ſuo figlio eſſendo d'anni diciotto pieno di vigor militare, difeſe Civitella dal Campo Franceſe ſotto il Generalato di Monſignor di Guiſa, e per i ſuoi meriti fù Conſigliere di Stato di queſto Regno, e Marcheſe di Sant'Agata.* Di lui aggiunge Monſignor Fra Bonaventura Claverio Veſcovo di Potenza in una Lettera all'Abbate Michele Giuſtiniani. *In ricompenſa di queſti ſervigi fatti alla Maeſtà Cattolica, n'hebbe Ferdinando per la Caſa del ſuo Primogenito, per quattro Generazioni, la Caſtellania di Lecce, & una Compagnia di Cavalli (quali grazie dal Rè Filippo Quarto ſono ſtate cõfirmate a' ſuoi Poſteri), & ot-*

Gio. Lor. Anania Coſmogr. nella Dedicat. à Sigiſm. Loffr.

Lett. Memor. dell'Abb. Giuſtin. par. 2.

ten-

tenne il Marchesato di Sant'Agata nella Puglia per il Secondogenito Carlo, e di vantaggio, un'altra Compagnia di Cavalli per la di lui Casa, per quattro Generazioni.

Ugualmente bene impugnò Ferrante la spada, & adoprò la penna, versò sangue, & inchiostri, che somministrano ambedue il latte all'Immortalità della Fama. Scrisse fra l'altre cose, dell'Antichità di Pozzuoli, e nella Chiesa del Monte di Dio de'Domenicani, fondazione del Zio Ferrante Loffredo, Secondo di questo Nome, Marchese di Trivico, nel Coro eressea'Genitori Francesco, e Beatrice Caracciola, ad Errigo Vescovò di Capaccio morto nel Concilio di Trento, e Gioan Antonio suoi Fratelli, memorie sontuosi Sepolcri, che poi per adornar quel luogo, ove si cãtano le lodi del Signore Iddio, con intagli di noce, in altra parte si trasferirono. Suoi componimenti sono le Iscrizzioni, e nella Lapida di Gioan Antonio si legge.

Joanni Antonio Loffredo Cicci filio,
Qui egregiam multis in bellis
Carolo V. navavit Operam:
Quique in Albæ Pompejæ Munitiones,
Ductorum primus, ingressus,
Omnibus ferè destitutus,
Claram mortem fædæ prætulit fugæ;
Ferdin. Trivici Marchio
Recepto ab Hostibus Corpore, & huc relato,
Fratri benemerenti P.

Egli sedate con l'autorità, e con la forza alcune turbolenze in Piõbino, dichiarato Vicerè di Sicilia, giunto in Trivico per partirne con la moglie, e figliuoli alla Carica ingiontali, pria di navigare à quell' Isola, inviò lo spirito all'altro mondo, e gittò l'ancora nel Porto dell'Eternità.

FERRANTE DE' MONTI

DE' MARCHESI DI CORIGLIANO.

CHI alla felicità di Publio Scipione detto Asiatico prognosticato haurìa sì miserabile il fine? Un Eroe, che con piede vittorioso havea sbalzato di capo ad Antioco il Diadema dell'Asia, messo il giogo al collo della Liguria, fatto tremare anco le ceneri di Cartagine, trovato estinto nel proprio letto, non sò s'hebbe una lagrima in honor dell'Esequie. Roma non hebbe occhi per piangere colui, per il quale sopra tutte le Corone havea sollevato il suo Capo. Fù condotto à nasconderſi in una fossa, coverto di neto velo quel volto, dove quasi in un suo Ritratto potea mirar sè medesima la Fortezza. *De tanti Viri morto nulla habita eſt quæſtio, ejuſque corpus velato capite elatum eſt, cujus operà ſuper totum terrarum orbem Roma extulerat Caput.* Si ferma Cesare à contemplar sù i lidi del mar d'Egitto il Capo di Pompeo vomitato, e ringhiottito dall'onde; il corpo senza haver dove almen sottrarsi dagl'occhi dell'Invidia, che non volle ne meno all'ossa concedere il riposo della tomba; di manicra, che Pompeo come vivo non trovò mondo capace di sue Vittorie, morto non hebbe terra bastante pel suo cadavere. *In tantum in illo Viro àſe diſcordante Fortunà, ut cui modò ad Victoriam terra defuerat, deeſſet ad ſepulturam.*

Vell. Patere. de Hiſt. Rom. vol. 1

Mem ibid.

Di Ferrante de'Monti Capitano di chiaro nome, che non hebbe animo minore, mà sortì forse non disuguale il fine di Scipione, ò Pompeo, contentati, Lettore, saper della Vita ciò, che hò posſuto cavar dall' Istorie, non curar d' intendere della morte ciò, che non deve publicarsi dalla penna. Mi sia lecito col velo del silenzio coprirne il capo secondo d'eroici pensieri, in cui accumulò molti allori la Virtù militare. Napoli, che li apprestò porporata la cuna, fù costretta à prepararli gramagliato il feretro; mà se rimase avvolto in scorucci il corpo, sempre sarà dalla Fama laureato di palme il suo Nome. La stirpe de'Monti parve l'Olivo di Megara sempre feconda d'armi, e feracissima di soldati. Alesandro, Camillo, e Ludovico, il primo tanto stimato da Alesandro Farnese, che sotto il di lui comando lasciò il Terzo di Carlo Spinello de' Duchi di Castrovillari, di presidio in Parigi; Paolo Quinto lo dichiarò Generale delle Galere di Santa Chiesa, e'l Rè Cattolico li fè mercede dell'Habito di Calatrava, del Titolo di Marchese, e della dignità di Consigliero nel Collaterale di Napoli: Honori trasfetiti nel cugino Camillo, i cui pregi vantano come corona d'Encomii haver havuto Capitani nel suo Terzo, che poi furono la gloria della Monarchia Spagnuola, e presso il

Plin. lib. 16. c. 39.

Ba-

Ferrante de' Monti

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Pad. Collendiſs.

IL SIGNOR PRINCIPE

D. ANTONIO OTTOBONO

Nipote del già Sommo Pontefice

ALESSANDRO OTTAVO

D All'altezza, ove ſi porta vibrata ſul pondo dell'ale ad amoreggiare col Sole, mirare altresì le più vili minuzie della Terra, s'e naturale iſtinto dalla Regina dell'aria; bammi accertato in altre occaſioni l'eſperienza, che piegare il guardo anco à gl'infimi ſuoi ſervidori è proprio pregio di V. E. Aquila de' Principi, e già Arbitro di Principati. Il volo, che ſpiccò ſopra i ſette Colli Romani non le tolſero di viſta l'antica mia umiliſſima Servitù, contratta ſeco con letterate applicazioni colà nella Dominãte del Mare Inclita ſua Patria, e dove all' AQUILA OTTOBONA l'Aquila Quirinale piegò in oſſequio le piume, non iſdegnò gradire anco i vili tributi della mia penna; Ora le conſagro le fatighe d'un altra, che hà Sudato in ſottrarre dal fondo dell' oblivione la memoria de' preſenti Patrizj, tra' quali ſingolarmente il Ritratto, e la Vita del Famoſo Ferrante de' Monti preſento à V. E. in cui il genio guerriero degli Antenati vive medeſimato in una impareggiabil prudenza, e gli allori di tutta l'humana letteratura unita alle palme vittorioſe degli Avi le intrecciano nobil Corona alla fronte. S'ammirò nel Sommo Pontificato d' ALESSANDRO VIII. ſuo Gran Zio, quanto ben riſpondeſſe alla vaſtità di quel Capo di Santa Chieſa, ſuperiore al peſo d'un Triregno, la capacità della mente di V. E. maggiore della Grandezza, che ne ſoſtenne, & uguale la moderazione dell'animo, che accoppiò il Sommo della Potenza coll'eccesſo della Benignità. Sia queſta del mio ardire il motivo, e la ſcuſa, nel preſentarmi a' ſuoi piedi con l'effigie, è'l racconto de' fatti valoroſi di queſto Capitano; Supplicando vivamente la magnanimità di V. E. ſi compiaccia della mia riverente Oſſervanza, e mi conſenta la gloria di dichiararmi inchinandola ſino alle ceneri.

Di V. E.

Nap. 30. Decembre 1693.

Vmiliſs. & Oſſequioſiſs. Serv.
Dom. Ant. Parrino

baſtone del ſuo Comando inaffiò co'primi ſudori i lauri della vittoria il Grande Andrea Cantelmo. Lodovico fratello di Ferrante, tutti, e tre nelle Guerre Italiche, Belgiche, Galliche, Germane, ſotto Aleſandro Farneſe, Marcheſe Spinola, & altri famoſiſſimi Duci, hebbero tra'Campioni del Secolo honoratiſſimo luogo. Di Ferrante figlio di Girolamo Marcheſe di Corigliano, come gl'ultimi periodi della vita per elezzione diſſimulo, così i primi impieghi della Milizia per ſe ſteſſi ſi occultano. Lo trovo bensì Capitano, Sargente Maggiore, Tenente Colonnello di Paolo di Sangro Prencipe di Sanſevero, e Comandante d'un Trozzo di Cavalleria inviata dal Vicerè Monterey, e che tanto poi ſotto Gerardo Gambacorta alla Vittoria di Norlinghen contribuì di valore, e di ſangue. *Lotti Sagr. clo.*

Più diſtinta memoria ſe ne hà nell'Impreſa dell'Iſole di Provenza, la prima volta diſtornata dalla tempeſta, la ſeconda felicemente eſeguita. Poiche il Marcheſe di Santa Croce Tenente Generale del mare, ſopra diece Vaſcelli, e trentacinque Galere imbarcati duemila novecento Spagnuoli, quattromila ſeicento Napolitani ſotto i loro Maeſtri di Cāpo Gioan Battiſta Orſino, Lucio Boccapianola, e Ferrante de' Monti, con ducento cinquanta Cavalli, prima à Capocorſo, indi ottanta miglia diſtante da Provenza patì temporale sì fiero, che dopp la perdita di ſette Galere di Napoli, due di Sicilia, una di Genoa, e più di duemila ſoldati, il reſto dell'Armata sbattuta, parte à Corſica, parte à Longone ſi ricoverò. Per ſodisfare con qualche gente alle iſtanze del Cardinal Egidio Albornoz Regente allora lo Stato di Milano, vi fù deſtinato dal Santa Croce Lucio Boccapianola col ſuo Terzo di mille ſeicento Napolitani, acciò ſi premuniſſero le frontiere; poiche il Duca di Roano con due Reggimenti Svizzeri, otto di Franceſi, & alquanti Cavalli, ſforzato il paſſo del Saſſo Corbe, era calato nella Valtellina; e quantunque il Signor di Fernamonte ſpintovi dall'Arciducheſſa Claudia, daſſe varie ſcoſſe a' Franceſi, queſti col Roan avanzatiſi nella Valle di Levin, aſſaliti inopinatamente i Tedeſchi, ne laſciarono ſettecento tra morti, e feriti, giovando à gl'altri la fuga. Mille treeento Fanti col Maeſtro di Campo Carlo della Gatta, e ſettecento Cavalli inviati dal Monterey, eran gionti à Milano, dove i Popoli viveano in gran timor della Guerra, ch'hormai parea penetrar le interne viſcere dello Stato. Tanto più che dalle prattiche col Duca Vittorio Amedeo di Savoja nulla cavandoſi di profittevole; e calato dall'Alpi il Mareſcial di Criquì, per il paſſo concedutoli del Piemonte, ſpintoſi nel Monferrato, e tragittato il Pò, havea cinto d'aſſedio Valenza. Pronte le Inſegne de' Veneziani a'confini, non mai però piegate alle propoſte ampliſſime della Francia, mà contenteſi ne termini di ſoſtener la Maeſtà del Senato, e immune il Dominio dall'armi ſtraniere, che à ſaziar l'ingorda ſete d'emole Potenze diſſanguavano le vene all'Italia; Chiuſi i paſſi della Valtellina a' Germani ſoccorſi; I Duchi di Savoia, e di Parma venuti in perſona ſotto Valenza, condotte conſiderabili truppe per dar la mano al Criquì, e terminare l'impreſa. Contingenze tutte, che metteano i Spagnuoli in anguſtie, e Valenza in pericolo, benche dal Marcheſe di Celada Spagnuolo, Sopr'intendente, da Franceſco di Cardines de'Marcheſi di Laino Governadore, da Ceſare Caracciolo, Carlo della Gatta, Lucio Boccapianola, Gerardo Gambacorta Napolitani, bra-

vamente difesa. Il Santa Croce alla Baja di Saona, sbarcò la maggior parte delle soldatesche, tra quali il Terzo di Ferrante de'Monti; onde con questa, & altra gente ditetta da D. Carlo Colombo, e dal Marchese di Totrecuso, senza poterlo impedire i Collegati, si soccorse la Piazza.

Sino all'anno 1638. militò con quel Posto Ferrante nel Milanese, Piacentino, Monferrato, e Piemonte, impiegato nelle più difficili Imprese, e segnalatosi tra molti Comandanti di quell'Eletcito; si che il Marchese di Leganes, al cui giudicio si dovette in gran parte la vittoria di Norlinghen, venuto al Governo di Milano, fatta lunga sperieoza del valor di Ferrante, in rimunerazione delle proprie fatiche, e per l'aspettativa di maggiori progressi, all'Equestte Milizia lo trasferì, e fecelo Colonnello di Cavalleria Alemana. Nel mentre non appagato dall' acquisto di Bremi, fissato l'occhio sopra Vercelli il Leganes, fingea mirar altrove, per aceertar meglio il colpo premeditato. Non esendoli ignoto, che dal rigoroso silẽzio della Condotta nasce per ordinario la buona Fama d'un intrapresa; nè può non indebolirsi la virtù del Nemieo costretto à disttarre le forze; ioviò à Ttino eon alcune Compagnie di Cavalli D. Vincenzo Gonsaga, e Ferrante de'Monti col suo Reggimento vetso Casale, mioacciando ambedue queste Piazze, tenendo sospesi i Prencipi d' Italia, e'l Cardinal della Valletta socceduto al Ctiquì. Quindi eangiata la marchia, si condusse improviso sotto Vetcelli, Città principale governata dal Marchese di Dogliana Genero del Marchese Villa, di Casa Solari Cavalier Picmooteſe, fornito non men d'ingegno, che di coraggio, mostrato nella ptima sortita, da cui nondimeno riportò più lode di generoso, che vanto di fortunato. Fatta il Leganes la division de'Quartieri, e principiati gl'attacchi, richiamò dalle parti di Trino, e di Casale D. Vincenzo Gonsaga, e Ferrante de'Mõti pet assisterli in quel fastidiosissimo assedio, nel quale si spese molto tcmpo, e si sparse gran sangue, trovàndovisi il Marchese Gio: Fraocesco Serra Maestro di Campo del Terzo vecchio di Napoli, e Carlo della Gatta (nelle cui mani strese la Piazza) Generale della Cavalleria Napolitana soceeduto al Gambacorta, ch'era morto nella battaglia di Pan perduto.

Bruſ. Miſt. d'Italia lib. 6.

Capr. lib. 16.

Impegnate poi l'armi Spagnuole nella protezzione de'Prencipi di Savoja contro la Ducheſſa Madre del picciolo Carlo Emmanuele II. con alcuni Terzi di Fantetia, e Ferraote eol suo Reggimento, Don Martin d'Aragona si pose all' assedio di Ceneio, che il tratto delle Langhe predomina, e'l tragitto della soldatesca sbareata al Finale assicura. Mortovi nel riconoscere i siti per l'artiglieria l' Atagona, D. Aotonio Sotelo succese al pericolo del Comando, e all'honor dell'aequisto, ributtato il soccorso del Valletta, e del Villa, che con morte di treeento tra Savojardi, e Francesi, furono da'Spagnuoli aceompagnati lũgo tratto di ttada. Indi eol Gatta lasciato al Prencipe Tomaso, oecupata Villanova ad assalto, havute Moncalvo, la Città, e Cittadella d'Asti à patti, si riunì col Prencipe al Leganes; i quali meditando l'assedio di Trino Piazza un miglio discosta dal Pò, e per il numeroso Presidio comandato da Monsù di Meroles, e pet le fortificazioni di due Recinti, resa tra le inespugnabili d'Italia da Carlo Emmanuel di Savoja, la guardia de'passi, tra la Dora Balta, e Vercelli commiseto à Ferrante.

Pervenntone al Marchese Villa l'aviso, indovinando il disegno del Leganes, con mille Cavalli, e altretanti moschettieri in groppa, avvi-

ci-

cinatosi à Sant'Là, intese aspettarlo già Ferrante sù quella strada; mà questo in tanta disparità di forze non havendo più che quattro, ò cinquecento Cavalli, ritiratosi alle Vertole di Crescentino pensò uguagliarne il numero col vantaggio d'un'imboscata. Evitò l'inciampo la cautela del Villa, che lasciati ottocento Fanti, e due Compagnie di Cavalli, acciò con la metà si accrescesse il presidio di Trino, ripassando la Dora, à Torino tornò. Per incontrar quelle genti si mosse allora Ferrante, e trovatele nella Foresta di Lucedio, li si scagliò addosso con tal tempesta di palle, che pochi scampati, ò da morte, ò da prigionia, à Trino ne portarono la novella. *Capr. lib. 16.*

Da sì fausto principio agurandosi il Prencipe, e'l Leganes la buona riuscita dell'impresa, doppo la metà di Maggio 1639. posero l'assedio à Trino, alzatevi le trinciere in modo, che non potesse penetrarvi soccorso. Perciò essendo più necessaria ivi la presenza di Ferrante, che la dimora sù la strada di Sant'Là, lo richiamarono al Campo. Piazza sì ben fortificata fù presa al primo assalto datole doppo pochi giorni che s'aprirono le trinciere, il sacco fù generale, e la preda infinita, mentre in quella Città, come in luogo sicuro, erano state condotte le ricchezze della Provincia. Quivi lasciato buon presidio sotto il comando del Maestro di Campo Eligio Desio Napolitano; si voltarono i Spagnuoli à Sant'Là, che ventiquattro giorni tenutasi, giurò al Prencipe Tomaso la fede. Con la sorpresa di Torino, con vicendevoli perdite, & acquisti sufficientemente nobilitato terminò l'anno 1639. nel quale il Leganes havendo sempre la mira à Casale, e perciò mettendo all'ordine quanto di soldatesca, e di militari provedimenti parea necessario à tanta impresa, maturò per l'anno seguente il disegno.

A' 20. di Marzo spedì sotto Casale Carlo della Gatta, il Conte di Montecastello, Vincenzo Serfale Commissario della Cavalleria Napolitana, ch'havea militato in Alsazia, Ferrante de' Monti, e'l Colonnello Vistumb co'Reggimenti di Cavalli Tedeschi, che dalla parte della Cittadella occupato il Ponte della Gattola, fino alle porte della Città facean sentire il terrore dell'armi. Il Leganes vi giunse a' 22. col grosso delle milizie, distribuendo i quartieri, fulminando con le batterie, accostandosi cõ gli approcci. Ma alla fama di quest'assedio, che havea piene à tutta Italia le orecchie, il Conte d'Arcourt con dodecimila cõbattenti, e dieci pezzi di cannone partito da Pinarolo, presentossi alle trinciere Spagnuole, & assalito il Campo li diè quella rotta che raccontammo altrove. Quì solo ripeto ciò che vi optò Ferrante; poiche entrati il Visconе di Turena, el Conte di Plessis Pralin con la Cavalleria, e Fanteria loro nella linea già apetta, l'Arcourt con questi alla destra, e'l Marescial della Motta a sinistra, investì il grosso della Cavalleria dello Stato condotta dal Conte di Montecastello, che prima di tutte accorsa al pericolo s'azzuffò con la Francese; ma, e la morte de' più coragiosi, e la fuga di quei soldati, che abbandonavano le trinciere, cagionò nella Cavalleria del Montecastello trepidazione, e spavento, si che mostrò confusamente le groppe. *Gual. Hist. p. 1. lib. 8.* *Gual. ivi.*

Conoscendo Ferrante, che la Fortuna all'audacia nemica havea rivolta intieramente la faccia, messo in istretta ordinanza il suo Reggimento, nel punto di spingersi al soccorso: *Sino à quando* (disse a' soldati) *sarem spettatori della tragedia del nostro Campo? I Francesi, superata la li-*

nea, portano da per tutto la costernazione, e la morte, piantano sù i Ridotti l'insegne, all'ombra degli Austriaci padiglioni riposano. Alle nostre schiere, ò atterrite, ò fugate, vien meno anco il terreno allo scampo. Ne vi è chi faccia argine à quella piena, fronte à quell'impeto, ostacolo à quelle furie? E non vi sentite in mano il rimprovero delle vostr'armi? Sù venite meco alla pugna; mostrate, che il sangue Francese è un humore calamitato, che rapisce le spade Tedesche: in nobil petto, se pajono alle volte sopiti, l'occasione, e la necessità svegliaspiriti generosi. Spesso giova dissimolar quei pericoli, che se si considerano, non si superano. Eccomi il primo al cimento. Se mi seguite nell'ardire dell'animo, vi cedo l'honor dell'impresa. L'ultime parole appena furono udite, poiche scagliatosi come un folgore nel più folto de'nemici, molti prostrò, molti fugò, sostenne col solo Reggimento d'Alemani, le raddoppiate aggressioni de'Vincitori, e se non mutò aspetto quella ruina, fù perche la Cavalleria del Montecastello insistendo a ritirarsi senz'ordine, non potè più rimetterfi: *A che procurò rimediare D. Ferrante de' Monti con la sua, e così generosamente diportossi, che due volte sostenne, e rispinse i Nemici. Mà caduto morto il San Sebastiani Veronese suo Sargente Maggiore, che fece prove maravigliose, nè potendo resistere all'urto de' Francesi, convenne anco à questo di pensare alla ritirata.*

Cual. p. 1 lib. 8.

Introdotto in Casale il soccorso, sloggiati i Spagnuoli, ma con tal ordine, ch'anco la sconfitta non parve perdita, l'Arcourt pose subito l'assedio a Torino. Il Leganes ridotti in Vercelli da settemila Cavalli, inviò Carlo della Gatta, e Ferrante de' Monti con parte della Cavalleria verso Rivarolo, luogo tra'fiumi Chiusela, e Malon per introdurre in Torino qualche presentaneo convoglio. Egli portatosi alle Colline dalla banda di Chieri, due miglia dalla Piazza assediata, e non riuscitoli espugnar il posto de'Cappuccini, che l'era incontro, pensò più ingrossarsi per assaltar il Campo Francese. Richiamati dunque Carlo, e Ferrante, li mandò di nuovo a Colegno, dove fecero ciò che nella Vita di Carlo si è raccontato. Venuto poi il tempo dell'attacco, il Gatta, il Monti, il Pignatello, & altri Capi assalirono sì bravamente le trinciere nemiche, che le ruppero, disordinarono, & haurebbero all'Arcourt resa la pariglia del successo sotto Casale, se dall'altra parte fosse stata d'ugual vigore l'impressione. Entrarono nondimeno in Torino, eccetto il Pignatello rimasto prigione, ancorche avisatone il Monti tornasse addietro per disimpegnarlo, ma non potè giungere a tempo. Onde col Gatta si mise dentro Torino; havendo il Monti respinto una grossa partita di Cavalleria Francese, che verso la Città s'inoltrava.

Co. Emm. Tesa. Campeggio del Piemonte.

Per facilitare l'acquisto della linea al Leganes, che l'havea investita dall'altra parte, il Prencipe Tomaso fè uscir da Torino molte milizie, e verso il Valeutino poco lungi dalle trinciere inviò il Perrone cõ le Corazze del Duca, sopra la via di Moncalieri i Croati di D. Pietro della Puente, fra questi, e quelli Ferrante con una parte del suo Reggimento Alemano. Ma non spuntatosi dal Leganes, e vi è più dall'Arcourt fortificato il Trincieramento, e stretto l'assedio, si procurò infestarlo con le sortite frequenti, che faceano Carlo della Gatta con Ferrante, & altri Capitani d'esperienza. In quella de'31. Luglio ordinata nel tempo stesso, che si accostava al Campo Nemico D. Vincenzo Gonsaga inviato dal Leganes con mille Cavalli, per far penetrar nella

Piaz-

Piazza un convoglio; Ferrante si portò con segnalata bravura, spingendosi contro i Francesi col suo Reggimento, di maniera, che se fosse stato favorito dalla fortuna, com'era guidato dal proprio valore, forse quel giorno saria stato di molto lutto a' Nemici. Pure non ostante la gagliarda opposizione, che trovò nell' occupare un Fortino delle Trinciere, respinto dal Villa mentr'era sù l'acquistarlo, superò la linea esteriore, e per mezzo delle stragi vicendevoli si ridusse con la sua gente al Leganes. Fra gli altri di questo Reggimento morì un Capitano, che fù trovato donna, il cui proprio nome non si sà, mà ben hauria potuto appropriarsi quel di Camilla, di Clorinda, di Zenobia, di Pantasilea, e di qualunque famosa Ammazzone. Alemana di Nazione, allevata fra l'armi, venuta in Italia servì prima sotto il Collalto da Fâte nella guerra di Mantoa, indi arrollatasi nel Reggimento di Corazze di Ferrante, salì per diversi gradi fino à quel di Capitano, facendosi chiamar Guglielmo Suevivelt, detta ancora il Capitano Anseville, bramosa di battaglie, non curante de'pericoli, in somma non le mancava d' huomo altro, che l'esserlo; mà assai bene il fingeva, amoreggiando con le Dame, trattenendosi in conviti, e festini, & anco ammogliandosi con un'altra donna. Raccontò nondimeno Ferrante de' Monti al Conte Tesauro, in due cose dar sospetto di quella, ch'era, e nel facilmente adirarsi, e nel grondarle lagrime motteggiata del sembiante donnesco. Così dispiacendole d'esser femina, visse, oprò, e volle morire da più che huomo, poiche elesse più tosto la morte, che render l'armi à un Cavaliere Francese, da cui se l'offeriva quartiere. *Campeggia. del Piemonte.*

Con la presa di Torino havendo i Francesi guadagnato anco l'animo de'Prencipi di Savoja, riunitili alla Ducheſſa, e perciò cessati gl' intrighi del Piemonte, e addormentate per qualche tempo le guerre in Italia, tornò Ferrante in Napoli, dove trattennesi pochi mesi; poiche insorte le sollevazioni di Catalogna spalleggiate da'rinforzi di Francia, all'aura delle cui promesse havea rivolta la vela, e giurato il vassallaggio, preparossi la Spagna à ridurre per forza quel Prencipato. Il Marchese de los Velez rappresentò prima il personaggio d'Ercole, portando il ferro, e'l fuoco per estinguere i Capi di quell'Idra; mà nulla fruttando, e più stizziti i Catalani, bisognò darli successore il Gran Contestabile del Regno Federico Colonna Prencipe di Butera, il quale fù in Tarragona assediato da'Francesi per mare, e per terra. Armò subito il Duca di Medina Vicerè di Napoli ventidue Vascelli, & alquante Tartane, spedì in Ispagna questo Convoglio comandato dal Cavalier Fra. Gio: Battista Scarampi Almirante Generale, sopra di cui erano Luigi di Rogieto, Luigi Poderico con due Terzi di Fanteria Napolitana, e Ferrante de'Monti con seicento Cavalli sotto la sua direzzione; che verso la fine di Giugno 1641. pervennero ne'mari di Spagna, e congiontisi a' 5. di Luglio con quarantadue Galere condotte dal Duca di Ferrandina, introdussero nella Piazza assediata il soccorso. *Gual. p. 3. lib. 2.* *Bisacc. Guerre Giv. di Catal.*

Levato dal Mariscial della Motta l'assedio, uscì dalla Città cõ seicẽto Cavalli Ferrante, cacciando i Nemici da tutte le Terre di quei contorni dov'erano acquartierati. Acquistò per forza il Castello d'Alforge luogo forte per natura, mà più tosto difficile ad attaccarsi per esservisi ricourati un gran numero di banditi detti Micheletti, gente che non teme la morte, avezza à gli homicidii, & una compagnia di

Ca-

Cavalli comandata dal Tenente D.Giuſeppe d'Ardena Catalano.Sforzolla nondimeno Ferrante, e miſe tale ſpavento ne' Franceſi, che da varj poſti ſi ritirarono à Vaglies. Allora il Monti ſpiccoſsi con alquanti Cavalli à riconoſcere queſta Piazza, reſtando à Villalunga tremila Fanti, e duemila Cavalli, che doveano col Conte d'Aghilar Generale, e'l Baron d' Amato Tenente Generale della Cavalleria marchiare all' eſpugnazione di Vaglies.Il Mareſcial della Motta ſortito ſegretamente da' Quartieri venne à trovare i Spagnuoli à Villalunga,in tempo,che già Ferrante era tornato dal riconoſcere Vaglies.

Azzuffateſi dunque le truppe nemiche, doppo tre hore di atroce combattimento furono rotti i Franceſi, eſsendo morti da mille di loro, e ferito il Signor di Terraglies. All'ombra della notte ſopravenuta evitarono maggior perdita, e ſi riduſsero à Vaglies. De'noſtri pochi morirono, fù però Ferrante gravemente ferito in teſta. Il Baron d'Amato per ſeguir l'aura della Fortuna, paſsò la mattina ſeguente il fiume tra Argeles, e Villalunga per incontrar di nuovo il Motta;ſeguendolo tutta l'Armata condotta da Ferrante de' Monti, che quantũque ferito volle ſtar'in campagna, e trovarſi à quel nuovo attacco. Vero è, che ſucceſse ſolo una ſempliee ſcaramuccia nel ritirarſi i Franceſi,tra la Cavalleria, reſtando prigione un Capitano de'Nemici. Rinforzato doppo tre giorni l'eſercito con l'arrivo del Commiſsario Biaſe Ciannino Napolitano, che conduſse cinquecento Cavalli, ſi marchiò à Vaglies, e trovatala abbandonata dal Motta; ſeguitoſſi il viaggio al Colle di Belaguer; dove trincieratiſi i Franceſi guardavano quel paſso importantiſsimo per entrare nel Roſſiglione. Ferrante ſecondando il deſiderio della ſoldateſca, che chiedeva il ſegno all'aſsalto, inveſtì con tanta riſoluzion le Trinciere, che doppo coſtantiſsima difeſa, le ſuperò, fugando i Franceſi, che vi laſciarono l'artiglieria. E fù tanto più celebre, & honorevole per Ferrante queſta Vittoria,quanto degl'Auſtriaci non ſi perdette un ſoldato,reſtãdo leggiermente ferito Fra Giuſeppe Brancaccio Napolitano Cavalier di Malta. Onde fatti i Spagnuoli padroni di tutto quel tratto di campagna ſino à Belaguer, ritornò Ferrante verſo Tarragona, e i Franceſi ſi riduſsero à Monblanc.

Cual.p.3.lib.2.

Accreſciuto così ogni giorno di nuove forze l'Eſercito, e con le ſoldateſche sbarcate dall'Armata aſsicurate da buoni preſidj le Piazze di quella coſta,il Marcheſe di Leganes nel principio di Novembre ſorpreſe al favore della nebbia la Città d'Almenaz, nè potendo eſpugnare il Caſtello per il ſoccorſo introdottovi dal Mareſcial d'Amboiſe, ritiroſsi nell'Aragoneſe à quartiere. Molti Capi del cui Eſercito furono chiamati in Iſpagna alla Corte per conſultar della futura Campagna.Vi andò ancora Ferrante, donde, col Poſto di Generale della Cavalleria Napolitana,di nuovo venne à Milano;mà dal Governador Marcheſe di Caraſena differitoli il poſſeſso della Carica,mal ſodisfatto ſi ritirò à Napoli, cõ infauſto agurio della ſua morte,della quale nõ poſso ſenza roſſor della gloria militare deſcriverti le particolarità. Succeſse circa l'ãno 1648.cõ opinione comune,che valeſsero gl'impulſi dell'altrui livore à perderlo,non i chiari atteſtati del valore ad aſsolverlo; nè foſsero efficaci le bocche di ventiquattro ferite,che ricevè cõbattendo,a ributtare le accuſe, che finalmente trionfarono de' ſuoi trionfi. Sepolto nella Chieſa di San Severino de'Padri di S.Benedetto, non oſcuro Ingegno li dedicò un Epitafio.

Chi

Chi mira queſto Marmo
Deplori la ſorte d'un Campione
Troppo miſero, perche troppo felice;
Che per eſſere l' Enimma
Non men dell'Eroica Fortezza,
Che dell'Humane miſerie,
Nacque tra le porpore d'illuſtre Proſapia,
Viſſe tra le palme di ſegnalate Vittorie,
Morì tra le tenebre d'anticipati ſcorrucci.
Illuſtrarà molti ſecoli l'Occaſo di queſto Sole,
Che con ventiquattro ferite
Moſtrò in petto un geminato Zodiaco.
Maggior di Ceſare
Non dal ventre della Madre, mà alla tomba
Portò una coſtellazione di Cicatrici.
Hebbe Nome di FERRO, anima d'Oro:
Sparſe in Oſſequio del Rè tanto ſangue,
Che hauria potuto annegarvi l' Invidia,
Se (paſcendoſi di ruine)
Ella non foſſe Immortale.
Ultimo della Nobiliſſima Famiglia,
Di non sò qual Flegra imputato,
Con queſto Gigante guerriero
Si ſepellirono i MONTI.
Laſciò gli egregi Fatti alle penne,
Il Valore all'ammirazione,
La morte al ſilenzio
Della Fama.
Impara, chiunque leggi, in Ferrante de' Monti,
La Fortuna altro non haver di fermo, che l'incoſtanza;
La Virtù, anco quando perde la Vita,
Guadagnare l'Eternità.

FRANCESCO MARIA CARAFA

DUCA DI NOCERA.

CRederebbero gl'occhi dello ſtupore, ſe Tito Livio nol giuraſſe, quell'horror di ſolitudine, quel tugurio cadente eſsere ſtati il palaggio, e la Reggia, quel mucchio di mal commeſse pietraje la tomba di quel grande Scipione, al cui animo non baſtò quanto è vaſta l'Europa, quanto ſi ſtende l'Africa portentoſa? così è. Nell'anguſtie d'un Villaggio, perche in Roma fù invidiata la ſua Grandezza, Scipione s'inpiccioli, e all'oſcuro di ſemiruto Pagliaro, il maggior Lume d'Italia ſi ritirò; mà tanti raggi non diffonde il Sole dalle caſe del Zodiaco, quanta luce all'Hiſtorie tramandò Scipione dalla Caſupola di Linterno, ſul Frontespizio dalla cui porta appeſe Seneca l'Iſcrizzione: *In hoc angulo ille Carthaginis Horror, cui Roma debet, quod tantùm ſemel capta eſt, abluebat corpus laboribus ruſticis feſſum: ſub hoc Ille tecto tam ſordido ſtetit: hoc Illum, pavimentum tam vile ſubſtinuit*. Ei però in quella terra medeſima, nella quale godè, vivo, la pace, morto volle la ſepoltura, ò per moſtrar gratitudine verſo un luogo ſtatoli sì liberale d'albergo, ò, come penſa Livio, per caſtigar l'ingratitudine della Patria, che li fù sì avara della dovuta riconoſcenza: *Silentium deinde de Africano fuit. Vitam Linterni egit ſine deſiderio Urbis. Morientem ruri, eo ipſo loco ſepeliri ſe juſſiſſe ferunt, monumentumque ibi adificari, ne funus ſibi in ingrata Patria fieret*. Se il corſo di queſta vita è ſeminato d'inciampi, e dall'altezza della ſtima anco precipitano i Grandi, perche *In præcipitia curſus iſte deducit: hujus eminentis vitæ exitus cadere eſt*; ſi aggiunge ad eſſi un'altro infortunio, che al contrario delle ſtelle cadenti, quando cadono, ne pur ſi mirano.

Epiſt. 86.

Lib. 38.

Senec. epiſt. 8.

All'eſilio dalla Patria condannatoſi Scipione da ſe ſteſso, ordinò, che la volontaria ſua carcere, foſse il ſuo neceſsario ſepolcro. E l'imitò Franceſco Maria Carafa Duca di Nocera, che doppo haver ſegnato col ſangue le Coſte d'Africa, & honorato col valore le Provincie più inſigni d'Europa, cacciato dall'Invidia in una prigione, ivi, per diſpoſizione di teſtamento, laſciò la ſpoglia mortale, ove ſoffrì l'immeritato ſupplicio dell'Innocenza. Mà per non dar principio alla ſua Vita con le meſte peripezie della ſua morte; egli, e per la Proſapia chiariſsima, e per ampiezza di Stato, eſsendo de'primi Signori del Regno di Napoli, nato nel 1579. da Ferdinando, & Anna Clarice Carafa figliuola d'Antonio Prencipe di Stigliano, e d'Ippolita Gonſaga, rimaſto Orfano del Padre in età di quattordeci anni, ſentì in ſe il primo ſoletico della guerra, ch'è il deſiderio di veder eſtranei paeſi, e oſservar ſvariati coſtumi. Scórſa perciò l'Italia, paſsate l'Alpi, e viaggiando per Alemagna, s'abbattè in un Oſteria d'Argentina con alcuni Cavalieri Eretici, da lui però non cono-

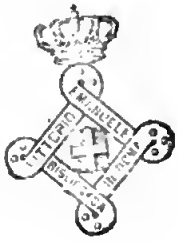
ſciu-

Francesco Maria Carafa
Duca di Nocera
Pars.
Presso Domenico Ant.o Parrino Napoli 1691 Fr. Scheor Inu.
Fran. de Strada sculp. Ntap.

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs.Sig.Pad.Coll.il Sig.

D. GIO: BATTISTA TERZO DI CAPUA,

XVIII. Gran Conte d'Altavilla, Principe della Riccia, Conte di Montuoro, utile Signore della Città di Nicotera, e ſuoi Caſali, Barone del Feudo di Arnone, Signore della Caſa di Capua, &c.



Acciò il famoſo Duca di Nocera, che con tutt'i lauri conquiſtati nella Milizia non potè declinare i fulmini della malevolenza; da ſimil diſgrazia ſia eſente nel ſuo Ritratto, l'eſpongo alla luce delle Stampe ſotto l'ombra di V.E. la quale il proteggere i perſeguitati dalla Fortuna ereditò da'chiari Antenati, le cui imprese in ſervigio de'noſtri Monarchi, e della comun Patria, empiono i volumi all' Iſtoria. Solo, che odanſi i nomi di Bartolomeo, e di Giovanni di Capua, alzaranno il capo dall' antiche tombe Carlo II. Roberto, e Ferdinando Regi di Napoli, & additaranno quelle due grãd' Anime, che furono l' Intelligenze di queſto Regno. Bartolomeo Gran Protonotario, due volte Ambaſciadore di Carlo à Nicolò IV., e San Celeſtino V. che con la Comitiva de'primi Signori Napolitani, accolſe ne'Confini del Sannio, & alla Dominante con Real magnificenza, conduſſe. Laſciollo Vicerè Carlo iſteſſo, quando s' accinſe alla ſpedizione di Puglia, i cui figliuoli oſtaggi in poter del Rè d'Aragona, riportò liberi al Padre. Nel dì lui pugno valſe tanto la ſpada, quanto in bocca la lingua, non meno erudito con l'armi della Ragione nel dritto della Legge, che valoroſo con la Ragione dell' armi nell' imprese della milizia, avanti il Pontefice Clemente Quinto in Avignone, perorando per Roberto Duca di Calabria, ne ottenne per lui la Corona, eſcluſo Carlo Numerto Nipote del Rè d'Ungaria. Nè maggior mercede trovò Roberto con che rimunerar sì grand' animo, che con aggiungergli Tirolo di Grande, allotche lo dichiarò Gran Conte d'Altavilla. Giovanni di Capua altro fulmine della Guerra, coronò molte Vittorie con una perdita da lui preveduta nella battaglia co'Franceſi in Calabria; in cui il Rè Ferdinando di Napoli impegnatoſi, contro il parer di Giovanni, lo ſperimentò unico difenſor della vita, con eſpotſi volontario alla morte. Poiche dato al Rè il proprio Cavallo, e circõdato egli da'Nemici, doppo haver nel di loro sãgue intriſo il magnanimo ferro, ſpirò per molte ferite l'anima, contento di ſagrificar la vita d'un Prencipe alla ſalute d'un Rè. Haverà ſotto gli occhi il Lettore in queſto Libro molti Campioni della Proſapia di Capua, e forſe in altro volume ſi ſtenderanno i fatti quinci ſolo accẽnati di Ferdinando di Capua celeberrimo difenſor di Griffenhagen, e di Gio: Battiſta Marcheſe di Campolattaro, Principe di Conca, Maeſtro di Campo in Fiandra, Catalogna, e Milano. Ma queſta Regia Stirpe richiederebbe più felice penna à ricordarne ſolamente i glorioſiſſimi fatti, accennare il Tempo, quaſi diece Secoli prima, inchinato a'ſuoi Principi di Capua, che impalmarono con anelli ſpoſarecci la deſtra d'Infante Reali, come Achille di Capua Conteſtabile, e Genero di Ruggiero, ſpoſata la di lui Nipote Giuditta Sancia, conſervandoſene le ſcritture de'Capitoli matrimoniali nell'Archivio de' Gran Conti di Altavilla; E l' Arme della Famiglia, ſcolpite così nelle reliquie di Capua diſtrutta, come in tanti edificj di Capua nuova, ſon teſtimonj irrefragabili, ch' ella aſſunſe il Cognome dal Principato. Quindi, quaſi ſegno dell'ãtico Dominio, la dignità di Capocedola, cioè Capo del Senato, ò Governo di Capua, fiſſo timane in queſto Caſato, di cui la medeſima Città riconobbeſi già Signoria con l'annual tributo di una ſoma di Lamprede, e Storioni, inviando il Volturno à baciare riverente i faſci di sì gran Proſapia; coſtume continuato ſino al Gran Conte d'Altavilla Vincenzo Avo di V.E. Prerogativa ancora da Principe ſopra la ſteſſa Città fù l'uſo delle faſce, ch'ella preſentò alla Caſa di Capua in occaſione di ſponſali, nella naſcita de'figliuoli, & alcune pezze di tela d'oro ne ricevè in ſimile contingenza la dignitſſima Zia dello ſteſſo Vincenzo accennato. Troppo debole è però la mia penna per giungere à quei termini del *non più oltre*, che vi han piantato i ſuoi famoſi Eroi. Onde V.E. che in ſe ſteſſa tutti, e nella Grandezza d'animo, e nella benignità del tratto, e nel brio del valore mirabilmente li unifce, gradiſca (umilmente la ſupplico) l'Imagine di queſto Principe ſuo congiouto, e l'oſſequio di me minimo trà ſuoi ſervidori, facendomi degno dell'ambito onore di dichiararmi inchinandola

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. Serv. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parrino.

ſciuti per tali. Richieſto da loro della Patria, e della Religione, francamente dichiaroſſi Italiano, e Cattolicò. Sogghignarono allora quei perfidi, beffeggiando i Riti, e i Miſteri della Chieſa Romana; rigettava egli con energia i paralogiſmi de' Luterani; mà dove un de' più temerarj sbuffò non sò quali ſagrileghe ingiurie cõtro l'Intemeratiſsima Purità di Maria ſempre Vergine noſtra Signora, il Duca teneriſsimo ſuo divoto, quaſi li foſſe ſcoccata una ſaetta al cuore: *Menti*, diſſe, *ribaldo*, e preſo un doppiero di metallo ivi ardente, lo ſcagliò con tanta forza alle tempie dell'ubriaco beſtemmiatore, che li fè vomitar dalla teſta il vino, il ſangue, e l'anima ſcomunicata. Sguainato allora il ferro i compagni del morto, accorſi i Famigli dell'Oſteria con alabarde, lo circondarono, egli ſolo fra tanti Nemici, ruotando la ſpada, à molti ne fè provar in petto ſa tempra, mà trapaſſato da alabarda, la cui punta ſi affiſſe al muro, condotto prigione dal Magiſtrato, che ſopravenne, come Violator delle Leggi Oſpitali fù aggiudicato alla morte. Inteſa però dal Duca di Saſſonia la qualità del Perſonaggio, dichiaratolo ſuo parente, fè rilaſciarlo, e la Vergine, di cui havea con tanto Zelo propugnata la cauſa, dando efficacia all'Arte de' Medici lo reſtituì alla priſtina ſalute.

Ignazio di Vivo Orat. Fun. del Duca di Nocera cit. dall'Aldi. Hiſt. Geneal. della Fam. Caraffa lib. 2.

Pago d'haver fatto conoſcere a' Tedeſchi in sì Religioſa occaſione la coſtanza della ſua Fede, che poi dovea far ſpiccare più chiara à lor favore contro gli Eretici ſotto Notlinga, venuto à Napoli, ſi congionſe in matrimonio con Anna Pignatella figliuola d'Hettorre, Quarto Duca di Mõtelione Grãde di Spagna, e Vicerè appreſſo di Catalogna, da cui hebbe poi Franceſco Maria Domenico, che ancor fanciullo, meſſo in eſtremo pericolo della Vita, diſperandone con tutte le ſue Regole la Medicina, fù dal Padre raccõmandato all' intercеſſione di San Domenico, e in chiãmarne il Nome, vidde ſano di tutto punto il bambino. Condottolo perciò à render grazie al Santo Liberatore, laſciò per donativo alla Chieſa un intiero Paramento d'oro a' miniſteri del Sagro Altare, una Collana di perle legate in oro, un centorino di groſſi rubini, e trecento ſcudi per l'oglio delle lampadi. A queſto medeſimo Franceſco Maria Domenico, ottenne il Santo Patriarca, in progreſſo di tempo, la ſalute dell'anima, poiche caſtigato da Dio con l'ultima infermità, & al ricordo de' paſſati eccеſſi, diſperando della divina Miſericordia, ſenza voler confeſſarſi, era in procinto di precipitar all'Inferno, dove in una alienazione di mente condotto, vidde la ſedia preparatali in quella Region di Dannati. Comparvèli allora Domenico, e ſgridandolo di sì enorme ſceleragine, lo conſortò, l'impetrò otto giorni di Vita, ne' quali apparecchiatoſi à ben morire, fè poi un Criſtiano paſſaggio. Ritornando al Duca, egli con l'occaſione, che nel 1611. l'armata di Napoli ſotto il valoroſo ſuo Generale D. Pietro di Toledo dovea ſcioglier la ſeconda volta per Africa, à tentar qualche acquiſto, con altri Cavalieri Napolitãni vi s'imbarcò da Volontario. Non era forſe prima uſcita da quel porto ſquadra nè meglio proveduta, nè mõtata da più nobil milizia deſideroſa di ſegnalarſi, e in ſervigio del ſuo Rè, e in avanzo di Santa Fede. Parve, che l'impreſa favoriſsero gli Elementi, così proſpera s'hebbe la navigazione, e lo sbarco poco difficile. Determinatoſi nel Conſeglio di guerra l'attacco di Cherchine, gruppo di cinque Iſole nel mar Libico di venti miglia di gito, la cui Piazza Capitale Cervina, ſe demolita ſi foſſe, haurian riportato notabil ſollievo le due Sicilie dal-

Cronol. de' Miracoli di S. Dom. in Sor. libr. 2. c. 2. Mirac. 16.

Monſign. Marcheſe Diar. Dom. 17. Set.

le ſcorrerie de'Pirati,che in un Paeſe derelitto dalla Natura, abbondano delle ricchezze depredate d'Europa; incaminaronſi le truppe in ordinanza à prender poſto ſotto la Città non lontana dal lido.

Mà la moltitudine de'Mori,che diviſa in varj battaglioni, ſpecolando la gente, havea renuto fin'allor la collina,veduto il poco numero de'Criſtiani, ſceſe correndo à tentarne le forze,& impedirne il diſegno. Dal caliginoſo aſpetto, urlare animaleſco, e modo d' impratticate armature de'barbari, nulla i Criſtiani atterriti, ſeguirono la marchia; più volte i Turchi ſi accoſtarono, e ſi partirono, finche facendo da vero,attaccoſsi con vicendevol ferocia la miſchia. Come in ſomiglianti occaſioni, ò per oſtentare il proprio coraggio, e per dar eſempio da imitarli la ſoldateſca minuta, ſogliono azzardarſi a'primi pericoli i Venturieri:Tratto dall'ardor giovanile ilDuca nel più folto de'Nemici ſi ſpinſe, i quali ſecondo l'ordinario lor uſo, doppo i primi incontri precipitoſamente fuggendo,e à mezza fuga tornando fronte,la confidenza inconſiderata de'Criſtiani han tãte volte deluſo,allora preſa la carica, haveã rivolto le ſpalle, incalzando loro sì bravamẽte i Noſtri,che in due hore di fieriſsima pugna,ſi coprirono di cadaveri quelle ſabbie, e'l Caraſa di propria mano molre di quell'anime nere all'eterne tenebre condannò. Mà nel fine ritiratiſi i Criſtiani, à lui, ch' era in mezzo delle ſquadre Turcheſche fù precluſo lo ſcampo; quindi dalla calca premuto, ne volendo darſi prigione, ſtette un pezzo sù le diſeſe.

Monſ. Marcheſe Diar. cit.

Ferito in più parti, e da colpo di ſcimitarra,offeſa con larga piaga la mano ſiniſtra,ſtringendoliſi addoſſo i Mori,nè potendo reggere il freno, ſi rivolſe col cuore al potentiſſimo Avvocato ſuo San Domenico,invocandolo nell' Imagine di Soriano. Vidde allora un Religioſo Domenicano in habito candidiſſimo, e sfolgorante, alla cui luce rimaſero i Turchi abbagliati, che preſelo gentilmente per le redeni del cavallo, traſſelo dal mezzo de'barbari, lo poſe tra ſuoi, e diſparve. L'abbraceiò il Generale,à cui la fama ſparſa della ſua morte havea fortemente doluto. Ne conſentendo alle di lui iſtanze d'eſſer rimeſſo alla pugna, che ripigliata con più calore fervea, viſtolo carico di ferite, e appena reggenteſi in piedi,li diè per guardia cento ſoldati, ordinandoli ſi ritiraſſe à curarſi sù le Galere. Per la copia del ſangue ſparſo mancandoli le forze fù biſogno accomodarlo ſopra una tavola. Per iſtrada, vedendo correre contro loro uno ſquadron di Nemici, i conduttori del Duca l' abbandonarono, ne potendo egli in conto alcuno difenderſi dagli aſſalitori, che già alla vita haveanli l'armi indrizzate, al Padre ſuo San Domenico fè nuovamente ricorſo. E quaſi quel Nome ſtato foſſe un tuono all'orecchie de'Mori, volte le briglie ſi precipitarono in fuga. Vennero allora i ſuoi codardi ſoldati, e preſolo sù le ſpalle, lo conduſſero alla Galea. Publicò il Duca queſto miracolo, nè ingrato al benefico Protettore, tornato in Napoli, ſi portò ſubito à Soriano Terra all' hora di ſuo Dominio, facendo alla Santa Imagine un donativo di cinquecento ſcudi.

Cronol. de' Miracc. di S. Dom. lib. 2. cap. 2. Miracc. 16.

Intanto il Duca Ettorre ſuo ſuocero,privo di ſucceſsori maſchi,eſſendo morto nella prima età l'unico figlio Camillo, acciò lo Stato,ch'è uno de'più vaſti del Regno, & hora ingrandito con lo Stato di Terranova in Sicilia, non uſciſſe di Caſa Pignatella, e cadeſse à quella di Caraſa del Duca di Nocera per le ragioni d'Anna ſua primogenita,maritò

ritò la ſeconda figliuola Geronima à Fabrizio Pignatello figliuolo di Giulio Marcheſe di Cerchiara, e Prencipe di Noja, tra il quale, e'l Duca di Nocera cominciosſi fieriſsima lite, minaceiante tragico fine. Poiche Giulio con quattrocento huomini portatoſi à Montelione, ne preſe à nome di Fabrizio il poſſeſso, tenendone pronti altri ſeimila per opporſi ad ogni tentativo del Nocera, e queſti dal proprio Stato, per ricuperar l'eredità del figliuolo facea levata di gente. Interpoſtaſi l'autorità del Vicerè, ſi venne ad accordo, dandoſi al Duca di Nocera il Contado di Sant'Angelo ne'Sipontini, fuorche la Cerignola, e sborſandoli ventimila ſcudi Fabrizio, à cui il rimanente dello Stato reſtò. Mà il Caraſa ſtimolato à ſeguire la Guerra, andò à Milano, dove havendo ſotto i Governadori Duca di Feria, e D. Gonzalo di Cordova militato più anni da Volontario, li fù dal Rè Filippo IV. conferita la Cariea di Generale della Cavalleria Napolitana. Con eſſa ſi trovò all' aſſedio di Caſale intrapreſo dal Cordova ſul fine di Marzo 1628. mà con sì poco avvedimento nel piantare il Campo sù la pianura, non guadagnate pria le Colline, che diſtribuirl gli alloggiamenti à fronte di quella porta del muro nuovo, che *ala nuova* ſi chiama, e ſpiccata dalla Cittadella verſo il Pò, al muro antico della Città ſi congiunge, non ſtringendola con la celerità degli approcci, diede commodità agli aſſediati di maggiormente fortificarla, ſotto il calore delle frequenti ſortite, che i lavori degli aſſedianti impedivano, ergendovi due Mezze lune per coprire la Porta, e due grandi Piatteforme à figura di forbici. Dalle colline libere ogni di entravano genti, monizioni, vettovaglie in Caſale, calcolato il numero de'fromenti introdottivi, ſino à diciottomila ſacchi.

De Lellis 2. p. Nella Famigl. Pignat.

Vero è, che venuto da Spagna Generale di tutta la Cavalleria D. Filippo Spinola, figliuolo del Marcheſe Ambrogio, furon'inviati Marc' Antonio Brancaccio, e Luigi Trotti co'loro Terzi di Napolitani, e Milaneſi ad occupar Punzone sù l'alto d'un colle preſidiato da ſetteceuto cinquanta Fauti ſcelti, donde poteano venire i ſoccorſi, che per il Duca di Nivers Gonſaga ſoccceduto al Duca di Mantoa, ſi appreſtavano in Provenza. Circondata di Trinciere la Terra, ben fortificata certa Chieſa ſul pendio del colle, parea di difficile riuſcita l'impreſa, penſando i difenſori far quiui teſta al Brancaccio, che nell'oppoſta parte era co'ſuoi Napolitani alloggiato. *Mà aſſaliti dal Brancaccio, non potendo reſiſtere, furono coſtretti abbandonare il poſto, e ritirarſi verſo l'alto del Colle. E i Napolitani, occupata la Chieſa, aſpettarono il Trotti, il quale con due pezzi d'artiglieria, il giorno ſeguente ſopravenne.* Battuta dal cannone la Città, e'l Caſtello ſi reſero, uſcendone gli Officiali con armi, e bagaglio, e alla guarnigione conceſſa appena la ſpada. Tornati al Campo il Brancaccio, e'l Trotti, ſi aſſalirono, e preſero le colline; mà la Città ben proveduta per la negligenza primiera, era per far ſotto le mura incanutir le milizie; Onde il Cordova doppo diece meſi d'inutile trattenimento ſloggiò. Nè fuor di propoſito ſarà una Lettera, che al ſuo amico Gioan Angelo Barrile Duca di Caivano ſcriſſe il Nocera dal Campo, dicendoli fra l'altre particolarità.

Capr. Hiſt. d'Ital. lib. 10.

18. *Apr.* 1628.

Delle coſe di quì non hò che dirli altro, ſe non che adeſſo il Signore ſi è compiaciuto dare buoniſſima fortuna in queſti principii alla Cavalleria del mio Carico, e particolarmente nella fazzione dell'altr'hieri, e del giorno antecedente; Poiche uſcendo l'Inimico con cento cinquanta moſchettieri, e con

D. Franc. Bernaude Hiſt. della Famig. Teodoro.

quattro Compagnie di Cavalli per assaltare il nuovo quartiere dell' Isola del Pò, fu la prima volta investito dalla Compagnia del Capitan Gerardo Gambacorta, e da quella di D.Geronimo di Sangro,che tagliarono à pezzi settanta'moschettieri, e posero in fuga il rimanente; e D. Geronimo di Sangro restò ferito di moschettata alla coscia destra. Mà per grazia di Dio si spera, che non solo non pericolarà della vita, mà ne anco restarà storpiato, ancorche la ferita sia molto grande. Il seguente giorno, quasi affrontato l' Inimico uscì con maggior sforzo, e ritrovandosi le stesse Compagnie di guardia, ancorche senza D. Geronimo per essersi ritirato ferito, fù investito dal detto Capitan Gerardo Gambacorta con valore estremo, e con le tre sole Compagnie,che stavano al suo carico, ruppe le quattro Compagnie nemiche, e ne tagliò à pezzi più di cento, uccidendo un Capitano di sua mano con una stoccata alla gola, & il suo Tenente Francesco Teodoro, e Filippo Felingiero Tenente della Compagnia di D. Geronimo di Sangro mostrarono grandissimo valore, come certo dimostrarono tutti i soldati. Spero, che questa Cavalleria si farà molto honore, &c.

Il secondo assedio di Casale cominciato con fervore dal Marchese Ambrosio Spinola nuovo Governador di Milano l' anno medesimo, che il suo predecessor se ne rolse; e per l'infermità, e ritiramento dello Spinola âministraro dal Marchese di Sãta Croce, che per soverchia cautela accrescea la confidenza nemica, andò giornalmente languendo, tanto più, che accordata tra gli assedianti, e i Monferrini una tregua, in varie rerre del Milanese erasi parre delle soldatesche divisa; quando i Marescialli della Forza,di Schomberg, e di Marigliac con quindecimila Fanti, e quarromila Cavalli, sapendo la poca inrelligenza tra il Santa Croce, il Collalto, e'l Duca di Savoia, marchiavano sicuri d' introdurre in Casale il soccorso. Pervenutane la notizia al Santa Croce, in faccia alla Cittadella alzò nuove trinciere,dalla parte delle colline eresse altri ripari muniti d' artiglierie, e col parere del Conseglio di guerra, determinò attendere,schierato dentro al vantaggio della circonvallazione,i Nemici. Questi appressati, & attaccata la scaramuccia con Ottavio Piccolomini,poi Duca d'Amalfi, uscito con pochi Cavalli dalle rrinciere per riconoscerli, fù divisa da Monsignor Mazarini, che publicò la Pace di Ratisbona,abbracciata da ambedue gli Eserciti, uscendo dal campo Francese i tre Maresciallì, e dallo Spagnuolo il Marchese di Sanra Croce, il Duca di Lerma, D. Filippo Spinola,il Duca di Nocera, il Conte Serbellone, & altri Comandanti, passando co' Francesi scambievoli accoglienze. Di quanto oprasse, oltre le cose accennate, il Carafa, perdutesi in Ispagna, per la sua morte, le scritture, non hò autenrica norizia, di certo solo si sà, che fù Maestro di Campo Generale in Milano, Piemonte, e Monferrato, e in mercede de' suoi servigi fù dal Rè insignito del Tosón d'oro, dichiarato Gentil' huomo della Camera, Grande di Spagna; destinato à Cariche supreme, come si vidde.

Capr. cit.l.12.

Aldim.Hist. Gen.della Famiglia Caraf.

Pendevano ancora i Regoli d'Italia dall'incertezza, che sussistesse la pace,che come nata si può dire d'improviso,parea di breve durata,massime, che fù mal senrito in Madrid il convenuto di Rarisbona, rimasero però in chiaro della buona mente del Rè Filippo IV. con la venuta del di lui Fratello Ferdinando Cardinale Infante destinato al Governo de' Paesi Bassi. Poiche questo Prencipe humanissimo,trattenutosi più di un

anno

anno in Milano, ſopite le differenze tra'Genoveſi, e'l Duca di Savoja, trattò tutti con tanta gentilezza,che laſciò l'Italia delle ſue Regie qualità innamorata, quando con novanta Compagnie di Fanti, e venticinque di Cavalli ſotto il Comando del Marcheſe di Leganes ſuo Luogotenente Generale, D. Filippo Spinola Generale di tutta la Cavalleria, e à lui ſubordinaro Paolo Dentice, che in ſua vece la governava,il Duca di Nocera pria Generale della Napolitana, verſo Fiandra preſe il viaggio di Germania, dove congionte à ſe le reliquie della gente condotta già dal Duca di Feria, & hora guidata dal Conte Serbellone ridotta à tremila cinquecento Fanti, mille ducento Cavalli de'Reggimẽti del Marcheſe di Torrecuſo, Conte Panigarola, del Gambacorta, e d' altri; raſsegnati dodecimila Fanti,e tremila Cavalli, con dodeci pezzi di cannone, Eſercito di maggior forza, che numero, in Donavert ricevè il Marcheſe di Grana venuto da parte del Rè d' Ungaria à complimentarlo, in cui luogo inviò à render l'officio il Duca di Nocera, che fù dal Rè ſommamente gradito, e l' union delle forze all' ultima conchiuſione riduſse. Accompagnaro da' principali Signori marchiò nel Nome di Dio il Cardinale, e nel ſabato 2. di Setrembre abbracciatoſi col Rè Ferdinando ſuo Cognaro ſotto Norlinghen,fù riſoluto proſeguire l'aſsedio, e moſtrar fronte al Vaimar, ſe tentaſse il ſoccorſo.

Quãri Cavalieri Napolirani ſi trovaſsero nella battaglia, che preſso quella Piazza ſeguì,nõ può aſsertivamẽre definirſi;da varie Iſtorie,Relazioni, e Lettere,trentaſette certiſſimi ne hò raccolto,e ſono il Marcheſe di Torrecuſo Carlo Andrea Caracciolo, Gaſparo Toraldo, Pietro de Cardines de'Marcheſi di Laino Prencipi del Sagro Romano Imperio, Maeſtri di Campo,Paolo di Sangro Prencipe di Sanſevero Colonnello, tutti di Fanteria Napolitana; Paolo Dentice Luogotenente Generale del Marcheſe de los Balbaſes,Gerardo Gãbacorta Generale della Cavalleria Napolitana, Michele Pignarello, Michele Blanc, e Mario Landulfo Sargenti Maggiori ne'Terzi del Torrecuſo, Toraldo, e Cardines; Luigi Gaetano figlio di Franceſco ſecondo Duca di Laurenzano, Tenente del Sanſevero,poi Colonnello di Cavalli, Fratello d' Alfõſo Duca di Laurenzano, che morì Maeſtro di Campo in Catalogna, Tiberio Brancaccio Tenẽte di Maeſtro di Cãpo Generale, Gioan Tomaſo Blãc, Aleſandro Capecelatro, Giuſeppe Mariconda, Luigi di Rogiero, Diomede Carafa, Ottavio Marcheſe, Tomaſo d' Avalos, Carlo d'Atflitto de'Conti di Loreto, Lucio Boccapianola, Franceſco Piſani Carafa, Ceſare,e Frãceſco Toraldo fratelli di Gaſpare,Onofrio Caracciolo,Ferrãte de'Monti, che vien riferito anch'egli Tenente Colonnello del Sanſevero,e Comandante à cinque Compagnie di Cavalli,Ludovico ſuo frarello, e Camillo pure de'Monti, Geronimo, e Filippo Felingieri, Carlo Maria Caracciolo figlio del Torrecuſo, Franceſco Concublet de' Marcheſi d'Arena, Geronimo Pignatello Capitan di Cavalli,morro poi in Fiandra di ventiſei anni, Luigi Orefice, Franceſco Gambacorra fratello di Gerardo, Marc'Anronio Gambacorta de' Duchi di Limatola, Fra Lelio Brancaccio, Franceſco Maria Carafa Duca di Nocera. Ma chi sà i Nomi di tanti altri Capitani, Alfieri, Officiali in quattro Terzi di Fanteria, e nella Cavalleria Napolitana?di tanti che perveriſimile congetrura andarono da Napoli Venturieri à ſervire un Infante fratello del lor Monarca, à propugnar la Fede Cattolica, tanto ſcoſſa dall' em-

Capr.lib.13. Gual.t.3.lib.9. Relacion de los ſocorros &c. Relazion de la gra victoria &c. Lett. di Pietro di Cardines. Diſcor.della Fam. Gambac. De Lell.nella Fam. Gaetana e Fam. Afflitt. Lett.del Card. Inf. al Rè. Viaje del Card. Infante. Lecce Sagra. Lell.2.par.nella Fam.Pignatella, & altri Aut.

empito foribondo dell'Eresia, e massime esortati dal Vicerè Conte di Monterey, sotto il cui felice Governo appena restò Nobile in questa Città, che Eroiche Imprese in servigio del Rè non portasse scritte sù la lama della sua spada?

Così veterane Milizie, tanti valorosi Capitani Tedeschi, Spagnuoli, Fiamenghi, Italiani, viè più stimolarono la Generosità dell'Infante à definir con una Generale battaglia il dubio di quell'acquisto, lasciar in Germania gionta all'auge la riputazione dell'armi Spagnuole, e di sua venuta far precorrere in Fiandra vittoriosa la Fama. Il Vaimar, l'Horno, il Cratz, e gli altri Comandanti Svezzesi con dodecimila Fanti, ottomila Cavalli, e vent'otto pezzi di cannone eransi approssimati à Norlinghen, e nella grossa scaramuccia de' 6. di Settembre presso la montagna d'Arensperg havean riportato qualche vantaggio con la morte del Gran Priore Aldobrandini Nipote del Sommo Pontefice Clemente Ottavo. Vedendosi dunque lo sforzo, che per occupar la Collina sguarnita di gente fatto hauria l'Inimico, si pensò ad assicurarla. Bisacc. Mem. Histor. lib. 5. *Di questo si era dalli più sperimentati dubitato, e già si era dato carico al Duca di Nocera di riconoscere i posti benche di notte, e deliberar de ifiti, in caso, che si havessero da occupare. Et il Duca diligentissimo Esecutore, & ottimo Intendente, era già tornato con la relazione, e con la pianta del luogo.* Nè lasciò d'insinuare all'Infante, *haverli cagionato più meraviglia la negligenza Svedese, che dubio da dibatterfi in Consiglio l'opportunità del posto cõsiderato. Il fumo del precedente conflitto, in cui eran rimasti come perditori gli Austriaci, haver annebbiato gli occhi al Vaimar, che non curò acquartierarsi sù la Collina, donde, senza avventurare le truppe, per sloggiar i Cattolici da Norlinghen potea darne l'incombenza à quattro pezzi d'artiglieria. Lui, ben misurato l'Arẽsberg, trascorso fino al bosco collaterale, presagire quel Colle, Sede principal della Guerra, e per chi toccasse occuparlo, Campo sicuro della Vittoria. Il Cielo apprestando all'armi Cattoliche gloriosa giornata, haver tolto il lume all'Arte Militare del Vaimar, che il vantaggio del sito, ò non curò, ò non conobbe. Doversi prevenire il Nemico, fortificar quella cima, sù la quale promettea indubitato il trofeo dell'Eresia da debellarsi nella seconda battaglia.* Approvato il discorso del Nocera (vi è chi di questa risoluzione faccia autore Gioan Tomaso Blanc, come dirò nella sua Vita, e forse all'uno, e all'altro si deve) la stessa notte con l'assistenza del Leganes, Piccolomini, Serbellone, Galasso, Nocera, e'l P. Gamaja della Compagnia di Giesù Matematico, e Confessor dell'Infante, si lavorò con tanta celerità sù la collina, che all'alba si vidde posta in sufficiente fortezza, e presidiata da'Terzi Spagnuolo di D. Martino d'Idiaquez, Lombardo del Conte Panigarola, e Napolitano di Gaspare Toraldo.

Per ispirazione superiore consigliò il Nocera la preoccupazione della collina, che fù il principio della vittoria, contro la quale come contro immobile scoglio la rabbia spumante de'Svezzesi uttò, si franse, annientossi, mai potendo in cinque hore di fierissimo assalto rinovato cõ gente fresca, e continuato cõ tutto l'Esercito spuntar le salde ordinanze de'Spagnuoli, Milanesi, e Napolitani, a'quali l'intiera gloria di quella giornata tutte le Istorie attribuiscono, morti seimila eretici, oltre gran numero di prigioni, e fra essi il Conte Cratz, mandato al Quartiere del Rè, *dove fù visitato dal Duca di Nocera, e da molti Cavalieri Napolitani,* Bisacc. Mem. cit.

e lo

e lo ſteſſo Rè di naſcoſto il volle vedere. Al Nocera non ſolo moſtrò l'Infante ſingolari eſpreſſioni di gradimento, e di ſtima, mà li diede l'Inſegna Colonnella del Conte d'Horno, & egli l'inviò à Soriano perche alla volta della Chieſa ſi ſoſpendeſſe, e in una tabella azurra in lettere d'oro ne reſtaſſe la ſeguente memoria.

Franceſco Maria Carafa, Duca di Nocera, Preneipe di Scilla, Conte di Soriano, Maeſtro di Campo Generale nel Piemonte, Monferrato, e Lombardia, eſſendo andato ſervendo D. Ferdinando d'Auſtria Cardinal'Infante di Spagna, nel paſſaggio, che fece da Italia in Fiandra, traverſando l'Alemagna, fù mandato da S. A. Ambaſciadore ſtraordinario alla Maeſtà del Rè d'Ungaria, che ſi ritrovava con l'Eſercito ſotto Ratisbona, & operò, non oſtante la contradizzione di molti Capi dell'Eſercito, che ſi uniſſe l'Eſercito di S. Altezza con quello del Rè; il quale doppo preſa Ratisbona s'incaminò alla volta di Norlingben, e tenendo quella Piazza aſſediata, arrivò l'Eſercito di S. A. e ſi unì col Rè. Il Conte d'Horno Cugino del Rè di Svezia, & il Duca di Vaimar Capi dell'Eſercito Nemico, riſoluti di ſoccorrere la Città, ſi poſero attorno in battaglia alli 6. Settembre 1634. E perche il Duca fù mandato da S. A. e dal Rè d'Ungaria à riconoſcere il Poſto della Collina, il quale non era guarnito, come il biſogno richiedeva, fù cauſa per mezzo della ſua Relazione, che detto poſto ſi fortificaſſe, e guarniſſe col fior dell'Eſercito; il che fece l'iſteſſa notte. La mattina delli ſette con tutte le ſue forze l'Inimico aſſaltò detto poſto, e trovandolo così ben proviſto, doppo cinque hore di combattimento, e ſpargimento di ſangue, reſtò l'Eſercito Cattolico intieramẽte vittorioſo. E perche S. A. uſando gratitudine col Duca per quello s'era adoperato in queſta glorioſa vittoria, li donò la bandiera Colonnella del Reggimento del Conte d'Horno, il Duca la conſagrò al Glorioſo Patriarca San Domenico in Soriano, come Autore d'ogni ſuo bene.

Cromol. cit. de Mirac. di San Domenico.

Trovo nella Relazione in Idioma Spagnuolo citata, di queſta memoranda Vittoria, ſpettante al Duca di Nocera il ſeguente atteſtato. *El Duque de Nochera pediò licençia para ir à pelear. Su Alteza le mandò, que aſiſtieſe cerca de ſu Perſona, que era lo que mas importava. Y à media noche le embiò à reconoçer la Montagñuela, y el lo bizo, adelantandoſe haſta el boſque, y bolviò à Su Alteza con muy cumplida Relaeion, y dixo, que la ſuma de las coſas conſiſtia en ſuſtentarla, y que combenia renforzar la gente, como ſe bizo.* E nella Relazione de'ſoccorſi inviati dal Vicerè Monterey, ambedue confidatemi dall'eruditiſsimo Signor Barone Gittio, così ſi ſcrive del valor moſtrato da'Spagnuoli, e Napolitani in quella giornata. *En el camino ſe le juntaron las tropas, con que avia paſado el Duque de Feria el año antecedente, y unido con el Exercito del Señor Rey de Ungria ſe conſequio la feliciſſima, y memorable batalla de Norlinguen, en que ſe ſeñalaron los Eſpañoles del Terçio de Napoles, que llevò à ſu cargo Don Pedro Giron, y los Terçios de Napolitanos ael Principe de San Siver, del Marques de Torrecuſo, de D. Gaſpar Toraldo, y de D. Pedro de Cardenas, y veynte Compañias de Caballos, que gobernava Gerardo Gambacurta, y por ſu Comiſſario General D. Alvaro de Quiñones, con tanto balor, y bizaria, que ſin duda tuvieron la mayor parte en aquella Victoria, en la qual quedaron muertos de los Capitanes de la Caballeria de Napoles D. Pedro Ulloa Ribadeneyra Cavallero dela Orden de Sant Iago, que fue el primero que çerrò en las tropas del Enemigo, D. Alonſo Noguerol, y D. Pedro Arias, y Caſtellar, y beridos el Governador Gerardo Gambacurta, el Comiſario General D. Al-*

va-

varo de Quiñones, D. Diego Manrique de Aguayo, D. Diomede Carafa, D. Tomas d' Avalos, Ottavio Marques, y D. Fernando d' Heredia; de manera que de todos los Capitanes de Caballos de Napoles, que se hallaron en aquella ocasion, solamente quedaron D. Cristoval Salgado, y D. Antonio de Ulloa, el primero de Coraças, que quedò gobernando las tropas, y el segundo de Arcabuzeros, porque los demas fueron muertos, ò heridos, y tambien lo quedò Tiberio Brancatho Teniente de Maestre de Campo General. Y al valor de tan buenos Cabos, y soldados atribuyò el Señor Infante la mayor parte de tan bueno suceso, &c.

Sospirato intanto da'Popoli de'Paesi Bassi, che oppressi, consumati, distrutti da sì lunga guerra, speravano col di lui arrivo certo sollievo, proseguì il viaggio l'Infante, e'l Duca di Nocera gionto seco à Brusselles, vi si trattenne alcuni anni: e poi passò alla Corte. Gli avisi delle sollevazioni di Catalogna hormai impossibili à mitigarsi co' lenitivi della benignità, indussero il Rè ad applicarvi il ferro del rigore. Onde destinato à comandar l' armi terrestri il Marchese de los Velez, datili per Maestro di Câpo Generale il Marchese di Totrecuso Carlo Andrea, e Generale della Cavalleria il Duca di S. Giorgio Carlo Maria Caracciolo, Padre, e Figlio, inviò ancora il Duca di Nocera Vicerè in Aragona, l'anno 1640. La pompa singolare, con che fù ricevuto in Saragoza, erali stata preparata dalla Fama delle sue Eroiche azzioni, & amabilissime qualità, nel cuore di tutti i Cittadini, che ne riverivano la Maestà del sembiante, & amavano l' affabiltà del tratto. E perche gran Nascita, e gran valore inclina ad ogetti simbolici, con la stima, e rispetto, con che trattava co'Nobili Aragonesi, talmente se gli obligò, che solo il Rè in persona hauria havuto più assiduo, sincero, numeroso corteggio. Intrapreso il Governo, provisto d' abbondanti speranze, e scarso di danato, che impiegato in tante guerre sostenute allora dalla Corona, non potea distribuirsi per tutte à misura del bisogno, quell'animo grande non si smarrì; mà premunite le Frontiere, levata qualche gête col residuo de'suoi Patrimonj, impegnari, distratti, mostrò non haver i Regi maggior tesoro dell'afferto de' Nobili loro Vassalli.

Gual. 3 par lib 30.

La penuria maggiore era di Comandanti, perche dove, ò sono avantaggiati gl'indegni, ò i meritevoli non rimunerati, i soldati veterani si appartano, e dove l'oro non corre, il ferro, ò si depone, ò resta in ceppi. In un Regno di tanta gelosia, sì per esser à fronte del Prencipato di Catalogna, sì anco per esser pieno di Popoli facili à risentirsi, quãdo con mano forte insieme, e piacevole non si regga, considerava il Duca Vicerè, contr' ogni ragion di buona Politica trovarsi scarsezza di Milizie, e di Capitani; per quelle supplì con l'industria, e col denaro suo proprio; per questi supplicò Sua Maestà à provedernelo. Il Rè veduta la necessità del Regno, e l'istanza ragioncvole del Ministro, inviò ordini in varie parti di Spagna, ove sapesse trovarsi huomini da esserne ben servito; scrisse al Marchese di Tavara Vicerè di Navarra, inviasse ad Aragona col medemo posto di Commissario Generale della Cavalleria Ottavio Marchese, che à Praga, à Norlinghen, in Fiandra havea con honor militato, e ne avvisò il Duca, il quale alle lettere di S. Maestà aggiunse l'Ordine, che siegue.

El Duque de Nochera, Principe de Scila, Cavallero dela Insigne Orden del Tuson de Oro, Gentilhombre dela Camara de Su Magestad, su Virrey, y Ca-

Capitan General de los Reynos de Aragon, y Navarra.

Por quanto Su Mageſtad, Dios le guarde, por deſpacho ſuio del tenor ſiguiente. El Rey. Illuſtre Duque de Nochera, Primo, mi Lugarteniente, y Capitan General del Reyno de Aragon. A' Otavio Marques, que ſe halla en Navarra, he mandado, que luego paſe al Exercito de vueſtro Cargo à ſirbir de Comiſario General dela Cavalleria, que huviere en el, ſin que por ningun caſoſe detenga. De que me à parecido advertir os, paraque lo tẽgais entendido. De Madrid à 3. de Mayo 1641. Yo el Rey. D. Fernando Ruiz de Contrera. Manda que el dicho Otavio Marques ſirba en eſte Exercito al puesto de Comiſario General dela Cavalleria. En cuyo cumplimiento ordeno, y mando à los Capitanes de Cavallos, Governadores, &c. Saragoça à 22. de Mayo 1641.

El Duque de Nochera, Principe de Scila.

Nel mentre il Mareſcial della Motta Comandante dell'armi Frãceſi in Catalogna, penetrato nel Regno d'Aragona, fè in eſſo notabili ſcorrerie, laſciandovi i ſoliti veſtiggi della militar crudeltà. Uſcì di Saragozza il Nocera con alcune Compagnie, non tanto per incontrarlo, eſſendo di gran lunga inferiore nel numero, e qualità delle forze, quanto per coprire il Paeſe; Mà il Motta uſcitone doppo l' acquiſto di Monzon, havea poſto l'aſſedio à Tarragona, dov' era il Conteſtabile Colonna Romano Vicerè di Valenza. A queſta Città venuto il Rè Filippo in perſona, chiamò conſulta di guerra per liberar la Piazza aſſediata anco per mare dall'Arciveſcovo di Bordeos. Spedì ordine al Duca di Nocera ſi portaſſe a' confini con ottomila huomini per unirſi al Marcheſe di Leganes, cui dovea incorporarſi altresì la Cavalleria, e Fanteria Napolitana giuntataſi in Cartagena, quando foſſe pronta l'Armata, la quale accreſciuta da Vaſcelli, che conduſſero nuove Milizie da Napoli, ſoccorſe Tarragona, attaccato il Bordeos, che più non tenne il Mare, e ſloggiato il Motta, che nulla guadagnò dall'aſſedio. *Biſacc. Guerre Civ. di Catal.*

La morte del Conteſtabile rapito dal mõdo doppo veduta libera dalle antecedenti veſſazioni la Piazza, fù quaſi prefica à quella del Duca di Nocera, eſtinto per interno duolo di veder più inteſe le impoſture dell'Invidia, che approvare le finezze della ſua Fede. Non ſi sà la ragione dalla quale ſi moveſſero alcuni, particolarmente il Protonotario d'Aragona, à ſtordir con tante accuſe le orecchie de' Supremi Miniſtri, che finalmente trovato nell'animo del Rè facile adito di credenza, ne eſtorſero ordine, di conferirſi prigione nel Caſtel di Segovia. Colpo sì fiero, e che pungeva la riputazione Anima de Nobili, il Duca acerbamente ſentì, & interdettoli il venire alla Corte per opra di chi non haurìa poſſuto mantenere le caligini dell'eſpoſte calunnie, preſente la luce della verità, à portar quell'infortunio impiegò tutto il coraggio, che per il Rè à tanti pericoli non havea dubitato offerirſi. Conoſcendoſi alieniſſimo delle imputazioni addoſſateli, ſe iſtanza ſi ſpediſſe per giuſtizia la Cauſa; pronto à ſottomettere il collo alla ſpada, come havea tenuto fermo il petto alla morte. Mà perche nel provarſi l'accuſe di veſtire alla moda Franceſe, haver ballato in non sò qual Feſtino in Parigi, addotti per indizii di ſegreta intelligenza col Rè di Francia, il parlar troppo libero, e con qualche ſprezzo delle forze Spagnuole, l' oſſequio della Nobiltà Aragoneſe, che con faſto incredibile l'accompagna-

va, & altri articoli di simili gravezze, non procedeano felici le machine de gl'Impostori, e ne' Consegli di Madrid caminandosi con piè posato, fogliono andar à lungo le risulte, egli nel mese di Maggio 1641. aggravato da oppressioni di cuore, che si risolsero in febri acute, sentendo ogni dì venirli meno le forze, generalmente si confessò, e chiese il Sagrosanto Viatico. Entrato in camera il Sacerdote, nel presentarli la Divinissima Ostia, si levò ginocchione sul letto, e cavata di sotto il guanciale una disciplina intrecciata à punte di ferro, battendosi con spargimento di sangue, recitò buona parte del Salmo *Miserere*.

Aldim. Histor. Geneal. della Famigl. Carafa lib. 2.

Filava da gli homeri del Duca quell'autentica testimonianza di vera Contrizzione, accompagnando le lagrime degli occhi suoi, e de' Circostanti, che intenteriti à quell' atto, senza il quale niun Cristiano deve mettere il piede sù le porte dell'Eternità, per ordine del Sacerdote li strapparono di mano il rigoroso flagello, & egli humiliatosi avanti il Signore, alla cui presenza assistono tremanti le Angeliche Potestà, e si cuoprono il volto per riverenza i Serafini, *Dio di verità*, disse, *tu che vedi dentro il cuore degli huomini, ben conosci quanto alieni fossero i miei pensieri dall'offendere, nè pur con minima colpa, quel Rè, di cui mi facesti nascer Vassallo. Così haveffi osservato à Te le promesse fatte, quando, per tua mercè, mi arrollasti alla Milizia de' battezzati! ma gli huomini, per sinistri rapporti, s'ingannano, e però perdono à chi hà procurato la mia ruina. Siami propizia la tua Bontà, che se mi concede spazio di tempo, l'impiegarò à piangere i miei peccati in una Religione di Mendicanti; se hai determinato spiantar quest'albero inutile dal Campo di Santa Chiesa, non fia per accrescer tizzoni all'Inferno, mà per rinverdire nel Paradiso presso la Pianta divinissima della Croce, sperando al merito del tuo prezioso sangue, ch'habbia ad essere il lavacro de miei giovanili delitti*. Ricevuto il suo Dio nel Viatico, dopo un hora a' 10. di Luglio 1642. li rese l'anima. A D. Pietro Portuero suo Esecutore Testamentario haveva imposto, che nel medesimo Castello dasse sepoltura al Cadavero; acciò le ceneri di chi era stimato reo di lesa Maestà dal suo Rè, non vedessero altra luce, finche per mano della Giustizia si fossero le pretese colpe esattamente discusse nel Sagro, Supremo, Regio Consiglio d'Aragona in Madrid. Mà il Rè udita la morte, e commossone à tenerezza, comandò li si celebrassero l' Esequie come à Generale d'Eserciti. Onde transferito il corpo à Madrid fù deposto nella Chiesa de' Padri della Compagnia.

Sù le penne di molti Scrittori volò per l' Europa la disgrazia di questa morte, e da D. Vittorio Siri vien narrata con tali sensi. *Il Duca di Nocera di Casa Caraffa doppo la prigionia di dieci mesi per sospizione di ribelle nel tempo, ch'egli esercitava la Carica di Vicerè d'Aragona; passò all' altra vita in quei giorni nella Torre di Pinto, luogo distante tre leghe da Madrid, degne ben essendo le condizioni, e le circostanze della sua morte, tutte misteriose, & esemplari, di publica notizia. Erano già due mesi ch'egli si sentiva aggravato da vehementissime oppressioni di cuore. Però il suo male in febri acute, le quali à poco à poco lo consumarono. Fù così intrepido nel male, fino à mostrarsi sempre insensibile a' più atroci dolori. Annunziatali la morte, doppo una confessione generale delle sue colpe, addimandò il Santissimo Viatico con molta serenità, e rassegnamento. Quando li venne presentato il Santissimo, si levò, come meglio potè, inginocchione nel letto; & essendosi prima fatta stracciare dalla parte manca la camicia, che lo copriva, e la-*

Mercur. del Siri Tom. 2. lib. 2.

lasciatala cadere in quel punto alla vista del suo Signore, cavò di sotto al guanciale una disciplina guarnita di punte di chiodi acuti, e recitando il Salmo Miserere, cominciò à percuotersi le carni in maniera, che ne uscì molto sangue, e seguitava fino al fine del Salmo, se non era da' suoi servidori trattenuto per ordine de' Sacerdoti, acciò fra le percosse non spirasse. Dimandò con divotissime parole perdono, e misericordia de' suoi peccati, protestando d' entrare in una delle Religioni Mendicanti, quando à Dio piacesse di concederli lunga vita. Pregò poi il medesimo Cristo à non esserli propizio in quel punto estremo, se havesse mai, nè anco venialmente, offeso il Rè suo Signore: che sua Maestà era degna di perdono, perche i suoi Ministri l' haveano ingannata: ch' egli moriva innocente, e che il tutto era effetto della Pietà Divina, perche dove haurebbe sagrificata la vita nel Campo ad un Rè terreno, hora sagrificava la riputazione, e la vita insieme in una carcere al Rè del Cielo. Con che un hora doppo il Sagro Cibo, divotissimamente spirò. Rapportata questa nuova al Rè con tutte le sue circostanze, dicono, che s'intenerisse, & ordinasse, che se gli desse sepoltura, non come à carcerato, e reo, mà come à Generale d' Eserciti, e libero. Onde portato il suo corpo à Madrid, con pompa solenne, in habito militare fù sepolto nella Chiesa de' Padri Giesuiti.

E perche, fondata ordinariamente in aeree apparenze, non può sussistere la menzogna, già cominciava la rabbia degl'Impostori à languire, e'l processo senza prove sufficienti dissolvevasi da se stesso; quando Francesco Maria Domenico Duca di Nocera figliuolo dell' estinto Duca, con vive istanze fatta ripigliare la Causa, e rimetter sul tapeto le discolpe, e l'accuse, costituì Procuratore di essa il Fratello Emmanuele Carafa allora Capitan di Corazze, di cui si è scritto à suo luogo. Quattr' anni, da che la prima volta si pose penna in carta, passarono in agitarsi con tutto rigore nel Consiglio d' Aragon questa Causa, esaminate sottilissimamente le imputazioni, e conosciuta chiarissima la di lui lealtà, il Rè à pieni Voti di quel Senato, fè stendere in nome suo la Sentenza, assolvendo la memoria del Duca di Nocera da ogni taccia d'Infedeltà, esaltandone la virtù con termini encomiastici, e pomposi; testando mortificata l'Invidia del Protonotario, (che poi morì malamente) e più illustre la Gloria del Duca di Nocera, proferito Innocente, allor dispiacendo, quando più non potea risarcirsi, la perdita d' un' Huomo, che in ossequio del proprio Monarca havea sparso il sangue, e più caro della vita patito havea nell'Honore. Leggi per curiosità la Sentenza stampata in Madrid, di cui adduco una parte, e qual gioja nel Letterario Tesoro del suo Museo conserva il Signor Barone Andrea Gioseppe Gittio, uno de più eruditi Sogetti di questa Patria, Biblioteca viva d'Istorie antiche, e moderne, all'occhio del cui giudicio, non sò se sia Coronata Scaturigine di Nobiltà nell'Europa, che non si renda chiara, e visibile, benche, (com'è solito di quanto è caduco) sepolta sotto le ruine dell'Età antepassate.

SENTENTIA IN S. S. R. ARAGONUM CONSILIO PRONUNCIATA AD FAVOREM MEMORIAE DUCIS DE NOCHERA DEFUNCTI, CONTRA FISCI, ET PATRIMON. REGII PROCURATOREM.

JESU Christi, ejusque Gloriosissimæ Virginis Matris Mariæ Nominibus humiliter invocatis. Pateat cunctis, quod Nos Philippus Dei Gratia Rex

Caſtella, Aragounm, &c. In cauſa quæ coram Nobis, & in noſtro Sacro, Supremo, Regio Regnorum Corona Aragonum Conſilio ducta eſt, & dncitur inter Fiſci, & Patrimonii noſtri Regii Procuratorem ex una, & Illuſtrem Ducem de Nochera Comitem de Soriano D. Franciſcum Mariam Carafa de Napoles filinm Legitimum, & Naturalem, ac Primogenitum Illuſtris Don Franciſci Maria Carafa Ducis de Nochera, Comitis de Soriano, ac Principis de Scilla vita functi partibus ex altera, &c. Et quia ſupradictus Dux de Nochera obiit captus, & detentus antequam illi proponeretur, & formaretnr accuſatio, & imponerentur contra culpa, quæ adverſus eum reſultabant, & certum eſſe quod in dicto Duce Vaſſallo noſtro, & tanta obligationis ex ſuo ſanguine effuſo per eum pluriès in noſtro Regio ſervitio, & expoſitâ totiès illins vita quamplnrimis, & eximiis periculis, & conſumptâ etiam maxima bonorum quantitate, non potuit inveniri cauſa ad procedendum ad ejus Captionem, & carceribus mancipandum, & expedit cunctis notam facere ſuam Innocentiam, & purgari notâ quæ opponi potuit in ſuo Sanguine, & Poſteritate; Nec non etiam probare quod ſemper fuit unus ex magis Fidelibus Vaſſallis noſtris, maximâ benevolentia, & amore Nobis ſemper deſerviendo, & quod reſolutioni ſumptæ contra eum, proceſſit aliqua ſiniſtra informatio, &c. Viſo Mandato, ſeu ſubſtitntione in proceſſu inſerta per D. Emmanuelem Carafa Capitaneum, vnlgò, de Corazas, in favorem pradicti D. Petri Porturero, & Ioannis Lopez Cauſidici, & Agentis in dicto S.S.R. Conſilio, & cujuſlibet eorum in ſolidum conceſſo, veluti Procuratorem dicti Illuſtris D. Franciſci Mariæ Carafa de Napoles illius Fratris Dncis de Nochera, & Comitis de Soriano, Filii Legitimi, & Naturalis, ac Hæredis univerſalis beneficio Legis, & Inventarii omnium bonorum quæ fuernnt dicti D. Franciſci Maria Caraſa ſui Patris Ducis de Nochera defuncti, conſtitutum per dictum Ducem de Nochera, Comitem de Soriano, virtute cujuſdam inſtrumenti, ut in dicta ſubſtitutione aſſeritur, ſupradicto Capitaneo D. Emmanuel Carafa, &c. Pronunciamus ſententiamus, & declaramus in hunc, qui ſequitur modũ:

Quia per D. Petrum Porturero tam nomine Exequutoris ultimi teſtamenti Illuſtris Ducis Nochera, Principis Scillæ vitâ functi, quam Procuratoris Illuſtris D. Franciſci Mariæ Carafa, nunc Ducis de Nochera, & Comitis de Soriano ejus Filii Primogeniti, & ſucceſtoris, ſupplicatione coram Majeſtate noſtra oblata, die vigeſima prima menſis Ianuarii anni milleſimi ſexcenteſimi quadrageſimi quarti fuit expoſitum, pradictum defunctum Ducem, juſſu noſtro carceribus ſuiſſe mancipatum, in eiſque detentum deceſſiſſe, nulla contra eum accuſatione inſtituta, & ad eorum notitiam perveniſſe aliquas contra illum in noſtro Regno Aragonum informationes receptas, Eumque ſemper in noſtro ſervitio perſeveraſſe, ut decuit ejus Sanguinis ſplendorem. Idque adeò conſtanter, ut in obſequio noſtro ſanguinem fuderit, Vitam periculis multotiès expoſuerit, & magnas opes conſumpſerit, atque ita nullam potuiſſe occaſionem præbere, ut carceribus deberet manciparis, æquumque eſſe, ejus Innocentiam omnibus patefieri, & notâ ſi qua ex his ejus Poſteritati poſſet reſultare, purgari, &c. Ideò, & aliàs deliberationem, & Concluſionem in S.S. Regio Aragonum Conſilio (cum interventu Magnifici Regii Fiſci noſtri Advocati) ſumptam, inſequendo, Pronunciamus, & Declaramus abſolvendam, ut abſolvimus, Memoriam prædicti Illuſtris Ducis de Nochera, & dicto Regio Fiſco fore, & eſſe Silentium perpetuum imponendum, ut imponimus. Non obſtantibus in contrarium prætenſis, & allegatis, & neutram Partium in expenſis condemnamus. Vico Regens. Vidit Bayetola Regens.

Vi-

Vidit Magarola Regens. Vidit D. Chriſtophorus Creſpi Regens. Vidit D. Bernardus de Pons Regens. Vidit D. Michael Hieronymus Caſtellot Regii Fiſci, & Patrimonii Advocatus. Lata, & promulgata fuit, &c. die ſexta menſis Maii. Anno à Nativitate Domini Milleſimo ſexcenteſimo quadrageſimo quinto. Regnorum noſtrorum vigeſimo quinto.

Sortì alla magnanimità del coraggio proporzionata la diſpoſizione del corpo, e la robuſtezza del braccio. Nel nuotare armato, ſè, che Giulio Ceſare non foſſe ſolo; nel correr la lancia in particolare nelle Gioſtre di Parigi riportò dal Rè il primo vanto tra quelli armiggeri Cavalieri; benche indi traſſero poi i ſuoi Emoli la punta attoſsicata della calunnia, per trafigerli, e non per giuoco, l'Honore. In Napoli nelle Feſte celebrate dal Vicerè Conte di Lemos, ad un colpo di Scimitarra troncando il collo ad un Toro, rinovò le prodezze del Marcheſe del Vaſto ſuo Concittadino. Amato dalla Nobiltà à tal ſegno, che uſcivali incontro nell'approſsimarsi à Napoli; corteggiavalo per le Piazze à Cavallo, non eſsendo allora sì frequenti, & in uſo i Letti portatili delle Carozze. Ai vaſti Titoli del ſuo Legnaggio, per la Principeſsa di Scilla di Caſa Ruffo, ſua ſeconda moglie, un nuovo ne aggiunſe. Più si preggiò dell'eſser Nobile acquiſtato per propria virtù, che ereditato col Sangue. Fù di perſpicaciſſimo Ingegno non ſolo in quelle ſcienze, che ſervono all'Arte Militare, mà in quelle ancora, che ripoſano ſotto l'Ombre de' Platani, e danzano in Coro con le Muſe. Quindi fù uno de' Savii Cavalieri, che diedero principio all'Accademia Illuſtriſsima de gl' Oziosi di Napoli con Luigi Caraffa Prencipe di Stigliano, Luigi di Capua Prencipe della Riccia, Giovanni di Capua ſuo Fratello Conte di Montoro, Filippo Gaetano Duca di Setmoneta, & altri ſotto la direzzione di Gioan Battiſta Manſo Marcheſe di Villa, Prencipe dell'Accademia, famoſa in gran parte d'Europa, honorata da Diſcorsi del Cavalier Marino aggregatovi, à cui il Manſo ereſse un Tumulo nella Cappella di Sant' Angelo *ad Forum* con queſta Iſcrizzione egregio parto dell'erudita ſua penna. *Loreà nella Vita del Caval. Mar.*

Joanni Baptiſtæ Marino, Pathenopæo Maroni,
Equeſtri Ordine ab Allobrogum Duce,
Senatorio Cenſu à Rege Francorum,
Laureà ab Orbis terrarum plauſu,
Inſignito, Imperato, redimito;
Poſt Illuſtrem quinque Luſtrium
Europæ luſtrationem,
Natales ad Lar[illegible]uaſi ad Tumulum reverſo,
Oſſibus tanto cum phœnore Patriæ reſtitutis,
Nato CIↃIↃLXXIII.
Denato CIↃIↃCXXV.
Joannes Baptiſta Manſo Villenſium Marchio
Ex Teſtamento Hæres,
Merenti Vati, mœrenti Voto.
Quisquis, ades

Redde

Redde Marino debitum Mari tributum
Flumen lacrymarum.

L'Ossa però di quest'Insigne Poeta riposano ad un lato dell'Altar primario del Cimiterio de'Santi Apostoli de'Padri Teatini, e leggesi nel sepolcro.

Joannes Baptista Marinus Neapolitanus
Inclitus Musarum Genius, Elegantiarum Parens
H. S. E.
Naturâ factus ad Lyram,
Hausto è Permessi Unda volucri quodam Igne Poescos,
Grandiore Ingenii Vena efferbuit.
In una Italica Dialecto
Grecam, Latinam, ad miraculum, miscuit Musam.
Egregias Priscorum Poetarum Animas
Expressit, qui omnes cecinit,
Æqua laude sacra, prophana,
Diviso in bicipiti Parnasso Ingenio,
Utroque eo vertice sublimior.
Exterris diù Patriâ, redit Parthenopen Syren peregrina,
Ut propior esset Maroni Marinus.
Nunc laureato Cineri Marmor hoc plaudit,
Ut accinit ad Æternam Citharam
Fama concentus.

FRAN-

All'Illustriss.& Eccellentiss.Sig.e Pad.Colendiss.

IL SIGNOR

D. TOMASO PALLAVICINO

Cavalier dell'ordine d'Alcantara, Generale delle Artiglierie, Gentil Huomo della Camera di S.M.Cattolica, e suo Capitan Generale dell' Armata Reale nell' Oceano del Sur.

SOno cosi immortali le glorie di V.E.e della sua gran Casa, che hanno obligato la mia penna à scrivere all'Eteroità, acciò i fregi della sua Illustriss. prosapia, accoppiati colle meraviglie delle sue gesta, possà servir di fanale a gli Esercici, e d'esempio agli Eroi. Formo questi caratteri, quasi talpa alla vista d'un Sole cosi risplendente, che temerei, quasi Icaro d'incenerire, se non fossi ristorato, e sostenuto dal Palladio della protezione di V.E. che invigorisce la mia mente, benche confusa à poter concepire le prerogative dell'Eroiche sue virtù, centro delle sue grandezze, che ritrovandon fra' Campioni l'Eroe, e fra gli Eroi il Semideo de' nostri tempi. Suellerei dall'ali della fama uoa penna, se fusse possibile, per descrivere in parte i pregi della sua spada; mà à tanta vasta materia de' successi, che non haverebbon mai fine, sarà assai meglio dar un abozzo, in una mole di meraviglie in compendio, che empir fogli immensi per far stancar i Lettori. Dirò solo, che ove può giungere il pensiere di ciaschedduno, per ammassar Grandezze, Meriti, Cariche cosi Militari, come Ecclesiastiche, si trovarà circondato da Stati liberi, da una gran serie di Generali, da Personaggi, da Purpore, e da Camauri, che illustrarono nella nostra Europa le Provincie più cospicue del suo recinto fin da tanti Secoli, che han affordato l'orecchio de' Popoli, e stancate le penne, più sollevate d'Italia. V.E. che fin da' suoi primi anni mostrò segni cosi glorioli del suo Valore, che quando il Marchese di Torrecuso Graode di Spagna passò l'ando 1666. in Milano, a servir da Maestro di Campo, sotto il comando del Sig. Duca di Sermoneta, in quel tempo Governatore, che fè una scelta de' più cospicui Cavalieri per Capitani del suo Terzo, volle la persona di V.E. per uno di essi, degno figlio dell'Eccellentissimo Sig. Duca di Castro suo Padre, che ben diede saggio del sun essere, prudenaa, e Valore nelle cariche di Generale, e sopra tutto in quella delle Galere Pontificie, che soln da' Pontefici si concedeva, ò à Nipoti, ò a' Prencipi del Soglio. Il solito, & invitto Valore sperimentato di V.E. gonfiò alla Fama la tromba delle sue glorie, che stimolato da più ordini, desiderato da supremi Ministri, bisognò tosto passar à servire da Milano in Portogallo nel Terzo del General D. Marzio Origlia, in quel tempo Maestro di Campo, sotto il comando del Serenis. Sig. D. Gio: di Austria, alla vista di cui nella memorabil battaglia di Villa Vitiosa si segnalò con prove cosi considerabili del suo coraggio, che cagionò lo stupore, non solo al proprio Esercito, ma anche all' istesi' Inimici, palesando le sue glorie con tante bocche di ferite, che non solo si refero esangue, ma anche prigioniere per lo spatio d'anni nove, con quei disagi, che non suole la penna esprimere, quando, festa decantando i progressi di chi arricchisce ciaschedun giorno la sua fama di nuovi fregi, Liberato dalla prigionia di Portogallo servì V.E. in qualità di Capitan di Cavalli nelle occasioni più pericolose della Catalogna, dove fù eletto Maestro di Campo l'anno 1652. & immediatamente assunto al Generalato dell'Artiglierie con il governo di Palamosa, ove esercitò V.E. il segnalato suo valore per difesa di quella Piazza, con i più pericolosi fatti d'armi, che alla giornata accadevano nelle zuffe più sanguinose di quella guerra; da indi quando l'Eccellentiss. Duca della Palata, Vno de sette Ministri della Giunta, Governator della Monarchia, del Consiglio di Stato, Cognato di V. E. passò per Vicerè, e Capitao Generale ne i Regni del Perù, fù creato V.E. Capitan Generale dell' Armata Reale nell'Oceano del Sur, & uniti con S.E. partisse da Europa per quell'Emisfero. Nell'Indie, che non fè, che non oprò la sua prudenza, e valore, havendo fatto conoscere al famoso Pirata Lorensiglio Olandese, che con vecti Navi da guerra, entrato per lo Stretto Maiarano, nel Mar Pacifico, per far presa del tesoro, che da Lima passava a Passamà, che V.E. era di quell'Armata il Generale, per il che non solo fù salvo il tesoro sudetto, mà non ardì d'approssimarsi, convogliando, e onduccdo i Galeoni, e l'Armata salvi senza lesioue alcuna allo sbarco, cõ non poca ammirazione di quel ouovo Mondo, dove servì dieci anni con atti cosi segnalati, che ritornato in Ispagna fù da quella Maestà dichiarato suo Gentil huomo della Camera: Onore conceduto per arra di nuove dimostrazioni, giache Sua Maestà palesando la sua Real Munificenza, hà dato un saggio della propensione, che tiene nell'esaltazione di V. E. ne' gradi più sublimi della sua Monarchia, quando conveniste impedito dalle notorie sue infermità. Os l'Autore di questo libro, che hà voluto descrivere le glorie dell'Eccellentiss. Sig. Principe di Massa D. Francesco Toraldo, d'Aragona, secondo marito dell'Eccellentiss. Sig. Duchessa di Castro, Madre di V.E. Campeone in vero de' più prodi, e segnalati, che habbian fioriti nel nostro secolo, hò stimato dovere dedicarle sotto gli auspicii fortunati di V.E. acciò i fattimemorabili di sì glorioso, & insigne Capitano, possano maggiormẽte comparire nel Teatro di questo Mondo, in cui per anche si conservano intatti i suni vestigi & insuppati del suo sangue i terreni delle Spagne, ove le memorie de fatti cotanto egregi, saranno mai sempre vivi alla posterità, e memorabili all' Augustissima Casa d'Austria, per la cui fedeltà nel 1647. restò sommerso nel proprio sangue, ond'io stupido ammiratore di tãte glorioso azzioni non potendone esprimere l'infinito numero, supplico V. E. ad aggradirne questo picciolo compendio, e compartirmi l'onore del suo benigno gradimento, mentr' inchinandola mi rallegno

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Vmilis.& Devotis.Servid.
Dom.Ant.Parrino.

Francesco
Prencipe di
Carrara
Massa
Pari

FRANCESCO TORALDO

PRENCIPE DI MASSA.

INſigne pietà verſo Roma ſua Patria haurai ammirato, ò Lettore, in Publio Rutilio, che eſiliatone per occulta coſpirazion dell'Invidia, e conſolato da un fido amico con la ſperanza di preſto ritorno, mentre già cominciavano à ſentirſi in eſſa i primi Claſſici della Guerra Civile, per la quale potea farſi Capo di Fazzionanti, e dominar Roma à capriccio; con aſpra riſpoſta li affogò in bocca il diſcorſo: *In che mai ti offeſi, che m'habbi ad agurar sì gran male? tolga il Cielo, ch'io per le ruine della Patria, alla Patria habbia da ſpianarmi il ſentiero; vogli affervar la Fortuna nel mar di ſangue de' miei Cittadini. Più ſtimo la Pace della mia Patria, che il commodo di mia quiete, e ſoffrirò più volentieri l'eſilio, di cui habbia à vergognarſi chi lo cagiona, che le ſtraggi d'una Città, che ſia coſtretta à piangere il mio ritorno. Civium enim meorum bonum pluris, quam reditum meum facio; maloque, ut exilii mei eos pudeat, quàm ut propter reditum meum Patria deſleat.* La carità di Furio Camillo Dittatore più degnamente s'ammira, il quale preſa à forza, e data à ſacco la Metropoli de Vejenti, mirando dall'alto della Rocca quell'eccidio militare, e correndoli à Roma il penſiero, fra le lagrime degli occhi proruppe in un ſoſpiro, & in un voto: che ſe mai Roma à ſimil deſtino doveſſe vederſi ſogetta, ſi degnaſſero i Numi, tutti i mali minacciati alla Patria roverſciar nel ſuo Capo: *Deos precatus, quidquid incommodi Romano Nomini immineret, id totum in ſuum Caput verterent.*

Valer. l. 5. c. 6.

Sabell. l. 9. Enn. 3.

Chiunque ſortiſti le faſce in braccio alla Sirena, piangi inſieme, & ammira l'eſempio de' due accennati grand' Huomini in Franceſco Toraldo d'Aragona, Prencipe di Maſſa (in cui lo Stipite antichiſſimo di Generoſa Proſapia, vibrata dalla più cruda Erinni, barbara ſcure troncò, rimaſtone un ramo in Tropea trapiantatovi da Alfonſo figliuolo di Gaſpare Barone di Badolato) che per ſalute de' Cittadini, piegar volle il Capo innocente ad eſſerli mozzo da man plebea, per non mancar alla Fede verſo il ſuo Rè, alla pietà verſo la Patria. Prima di lui nacque Gaſpare da Vincenzo, e Diana Filamarino Zia del Cardinal Aſcanio Arciveſcovo di Napoli, de' più valoroſi ſoldati, che militaſſero ſotto le Inſegne Spagnuole. Maeſtro di Campo d'un Terzo di Napolitani, non tanti lauri havea piantato in Italia, quanti ſotto gli occhi del Rè d'Ungaria, e del Cardinal Infante ne riportò nella ſola battaglia di Norlinghen, dove havendoli il Marcheſe di Leganes deſtinata la difeſa della Collina contigua al boſco, oppoſto al Campo Cattolico, e prima guada-

dagnato da Svezzesi con morte del Prior Aldobrandino nel riconoscerlo, mantenne sì bene il posto, comandando con D. Martino Idiaquez, questo ad un corpo di Spagnuoli, quello d'Italiani, che tutto lo sforzo de'Svezzesi provativisi con disperata risoluzione, non potè mai spuntarvi, e restò fiaccato l'orgoglio dell'Eresia fin'all' hora ebra di cattolico sangue, e fumante nelle ceneri di Germania. Posciache collocati due pezzi di cannone sopra un posto dominante, bersagliò sì fieramente il fianco de'battaglioni Nemici, che li disordinò, e costrinse alla ritirata. Siche in quella sanguinosa giornata distinguendosi il Valore de' Comandanti, fù detto da un Istorico: *Fra'Capi il Marchese di Leganes fu riputato degno d'ogni gloria, e del nome di buon Capitano: il Conte Galasso, il Conte Piccolomini, il Co: Serbellone, e'l Generale Vuert fecero il loro dovere; mà sopra tutti, li Maestri di Campo Toraldo, & Idiaquez si segnalarono.*

Gual. Hist. p. 1. lib. 9.
Bisacc. mem. Hist. lib. 9.
Capr. lib. 13.
Gual. sit.

Dall'istesso Vincenzo Toraldo Barone della Patata, e dalla seconda moglie Luisa di Bracamõte della Casa de'Conti di Pignoranda, nacque Francesco, di cui parlamo; mà de'suoi moltissimi Fatti poche notizie ci son pervenute, tali però, che lo dimostrano degno d'annoverarsi tra gli Eroi di questo Secolo. Passò i primi anni Venturiero sotto celebri Comandãti; ogni grado, che formontò fino ad esser Maestro di Cãpo Generale, e Generale dell'armi, se lo guadagnò cõ più azzioni cospicue. Fù lũgo tempo nelle guerre di Milano, mentre D. Gonsalo di Cordova, il Marchese Ambrosio Spinola, il Duca di Feria ressero in Lõbardia l'incostante fortuna dell'armi. Semplice soldato niuno più di lui durò al peso della fatiga; prode Capitano, altri non l'avanzò nell'Arte della Milizia. Nato al Comando s'avvezzò all'obedienza così, che poi saria stato fortunatissimo nel comandare, se finalmente non havesse incontrato il genio indomito d'una Plebe, che per propria disgrazia, ricalcitrò nell'obedire. Col Terzo di Gaspare suo fratello hebbe à fronte mille volte la morte nella battaglia sù la Collina di Norlinghen, e portatosi col Cardinal Infante in Brusselles, hebbe una Compagnia di Fanti nel Terzo vecchio de'Napolitani, governato già vent' un'anno da Marcello del Giudice, & allora dal famoso Andrea Cãtelmo. In quante fazzioni trovossi quel fiorito Terzo sempre riservato per le più rimarcabili imprese, tutte esercitarono il valor di Frãcesco, il quale insieme cõ Giacomo Cãtelmo nipote d'Andrea vestiti amẽdue da fantaccini, & ajutati da un soldato Nemico Inglese, cui regalarono di diece doble, entrò in Bredà assediata dall'Orãges a' 21. Luglio 1637. Ma il brio impaziẽte di Giacomo, che appena il quarto lustro compiva, non potendo rattenersi ne pur con arresti dal Governadore, lo condusse à morte immatura; mẽtre sottrattosi dall'occhio di quattro Capitani Borgognoni assegnatili per custodia, mescolossi con altri in una sorrita, e montando intrepidamente la contrascarpa, palla di moschetto lo passò nel ventre da parte à parte, e lo fè cader esanime in braccio al Toraldo. Che à questo poi nel 1638. fosse conferito il posto di Maestro di Campo, oltre l'honor, che seco reca la Carica, fù mercede di merito singolare, come scelto fra tanti Officiali, che componevano il Terzo Nobilissimo del Cantelmo degni di comandare ad Eserciti, & in cui Andrea parve havesse aperto l'Accademia della Milizia. Poiche vi mantenea di continuo un Maestro d'armi, che cominciando da cinque, poi diece, indi venti, e così di mano in mano, insegnava a' soldati trattar la picca, il

Cirasso Elog. di Cap. III.

Lett. del Card. Inf. al Cantel. 26. Ott. 1635.

mos-

moſchetto, appoggiar ſcale, ripararſi, aſsalire, e quanto preſcrivono le Regole d' una ſcienza inventata per ſaper morire con arte. Eſercitava loro al ſalto de'foſsi, delle trinciere, e qualche volta invitãdo allo ſpettacolo alcuna coſpicua Dama Fiamenga, faeea, che dalle di lei mani i più meritevoli riceveſsero il premio d'uno ſpadino con elſa d'argẽto, d' una banda, e d'altro ſimile. Quantunque però haveſse il Comando del proprio Terzo, conſervò inalterabile oſservanza al Cantelmo, col quale marchiando verſo Bettunes, hebb'ordine di preſidiar Clermares, e trattenneſi in Fiandra la Campagna del 1639. doppo di cui riformato, fè ritorno à Napoli nel principio del 1640. opportuno per cooperare alla ſua difeſa, quando vi ſi fè vedere l'Armata di Francia.

Da'Porti di Provenza verſo la fine d' Agoſto ſciolſero quaranta Vaſcelli da guerra, dodeci Brulotti, dodeci Galere, & altre Navi onerarie dirette dall'Arciveſcovo di Bordeos (che aſpro ſuono rende all'orecchie Fedeli l' udirſi in guerra tra' Criſtiani ſoprapoſto l' Elmo alla Mitra, e'l baeolo di Paſtore cangiato in verga di Comandante) che coſteggiando la ſpiaggia Romana gionſero à viſta di Napoli doppo la metà di Settembre. Lo ſpavento concepito da' popoli alla eomparſa di quell'Armata con diſegno di ſpingere i Galeoni nel porto, brugiarvi le Galere, i Vaſcelli, & altri legni, che vi erano, ſvanì, quando s'inteſe di certo, non eſser ſopra tante Navi ſoldateſea da sbarco. Elleno però venivano col vento in poppa della vana ſperanza, che havea dato à eredere al Bordeos, trovarſi la Città in eonfuſione, e la difeſa non prevenuta; il Corpo Civile ſmunto del miglior ſangue, eſtenuato di forze, privo finalmente de'mezzi da reſiſtere alla potenza di Francia. Aggiungevaſi qualch'aura di ſiniſtra fama ſoffiata all'otecchie Franceſi da maledica bocca di chi per denigrar l'ineorrotta fedeltà del Popolo Napolitano, rappreſentavalo diſpoſto à ſottrarſi alla verga Spagnuola, e perciò facile à piegar la eervice ſotto il giogo di Francia. Mà i Napolitani ſmentirono quel falſo rumore eo'fatti, e preſe l'armi ſi diſpoſero à riſolutamente difenderſi. Il Vicerè Duca di Medina, inſiem col Vicerè di Sicilia D. Franeeſco di Melo venuto da Palermo per andar alla Dieta di Ratisbona, e eol Prencipe D. Luigi Guglielmo di Portogallo de'Duchi di Braganza caſatoſi eon Anna Maria Galeota Dama Napolitana, nel cui degno Imeneo la bellezza, e Nobiltà della ſpoſa furono la Paraninfa, e la Pronuba, cavalcarono per le più frequenti contrade. La Nobiltà sì numeroſa, e sì florida, qual'è quella di Napoli, tutta in opera, e in moto, ſempre, ò al fianeo de'due Signori Vicerè, ò alle batterie, che ſul mare nuovamente s'ereſsero, aſsiſtè eon vigilanza indefeſsa; in particolare coloro, e tra eſſi Franceſco Toraldo, a' quali non era inſolito mirar fiſso in fronte a'Nemici di Caſa d'Auſtria.

Deluſo perciò il Bordeos, dannando la propria eredulità, che l'havea indotto ad alzar machine di vaſti penſieri nel vacuo d'aerei ſuppoſti, eonſiderò non men difficile l'accoſtarſi, e dar fuoco a'legni nel porto, che sbarcar gente ſul lido, e attaccar la Città sì ben preparata a riceverlo; girò le prore, & entrato nel Golfo di Pozzuoli, veduti ſotto il Caſtello di Baja tre Vaſcelli mereantili Ingleſi aneorati, mandò ad inveſtirli con quaranta filuehe armate il Signor di Coudrè ſuo parente, accompagnato da'Signori di Boiſdauſin, di Momoranſì, di Rocchelaura, dal Marcheſe d'Hervaux, e da altri Venturieri Franceſi.

ceſi. I Vaſcelli già mezzo ſcarichi delle merci, ſotto il calore del cannone della Fortezza ſi difeſero, mà contro quei legni piccioli, e velociſſimi poco indovinando i colpi del Caſtello, abbordati furono preſi, morendovi però molti degl'aſſalitori, e fra gl'altri il Barón d'Hervaux, e con tal guadagno l'Armata ritornò in Provenza. Il ſucceſſo con queſte parole vien riferito dal Conte Gualdo. *Fù ordinato ſubito à D. Melchior Borgia Valenziano, Fratello del Cardinale Borgia, e del Duca di Candia, Grande di Spagna, Generale delle Galere di Napoli, d' apparecchiarle, & armarle quanto prima per la difeſa di quelle Coſte, e di quei Porti. A'D. Tiberio Caraffa Maeſtro di Campo Generale della Città, d'armarſi con quel Popolo, & al Prencipe di Satriano di Caſa Ravaſchiero Maeſtro di Campo Generale della Milizia di tutto il Regno, d'armarla, e portarſi alla difeſa della Città. Onde tale fù la diligenza d'eſſo Prencipe, che in manco di due giorni ſi trovarono più di venticinquemila huomini armati nella Città di Napoli, e ſi fecero diverſe batterie ſopra il mare in varie parti, ſopra il porto della Città, & in Poſilipo Promontorio dal mare poco diſcoſto. E per dar maggior animo al Popolo andavano ſempre cavalcando per tutto il Vicerè, e'l Melo, accompagnati dal Prencipe D. Luigi Guglielmo di Portogallo caſato in Napoli, e da moltiſſimi altri Signori, e Cavalieri delle principali caſe di quel Regno, che ſi trovavano allora nella Città, fra' quali il Prencipe di Biſignano, Sanſeverino, &c. il Gran Teſoriere, Galeota, Padre della Prencipeſſa di Portogallo D. Anna Maria Galeota; oltre queſti D. Franceſco Toraldo, &c. Sbigottito il Bordeaux di tanti preparamenti, e molto più per haver ritrovato quei Nobili, e quei popoli più fedeli di quello penſava, ſopra di che ſi era accinto all' Impreſa, &c.*

Gual. 2. p. l. 10.

In tanto della guerra acceſa in Roſſiglione, e in Catalogna venivano hor infauſte, hor felici novelle, e Franceſco ſpinto dal Genio ſuo marziale, con l'occaſion d'un nuovo rinforzo di gente levata in Napoli, che il Vicerè inviava à Spagna, ancor egli vi ſi conduſſe. Riverito il Rè, aſpettò foſſe impiegato nel ſuo ſervigio. Nè tardò molto la congiontura, poiche aſſediato Perpignano da' Franceſi, & incaricatone il ſoccorſo al Marcheſe di Torrecuſo, conſiderò S. M. la poca gente, che conducea il Marcheſe, il camino, che dovea fare per Paeſe Nemico, in cui l'era neceſſario marchiare inſieme, e combattere, e perciò perdere la ſoldateſca pria di giungere, & azzuffarſi col Nemico aſſai più numeroſo ſotto la Piazza, comandò ſi metteſſe in piedi un buon nervo di truppe per rinforzo del Torrecuſo. Subito dunque furono meſſi all'ordine duemila Cavalli guidati da Fra Vincenzo della Marra Governador Generale della Cavalleria, di cui hò da narrarti à ſuo luogo la Vita. Si riduſſero ſotto l'Inſegne da tremila Offeciali riformati, a' quali come à ſquadrone compoſto di Veterani, & huomini d'honore, dovendoſi dare un Comandante, fù ſcelto Franceſco Toraldo dal Rè medeſimo, che ne havea molto concetto, pria dichiarato Cenerale dell' Artiglieria, hor Maeſtro di Campo Generale, con ordine d'obedir tutta queſta fiorita gente à D. Pietro d'Aragona Marcheſe di Pover Capitan Generale. Mà non fariano venute in tempo le truppe, ſe da eſſe dipendea la ſalute di Perpignano, e non più toſto dalla riſoluta intrepidezza del Torrecuſo, del quale nel ſoccorrere con poche milizie, e frequenti battaglie la Piazza, come fù tutto il pericolo, fù ſingolare la gloria, e pervenne à Tarragona terminata l'impreſa, quando vi gionſe il Pover con intenzio-

Gual. 3. p. lib. 3.

tione di ſpalleggiarla. Voltoſi dunque al ſoccorſo di Coliure cadente, già (come poi cadde) in man de Franceſi, col Marra, el Toraldo, confidando che la fortuna, come ſi dice, daſſe mano all'audacia, due volte nel camino battè con grave percoſſa i nemici, nella terza, mentr'era in punto di ſegnare con maggior virtoria le due paſſate, reſtò perdente con prigionia del Toraldo, del Marra, e d'altri Cavalieri Napolitani, che richieſti della ſpada da D. Giuſeppe d'Ardena Catalano in nome del Motta, riſpoſero: *Prima di renderla ad un Ribelle di Sua Maeſtà, la ſpezzaremo.*

Nel mẽtre haveva il Rè chiamato da Piãdra Il Cãtelmo, così ſcrivẽdogli. *El Rey. D. Andrea Cãtelmo mi Maeſtre de Cãpo General del Exercito de Flandes. Hauiendo os nombrado, como lo haueis entendido, por Maeſtre de Campo General deſſe Exercito por la ſatisfaçion grande, que tengo de vueſtro valor, y eſperiencia en echos de guerra: ſe van atretando de manera las coſas de Eſpaña, que os he meneſter por aca; paraque en la parte que os tocare, que ſarà à uueſtra entera ſatisfaeion, y muy conforme à uueſtra calidad, Pueſtos, y mereeimientos, ſe aſienten las eoſas de la guerra, como conuenga mas à mi ſerbicio. Eneargo os que vengais luego, porque os quedo eſperando.* Fidava il Rè, che la guerra di Catalogna haveſſe da prendere miglior piega ſotto un Capitano di ranto grido, & intrepidezza, dimoſtrata ne Paeſi baſſi, & allorche tornãdo l'Eſercito nel Lucẽburg dalla cõquiſta di Spira, egli guidando la retroguardia fè all' Oſterten, & al Ringravio Generali de Suezzeſi pagar con molto ſangue l'ardire di haverlo arraccatoie ſotto Maſtrich, così quando ſe ne tentò il ſoccorſo, col ſuo Terzo fù dal Poppenhaim deſtinato ad inveſtir la più difficile, e munita parte delle trinciere, come quando il Marcheſe d'Aitona, ch'era ſotto le mura di quella Piazza aſſediãdola, ſeco lo conduſſe per coſtringere l'Oranges ad allargarſi da Bredà, come ſucceſſe, col Cantelmo alle ſpalle, che gli ſconfiſſe gli eſtremi ſquadroni, con la medeſima felicirà, con la quale arraccò alla coda i Frãceſi, e Olãdeſi, doppo ch'hebbe ſoccorſa Lovanioie l'aſſiſtè nella battaglia ad Inchi, che haurebbe data più forte ſcoſſa alla Frãcia, ſe doppo quella vittoria ſi foſſero eſeguiti i ſuoi cõſegli di tẽtar l'impreſa di Perona, e San Quintino; pee taeere delle ſorprcſe da lui quaſi condotte à fine di Ardinghen, e dell'Eſcluſa, diſturbate, la prima da improviſo accidente, la ſeconda dalla fellonia d' un diſertore; e per non ridire altri fatti, che narro nella ſua Vita.

Da Sarag. 24. Nov. 1643.

Lett. del Cantel al Prèc. Tomaſo di Sav.

Havevalo dunque il Rè non ſolo in concetto di Capitano di sì gtã Fama, che il Duca d'Orliẽs gloriavaſi eſſerli diſcepolo nella Militia, chiamarſi Soldato del di lui Reggimẽto, col quale, nel muoverſi il Cãpo, marchiava, ma di tanta prudenza, che il Cardinale Infante, e per la ſtima che ne faceva; e per haverecio ingionto Sua Maeſtà, ne approvava sẽpre i pareri, anzi non isdegnava, per diſcutere materie gravi del Governo, nella camera del Cantelmo congregar le Conſulte. Onde arrivato in Iſpagna, e ſucceduto al Silva nel Vicerẽgnato di Catalogna, godè trovar fidata alla vigilanza del Toraldo la Città, e Frontiera di Tarragona con titolo di Governador Generale dell'armi. Egli in Fiandra havealo tenuto in tal concetto di buon Soldato, che quando l'Infãte gli ordinò ſi uniſſe al Prencipe Tomaſo di Savoia (ciò fù per cõquiſtar la Capella, Caſtelletto, S. Quintino, e ſingolarmẽte Corbie nelle frõtiere della Piccardia, dov'egli ſuperata la cõtraſcarpa, sboccato nel foſſo, sforzò in quattro giorni una Piazza fortiſſima e ben preſidiata,

uſando per la prima volta le bombe di ſua invenzione, che chiamò *mine volanti*; onde perciò ſimili volanti eſterminij devono la lor prima origine all'ingegno matematico del Cantelmo) Laſciò il Toraldo alla difeſa de Forri di Clituſem in faccia all'Eſercito Olandeſe. Et altra volta per la vicinanza de Franceſi ſotto il Migliarè, dubitandoſi di Climares, ne depoſe il ſoſpetto, doppo haverne commeſſa la cura di conſervarla al Toraldo, e ſuo Terzo. Hora gli ſi accrebbe la ſtima di quel Soggetto, che per l'inſigne difeſa di Tarragona aſſediata per terra e per mare, riportò nell'Iſtorie il vanto d'*uno de migliori Capitani degli Eſerciti di Spagna*. Speſſo il Toraldo con vigoroſe ſortite andava à ſtuzzicare nel lor Campo i Franceſi. In quella de 24. Agoſto 1644. col Sole nel meriggio teſtimonio del di lui valore, rotto il Quartier principale del Motta inveſtite le batterie, inchiodò quattro pezzi di cannone, trucidò da trecento nemici: per faſciarſi una ferita rapì quattro bandiere, e ſi rimiſe in Tarragona.

Gual. par. 3. lib 6.

Con tutto ciò al furor delle mine, ch'havean roverſciato un baſtione: al tormento dell'artiglierie, dalle quali più d'ottomila palle ſi ſcaricarono contro la Piazza, concepito giuſto timor della perdita, s'accinſe il Cantelmo al ſoccorſo. Ma benche il Motta toltoſi dall'aſſedio ſi portaſſe ſino alle rive del Segre per contraſtarlo, vedutolo ſchierar la poca gente, che conduceva, in battaglia, ſi ritirò. Quando poi, perdura la giornata di Llorens, dall'Arcourt fù il Cantelmo aſſediato in Balaguer: per provederlo di monizioni, e di viveri, il Toraldo ſi portò verſo Ager con un groſſo Convoglio, e con le truppe, che potè mettere inſieme, incontrato animoſamente il Marcheſe della Truſe, attaccò il fatto d'arme con perdita più grave dalla ſua parte. Ma vedendo il periglio della disfatta de' ſuoi, e del convoglio quaſi già in poter de Nemici aſſai più numeroſi, diſpoſta in buõ ordine la ritirata cõ poco danno fè ritorno à Tarragona, el Cantelmo, al calore di quella zuffa uſcì da Balaguer, sforzato il Quartiere del Santonè.

Gual. par 3. lil. 8.

Morti Gaſpare, e Ceſare ſuoi Fratelli ambedue prodi Guerrieri ben conoſciuti in Iralia, Fiandra, Germania, ridotte in Franceſco le ſperanze di non inaridirſi il Tronco d'una Famiglia coetanea di più Secoli, chiariſſima in Piazza di Nido, per il Marcheſato di Polignano, e Signorie di Mola, di Badolato, e della Palata, congionta di ſangue à ſempre Illuſtri Proſapie; con licenza del Rè, decorato con la Dignità di conſigliero Collaterale del Regno, e di quel di Guerra di Spagna, ſi casò in Napoli con Elvira Frezza, Vedova del Duca di Caſtro di Caſa Palavicino per tutta Iralia famoſa, dalla quale generò una figliuola data doppo la di lui morte in moglie à D. Melchior Navatra Cavalier d'Alcantera, Regente di Cancellaria del Regno, chiaro per naſcita per dottrina, e prudenza, Marcheſe di Cabrèra, Viſconte di Tervel Retraggi di ſua Nobiliſſima Stirpe, Duca della Palata, eletto per teſtamento dal Rè Filippo IV. uno de Sei-Viri, o Governadori della Monarchia, deſtinati ad aſſiſtere alla Reina Marianna ſino all'adulta età del Rè Carlo Secondo, oltre à ciò del Conſeglio di Srato, Preſidente in quello d'Aragona, e Vicerè del Perù. Staccatiſi poi nell'Aprile 1646. da Tolone quaranta Vaſcelli di Guerra, diecesotto Galere, cento Tartane, & altre batche incendiarie: *Armata, poderoſa più di qualunque altra, che dalla Francia foſſe per alcuni ſecoli uſcita*, imbarcò al Porto di Vai nel Mar Liguſtico con altri due Reggimen-

Capria. lib. 21.

ti

ti Piemonteſi il Prencipe Tomaſo di Savoja, deſtinato l'Aleſandro à ſoggiogar la nuova Tiro del Mar Tirreno, da cui nondimeno riportò ſolo le porpore d'uno ſloggiamento vergognoſo. Contra Orbitello direttre dunque le vele, e aſſediato in eſſo Carlo della Garta, ſpedì al Vicerè Duca d'Arcos l'aviſo dell'aſſedio, e l'iſtanza del ſoccorſo, per il quale l'Arcos volle udire in Conſeglio di Guerra il parere di molti, (doppo, che il Toraldo deſtinato à quella ſpedizione, haveane per giuſti motivi ricuſato l'honore) alcuni dicevano ſi ſpingeſſe, come pronto, e ſpedito, il Battaglione del Regno. Diſſuadevanlo altri, duro parendoli nella vicina raccolta transferir i Popoli dalla falce di Cerere alla ſpada di Marte, baſtando una leva di gente volontaria della Città. L'Arcos approvò l'opinione de' ſecondi, e ſeguì poi quella de' primi, inviati alcuni Fanti, e Cavalli del Battaglione ſotto il Torrecuſo per mare, e Luigi Poderico per terra, che aggionti a' Spagnuoli dell' Armata, appena diedero tempo al Prencipe Tomaſo di rimontar le Navi, e partirſi. Nel mentre, per incaminar bene il ſoccorſo, fù dal Vicerè con carattere di ſpecial Poteſtà, e di Governador Generale dell' Atmi, inviato à Seſſa il Toraldo, ch'indi diede il ſeguente ordine à Mario Landulfo. *Il Maeſtro di Campo Mario Landulfo marebiarà eol ſuo Terzo alla volta della Torre della Marina di Garigliano, & ivi doppo paſſata la moſtra, s'imbarcarà nelle Tartane, che ſtanno pronte, e ſeguirà il viaggio à Gaeta, donde, havendo ricevuto le pale, zappe, e picche, che li conſegnarà il Signor Capitano à guerra di detta Piazza, ſarà vela verſo Port'Ercole, unitamente, con l'altre Tartane, che conducono li Maeſtri di Campo Mare' Antonio di Gennaro, e Giovanni di Marco eo'loro Terzi, eo'quali Maeſtri di Campo hà da paſſar buona corriſpondenza, conformandoſi negli accidenti del ſervigio di Sua Maeſtà, dando il Nome un giorno per uno. Arrivato à Port'Ercole, riceverà gli Ordini, che li darà il Signor Conte di Linares, uno de' Generali, ch'ivi ſono, &c.*

Capr. cit.

Pablo Anton. de Tarſia Tumulto de Napoles.

Da Seſſa 6. Luglio 1646.

Dovendo però narrar la diſgraziata morte di queſto Nobiliſſimo Cavaliere, mi trema in mano la penna, nel riaprir il funeſto Palco delantiche Tragedie, dove un Popolo Civiliſſimo rappreſentò horrendamente la parte di Furia con le mani inſanguinate nelle vene de' Nobili, con le fiaccole acceſe nel bitume dell'odio, ſaturate con le ceneri de' Cittadini edificii, e da non eſtinguerſi ſe non nel mare del ſangue Innocente. Da che queſto Regno hebbe la ſorte di ſogettarſi allo Scettro d'Aragona, e poi a' Monarchi di Caſtiglia, che l'ereditarono, con quanta prontezza habbia ad un cenno del ſuo Signore contribuito oro, gente, Capitani, e quel che più ſi prezza, il proprio cuore, habbiamo altrove accennato, & è facile il raccoglierlo da gli Autori. Il ſolo Conte di Monterey Vicerè inviò in cinque anni fuori di Regno ad accreſcere gli Eſerciti di Sua Maeſtà quatant'ottomila Fanti, cinquemila cinquecento Cavalli, ſè rimeſſe in Spagna, Milano, Germania di tre milioni, e mezzo di ſcudi, anzi in un Libro, che ſe ne compoſe, parlandoſi della ſpedizione all'acquiſto dell'Iſole di Provenza, queſte parole ſi aggiungono. *En que tambien ſe manifeſta con evidencia el amor, y fielidad de la Ciudad de Napoles, y del Reyno, que continuamente an ſervido à Su Mageſtad con ſu hazienda..... baſtando ſobre lo dicho el dezir, que ſola la Ciudad de Napoles à ſervido con dos millones en eſte tiempo, coſa diña de toda ponderacion, y ſin exemplo.*

Biſacc. Guerre Civ. di Nap.

Relaçion de los ſoccorros de gente, y dinero.

La

La principal cagione de'tumulti non fù aggravio di Gabelle, mà l'indiſcretezza de'Gabellieri, ch'erano della ſfeta medeſima popolare; e riſcuotevano i Dazii con ſoverchio rigore contro la retta intenzione del Prencipe, che pretendeva il follievo del Regio Erario, non la diſperazione degl'oſſeqnioſi Vaſſalli. Viddeſi perciò la Città ſottoſopra, la Plebe in armi, fino le donne, ſuccinte le gonne à mezza gamba, correano *à ſerire, à ſmantellare, & incenerire le caſe, & i luoghi di quelli, ch'erano chiamati Nemici di Dio, e del popolo, fino i fanciulli di cinque in ſei anni con mazzetti di ſolferini in mano ſeguivano le inferocite madri per imparare à metter fuoco*. Scoccò Iddio il fulmine di queſto caſtigo ſopra Napoli con la mano d'un Giovine Peſcatore chiamato Maſanello, il quale comandava ad uſo più rirannico, che diſpotico, baſtando un ſegno di Scimitarra, un cenno d'occhi à far volar le teſte, e incenerire i palaggi, con ſotto di ſe un numero sì grande di Popolo armato, che quando egli andò à Palazzo per ringraziar il Vicerè d' haver ſollevato il Regno con la reſtituzione del bramato Privileggio, & abolizione di tutte le Gabelle, *ſtava la ſoldateſca ſchierata in ogni piazza, e per tutte le contrade in ordinanza tanto folta, che malamente poteano paſſare i Cavalli, e la Corazza, eſſendo per il Conto dato da Capitani del popolo, cento, e ſedicimila gl'armati da fuoco, che intervennero à queſta funzione. Ne deveſi tralaſciar di riferire, che tra le ſquadre, che ſeguivano Maſaniello, ve ne fù una di donne, che armate d'alabarde, bandiere, e tamburri in habito ſuccinto, formavano il loro ſquadrone avanti Palazzo*.

Gual. p. 3. lib. 5.

Gual. cit.

Uccíſo poi il Maſanello, huomo viſſuto tra cannuccie di peſcatore, e ſopolto con à canto il baſtone di Generale, metamorfoſi non inſolite nel mondo, che dà nome di Fortuna, e Fato all' immobili, e providentiſſime diſpoſizioni del Cielo; quando parve eſtinto il fomentatore della tempeſta, ſorſero altri turbini, e ſconvolſero l'apparente calma primieta, poiche come ammanſire le belve, doppo che leccano il primo ſanguè? Il farſi lecito ciò, che ſi vuole, una volta aſſaggiato, ſempre piace; e difficile ad abbattere ſenza ferro, e fuoco, viè più ripullula l' Idra dell'Inſolenza comune. Tornato il popolo à peggiori hoſtilità, per ricominciar più da ſenno la guerra, corſe alla caſa del Prencipe di Maſſa Franceſco Toraldo, e meſſe intorno le guardie, pria lo pregò, poi lo coſtrinſe ad aſſumere il Comando Generaliſſimo d'una moltitudine diſordinata, e nondimeno tremenda. Egli però benche ſi vedeſſe nelle loro forze, mantenevali con riſpoſte dolci, e concetti generali, ſinche ricevuto Viglietto del Vicerè, (che contento di queſta elezzione per la ſperanza, ch'havea nella di lui fedeltà, l'ordinò condeſcendeſſe al volere del popolo) dimandandoli ad alta voce: perche *deſideraſſero appoggiar à lui quella Carica*; e gridando tutti *per ſervizio del Rè noſtro Signore*, accettò l'officio a' 12. d'Agoſto 1647.

Tomaſo de Sãtis Hiſt. de Tumul. di Napol. lib. 5.

Con mirabil deſtrezza procurò addolcire la ferocia di quella gẽte sfrenata, proibì gl'incendii, rattenne le violenze, caſtigò le rapine, e non potendo alle volte impedire gli attentati contro i poſti guardati da' Spagnuoli, ne aviſava il Vicerè, e gl'Officiali, acciò ſi trovaſſero in buona difeſa. Non laſciando d'indurre il popolo a'trattati d'accordo, queſti furono riſtretti in 57. Capitoli, il primo di eſſi contenendo la dimãda del Caſtello Sãt' Eramo da preſidiarſi ſubito di ſoldateſca Cittadina. Non potea conſentirſi dal Vicerè la pretenſione importuna, eſſen-

eſſendo l'iſteſſo, che dominare il popolo alla Città, e privarſi il Rè delle migliori Fortezze. Riſpoſe doverſi riſolvere queſto pũto dal Rè, ſenza il cui ordine eſpreſſo ne men ſe ne hauria ottenuta la cõſegna dal Caſtellano. Scriſſe al Toraldo, raccomãdandoli il diſtogliere da quel vano pẽſiero il popolo, il quale all'efficaci ragioni propoſtele da Frãceſco, (fuor che alcuni, che levatiſi da ſedere, uſcirono mormorando dal convocato Congreſſo) ſi contentò di differir la domanda, come l'altra della cuſtodia del Palazzo fù diſſimolata, e ſoppreſſa. Tolta queſta ſpina faſtidioſa, cominciò à fiorire la paee, mà ſecondo la ſorte de' fiori, che la vita miſurano con un giorno. Per ſtabilirla il Toraldo abbattè le Trincee, non convenendo ch'ove ſtudiavaſi di rimettere la Città nella priſtina Unione, foſſe diviſo il ſuo Corpo; tolſe dalle colline occupate i preſidii, e l'artiglierie, e ſcorrendo col Cardinal Filamarino Arciveſcovo (la cui Paſtoral vigilanza mai non posò, finche non vidde libero da lupi ſedizioſi il ſuo Gregge) aſſicurava l'adempimento de' Capitoli accordati, e la fermezza della ſoſpirata quiete.

Queſta nondimeno era ancor fluttuante, e con l'arrivo dell'Armata di Spagna reſtò totalmente ſommerſa. Inviò il popolo al Generaliſſimo di eſſa D. Giovanni d' Auſtria un ambaſcieria con agurarli felice arrivo, eſibirli prontiſſima obedienza, e pregarlo ſi portaſſe con la Città delinquente da Figlio di quel Gran Rè, che ſtendeva ſopra tanti Regni invitto, mà Clementiſſimo Scettro. *Accettò D. Giovanni l'Imbaſciata, e ritevette con molta benignità gli Ambaſciadori, e con molto aggradimento il donativo, e aſſicurolli, che la ſua mente non era punto diverſa dalle loro ſperanze, & intenzioni. Del che ben toſto gli ne haurebbe dimoſtrato i ſegnali, ſe col poſar dell'armi li deſſero occaſione di sbarcar diſarmato.* A' ſi duro ſcoglio ruppero le concepite ſperanze; concioſia che negando il popolo l'aſſoluta depoſizione di tutte l'armi, quando non fuſſe in luogo da eſso medeſimo cuſtodito; *in fine per l'eſortazioni del General Toraldo*, promiſe rimetterne alcune, l'altre tenerſi in caſa; permeſſoli il portar ſpada, e pugnale. Ne portò il Toraldo la nuova à D. Giovanni; il quale già entrato in Caſtel nuovo, tenne ſeco Franceſco, & aderendo a' conſigli di chi li eſaggerò la nativa viltà della Plebe, fè dalle ſoldateſche sbarcate aſſalir la Città, mentre le Navi, e i Caſtelli la fulminarono con le bombarde. L'arriſchiata riſoluzione non profittò. Il popolo poſtoſi in armi, con l'artiglieria del Torrione del Carmine fè ritrocedere fino à Baja l'Armata, il Toraldo inviato per riaſsumere il Trattato di compoſizione da D. Giovanni, non ſolo non trovò chi l'udiſſe, mà appena potè liberarſi da coloro, che li ripetevano in faccia l'ingiuſta nota di Traditore; anzi condotto con qualche mal riſpetto in publica piazza, li fur preſentati dentro bacino d'argento una Corona, & un Capeſtro con ſignificati bene inteſi da Franceſco, che ſorridendo riſpoſe, l'uno non doverſi alla qualità della Naſcita, l'altra eſsere improporzionata alla condizione di Vaſsallo.

Capr. lib. 23.

Gual. 4. 9. lib. 6.

Gual. 4. 9. lib. 6. De Loll. nella Fam. Toraldo.

Tra' fulmini delle reciproche hoſtilità, ſplendevano tuttavia i lampi della fedeltà impreſsa ne' cuori de' Napolitani verſo il Rè lor Signore, il cui Nome, anche quando parea l'impugnaſsero, proferivano con riverenza. Non era occulta al Toraldo la buona inclinazione del popolo non ſecca affatto nelle radici. Onde con deſtrezza unita all'autorità dell'Officio, ricordandoli la promeſsa di volerlo in quella Carica

di

di Generale dell'armi per ſervigio del Prencipe Naturale, e la vitupe-
roſa pazzia di ſoggettare à Scettro più peſante la meditata Republica,
fè ſgombrar dalla Piazza del Mercato il Rittatto del Rè Criſtianiſſimo,
appeſovi per opra dell' Abbate Gioan Luigi Ferro Romano venuto
dall'Ambaſciador di Francia, ſi che il Sole lo vidde la prima mattina,
quando nacque, la ſeconda quando riſorſe, nol vidde più. Del fatto,
che la Fedeltà Napolitana chiaramente dimoſtra, leggi queſto atteſta-
Capr. lib. 23 to. *Occorſe, che allo ſpuntare d'un giorno, l'Imagine di quel Rè, di notte
tempo, ſotto un baldacchino nella piazza del Mercato comparve affiſſa da
qualch'un tale, che di taſtare, e di provare l'inclinazioni popolari con ſimili
tentativi ſi ſtudiaſſe. Riuſcì la prova, e'l taſto contrario alla pretenſione.
Percioche veduta quell'Imagine da molti, che abborrivano il Nome France-
ſe, e i quali, ancorche con tanti danni, e calamità dall'Armata Regia premu-
ti, perſeveravan nondimeno nella fede verſo il Rè, cominciò una gran baruf-
fa tra gl'iſteſſi popolari, nella qnale molti cadettero; e venendo da quei, che
tenevano le parti Franceſi, fatti prigionitre del contrario partito, nè volendo
queſti, benche imprigionati, e nelle forze nemiche ridotti, gridare, come con
pugnali alla gola venivano coſtretti*, Viva Francia, *ſi laſciarono decapitare
più toſto, che al Nome di Francia acclamare. Il che pervenuto à notizia del
Generale D. Giovanni, & havendo tanta fedeltà ammirato, gli parve inde-
gna de tanti travagli, che ſoffrivano. Moſſone per tanto à gran pietà, preſe
à ſcrivere una lettera al Toraldo, nella quale davali avifo della notizia à
sè pervenuta di quel caſo di tanta finezza, e di tanta fedeltà dal Popolo di-
moſtrata: parendoli coſa troppo ripugnante, che vaſſalli di tanta fedeltà foſ-
ſero a tante hoſtilità ſottopoſti, havea riſoluto di ſcriverli; affinche, ſe per ſuo
mezzo poteſſe trovarſi qualche partito per la Pace, e compoſizione delle tur-
bolenze preſenti, l'aſſicurava, che troverebbe nella ſua perſona tutta quella
maggior benignità, e buon ricevimento, che ſi poteſſe deſiderare per ſodisfare
il Fedeliſſimo Popolo in tutte quelle coſe, che li veniſſero propoſte.*

Aumentandoſi in tanto ſempre più contro di lui i ſoſpetti, maſſi-
mamente quando cavata dal Popolo ſotto il Caſtello Sant' Ermo una
mina, e ſventata, ſcuſandoſi il minatore (che ne fù ſubito appiccato) d'
haverne havuto l'ordine dal Prencipe di Maſſa, ſi acceſero d'incredibil
furore, e cominciarono à decretarli la morte; la quale li fù maturata
dall'occaſione, che volendo il Popolo far due mine ſotto i Campanili
di Santa Chiara, e del Gieſù, ò Caſa Profeſſa de' Padri della Compa-
gnia, mentre da quei poſti occupati dalle Regie milizie riceveа danni
notabili, il Prencipe richieſto d'ordinarle, ſi ſforzò diſſuaderle con que-
ſti ſenſi: *E donde, ò miei figli cavarem noi tante lagrime per deplorar l'ec-
cidio di queſta Città? non baſta mirar gli edificii da tante palle di cannone tra-
forati, e cadenti? Non baſta imbrattarci il piede nel ſangue civile, che ſcorre
per ogni una di queſte piazze, ſe alle ruine della Patria non cooperiamo ancor
noi con le noſtre mani? barbaro trofeo ſaranno d'inconſiderato furore due mõ-
tagne di ſaſſi in che ſi riſolveranno i due più bei Tempi di queſta Metropoli,
ſenz'altro profitto, che d'haver ſepellito pochi voſtri nemici ſotto una tomba
troppo preziosa. Si riſentono da' Cimiterj le ceneri riverite de' voſtri Mag-
giori, che in queſte Chieſe aſpettano il ſuono della tromba finale; ſi armaran-
no i Santi del Cielo, de' quali quivi ſi adorano le ſagre Imagini, e le vene-
rabili Reliquie. Noi metteremo i fulmini in pugno di Dio col vilipendio di S. D.
Maeſtà depoſitata nel Sagroſanto Tabernacolo dell' Altare. Di grazia non*

pre-

precipitiamo i conſigli. Ciò che ſi pretende con le mine, eſeguitelo con l' armi, aſſalite quei poſti, cacciatene i difenſori, ſe pugnate per la Patria non combattete contro Dio.

A' sì ſalutevoli conſigli chiuſero quelle turbe le orecchie; Onde il Principe regalò di venti zecchini il minatore, perche diſponeſſe le cave ſecondo il diſegno datoli da lui per ſalvar le belle fabriche di quelle Chieſe, e diſpoſta la gente all'aſſalto, ſcoppiarono le mine, ma con la caduta di poco muro dalla parte de Banchi nuovi; onde gridando, *Tradimento*, circondarono, sì che non poteſſe fuggire, il Toraldo; egli ſcuſavaſi dicendo d'haverli ſervito fedelmente, ma che l'eſito delle mine molte volte rieſce infelice; perciò ſi provedeſſero d' altro Comandante, ch'egli ſtufo già della loro crudeltà, e barbaro furore, rinonziava la Carica; ma avvedutoſi il Popolo, che i barili adattati alle mine eran pieni di polvere guaſta meſcolata con arenaccia, eſclamarono *muora il Traditor della Patria*. Li compilarono un ſubirario proceſſo, incolpandolo di ciò ch'egli aſcrivea alla maggiore delle ſue glorie: *haver diſtolta la mina, e proibito l' aſſalto al Caſtel Sant' Ermo non ancora rinforzato di gente, di monizione, e di vettevaglie dal Maeſtro di Campo Pietro Caraſa; impedito l'attacco generale à tutti i poſti de' Spagnuoli, aviſatali l'hora, che dovea il Popolo inveſtir quel Quartiere, euiperciò ſuccedè infauſta la ſcaramuccia; divertito il pieno effetto delle mine accennate, paſſando eo'Regj Miniſtri ſegretiſſime intelligenze*. Per queſti glorioſi delitti condannato a morte lo conduſſero nella Piazza della Loggia, intimandoli ſi confeſſaſſe in quell'hora di tempo, che li concedeva la pietà Popolare.

Egli allora nella bottega d'un Argentiere fattoſi venire un Frate Agoſtiniano, ripoſatamente, e con franchezza eſpiò l'anima ſua con ſegni di viva contrizione, diſpiacendoli, che non li foſſe permeſſo ricevere per l'ultima volta il Santiſſimo Corpo di Gieſù Criſto nell' Eucariſtia, raſſegnandoſi humilmente al volere di Dio, e recitando alcune ſue orazioni ſolite, fù aviſato eſſere ogni coſa in pronto. Onde tenendo in mano un Crocifiſſo, che più volte abbracciò, e bagiò, uſcì fuori, e condotto avanti la fontana de la Pietra del Peſce, alla turba innumerabile preſente a quel pietoſo ſpettacolo, con cuor coſtante, e faccia niente turbata, diſſe ad alta voce: *Io moro per Dio, per il Rè, e per la Patria, poiche quanto oprai è ſtato ad effetto di riunire i diſuniti, e procacciar pace, e quiete à tutti*. Indi chinato il volto a terra, e di nuovo chieſto perdono a Dio de'ſuoi falli, ad un hora, e mezza di notte li fù tronco il Capo a' 22. d'Ottobre 1647. ſeſſanta giorni doppo d' haver aſſunto quell'infauſto Comando per obedire al Vicerè, per ſervir al Rè ſuo Signore, e tranquillare lo ſtato della ſua Patria. La veduta di quella funeſta Tragedia, nella quale un Principe sì pio, e valoroſo era motto dal ferro de'ſuoi medeſimi Concittadini, traſſe a molti le lagrime, ne laſciarà di farne piangere l'Iſtoria, & publicar la ferità di quella Turba forſennata, che più non tiveriva Nobiltà, non riconoſceva meriti, non riſpettava valore, & haveva barbaramente ucciſo un Capitano ſuo Compatriota, cui in tante battaglie la morte iſteſſa non ſi era arriſchiata d' accoſtarſi, degno di vivere Immortale, qual viverà finche non mancaranno inchioſtri alle penne, che con ſomma lode ne ſcrivono.

De Santis Hiſt. tum. de Nap. lib. 7.

Leggaſi, frà molte, l'Iſtoria del Signor D. Paolo Antonio di Tarſia,

intitolata *Tumultos de la Ciudad, y Reyno de Napoles en el año de* 1647. ſtampata in Lione di Francia nel 1676. dalla quale hò voluto cavare alcune particelle, che unite confermano ciò che del di lui valore,
Cap. 26. e fedeltà ſin quì ſi è accennato. *Para proceder* il Popolo *con orden militar, buſcavan a los ſoldados viejos, y mas curſados, para hazerlos Cabos de ſus Tropas. A Otavio Marques bizieron General de la Artilleria, y fueron à ſacar por fuerza de ſu Caſa à D. Frauciſco Toraldo de Aragon Principe de Maſſa, y Maeſtre de Campo General, que avia ſido por Su Mageſtad en los Exercitos de Cataluña, y le bizieron Goveruador General de las Armas del Pueblo. Eſte Cavallero por eſcuſar mayores daños, y con intencion de ſirvir, en quanto le fueſe poſſible, al Rey, admitiò, aunque de mala*
Cap. 28. *gana, el Cargo.* Et appreſſo. *La election, que los ſedicioſos bizieron de D. Franciſco Toraldo de Aragon, Principe de Maſſa por Governador General de ſus Armas, obligandole con violencia, y amenaças à ricibir el Pueſto, deſde ſus principios iuzgarou todos, que eſtribaria en una perfetta quietud, por ſus diligencias, autoridad, y manera; però nò conſideraron lo poco, que eſtas valen con un Pueblo deſconcertado. El afecto deſte Cavallero à la Corona Catolica fue ſiempre grande; porque de mas de averlo heredado con la ſangre, y finezas de ſus Mayores, le tenia ya reduplicadas veçes confirmado con ſus ſervicios, y hazañas militares en ocaſiones innumerables de batallas, refriegas, aſaltos, ſytios, y otras Empreſas, que en el diſcurſo de ſu Vida ſe le ofrecieron, y entre ellas fue ſeñalada la de Tarragona, en cuya defenſa, antes pareçe aver tenido auxilios ſobrehumanos, que eſforzado las armas de ſus ſoldados a las violencias boſtiles, de todo diſguales. Acciones ya coronadas con el aplauſo, y alabanzas de todos, quedando para los venideros memoria dellas, diziendo lo que Tacito de Agricola: Quidquid mirati ſumus manet, manſurumque eſt in animis hominum, in eternitate temporum, Fama rerum.*

Continuò el Principe eſtas finezas con la ocaſiou de tomar a ſu eargo las armas del Pueblo. Pues en quanto ſe le ofreciò, y pudo, bolviò por las conveniencias publicas, mirando al mayor ſervicio de Su Mageſtad, como ſe luciò en el ajuſtamiento, que junto con el Cardinal Filomarino, procurò, aunque ſin veerſe en la Plebe ſeñales de enmienda, intentava otros medios para quietarla. Y porque, como buen ſoldado, y prudente, ſabia, que para lograr bien ſu iutento, mas preciſo, y menos peligroſo era veſtir en lo exterior del ſeutir, y de las iuclinaçiones de los que queria grangear, y por ſegreto camino eſtorbarle ſus intentos, que a cara deſcubierta reprehenderlos, usò eſte ardid, dando a entender a los Populares ſer de la miſma opiniou, y parecer, que ellos, para perſuadirles, y arraſtrarles al proprio eſtratagema . . . . Con que yva reparando ſiempre mayores males diſuadiendo al Pueblo de todo lo que era oppueſto a quietud; y porque le era forzoſo hazer eſto con grande circonſpecion y recado, ocultando, lo poſſible, ſu intento por no dar en inconvenientes irreparables, el Virrey, y demas Miniſtros, aunque tenian por coſtante, que Cavallero de tantas prendas por ningun acontacimiento degeneraria de ſus Mayores; con todo eſſo conſiderando el lanze tan apretado, en que ſe ballava el Principe, à quieu por las violençias de los inquietos era forzoſo obrar conforme a ſus dictamenes, y deſeos, no tuviero n lugar, ni ſegura ocaſion de comunicarſe, ni tratar con el ſegretamente por medio de otros, ſin que ſe buviefe ſeguido el inconveniente de deſcubrirſe el Tratado, y al Principe l'iuſauſto ſucceſſo, en que deſpues cayò por otro camino. Y nadie

die negara, que en ſu muerte miſma, acreditò D. Franciſco ſù intençion, &c.
Mà rimettendo à quell'erudita Iſtoria il Lettore, ſvegliſi à rinovar gli antichi pianti ſul di lui Tumolo la Sirena.

I Syren in lacrymas,
Laureatam cupreſſo ſuſpende Lyram.
Duci magis Auguſto,
Civi magis amanti,
Numquam æquiore luctu Iuſta perſolves.
Ne naufragium faceres
Inter ſeditioſos Turbarum fluctus,
Sanguine cavit ſuo.
In cinerem invictus abiit,
Ne Cuniculari in pulvere conflagrares.
Periit, ne perires.
Franciſcum Toraldum, Lubrenſis Maſſæ Principem
Hoc defleas in Tumulo,
Qui Equeſtris Generis Lucem,
Sagatam Prudentiæ Laudem,
Palmarem in armis Gloriam
Erectiore ſupra cæteros prætulit Animo.
Heroum decora in ſe complexus uno,
Italicus, Germanicus, Catalaunicus,
Et, ſi Civilis Belli Belluas, Perduellium Monſtra
Datum eſſet extinguere,
Etiam Aphricanus dicendus.
Dum Regii tenax obſequii,
Patriæ Securitati conſulit,
Inſanientis Plebis Ductor, & Viudex,
Fidem, Conſtantiam, extremo teſtatus ſpiritu,
Titanico Populi gladio occubuit.
Nihil ſibi ſuperſtes reliquit,
Præter deſiderium ſui.
Oris Effigiem ne quære,
Infra Heroum Actus marmora ſunt.
Civicâ donandus,
Cui triumphus fuit Patriæ ſalus.
Si Virtutem ſtrenuè Religioſam ſuſpicis,
Aureum dices Palladium:
Si Fortitudinem, Ferreum Herculem,
In hoc diſparem,
Quod à Factioſorum Hydra ceciderit.

DEL SIGNOR FRANCESCO DENTICE
Cavalier Napolitano.

DEl Fato entro gli abiſſi
Sù le ſtellanti ſfere
In Ciel Sereno occhio Arabo s'affiſſi,
E cerchi qual la sù funeſto aſpetto
Qualità tanto fiere
Habbia, che al noſtro mal ſerva d'Oggetto.
I traſcorſi deſtini altri riveda,
E degli eſperti Maſtri entro i Volumi

Impallidisca affatigato i lumi.
Che diran finalmente,
O che nuovo rigore
L'antiche stelle informa, ò ch' innocente
Degl'infortunii nostri è tutto il Cielo.
Sol dal vostro furore,
Fiere Erinni, agitato è l'empio telo,
Che l'adorata nostra Pace uccide:
Voi dell'offesa Astrea Ministre ultrici
Siete de'nostri danni infauste Autrici.
Nel Regno della morte
Nacque il nostro Destino;
Voi di serbarlo in vita haveste in sorte,
Che la vostra empietà per Genio ottenne:
In voi del viperino
Capo le sozze pesti à sugger venne
Di latte in vece, e a'nostri danni intento,
Quante contro de Rei vindici offese
Insegna il crudo Radamanto, apprese.
Mà in contemplar le pene
Per nostro mal formate,
Se Prometeo obliò le sue catene,
Parve il gran sasso à Sisifo men grave
Nelle fatighe usate,
O quanto à Tizio riuscì soave,
Pastura eterna esser di fauci ingorde,
Gel d'orror sù le labra sitibonde
Di Tantalo fermò l'istabil'onde.
E fatto adulto appena,
Temendo, che potesse
All'infinita pena aggiunger pena;
Voi, crude Balie, lo portaste al Mondo;
Parve, che rimanesse
Senza tenebre il Tartaro profondo,
Sì sereno mostrossi a'suoi tormenti,
Mentre il vostro Nocchiero il fatal remo
Spingea del nero Lete al lido estremo.
Ricordanze più meste
Non dier co'lor furori
Ecuba à Troja, & à Micene Oreste;
Nè conobber giamai sì fiero istinto
Nè gelosi rigori
Della cruda Medea, Colco, e Corinto:
E mentre il Destin Patrio al mondo appresta
Novi casi di tragiche ruine,
Taccian le Scene Greche, e le Latine.
Funestato il sereno
Del nostro Ciel si vide,
Gelò la luce ad ogni stella in seno:
Sol d'ira accese i suoi guerrieri lumi
L'alma del grande Alcide,

E in

E in lui deluſa ſi credè da Numi;
Degno troſeo della ſua Clava invitta,
Stav'ella in Aſtri immobili confitta.
Laſciò il centro nativo
Quel furor ruinoſo,
Che le ceneri d'Etna agita vivo,
E traſmigrato nella rabbia inſana
Di ſtuol tumultuoſo,
Che a'noſtri danni armò voglia inumana,
Mille incendii compoſe in ogni deſtra
In ſoco Cittadin la Patria ardea,
Mà nelle fiamme Greche Ilio parea.
D'un sì eſecrando vanto
Immenſa turba altiera
Al Sardonico riſo aggiunſe il canto,
Se di Nerone in tanti corpi avvinta
Godea l'anima fiera
Di ravvivar la ſua memoria eſtinta:
E ſchermo di tempeſte à Roma in grembo
Spinſe il Tebro, atterrati i ſuoi confini,
Temendo i Fati antichi haver vicini.
Cercò da patrii Erarij
L'ambizioſa cura
Ciò che Natura a'più lontani mari
Di ricco infonde di lor Sirti à ſcorno;
E in ſerica teſtura,
Quant'han gl'aghi Etiopici d'adorno,
Di quel torbido Ciel l'ardor deluſo;
E tutti traſportò gl'ori Indiani
Fin da quei liti a'noſtri mari eſtrani.
I Numidici monti
A piè del noſtro Faſto
Sviſcerati abbaſſar l'altiere fronti:
Mà nuovi Antei riſorti in queſti tetti
Oltre del Regno vaſto
Di Giuno ſerſi i fulmini ſoggetti;
E tanto alzar l'ambizioſe cime,
Ch'eſtinto il Sol, pianſer più volte i Poli
Entr'ombre denſe di marmoree Moli.
Se incenerito giace
L'antico faſto al fine;
Delle ceneri ſue tomba incapace
Cittade immenſa io miro, in ogni loco
D'indiſtinte ruine,
Che moſtruoſi parti ſur del foco,
Olimpici Embrioni ergendo al Polo:
E ſaturate mille fiamme avare
Nelle viſcere ſue, pur grande appare.
Voſtri oſcuri ſembianti
Celati à gl'occhi noſtri,
O d'inſepolti corpi ombre vaganti,

Det-

Dettan più fieri carmi alla mia Cetra;
Che da gli Elisii chiostri
E da'sogli bellissimi dell'Etra,
Dalla barbarie del destino eseluse,
Mostraste al proprio Rè d'haver gradita
Più, stabil fè, che momentanea vita.
E mentre voi timira
L'occhio della Ragione,
Spirto, che à reschio fetido s'aggira,
Rifiuto miserabile di Fiere,
Pat, che à me si ragione:
Pria, ch'io voli à fruir sopra le sfere
L'oblivion delle mondane cose,
Doppo, eh'hauranno in porfidi Africani
Accolta l'Ombra mia grati gl'Ispani.
Della mia Fede i merti
Ascolta, e s'in lor mento,
Della ferale Islanda entro i deserti
Mi confini per sempre ingiusto Fato,
O il mio frabil contento
Turbi Magica lingua, in Ciel traslato.
Gonfio di seiolte nevi Alpino Fiume,
Che d'attertate selve erga trofeo,
Motta sembianza è del furor Plebeo:
Torbide speeie adduee
Alla mente agitata
Memotia ulttice, ond'ella ogn'hor produce
Oscuri i suoi Fantasmi in cui rimane
La Ragione eeeliffata.
Esempi son moli di membra humane
Quì da stragi fraterne à Morte erette,
Secangiate le sorti, andran ripiene
Di Corurni Tebani Itale scene.
Dalla difesa Iberia
Faro amico mi trasse
Di nuovi alloti à coronar l'Esperia,
Et alle spade vindiei nemiche
Illeso mi sottrasse
Forza di stelle al gran Filippo amiche;
Riconoscendo in me petto bastante
Pet morte eosì fiera, e aeeiò eh'herede
Isa Patria faeess'io di sì gtan Fede.
Fede, che al Cielo ascesa
A prepararmi il seggio,
Di nuove stelle hà la mia sfera aeeesa,
Ch'appo lor d'ogn'Etoe fian gli Astri oscuri;
E godo hor che preveggio,
Ch'a ll'Iberia ne seeoli futuri
Frutterà Palme Illustri il mio Cipresso;
Mentre a'Nemici suoi moverò guerra
Co'Fati in Cielo, e con l'Esempio in Terra.

FRAN-

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. e Pad. Coll. il Sig.

D. ORATIO TUTTAVILLA

Duca di Calabritto, Utile Signore della Città di Minervino, e della Terra di Spennazzola, Gentilhuomo di Camera di S. M. che Dio guardi, e ſuo Capitano d'una Compagnia d'huomini d'armi in queſto Regno.

CHi leggendo l'eroiche impreſe qui brevemente accennate di Franceſco Zio di V.E. Duca di S. Germano, in cui collocati ſi videro tutt'i ſupremi onori, che può diſpenſar l'ineſauſta potenza di Spagna; ſi figuraſſe rinati in queſta Caſa i Temotei, a' quali la Fortuna gittò Regni in ſeno, ſarebbe in errore, perche le Provincie, che ſottomiſe, le Città, ch'eſpugnò, furono opra del ſuo valore, non dono della ſua ſorte. Hebbe coraggio da trasfondere in petto a più Marti, ſenno da dar legge a più Capitani. Verò è, che l'ottenute vittorie non furono ſola prerogativa del ſuo braccio, perche n'eredità innumerabili da ſuoi Maggiori. Poiche fin da quando Geronimo Tuttavilla primo Conte di Sarno, figliuolo di Guglielmo, che preſa in moglie una Principeſſa della Caſa Borbone, accumunò il ſangue con la Real ſtirpe di Francia, piantò in Napoli l'Albero di queſta nobiliſſima Famiglia, ſi è veduto ſin oggi con attorno una ſelva di trionfali allori: Geronimo Generale delle Milizie conquiſtatrici di Tunisi, che fè vedere all'Africa, un nuovo moſtro di bravura, e morendo ivi addità alle ſpade Criſtiane, come piamente inferocire nel eſterminio degl'infedeli, ſegnò quell'arene col proprio ſãgue, fè ampia raccolta di glorie in quelle Regioni feraci di palme, che ſempre più rigoglioſe pullularono in pugno de' ſuoi figliuoli Vincenzo, Marc'Antonio, Pompeo, Mutio, Orazio, Fulvio. Il Golfo di Lepanto, i ſcogli di Navarino, le Rocche di Corone, ancor ne publicano il valore, ammirato dal Sereniſs. D. Giovanni d'Auſtria, acclamato da' ſupremi Duci della Sacra Lega, & ancor oggi a' Barbari di terrore. Si duole tuttavia la Milizia della morte, perche ardiſſe ruotar la falce importuna, troncando lo ſtame vitale di Proſpero Tuttavilla Cugino di V.E. allorche Governatore Generale dell'armi nel Roſſiglione, poteva goder l'ombra di tanti allori da lui piantati in Italia, nell'Iſola del Elba, & in Iſpagna. Dalla cui ſcuola uſcirono ſoldati, che poi comandarono ad Eſerciti. Non occorre ſtenderni oelle glorioſe rimembranze di D. Vincenzo Padre di V.E. fratello del Duca, di cui ſi ſcrive, e Zio di Proſpero, Perſonaggio degniſſimo di ſtancar nelle ſue lodi più penne, mentre habbiamo ancora gli occhi pieni di ſue grandezze, e lungo tempo Tenente Generale della Cavalleria, Maeſtro di Campo Generale del Regno l'hà goduto la Patria. V.E. che sì al vivo ne moſtra in ſe la virtù, meritò ne giungeſſero i baleni ſino alle Reali pupille ſu la penna luminoſa dell'Eccellentiſs. noſtro Sig. Vicerè Conte di Santo Stefano in queſta encomiaſtica forma: *Señor D. Oracio Tuttavilla Duque de Calabrito Gentil hombre de la Camera de V. M. y Capitano de una de las compañias de hombres de armas de eſte Reyno, es hijo de D. Vincencio Tuttavilla Duque de Calabrito, que deſpues de haver ſervido à V. M. por eſpacio de muchos años, murio ſiendo Maeſtre de Campo General en eſte Reyno, y Sobrino, y heredero del Duque de S. German, cuios meritos, y ſervicios por ſe tan notorios, y Iuſgarlos muy preſentes en la Real memoria de V. M. no paſſe a expreſarlos, y à hacer recuerdo dellos, y de los demas, que los de eſta familia an preſtado con ſingular Zelo, y amor ala Real Corona de V. M. paraque en eſta intelligencia, y en la de que deſeando proſaguirlos eſte Cavallero, desde que llegue à eſte Govierno à ſolicitado forma para ſalir à ſervir à V. M. y no haviendola hauidoſe conduze oy al exercito de Cataluña para hazer eſta Campaña, enque poder luzir las obligaciones de ſu ſangre. Y haviendoſe de poner antes a los reales pies de V. M. he devido, &c.*

Da generoſi atteſtati di sì gran Principe, obligato ad un oſſequioſo ſilenzio umilmente me l'inchino con l'onore di dichiararmi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. Serv. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parrino.

Pag. 284.

FRANCESCO TUTTAVILLA

DUCA DI SAN GERMANO.

MI ſi conceda queſta volta dall'amico Lettore per formare il Ritratto di Franceſco Tuttavilla Duca di San Germano, mirare l'Imagine di Lucio Cornelio Silla, mà in profilo, cioè da quella parte, che fù in lui degna dell'Elogio di Vellejo Paterclo; non ſi riguardi l'occhio livido, che fù la fucina de'fulmini ſcagliati contro Roma ſua Patria; mà quella mano, e quel cuore, l'una miniſtra, l'altro incudine della Fortezza. D'animo maggiore d'ogni gran fortuna, e nel quale non ſapreſti diſcernere qual foſſe più ammirabile, ò la bravura, ò il ſenno. Tal fù veramente Franceſco, *aliquando fortunâ, ſemper animo maximus, Conſiliis Dux, miles manu*; compendiata in un ſolo Sogetto la ſagacità di Neſtore ne'Conſigli, e l'audacia d'Agamennone nelle pugne. Quante volte combattè tante vinſe; la Giornata di Eſtremox lo vidde perdente; mà perche non ſequendoſi il ſuo parere, era ſtata da lui previſta già la diſgrazia. Nato nel 1604. da Orazio Tuttavilla Duca di Calabritto, e Porzia del Tufo, honerò egli i principj del Secolo; mà del Primogenito Fratello Duca di Calabritto, oltre quella, che meritò negl' impieghi Politici, e Militari, riluſſe la gloria in tre Figli, che furono Proſpero non una volta mentovato in queſto Volume, morto in Vich Generale dell' Artiglieria, e Governadore dell' Armi nelle Frontiere di Roſſiglione; Antonio, e Guglielmo Capitani di Cavalli nelle lunghe guerre di Catalogna. Franceſco nel ſeſtodecimo dell'Età, Alfiero nel Terzo Napolitano del Marcheſe di Torrecuſo con Vincenzo ſuo Fratello Venturiere, militò sù l'Armata Reale comandata da D. Federico di Toledo, nel riacquiſto di San Salvador nel Braſile.

De Hiſt. Roma.

In ricompenſa del valore moſtrato da due giovinetti Fratelli nell'Impreſa accennata, Franceſco paſsò al poſto di Capitano, Vincenzo li ſucceſſe in quello d'Alfiere, dichiarandoſi cõ l'opre di meritar le Cariche, che poi ottennero in progreſſo di tempo, principaliſſime, e ſupreme, l'uno di Tenente Generale della Cavalleria in Napoli, Maeſtro di Campo Generale prima in Andaluzia nelle guerre vive di Portogallo, poi di tutte le Milizie del Regno di Napoli; l'altro di Vicario Generale ſottopoſto ſolamẽte al Generaliſſimo D. Giovanni d'Auſtria Figliuolo del più gran Monarca d'Europa. Gionti à Cadice con quattordeci Galeoni comandati dal Mercheſe di Coprani, rimaſto il Toledo col reſto dell'Armata à Malaga, li ſi preſentò nuova occaſione di ſegnalarſi nella battaglia con Ingleſi, e Olandeſi, che diedero fondo in faccia alla Città,

Città,e quantũque cento venti ben corredate foſſer le Navi Nemiche, riuſcì sì provida la difeſa, e glorioſa la Vittoria per i Spagnuoli,che gli Eretici non potendoſi vantare d'haver dato fuoco a'Vaſcelli nel porto, laſciando gran numero di cadaveri ondeggianti per quelle rive, s'allargarono in alto mare,mordendoſi le dita, e meditando vendetta,ſcornati, e confuſi, che ſoli quattordeci Vaſcelli Spagnuoli li haveſſero con vergogna ſcacciati. Mà non hebbero in Francia miglior fortuna gl'Ingleſi, poiche da Carlo Rè della Gran Brettagna mandata una potente Armata à ſocorrere la Rocella,dove Luigi Terzodecimo di Frãcia era in perſona all'aſſedio, e congiontoſi alle Navi Franceſi per ordine del Rè Filippo con alcune poche il Toledo,venute à fronte l'Armate,fù riſpinta,e maltrattata l'Ingleſe,e bagiò il piede al debellatore Luigi quella Piazza ribelle. Mà à baſtanza moſtrato havea nel mare Franceſco, e la Nobiltà del ſuo ſangue, e la Bizarria de'ſuoi ſpiriti, deſtinato dal Cielo à decorar di glorie più permanenti la Milizia terreſtre.

In Fiandra, e Milano, riformato del poſto, ſervendo da ſemplice ſoldato, poi da Sargente Maggiore, da Tenente di Maeſtro di Campo Generale, indi Maeſtro di Campo d'un Terzo di Napolitani, frequenti battaglie, numeroſe Città (è d'huopo, che voli à maggiori impreſe la penna) vinte, occupate, difeſe, ſoccorſe,furono elogi della ſua Fama, & eran traſtulli del ſuo valore. Dalla muraglia di Villanova d'Aſti (da lui ſoſtenuta contro Savojardi, e Franceſi) mentre ſcoverro,e dalla Gigantea ſtatura, e dal poco penſiero di cautelarſi, riconoſceva i lavori nemici, una palla di moſchetto paſſatoli ambedue le gambe, non cangiò in Vulcano quel Marte, mà y'impreſſe due gioje, che portò ſeco alla tomba. La ſorpreſa di Torino alla diligenza del Marcheſe di Caraceena, all'intrepidezza del Tuttavilla, che vi penetrò per mezzo una fioccata di palle, intieramente ſi deve. Governador dell'armi in Nizza di Provenza, diſegnando la ſorpreſa di Villafranca, e della Fortezza di San Soſpiro, licenziatone dal Cardinal di Savoja, obedì al ſuo Rè, che dichiaratolo Generale dell'Artiglieria,lo volle in Iſpagna nel 1643. inetudeleudo le guerre di Catalogna.

Bruſcm,lib.7. Capr.lib.16.

L'Aſtrologia de'Politici, che affetta la nota di Giudiciaria, e non rare volte indovina, predicea quella Provincia un Teatro da rappreſentarvi fiere Tragedie, e laſciarvi, ò la riputazioue, ò il Dominio le due Potenze Prencipeſſe d'Europa, che ſenza dubio vi ſi fariano azzuffate,l'una per teuer lungi da sè il fuoco della Guerra Civile,col fiato di cõtinue ſperãze date à quei popoli,ſoffiãdo al fomite della ſedizione: l'altra per eſtinguer la fiamma acceſa nelle viſcere de'Regni, e col ſangue di molti affogar la colpa comune. La morte veramente del Vicerè Conte di Santa Colomba era ſtata effetto della ruſtica barbarie de' Villani, nel cui groſſo giudicio più peſa una cipolla,ò ſimil coſa rubbata da'ſoldati,che la vita d'un Cavaliere, ò l'obedienza del medeſimo Prencipe,che nè può finalmente alle ſue ſoldateſche tener le mani ligate,nè diſnaturarle dalla condizione di quella perniciosa libertà,che ſiegue per ordinario il meſtiere della Milizia. Vedendoſi perciò incorſi nella Reale indignazione i Catalani,e prevedẽdo la nuvola gravida di fulmini, che minacciava loro da Caſtiglia, affrettarono metterſi al coperto della protezzione di Francia, & opporre allo ſdegno d'un Rè offeſo le forze d'un Rè così antipatico de' Caſtigliani. Frattanto la manic-

niera d'accettar la ſpontanea ſervitù de'Catalani ſi negoziava in Parigi, eglino con ſegrete ſuggeſtioni tentarono gli Aragoneſi, proponendo loro varj motivi di riſentimenti contro di chi eõ tutto il braccio del Rè maneggiava il governo della Monarchia, ſtimolandoli à ripetere l'antico privilegio (rirenutoſi quando da Regno Elettivo eraſi fatto ereditario) d'obligar i Rè di Caſtiglia à giurare in mano del Giuſtizia (così vien detto un Deputato di Saragoza, sù le Leggi Municipali, poi da Filippo Secondo derogato). Mà gli Aragoneſi chiuſe prudentemente l'orecchie à quel ſuono, grato nel principio, mà inſidioſo più del canto delle Sirene, più toſto con eſpreſſa Ambaſceria l'eſortarono à raſſegnarſi alla Reale Clemenza. *Biſacc. Guerre Civ. di Catal.*

Gonfi nondimeno i Catalani dalle vaſte promeſſe inſinuateli da' loro Deputati ſpediti in Francia, ogni buon conſiglio ſprezzarono. Accolto Monsù di San Pol ſenz'alcun carattere di Regio Miniſtro, mà col genio naturalmente averſo a'Spagnuoli, indi i Signori di Pleſſis Beſanzon, e di Serignan in nome del Rè, nelle lor mani giurarono homaggio al Criſtianiſſimo, che prometteva aſſiſterli per allora cõ ſeimila Fãti, e duemila Cavalli, piegando il collo al nuovo giogo infiorato di Gigli d'oro. Dal che il Rè Filippo giuſtamẽte ſdegnato, ſi dichiarò voler eſſer lui ſteſſo alla teſta del proprio Eſercito, e cõ braccio armato di rigore punir quel Membro contumace, nulla eſſendo giovati i lentivi della benignità. Diſſuaſo però dal Conſiglio, preparò l'armi per debellare quel Prencipato: Ne diede al Marcheſe de los Velez il general Comando, aggiontili il Marcheſe di Torrecuſo Maeſtro di Campo Generale, e'l Duca di San Giorgio Generale della Cavalleria, Padre, e Figlio, i quali occupata, oltre molti luoghi, Tortoſa, e Tarragona, in faccia à Barcellona, piantarono le tende. Non riuſcito proſpero l'artacco del Mongiovic, e variando con incoſtante fortuna i ſucceſſi, preſa da dovero à cuore dal Rè di Francia (che mirava all'acquiſto del Roſſiglione) la difeſa di Catalogna, dove inviò à governarla, con titolo di Vicerè, il Mareſcial di Breſsè, e quel della Motta, egli trasferitoſi à Narbona, aſſediò Perpignano, il Motta ſtrinſe Tarragona da Terra, mentre l'Arciveſcovo di Bordeos la premeva per mare, bravamẽte difeſa dal Preneipe Federico Colõna Gran Cõteſtabile del Regno di Napoli, Vicerè prima d'Aragona, allora di Catalogna, e dal Duca di Ferrandina bizarramente ſoccorſa. L'impreſa di Lerida diſtornata dall'emolazione de'Capi al Marcheſe di Torrecuſo, dalla Fortuna à quello di Leganes, eadde in ſorte à D. Filippo di Silva ſoldato di tutta ſperienza, veterano nelle guerre di Fiandra, che nella metà di Maggio 1644. ſi attendò ſotto la Piazza, e ſeco il Tuttavilla, dichiarato, come ſi diſſe, Generale dell'Artiglieria,

A lui, con quattromila Fanti, e trecento Cavalli, il Ponte, che congiungeva, accampato sù le due ſponde del Segre, l'Eſercito, fù fidato da D. Filippo di Silva, quando sù le Colline, dette Las Orcas de Lerida, ſconfiſſe il Mareſcial della Motta. Ivi fronteggiando l'impeto de' Nemici, ferito, e poco meno, che prigioniero, guazzato il fiume, rallegrò il Rè in Saragozza col fauſto aviſo della Vittoria. Tarragona liberata col ſolo avvicinamento dell'armi, Bellaguer preſa à patti col diſpendio di pochi giorni, del Cantelmo, e del Tuttavilla furon comuni trofei. Mà il Conte d'Arcourt, cui il Motta cedè il mal fortunato Baſtone, prima tentato il paſſo del Segre alle Termes, e reſpinto dal Cantelmo *Cual. 3. p. lib. 6.*

con tre Terzi di Napolitani, un di Valloni, e cinquecento Cavalli, poi riuſcitoli in parte il diſegno dalla bãda della Noghera per incuria delle ſoldateſche, che guardavano i poſti, s'impadronì di quel tratto, che è di quà, e di là dalla montagna, alla quale facendo grado i dirupi han dato il nome di *Scala*. Non più, che un miglio diſtante dal Campo Spagnuolo à Llorens, era in punto d'opprimerlo: quando il Cantelmo, e'l Tuttavilla moſſiſi da Belaguer, addoſſatà ſi la difficile impreſa d'obligar l'Arcourt à laſciar l'occupato, ſi ſcagliarono ſopra i Franceſi, che cacciati più dall'ardir riſolnto, che dalle forze deboli del Nemico, con dncento morti di loro, abbandonaron gli acquiſti ſino alla Scala, ove le impertranſibili rocche ſtabilirono il termine della vittoria.

Cual.sit.lib.8.

Zifacc. Guerre Civ. di Catal.

Mà non più ferma dell'onda in mare è la fortuna in terra, cui non fidando i Capitani prudenti, opran con maggior cautela quando vinſero con più gloria. Con pari applicazione meditavano l'Arcourt ſcendere dalle montagne, non potendo ſoffiſtere tra' dirupi, e ſcoſceſe, e'l Cantelmo impedirglielo, per non eſſer obligato ad abbandonare Llorens. Quindi inviò D. Carlo Padilla Generale della Cavalleria con cinquecento moſchettieri, e mille cinquecento Cavalli ad incontrare il Nemico, e premunire un poſto, donde anguſto tranſito li ſi apriva. Tutto il bagaglio, e'l cannone, havea ritirato la notte, e quaſi intiera la Fanteria, laſciati in Llorens ottocento Fanti ſotto i Maeſtri di Campo D. Pietro Valenzuela, & Alfonſo Gaetano Duca di Laurenzana, inſiem con Michele Pignatello Governadore della Cavalleria Napolitana, con trecento Cavalli della medeſima Nazione, e tutti all'ordine dal Generale dell'Artiglieria Frãceſco Tuttavilla, ch'indi non dovea muoverſi ſenza l'aviſo del Cantelmo meſſoſi nel mezzo della ſtrada fra Llorens, e Belaguer; dove la linea de'Monti curvandoſi in forma di ſemicircolo, le cui punte poco men, che s'attaccano al fiume, moſtra una ſpecie d'Arco con la ſua corda, e chiude nel ſeno un picciol piano, al quale ſol due ſtrade conducono, l'una commoda dalla parte di Belaguer, l'altra difficile, e che appena ſoffre un huomo à cavallo, dalla parte di Llorens. Il Padilla, che con due aviſi havea aſſicurato il Cantelmo, di non haverſi nuova de'Franceſi, lo turbò col terzo, accertandolo eſſer eglino già in marchia, e lui verſo Belaguer battere in fretta la ritirata. Comandò per tanto il Cantelmo al Maeſtro di Campo Generale Marcheſe di Mortara, che fronteggiando il camino della Montagna, ſoſteneſſe il Tuttavilla, che dovea venir da Llorens; egli, dalla parte di Cherp, dov'è la ſtrada maggiore, inealoriva la Cavalleria degli Ordini, e delle Guardie vecchie; ordinando al reſtante della Fanteria, che allo ſtretto di Belaguer indrizzaſſe la marchia, & à D. Simone di Maſcaregnas, che col ſuo Reggimento al Ponte di Graden ſi fermaſſe.

Prudentiſsima era la diſpoſizion del Cantelmo, giudicando, aſſicuratone ancor dal Padilla, che verſo Belaguer s'incaminaſſe il Nemico; queſto però, ſcelto l'anguſto ſentiero, dov'era il Mortara à ſpalleggiare la Retroguardia del Tuttavilla, indi à ſcendere cominciò. Non prima ſe ne avvidde il Cantelmo, che à trattenere i Franceſi inviò con loro Cõpagnie D. Pietro Ferrer, e D. Pietro di Lara, impoſe al Pardo, che ſecondaſſe l'attacco, nè ancora ingroſſati, li contraſtaſſero il poſſeſſo della pianura. I Spagnuoli diedero principio con animo franco alla zuffa, ributtando i primieri, ferito malamente il Ferrer, e peggio il Pardo.

do. Mà la perdita, che ſeguì, provenne da falſa credenza, che le truppe ſceſe da quei ſtretti dirupi, foſſero le medeſime già col Cantelmo partite la notte; Onde tardi inviati à riconoſcerle un Officiale Spagnuolo, e Gioſeppe Cammajolo Napolitano, dalle ſerite di queſto fù fatta ampia fede, d'haver addoſſo i Nemici. Alla veduta dell'irrepugnabil periglio il Laurenzana rivolto al Valenzuola, e compagni: *Muojaſi*, diſſe, *con honore*. Il Commiſſario Generale Tiberio Carafa inveſtì il primo con la ſua Compagnia, occidendo molti, lanciando al Santonè la piſtola, che non havea preſo fuoco allo ſparo, e quello ſchivato il colpo, ferì di ſpada in teſta il Carafa, e li gittò à terra il Cappello. Con ducento Cavalli, e la ſua Compagnia di Guardia Catalana, ſi oppoſe arditamente il Cantelmo; mà dalla parte di Llorens venute ad arme biãche le ſchiere, fù così coſtante la reſiſtenza de' Spagnuoli, e della Cavalleria del Pignatello, che ſdegnatone l'Arcourt, ordinò non ſi daſſe quartiere à niuno; mà il Santonè con miglior conſiglio gridò: *Quartiere à tutti*. Il Tuttavilla fra queſto mentre, acciò non rimaneſſe inulta la perdita inevitabile de' Spagnuoli, vedendoli meſchiati col maggior numero de' Franceſi, appuntati alcuni piccioli pezzi d'artiglieria, li ſcaricò nel più folto della battaglia, e ne fè horrendo macello. Si che quel poco terreno rimaſto in poter de' Nemici, ſervì a' Vinti, e Vincitori di comune ſepolcro. Fù così oſtinato queſto combattimento, *che vi reſtò il fiore della Nobiltà Napolitana*, vi morirono Raimo de Angelis, Mario Carafa Capitani, N. Vincenti Tenente di Cavalli. Rimaſero prigioni quaſi tutti gli Officiali, il Marcheſe di Mortara, il Pardo con nove ferite, D. Giovanni Sarmiento, il Valenzuola, Tiberio, Ceſare, & Emmanueſe Carafa, Antonio Moccia, il Baron d'Amato, D. Giuſeppe Soria, Michele Pignatello Conduttore della Cavalleria di Napoli, Vincenzo Tuttavilla; queſti due fuggirono poi da Francia, dov'eran ritenuti prigioni; mà Alfonſo Duca di Laurenzana ſerito nella mano ſiniſtra, ſpirò fra pochi giorni in poter de' Nemici. *Biſac. Guer. Civ. di Catal.*

Scampò dalle loro mani Franceſco Tuttavilla, gittatoſi così com' era à cavallo nel Segre, & ingannati i Reggimenti Catalani (accampati dall'altra riva per ſtagliar la fuga de' Noſtri) poſſedendone perfettamente la lingua; indi dilungatoſi deſtramente, ſi ſalvò, dato di ſprone à quel ſuo bravo cavallo detto *Battaglia*; e penſando ridurſi in Balaguer, dove eraſi ritirato il Cantelmo, ricevè ordine dal Rè di fermarſi in Lerida per ricevere la gente, che vi arrivaſſe. Quivi li capitò Lettera del Cantelmo aſſediato, & infermo, quale eſprimendo la ſtima, che quel famoſo Capitano facea del Tuttavilla, ſi offeriſce all'altrui curioſità.

Queſta mattina è arrivato il preſente, già fatto giorno, & eſſendoſi quì inteſo da mezza notte abaſſo alcune ſome, che andavano verſo coteſta parte, feci avanzarne la Fanteria, e Cavalleria fino à Villanova, di che havuto avviſo il Nemico s'avanzò con un nervo di gente verſo quì, circa le nove hore della mattina, havẽdoli queſt' Eſercito fatto fronte fino le dye hore dopo mezzo giorno, che s'è ritirato a' ſuoi quartieri. Io ſto aſpettando da V. S. Ill. m'avviſi ciò, ch'è ſocceduto; e conforme l'hò prima ſcritto, è impoſſibile, che ſi porti tutto in una volta coteſto Convoglio; perche la madina è molta per sfilare, e cuſtodirſi con tanto poca gente, potendo V. S. Ill. conſiderare quãto importarà al Nemico portarſelo via; mentre con ciò conſeguirebbe l'ultimo fine alle coſe noſtre. Stavo ben perſuaſo, che s'introducerebbero i Convogli

quando V.S.Ill. mi ſcriſſe da Belbaſtro, che terrebbe pronti per queſt' effetto quattromila huomini. Mà adeſſo mi dice non tenerne più, che duemila, temo che non lo potrà conſeguire. E ſe ſi ſtà trattando di ſoccorrer lo ſtato, in che ci trovviamo, Io non sò la cagione, perche non inviano la gente, che v'è di biſogno, conforme l'hò rappreſentato à S.M. Poiche il diſporre le coſe nella maniera, c'hoggi ſi vedono, è porre in evidente periglio coteſto Convoglio, e gente, & accelerarne la perdita del tutto. E ſe non ſi può far più, ſarà meglio prēder altra riſoluzione, acciò ſi ſalvi ciò, che ſi potrà, mentre il tempo paſſa in andare, e venire corrieri, e s'impoſſibilita il ſucceſſo, quando più ſi dilata l'eſſecuzione. Sino à tanto, che io non vedo l'eſito, io non poſſo ſcrivere à S.M. benche non dubito, che V.S.Ill. l'haverà rappreſentato le difficoltà, che s'incontrano. Però ſtando le coſe in queſto ſtato, non ſi può deſiſtere d' intentarlo. Che però veda V.S.Ill. ſe con alcuna parte di coteſti viveri può fare una paſſata, portando ſeco il danaro; che ſe una volta entra qualche coſa, darà tempo per maggiori tentativi, s'animarà queſt' Eſercito, e ſgomentarà il Nemico; perche la ſua Cavalleria patiſce di foraggi, e ſtà ſolamente aſpettando queſto incontro; & in caſo contrario veda V.S.Ill come s'han da cacciare i Franceſi da las Avellanas, e brugiar quelle caſe, che rendendo inutile quel poſto nemico, rimane aperto il paſſo per traſportare i Convogli; mentre per la diſtanza da quello à Villanova, ſi poſſono traſportare in due hore, & attaccandolo con riſoluzione, con andar ſolamente à queſt' effetto, non dubito, che V.S. Ill. lo conſeguirà, per non eſſer ſito, in cui il Nemico poſſa fortificarſi.

Queſta mattina una partita dell' Eſercito hà portato cinquanta vacche, con le quali haveremo carne per quindeci giorni, e così con altro poco beſtiame, che ſi porti di coteſto Convoglio, durarà la provigione. Il danaro ſi potrà ripartire in monete d'oro fra le perſone, che ſaranno di maggior ſodisfazione, e che ſtaranno miglior montate, e con alcune ſome di farina, ò biſcotto, e di vino, può V.S.Ill. paſſare con minor impedimento; mentre la di lei Perſona importa molto qui; atteſo, (conforme l'hò ſcritto) hà dodeci giorni, che mi ritrovo con febre, e ſagnato, & in ogni giorno mi ſi và accreſcendo. Eccetto due, tutti gl'altri Maeſtri di Campo ſtanno infermi, e quaſi tutti li Sargenti Maggiori. Anzi un Tenente di Maeſtro di Campo Generale, che ſtava ſano, hieri ſimilmente cadde indiſpoſto; di maniera, che può V.S.Ill. giudicare in che ſtato ſi trovano queſte coſe, e quando V.S.Ill. tratti di marchiare è forzoſo, che m'avviſi la notte, e l'hora, acciochè io poſſa inviare ad incontrarlo, e ſi diſponga con queſta conformità. Poiche io non crederei, che V.S. Ill. ſi foſſe moſſo ſino che l'arrivaſſe la mia riſpoſta alla ſua ultima lettera; ne haurei fatto avanzare la gente la notte paſſata, ſe non ſi foſſero inteſe le ſome. Però una paſſata alla leggiera di notte potrà ſempre farſi; giache habbiamo oſſervato, che quantunque il Nemico uſi molta diligenza; non può arrivare ad impedirlo; mentre con l'arma c'hoggi s'è toccata, non pote giongere quì col ſuo groſſo, ſe non doppo le nove hore. I caſtrati ſi potranno condurre per due, ò tre parti differenti; Et in fine tutto ſi diſponga al contrario, mentre è di biſogno uſar di queſta maniera, e l'Infanteria è preciſo, che arrivi quì, ſe non ſi potrà tutta, almeno in parte; perche in queſto eſercito non vi ſono forze baſtanti per portare il Convoglio, difendere queſto quartiere, e frōteggiare il Nemico; e quando non ſucceda, è di meſtieri, che ci dichino ſe queſto ſe hà da fare da dovero, ò non ſe hà da far niente. Poiche non ſi può operare, dicendo hoggi una coſa, e domani un' altra; giache ſempre ſi diſſe, che vi ſarebbero quattromila huomini, & hoggi doppo tanto tempo, non ſi trovano

più

più, che duemila, eſsendoſi toccata l'arma al Nemico con la prevenzione di coteſto Convoglio; e così V.S.Ill. potrà ſcrivere à S. M. e che tutto và al roveſcio, & in apparenza, e non vogliono dichiararſi, parlando ſempre in terze perſone.

Ad onta de'Nemici uſcì il Cantelmo da Belaguer, & appena di queſt' azzione potè eſſer creduta la Fama. Onde il Duca di San Giovanni Michele Cavaniglia Cavaliere Napolitano (Padre di Garſia, morto già ſotto Barzellona, com'hò raccontato ne' fatti di Carlo Maria Caracciolo Duca di San Giorgio) che allora trovavaſi in Corte per publici intereſſi della Nobiltà Napolitana, alla quale con la varietà delle ſcienze aggiunſe non ordinario ſplendore, in queſti ſentimenti ne ſcriſſe al Cantelmo.

ECCELLENTISS. SIGNORE.

BEnche V.E. riceva queſt'Ufficio da perſona non mai veduta, e forſe ſolo nota per relatione della bona memoria del Duca di Laurenzano mio Nepote, mi prometto dalla grandezza dell'animo, e della virtù ſua, che non habbia à diſprezzarlo. Dolgomi della fortuna, che così tardi mi porga occaſione di farlo per lettere, mà godo di non haver laſciato mai di riverirla con l'animo, ſin da che la ſtima della qualità di ſua Caſa, e la fama delli glorioſi fatti della ſua perſona, mi diedero il conoſcimento di queſto debito, Mi s' accreſce anche il cor tento di rompere il mio ſilenzio in occaſione di tanta importanza per l'armi di S.M. e di tanta gloria, come è ſtata la ſua uſcita da Belaguer, nella quale non ſi può conſiderare circoſtanza ſenza ammirazione. Me ne rallegro dunque infinitamente con V. E. come anche con tutta la noſtra Nazione, che deve al valor di V.E. il maggiore ſplendore ſuo, e prego N.S. che glie lo conſervi con continua proſperità di ſucceſſi, per farlo Riſtoratore di queſta Monarchia, già che nel valore l'hà fatto ſimile à quei, che ſeppero fondare gl'Imperii.

Hò ſodisfatto in qualche parte al mio debito con oppormi alle calunnie dell'invidia, e dell'odio ch'han procurato di trovar tenebre nella luce. M' avanzano per li miei peccati alcuni pochi meſi di ſtăza in Spagna; perciò vorrei, che per mia cõſolazione V E. mi faceſſe gratia ordinare à un ſuo ſervitore, mi dia relazione di tutto ciò, che giudica degno di notizia per li fini communicati al ſuo Secretario, acciò ſi convinca apertamente la menzogna per alleviamento de' mali patiti da me in queſta Provincia, teatro delle mie ſventure. Aſpetto queſto favore, &c.

Non fù picciola ſciagura della Monarchia di Spagna la perdita del Cantelmo rapito dalla morte a' 5. di Novembre 1645. al cui cadavero furono celebrate nella Chieſa de' Padri della Compagnia di Giesù Eſequie Reali da D. Franceſco Taffis Turriano uno de' ſuoi Teſtamentarj, recitandovi nobiliſſima Orazione il P. Emmanuele Hortigas della medeſima Compagnia Catedratico di Sagra Scrittura nel Collegio di Saragoza. Ne ſentì il Rè Filippo diſpiacere grandiſsimo, e in alcune Lettere che ne ſcriſſe a' principali Miniſtri, cominciava con queſti accenti: *Gran perdida hà ſido la de D. Andrea Cantelmo*. Franceſco Tuttavilla tenendone lungo tempo nell'animo l'ammirazione della Virtù, e'l dolor della morte, ſeguì in Catalogna à moſtrarſi, nel Zelo del Real ſervigio, nella prudenza del commeſſo Comando, perfetto imitator del Cantelmo.

P. Hor. Or. Fu. de' Cant.

Col

Col nuovo honore di Maeſtro di Campo Generale inviato al Governo di Tarragona, (il ſuccederſi,l'un doppo l'altro Franceſco Toraldo,Tiberio Brancaccio,Franeeſco Tuttavilla nel regger l'armi di quelle geloſe fronriere,è moſtra evidente del quanto il Rè ſtimaſſe la fedeltà, e'l valore de'Cavalieri Napolitani)mentre l'Arcourt all' aſſedio di Lerida havéva eretto la linea,raccolta poea gẽte attaeeò egli Mõblane, per rirare à quella parte dalle trinciere degli aggreſſori il ſoccorſo,e riuſcitoli il diſegno,ſtacearone dall'Arcourt un groſſo di Fanti,e Cavalli,il Tuttavilla laſciati in quei cõtorni di ferro,e di fuoco ſpavẽtoſi veſtiggi, à Tarragona ſi ritirò. Chiamato dal Marcheſe di Leganes, ehe in veee del morto Cantelmo moderava la varia fortuna dell'armi,a'20.di Novembre 1646.inveſti la circouvallazione Franceſe, eombattendo con si bizarra bravura, ehe non ſolo il Leganes,ſoldateſche, viveri, monizioni in Lerida agiatamẽte introduſſe,mà l'Arcourt veduta la ſtrage di mille ſoldati, e più di ducento Officiali di eonto,appena eon la vita difeſali dalla finezza dell'armatura, ſi ſalvò in Bareellona; diſobligato il Leganes dal debito di renderli eiò ehe havea da lui ricevuto ſotto Caſale di Monferrato.

Gual.4.p.lib.1.

Gual.sit.lib.3. Biſacc.sit.

L'Aprile dell'anno 1647 vidde à regger la riputazione di Franeia impegnata per il ſoſtegno di Catalogna,il giovane Condè venuto eonquell'apparato,ehe ad un Prineipe del ſãgue doveaſi.Sotto Lerida battuta eõ vẽtiquattro cãnoni,le di lui prime moſſe intopparono;un aſſalto però li diede eſpugnata Ager trà Catalogna,e Aragona. Il Tuttavilla per riſareir la giattura,diè ſopra Coſtantin, e Salò, ne del Mareſeial di Gramont venuto al ſoccorſo havria ſfuggito l'incontro, ſe le ſpie ò ingannatrici,ò ingannate, non li riferivano, trovarſi in marchia l'Eſercito tutto à ſorprenderlo. Perciò deluſo dalle ſperanze dell'Aytona di trattener sù le volte il Nemico, per non eſporre à certa ſtrage le Truppe, tornò à Tarragona: *Non perche li foſſe mancato cuore, ma per non perder la gente, eſſendoli ſtato rapportato, ehe tutto l'Eſercito, non il ſolo Gramont, l'andaſſe ad aſſalire.* Con eſtremo dolor di quei Popoli,che ſotto un tal Duee, ſtrepitandoli intorno tant'armi,havean goduto un lungo interſtizio di pace, nel 1653.fù tivocato il Tuttavilla alla Corte.

Biſacc. Guerre Civil di Catal.

Gual.4.p.l.6.

Conſultandoſi la eonquiſta di Portogallo (già gli anni anteeedenti convertita la guetra in reciproche ſeorrerie) diſſuaſe il venir cõ quel Regno à manifeſta rottura.Rappreſentava,*di là da'eonfini d'Eſtremadura trovarſi beniſſimo fortificate, e guarnite Olivenza, Telbes, Campomayor, e Grumeſſa, quattro Propugnacoli della Provincia d'Alentejo, antemurali di Portogallo,che appena due leghe l'una dall'aitra diſcoſte ſi dan la mano,formano un giro, reſtando in mezzo Badajoz, come centro di quel circolo, e à dir eosi l'Arianna dentro quel labirinto di fortezze, ogn'una delle quali eſiggeva per l'acquiſto l'impiego d'una Campagna, el conſumo d'un Eſercito. Queſto come formarſi, sbandate non ſodisfatte delle paghe le veterane milizie, alienati gli animi de'provetti Officiali non riconoſciuti co'premj, mancante l'Erario Regio, per la Flotta dell'Indie ſorpreſa à man ſalva sù la viſta di Cadiz dall'Armata del Cromuel? che ſe ancora, col ſolito miracolo della Potenza Iſpana, ſi metteſſe inſieme un nuovo Eſercito per l'iſteſſa ragione come nuovo, e compoſto di gente collettizia, & indiſciplinata, non doverſi mettere à fronte de'Portogheſi agguerriti, avezzi à veder piu volte la faccia de' Caſtigliani, e quel ch'è più riſolutiſſimi di difendere fino all' ul-*

ti-

simo ſpirito le ſoſtanze, i figliuoli, il Paeſe, & ò goderſi la mal' uſurpata libertà della Patria, ò far correre à tutto il Regno la ſorte della loro antica Sagunto.

Con ragione ſconſigliava Franceſco l' impegno, che potea rendere ſprezzabili le forze di Spagna à tutta Europa, inrenra à quei moviméti, de' quali nõ preſagiva ottimo fine, creſciuti gli apparecchi de' Portogheſi, che rinovata l'amicizia cõ Frãcia, anco ſi ſtrinſero col Cromuel, dal quale ſi prometteano trẽta Vaſcelli à guardar le Coſte. Ritirarono dall'Indie, e dalle Terziere le guarnigioni, e preparavanſi à reſiſtere in Campo aperto. Inchinando però il Privato D. Luis d'Haro à ripigliarſi la Guerra offenſiva, ſi appoggiò al Tuttavilla Governador Generale dell'armi, il quale raccolto l'Eſercito, e da Eſtremadura ſforzati i paſſi delle Fronriere, miſe il Campo attorno Olivenza, con nove Baloardi Reali, Tenaglia, e Mezze lune, fortificata dal famoſo Ingegniere Coſmanden Ollandeſe, preſidiara da due mila cinquecento Fanri, e cinquecento Cavalli. Oltre à due meſi durò l'aſſedio, che terminò con la reſa a' 20. di Giugno 1657. grande eſſendo la ſtima che ne riportò il Tuttavilla, oppugnando in un tempo Olivenza, e ſoccorrendo Badajoz tentata per diverſione da' Portogheſi, dilatando i quartieri d'Inverno con la preſa in tre giorni di Mouraon.

Rinforzato frà tanto i Portogheſi l'eſercito di dieceotto mila fanti, e due mila Cavalli (mẽtre le Gẽti del Tuttavilla per le ſolite mancanze ogni dì deſertavano) attaccarono Badajoz, non d'altro munita, che da alcuni piccioli Forti di terra, e faſcine. Franceſco entratovi con un Terzo d'ottocento ſanti veterani, ributtò quatro ſerociſſimi aſſalti, procedendo con grand'ardore i Comandanti del Campo per la vicinanza dell'all'hora intruſa Regina trãſferitaſi ad Eſtremox. Serrata la Piazza, per uſcirne, e portarvi in perſona il ſoccorſo, diede un falſo all'armi da una parte della Città, dove accorſi i migliori Reggimenti nemici, Franceſco dall'altra parte con buon Corpo di genre ſforzate le linee paſsò, e congiontoſi con ſette mila fanti, e quattromila Cavalli condotti dal Privato D. Luis d'Haro, i Portogheſi non aſpettandolo, ſi tolſero da Badajoz.

Tra le congratulazioni dell' aſſedio diſciolto, roceò al Duca di S. Germano il dolor della morte di Guglielmo ſuo nipote, il quale con la ſola ſua Compagnia di Cavalli incontrando un groſſo di Cavalleria Nemica, ſparſo prima del lor ſangue il luogo del conflitto, cadde qual ſuole generoſo ſoldato, con la ſpada in pugno, e la vendetta in mano. Degl'altri Fratelli di Guglielmo, in patticolare di Proſpero, che nelle Rivolte di Napoli, e nelle guerre di Milano moſtrò ſotto pel biondo valor canuto, in particolarè negl'incõtri di Lõbardia co' Franceſi, dove fè prigione il Generale Marſin, dato nelle diſperazioni d'eſſer coſtretto à render la ſpada laurcata di molte Vittorie, ad un giovane quaſi di prima milizia, e che poi morì in Vich Generale dell'Arriglieria, e Governador dell'Armi di quelle frõtiere, in diverſe occaſioni hò ſcritto alcuna coſa, in altre nõ laſcierò d'accennarne ciò, che mi è venuto à notizia.

La liberazione di Badajoz nõ parea baſtante all'uſcita in Campagna d'un Privato del Rè, perciò eſpugnata al primo aſſalto Villaloboyn, piantatono l'aſſedio à Yelbes Piazza principaliſſima ſopra un Saſſo rilevato in delizioſa pianura, cinta da ſei intieri, e quattro mezzi Baloar-

loatdi, provista di numeroso presidio, e viveri in abondanza. Il Rè Filippo per animat D. Luigi all'impresa, haveali inviato i famosi Padiglioni di Carlo V. istoriati con la conquista di Tunesi, che poi si perderono. Il Tuttavilla mentre disegnava gli attacchi, ricevè da moschettata in testa una ferita mortale, che rottoli l'osso del Celabro, e toccato il pannicolo delle Cervella, costrinse il Cerusico ad estrarne tredici pezzetti d'Osso, riconoscendosene poi sempre l'ampia cicatrice, quando scoprivasi il Capo. Perche dunque non potè molti giorni accudirvi, inoltratosi il verno alla metà di Gennaro, non sortì felice evento l'assedio.

Da Fiandra venuto D. Giovanni d'Austria Generalissimo in Portogallo, con ordine del Rè Padre, che trattasse con special riguardo la persona del Tuttavilla suo Vicario Generale, per la diligenza del Maestro di Campo Generale Luigi Poderico, prese Aronghes, Alcongela, Grumeña, & altre Piazze di minor nome, conducendo un Esercito, col quale havria potuto domar Lisbona, se l'Armata maritima havesse spalleggiato le milizie terrestri. Perciò nel Giugno 1663. assalita Evora Città, degna di nominarsi la seconda Lisbona, in quattro giorni si rese. E perche D. Giovanni meditava andar all'incontro d'un altro Corpo di Gente, che li veniva da Galizia, fù parere del Tuttavilla si marchiasse per Morà, e Serpa; si protestò, che *drizzare il piede per la via d'Estremox, era portarsi spontaneamente al precipizio, & esporsi ad inevitabile ruina. Non haver lui, aneo con deboli forze, sfuggita mai la battaglia, questa però, come perniciosa a' Reali interessi, dissuaderla con tutto lo spirito. Mirasse Sua Altezza l'Esercito scemato di numero, e di vigore, eopioso solo d'impedimenti, trarsi dietro quattro mila prigionieri, che si farebbon temere altresì disarmati. La Cavalleria distante, anco quando giungesse stracca alla pugna, darebbe più da fatigare a' Nemici per catenarla, che per respingerla. Questi, e dall'eccesso delle truppe, e dal vantaggio del sito orgogliosi, aspettarli per ricuperar con una Vittoria quanto, e di riputazione, e di terreno haveanssin'allora perduto. Dove nell'ãgustie de' passi spiegar le linee, collocare il cannone, esercitare il coraggio? dispiacerli solo quel giorno d'haver cinto la spada, per veder l'Esercito, le Insegne del Rè, la Fama d'un Prencipe à certo periglio d'esser condotte à Lisbona, ma trionfate. Dipendere la riuscita delle battaglie, come parla il Mõdo, dall'arbitrio della Fortuna; ma con tãti pregindiej provocando la sorte, poterfi altro, che cõprare à prezzo di sangue le sconfitte più dall'imprudẽza, che dal destino; l'una colpa de' Grandi, l'altro delirio del Volgo? non mancarli appresso opportunità di combattere; bora doversene frenare il generoso desiderio, e per ottenerla sicura, non curare incerta vittoria.* Piegavano i Comandanti all'opinione del Tuttavilla; vinta nondimenò dalla bizarria del giovine Generalissimo la cautela del vecchio Capitan Generale, preso il camino d'Estremox, dove al doppio maggiore era l'Esercito Portoghese accampato, si riportò quella rotta, che in altra occasione non hà passata in silenzio la penna.

Rinonciato il Posto, e venuto alla Corte, fù spedito Vicerè in Navarra, e Capitan Generale della Provincia di Guipuzcoa in Biscaglia: fortificò Fonterabia, San Sebastian, e quella che più di tutte era aperta, e senza difese, Pamplona Capitale del Regno. A Sardegna, che occiso il Vicerè Marchese di Camerassa, trovavasi in pericolosi tumulri, dalla Regina Madre Vedova, e Conseglio Supremo di Madrid destina-

to

to Vicerè doppo haver governato la Navatra quattr'anni, e mezzo, assignatili otto soli giorni per la partenza, consumati quattro mesi nel viaggio, non curãdo gravissime infermità, e vincẽdo l'oppositione degli Elementi, il giorno del Santo Natale diè fondo nel Porto di Cagliari. Chiamata da Napoli la Squadra di quel Regno, con Fanteria Spagnuola, e Napolitana comãdata dal Maestro di Campo Generale Frà Gioan Battista Brancaccio, introdotto presidio in Cagliari, & in Alguer, diede il suo luogo alla Giustizia, e siliando, e dichiarando Rei di lesa Maestà il Marchese di Villafrida, quella dell'Aquila col suo nuovo marito, il Marchese di Sea, che fè decapitare nella publica piazza, uscendo in persona cõtro cinquecento Contumaci, che fattisi forti nelle montagne, furono da lui dissipati, e cacciati fuori del Regno, ridotto per opra sua à tanta obedienza, che ne riportò il nome di *Domatore dell'indomita Sardegna*, governandola cinque anni con intiera sodisfazzione dell'Isola. *Bruſ. l. 38.* *Campan. diſcor. dell' Arme, & Inſegne de Nob.*

Dichiarata dal Rè Christianissimo al pupillo Carlo II. la guerra, Francesco, prima gionto a' 10. d'Agosto Vicerè in Catalogna, e Rossiglione, lavorò una machina, ch'hautia scossa la fortuna di Francia in Perpignano, Salsas, Villafranca di Confluente, e Coliure, mà venuto à luce il disegno in Perpignano per trascuragine, in Villafranca per relazione d'una Villana vecchia, che scoprì il Tuttavilla con le truppe messe in aguato ne'Valloni, e marassi, i Francesi raddoppiatono i presidii, e punirono i Congiurati. *Riportarono però quivi li Spagnuoli qualche vantaggio, sotto la condotta del Duca di San Germano, occupãdo alcune Piazze, e posti importanti, e negl'incontri seguiti con l'Esercito Francese comandato dal Conte di Schomberg, come che l'angustia de'siti, e gl'influssi del Clima non permettessero all'una, e l'altra parte di fare quivi gran cose.* Mà se si riguarda à quello, che fece, & alle poche forze, che haveva il Tuttavilla, cagiona maggior meraviglia. Con non più che nove, ò diecemila Fanti, e Cavalli, & otto pezzi di cannone passò i Pirenei ne' primi mesi del 1674. con tal bizarria, che la mattina medesima, che pose piede nel Cõtado di Rossiglione, presentò allo Schomberg la battaglia, accettata, e continuata per più hore, cedendo finalmẽte il Campo i Francesi quãtunque numerosi di ventimila combattenti, rimasti prigionieri Monsù d'Angiò, e Monsù di Robliere ambedue Generali di Cavalleria. Il giorno appresso al conflitto occupò Seret, Luogo picciolo, mà d'importanza, assediò, e prese à forza d'armi il Castello di Bellagard, altrimente detto il Pertus, Piazza di somma considerazione, collocata nell'alto d'una valle, sola strada publica tra Catalogna, e Rossiglione, non parlando d'altre Fortezze, che d'una principale sogliono seguir la caduta. *Bruſ. lib. 42.*

Rodevasi lo Schomberg per vedersi togliere avanti gl'occhi le più insuperabili Piazze di quel Contado, ne potersene vendicare; poiche il Tuttavilla consapevole delle sue poche milizie, sempre mutando quartieri, hora stuzzicando, e sfidando il Nemico da'luoghi vantagiosi, hora schivandone l'incontro, e declinando il cimento ne'siti inopportuni, tenevalo à bada, e fratanto con diversi staccamenti impadronivasi di varie Terre, occupava il Paese, e lo Schomberg sentiva improvisamente le perdite, quando si vedeva di continuo il Tuttavilla sù gli occhi. Questo alla riva del fiume Tech alzato un Trincieronc per coprirsi dagl'insulti nemici, diviso in tre squadroni il Corpo delle sue truppe, ne inviò

due à battere il forte Caſtello de los Baños, & accertato, che lo Schomberg con ventimila ſoldati, partito da Perpignano per ſoccorrere il Caſtello, non havea preſa quella ſtrada de' Pirenei, dove da' Spagnuoli ſi teneano i paſſi occupati, mà veniva ad inveſtire il ſuo Cordone, inviò ordine al Campo ſotto los Baños, che abbandonato l' aſſedio veniſſero con gran fretta à congiungerſi ſeco. Se i Franceſi haveſſero tirato dritto alla Trinciera del Tuttavilla, hauriano ſicuramente disfatta quella gente Paeſana, appena imparata da lui à libiar l' archibugio. Ma la prima lor furia ſi ſcaricò ſul Caſtello di Mauriglias dall' altra ſponda del Tech, nel cui acquiſto, e paſſo del fiume à guazzo lo Schomberg conſumò tutto il giorno, e molta gente, percotendolo fieramente l'artiglieria del Tuttavilla, al quale, venuta la notte, ſi ricongiunſero le truppe arrivate da los Baños, con che potè opporſi ad ogni tentativo nemico, nè havendo più, che ottomila ſoldati, attaccò la battaglia con ventiduemila Franceſi, guidati dallo Schomberg, e li vinſe, riuſcita ſanguinoſa la zuffa, morendovi tre giorni doppo, ſegataſi la gamba, *D. Gioan Battiſta Pignatello Cavaliero Napolitano, à cui fù levata una coſcia da una cannonata, e fù grande la perdita, perch'era ſoldato di molto valore, ſtimato, & amato da tutti.* Declinando poi le coſe, e Bellagarde ricuperata da' Franceſi cedutale dal Governadore, cui mancava più lo ſpirito, che le monizioni da ſoſtenerne l'aſſedio, il Tuttavilla, nè ſovvenuto del biſognevole à continuare la guerra, nè eſaudito nel rinonciar due volte la Carica, proteſtatoſi alla Regina, e a' Miniſtri, non baſtarli l'animo di perdere la riputazione acquiſtataſi in cinquanta quattro anni di ſtentata milizia; quando finalmente men lo penſava, fù richiamato à Madrid.

Gazzetta etc.

Incaminatoſi dunque alla Corte nel 1676. paſſando per Saragoza bagiò la mano à D. Giovanni, (che invitato dal Rè Fratello per avvalerſi del di lui capo nel governo della Monarchia, ſoſpeſe per nuovi emergenti l'andata) lo conſolò S. Altezza per il torto li ſi faceva, differendoli la promozione al Supremo Conſeglio di Stato, e li paleſò gli arcani più occulti dell'animo, ſtimandolo come Padre. Doppo due anni del ſuo arrivo fù promoſſo à quel ſommo Grado di Dignità, che ſi cõcede in Iſpagna, eſſendo prima Decano de' due Conſegli di Guerra, e d'Italia, degli altri d'Indià, di Portogallo, di Fiandra, oltre otto diverſe Giunte alle quali interveniva; non godendo però tanti honori, che ſoli otto meſi, poiche a' 30. di Gennaro 1679. dovendo aſſiſtere al Conſeglio di Guerra, e di Stato, ſorpreſo da goccia apopletica, perduta la parola, ne meno potè ſottoſcrivere il Teſtamento, e in poche hore di quel violentiſsimo colpo entrò nel Mondo dell'Eternità d'anni ſettãtaſette, havendone impiegato cinquantanove nella milizia con tanto zelo del ſervigio del ſuo Rè, & honore della Patria, verſo la quale conſervò teneriſsimo affetto, difendendo le di lei prerogative, e concorrendo con l'autorita, con la prudenza à promovere i ſuoi vantaggi.

Che non laſciaſſe figliuoli legitimi, non provenne da lui il difetto, mà dalla ſterilità della Conſorte D. Caterina de Cardenas, y Portugal, de' Duchi di Macheda, belliſsima, e gentiliſsima giovinetta, di diceotto anni, alla quale ſi congiunſe in matrimonio, havendo paſſato il cinquanteſimo dell'età ſua; e pure la diſgrazia dell'infecondità non diminuì l'amore de' Spoſi, che in ventiquattr' anni di vita maritale fù grandiſsimo, e ſenza eſempio. Il di lui Perſonag-

naggio, con perfettiſſima proporzione di membri, havea del Gigante, e benche l'altezza della ſtatura ſia pregio ordinario de'Nobili Napolitani, egli nondimeno eccedeva anco il fratello Vincenzo, che poi morì Maeſtro di Campo Generale del Regno di Napoli, e che miſuratoſi una volta al fianco di certa donna foreſtiera, che andava in giro per il Mondo oſtentando l'eccesſo della ſtatura, Vincenzo l'era di poco inferiore.

Onde in Madrid l'anno 1662. trovatiſi in Corte il Duca delle Noci, Acquaviva, (poi ucciſo in duello dal Duca di Martina, Caracciolo nel 1665.) Andrea d'Avalos, Principe di Monteſarchio, Emmanuele Caraſa, Franceſco Marino Caracciolo Prencipe d'Avellino, e Tiberio Caraſa, quando ſi trattenevano nell'anticamera di Sua Maeſtà, benche cinque Coloſſi, il San Germano in mezzo di loro, parea il più alto, e ben diſpoſto, con qualche invidia alla Nazione Napolitana, che a'ſuoi Cavalieri par che adatti i corpi à miſura del coraggio, che li trasfonde. Alla ſimetria della Vita corriſpoſe la robuſtezza della cõpleſsione, indurita viè più a'patimẽti della Campagna. D'aſpetto maeſtoſo, e gioviale, comandava con modeſtia, obedito con puntualità, faceto inſieme, e ponderato nelle parole; giudicioſo, e pronto nelle Conſulte; aſtuto, e prattico ne'ſtratagemmi; cautelato, & intrepido nelle battaglie; temperante, & humano nelle Vittorie. Proſuſo con le ſoldateſche, alle quali come dovea le ſue glorie, così accomunava le ſue fortune. Sollecito ne'diſpacci, ſottoſcrivendo memoriali in letto, in carozza, in piedi, e alle volte in Chieſa, ritiratoſi in un cantone di quella, profeſſando gran riſpetto agli Eccleſiaſtici. Di tenera coſcienza, di genio liberaliſsimo, ſovvenendo con groſſe ſomme i ſoldati, e i Capi dell'Eſercito, che ricorreano alla di lui ſperimentata benignità, diſpenſando larghe limoſine a'poveri, de'quali erano inconſolabili i lamenti, quand'ei ſi partiva da'Regni, e Provincie, dov'era ſtato al Comando.

Sino quando puniva, e caſtigava i misfatti, riportava lode di Giuſto inſieme, e Clemente; sì efficace nel perſuadere, sì diſintereſſato nel tratto, che laſciava i popoli affezzionatiſsimi al ſuo Nome. In Corte ſi mantenea da gran Prencipe, cinquecento ſcudi al meſe in ſoli rinfreſchi per viſite nõ li baſtavano, e cõ haver d'annui ſoldi vitalizj più di cinquantamila ſcudi effettivi, morẽdo nõ laſciò contanti, mà debiti. Fù egli Duca di San Germano, e di Calabritto, Signor dello Stato della Campagna d'Alcalà, e della Villa di Sauſediglia, Cavaliere dell'Habito di S. Giacomo, Cõmẽdatore di Pegna, de'Supremi Cõſegli della Monarchia, General del cannone, Maeſtro di Campo Generale, Vicario Generale di D. Giovãni d'Auſtria in Portogallo, Vicerè di Navarra, Sardegna, e Catalogna. Sì lontano però da ogn'ombra d'ambizione, che per le ragioni di ſua Moglie nipote di Criſtoforo Colombo, dovendo ſuccedere al Ducato di Veraguas, & all'anneſſo Grandato di prima Claſſe, non volle privarne altri Eredi, che havean figliuoli, come potea facilmente ottenere per l'autorità, ch'eſercitava, e la ſtima, che faceano ogni Miniſtro.

Qualunque diſgrazia non lo pungeva à dentro, vincendo con la magnanimità del cuore, e molto più con humile raſſegnazione al Divino beneplacito gl'avvenimẽti ſiniſtri della fortuna, che rare volte ſecõda la Virtù degli Eroi. Oſſequioſiſſimo a'Religioſi, e ſommamẽte divoto de' Padri Minori Capuccini, per i quali impetrò da Roma, che i Conventi

del Regno di Navarra, da ſemplice Cuſtodia, ſi erigeſſero in Provincia. Edificò in Badajoz, oltre un Moniſtero di Monache ſotto'il Titolo di Sant'Onofrio, un Collegio a'Padri della Compagnia di Gieſù, col proprio Monumento nell'Altar Maggiore, dove volle foſſe transferito il ſuo Corpo imbalſamato, e depoſitato nel Collegio Imperiale de' medeſimi Padri in Madrid.

Per la Vittoria riportata al Fiume Tech

SONETTO

Del Signor

ANELLO ALESIO DI BLASIO.

ECco pugna FRANCESCO, ecco di Marte
Nella Libra d'Aſtrea gl'eſiti varj
Veggonſi palpitar, già 'l ſangue in mari
Sbocca fra' miſti agoni, e truppe ſparte.

Già ſollecita Enìo tutti dell'Arte
Procura eſercitar gli ordin più rari,
Mà già l'impeto hoſtil rompe i Triari,
A' cui ſol tetro horror Fauno comparte.

Ecco vince FRANCESCO, in cui riluce
Tal Virtù, che de'ſuoi fra'pochi, atterra
Chi, quanti hà il Giglio in Roſſiglion conduce.

Quì il Gallo, ch'al fuggir l'ale differra,
Tremi d'un Huom, ch'è in un Trionfo, e Duce,
Vegga un Campion, ch'è Capitano, e Guerra.

FRAN-

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs.Sig. e Pad.Colendiſs.la Sig.

D. VITTORIA BARILE

Ducheſſa di Sicignano, Marcheſa d' Altavilla Sig. delle Terre dell' Accettura Gorgoglione, Spinoſo, e Guardia Perticara nella Provincia di Baſilicata: Proprietaria dell' Officio di Segretario del Supremo, e Regio Collateral Conſeglio di queſto Regno di Napoli.

NEll'allegrezza della Chriſtianità, che per l'eſpugnazione di Buda, la Tracia Luna cacciò dal Ciel di Ungheria, ſegno di meſtizia non viddeſi in faccia alla noſtra Patria, quantunque col ſangue di più ſuoi figliuoli dedicaſſe all'onor della fede quella Vittoria; e vi perdeſſe il ſuo Ercole formidabile nel primo brandir la Clava della fortezza; cioè D. Franceſco Piccolomini d'Aragona Fratello dell'Eccellentiſs. Sig. Prencipe di Valle (à cui V.E. con fauſto ligame di matrimonio accoppiò la gentiliſſima, e ſoprabelliſſima ſua figliuola D. Anna Maria) Cavaliere di ſingolar gentilezza, che nella ſpada, e nella lancia non sò ſe vi è chi l'uguagli, ma nelle finte guerre delle giolitre, e de' Tornei così al vero fà comparire armata, e vaga, dilettevole, & orrenda la bizzarria, che Marte ammirarebbe lu·iui il ſuo parelio. Ecco redivivo in imagine quel Campione del Crocifiſſo, che sfregiò l'Ottomana baldanza, & in promuovere i vantaggi del Criſtianeſimo contro de' Turchi, haverebbe uguagliata la fama, el merito acquiſtatoſi in Germania da' Celebri ſuoi Antenati, ſe all'età del ſoggetto, all'eſpettativa di Ceſare, alle ſperanze della Famiglia haveſſe havuto maggior riguardo la Morte. Ma il morire in ſervigio del nome di Chriſto non è diſgrazia, ma trionfo, e, le *Mezze Lune* diſpoſte in forma di Croce, che la Caſa Piccolomini porta nell'armi gentilizie, dinotano la ſolita Generoſità con che i ſuoi allievi ſoſpendono la Ottomana tirannide in trofeo al Veſſillo ſalutare del Redentore. Con ciò non ricordo alcune grandezze à V.E. che nella chiariſſima, & antichiſſima ſua Proſapia Barile, Agnome, ſecondo le leggi de' Longobardi, aſſunto da figliuoli di Tomaſo Signor di Barile fortezza preſſo Aquila in Apruzzo, diſcendente da' Conti di Marſi, e dell'Imperial ſangue di Carlo Magno vede piantati Idumei di Palme, e ſelve d'allori ripoſtati da Celebri Capitani, che in ogni età l'illuſtrarono ſingolarmente da Bartolomeo Barile Sig. di Barile, Colle, Iſirco Sciſſa, Roccacelica, Scalilla, Collare, Capitano di Gente d'Arme, e per il Rè Carlo primo nel 1269. Vicerè in Apruzzo. Da Predicaſſo Barile; Gran Mere ſciallo del Regno; da Beto Barile, che ſotto la diſciplina di Sorza divenne il più famoſo Guerriero di quella età; Da Giovanni Barile Cap. Generale della Calabria, e Vicerè della Provenza, o Linguadoca, a chi và diretta la lettera 18. del Petrarca: *Ad Ioannem Barilem Neapolitanum Militem Arelatenſis Provincia Seneſcalcum.* Da Nicolò Barile ſuo figliuolo Generale Capitano in Piemonte, e gran Siniſcalco del Regno di Napoli, come a noſtri tempi da D. Antonio Duca di Marianella, e Prineipe di Capri, il quale in quattro Inſtri ſcorſi nella ſeguela di Marte potè render chiari molti ſecoli della Milizia. Eſpugnò l'iſole di S. Honorato, e Santa Margarita in Proſenza; Difeſe quella di Sardegna, e ne fè fuggire i Franceſi invaſori: inveſtì undeci navi d'Olanda, e ne conquiſtò l'Ammirante: due volte ruppe l'eſercito nemico nello ſtato di Milano, ſoccorſe Valenza al Pò agunizante, e quaſi la ſtrappò di pugno à Franceſi. Contro la formidabile Armata di queſti propugnò da Napoli à Pozzuoli tutta la coſta meridiana, meritevole di più corone, come rurela di più Regni, le cui impreſe raccolte dall'Autore leggeranno ſi nella propria ſua vita, baſta dire Padre di V. E. & uno de' famoſi Perſonaggi, che compariſcono in queſto Libro. Qual Mercurio m'impronta però una delle ſue penne per raggiungere i voli altiſſimi delle virtù perſonali di V.E.? Chi non re ammira la elevatezza dell'ingegno, che ſenza incanutire ne' ſtudi ſi è ſpoſato con tutte le ſcienze! La Rettorica baſta ritraere l'imagine di V. E. per oſtentare il perfettiſſimo di ſue figure. La Poeſia le pianta nnovi lauri in Parnaſo, & aggiunge la decima Muſa al Choro delle Pieridi. Le geometria poſpone ad una linea della di lei mano tutte le ſue Dioptre, Ogni Orazione udita da Pergami, ogni dottrina oſſervata ne' libri diventano un Panegirico della Voſtra memoria, & Elogio del voſtro Ingegno, l'uno capace di quanto può intenderſi, l'altro di quanto può riſaperſi, ambedue feliciſſimi, ambedue moſtri, ſe non vogliam dirli miracoli dell'umana letteratura. Che nobil corona intrecciano nell'anima grande di V.E. le ſcienze, e le virtù; quelle coltivano l'intelletto, queſte la rendono eſemplare di chriſtiana bontà, e di prudenza Politica, l'allade nel ſapere, e Penelope nella modeſtia Io però temo di offenderla ſe punto più ſecondo i ſpontanei voli della penna tavueduta ſi della propria inabiltà in ſeguir la traccia degli innarrivabili pregi di V.E. abbozzati dall'Abbate Domenico de Sanctis nel libro intitolato *Columnenſium Procerum Imagines, &c.* dove dice *Victoria Barilia Altavilla Marchionissa ex Antonio Barili Marianella, & Caivani Duce, S. Archangeli, & Inſula Capri Principi, ac D. Hippolyta de Summa ex marchionibus Circelli, genita, tam illuſtri ex Familia ſuperſtes adeò ſingularum virtutum ornamentis excellit, ut merito celeberrimarum Mulierum faſtis adſcribenda ſeculorum calamo, communique omnia calculo videatur conſignandam. Quippe ex nobiliſſimo Marſorum Comitum, Genere Caroli Magni ab origine ducta exorta primis in Vita crepundiis mira prudentia, ac indolis egregia Claritate proluxit.* E ſiegue ciò, che à lui dettaua la uirtù, à me proibiſce la modeſtia di V.E. alla quale perciò profondamente m'inchino, ſupplicandola ſi degni gradire il mio oſſequio nell'offerta di queſto celebre Capitano, e mi concede l'onore di ſottoſcriuermi

Di V.E.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. Serv. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parrino

Francesca
Piccolomini

FRANCESCO PICCOLOMINI D'ARAGONA

PRENCIPE DI VALLE.

PArvero uſcite di bocca alla Generoſità iſteſſa le parole d'Aleſandro, quando in punto di ſciogliere verſo l'Indie, e metterſi in quel periglioſo viaggio di mare, nè prattieato, nè conoſciuto, a' ſuoi Capitani, che quantunque generoſi, e forti ſe ne moſtrauano ſmarriti, e penſieroſi per l'arriſchiar, che facea la propria vita in quell' Oceano infedele: *Ceſſi*, diſſe il Macedone, *la ſollecitudine del voſtro amore d'aſtrologar sù le contingenze poſſibili ad avvenirmi in una navigazione, che o non hà termine, o ſe l'hà, è il ſepolero. Reſti chi vuole à logorar in ozio i ſuoi giorni, e à guiſa di Teſtugine, à non partirſi dalla propria caſa, vivendo, e morendo nella ſua tomba. D' animo troppo meſchino ſarebbe Aleſandro, ſe col giro di Macedonia haveſſe miſurata la ſua Corona, & atteſa, anco trà la ſplendidezza d'una Reggia, ma anguſta, ignobile la vecchiaia, & oſcura la morte. Non può dirſi breve la vita imbalſamata dall' Immortalità. Mi tronchi, quando le piace, Cloto il filo degli anni, che ſono eterni allorche ſi numerano à computi di Vittorie. Se nell' Oceano mi ſi prepara l'ultimo fato, nulla perde della ſua luce il Sole perche tramonta nel mare. Ego me metior non ætatis ſpatio, ſed gloriæ. Licuit, Paternis opibus contento, intra Macedoniæ terminos, per otium temporis, expectare obſcurè, & ignobilem ſenectutem. Verum Ego, qui non annos meos, ſed Victorias numero, ſi munera Fortunæ benè computo, diù vixi.* Q. Curt. de Reb. geſtis Alex. M

Tai generoſi concetti dettava alla lingua di Frãceſco Piccolomini d'Aragona la magnanimità del cuore, quãdo riſoluto di ſecondar le attrattive del Genio, & inaffiar col ſanguc le palme nc'eãpi di Germania, (dove tante nc coltivò Ottavio Piccolomini d'Aragona Duca d'Amalfi, Generale di Ferdinando Imperadorc, degnamẽte chiamato *il Coriolano del noſtro Secolo*) laſciò la Patria. Alfonſo il Genitore Prencipe di Valle, e di Maida, Conte di Celano, Duca di Lacconia, Marchcſe di Montiſoro, non per anco aſciutte le lagrime ſul proprio Fratello Giuſeppe Colonnello di Fanti in Alemagna, ſotto la diſciplina d'Ottavio, nell'aſſalto d'una Piazza ritolta a' Svezzeſi, ſagrificatoſi in età di ventiduc anni all'honor della Fede, e al ſervigio di Caſa d'Auſtria; hor dando al caro Figlio l'ultimo abbraccio, non ſenza afflizzion d'animo cõſentiva, che un sì bel Fiore del Giardino d'Italia sù la primavera dell' età ſi eſponeſſe al taglio, ò delle ſpade Franceſi, ò delle ſciable Ottomane. A' cui forſe ripeteva Franceſco; che *nato in una Città, i cui Figli non ponno dirſi Nobili, ſe non ſon valoroſi, conoſceaſi obligato ad accreſcere lingue alla Fama con le bocche di ſue ferite; Ovunque lo arrivaſſe la Morte, giudicarebbe, felice il termine del ſuo vivere, quãdo lo ſegnaſſe il ſangue d'una Vittoria.*

Fin dal 1672. alla moſſa di Luigi Quarto decimo contro l'Olanda, eraſi intorbidata l'Europa, e chi dall'oro, chi da negoziati de' Miniſtri Franceſi, indotti molti Prencipi dell' Imperio, ſi eran dichiarati per il partito di Francia; il di cui Eſercito numeroſo, invaſa l'Olanda, s'im-

s'impadronì delle Provincie di Gheldria, Utrecht, & Ovetiſel, benche non ſenza molto ſpargimento di ſangue, che anco tinſe di funeſte porpore il mare, dove gli Olandeſi, battute le Armate unite di Francia, & Inghilterra, le diminuirono di ventiſette Vaſcelli, ò gittati à fondo, ò preſi à forza, e ferono rientrar nel Tamigi la Ingleſe, come la Nave Greca, che anticamente ritornava di Candia, con vele nere, cioè col lutto dell'ucciſo Ammiraglio. Troncatoſi il filo d'amichevole accordo, perche il Rè Luigi volea trattar le Provincie da debellate, più horrenda accеſe Aletto la fiaccola. Da Ceſare inviato in Alſazia Raimondo Mõtecuccoli, co'Franceſi comandati dal Mareſcial Errico di Turena hebbe varj incontri, riportandone quotidiani vantaggi. Preſe Bonna, in cui l'Elettor di Colonia havea introdotto preſidio di Franceſi ſuoi Alleati, benche nel 1674. col Veſcovo di Munſter, Duca di Neoburgo, & altri Regoli Germani dalla Cõfederazione di Frãcia ſi alienò, e finche aſſai vecchio reſe lo ſpirito al Cielo, tenne à cuore gl'intereſſi di Caſa d'Auſtria. La Franca Contea di Borgogna, Patrimonio di Carlo Secondo Rè di Spagna, fù da'Franceſi occupata; che nondimeno hebbero grandi ſcoſſe dagl'Imperiali in Alſazia, paleſtra allora de' duc primi Capitani della Criſtianità, Montecuccoli, e Turena, i quali con gli Eſerciti à fronte, biſognoſi, chi di viveri, chi di foraggi, ambedue eſercitando allora l'arti di Fabio, aſpettando d'eſſer l'uno provocato dall'altro alle riſoluzioni di Marcello, con ſanguinoſe ſcaramuccie ferono arroſſir l'Aurora della Giornata, che poi ſucceſſe; perche a' 27. di Luglio, eſtinto da cannonata il Turena, diè principio alla Tragica battaglia, in cui i Franceſi, laſciate le rive del Reno ſparſe del fiore della Nobiltà, ripaſſarono il Fiume.

Appendice della Vittoria fù la preſa di Treveri anch'ella per connivenza del proprio Prencipe Elettore, tenuta da Soldateſche Franceſi. Il Mareſcial di Criquì venuto à ſoccorrer la Piazza, appena con pochi vi s'introduſſe, viſta quaſi tutta la Fanteria, e buona parte della Cavalleria da'Ceſarei trucidata, ma con tutta l'efficacia della lingua, e'l valore del braccio, non potè molto prolongarne la difeſa, e perciò rimaſto prigioniere di guerra, che alla dedizione non conſentì, Treveri s'inchinò al ginocchio del Duca di Lorena, il quale la grave età di ſettant'otto anni con queſta nobile Impreſa terminò in Alembrach Caſtello dell'Elettore. A'nudi Titoli dello Stato rapiroli da maggiore Potenza, ſucceſſeli Carlo ſuo Nipote, Generale allora della Cavalleria, e che ancor giovinetto, Colonnello nella battaglia de' 4. Agoſto 1664. al fiume Raab, ucciſo il Capitano delle lãcie della Guardia del Gran Viſir Acmet, parve ſcoglio di brõzo cõtro un mare d'armati, fù gran cagione che le palme già ſpuntate in cima alla Mezzaluna, rinverdiſſero ſul Generalizio baſtone del Mõtecuccoli, cui l'eſtrema vecchiaja, e'l mal delle gotte rendendo inabile à campali fatighe, Leopoldo Imperadore diede il comando dell'Armi al Lorena, deſtinato dal Cielo Liberator dell'Imperio, Domator della Traeia, Campione benemeritiſſimo del Criſtianeſimo, e che poi morendo, a'Figliuoli natigli da Leonora, ſorella di Ceſare, Vedova di Michele Coribut Rè di Polonia, laſciò in eredità le ſue Glorie. Ne'principij dũque della Campagna del 1676. per cogliere il primo alloro col più grave pericolo, poſe l'aſſedio à Filisburgh, Piazza qual la predica ſotte la Fama, preſidiata da quattro mila Fanti, e

Gual. Tit. di Leo. par. 2 lib. 5.

mille

mille cinquecento Cavalli Francesi. Il suono di quelle trombe, a seguir ne' Steccati Alemani le carriere de' Generosi Cõsanguinei invitò Francesco, à differenza del vivente allora Generale di quel Cognome, chiamato il Prencipe Piccolomini, cedutoli dal Padre quel Titolo. Negl' ultimi giorni di Maggio partito da Napoli, arrivò à Filisburgh, quãdo il Lorena, inteso l'avvicinamento dell'Esercito Francese per soccorrerla, lasciata parte della Soldatesca à perfezzionare la linea, erali uscito incontro con trenta mila soldati. Questa fù la prima fazzione in cui il Piccolomini si fè conoscere di quel sangue, del quale si veggono in Germania glorioſe vestiggia; poiche nella bravura, con la quale combattè in quell'acerbo conflitto, mostrò qual concetto dovesse farsi del suo coraggio; dandone manifesti segni nel decorso dell'assedio, che fù lungo, difficile, intramezzato da continue battaglie, specialmente dall'ultima col Marescial di Lucemburg, acquistandosi à sangue ogni palmo di terreno, sino al giorno 17. Settembre nel quale Filisburgh sotto l' ale dell'Aquila si rimise.

Militò due anni senza pretensione di posto; mà nel primo aprirsi il Teatro Campale del 1678. tornato da Napoli, ove appena pochi giorni godè il Cielo natio, nel mese d' Agosto Cesare spontaneamente li conferì una Compagnia di Corazze nel Reggimento Alleviel. Perciò in sì breve tempo honorato dal suo Signore, procurò mostrarsene non indegno. Di brio sommamente bizarro, fin d'allora andava stimolando la Morte, che poi nel secondo assedio di Buda, con disgrazia più felice, incontrò. Mai potè vantarsi il Nemico haverli vedute le spalle: nel volto gentilmente feroce, sfavillavano spiriti di generosità, avida insieme, e sprezzatrice de' rischi. Ad esempio dello Spartano Leonida non chiedeva, quanti, mà dove fossero i Nemici. Non dubitar d'ingrandimento, ò Lettore, poiche se ne haveſſi conosciuto l'estremo coraggio, non ti ammireresti, ch'egli con la sola sua Compagnia non solo sostenesse l' impeto d'un'intiero Reggimento Francese incontrato mentre battea la Campagna, mà lo facesse ritirar con disordine, con morte del Sargente Maggiore, con prigionia d'otto Capitani, e dell'istesso Colonnello, che resero nelle sue mani la pistola, e la libertà. La Pace generale segnata in Nimega nel 1678. non fù al Piccolomini di riposo, poiche nel Novembre 1681. fatto Gentil' huomo della Chiave d'oro di Cesare, fù inviato à prender quartiere in Boemia, i cui tumulti davano qualche apprensione alla Corte. Ivi oprando con destrezza, ovviando à nuovi rumori, & opprimendo cominciate sedizioni, scrisse à Vienna, come la sollevazione delle sette Signorie, non prendeva maggiore aumento, e che i Villani con la guida di alcuni Officiali Tedeschi, erano in campagna nõ per mancanza di fedeltà à Cesare, mà per esporli armate le loro suppliche di nõ lasciarli angariare da crudeli Padroni, perche quãdo alle portiere de' Sovrani non ponno accostarsi le querele della Povertà oppressa da' Feudatarj, solo le resta avvalersi della difesa insegnata anco a' Bruti dalla Natura. Potè nondimeno il Piccolomini, di quei torbidi prenunci delle vicine tempeste, dissipar molti nuvoli, & inviato verso Egra con trecento Cavalli, ridusse i tumultuanti all'Obedienza.

Da Tenente Colonnello del Reggimento Caprara, passato il Veterani al posto di Colõnello nel mese di Gẽnaro 1682. e la primiera sua Ca-

Carica data al Cõte Gabriani, che n'era Sargente Maggiore, Ceſare ricordãdoſi del Piccolomini, che tuttavia con intrepido zelo lo ſerviva in Boemia, li cõferì l'Officio di Sargẽte Maggiore nel Reggimẽto ſudetto richiamato in Germania già inondata da' Turchi, che con l'acquiſto di Vienna minacciavano trasferire ſul Turbante di Maometto Quarto il Diadema dell'Imperio Occidẽtale, come à piè del Secõdo, ducẽto trent'anni prima cadde quello dell'Oriente. Mà mirando il Signore alle miſerie, non alle colpe de' Criſtiani, cõceſſe loro la gran vittoria de' 12. Settembre 1683. ſuperato il Campo Ottomano ſotto le mura di Vienna, dove in vendetta di tante mine, ſpalancata una ſola bocca l'Inferno, ingojoſſi nel decorſo dell'aſſedio, nella ſtrage della battaglia, quarantamila anime maledette. De' primi à dar sù gli occhi de' Turchi col lampo della ſua ſpada, montando le trinciere, fù il Piccolomini; mantenne un poſto alle bocche del Campo, per facilitare alle Nazioni amiche l'ingreſſo; più volte inveſtito da' Turchi, anche nella confuſione oſtinati, ſempre intrepido per ſei hore, quanto ſtettero i Turchi, ò à batter la fronte sù la terra, che profanarono, ò à porgere il piede alle catene, che minacciarono, ò ad incontrar di nuovo la Morte, che fuggirono. Poiche i Criſtiani ſopragiontili al ponte del Danubio nelle vicinanze di BarKam a' 9. d' Ottobre continuarono la primiera vittoria, per la quale ottomila Barbari ſaziarono la fame delle ſpade Tedeſche quattromila la ſete del Danubio, rottoſi il pôte dall'immenſa calca de' fuggitivi. Prima nel conflitto della Selva nera, dove al Rè di Polonia fù ſotto occiſo il cavallo, del Prencipe Giacomo ſuo Figliuolo falſo rumor di Fama fè piangere la vita all' Eſercito, e ſi trovarono nell'eſtremo riſchio i Polacchi, dal Lorena opportunamente ſoccorſi, e finalmente in quanti glorioſi pericoli ſi reſero celebri le due ſucceſſive Campagne, il generoſo coraggio di Franceſco lo moſtrò capace di più grande Carica, e meritevole d'altri honori.

Dovea l'anno 1685. nobilitarſi con la conquiſta di Nayhayſel. Giontovi l' Eſercito a' 6. di Luglio, il Mareſcial Caprara inviò una partita di Cavalli ſotto il Generale Haysler, e'l Prencipe Piccolomini, à riconoſcere una Palude per la quale havea neceſſariamente à paſſarſi. Queſti incontrata la cavalleria del Preſidio uſcita à contraſtarli il trãſito, non li diedero tempo di ritirarſi ſe non molto diminuita di morti, e prigioni, da' quali lo ſtato della Piazza, la coſtanza de' propugnatori, compitamente ſi rieavò. In pochi giorni all'orlo del foſſo per due linee d'attacchi erano pervenuti i lavori, quando fù il Duca di Lorena aviſato, che il Seraſchiero con ſeſſantamila huomini, per divertirlo da Nayhayſel, era comparſo à Strigonia, doppo che alle falde del Monte San Gerardo in poca diſtanza di Buda, havea voluto ei medeſimo riconoſcer le truppe, e vederle paſſare ſotto l'Inſegne, bramoſe di affrontarſi altra volta co' Criſtiani, e procurare di render loro ſotto Nayhayſel ciò che di vergogna i Turchi riportarono da Vienna. Mà nõ promettendoſi tanto il Seraſchiero da quelle Milizie, ò avanzate allo ſpavento dell' antiche fughe, ò tirate dall'oro delle nuove reclute, giudicò men difficile coſtringere à ſloggiare il Lorena per coprire Strigonia, che invaderlo dov' era all' aſſedio di Nayhayſel. Paſſato perciò il Danubio à Peſt, non appena ſi fè vedere, che piantò ſotto Strigonia le tende. Al tuono delle Turcheſche Batterie, più che all' aviſo del Comandante, riſo-

risoluto il Lorena non distoglierſi dall'Impresa, e deludere i disegni dell'Ottomano, lasciando à continuar l' assedio il Caprara con diecemila seicento Fāti, seimila seiecto cavalli, egli con trentacinque mila cōbattenti, accompagnato dall'Elettor di Baviera, cui l'innato istinto della Gloria, pochi dì ptima, havea tratto dalla Reggia di Monaco, a' 7. d'Agosto partì dal Campo, e facendo alto ad Almartz una lega da Strigonia, intese, che il Seraschiero sloggiato, erasi messo in camino per incontrarlo. Non volse il Lorena esser prevenuto in questa militar cortesia; mà avanzatosi a' 13. si accampò à Naivil sù la palude in faccia dell'Inimico, che dal Danubio si allargava fino ad una eminenza, dove havea piantato l'artiglieria. Difficile il passo, & evidente lo svantaggio d'attaccare i Turchi, ben conosciuti dal Lorena, per trarli alla battaglia, con stratagemma approvato dall'Elettore a' 15. ritrasse l'esercito un'hora dalla Palude. Giudicata trepidazione d'animo la ritirata del piede, additando i Padiglioni de' Cristiani destinatili al sacco, e la fieura vittorla, che li chiamava dall'altra parte della Palude, spinse il Seraschier le sue truppe al passaggio, mentre i Cesarei, schierati si moveano a darli la ben venuta.

Fiero più che mai fù l'incontro, poiche piegando l'ala sinistra de' Turchi sbaragliata dalla destra de' Cristiani, girando il Seraschiero con un squadrone ben grande all'ultime fila dell'ala destra Cesarea, credette coglierle inaspettato. Mà la prima linea raddoppiādo le seariche, e la seconda più l'ordinanze strigendo, avanzatosi ancora l' Elettore col Corno sinistro, pria vacillarono, poi à rotta fuga si diedero gl'Ottomani. La mortalità fù grande, e'l bottino copioso; cannoni, bombe, mortari, per servir poi contro d'essi, pensando solo allo scampo, abbandonarono i Turchi, ogni sorte di monizione da guerra restò in poter de' Cesarei, de' quali solo settanta si desiderarono. Il Seraschiero ferito dovette ringraziar il suo cavallo, che con velocissimo corso li salvò la vira. Intanto sotto Nayhaysel, scolato il fosso, tenuto con alloggio il piè delle breccie, non restava per montarle, se non l'ordine del Lorena, dal quale havutone il beneplacito insieme con la nuova della vittoria, il Caprara a' 19. d'Agosto attaccatala con generale assalto in poch' hore penetrò nella Fortezza, trucidando, senza darli quattiere, il presidio, trovandovi ottanta pezzi di cannone di bronzo la maggior parte scavalcati. Il Prencipe Piccolomini fù spedito à darne parre al Lorena, che l'accolse con segni di stima straordinaria, leggendo nelle lettere del Caprara con quanta bravura, e prudenza havesse oprato il Piccolomini in tutto quell'assedio, e con lo sparo dell'artiglieria, ne risuonò al Campo la lieta novella. *Hist. degl' Avvenimenti cit.*

Nella distribuzion de' Quartieri, fù con alcuni Reggimenti al comando dell'Ungaria superiore destinato il Caprara, col quale andò il Piccolomini, come Sargente Maggiore del di lui Reggimento. L'assedio di Cassovia, Fortissima Capitale di quell'Alta parte del Regno, intrapreso à gl'otto di Ottobre non promettea l'acquisto sì facile, sostenuta la contumacia de' difensori dalle vaste promesse del TeKli, che in vece di costringere, come vantava, gl'Imperiali à scioglier l' assedio, mise incautamente il piede nelle catene de' Turchi. Poiche condottosi per āmassar milizie in Varadino, ricevutovi cō lo sparo dell'artiglieria, & incontro del Bassà, mentre sedeva alla di lui mensa, venneli un piat-

to coperto, che li amareggiò tutto il prâzo, e fù come publicò la Fama, un'ordine segreto del G. Signore intimatoli per un Agà, d'arrestarlo. Il Ribelle si querelò tradito, il Bassà si fuse aggravato; mà nè lo strepito dell'uno, nè la simolazione dell'altro furono bastevoli à liberarlo da ceppi. La mole della Ribellione, di cui cõtro sua voglia si era sgravato il TeKli, pesò il Bassà d'appoggiar al Conte Pettenhassi uno de' principali Colleghi; mà questo aperti gl'occhi allo svanimẽto dell'altrui fumo, destramente ne sottrasse le spalle, e per sua buona sorte licenziato con la gente, ch'havea fatto comitiva al TeKli, si portò al Campo sotto Cassovia ad humiliarsi al Caprara, supplicandolo d' impetrarli il perdono della Cesarea Clemenza.

Lieto il Maresciallo, e per la prigionia del Fellone, e per la riduzione del Ravveduto, lo persuase à palesar con gl' effetti la buona intenzione d'esporre la vita in servigio del suo Sovrano, & introdursi in Cassovia per raguagliar quel presidio del disperato soccorso. Prontamente abbracciò l'occasione il Pettenhassi di mostrare al suo Signore quella prima sperienza di fedeltà; penetrò co'suoi Ungari in Cassovia ricevutovi come amico, narrò la disgrazia del TeKli, ricusò l' offerto Comando della Città, esaggerò, provata da se l' inattivabile benignità di Leopoldo, li ridusse ad implorarne l'indulto, & aprir le porte al Caprara, che v'introdusse Milizie Tedesche, e le presidiarie obligatesi cõ giuramento, furono ripartite tra le sue truppe. Poco appresso li si resero le Piazze di Senetz, Valdachino, & altri otto Castelli. Così allargando i quartieri per quel contorno, inviò il suo Reggimento nel quale era il Piccolomini, con altri ancora à bloccar Moncatz, unico, & inespugnabile scoglio, dove la Principessa Ragotzi moglie del TeKli erasi salvata con le naufraghe sue fortune.

Arrivatovi il Caprara, cangiò in formale assedio la bloccata del Conte General Piccolomini. Dall'horribil salva però, che in arrivarvi li fè il cannone della Fortezza, e della Palanca, fù fatta intendere al Caprara l'intenzione di quel presidio, che a'16. di Marzo 1686. rinovò alla Ragotzi il giuramento di fedeltà sollennizato dallo sparo dell'artiglieria, à cui con altro simile, mà di tuono diverso, fù risposto dagl'Alemani. Il Caprara benche havesse eretto le batterie, ponderate le difficoltà, e da ogni parte richiamandosi le milizie per la celebre Impresa di Buda, intavolata, stabilita nel Consiglio di Vienna, sloggiò; trasmesso pria dal Campo alla Prencipessa un regalo di bombe infocate, riserbandosi dalle Celesti disposizioni al Maresciall Carafa il glorioso acquisto di quella Piazza senza spargervi una stilla di sangue Tedesco, come sopra si è detto. Espresse à Cesare con replicate Lettere il Caprara i meriti del Prencipe Piccolomini, la buona condotta in tutti gl'incontri accaduti, & impieghi commessili nella Superiore Ungaria, il molto più, che dovea spetarsene nella presente Campagna; doversi preferire alla canutezza d'alcuni pretensori di poco altro merito oltre il crin bianco, la giovinezza di Francesco coronata di senno, e già matura al Comando. Egli tornato à Vienna, rinonciò nel Marzo 1686. la Carica di Sargente Maggiore, & al Serenissimo di Baviera, che li offerse il proprio Reggimento di Corazze, rese insieme grazie sì vive, e negativa sì destra per non disgustar il Duca di Lorena, che l' Elettore se n' appagò. Persuaso frattanto à dilatar in Germa-

nia

nia l'Albero Genealogico de'Piccolomini, conchiuſe matrimonio con la Conteſſa Anna Eliſabetta di Konighin Nipote del Prencipe di Baden, di famoſa Proſapia, Dama dell' Aguſtiſsima Imperadrice Regnante. Mà publicatoſi il ſecondo aſſedio di Budà, datoli un Reggimento da Ceſare, che nella Cedola di Colonnello honoravalo con queſto Tirolo *Illuſtriſsimo Principi*, pria di celebrarſi l'ultime cerimonie de'Sponſali, partì da Viēna verſo Buda per coglierui altre palme, e coronarne il talamo Nuzziale.

Cedola dell' Imp. 13. Giugno 1686.

Salutarono dunque di nuovo i Criſtiani quella Reggia dell' Ungaria, nel cui umbilico sù l' eminēza di ſaſſoſa Collina maeſtoſamente riſiede, e qnaſi à roglierli dal collo il giogo Ottomano invitavali da Vienna, mirandola, non più diſtante, che cinquantaqnattro leghe Germaniche; fortiſſima per natura, e per arte, occupata già pria con la forza, poi con inganno da Solimano, hormai undeci luſtri ſopra un ſecolo ſottopoſta alla Turcheſca Tirānide, ſpeſſo tentata, mai dagl' Auſtriaci ſottomeſſa. A' 19. di Giugno da' Duchi di Lorena, e Baviera paſſato il Danubio ſopra l'Iſola di Sāt'Andrea, che reſta in mezzo à due rami, ne' quali ſi ſparte il fiume, e poi ricongiunge il divorzio dell'acque, impadroniti di Peſt, laſciata da' Turchi per conſumarla le fiāme; a' 24. preſa col primo aſſalto la Città Baſsa, piantarono formale aſſedio alla Città Alba, ch'è la Fortezza. Cō furioſe, e cōtinue ſortite Abdì Baſsà Viſir Comādante à un Preſidio di dodecimila bravi Giannizzeri, Spahì, e Tartari, infeſtava gl'accampamenti del Lorena dalla parte della Città, del Baviera incontro al Caſtello, de' Brandeburgheſi dall'altro fianco della Piazza. Inceſsante il tuono delle bombarde di Buda, alle quali corriſpondendo le batterie, e i mortari del Campo, tenean quel Cielo perpetuamente annebbiato, l'aria con horror balenante. Ogni approccio parea un alveo ſcavato à correrui nuovi rivi di sāgue: ogni dito di terreno ſi guadagnava à càro prezzo di mille morti.

Irreparabili ruine ſcagliava sù la Città il Celebre Antonio Gonzalez Spagnuolo da certi cannoni, che di proprio ingegno fabricò, e chiamò Haubizzi, le cui palle dette *Angeli*, ò più veramente demonii, cagionavano ſterminio maggior d'una bomba. Reſiſteva ad ogni ſforzo la coſtanza degl'aſſediati; che come la fedeltà di propugnare ſino all'eſtremo le Piazze, è degna di commendazione anco ne' Turchi, così eſſer dovrebbe ſingolar prerogativa de Criſtiani. Le mine ſino allora di poco efferto, non dilatate le breccie, ne le ſalite ſpianare, le Palaſitte, ò reſiſtenti all'incendio, ò riparate in un ſubito, le grandi tagliate dietro le mura, che ſcoprivano dentro Buda un'altra non men valida Cittadella, reneano nel Conſeglio di guerra, per ordinar l' aſſalto, il Lorena, el Baviera ragionevolmente ſoſpeſi. L'ardore nondimeno, e l'impazienza de' Venturieri l'eſtorſero à viva forza: eſclamando: *Eſſer già la ſeconda volta, che con un' Impreſa da ſvegliar le ſonnacchioſe memorie de' paſſati ſecoli, luſingavano i nobili proriti del deſiderio, ſin allora ſpinto, e ritenuto, dalla ſperanza non del premio, mà del pericolo; dal timore non della morte, mà della temerità. Quando venir l' hora diſegnata à rimettere in fronte dell' Aquila Imperiale la Corona dell' Ungaria? A' che tener sì fiorita Nobiltà oziosa ſpettatrice di quelle mura? perciò abbandonarono il Patrio Cielo per mirar con occhio ſdegnante sù le Rocche di Buda ſvētolar nell' Inſegne Ottomane sì faſtoſa la Luna? Non haver ſino allora dato*

ſaggi d'animo ſprezzator della morte? Vengaſi dunque alla prova, e ſi ſperimenti, ſe quel drappello di Venturieri nulla cede alla Falange Immortale de' Perſiani. Qual cautela ſul riſerbo di quelle vite ſagrificate ſpontaneamente all'honore? anzi qual invidia differirli la gloria, che vennero à comprarſi col ſangue? La breccia nõ è appianata, il mõtare è difficile, la difeſa oſtinata: Mà queſte eſſer le vie lattee, che all'Eternità dell' altrui ammirazione fanno ſtrada à gl'Eroi. Si comandaſſe il ſegno dell'aſſalto, che ò daria a' Criſtiani acquiſtata la Piazza, e ad eſsi rimunerato l'ardire; ò ſe havea da toglierli di capo le Corone murali in terra, li eingerebbe la fronte con laureole di Martiri in Cielo.

Allo ſparo di tutto il cannone, alla grandine delle bombe gittate dal Campo nella Città, ſi moſſero a' 13. di Luglio all'attacco, primi di tutti i Volontarii condotti dal valoroſo Prencipe di Comercy, al quale il Lorena havea raccomandato il riſerbo, e la cautela di tante pregiatiſsime Vite; nè contento di ciò, il Conte Guido di Statembeg per la deſtra all' incontro della Rondella, il Conte d'Herbeſtein nel mezzo della Cortina, e'l Conte d'Ausberg per la ſiniſtra, ciaſcuno con ducento ottant' huomini aſſiſtiti da granatieri, fucilieri, e guaſtadori, havea deſtinato à ſoſtenere i Nobili Aſſalitori. Queſti da eccesſo di generoſità traſportati, Ingleſi, Franceſi, Spaguuoli, Italiani, s' inoltrarono alla breccia, diluviandoli ſopra fuochi artificiati, e palle della moſchettaria Turcheſca. Il Conte Guido accorſo alla zuffa incalorita con l'armi bianche, ferito da freccia, e d'archibugio, cedè il luogo all'Herbeſtein, che con trè Capitani cadde anch'egli trafitto; In men d' un hora moltiſsime Caſe grandi veſtì di grammaglie la Morte, & alzò un luttuoſo monte di dolentiſſimi funerali.

Il Prencipe Piccolomini, che à forza di molte ſuppliche impetrato dal Lorena il luogo tra' Venturieri nell'attacco, fè prodezze ſegnalatiſsime, vedendo, che il Prẽcipe Eugenio di Savoja per eſſer più ſpedito, havea ſi ſpogliata la ciamberga, anch' egli con riſoluzione fatale la corazza ſi ſcinſe; Hor mentre con la moltitudine de' Nemici ſoprauenuti, bizzarramente combatteva, una palla di moſchetto colpitolo in petto, e paſſatolo da parte à parte, lo neceſſitò à ritirarſi. Portato moribondo nel Campo, la notte ſeguente con quella gioja ſanguinoſa in petto, (ch'è la porta per donde i Campioni della Fede entrano trionfanti nel Paradiſo,) di trentaduc anni, diè l'anima al Signore, ricevuti prima i Sãtiſſimi Sagramenti, & aſſiſtito dal Venerabile Padre Fra Marco d'Aviano Cappuccino, che ne ſcriſſe degno Elogio, celebrandone, e l'intrepidezza del valore, e l'innocenza della vita, e la buona diſpoſizione della morte. Nell'infauſto aſſalto molti nobiliſsimi Perſonaggi morirono; mà non fù poca la perdita del Prencipe Piccolomini, che promettea riuſcita di famoſiſsimo Capitano, havendone dato ſaggi sì grandi nell'età giovanile. Al Duca di Lorena, che lo viſitò moſtrandone particolar diſpiacere, diſſe con franchezza di volto, *eſſerli ſol perciò grave la morte, che ſoli diec'anni havea impiegati, nè havea più d'una vita da ſpendere à gloria di Gieſù Criſto, & oſſequio del ſuo Clementiſsimo Leopoldo.* Ne ſentirono i Genitori inceſplicabil cordoglio, mentre de ſette Figliuoli maſchi, cioè Giovanni Duca di Lacconia, Giuſeppe Cõte di Celano, P. D. Antonio Maria Chierico Regolare Teatino: Enea, Cavaliere, ch'emolando il valor del Fratello, militò in Catalogna Capi-

pitano nel Terzo de'Napolitani del Maeſtro di Campo Marino Carafa Fratello del Duca di Maddaloni ; indi invitato da Franceſco paſsò in Germania , & arrivato à Buda due giorni doppo la di lui morte , sù le freſche veſtigia dal Fraterno ſangue impreſſe ſegnali di non ordinaria bravura , così arriſchiando a'continui perigli di quella difficile eſpugnazione la Vita, che parve in lui riſuſcitato il Germano; e'l Duca di Lorena; per un ſuo Gentil'huomo, l'incaricò d'haverſi maggior riguardo . Terminata la Campagna, non tanto dall'indiſpoſizioni del corpo che l'aggravavano , quanto da replicati ordini de'Genitori, che lo richiamavano, fù coſtretto riſtituirſi alla Patria. Oltre di queſti il P. D. Pio altresì Teatino, il P. D. Ambrogio Monaco della Cõgregazione di Mõte Oliveto; il Prẽcipe Frãceſco ſecõdogenito, era la certa ſperãza d'aggiũger chiarori all'Illuſtre Proſapia. Anna Eliſabetta Cõteſſa di Konighln uditone il funeſto annuncio, doppo haverne un anno intiero honorata la cara memoria con l'oſſequio dell'addolorate pupille, e'l lutto della vedovile grammaglia , ſperimentate le delizie della Terra , pria che aſſaggiate ſvanire , fuggendo il Secolo , ſi fè Religioſa nel Monaſtero delle Scalze Carmelitane, ſcrivendo alla ſocera Prencipeſſa di Valle Eleonora Loffredo, che rapitoli da immatura morte Franceſco, haveva elètto ſolo Dio unico ogetto dell'amor ſuo, & eterno ſpoſo Gieſù Croceſiſſo .

Geminum demiratus Orbis Herculem,
Tertium in Franciſco Piccolomineo ſuſpiciat,
Præſtantiorem Conſilio,
Fortiorem manu,
Qui, & Nobile Gloriæ Portentum fuit,
Et Hoſtium Monſtra confecit.
Triumphalis Famæ Nomina
In Avitis Faſtis
Sylvios, Octavios,
Exaggerato laudum compendio,
Unus in pectoris tentorio clauſit.
Militari cingulo
Majorum Facinora complexus,
Teutonicos repetiit Bellonæ Campos,
Familiare nimirùm Piccolomineis Capitolium.
In Philipsburgica Expeditione,
Primis functus periculis,
Inter Germanos Achilles
Non poſtremos meruit honores
Parthenopæus Ajax.
Equeſtri Militiæ Præfectus,
Hungaricam Lernam igne, ferroque proſtravit:
Sub Viennæ mœnibus,
Hercule major,
Omnem propè Africam domuit.
Pannoniam, Bellicæ Virtutis
Theatrum habuit, & Palæſtram.
In Budæ expugnatione,
Dum Magnanimo Vitæ contemptu,

Thu-

Thorace rejecto, Murorum ruinas
Seipso, ſcandit, armatus,
Plumbea glande transfoſſus,
Generoſam Animam
Fidei devovit, Cœlo reddidit.
Diutiùs vivere, non poterat occumbere glorioſiùs.
Acerbo præreptus fato,
Nondùm expletâ victoriâ,
Triumphi lauream non amiſit.

SONETTO.

CHI col guardo fugò Falangi altere,
Chi col ferro atterrò turbe rubelle,
Domò con forte deſtra Afriche intere
Col ſuo ſangue eccliſsò la Luna imbelle.

Cadde sì, mà non giacque; à Glorie vere
Sublimaron l'Eroe Virtudi ancelle,
E curvate per lui forman le sfere
Segnati di trionfi Archi di ſtelle.

Se armato di ſe ſteſſo il braccio move
Contro Odriſii Giganti in piena guerra
Da lampi militar fulmini piove.

Flegre d'horrendi Enceladi diſſerra
Tutta l'Aſia à turbar l'Auſtriaco Giove.
E un ſolo PICCOLOMINI l'atterra.

GERARDO GAMBACORTA
DE' DUCHI DI LIMATOLA.

VNA viva Imagine di queſto prode Guerriero par, che dipingeſſe Tito Livio, narrando la battaglia ſanguinoſa tra'Romani da una parte, Galli, e Sanniti confederati dall'altra. Poiche vedendo il Conſolo Decio Conduttor del ſiniſtro corno del Romano Eſercito, che i ſuoi, ſenza reggere all'impeto de'Nemici, piegavano: ne à riterne la fuga baſtavano, ò preghiere, ò minaccie: *E che mi reſta*, eſclamò, *fuor che incontrare il deſtino familiar di mia Caſa, à cui in ſimil cimento piegò la generoſa fronte Publio Decio mio Genitore? Seguirò anch'io quella ſorte, che ſembra fatale à la Progenie de' Decii, ſagrificarſi Vittime alle Vittorie de'Commilitoni: Quid ultra moror, inquit, familiare fatum? Datum hoc noſtro Generi eſt, ut luendis periculis publicis, piacula ſimus.* Raccolta dunque tutta l'anima in petto, & tutto il furore in pugno, dato di ſproni al deſtriero, qual lampo, che ſi fà ſentire inſieme col fulmine, ove più folte eran le ſchiere nemiche ſcaglioſſi, e doppo haverſi con la ſpada fatto innanzi un monte di cadaveri per altare, trafitto da mille ferri, vi cadde ſopra d'inimitabil valore vittima inſieme, e troſeo. *Quà confertiſſimam cernebat Gallorum aciem, eoneitat equm, inferenſque ſe ipſe infeſtis telis, interfectus eſt.* Lib. 10.

Eſpreſſo in Gerardo Gambacorta notarai queſto fatto leggendo l'incontro de'Spagnuoli co' Franceſi, e Savojardi preſſo Tornavento, ove Gerardo ſpiccandoſi col Cavallo di ſalto dentro le trinciere del Campo Nemico, ſe non diede la Vittoria alla ſoldateſca ſeguace, ne riparò la perdita con la ſua morte. Figlio di Gioan Antonio Signor di Torraca de'Duchi di Limatola, e di Delia Capece, applicato allo ſtudio delle Leggi, delle quali difeſe publici Teoremi nella Chieſa di San Lorenzo, eſſendo ſolo di dodeci anni; conſeguita la laurea della Giuriſprudenza, volle, che all'armi cedeſſe la Toga, e tributati all'eſequie del Genitore gl'eſtremi officii della Pietà Filiale, ſtimolato da quell'eſtro di gloria, che in cuore a'Nobili fà ſentir generoſe ponture, fù fatto Capitano nel Terzo fioritiſsimo di Fanti Napolitani, nel quale diedero il nome alla milizia molti Cavalieri ſotto il Maeſtro di Cāpo Tomaſo Catacciolo, di cui hò da raccontarti appreſſo la Vita. Sù le Galere della ſquadra di Napoli comandata dal Generale Matcheſe di Santa Croce, condotto à Milano, l'anno 1614. sù le prime fù il Gābacorta inviato con parte di quel Terzo, ſotto il comando di Gioan Geronimo Doria all'eſpugnazione del Mato Terra del Duca Carlo Emmanuel di Savoja, che fù preſa per forza al ſecondo aſſalto. Indi trovoſsi all'Impreſa delle Langhe, allorche i Spagnuoli occuparono

tutto

tutto quèl tratto, ch'è ſituato tra la Riviera di Genoa, e'l Monferrato inferiore, come ancora alla battaglia quando a' 12. di Maggio 1615. ſi occuparono per forza le Colline d'Aſti, la cui vittoria contro i Savojardi col Duca in perſona, a' Napolitani dello Spinello, e del Caracciolo quaſi intiera ſi attribuì. *Capr. lib. 3.*

Seguendoſi la medeſima guerra a' 14. di Settembre 1616. per entrar in Piemonte paſsò il Ponte alla Villata nel Monferrato l'Eſercito col Governador di Milano D. Pietro di Toledo, eſſendovi Carlo Spinello, Carlo di Sangro, Tomaſo Caracciolo co'loro Terzi Napolitani, trovoſſi il Gambacorta al fatto d'armi quando il Duca imboſcatoſi sù la ſtrada da Villanova alla Motta, aſſalì improviſamente la Vanguardia degl'Auſtriaci, e con perdita di cinquecento Fanti, e ſeſſanta Cavalli ſi ritirò ad Aſſigliano, morendovi cinquanta Regii, & altretanti feriti. Poco dopoi tenendo i Prencipi Vittorio, e Tomaſo di Savoja ſtrettamente bloccato San Germano, dove comandava il Caracciolo, queſto inviò con cinquecento Fanti, e cinquanta Cavalli Gerardo à Tricerro per proviſione di vettovaglie, e mentre con molti carri tornava à San Germano il Gambacorta, fù aſſalito à mezza ſtrada vicino Montei dal Colonnello Mezieres con mille Fanti, e quattrocento Cavalli inviati perciò dal Marcheſe di Caluſio Governator di Vercelli. Fù dura, & aſpra la zuffa; mà volti in fuga i cinquanta Cavalli del cõvoglio dà quattrocento del Caluſio; *Tutto, che il Gambacorta colla Fanteria, diſpoſto il carriaggio in forma di trinciera, faceſſe per due hore reſiſtenza; tuttavia ſoprafatto dal numero, venendo la maggior parte delle Genti tagliata à pezzi, e'l Gerardo malamente ferito rimanendo prigione, reſtò il convoglio in poter aſſoluto de' Vincitori.* Li ſi rivolſe in pregiudicio il valore, poiche il Duca di Savoja, inteſo il ſocceduto à Montei, non oſtãte l'amichevole corriſpondenza tra il Caracciolo, e'l Prencipe Tomaſo, e l'offerta d'un Tenente Colonnello per cambio, forſe invidiando quel bravo ſoldato a' Spagnuoli, non ne conſenrì, ſe non doppo alcuni anni, il rilaſcio, & egli riaſſunta la carica ſi trovò in molte occaſioni, e battaglie, inſiem con Franceſco ſuo Fratello, ch'era ſeco da Vẽturiere. *Capr. lib. 5.*

Ridottoſi alla Patria Gerardo ſi casò con Luiſa Caraſa, che li portò dote di cinquantamila ſcudi; mà la fiaccola del nuovo Imeneo non intiepidì in lui l'antico amor della Guerra, che perciò partito di nuovo per Lombardia; dove havea laſciari i ſegnali del valore, guardando a' ſuoi chiari meriti il Governator di Milano D. Gonſalo di Cordova nel 1627. lo fece Capitan di Cavalli, e Commiſſario Generale della Cavalleria Napolitana ſotto il Duca di Nocera Generale di eſſa, congratulandoſene il ſuo Maeſtro di Campo, Tomaſo Caracciolo, dal cui Terzo uſcirono famoſi Comandanti, come ſi dirà nella Vita di Gio: Tomaſo Blanch Marcheſe dell' Olivero. Riconciliato il Duca di Savoja cõ la Corona di Spagna, e principiataſi nuova guerra col Duca Gõſaga di Nivers, all'aſſedio di Caſale verſo la fine di Marzo 1628. portoſſi il Cordova, e volendo occupar il poſto de' molini proſſimo alla Citradella, ne diè l'incombẽza à Luigi Trotto Maeſtro di Campo, & à Gerardo Gambacorta. Il primo con tremila Fanti, il ſecondo con ducento Cavalli, paſſarono nell'Iſola, che incontro vi forma il Pò, alzando ſubito una batteria, che non fece profitto per la piena del fiume; come ne meno dall'altra ripa, perche dal combattuto poſto lontana. *Bruſ. Hiſt. d'Italia lib. 1. Capr. lib. 10.*

Ri-

All'Illuſtriſs. Sig.re, e Pad. Collendiſs. il Sig.re

D. ANTONIO MARIA GAMBACORTA

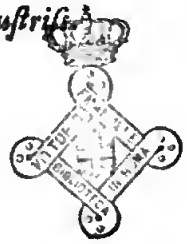
De' Duchi di Limatola, Capitano di Cavalli per S. M. Cattolica in Fiandra

SE quanto è ſublime il volo della Fama di V. S. Illuſtriſs. altretanto rapido foſſe quello della mia penna, giungerei col penſiere à preſentarle il Ritratto d'uno de' primi Campioni della Nobiliſſima Proſapia de' Gambacorti, del quale V. S. Illuſtriſs. è inſieme erede de' ſervigi preſtati à noſtri Cattolici Monarchi; e moſtra haverne imbevute le maggiori finezze dell'arte militare, che in quel celebre Capitano fù veramente ammirabile. Egli nel comando della Cavalleria Napolitana parve il Giove Tonante sù l'Aquila, e ſcagliò mille fulmini contro i Giganti degli orgogliosi Nemici, nè la morte potè mietere la di lui vita, ſe non prima in attual Conflitto, preparandogli una meſſe di allori. Sù i medeſimi veſtigi corre V. S. Illuſtriſs.; e più Compagnie di Cavalli, che ubbidiſcono al di lei Comando, appena ponno ſeguirne la velocità nell'impreſe, l'intrepidezza nelle battaglie, l'invitta coſtanza nella difeſa delle Piazze. Così lunga ſerie di luſtri, ne' quali Bellona per coteſti Paeſi Baſſi mãtiene ſempre acceſa la guerra, ſpicca ogni dì con ſingolarità preclara quel Valore, che V. S. Illuſtriſs. hà moſtrato nelle frequenti Zuffe, che il Belgico Leone hã tutto intriſo di ſangue. E benche pochi fatti della di lei virtù, notati dall'Autore in queſto libro, ci ſian venuti à notizia; Spero col tempo, che la modeſtia di V. Illuſtriſs. laſciandoſi vincere, ne laſcierà ammirare l'intiera ſerie alla Poſterità. Intanto queſta ſua Patria nelle perſone Eccellentiſs. della Signora D. Vincenza, e del Sig. D. Franceſco Maria Gambacorta Duchi di Limatola, Madre, e Figlio, queſto Nipote di V. S. Illuſtriſs., e gran germoglio di ſublime ſtirpe: quella altresì ſua Cognata, una delle prime Eroine Gambacorte, l'Idea della Gentilezza, l'Eſemplare della modeſtia, e della leggiadria, e'l fior delle Dame, celebra con occhi ammiratori le antichiſſime Grandezze di una Caſa, regiſtrata da molte penne tra le principali di tutta Italia, e per l'origine anteceſſora di tanti ſecoli, e per il dominio di ampliſſimi Stati, e per la moltitudine di chiariſſimi Capitani, frà quali V. S. Illuſtriſs. non havrà, ſe non negli anni l'ultimo luogo. Degniſi accettare ſi come ne la ſupplico, il mio devoto oſſequio, e l'inchino.

D. V. S. Illuſtriſs.

Napoli 30. Maggio 1693.

Devotiſs. Serv. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parrino.



Pietro Dom.co Parrino Napoli 1691

Ritiratosi al Campo, & assalita la Cavalleria Napolitana da cento cinquanta moschettieri, e quattro Compagnie di Cavalli presidiarj, il Gambacorta, e Geronimo di Sangro, con morte di settanta moschettieri nemici, ferito il Sangro di cannonara, respinsero la sortita. Replicata con sforzo maggiore il dì seguente, Gerardo solo, (essendo il Sangro à curarsi) fè ritirare i Francesi, lasciandone cento sul Campo. Nelle quali fazzioni erasi fatto così a'Spagnuoli honorevole, & a' Francesi tremendo, che di questi uccise il Marchese di Biveron, ò Riveron, un Capitano di punta alla gola, e un Tenente Colonnello di fendente in capo, e Gonsalo di Cordova parlando di quelle sortite diceva: *Guarden, que se topan al Gambacurta*. Lungo, & infelice fù quell'attacco; ebenche Luigi Trotti, e Marc'Antonio Brancaccio co'loro Terzi di Milanesi, e Napolitani, angustiassero più Casale con la presa di Ponzone, Terra posta sù l'alto d'un Colle, che apriva la strada de'soccorsi da Provenza in Monferrato, e da'Spagnuoli si occupassero le Colline incontro Casale, tutto fù tardi, e si diè tempo a'rinforzi di Francia, le cui bandiere cominciando à compatir in Italia, persuasero a'Spagnuoli differire l'assedio.

Lett. del Duca di Nocera al Duca di Caivano 10. Apr. 1628.

Risoluto di pigliarlo il Marchese Ambrosio Spinola nuovo Governador di Milano, lasciò in Piemonte quattro in seimila Fanti sotto i Maestri di Campo D. Martin d'Aragona, Antonio del Tufo, Nicolò Doria, Baron di Sciumbergh, e mille Cavalli sotto Gerardo Gambacorta gia Governador della Cavalleria Napolitana, che con ordine del Duca Vittorio Amedeo spintosi al posto de' Capuccini per coprire i Spagnuoli sotto D. Luis Ponze oppugnatori di Carignano, presentendo il soccorso Francese, che veniva da Pancalieri, andò ad incontrarne con treccento Cavalli la Vanguardia, numerosa di tremila tra Fanti, e Cavalli sotto il Marchese di Diffiaat. In quattr'hore d'aspro conflitto, sopravenendo nuova carica di Francesi, il Gambacorta ritirandosi, e combattendo, fù incalzaro fino al Rastello di Carignano, dove per la strettezza del sito malamẽte haurebbe potuto senza disordine ricourarsi, se con quarrocento moschettieri Spagnuoli non giungeva à tempo D. Martino d'Aragona inviato dal Duca. Per il cui opportuno arrivo rivolta fronte Gerardo, e ristorata la pugna, riprese l'impeto de'Francesi, i quali credendo, che tutto il Campo Spagnuolo fosse in procinto di passare il fiume, e venir fresco alla zuffa, si ritennero, tanto, che il Gambacorta hebbe commodità di ritirare la Cavalleria, e'l cannone, Don Martino le Fanterie senza alcuno disturbo da Carignano.

Bruf.

Capr. lib. 10.

In tanta disuguaglianza di forze fù uguale il numero de' morti da ambedue le parti, così bene seppero ribattere l'impeto de'Nemici l'Aragona, e'l Gambacorta, il quale fù in evidente periglio, mà se ne sottrasse con altretanta sua gloria, mentre col veloce portarsi, e quasi replicarsi in più luoghi per supplire al poco numero de'suoi Cavalli, meschiandosi più volte fra'Nemici, assalito da due primarji Officiali, che lo costringeano alla resa; egli con mirabil destrezza sparata all'uno la pistola, e spinto contro l'altro lo stocco, scavalcò feriti à morte ambeduc, e dando di sproni al destriero, tornò libero alla testa delle sue truppe. Ne lo ringraziò vivamẽte il Duca di Savoja, conoscẽdo per esperiẽza non haver sbagliato il Padre, allorche havendolo prigioniero, li presagì riuscita di Gran Guerriero, qual'era altresì il Duca, che poi non

Crasso Elog. di Capit. ill.

ſdegnò in molte,& importanti occaſioni conformarſi al parer di Gerardo. Reſoſi intanto il Caſtel d'Avigliana al Mareſcial di Schomberg venuto di Francia con quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli in rinforzo del Mareſcial della Forza, e del Duca di Momoranſi; con che ſi aprivano la ſtrada nel Canevese al ſoccorſo di Caſale aſſediato dallo Spinola; il Gambacorta con quattrocento Cavalli paſſata la Dora, occupò quel camino,mantenendoſi padrone della Campagna,finche morto il Marcheſe Spinola per le fatighe ſofferte nell'aſſedio,l'oppugnazione di Caſale,per diverſità di pareri,procedè con lentezza,benche i Spagnuoli foſſero sboccati nel foſſo della Cittadella, e i Napolitani attaccati alle mura.

Capr.lib.12.

Il Marcheſe di Santa Croce ſucceduto allo Spinola nel Comando, co'quattrocento Cavalli richiamò Gerardo ſotto Caſale,mà aviſato,eſſer i Mareſcialli Schomberg,Forza, Marigliac con quindecimila Fanti, e duemila Cavalli per il ſoccorſo in camino, vi ſpedì con mille Cavalli il Gambacorta à riconoſcer la marchia. Egli penetrato il diſegno de' Nemici, e notificatolo al Santa Croce, di prepararſi à riceverli nelle trinciere, non perdendoli mai d'occhio, attaccando hor con uno, hor con altro Corpo diverſe ſcaramuccie, doppo haverli coſteggiato fino a' confini dello Stato di Milano, voltò briglia, e ſi riduſſe con tutta la ſua Cavalleria al Campo per trovarſi alla battaglia già in punto di cominciarſi, e diſtornata dal Mazzarini, che publicò la Pace di Ratisbona.

Capr.cit.

Ripiantati in Italia gli Ulivi della Pace, funeſti cipreſſi inaffiavanſi in Alemagna; poiche morto in battaglia il Rè Guſtavo di Svezia, in teſta à quella Lerna ereticale ſuccedati altri Capi, nella Sleſia, Veſfalia, Franconia, Svevia, Alſazia, vomitavano fuoco, e ferro. Il Bannier aſſediava Briſac, il Mareſcial Conte d'Horn haveva inveſtito Coſtanza, e fieramente le batteano ambedue. Perciò l' Alemagna in gran parte oppreſsa dall'armi, e tutta commoſſa dal terror de'Svezzeſi, acciò al Cardinal Infante Fratello del Rè Filippo appreſtaſſe il tranſito men perigliоſo, laſciò l'Italia il Duca di Feria, e come ogni momento di tempo a'Nemici potea dar compito il diſegno, marchiando cō celerità, miſe piede in Germania nella fine d'Agoſto 1633. con dieceemila Fanti, e mille cinquecento Cavalli, tutta gente ſcelta, e veterana, comandando all'Artiglieria il Conte Giovanni Serbellone, alle Fanterie Spagnuole Giovanni Diaz Samorano, alle Tedeſche in due Reggimenti i Conti di Salma, e di Sciumberg, il Marcheſe di Torrecuſo a'Napolitani, il Conte Panigarola a' Milaneſi, alla Cavalleria Gerardo Gambacorta. li ſi unirono quattromila Fanti, e cinquecento Cavalli Borgegnoni a' confini della Franca Contea, & indi l'Aldringher con altri Imperiali, calcolandoſi tutto l'Eſercito à ventiſeimila combattenti. Inoltroſſi con la Vanguardia Gerardo, ſeguito dal Groſſo,à Coſtanza, e l'Horn non ſoffrendo la veduta, non che la venuta di tanto apparecchio, laſciate nelle trincee armi, & attiglierie, ſi ritirò più addentro nella Germania, e col Vaimar ſi congiunſe.

Arrivato il Giovine Duca di Vittemberg, formoſſi il Gerione di tre Corpi d'Eſercito,che fortificati dētro boſchi,e ſopra Colline vantavano opporſi al Feria,all'Aldringher,al Gambacorta triumuirato di Capitani incaminati al ſoccorſo di Briſac. Mà le fiere ancor ſfidate non uſciron da'boſchi. A gli Auſtriaci renderonſi Rinfeld, & altre Città. Il Bannier

Capr.lib.13.

nier cedè il Campo, e sloggiò da Brisae. Richiamandosi però l'Aldringher dal Valstain, che per privata emolazione, mirava di mal'occhio i progressi del Feria, questo vedendo le sue truppe maltrattate dall' inclemenza di quel freddissimo Cielo, à cui non erano avezzi particolarmente gl'Italiani, trafitto da angosce d'animo, morì in Monaco Capital di Baviera, lasciata la Carica delle Genti al Conte Serbellone, finchè le poche reliquie, s' incorporarono à dodecimila Fanti, e tremila Cavalli venuti in Germania col Cardinale Infante, essendo Generale di tutta la Cavalleria Filippo Marchese Spinola figliuolo d'Ambrosio, suo Luogotenente Paolo Dentice Cavalier Napolitano, il Gambacorta restando col primiero posto di Generale della Cavalleria Napolitana, truppe, che con quelle di Fernando Rè d'Ungaria diedero sotto Norlinga sì grave percossa a'Svezzesi.

Erangià à fronte i due contrarii Eserciti risoluti di combattere, lo Svezzese per introdurre il soccorso in Norlinga, l' Austriaco per impedirlo: quãdo per consiglio del Duca di Nocera, e di Gio. Tomaso Blãch, fortificata una Collina a'fianchi di certo bosco, fù assegnata in custodia à D. Martino Idiaquez col suo Terzo di Spagnuoli, à Gasparo Toraldo, e i Prencipe di Sanseverо co'loro Napoljtani, Gerardo Gambacorta colla Cavalleria Napolitana, Salma, Vormes, Haisler con la Tedesca, a' Conti della Torre, e d'Alberg con la Borgognona, destinato à ciascun Reggimento il suo luogo in maniera, che si potessero dar la mano, e l'un altro agiutarsi, guardare le spalle da due Terzi di Fanteria Lombarda sotto i Conti Guasco, e Panigarola.

Vennero i Svezzesi impetuosamente all'assalto della Collina. Primieri fra tutti investirono i Fanti, e Cavalli Napolitani del Toraldo, e del Gambacorta, i Tedeschi del Salma, e del Vormes. Fù sì grande lo sforzo di questo assalto, *che combattendo, e facendo gagliarda, e costante resistenza i Napolitani*, non ressero all'urto l'ale della Cavalleria Tedesca, mà doppo le prime moschettate, piegarono. Ben'è vero, che opposti i soldati, & Officiali degl'altri Terzi, che con le picche basse riverberavan sù gl'occhi à gl'Alemani la morte, che fuggivano da Nemici; eglino pria sospese le briglie, indi arrossiti della propria viltà, riguadagnarono il posto abbandonato. Al che giovò il Gambacorta, urtando per fianco, e ricacciando i Svedesi, mentre nel Quartier de' Tedeschi haveano il piè stabilito. La Fanteria del Toraldo in un Vesuvio di fuoco havea convertito il suo posto. D'ogni parte contr'essi si rinovavan gl' assalti, essi rispondendo con funeste salve agl'inviti, quasi sostenean tutto il peso della battaglia; poiche i Germani dando un'altra volta luogo alla furia de'Svezzesi, appena con l'ajuto del Terzo Spagnuolo d' Idiaquez furono nella pugna rimessi. *Capr. lib. 13.*

Gli Svezzesi, senza riguardo della morte, & lanciavano contro li Napolitani, e Spagnuoli, che sempre con ardire meraviglioso mantennero il posto; finche stanchi, & affannati dal lungo travaglio, non potendo più resistere, principiavano à ritirarsi, mà con ogni termine di guerra. Il che veduto dal Gambacorta, subito si avanzò con la Cavalleria Napolitana, e scagliossi con tant'empito sopra i Svezzesi trascorsi avanti, che li ruppe, li disordinò, e li costrinse à cedere il posto. Combattendosi quivi così disperatamẽte dalli Svezzesi incaloriti dalla presenza de'loro Generali, e dagl' Austriaci da quella de' loro Prencipi, che pareva, le mani, e l'armi gareggiassero nell'ardire, e nel va- *Gual. 1. p. lib. 9.*

lore. Da sì lungo combattimento ſtracchi i Napolitani, e diminuiti, com'anche dell'iſteſſa Nazione la Cavalleria di Gerardo, *la quale di valore non inferiore alla Fanteria, havea per un pezzo, virilmente combattendo, mantenute le ordinanze, & havea ancora molti degli aſſalitori cõſumati, e poggiando tutto lo ſforzo nemico à quella parte, era pericolo, che finalmente veniſſe la difeſa meno*. Piegando dunque la pugna, non perche i ſoldati del Toraldo, e del Gambacorta, doppo ſett' hore di atroce conflitto, giamai voltaſſero faccia, anzi nè pur ritiraſſero il piede; mà perche, come dice l'Iſtorico, *la pugna in quella parte, per li ſegni, che i Napolitani cominciavano à dare di debolezza, cominciava à vacillare*; ſottentrarono freſchi, e con ardore incomparabile i due Terzi Lombardi del Guaſco, e del Panigarola, rinovando la difeſa, e rinvigorendo con l'aſſiſtenza le milizie affannate, delle quali l'Infante fè ritirare i feriti, dandoli per maggior commodo di cutatſi la propria caſa di fabrica, ſovvenendoli con un ſacchetto di zecchini il Prencipe di San Severo, riſondendo più oro à chi havea profuſo più ſangue.

Capo lib. 13.

Capo cit.

Quante cure, quanti ſudori coſtaſſe al Gambacorta queſta inſigne vittoria riportata dall'armi Auſtriache, puoi ben imaginarti Lettore dall'eſſere ſtata battaglia, di cui poche ſimili ponno racconrare l'Iſtorie, ſorgendo da un mar di ſangue Nemico l'aurora di giorni più licti alla Fede. La ſtrage degli Eretici fù grandiſsima, caddero ancora molti Cattolici. Tra i più gravemente feriti, de' Napolitani, Tiberio Brancaccio, nulla valendo l'Arte à cutarlo, ſe ne riſentì mentre viſſe. A Geronimo Pignatello, oltre più tagli di ferro hoſtile, cinque palle d'archibugio nella corazza doppia fecero gagliarda confuſione. Ottavio Marcheſe, Diomede Carafa, Tomaſo d'Avalos non uſcirono dalla pugna ſenza vederſi l'armi tinte nelle proprie vene. Il Gambacorta con due moſchettate alla coſcia, non volle appartarſi, nè faſciar le piaghe, fin che vidde aſſicurata la vittoria, e i Svezzeſi disfatti.

Craſſo Elog. di Capi. III.

Di tutti i Comandanti, nella difeſa della Collina, fù comune la gloria, à Geratdo però quaſi intiera ſi deve, ſe non diſpiace il giudicio dell'Illuſtre Scrittore Vittorio Siri, che con queſti termini lo proteſtò. *Con fieriſsima oſtinazione il Terzo* (de'Napolitani) *del Toraldo, e quelli* (di Milaneſi) *del Conte Panigarola, e di D. Carlo Guaſco in queſta pugna ſi diportarono: hor ſoſtenendo, hor ributtando i Nemici, rompendo loro quaſi in pugno le palme di tante loro preclare vittorie. Il vanto di vittoria sì grande, ſe da molti fu preteſo, certamente il ſuo pregio in buona parte è dovuto alla Cavalleria Napolitana, & al Generale Gambacorta, che in queſto giorno con pari felicità, e valore s'alzarono un'eccelſo grido di guerra, per le mirabili prove, che vi diedero della loro intrepidità, coraggio, e perizia, &c.*

Vitt. Siri Mem. Recond. vol. 8.

Onde il Cardinal Infante ſcrivendone al Rè Filippo ſuo Fratello, fra l'altre lodi del Gambacorta, dice. *Y el dia dela batalla de Norlingben fue la Cavalleria de ſu cargo la que aſsiſtio en la Collina al mayor peligro, haviendo reſultado dal balor con que peleò, y la buena diſpuſicion, en que la puſo, el feliz ſuceſo de aquella victoria. Porque en los primeros renquentros que tuvo ſu Cavalleria, rompio dos Eſquadrones de la del Enemigo, y le ganò tres Eſtendardes, y en eſta ocaſion ſalio muy mal herido, y atravajado por dos partes, &c.* con la quale indubitabile teſtimonianza accordaſi l'approvazione del Rè, che nella Cedola, in cui lo dichiara del Conſeglio Collaterale di Napoli, afferma: *Ut Dexteritati, ac ſtrenuitati Tuæ felicẽ ſuc-*

Diſcurſo Manoſcritto della Fam. de Gambac.

Orazio Quar. Or. Fun. di Gerardo.

ſucceſſum illius victoriæ tribuendum cenſeamus. Migliorò delle ferite Gerardo, e'l Cardinale per un ſuo Gentil'huomo congratulandoſene, l'inviò l'habito di San Giacomo con quattrocento ſcudi di penſione, *piccola caparra*, fè dirli, *di quanto il Rè haverebbe riconoſciuto il ſuo merito*. Li aſſegnò la propria lettica per accompagnarlo à Bruſſelles, donde trasferitoſi à Spagna, dal Rè benignamenre veduto, decorato con la Dignità del Conſeglio Collaterale, e col poſto di Generale della Cavalleria di Napoli nello Stato di Milano, facendoli grazia, che i dritti per la ſpedizione dell'accennate mercedi ſi pagaſſero per la Caſſa Militare, & aggiungendoli altri ducento ſcudi di penſione ſul Veſcovado di Catania, fù rimandato in Italia.

Quivi più che mai fervida eraſi riacceſa la guerra, e con vicendevoli ſcorrerie, nelle vene de'Vaſſalli ſi ſaturavano gli odii de'Capitani. Il Mareſcial di Crequì, i Duchi di Savoja, e di Parma piantaron l'aſſedio à Valenza, con bravura indicibile la ſoccorſero i Spagnuoli, e in una fazzione preſſo il Pò, Gerardo ſorrito dalla Piazza, e ſeco D. Antonio Sotelo ſopra il Quartiere de'Parmegiani, azzuffatoſi con Riccardo Avogrado Generale della Cavalleria di Parma, lo ruppe, lo girtò eſtinto, togliêdo al Duca di Parma il miglior de'ſuoi Capitani, qual'era l'Avogrado Breſciano, che pria milirâdo negl'Eſerciti Imperiali in Germania, haveaſi acquiſtato grido di grâ ſoldato; ſoſteneva allora Gerardo, e ſeguì alcũ têpo, la Carica altresì di Governador Generale di tutta la Cavalleria dello Stato, per ordine preciſo di Sua Maeſtà, non eſſendovi il Generale. Della morte, ch'hormai contro lui temprava la ſaetta, volle Iddio mandarli aviſo con una mortale infermità, dalla quale fù condotto à tal'eſtremo, che diſpoſto dall'anima, nella Chieſa de'Padri della Compagnia di Gieſù in Pavia havea laſciato di ſepellirſi il ſuo corpo. Mà reſali dal Signor la ſalute, marchiando con l'Eſerciro al ſoccorſo di Belvedere, ſpiccatoſi avanti con ſei compagni, trucidando la ſentinella, ſaltò il Raſtello, miſe in tanta confuſione i Nemici, che ſopragionti i Spagnuoli ne riportarono ſegnalato vantaggio. Nè minor gloria riportò dall'haver ſalvata la Vanguardia Spagnuola, che non potendò tener fermo il piede à fronte di cinquemila Parmeggiani, e Franceſi, ſciolti gli ordini dava il tergo a'Nemici, che l'incalzavano. Fermò Gerardo gli uni con la voce, gli altri col terrore, e rinruzzando la furia de'ſeguaci, ſgombrò il timore da'fugitivi, che in miglior ordinanza ſi ritirarono. Infeſtato però da'Savojardi il Territorio di Novara, egli affrontatoſi con la Vanguardia de'Franceſi, la sbaragliò, reſtando à lui la ſpoglia d'un Inſegna, che guadagnò, à quelli il dolore della perdita del Capitano. *Quar. Or. ſit.*

Così alternando i giuochi feraliſsimi della guerra, gittate hor da queſta, hor da quella mano, in ſeno all' Italia ardeano le fiaccole di Bellona. Quaſi nel tempo medeſimo il Gambacorta portò il guaſto nel Piacentino; i Savojardi, e'Franceſi ſcorſero il territorio di Milano fino à Veſpola, reſtando, ò alla mano rapace dell'Avarizia, ò al fuoco divoratore della crudeltà ſogetti anco gli ultimi avanzi della miſeria. A queſti movimenti, così ordinatoli dal Leganes Governador dello Stato, ripaſſando il Teſino, il Gambacorta ſi oppoſe. Da Veſpola il Criquì uſcito, imboſcati mille Fanti, ſi avanzò à Serano con mille cinquecento moſchettieri à cavallo. Senza taccia di viltà, e pericolo di *Bruſ. Hiſt. d'Ital. lib. 4. Gual. p. 3. lib. 1. Capr. lib. 15.*

per-

perdita, molto vicino al Nemico, non poteа Gerardo dispensarsi dalla battaglia. Onde avisatone il Leganes, da cui li fù promesso soccorso, attaccò arditamente la pugna, ricevuta dal Criquì con bravura non disuguale, tenendosi buona pezza in equilibrio la sorte; fin che gionte al Gambacorta due Compagnie di Dragoni, i Francesi rivolto il tergo, presso l'aguato de i mille Fanti mostrarono la fronte di nuovo. Il Gambacorta ritenute le briglie per timor dell'inganno, doppo uccisi molti, in particolare della Cavalleria di Savoja, cessò d' incalzarli, e à lenti passi si ritirò. *Meritò vanto non solo di prode, mà di cauto, e prudente Capitano, perche contento della strage, e della prigionia di molti, i quali, e combattendo, e incalzando havea catturato, molto opportunamente se, & i suoi dal pericolo imminente sottrasse.*

Gual. sit.

Capr. sit.

Fè più volte gagliarda opposizione al Duca di Parma, che venuto di Francia procurava passare a' suoi Stati, e non li succesſe se non di furto. Assicurò Pavia dal timore concepito per la vicinanza del Duca di Savoja. Hebbe più incontri, e sempre fortunati col Marchese Villa Capitano di tanto grido; particolarmente quando questo inteso che in Rottofreno ne' confini de' Stati di Parma, e Milano, era poco presidio, vi mise con buon numero di soldatesca l'assedio; e già i difensori doppo haver sostenuto qualche attacco cominciavano à parlamentare. Speditovi à soccorrerlo cõ la maggior parte della sua Cavalleria il Gãbacorta, sforzati i passi, presentatosi al trincieramento del Villa, non solo lo superò, & introdusse il soccorso in Rottofreno, mà obligò il Villa à sloggiar di là *in tempo, che già stava la dedizione per concluderſi*.

Capr. sit.
Brus. sit.

L'Esercito intanto chiamato della Lega, cioè composto di Francesi, Savojardi, e Parmeggiani, entrato nel Territorio di Novara, lo scorrea devastandolo con incendii, e rapine. Prese in quattro giorni Fontanetto Terra cui dà qualche nome il commercio del Piemonte, saccheggiata in vendetta della morte del Mareſcial di Toras, cui una palla di moschetto cacciò all' altro mondo. Trattava poi indrizzarsi à Novara, ò Sandoval; mà la fortuna li mostrò un modo facile di passar il Tesino, & accostarsi al Milanese; poiche varcato il fiume da sei soldati Francesi, che con bande rosse si finsero Spagnuoli, prima ingannando, poi uccidendo il Portinaro, ò barcarolo, che dall' una all' altra ripa i passaggieri tragitta: scoperto il Paese, ò sicuro, ò abbandonato, e senza Guardie da resistere ad impressione gagliarda: ne furono avvisati il Duca di Savoja, e'l Mareſciallo di Criquì. Questi intenti ad impresa di sì alte speranze, passarono con le Truppe il Tesino, gittato un Ponte di barche poco più in sù dello Sprone, cioè di quella forte concatenazione di pietre, che restringendo l'acque del fiume, le imbocca in un canale detto il Naviglio, scorrendo navigabili fino à Milano con grand' utile di quella grandissima Città, ch'allora, e dalla vicinanza dell' armi nemiche, e dall' acque tolte al Naviglio per le pietre dissipate dello Sprone, si vidde in angustia, e spavento.

Intanto il Duca, e'l Criquì fortificatisi in Tornavento Terra picciola sù la sinistra del Tesino, stendendo il Campo fino alla Brughera, cioè à una boscaglia arida, e sol ripiena di brughi, di molte miglia di circuito; nulla potendo smungere di vettovaglie da quelle Terre vuote d' habitatori fuggiti, marchiarono verso il Lago maggiore per ambedue le ripe del fiume. Mà presentito l'avvicinamento del Leganes (cui Don Fran-

Franceſco di Melo havea da Milano ſpedite tredici Compagnie di Napolitani, e duemila Cavalli Alemani in rinforzo) rivolta la marchia, ſul cader del ſole ripigliarono il primo poſto, gittato un ponte dall'una all'altra ſponda per comunicazion delle forze. Poco più ſotto di Tornavento è un gran foſſo detto Pan perduto, perche, non riuſcito al diſegno de' Franceſi, quando Signori di Milano, preteſero accomodar un'altro letto al Teſino. D'eſſo però il Criquì opportunamente ſi avvalſe per Trincea, e paraperto della ſua Gente. Con tremila Cavalli laſciò fuora di quel riparo Monsù di Boiſac, così per coprire il poſto, come per urtar nel fianco degl'aſſalitori, egli accampoſſi col rimanente dell'eſercito coverto dal foſſo di Panperduto per fronte, e lato ſiniſtro, al deſtro aſſicurandolo il Naviglio con un boſco, e da dietro il Teſino, e Tornavēto. Del cui ſito sì ben fortificato conveniva darti queſta breve notizia per meglio intendere il ſucceſſo della battaglia.

A Coſtāzano tre picciole miglia lungi da Tornavento con le milizie ſtracche il Governador pervenuto, deſiderava aſſalire gl' alloggiamenti. Gerardo non giudicandolo opportuno, metteali in conſiderazione il pericolo d'inveſtire con otto, ò diecemila Fanti, e pochiſſima Cavalleria, un poſto eſquiſitamente munito, ſuperar boſchi, foſſe, inſidie, dove non potean maneggiarſi i Cavalli, tutto il carico traboccando ſopra la Fanteria mandata à petto ſcoverto non alla zuffa, mà al macello. Poter il Duca di Savoja in poco tempo perfezzionato il ponte, formar col Criquì un Campo di novemila Fanti, e dentro sì valide trinciere ſoſtener l'attacco di ventimila combattenti. Un giro di Sole, quanto baſtaſſe ad arrivar l'altre milizie, prometterli l'eſito felice della giornata; altrimente facendoſi, ò cercar volontaria la morte, ò precipitarſi l' impreſa. *Non ſempre à mali graviſſimi bene applicarſi precipitoſi rimedj. Quella, che ſarebbe temerità in un ſoldato, chiamarſi ardire nel Capitano; ma ſpeſſo l'una haver ſturbate vittorie, l'altro cagionate ſconfitte. Dal ferro, dal fuoco del Criquì, del Savoja lamentarſi deſolate le Campagne del Milaneſe; mà chi può impedire le invaſioni, che ſotto nome di ſcorrerie honeſtano i traſcorſi de' latrocinj, e delle crudeltà ſoliti emiſſarj della guerra, che dove mette il piede laſcia le ceneri? Come meglio difenderſi da nuove incurſioni lo Stato, che conſervando l'Eſercito per opporlo a' Nemici? Qual neceſsità aſſalirli dentro i ripari, quando col ſolo alloggiarvi da preſſo, darà in pochi giorni diſtrutto quel Campo la Fame, e più à ſgombrar di ſemivivi, che à ſpogliar di teſori le tende, dovrà fatigare la ſoldateſca? Confidarſi nella prudenza del Generale, nella bravura delle milizie; mà temerſi ancora, che piegando la Fortuna al valor de' Nemici, vittorioſi fin sù le porte di Milano imprimano qualche pernicioſo diſegno.*

Ponderava il Leganes le ragioni del Gambacorta; mà ſoſpettoſo, che queſto per evitar i primi pericoli, che à lui, e alla Cavalleria Napolitana toccavano, indotto ancora dalle eſclamazioni de' popoli deſideroſi d'allontanar da quel Cielo i baleni dell'armi devaſtatrici, comandò aſſolutamente l'attacco, che cominciato a' 23. di Giugno quattr'hore doppo la levata del Sole, durò fino alle tre della notte, cō uguale ardore d'ambe le parti, benche con tanto ſvantaggio de' Spagnuoli, le cui Fanterie fecrō prove meravigliose, paſſando tanto innanzi, che ſi venne alle picche, e alle ſpade. Il Gambacorta con cinquecento Cavalli inveſtito un battaglione di Cavalleria Franceſe lo cacciò dentro

Bruſſ. lib. 4. tro il boſco, ch'haveano alle ſpalle, nel quale incalzandoli, tanta fù la grādine delle moſchettate, che pioveano ſopra la Cavalleria aſſalitrice, che *tra arabe le parti furono tremila in circa i morti, e de'Spagnuoli però Gerardo Gambacorta Generale della Cavalleria Napolitana valoroſo, e prudēte*, colpito da due palle di moſchetto. *Morte, che fù riputata gran perdita, per eſſer egli Cavaliere di gran cuore, e di gran conſiglio, nè di minor intendimento nelle facende militari, nelle quali havea dato molto ſaggio di nobiliſſimo valore, e fù la ſua morte ſentita aſſai dal Campo univerſale, il quale del valor di lui, à molte prove conoſciuto, molto confidava.* Da palla d'archibugio colpito in teſta, e caduto da cavallo, ſenza nè riſentirſi al dolore, nè badare al pericolo, ſi rimiſe di nuovo, e filando ſangue dal capo trafitto, urtò dov'eran più folti i Nemici, oprando nella maniera, che può imaginarſi di chi sù gli occhi portava il motivo della vendetta, mà attraverſati gl'omeri da moſchettata, in vano fè forza di rialzarſi, e morì. Le tenebre della notte diedero fine al conflitto da altro Iſtorico variamente natrato. *Il Leganes però havendo riconoſciuto lo ſtato de' Nemici, e'l deſiderio ne'ſuoi ſoldati di combattere, il matino vegnente nel levar del Sole ſi fece vedere in ordinanza alli battaglioni Franceſi, che pur dentro alle Trinciere eran diſpoſti in battaglia, e ſpiccandoſi arditamente con le Fāterie Spagnuole, e le genti Alemane contro le trinciere, benche i Franceſi con non minor valore ſoſteneſſero i Nemici, che molto coraggioſamente combattevano, non poterono ſalvare un loro battaglione di Fanti dalla rotta, il quale inveſtito dalla Cavalleria Napolitana fù aperto, e diſfatto; perche la Cavalleria Franceſe ordinata nel fianco ſiniſtro verſo il foſſo di Pan perduto, berſagliata da tre cannoni collocati ſopra l'argine dell'iſteſſo foſſo di Pan perduto, e ricevendo notabil danno, s'era condotta ſopra l'ala deſtra, vicino alla Caſſina di Tornavento. Da che recedendo queſte Fanterie, e preſone dall'altre ſpavento, ſi ritirarono verſo il fiume al favore d'alcune baricate, e d'un imboſcata di ſeicento Fanti ordinata quivi in alcune boſcaglie.*

Cuel. 90. 2. lib. 1. Iſtor.

Nani Iſtor. Ven. 14. lib. 10.

Capr. lib. 15.

Cuel. cit. *Allora Gerardo Gambacorta Governador della Cavalleria Napolitana, vedendo il diſordine de'Franceſi, che abbandonavano le trinciere, gridando Vittoria, alla teſta della Cavalleria ſpintoſi avanti, piccato da alcune parole dettele dal Leganes, mentr'egli diſſuadeva la determinazione d'attaccar gli Franceſi nelle proprie Trinciere, ſaltò col Cavallo dentro le Trinciere con due altri de'ſuoi & haurebbe rotti li Franceſi, ſe immediate l'altra Cavalleria haveſſe potuto entrare nel Campo di battaglia abbandonato da'Nemici. Mà in queſto mentre avanzatoſi il Duca di Savoja da Oleggio per il Ponte, ebe in ſua preſenza fece ſollecitamente fabricare ſopra il Teſino, e rimproverando di puſillanimità i Capi, e ſoldati Franceſi, rimiſe loro cuore di volger fronte, e ritener le trinciere. Onde d'ogni parte arditamente rivenendo al poſto primiero, e colla continua gragnuola delle palle avanzando terreno, il Gambacorta, che combatteva con la ſpada in mano da valoroſo, colpito da una moſchettata caſcò morto. Fù queſto Cavaliere di Nazione Napolitana, non meno nel ſuo trattare, e procedere gentile di ciò che porta titolo la Patria. Le molte fazzioni da eſſo fatte in Fiandra, in Germania, & altrove, e le Cariche degnamente eſercitate per il ſuo Rè, lo dierono à conoſcere ripieno di fedeltà, e ſviſcerato affetto, e fino alla morte eſercitando l'ingenuità, e la virtù dell'animo ſuo, laſciò eterna memoria ne'Poſteri dell' inimitabili ſue azzioni.*

All'aviſo d'eſſer caduto il Generale della Cavalleria Napolitana eſpreſ-

eſpreſſero ſegni di molta allegrezza i Franceſi; Mà il Duca di Savoja dichiarando dalla perdita di quell'Inſigne Capitano amareggiato in lui il compiacimento della Vittoria, ò perche eſtinta la Virtù ne'Rivali intiſichiſce l'Invidia, ò perche l'altrui valore più ſi ſtima quando più non ſi teme, unica ſpoglia del fortunato combattimento volle il corpo del Gambacorta, non concedendolo, ſe non doppo molte iſtanze al Governador Leganes, al quale finalmente lo rimandò accompagnato da quaſi tutte le truppe, che chiudevano in mezzo il cadavere coverto da coltre di broccato. Dove, conſignato il Caraletto, ſerono alto i Nemici, lo rieevcrono i ſuoi, meſſo l'Eſercito in ordinanza, eccedendo almen nella verità del dolore (in particolare la Cavalleria Napolitana) le pompe ſolite tributarſi a'Governadori Generali di tutta la Cavalleria. Condotto à Milano, volle ſodisfare il Leganes alla propria Generoſità, e forſe à qualche ſcrupolo d'haver ſpinto quell'inclito Duce alla morte, ordinandoli ſolenni Eſequie, alle quali aſſiſtè con tutta la Nobiltà, e Comandanti, che con Franceſco Fratello del defōto paſſarono cordialiſſimi officj di condoglienza. Franceſco tornato à Napoli, fè rinovare alla Patria le lagrime, con mettergli sù gli occhi l'Imagine, e i Fatti di Gerardo Gambacorta in un faſtoſo Funerale, in cui perorò il P. Orazio Quaranta della Compagnia di Giesù, il cui eruditiſsimo Diſcorſo Funebre così degno del Cedro, come diè à Gerardo la ſeconda Immortalità della Fama, intitolato *La Fenice*, per una delle Fenici del noſtro Secolo moſtra l'Oratoria fecondiſsima dell'Autore. Fatto poi Sargente Maggiore tornò Franceſco à Milano, e ridotto alla Patria, di nuovo fù deſtinato à Lombardia, Maeſtro di Campo d'un Terzo nella Leva delle genti, che doveano condurvi ſi. Indi nel 1643. invitato da' Barberini ad eſercitar la Carica di Colonnello di Fanti nella guerra co'Venezziani, Toſcani, Parmeggiani, Modoneſi collegati, militò con Fabrizio Carafa altresì Colonnello al ſoldo de'Papalini, ſi trovò alla preſa del Forte di Lago ſcuro, donde ſortì più volte ſopra i Quartieri de' Veneti, che per ricuperarlo vi havean poſto l'aſſedio, intervenne al fatto d'armi, che vi ſucceſſe, e ſotto Fra Vincenzo della Marra Maeſtro di Campo Generale dell'Eſercito Eccleſiaſtico (la Vita di cui à ſuo luogo ſi ſcrive) fù all'acquiſto di Monteleone, & nel ſecondo attacco di Lago ſcuro reſtò prigione.

Diſcor. della Fam. Gambac. cit.

Stampato in Napol. per Giacomo Gaſſaro 1638.

Giual. p. 3. lib. 5. Capr. lib. 20.

Se non ridondaſſe in ignominia della Nobiltà Sanguinaria l'abuſo deteſtabile de'Duelli, haurei rappreſentato in più occaſioni, e diverſe parti Gerardo venuto à ſingolar tenzone co'più rinomati Guerrieri; ſempre rimaſto ſuperior nella pugna; mà perche quanto ſangue, ò proprio, ò nemico in ſimili combattimenti ſi verſa, tutto è atrabile di furie, e tinta di vergogna, non tacerò del Gambacorta un ſolo atto magnanimo, e Criſtiano. Battendoſi in Fiandra con un Cavaliere Napolitano chiamato Ceſare (taccio per riſpetto il chiariſsimo Caſato) per non sò qual differenza, riſcaldatiſi nel fervor della zuffa, venutoli forſe meno il piede, cadde Ceſare ſotto Gerardo, il quale guadagnatali la ſpada: *E bè*, diſſe, *che faremo? Fà pure il tuo debito*, riſpoſe Ceſare, *non pretendere, nè che mi renda vinto, nè chieda in grazia la vita*. Gittando allora il ferro Gerardo: *Non piaccia à Dio*, ripigliò, *che da sì valoroſo Cavaliero eſigga ſomigliante domanda*, e ſollevandolo, caramente abbracciollo.

Diſcorſo della Fam. Gambac. cit.

Con tante penne lodatrici volò per tutta Europa la morte del Gā-

bacorta, con quante haveane divulgate le prodezze la Fama. Il Marchese di Leganes scrivendo à Sua Maestà, rappresentandolo intrepido nell'affrontar i Nemici nella battaglia di Tornavento, dice: *Sin la mira del peligro manifiesto de su Vida, la perdio*; aggiungendo, *fue de los mas valerosos Cavalleros, que he visto en mi vida, como lo mostrò en la muerte*. Si allargarono nelle sue lodi il Rè medesimo, il Cardinal Infante, il Duca di Savoja, quello di Feria, i Conti d'Olivares, e di Monterey, i Marchesi de los Balbases, e di Santa Croce, Consalo di Cordova; nè solo i principali Comandanti lo encomiarono, mà ogni ordinario Fante lo pianse. Nella Domenica 23. di Giugno 1636. giorno in cui sortì la prim'alba della Vita, trovò l'ultima sera in età di cinquant' anni, impiegatine ventidue nella Milizia, gli altri vent'otto nelle Ricreazioni de' Savii, cioè nello studio delle Leggi, Filosofia, Matematica, Poesia, scienze da lui benissimo possedute, si che scrisse in versi la Guerra di Lombardia, e commentò i Problemi d'Euclide. D'altri fatti di Gerardo à noi resta il desiderio, le Notizie in un volume di scritture originali sono in potere d'Antonio Gambacorta Zio di Francesco Maria vivente Duca di Limatola, la cui Madre Vincēza nacque da Francesco fratello di Gerardo, già Maestro di Campo di Fanteria Napolitana, e Colonnello nell'Esercito de' Barberini. Antonio Capitan di due Compagnie di Cavalli seguēdo le militari vestigia di Gerardo, & imitādone il valore, si è segnalato in molte battaglie, particolarmēte in quella di Sā Flerù insieme cō Scipione Brācaccio, col quale poscia in mezzo à mille pericoli, arrivādoli l'acqua del fiume alla gola, entrò in Mōs assediata nel Marzo, resa la Domenica 8. Aprile 1691. doppo che un continuo diluvio di bombe, à dir così, sommerse nelle sue ceneri ogni edificio sagro, e profano; e'l Rè Francese, data à quei Popoli sì funesta settimana di Passione, tornò à celebrar le feste di Pasca in Parigi. Così facilmente si passa dalle batterie agli Altari, e col paludamento tinto d'humano sangue ardiscono i Rè sedere alla Cena del pacifico Agnello. Per l'acquisto d'una Piazza, di dodecimila Francesi estinti Dio sà dov'ora l'anime albergano, che redente à sì caro prezzo da Giesù Cristo, si vendono con minor riguardo, che gli animali. Se si fosse potuta mettere insieme la soldatesca divisa sufficiente al soccorso, ò al Monte spianato da trentamila Guastadori, saria socceduta una più alta montagna di cadaveri; ò Luigi sotto la Capitale d' Hannonia haveria finita ancor la Quaresima, ò all'Esequie di Mons preceduto sarebbe un mezzo mondo di Funerali. La Piazza dal Prencipe di Berges costantemente propugnata, cadde, perch'hoggidì non è Fortezza inespugnabile dov' arriva quell' Inferno di nuova Invenzione, che al cervello Tartareo d'un tal Ingegniero suggerì poc'anni sono, il Demonio. Mà l'aguzzarsi in fulmine contro sì barbaro modo di guerreggiare, sia impiego di penne più forbite, benchè è inutile la fatiga, e vi si perde l'inchiostro.

Orat. in Quar. Funer. del Gā- bac.

Gerardi Gambacarta
Sunt hæc ad Casalem præludia
An Herculis inter cunas Trophæa?
Parva, quasi tenera adhuc, manu
Duos supremos Hostium Ductores, an Angues opprimit?
Erat uterque militum Caput, utrique caput elisit.
Nonnisi caput anguibus obtrivit Hercules.

Ce-

Ceciderat primus, ſuccrevit alter.
Hydram potiùs diceres, quæ caſo è capite pullularet:
Utrumque cecidit vulnere ſed infæcundo.
Major hòc tamen Hercule;
Quòd Hydram, nullo igne, ſed ſolo extinſit gladio.
Hoc etiam major;
Quòd his in cunis ſanguinem pro lacte ſuxit;
Et fortaſſe lac erat, ſed erubuit in cruorem;
Non quod inficeret lilia, ſed è Liliis manaret.

Quam vides hic Norlingam
Germaniæ illa Troja eſt pertinaciſsima.
Duos habuit in obſidione Auſtriacos,
Quaſi Agamemnonem, ac Menelaum,
Gerardus Gambacurta Achillem geſsit.
Quis non crederet, vel acceptis vulneribus, immortalem?
Non quidem calce ut ille, ſed crure ſaucius;
Ne nomen mentiretur Gentilitium;
Mentitus alioquì cum ad victoriam volaret,
Tunc maximè cum in colle, illo firmius, ſtetit.
Neque ſulmina ſummo in culmine timuit,
Qui Auſtriaca ſub Aquila decertabat.
Ipſum etiam equum ſtare docuit, vel alatum.
Quid ni Equo hæc Troja cederet penè ferreo?
Huic potius Achilli invideat Alexander;
Qui ſuæ præconem Virtutis
Non Homerum in fabulis, ſed Philippum in Tabulis habet.

Ne fidem oculis Hoſpes nega;
Teſtes habes oculatiſsimos.
Haud gaudet Siren Famâ, quæ aurita ſolùm eſt.
Sex tantum Gerardus cum Commilitonibus
Reliquum prævertit exercitum, ut victoriam involaret.
Quid ab hac expectes manu, niſi Scævolæ auſum?
Excubias ſomno merſit, ſed altiore:
Caſtra, vel ferro perculit, vel timore.
Cum exprimeret numero Hyadas, Orionem agebat gladio.
Habet majus aliquid Admiratio;
Cum Hydram referret numero, Herculem ferebat manu.
Quidni pluſquam nocturnum credas Facinus,
Cum ſeptem ab alto ſydera promicarent;
Non quidem errantia, quæ hoſtili è Capite non aberrabant.
Nilum etiam ſeptemplicem diceres,
Niſi cruentis fluctibus Erythræum ſe gereret.
Ne caſum, Italia, metuas:
In Cruris modum extenta, uni inniteris GAMBACURTAE.

GerardoGambacurtæ
Martis Phœnici unico,
Igne extincto, ut naſceretur Immortalitati,
Et quidem inter palmas, quas vel moriens occupabat.
Potuiſſet Lauro fulmen repellere;
Sed Phœnicis non eſt
Ignem arcere, ſed arceſſere.
Alas ſemper induit, qui Equeſtres ſemper duxit.
Pegaſo uſus alato,
Quem ſibi hoſtili è capite genuit.
Equus illi tamen Trojanus fuit, cui flammas;
Nobis Pegaſus, quibus lacrymas peperit.
Quidnì, quaſi Piſæo in pulvere Equos regeret,
Qui è Piſarum Regulis duceret Genus?
Repetebat etiam è Germania, quam peteret Victor;
Neque imbellis Phœnix erat
Qui ſub Aquila militabat.
Miniſtrabat illa fulmen, hic palmam;
Ad Solem verſus uterque;
Illa ſobolis periculum faciens, hic ſui.
Solis tamen in Templum non intulit cineres,
Qui Capitolio debebantur.
Pyram hoc tantùm in Templo Frater poſuit;
Et quidem æſtuantem, ut ignes haberet ſuos,
Addidit flammis lacrymas,
Quòd utraque in tumulo Phœnix habet.

Epitaffio alla Tomba di GERARDO GAMBACORTA

SONETTO
D' ANTONIO BASSO.

QUeſta è l'urna, ò Guerrier, ch'entro il ſuo ſeno
Ceneri Illuſtri accoglie, Oſſa honorate;
Di chi con mille al crin palme inneſtate,
Scudo alle Spagne fù, Gloria al Tirreno.
Cadde fra l'armi, e nel cader non meno
Fia glorioſo alla futura Etate,
Di quando ei fè cader le ſchiere armate,
Reſo dì tuono hoſtil Fulmin terreno.
In lui pianſe i ſuoi vanti eſtinti in terra
Natura afflitta, e lagrimar ſi vide
Orbato il Campo, e Vedova la Guerra.
Sol di tal pianto il Ciel gioiſce, e ride,
Ch'hebbe, mentre in ſua sfera Eroe tal ſerra,
Palla un nuovo Perſeo, Marte un Alcide. GE-

All'Illustriſs. & Excellentiſs. mio Sig.e Padrone Collendiſs.

IL SIG. D. MARIO CARAFA

Principe del S. R. Imperio, e di Pietra Elcina, Duca di Ielzi, e Sig. di Campobaſſo, &c.

NEl contenuto di breve triſtretto compatiſcono le glorie del Marcheſe di Montenero, ma l'Ingiuria, che ſegli fà, tacendo eitri molti ſuoi fatti, non s'attribuiſca ad una penna ingegnataſi di volare dietro la fama di quelle geſta, che riempita del di lui grido l'Italia, la Spagna, la Fiandra, la Francia, la Germania, e l'Ungaria, per sì remote Provincie ne laſciò gran parte obliata. Ciò non dimeno ridonda ad onore de' Maſſimi Capitani, che baſti il nome per farne conoſcere la grandezza. Vi ſi aggiunge il Ritratto cavato dalla medaglia, partecipatami, dalla gentilezza di V. E. Nipote, ed erede de' Titoli, del Coraggio, delle Virtù, e poco men non diſſi del Volto medeſimo, che con divota ſommiſſion le conſagro. Appendalo tra gli Eroi della chiariſſima ſua Famiglia, la quale ſenza alzar la cortina all'antiche grandezze, hà di che ammirarſene il ſecolo, già cadente. Hor poiche di queſto illuſtriſs. Capitano non havendo potuto rintracciar tutt'i fatti d'haverne ſcritto ancor ciò, che potria render molti Duci famoſi non è appieno ſodisfatto l'Autore; mi hà impoſto, che in queſta publica proteſta della mia ſervitù inſeriſſi qualche particella delle Cedole Imperiali, che io dichiararono Generaliſſimo dell'Armi, e Principe del S.R. Imperio pervenutegli in mano doppo impreſſa la Vita, e conſervate Originali da V.E. Conformadomi perciò col giudicio dell'Autore, qui riferiſco alcun poco del gran concetto, in che l'Imperador Ferdinando II. moſtrò di tenerlo, quando a'24. di Maggio 1622. in Generaliſſimo dell'Armi l'eleſſe. *Nos Ferdinandus Secundus, &c. Omnibus, & ſingulis noſtris Generalibus, Coronellis &c. Vobis omnibus per preſentes denunciamus, quod Nos Nobilem, Dilectum, & Fidelem noſtrũ Camerarium D. Hieronymum Carafa Marchionem Montis Nigri, Equitem habitus Divi Iacobi, &c. Spectantes gratiosè, & prudenter memores ſui nobis actiſſimi generoſi ſemper, juſti, & fidelis animi, ſicut, & in belli ſucceſſibus per longa tempora facta experientia, & præſertim gratioſæ noſtræ in illum fiduciæ in noſtrum Generaliſſimum belli Ducem ſuper omnes milites, tam equites, quam pedites hac noſtra proponimus, & confirmamus, mandamus, & præcipientes vobis omnibus, & ſingulis, ut prædictum Marchionem Montiſnigri tanquam noſtrum Generaliſſimum belli Ducem agnoſcatis, honoretis, ac reverearmini, eique in omnibus, quę vobis quovis tempore, die, ac noctis noſtræ nomine mandaverit, ordinaverit, juſſerit, vel ſignificaverit, ſine omni uſquam contradictione obediatis, juſſa exequamini, eique, ita, & non aliter obtemperetis, ac ſi nos in propria perſona preſentes mandaremus, ſicut omnibus fidelibus belli Ducibus facere incumbit, quod ſi feceritis gratiam vobis noſtram promittimus, &c.*

Che ſe nol proibiſſe l'anguſtia d'una ſola pagina, dignitſſimo ſarebbe tutto tranſcriverſi il Ceſareo Privilegio, con che l'iſteſſo Ferdinando in data de' 9. Febrajo 1627. io ſublima alla coſpicua Dignità di Principe del Marcheſe di Montenero una continuata teſſitura d'Encomii. Doppo dunque i titoli de' ſuoi Auſtriaci Dominii, & un breve preambolo della Giuſtizia de' Sourani in premiar la virtù de' valoroſi, ſiegue; *Benignè proindè conſiderantes antiquam Nobilitatem, & illuſtrem ſplendorem Familiæ Carafæ, quæ inter Italiæ præcipuas haud immeritò recenſeri poteſt, unde celeberrimi, & ſtrenuiſſimi heroes, tum bello, tum pace claræ prodierint, qui ſuam Reipublicæ Chriſtianæ virtutem ad poſteritatis memoriam nunquam intermiſerunt, probarunt, & egregiè ſpectandam præbuerunt, quo virtutis merito ad ſupremos honorificentiſſimarum functionum gradus prævehi, ad intima conſilia admitti & Regnis, ac Provinciis adminiſtrandis præfici meruerint, iiſque adminiculis ſuffulti, ſibi quidem nomen decuſque perpetuum conciliarint, familiæ verò ſplendorem egregiis factis, Virtute, Regum, Principumque gratia, opibus, potentiâ, aliiſque ad genus fortunæ detibus, ab aliquot ſæculorum decurſu non modò feliciùs continuarint, verùmetiam magnoperè in hunc uſque diem ſtabiliverint. Petiſſimùm verò benignè perpendentes, uti quam plures ex eadem proſapia viri celebres, fidem, devotionem, atque conſtantiam ſuam, Domi forique in Italia, Hiſpaniis, Germania, Gallia, quin, & ultra Europæ limites in ipſa Africa, quotiens que bellorum occaſiones terrâ, mariquæ offerebantur, S. R. Imperio, & Auguſtæ Domus noſtræ Principibus egregiè ſint teſtati. Quorum veſtigiis ut quoque Hieronymus generoſo ſpiritu nitens in iiſdem, ea tàm ſtrenuitatis, quàm fortitudinis, quàm longe ut acquiſitæ ſcientiæ militaris ſpecimina ediderit, ut maximis quibuſque ſanctionibus par habitus fuerit; unde Sereniſſimus Hiſpaniarum Rex Catholicus, te nunc equeſtribus, nunc pedeſtribus ſuis copiis, aut exercitibus cum imperio generali præficere, & in Regno ſuo Neapolitano, ac Sicilię, nec non & Ducatus Mediolanenſis, Conſiliarium Status aſſumere dignatus fuerit. Et nos quoque præclara nominis tui famâ commoti, ſuperioribus annis, in belliciis expeditionibus noſtris, tua quoque operâ, tum eminenti Locumtenentis Generalis titulo, uti non dubitaverimus, ubi tum aliquo tempore fidem, conſtantiam, ac fortitudinem tuam egregiè nobis probaſſes, tandem ad Aulam noſtram Cæſaream reverſus, Camerarii, & Conſiliarii noſtre bellici munere eo fedulitate defungaris, ut nullam occaſionem negligas, quę in noſtrum ſacrique Imperii, & Auguſtæ Domus Noſtræ obſequium, ac beneficium quoquo modo redundare poſſit. His ſane aliiſque de cauſis te Hieronymum Caraffam Marchionem de Montenegro, dignum omninò, judicavimus, quem amplioribus, & titulis, & ornamentis, quę non tibi ſolum, ſed & poſteritati tuę in perpetuum locupletiſſimè propaſſimè in te voluntatis, & gratię noſtræ Cæſareę argumento ſit, aliiſque ad tam præclara exempla imitandum excitet, & accendat, cohoneſtandum ſuſſeperemus.*

Motu itaque proprio, ex certa noſtra ſcientia, animo benè deliberato ac ſano, Principum, Comitum, Procerum, Baronum, ac noſtrorum, & Imperii ſacri fidelium dilectorum accedente conſilio, eaque qua fungimur auctoritate Cæſarea & de illius plenitudine, in nomine Dei Omnipotentis quem Principatuum, honorum, & dignitatum fontem inhexauſtum, & primam ſcaturiginem agnoſcimus, te prædictum Hieronymum Caraffam Marchionem de Montenegre Conſiliarium noſtrum Bellicum & Camerarium, omneſque liberos, hæredes, poſteros, ac deſcendentes tuos legitimos, in veros Imperii Principes, & ad Titulum atque Dignitatem Principatus Imperii, ita nimirùm ut Principes, & Marchiones de Montenegre nuncupentur, creavimus, exaltavimus, & ſublimavimus, aliorumque noſtrorum, & Sacri Imperii Principum numero, cœtui, & conſortio aggregavimus, prout per præſentes originis, exaltamus, ſublimamus, & aggregamus, decernentes, & hoc noſtro Diplomate Imperiali firmiſſimè ſtatuentes, ut poſthac perpetuis futuris temporibus tu tuique hæredes, ac deſcendantes legitimi, virtute hujus noſtræ erectionis, exaltationis, ſublimationis, & aggregationis, ſitis, & eſſe debeatis, nominemini, nuncupemini, & reputemini, tam in ſcriptis, quàm viva voce, aut aliàs quotieſcunque, vel quomodolibet tui, aut illorum mentio facienda erit, Sacri Rom. Imp. Principes, ſalvis tamen, & in ſuo ſtatu permanentibus antiquis, & genuinis veſtris titulis, & dignitatibus per manus aſſeptis, utque tanquam Imperii Principes proximè aſſidentis aliis Principibus Sacri Imp. induti, ac veſtiti eorundem Principum in ſolemnibus uſitate amictu, & in actibus, ubi meris eſt, omnibuſque, & ſingulis honoribus, dignitatibus, prærogativis, exemptionibus præeminentiis, libertatibus, privilegiis, inſignibus gratiis, indultis, ægalibus, & aliis quibuſcumque in judicio, & extra, in omnibus rebus, ſtatibus & cauſis, tam Spiritualibus, quam temporalibus, Eccleſiaſticis, & prophanis ſeſſionibus, & aliàs ubique, & in locis omnibus gaudere uti, ac frui poſſitis, ac debeatis, quibus alii noſtri, & Sac. Rom. Imperii Principes per idem Romanum Imperium, & ubique locorum, & terrarum, in dando, & recipiendis juribus, conferendiſque, & ſuſcipiendis feudis, & in aliis omnibus, ac ſingulis ad Illuſtrem ſtatum & conditionem Principum ſpectantibus gaudent, utuntur, fruuntur, & potiuntur, atque hactenus gaviſi, uſi, ac poſiti ſunt, quomodolibet conſuetudine vel de jure, &c.

Non iſdegni perciò V. E. che del di lei nome vada faſtoſo il Ritratto di Geronimo Carafa, com'ella la Dignità ſobliſſima di Principe del S. R. Imperio ereditata da sì gran Zio, Maeſtoſamente ſoſtiene; e con quel benigniſſimo gradimento, che nell'accettar le picciole offerte de' ſuoi ſervidori, è caratiere ſingolare di V. E. miri con occhio corteſe, e la Grandezza del Dono, e l'oſſequio del Donatore, che ambiſce dichiararſi.

Napoli 30. Maggio 1693.

Di V.E.

Devotiſs. Serv. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parino

Geronimo
Marchᵉ di
Carafa
Montenero

GERONIMO CARAFA

MARCHESE DI MONTENERO PRENCIPE DEL SAGRO ROMANO IMPERIO.

PAr che ſian nate gemelle gran Virtù, e grand'Invidia. Mà queſta mancante d'animo per ſollevarſi all'arduo dall'Eroico, hà denti aguzzi per mordere il merito de'Virtuoſi. Coſi i Rivali del tãto Celebre Timoteo Atenieſe, mirãdo con occhi gonfi di rabbia gl'honori, che ttibutava à quel famoſo ſuo Difenſore la Patria, per diminuirne la lode, non ſolo ne diedero una parte, mà tutta l'attribuirono alla Fortuna, dipingendola in atto di ptendere alla rete, e gittar le Città in grembo à Timoteo ſopito ſotto l'ombra dell'Ozio. Quì però, mio Lettore, ti eſpongo la Vita d'un Capitano, in cui il livore non ha dove attaccare le velenoſe ſue zanne; nè delle Città da lui ptopugnate, & eſpugnate vanto alcuno può arrogarſi la ſorte, ſe ſi parla di quella, ch'hà la cuna in bocca dell'Iguoranza. Quanto oprò nel cotſo di quarantanove anni di Milizia in oſſequio della Sereniſsima, e ſempre invitta Caſa d'Auſtria, tutto fù ideato uella ſua gran mente, conſigliato dal ſuo giudicio, moderato dalla Prudenza: tutto effetto non men del ſenno maturo, che della mano forte, e la ſua fottuna fù la ſua ſpada. Sotto gl'occhi di Rè gran ſoldato, ò ſoccorſe, ò occupò, ò difeſe le Piazze, e la di lui virtù hebbe Panegirici da chi non l'haveria voluto Nemico. Queſti è Geronimo Caraſa Marcheſe di Montenero, Prencipe del Sag. Rom. Imp. de' Cõſegli di Staro delle due Sicilie, e Lõbardia, e del Supremo di Guerra, Vicerè d'Aragona, Gẽtil'huomo della Cam. di Ferdinãdo Ceſare, con cui tre Monarchi ſe uõ dlviſero lo Scettro, accomunarono la cõfideuza.

Plut. Apoſt.

Porzia Caracciola (non occorre ingrandir la Proſapia) de' Duchi di Sicignano, nel 1564. lo diede alla luce. Da Rinaldo Padre condotto à Roma nell'anno 14. dell'età, e ſotto la direzzione del Pro-Zio Cardinal Caraſa, delle migliori ſcienze abondantemente imbevuto, dal Cardinal iſteſſo congionto fù in matrimonio con Ippolita di Lãnoy de' Prencipi di Sulmona; doppo cinque anni di ſterile Talamo Nuziale, perche la Natura in formarlo, qual poi ſi fè conoſcer dal mondo, eraſi tutta sbracciata in lui ſolo, nel 1587. paſsò in Fiandra governata allora da Aleſsandro Farneſe, dove benche militaſſe da Venturiere nella Fanteria Spagnuola, e Napolitana, e nella Cavalleria, trattenea preſſo di ſe, à proprie ſpeſe molte perſone di ſtima. Due anni ammirò, & ap-

preſe le Regole dell'Arte Militare da quel grand'Huomo, il quale ſerviſſi ſpeſſo dell' opera ſua ne'più arriſchiati cimenti, fin che nel 1590. Aleſandro havuto ordine aſſoluto dal Rè Filippo Secondo (al quale più che il Patrimonio de'ſuoi Stati, la Cattolica Fede premeva) di portarſi perſonalmente in Francia, unirſi al Duca di Mena, e ſoccorrer Parigi aſſediata da Errico Rè di Navarra, volle ſeco il Carafa. La Piazza agonizante, al ſolo Nome d'Aleſandro ripigliò i ſpirti ſmarriti, mantenendoſi nell'eſtrema penuria, e quaſi vivendo all'aura del vicino ſuſſidio. Si che quella Reggia Cattolica al Rè di Spagna dovette, che non ſerviſſe agli Eretici. Errico allargatoſi da Parigi, mandò ſfidare à Giornata Campale Aleſandro, il quale riſpoſe all'Araldo, che mandato dal ſuo Rè à liberare dall'aſſedio Parigi, ſe non haveſſe potuto ottenerlo ſenza battaglia, volentieri haurebbe incontrato l'occaſione di venire alla prova dell'armi col grande Errico; ma che partito egli dall'aſſedio, lui era ſciolto dall'obligazion di combattere. Se Aleſandro veniva riſoluto d'attaccare Errico nelle Trinciere, toccava hora ad Errico venire ad aſſalire Aleſandro negli alloggiamenti, pur che quei ſuoi propugnacoli di ferro, qual chiamava il Rè i Nobili Franceſi, non fuſſero della medeſima tempra de'venuti col Duca d'Alanſone nel 1582. in Fiandra, diſperſi dal fiato de'moſchetti, e delle bombarde Spagnuole.

P. Dandini de' viaggi. Alex. Farn. in Gall. lib. 2.

Scherzava sù le ſoldateſche d'Errico modeſtamente Aleſandro; à lui però non reſiſterono le fortiſſime mura di Lagnì, e Corbel ſuperate ad aſſalto, e deſolate dalla ſtrage de' difenſori. Nell' una Geronimo ferito ſegnò col ſangue la via trionfale agl'Italiani, a' quali ne fù attribuito l'acquiſto; nell'altra, non ben guarito, entrò il primo alla teſta de' Venturieri. Si reſtituì ne'Paeſi Baſſi Aleſandro; Mà nel 1591. ripaſſato in Francia col Montenero, ſoccorſa Roan, rapì la ſeconda palma ad Errico, che toltoſi diſperato da quell'aſſedio, nè potendo tirar Aleſandro à giornata, ne ſperimentò la virtù in varie fazzioni poco diſſimili à battaglie campali. Nella Compagnia di Cavalli di Cola, ò Nicola Maria Caracciolo, già uno de'venti Nobili Capitani del Terzo di Carlo Spinello de'Duchi di Caſtrovillari, preſo poſto di Volõtario il Montenero, nella zuffa tra la Cavalleria di Spagna, e l'Olãdeſe condotta dal Conte Filippo di Naſſau, che ferito, e prigione, ſgombrò da queſto mondo in Rinberg, Geronimo da due archibugiate, Cola Maria da piſtola, furono malamente colpiti. Capirano d'una Compagnia di Lancie, governò in Friſia la Cavalleria per l'aſſenza del Generale Alfonſo d' Avalos d'Aquino Marcheſe del Vaſto chiamato in Fiandra, dove ancor egli venuto, trovoſſi nell'incontro preſſo Nimega con gli Olandeſi, da'quali ſuperati nel numero preſero i Spagnuoli la Carica; vedendo però reſiſtere à quella turia con la ſola ſua Compagnia Geronimo ancor ferito di moſchettata, ritornando alla pugna hebbero illuſtre vittoria. Deſtinato al Comando sù le frontiere di Piccardia, non conobbe in lui nè ſonno l'occhio, ne ozio la ſpada, ſempre intento, ò à difendere il proprio, ò ad invadere l'altrui Paeſe; non coricandoſi il Sole giamai ſenza haver ammirato qualche chiaro ſuo fatto.

P. Angel. Gallut. de Bello Belgico lib.

Cam. Scena d' Huom. ill.

Hor perche nel ſorprendere Amiens hebbe il Montenero gran parte, e nel difenderla quaſi, tutta ſua fù gloria, hò giudicato darne più diſtinto ragguaglio. Ove il fiume Somne, ſecando per mezzo la Piccardia, cõ lũgo tratto di camino dẽtro alveo profondo porta l'acque à ſcaricarſi nel

P. Dan. lib. 9

nel mare della minor Brettagna, giace non lontana dalla ſponda Amiēs, fra l'altre Città ſparſe per quel corſo di fiume la più famoſa, ò ne conſideri l'antichità dell'origine, ò la bellezza degli edificj, ò la frequenza de' Cittadini induſtrioſi, e opulenti. Con più bocche la Somne ne bacia le mura valide, ferme, munite di Baloardi, e Mezzelune, in particolare dove non bagnara dal fiume, i Paeſi Baſsi riguarda. Il Governatore di Dorlens Ferdinãdo Portocarrero in picciol corpo chiudẽdo anima grande, oltre all'infeſtar con varie ſcorrerie quella Nobil Provincia, ſopra sì bella Dama delle Città ſpeſſo rivolgea l'occhio del deſiderio, e un tal'huomo banditone con la famiglia, ricovrato in Dorlens, maggiormente ne l'invaghi. Tãto in animo crucciosſo può riſentimẽto d'aggravio, che alle volte vendica l' eſilio privato con la comune ſervitù della Patria; & è minor male diſſimolar la colpa in chi può danneggiar la Republica col ſuo caſtigo. Inſinuatoſi colui dunque nella familiarità del Portocarrero, ne le ſuggerì nõ difficile la ſorpreſa: trovarſi, diceа egli la Città, per proprio privilegio, ſenza ſoldateſca pagata; i Cittadini più avezzi al trafico, che al meſtiere dell'armi, laſciarla il giorno, oltre qualche ſentinella, à cuſtodirſi dalla fortezza delle ſue mura; non premeſſa la ſcoverta de' luoghi vicini, ne battuta pria la Campagna, quaſi in tempo di ſicura Pace, aprirſi ben matino le porte, e darſi libera entrata à chi non porta ſcritto in fronte l'eſſer nemico. Confermata dalla relazione di Franceſco d'Arcos (che aggionto l' habito alla favella Franceſe vi s'introduſſe) quella dell'Amieſe, quindecimila armati, monizioni in gran copia raccoltevi per ſervirſene nella proſſima Campagna, tremila Svizzeri acquartierati ne' vicini Villaggi, non diſtolſero Ferdinando dal penſier di quel furto, che comunicato ſolamente all'Arciduca, e al Carafa, convenuti i Governatori di Cambray, Cales, Bapalma, Ciatelet, acciò per un'Impreſa raccomandata particolarmente à Geronimo dall'Arciduca, e da ſaperſi ſol doppo fatta, ſpingeſſero dove il Portocarrero aviſaſſe, le migliori milizie. Così Ferdinando con duemila ducento Fanti Spagnuoli, Italiani, Irlandeſi, e Valloni, cinquecento Cavalli comandati dal Montenero, due hore avant il giorno 11. di Marzo, gionſe non oſſervato à viſta d'Amiens. Ivi dietro le ſiepi d'un Romitorio un tiro di moſchetto diſtante dalla Città, naſcoſte alcune Compagnie di Spagnuoli, & Irlandeſi, col reſto della Fanteria, fermoſſi vicino il Convento della Maddalena, e ſenza, che ſi udiſſe fiato di tromba, moto di calpeſtio, in certa Valle coperta tenne il Carafa la Cavalleria ſquadronata.

Gual. Storia d' Hiem. II.

Per metter dunque in opra il diſegno della ſorpreſa, un carro di paglia rappreſentò quel trionfo della Fortuna. Tronchi di fortiſſimo legno lo componevano, e circondavano con avvedimento, e conſiglio. Franceſco d'Arcos, il Capiran Dugnano Milaneſe, dodeci altri veſtiti al coſtume della Provincia, d'ingegno ſcaltro, e di mano pronta, armati di pugnali, e piſtole ſotto un ſajon da Villano, chi con in ſpalla facchi di mele, e di noci, chi miſchiati co'Ruſtici del Paeſe, accompagnavano il carro tirato da tre Cavalli in maniera, che tolto un tal ferro ſi ſeparaſſero dal timone. Oltre il Raſtello collocato il carro nel mezzo della Porta; mentre dalle guardie le mele, fattoſi cader da' travеſtiti à bell'arte, con licenza militar ſi rapivano, ſciolti dal timone i Cavalli, un Irlandeſe ſcaricata la piſtola gittò morta la ſentinella, i Spagnuoli ſcaglia-

gliatisi sù i raccoglitori de'pomi, quei, che non estinsero à pugnalate, co'custodi trattenentisi al fuoco, dentro la Garita racchiusero. Dato il segno del fatto con lo sparo delle pistole, i compagni appiattati dietro le siepi, correndo à truppe verso la porta trovarono adiro da introdursi due; poiche non potè occuparla la calara Saracinesca renura pensile da forti pali del carro. Indi da' sopragionti Capitani Spagnuoli spalancata, e patente, entrati cento soldari, restò in lor potere la porta. Accorse l'altre milizie, e la Cavalleria dagli aguati, ne' posti opportuni della Città si schierarono. Il Marchese di Montenero, & altri Signori principali impugnato il ferro cavalcando per le vie più frequenti, col timor della morte sciogliendo i globbi della gente, che univasi per resistere, diedero l'ultima mano all'Impresa. Al Governatore della Provincia Conte di San Polo salvatosi con la fuga, fù dal Portocarrero con decoroso accompagnamento rimandata la moglie. Uscirono di nuovo il Carafa con parte della Cavalleria fugò gran numero di Fanti, e Cavalli alloggiati, come dissi, ne'vicini villaggi, e corsi per apportar qualche ajuto alla Città, non molto lungi dalla quale era il Rè istesso in persona. Così trattenutosi arrorno i Ripari esteriori, e dati gl'ordini opportuni per la sicurezza, rientrò, stando quarant'ott'hore à cavallo, acciò non si risolvesse la felicità dell'impresa nel facco permesso per un giorno a'soldati, e nondimeno dovizioso, perche se l'Avarizia hà poco tempo, e molto che rapire, moltiplica cento mani.

Gual. Scena d' Huom. Ill.

Del curioso stratagemma l'Astuzia militare non fù questa sola volta archircrta. Già molri anni avanti da un soldato Napolitano era stato messo in opera l'ingegnoso disegno per sorprender Torino in Italia, per l'Imperador Carlo Quinto, di cui era stimatissimo Capitano. Nè sarà se non grata al Lettore la breve digressione del fatto raccontato con le seguenti parole da Messer Mambrino Roseo da Fabriano continuator dell'Istoria del Tarcagnota. *Partito Monsignor di Lange da Torino, Cesare Masi da Napoli, huomo bellicoso, e vigilante nel fatto della guerra, e che sempre cercava di opprimere i Nemici con qualche artificio, pensò con un inganno occupare Turino, poiche non vi era il Lange Capitano vigilantissimo, e mancò poco, che non gli riuscisse. Haveva ordinato quattro carri da portar fieno, dentro i quali erano nascosi molti huomini armati d'armi da difesa, e di sopra, e all'intorno erano così coperti, e si bene ordinata l'artificio, che al tagliare d'una corda si apriva di quà, e di là il carro, e ne uscivano gli armati, i quali dovevano afferrare subitamente l'arme in hasta, ch'erano nella Guardia della porta al rastello, come si usa, e con esse occidere la guardia colta senz'arme all'improviso. Si era dato ordine, che non molto lungi dalla Città si fossero imboscati con due Compagnie di Fanti il Mendozza Spagnuolo, e Francesco d'Iscbia, i quali corressero al romore per soccorrere quei de' carri, per tenere ferma la porta, fin che più addietro haveano da venire altri Capitani per soccorrere questi con Cavalli, e Fanti, e finalmente venirvi, oltre il suo Colonnello, altri, che si erano posti in ordine. Non mancarono quei, ch'haveano l'assunto di condurre i carri, di guidarli alla Città, & essendo entrato il primo, sicome doveano prima lasciarne entrare almeno due altri, si aperse l'artificio di esso, & usciti i soldati fuore, non mancarono di correre al rastello contro le guardie, essendosi il carro traversato dentro la porta. Mà mentre, che levatosi il romore, erano per ogni modo per essere oppressi i soldati della guardia, cõ esserli tolti dagli altri carri gli altri soldati*

Suppl. Sabellici lib. 25. ex Iovio

Mamb. Ros. par. 3. lib. 4.

ti Imperiali di fuore, ſe à caſo un Fabro non ſi abbatteva in quel punto eſſere sù la muraglia, che veduto il pericolo tagliò con la ſpada la corda, che teneva la Saracineſca, laſciandola cadere perche ſerraſſe la porta. Et in queſto modo non potendo quei di fuori, che vennero battendo, ſecondo, che ſi era concertato, entrare dentro, furono i primi tagliati tutti à pezzi, &c.

Della nuova di queſta ſorpreſa quanta allegrezza l'Arciduca, tanto cordoglio ſentendone Errico, portandoſi per ammaſſar genti, e proviſioni à Parigi, premiſe all' aſſedio d'Amiens il Mareſcial di Biron, che alla Maddalena per la Fanteria, sù la ſtrada di Dorlens alla Cavalleria i Quattieri diſpoſe, acciò occupati i camini, quaſi reſtando i Nobili ladri (ſe non è difforme queſto nome all'Arte della Milizia, di cui non ſtimaſi minor lode il vincer per forza, che per fortuna) dētro quelle mura ptigioni; l'altre Piazze, ò Piccarde, ò Frontiere, che tuttavia con groſſi preſidii ſi tenevano da'Spagnuoli, rimaneſſero eſcluſe dalla comunicazione con Amiens. Per ſalutar il Biron con le prime accoglienze Geronimo, ptemeſſi cinquanta Cavalli Valloni, che aſſaliſſero le guardie di venti ſoldati del Quartiere della Maddalena, ov'era il Biron, egli ſeguendo con altri ducento, l'inveſtì con l'impeto, che l'oppreſſe, *P. Gallus. lib. 9* e paſſato avanti ſino alle linee, attaccò lunga zuffa con quattrocento Cavalli; finalmente parve prendeſſe la carica, mà veramente finſe la fuga per tirar il Nemico à un luogo, dove havea imboſcato Innico d'Otaola con ducento moſchettieri Spagnuoli. Mà il Signor di Montignì ſoſpettando quel ch'era, frenò il furore de'ſuoi, e l'una, e l'altra parte tornò a'ſuoi poſti. Il giorno appreſſo uſcito di nuovo il Montenero con trecento Cavalleggieri, a'quali ſeguivano cento Lancie, sfidò il Nemico. Mà cominciata la ſcaramuccia, così i Spagnuoli, come i Franceſi temendo occulte inſidie, con picciola perdita ſi ſepararono. Il Portocarrero, abbattuto il Convento della Maddalena con le bombarde, neceſſitò il Biron à mutar luogo al Quattiere. Dopoi incendiati i borghi per maggiot facilità di ſortire, e venuto per ordine dell'Arciduca, Giovanni Guſman cō quattrocento archibugieri, e treeento Corazze in ſoccorſo, doppo fiero contraſto col Nemico, gionſe alla Città con qualche petdita, donde uſcito il Montenero con Alfonſo Ribera, e Rogiero Taccone per ricevere gli Auſiliarj diede ſopra i Franceſi, e li fece ririrare.

Stringendo fra tanto il Biron viè più ſempre la Piazza, determinoſſi dal Portocarrero, e dal Carrafa, per diſturbarlo, una brava ſortita. A' 24. di Maggio con ſeicento tra Cavalli, e Fanti, il Montenero ſi portò verſo le trinciere, che riguatdavano Cambray, e Dourlan, da ſette Ridotti egregiamente munita. Il Portocarrero con altretanta milizia inoltrato ſino al Villaggio detto Lomprè, ſu'l punto di ſpianar la mezzaluna, & inchiodare l'artiglieria, ſopravenuti il Montignì, e'l Birone alla teſta di due Reggimenti di Cavalli, hebbe à pagar con l'oppreſſione de' ſuoi l'eccesſo dell'ardimento. Mà il Monteneto veduto di lontano il pericolo, corſe à rinforzato galoppo, & urtando le genti del Biton ferocemente ne'fianchi, poco mancò, che havendole preſe in mezzo non le mandaſſe tutte à fil di ſpada. Gionſe però opportuno col reſto della Cavalleria il Commendator di Carnut, per il che i Spagnuoli dovendo combattere con sì evidente ſvantaggio, ſi ritiraro-no, e'l Birone contento d'eſſerſi diſimpegnato dal Montenero, riduſſe i Franceſi agli alloggiamenti.

Accompagnato da'primi Prencipi del Regno, tra'quali il Duca di Mena, il Conteſtabile Errico di Momoransì, il Duca d'Eſpernon, arrivò a' 12. Giugno il Rè di Francia all'Eſercito già numeroſo di ventimila combattenti, mà ogni giorno più ingroſſato particolarmente di Nobiltà, ſtabilitoſi il Quartiere Reale nel luogo ſemidiruto della Maddalena, ivi fù in pericolo della Vita per un ſaluto mandatoli dalla Piazza con una palla di cannone, che fracaſsò la Regia Baracca. Quattrocento Cavalli, e ducento Fanti a' 29. di Giugno il Caraſa ſeco traſſe fuor delle mura, e laſciando per la ſtrada, ſenza mai fermarſi, proſtrate le guardie nemiche, gionto alla Maddalena, apportò a'Lavorieri degli approcci tanta ſtrage, e confuſione, che il Biron volendo con varie rruppe, non hauria baſtato à reſpingerlo, ſe tempeſtivamente non dava di ſproni al Cavallo il Conte d'Alvergna con molte Compagnie di Carabini, alla cui venuta, cominciò à ritirarſi il Marcheſe, mà come conveniva ad huom Forte, continuamente pugnando, con perdita di ſoli diece de' ſuoi, laſciando morti da ducento Franceſi col Governador di Dieppe, e facendo molti prigioni, in particolar un Capitan di Cavalli, e l' Alfier Colonnello d'Alvergna.

Stizzato da queſte perdite il Biron, e perche hormai più inſultavano gli aſſediari, che profittaſſero gli aggreſſori, appiartando dietro le ruine d'una Chieſa del Borgo ducento Fanti, altri dicono ſeicento, & altri affermano ottocento, alla teſta della Cavalleria aſpettò il Caraſa, che con lo ſteſſo numero di ſoldateſca uſcendo, diede nell'imboſcara. Non perciò ſmarrito d'animo, con le Compagnie de'Cavalli riſtrette caracollando, già prendeva il filo per ſtrigarſi da quei viluppi. Mà dal Biron aſſaliro alle ſpalle, rivolta fronte, quindi berſagliato da'Fanti naſcoſti, indi urtato dal Mareſciallo, hor all'uno, hor agl'altri riſpõdendo con ammirata bizarria, era in doppio periglio, ſe non che gionſero à rempo due Compagnie di Corazze, & una di Lancie mandate dal Portocarrero per diſimpegnare il Marcheſe, le quali rimeſſa la pugna che ſi ſcaldò con gran ſangue, reſero dubia la ſorte della vittoria, ſinche venuto in ſoccorſo del Birone il Reggimento d'Inghilterra, i Spagnuoli abbandonarono il Campo, ſeguirati ſino alla contraſcarpa, eſſendone in quell'atroce, & oſtinato combattimento morti al più ſertãra, de'Franceſi trecento. Parea la guerra ridotta à punto d'honore, el Portocarrero volendo far conoſcere al Rè con qual ſoldateſca doveſſe venire alle mani, ordinò una nuova ſortita, che dagl'Iſtorici vien detta *Sortita Magna*. A Diego Durango aſſegnò ducento Fanti Spaguuoli, à Franceſco d'Arcos altretanti Valloni, & Italiani, che quaſi in due Corni divideſſero la Vanguardia: appreſſo due Capitani Irlandeſi con trecento dell' iſteſſa Nazione, indi una ſchiera di ottant'huomini d'arme proviſti d' alabarde ſotto il Comando di Carlo di Sangro, che in queſte Memorie non ottien l'ultimo luogo, chiudeſſe l' ordinato drappello. Rogiero Taccone, e Franceſco Fonte con cento Cavalli dalla porra agli attacchi più eſpoſta; da quella di Beavois all'incontro, Simone Latro Napolirano con ducento Cavalli dato all'arma, e diſtratti in più cure i Nemici, traverſando il Campo veniſſe in ajuto de'ſuoi; e finalmente il Montenero con altro ſquadrone di Cavalleria, accorreſſe dov'era biſogno.

Così diſpoſte le coſe a' 27. d'Agoſto nel mezzo dì, dato il ſegno col volo d'una bombarda, il Durango, e l'Arcos, l'uno à deſtra, l'altro à ſi-

ni-

niſtra aſſalirono con tal riſoluzione le trinciere, che prima di poterſi mettere sù le difeſe il Reggimento di Piccardia, mortivi i Comandanti, lo diſſiparono. Oltrepaſſando alla Maddalena, il Reggimento di Sciampagna, abbandonatane la cuſtodia, ſopra i Quarrieri, ch'erano loro alle ſpalle, ſi reversò. I Spagnuoli per ogni parte laſciavano roſſa di nemico ſangue la terra, & arrivati ſino a' Ridotti, che fiancheggiavano le Trinciere, facilmente l'haveriano ſpianati, ſe non che il Biron con un drappello di ſcelti ſoldati ſoſtenne l'impeto un poco. Mà creſcendo il numero, e l'ardor de' Spagnuoli, parea la ſomma delle coſe già ridotta all'eſtremo, tanto più, che il Montenero, il Sangro, il Latro, il Taccone, et Fonte, ſcorrendo con le loro truppe, ingeloſivano tutto il Campo, e nō laſciavano uſcir da loro poſti i Franceſi per ſoccorrere il Biron, il quale già diſperava della libertà, e della vita. Nè il Prencipe di Ionvillets, accorſo con una Compagnia, potè ajutarlo, mentre il Sangro cō la ſua d'huomini d'armi, facendolo dar indietro, l'incalzò ſino all'artiglieria. Perloche il Biron con la mettà della perucca brugiata, aſperſo di ſudore, e di ſangue, dava ſegni, minacciar quella ſortita l'ultima ruina all'Eſercito. Allora avvertitone Errico, ſceſo da cavallo, accompagnato da' Conti d'Alvergna, di San Polo, e da gran numero di Nobiltà, ſi ſpinſe, e redintegrò in quella parte la pugna, irritando ugualmente i ſuoi, e i Nemici con l'ambizione d'haver teſtimonii del lor valore gli occhi di un sì gran Rè, concorrendovi tanto numero di Franceſi, che gli huomini d'armi fatigati dal peſo di eſſe, e dall' ardore della ſtagione, cominciarono con lento paſſo à ritrarre il piede. Incalzandoli il Ionvillers, fù coſtretto rivolgerſi al Montenero, che inveſtitoli il fiāco, lo diviſe dal Rè, e dal Biron, & accennato al Sangro il ritrarre in ſalvo la ſtanca, e valoroſa ſua ſchiera, ſopra di ſe aſſunſe il peſo dell' atroce conflitto. Il Duca di Mena, non ritardato dal fulminare inceſſante del cannon della Piazza, corſo con ſeicento Cavalli in ſuſſidio, poſe termine alla battaglia pertinace, ritirandoſi i Spagnuoli alla foſſa, incalzati da' Franceſi, de' quali oltre i primi Prencipi dell'Eſercito ſetiti, morirono ſecondo l' opinione d'alcuni novecento, altri dicono ſeicento, de' Spagnuoli non furono più, che ſettanta morti, ò al più novanta. *P. Galluc. ſit.*

Batteā frattanto Errico una torre ſopra la porta, la cui ruina havea tolta a' Spagnuoli la commodità di mandarvi ſoccorſo di gente, benche da Innico di Otaola, e dall'Alfier Carrera egregiamente difeſa. Il Portocarrero, e'l Cartafa tanto vi faticārono, che purgato il luogo, riaprirono l'adito, e vi mandarono cento ſeſſanta tra Irlandeſi, & Italiani. Le Torre, doppo quattro giorni con la parte vicina del muro venne in poter de' Franceſi, che mentre da eſſa tentavano gittarſi nella Città, il Portocarrero accorſovi, e reſiſtendo, cadde eſtinto di moſchettata a' 4. di Settembre. Non diſanimati i Spagnuoli per quella morte, reſpinti i Nemici, con lagrime amariſſime nel Duomo d'Amiens ſepellirono il loro intrepido Capitano. Indi à voce comune dell' Eſercito eleſſero per loro Capo il Marcheſe di Montenero, dandone aviſo all'Arciduca, che confermando l'elezzione, riſpoſe, che non havean potuto farla migliore. D'eſſa parlando il P. Galluccio, dice: *Omnium tamen conſenſu Hieronymus Caraſa Montisnigri Marchio, totiès hic memoratus, Urbi præfectus eſt: Vir non modò Claritudine Stirpis in Italia Nobiliſſimæ, ſed ſuarum quoque Virtutum luce ſpectabilis, & prærogativâ ætatis, bellicaque experien-* *Gual. Scena d' Huom. ill. Lib. cit.*

rientia, & ob Munus militiæ, quod gerebat à Gubernatore ſecundum, ſine cujuſquam injuria cæteris anteferendus. Hic non tam locum obtinens, quàm animi magnitudinem, ac diligentiam repræſentans extincti Portocarreri, &c.

Alla Cortina tra le due Mezze lune eran rivolte le offeſe del Campo, e le difeſe del Montenero. Al Conte di San Lucio tra'primi Comandanti Franceſi coſtò la vita un'aſſalto. Transferite le operazioni ſotterra, faticando Aletro da cieca preſſo l'Inferno ſua ſtanza, tante eran le mine cavate, ch'ogni di ſcovrendone alcuna i difenſori, non haveano dove tener il piede ſicuro; Geronimo ſotto piceiola tenda, mettendoſi appunto ove più ſegnavaſi il pericolo de'fornelli, toglieva a' ſoldati il timor della morte, e fabbricato dietro la Cortina, di terra, faſcine, e lane un'altro benche debol riparo, quando da una batteria di trenta bombarde ſcoſceſe due torri, e ſfaſciata la muraglia della Cortina, preparavaſi il Birone all'aſſalto, quel nuovo antemurale li oppoſe, & all'invito di renderſi, ricusò ogni propoſizione d'accordo.

Gual. Sicula & Bizar. Hiſt.

Riſentito della ripulſa, ordinò il Rè, da trenta cannoni ſi batteſſe l'orecchione, che copriva la porta; cadde quello sfiancato, mà nel Rivellino adiacente Franceſco d'Arcos un'aſſalto di cinque hore ſoſtenne. Per via ſotterranea da'Nemici ancor non ſaputa, il Carafa, Ribera, Durango vi entrarono. Non può deſcriverſi con quanta furia tuonaſſero trenta maggiori bombarde contro un Rivellino, già tutto lacero', e aperto, cadendone ancora ciò, che a' difenſori potea ſervir di riparo; e con qual'intrepidezza riceveſſero queſti i mortali ſaluti, a'quali mal poteano riſpondere con pochi, piccioli, e quaſi tutti ſcavalcati cannoni; aggionte le mine, per le quali ſcuotendoſi, e vicino à ſcoſcendere, tutto il Forte tremava; mà non l'animo de'generoſi propugnatori, che ſenza mai piegarſi à vantagioſa condizione d'accordo, reſiſtettero a'moltiplicati attacchi, ributtarono veementi impreſſioni, ſoſtennero il Rivellino quaſi à dire con le lor braccia, pendente sù le ſue ſteſſe ruine. All' Arcos, e ſuoi ſoldati, la maggior parte feriti, altri ſotto il Sangro, e'l Durango reſtituendoſi intieri, ſerono intendere ad Errico eſſer venuti à moſtrarſi non degeneri da'Compagni, quand'ei cominciaſſe l'oppugnazione da capo; creſcendo tanto più il coraggio, quanto improviſa allegrezza diè all'affatigata milizia la ſentinella del Campanile del Duomo, ſcoverto l'Eſercito auſiliario dell' Arciduca. Il Montenero allora più cauteiato, quando parea ſplendeſſe un raggio di ſicurezza, per la ſua militare eſperienza, prevedendo fra i due eſerciti intallibile la battaglia, diſpoſe opportunamente l'Artiglieria per battere nella zuffa a'Frãceſi le ſpalle, & apparecchiò trecento ſoldati, che in quel mentre, e nel calor della miſchia faceſſero impeto contro quei, che haveano occupato parte della muraglia.

Comparve in quel giorno con belliſſima ordinanza l'Eſercito dell'Arciduca comandato da lui ſteſſo di ventimila Fanti, e quattromila Cavalli, brava ſoldateſca, ſufficiente à provarſi con quella del Rè, che havea diecciottomila Fanti, e ottomila Cavalli. Mà qnantunque ſuccedeſſero varie ſcaramuccie, e tra eſſe una maggiore, in cui i Franceſi preſero manifeſtamente la carica (nel qual tempo il Montenero ſortendo per prenderli in mezzo, aſſalì le trincicre Nemiche fatte al labro della foſſa, mà non potè ſuperarle) e Fabrizio Santomango Cavaliere Napolitano con trecento ſoldati, paſſato dentro barche il fiume,

me, e guadagnato all'altra ripa un Tempio, donde diſcacciò i Franceſi, haveſſe agevolato al Cõte di Buquoy la fabbrica del Ponte; contuttociò diſſuaſo l'Arciduca, e della battaglia col Rè, e dell'acquiſto di Lomprè, donde hauria potuto penetrare il ſoccorſo, com' erali ſtato ſignificato dal Montenero, con ſuo dolore determinò ritornarſene, ſcrivendo per un picciolo fanciullo al Carafa, doppo haverlo grandemente commendato della coſtanza, e promeſſo la dovuta mercede, che preclusa ogni ſtrada a' ſuſſidj, procuraſſe render la Piazza con le più honorate condizioni. La Ritirata dell'Arciduca feceſi con sì buon'ordine, che ammirandola Errico diſſe: *Se alla mia Cavalleria ſi congiungeſſe queſta Fanteria, non dubitarei ſfidare à battaglia tutto il Mondo.* E nell'iſteſſo tempo ſcriſſe al Montenero: *Diſpiacerli, che haveſſe finalmente à conſumarſi una ſoldateſca sì brava per non renderli la ſua Città. Eſortarlo à prender conſiglio dalla neceſſità. Non eſſervi altra ſperanza di ſoccorſo, offerirli ampliſſimi patti, ſe ſenza dimora ſi riſolveſſe alla reſa.*

Perciò alla Conſulta di Guerra eſpoſe il Montenero, *Eſſer quello il giorno, in cui dovea trattar di coſa pregiudiciale alla ſperienza del lor valore, alla fortezza di quelle invitte milizie: proponere un partito da inorridirſene ogni Capitano d'honore, che deve più toſto ſepellirſi ſotto le ruine della Città, che difende. Quanto à lui, eſſer certo di non poter deſiderar morte più glorioſa di quella, che lo faceſſe partecipe della gloria de' ſuoi Commilitoni, e ſtimarſi indegno della ſua Naſcita ſe haveſſe penſato ſopravivere à quella perdita. Mà qual perdita, quando il Nemico non può vantarſi d' haver vinto? quando con quattro aſſalti, che ſoſtenemmo in un giorno, appianò di cadaveri Ingleſi la foſſa, e tinſe di ſangue Navarro la Somme?* aggiunſe *poter la Fortuna render gli animi forti impotenti, non abbattuti, toglierli non la gloria, mà la diſeſa, benche mirando l'ardire indomito di quel picciolo, mà coſtante preſidio, prometteaſi ſtancar più lungamente l'impazienza d'Errico, e ſperava ancora di ſoſtenerſi, quando la verità perſuadeva impoſſibile il più reſiſtere. Conoſcer però temerario il puntellare i precipizj delle muraglie, far fronte al Nemico orgoglioſo, a' Cittadini inconfidenti, alla morte baccante. Miſeli in conſiderazione la peſte, che infieriva, la ſtrage de' ſoldati, rimaſti sì pochi, che converrebbe ciaſcun di loro combattere con diece Nemici, il picciol reſiduo della monizione, la Città mezzo preſa, il ſoccorſo tutto ſvanito, le lettere dell'Arciduca, che rimetteano alla di lui diſpoſizione ogni coſa.* Non fù di quei Signori chi contradiceſſe alla reſa da farſi ſubito. Solo aggiunſero, per non mancare alla publica ſtima s'inviaſſe à ragguagliar dello ſtato della Piazza l'Arciduca, come, con paſſaporto d'Errico, andativi Federico Paciotto, & Andrea Ortiz, riportarono l'aſſenſo del Prencipe, e capitoloſſi la libera uſcita con armi, e bagaglio, bandiere ſpiegate, tamburri, e trombe ſonanti, palle in bocca, miccia accesa, & altri patti di ſommo honore.

Così doppo ſei meſi di ſtrettiſſimo aſſedio, preſente un Rè sì grande, e sì valoroſo, con un'Eſercito in gran parte fioritiſſima Nobiltà, dovendo difenderſi da' Nemici eſterni, e da Cittadini (anzi una volta un ſoldato de' ſuoi ſcaricando il moſchetto lo colpì nell'armatura della ſpalla, mà ſenza offeſa) uſcì d'Amiens il Marcheſe di Montenero, a' 15. di Settẽbre, del cui fatto mi giova apportar le parole del citato P. Galluccio: *Egreſſi ſunt Ambiani defenſores, hoc eſt mille octingenti pedites, equites quadringenti. Quibus omnibus præibat Montiſnigri Marchio, militaribus*

bus compta Insignibus, ferosi insidens equo, imperatorium baculū manu gerens. Medium cum excepérant honorificè Comes-Stabuli, & Bironius, ut ad Regem deducerent. In Comitatu habebat è suis equites centum triginta, peditum tantundem. Non victum excedere Urbe diceres, sed eam intrare Victor. Citra non eventus plerumque fortunæ obnoxius, sed benè gesta rei consentanea à Viris Sapientibus æstimatur. Giunto poi dove cõ l'Eſercito ſchierato aſpettavalo il Rè, ſceſe da cavallo, depoſe il baſtone, e bagiando à Sua Maeſtà il ginocchio, con voce alta ſi che foſſe inteſo da tutti, diſſe: *Reddere ſe Urbem in manum Regis Bellatoris, quando Regi ſuo non placuerat ſubſidio mittere Præfectos militiæ Bellatores.* Alle quali ardite parole riſpoſe il Rè: *ſatis ipſi eſſe debere, & Urbem propugnaſſe ut Bellatorem; & eam in legitimi Regis poteſtatē reſtituere cum honorificentia Bellatoris.* Volle il Rè in nota i Nomi de' valoroſi Capitani, che havean diſeſo sì egregiamente la Piazza, facendoli benigniſsime accoglienze, in particolare al Marcheſe. Di lui tenne il Rè sì viva memoria, che ſe ne fece venire da Fiandra un Ritratto; e viaggiando il Montenero verſo Spagna per la via di Francia incognito, il Rè mandò quattro Cavalieri all'alloggiamento, che moſtrandoli il ſuo proprio Ritratto, e perciò non potendo negar ſe medeſimo, lo conduſſero à Sua Maeſtà, la quale l'accolſe con ſegni di ſtraordinaria corteſia, diſcorrendo un pezzo delle coſe di Fiandra, accertandolo d'haver havuto aviſo anco del giorno della ſua partenza da' Paeſi Baſſi, lo regalò d'una ſpada, una banda, & una gioja da cappello di molto valore, dicendoli, ch'eran preſenti proporzionati à un ſoldato.

P. Gallus Ibid.

Card. Serra d' Hamm. ibi.

Venuto dunque doppo la Reſa d'Amiens alla Corte dell' Arciduca, fù fatto Conſiglier di Guerra; e dovendo Sua Altezza portarſi à Spagna per ſpoſar l'Infanta Iſabella, laſciato al Governo il Cardinal Andrea d'Auſtria, e Comandante dell'armi l'Almirante d'Aragona, l'incaricò non ſi ſcoſtaſſero da' conſigli del Montenero. In fatti con ottima corriſpondenza, e con l'opra del Marcheſe ſi preſero molte Piazze, particolarmente Rinberg, per la cui preſa, lui ſteſſo acquietò la milizia, tumultuante per mancamento di paga, promettendoli, che con quell' acquiſto alloggiarebbero nel Paeſe di Veſel Muſter molto abondante. Contro il ſuo parere ſi fabricò il Forte di Sant'Andrea al Villaggio di Roſsem nella punta di terra, laſciata ove s'uniſcono il Vahal, e la Moſa; il quale aſsediato poi dall'Oranges, egli mandatovi dall' Arciduca Alberto venuto con la Spoſa da Spagna, per quante diligenze faceſse, non potè penetrarvi. Fù mandato dall'Arciduca ad accomodare l'ammutinamento della ſoldateſca ritiratаſi in Hamont, dove fù ricevuto cõ honore, mà li miſero le guardie intorno diſegnando tenerlo per oſtaggio; Et un di loro ſparando l'archibugio haverebbe uccíſo il Marcheſe, s'egli trovandoſi in moto della perſona non haveſse ſcanſato il colpo. Trovoſſi nella battaglia di Neoport tra l'Arciduca, e'l Conte Maurizio, dove i Cattolici n'hebbero la peggio. Diſapprovò in Conſiglio l' impreſa d'Oſtenda, predicendo in quell'aſsedio le perdite di Rinberg, Grave, l'Encluſa, che ſuccedute in quel mentre, ne autenticarono la mente provida, e la lingua profaga. Servì nondimeno in quell'aſsedio, dove l'Arciduca lo dichiarò ſuo Magiordomo Maggiore.

Card. Serra d' Hamm. ibi.

Confeſsò la Spagna quand'ei vi andò, eſser ſopra la Fama le qualità del Marcheſe, ſtimato l'Oracolo Delfico delle Cõſulte, havendo ac-

cop-

coppiato alla eſperienza, continua lettura d'Iſtorie. Le differenze, che in puntigli Cavallereſchi occorrevan tra'Grandi, alla di lui deciſione ſi rimettevano. Ricusò con magnanimo cuore mercedi grandi offerteli dal Rè ad arbitrio, quando D. Pietro di Toledo deſtinato al Governo di Milano da S.M. lo richieſe. In quel viaggio, cavalcando per il Boſco di Fergius in Provenza, aſſalito da due Capitani del Duca di Savoja, un de'quali li tirò un colpo di piſtola, che li brugiò il collare, ſaltò di ſella, mà come andava carico di veſti per il freddo, à queſte, ſcavalcando, ſi attaccò lo ſperone, onde in ginocchio cavata la ſpada, e difendendoſi, hebbe quattro ferite, che lo tennero due meſi à letto.

In Milano dichiarato Maeſtro di Campo Generale in luogo del Prencipe d'Aſcoli partito per Spagna, dibattendoſi qual' Impreſa doveſſe cominciarſi, egli in publico propoſe l'aſſedio di Verrua, e Creſcentino, mà in ſegreto induſſe il Toledo Governadore ad intraprēdere l'eſpugnazion di Vercelli, come in fatti doppo varie moſſe, e finte marchie, ſotto quella Città a'24. di Maggio fù accampato l'Eſercito di venticinquemila Fanti, cinquemila cinquecento Cavalli; compreſi i mille, e ottocento venuti freſcamente da Napoli, condotti da Antonio Carafa Duca di Maddaloni, e Camillo Caracciolo Prencipe d' Avellino; comandando il Montenero (benche ſotto nome del Governatore) à tutto l'Eſercito, riuſcì felicemente l'Impreſa a'26. di Luglio, non havendo potuto per tre volte il Duca di Savoja ſoccorrerla. Vi morì tra gli altri Geronimo Mormile Cavaliere Napolitano Luogotenente del Mōtenenero; lo ſteſſo Govetnadore da palla di moſchetto colto in un Reliquiario, ch'havea legato à un braccio, non ricevè danno; com'āco reſtò illeſo il Mōtenero colpito da altra palla in un botton d'oro del Giubbone. Cō pochiſſime genti biſognò impiegar tutta la virtù, & intrepidezza nella difeſa della frontiera dello Stato di Milano contro il nuovo Duca di Mantoa Gonſaga Nivers, col quale diſſuaſe la guerra. *Capr. lib. 6. Iſt.*

Ferdinando iutanto, Secondo di queſto Nome, eletto Ceſare in Fta nefott a'28. d'Agoſto 1616. poco prima, che ne'torbidi di Boemia Federico Elettor Palatino peſcaſſe la Corona, ch'eſſer dovea il naufragio di ſue fortune; trovavaſi anguſtiato dalle ſollevazioni di quel Regno, precedute, e ſeguite dalle Provincie Ereditarie, dall'invaſioni del Tranſilvano, da'pericoli d'Ungaria, da' moti di quaſi tutto l'Imperio. Sapendo perciò di qual prudenza, e giudicio foſse il Marcheſe di Montenero, li ſcriſſe, richiedendolo di Conſiglio, e del modo, come poteſſero diſſiparſi quei temporali, che prendendo ſempre maggior anmento, minacciavano ſcuotere l'Auſtriaco Trono in Germania. Egli maturamente conſiderata l'importanza della commiſsone, riſpoſe. *Le Ribellioni haver tutta la forza nel primo impeto, che ſe cō altretanta audacia nō ſi ribatte, creſcono fino à nō poterſi più vincere. Deporſi da'Sudditi il timore del Prencipe, quando queſto moſtra temere, ò fermando a'confini l' apparato dell'armi, ò introdotti negoziati d'accordo, ſà vedere l'Olivo, e non il ferro. Non doverſi dividere, mà unire con le poſsibili forze l'Eſercito: Stendere il braccio armato à gittar dall'uſurpato ſoglio il Palatino, ad opprimere il Capo della Congiura, e tutto il Corpo di quell' Idra li palpitarebbe a' piedi. Perciò ſenza dar tempo di ſtabilirſi a'Nemici, con lo ſforzo delle più agguerrite milizie ſi penetraſſe à Praga, procurando di tirar il Palatino à battaglia, cavar dalla ſua tana il baſiliſco del tradimento, potendoſi, e non in va-*

Capr. lib. 10.

Gual. Scena d' Huom. III.

Lett. del Monten. all' Imp. 26. Apr. 1620.

no,

uo, congetturare, che l'eversione delle nemiche machine, lo ſtabilimento del combattuto Imperio, ſeguirebbe la ſorte d'una vittoria, tanto più certa, quanto alla ſua Ceſarea Maeſtà non mancavano, per ben diſporla, Capitani di ſomma Virtù, e conoſciuta Fedeltà. Gradito, e poi praticato il parere del Montenero, hebbero fauſtiſsimo fine quell'anno iſteſſo l'Impreſe, che in altra occaſione tacconto.

Reſtituito Vercelli, e doppo il caſtigo d'Italia, dalla pietà del Signore legato il braccio alla guerra, egli partì nuovamente per Spagna, la cui Corte fra poco ſi veſtì di grammaglie, quando nel 1621. Filippo Terzo uſcito dalle ſcene del Mondo, che trattiene gli huomini in apparenze, fù accolto dall'immutabile Eternità, può crederſi felice, tal congetturandoſi da'coſtumi incorrotti, che illuſtrarono l'Anima Reale, mentre non più, che quarantattrè anni pellegrinò in queſta terra. Scettro di tanto peſo paſsò alla tenera mano di Filippo Quarto giovane di ſedici anni, con oſſervazione del Mondo ſe nella prudenza dell'Avo, ò nella Religione del Padre haveſsero à fruttar quei fiori dell'Età; & egli le unì così bene ambedue, che fù poi uno de più Grandi Monarchi della Spagna, benche con lo ſmembramento di qualche Regno, li ſi reſtringeſſe la Corona. Del Marcheſe di Montenero non ignorava il merito, e la virtù; e'l tempo, che fù queſto in Corte, volentieri ne udiva maſſime utiliſſime, e Criſtiane; mà le neceſsità d'Italia, dove biſognava alimentar le ſperanze della rettitudine del nuovo Governo, l'induſsero ad inviarvelo col Poſto di Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia.

Il grido del ſuo valore dalla Fiandra, dalle Spagne, dall'Italia, dalla Germania, udivaſi con tal'ammirazione, & applauſo, che Ferdinando Secondo ben conoſciutane la Prudenza nel parere traſmeſſoli dal Carafa, di cui haveal o richieſto, morto il Conte di Buquoy ſingolariſſimo Capitano, tra tanti famoſi Perſonaggi, che lo ſervivano, ſi compiacque metter gli occhi ſopra un Eſtero, e lontano, ſe Eſtero poteva dirſi il Carafa ſuddito di Caſa d'Auſtria, facendo premuroſe iſtanze al Nipote Filippo Quarto glie lo concedeſſe per ſoſtituirlo al Buquoy. Filippo, che prima haveva inviato à ſervirlo con quattromila ottocento Napolitani lo Spinello, il Caraeciolo, & altri valoroſiſsimi Cavalieri, non li negò il Carafa, à cui ſcriſſe la ſeguente Carta.

Illuſtre Marcheſe di Montenegro mio Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia. Eſſendo morto il Conte Buquoy, mi hà mandato à ricercare l'Imperadore mio Zio per mezzo del Conte d'Ognate mio Ambaſciadore, che tenga per bene il darvi licenza, che lo andiate à ſervire, per parerli, che nella perſona voſtra concorrino le qualità di valore, di prudenza, e d'eſperienza, onde per tal'effetto vi deſidera. E giudicando Io lo ſteſſo, & eſſer giuſto di compiacere in queſto à mio Zio, hò hauto molto guſto il concedervi licenza, che andiate à ſervirlo; e così v'incarico à metterlo in eſecuzione, pigliando da dove ſete, all'arrivo di queſta mia, ſubito il camino, con la maggior diligenza, che potete, per Alemagna, dove havete da ſervire con Titolo di Maeſtro di Campo Generale dell'Imperadore, come lo teneva il Cõte di Buquoy, quando vi andò da Fiandra, e con ritenzione della Carica di Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia, di che vi feci mercede li meſi paſſati, acciò poſsiate andarlo à ſervire, fino, che ſiano finite le occaſioni preſenti di Alemagna; e tratanto goderete il ſolda di quello, come ap-

Da Madrid. 26. Novemb. 1621.

punt-

punto ſtate ſervendo; di che ſi aviſerà il Prencipe Filiberto mio Cugino, acciò dia ordine, che vi ſia pagato puntualmente, e ſpero, che in quello, che vi s'incarica, ſervirete à mio Zio, & à Mè con la puntualità, e ſodisfazzione, che per lo paſſato havete fatto.

Yo el Rey.

Prìa di giungerli queſte lettere, il Marcheſe, aviſatali da Vienna la volontà dell'Imperadore, eraſi al Rè offerto prontiſsimo à qualunque impiego ridondaſse in oſſequio dell'Auſtriache Maeſtà: attendet perciò il Comando del ſuo Signore, il quale così li replica.

Illuſtre Marcheſe di Montenegro mio Capitan Generale della Cavalleria del Regno di Sicilia. Alli 16. di Novembre proſsimo paſſato vi feci ſcrivere quello, che haverete viſto circa la voſtra andata in Alemagna à ſervire l'Imperadore mio Zio. Doppo ſono arrivate quì voſtre Lettere delli 24. Decembre, e di 7. Gennaro per il Segretario Giovanni di Ceriza, nelle quali lo aviſate, che ſtate attendendo l'ordine, che per tal'effetto vi ſi manderebbe. E giache l'haverete ricevuto, v'incarico, che dobbiate partir ſubito, e che nel viaggio mettiate ogni diligenza, perche importa molto, che il voſtro arrivo ſia più ſollecito, che ſi poſſa. Et in quanto al Poſto, in cui havete da ſervire, hò ſcritto à mio Zio, che ſarà giuſto, che occupiate lo ſteſſo, che teneva il defonto Conte di Buquoy, e che vi faccia lo ſteſſo honore, e mercede, che faceva à quello, poiche ſarà ben'impiegato nella perſona voſtra, che hà reſi tanti ſingolari Seruigj, e ſpero, che così ordinerà S.M.C.

Yo el Rey.

Da Genova, dove le Reali Lettere li capitarono, ſubito paſsò à Milano, e di là à Vienna, dove l'Imperadore più obligatolo con termini di corteſiſſime accoglienze, ſperando di veder frà breve gli effetti della di lui virtù ſuperiori al rumor della Fama, nõ contento di conferirli la Carica del Buquoy, v'aggiunſe lo ſtimatiſsimo Titolo di ſuo Luogotenente Generale, ſolito conferirſi a' Perſonaggi, ò di vecchi ſtipendj, o di Sereniſsima Naſcita. Uſcito dunque con l'Eſercito in Campagna, corriſpoſe all'aſpettativa, e laſciò nome immortale in Sleſia, Boemia, Alſazia, e per tutta Germania, dove occupata fra l'altre una Città à forza d'armi, conceſſa alla diſcrezzione de' ſoldati, de' quali allora più che mai vanno baccanti le Furie Militari, Avarizia, Crudeltà, e Luſſuria, una Signora principale ſollecita di ſottrarre alla rapacità de' ſoldati, nõ tãto le ineſtimabili ſuppellettili del ſuo Palazzo, quãto due teſori, ch'eran due Figliuole Dõzelle, così facili à perderſi, come impoſſibili ad occultarſi all' Argo occhiuto della ſoldateſca licenza, gittata a' piedi del Caraffa, ne implorò l' autorità à difenderla, e là preſenza ad honorar la ſua Caſa, cui ſi degnaſſe eliggere per ſuo Quartiere. Condeſceſe il Montenero all'iſtanze, nè, mentr'ei vi ſi trattenne, ardì occhio libidinoſo, ò mano rapace accoſtarſi à quelle mura. Partendone, laſciò nella mente di quelle Signore non ſolo impreſſa una Idea di cautelata Modeſtia, mà un rato eſempio di diſintereſſe; poiche importunato à prenderſi alcuni ſcrigni di gioje, e danari, preſentatili dalla Vedova, nè put rivolgendovi uno ſguardo di compiacenza, con parole di compitiſſima gentilezza, e col regalo di preziose galanterie, pagò loro l'hoſpizio.

Cual. Serua d' Hieron. III.

Per dar qualche notizia di quel poco, che ſappiamo de' fatti del Montenero in Ungaria, Boemia, e Tranſilvania, conviene portare un

poco più sopra la penna, & additar velocemente Berlem Gabor, servo già di Sigismondo Battori Prencipe di Trãsilvania, poi dal Gran Signore Acmet investito di quel Principato, Huomo, in cui la chiarezza del temuto Valore coprì l' oscurità della nascita; non contento d' usurpar quel Nobilissimo Dominioi vedendo la Boemia ribelle, l'Ungaria vacillante nell'obedienza di Ferdinando; questo quasi oppresso da Prencipi Protestanti, pensò profittare nell'altrui perdite. Ammassato dunque un Esercito di quarantamila combattenti fra' Turchi, e Transilvani, sboccò quasi con un torrente d'armi in Ungaria. S'impadronì di Cassovia, Altemburg, Presburg, in altre Città indusse, ò il fuoco, ò lo spavento. Per attizzar quelle fiamme i Boemi sotto il Conte della Torre entrarono nell'Austria, portando, dove giungevano, la desolazione, e poco mancò non giungessero à sparar la pistola alle mura di Viẽna, come gionsero sino a'Borghi, e vi assediarono Ferdinando, che dopo condottosi à Francfort, comè si disse, fù sublimato all'Imperio, e cinse la fronte di quell'alloro minacciato da tanti fulmini. Per diminuir il numero de'Nemici, stabilì col Transilvano la tregua, rilasciandoli le conquiste, dandosi comodo con ciò all'Homonai di portarsi nella Slesia, e Moravia, al Buquoy nell'Austria Superiore, e al d'Ampier di perseguitare i Ribelli nella Boemia. Spirata la Tregua, si ripigliarono l'armi, & il d'Ampier, mentre riconosceva la porta di Presburg per attaccarvi il petardo, da due moschettate fù estinto. Il Gabor assunse posticcio Titolo di Rè d'Ungaria, che poi premuto dall'armi Cesaree fù costretto deporre.

Al morto Buquoy succesſe il Montenero con Titolo di Luogotenẽte Generale di Cesare, sopra tutti i Generali di quell'Esercito; ne stando quieto il Gabor, e durando le divisioni dell'Ungaria, egli con soli dodecimila soldati operò in quelle parti per servigio di Casa d' Austria, ciò, ch'egli in una lunga lettera scrisse à Filippo Rè di Spagna suo Signore, il cui contenuto in compendio si è. Lamentasi, che da' particolari Signori, ch'erano nell'Esercito paurosi della licenza militare sù le lor terre, li fusse stata divertita la marchia per l'Austria. Che a' 13. Ottobre giunto à Scaliz destinata Piazza d'armi, trincieratosi con la gente, e sei pezzi d'artiglleria, prima da seimila, indi da quindecimila Giannizzeri, e Spahì assalito da fronte, e da tergo, li fè ritrocedere ben battuti. Che il Gabor nel passaggio del fiume Mora da lui prevenuto con l' acquisto anco dell'Isola formatavi da due piccioli rami, havea sofferto vederlo avanzarsi in battaglia verso Godinghen, à congiongersi col Generale della Cavalleria; inviando con sedecimila Cavalli Turchi, & Ungari il suo General Colonnello, per interromperli il viaggio. Mà con le truppe serrate dalle portatili trincere de' carri, a'Nemici rivolgea l'armi, e la fronte, mãtenendo nel tempo istesso le Provincie Fedeli, e spaventãdo le titubanti, che col Conte della Torre, e quello d'Aguendor essistẽti presso il Gabor passavano segrete intelligenze. Si che in treuta giorni, che attorno la Boemia con marchie, e contramarchie si tenne, non haveano ardito i Nemici attaccar Terra considerabile, & haver sfogato il furore con l'incendio di poche casupole di paglia. Che prima ricusò la battaglia, per non avventurar la Boemia, poi desiderata, quando i Nemici contenti di farsi vedere, declinarono il cimentarsi. Anzi avisato

ac-

All'Illuſtriſs.& Eccellentiſs.Sig.e Pad.Colendiſs.il Sig.

D. DOMENICO BONITO

Duca di Bonito nella Prouincia di Principato Vltra, de' Duchi d'Iſola

COsì dal fiot dell'eta ſi congetturano i frutti della fortezza,come dall'infanaia del Sole s'indouina lo ſplendor del meriggro, nè può fallirne l'oſſeruazione in V.E,che ſpeſſi ſaggi ne dà, nella deſtrezza dell'armeggiare, nel parere vn Aleſsando domatore d'ogni Bucefalo,sì che il brio, la dolcezza, la grauità,l'attitudine prodigioſa, & inceſſante ad ogni Caualereſco eſercizio, moſtra, che accolga in delicate membra, fortezza d'animo giganteſco, e nell'acerbità degli anni ſi accreſca alla Patria vn Capitano, anzi vn'altro Eroe. Vedranſi indubitatamente in lua perſona rediuiui quei Famoſi Maggiori,& inuitti Romani della Senatoria Famiglia Bonito,che fin da'tempi di Gallieno trouanſi ſegnalati preſſo molti Autori con la dignità di(*Stipatores*) cioè immediati cuſtodi dell'Imperial Maeſtà,come ſi hà da Treb.Poll.Vit.di Galien.trat.de Regill.e che transferiti da Coſtantino all'antica Biaanzio,doue ereſſe la ououa Roma,indi vēnero in queſto Regno con altri Nobiliſsimi Compatrioti,e nella Coſta Oriētale del mar Tirreno,edificarōno la Città di Scala,Rauello,& Amalfi,Republiche delle più antiche,e glorioſe di quei trapaſſati Secoli,occupando in eſſe le prime dignita Senatorie, e l'antichiſſime memorie con *li Iuſ Patronati* de'Sacri Edificii , teſtimoniano la pietà Criſtiana colla priſtina potenza di queſta inclita Stirpe.

Gode lo ſplendore del dominio della Terra di Bonito da tēpi cosi lōtani, che non può ſaperſi ſe da quelli ſiano antepaſſati habbiano pigliato la denominatione,ò pure l'haueſſero ad ella data,come pienamēte lo teſtifica D.Ferdinādo Vghelli nella ſua Italia Sacra nel trattato di Ludouico Bonito Arciueſcouo di Palermo, e ciò anche ſi in nella preclara Stirpe di Sanſeuerino,Geſualdo,Aquino,& altre;e quantunque per la combuſtione,e ruine de'publici Archiui,ſiano incenerite le memorie,pur nei fragmēti de'Regiſtri de'Rè Angioini ſi ritroua nel 1267. come Odo Bonito,ne era di detta Terra Signore,quale da'tempi antichi ſuoi Progenitori l'haueuano altresì godnta, e poſſeduta .

Ella cōparue coronata de'raggi di ſātità in molti ſerui di Dio, i quali gli diedero maggior luſtro cō lo ſcuro dell'umiltà,propria radice d'ogni eſaltaaione,che i ſuoi Campioni con baleni dell'armi; Monſignor Bonito Veſcouo d'Auernia Patritio Romano,à cui la Santiſs.Vergine con le proprie mani veſti dell'Inſule Pontificali , fù con la ſua propria voce chiamato veramente buono,e poi connumerato fra'Santi . Et altre tanto fù il P.Abbate Bonito , quinto dell'antica,e veneranda Religione Caſſinenſe,à quali non fù minore il Beato Girardo Franceſcano dell'iſteſſa Famiglia,hauendo conſacrata la ſua vita per la Santa Fede, ſicome dalle Croniche della predetta Religione; E beneche ſono per tralaſciate le Dignità Eccleſiaſtiche,che ben molti han occupato de'ſuoi antepaſſati, non è però d'oſcurare la memoria di Lndouico Bonito,che diuennto cariſſimo alla Regina Maria,fù fatto Arciueſcouo di Palermo nell'anno 1383.che ritrouandn le fortune trà le diſgrazie, come riferiſce Rocco Pirro, e Tomaſo Fazzella, ritirato nella ſua antica Patria di Roma,perſeguitato dal Rè Martino,ne fù cambiato l'Arciueſcouato di Palermo in quello d'Antibari nell'Albania,e poi in Teſſaloniea,& anco in Bergamo di Lōbardia,indi fù creato Arciueſcouo di Piſa,e finalmēte in quello di Tarāto,e mādato Nūain Apoſtolico appreſſo Ladislao Rè di Napoli;ma doppn hauer atteſo molti anni à ſeruigi della S.R.C.fù in oltre da Gregorio XII.creato Cardinale col titolo di S.Ma in Traſteuere.Morì poi In Arimini,e ſepelito nel meaao del Choro della Chieſa di S.Frāceſco di d.Città,cō vn famoſo marmo,e deſcrizzione,oue ſin oggi ſi vede cō le proprie inſegne della Famiglia riportate dal nomato Padre Vghelli nell'Italia Sacra.

Noo meno riſplende il P.Maeſtro Frà Antonin Bonito dell'Ordine de'Minori,Miniſtro della Prouincia di Terra di Lauoro,e Cuſtode di Principato,gratiſſimo al Rè Ferdinando I.di Napoli,che lo riceuè per ſuo Elemoſiniere , e poi nell'anno 1487.creato Veſcouo di Montemarano, e da indi nel 1493. paſsò al Veſcouato d'Acerno,quale fù de' primi à ſoſtenere le glorie della B.V.sù l'articolo dell'Immaculata ſua Concezzione coo vn libro intitolato; *Elucidarium de Conceptione incontaminata Virginis gloriosæ*, e mandò anco in luce il Libro intitolato,*Manuale omnium fere Diffinitionum, & Diſceptationum caſuum conſcientiæ* ; Qual Prelaro fù tanto pio,e diuoto, che doppo molti anni,ſu ritrouato il ſuo corpo intiero,& incorrotto;e non minore degli altri il P.Fr.Nicolò Bonito della Religione Domenicana,il quale dal Veſcouato Taruiſano,paſsò à quello di Maſſa in Toſcana;e finalmēte Arciueſcouo Arborenae nell'anno 1404.che trà Padri del Concilio Piſano aſſiſtenti fù profitteuole .

E della Religione de'Minori di S. Franceſco vn altro Fr. Nicola Bonito Veſcouo di Malta, fù Legato della Sede Apoſtolica à i Tartari nell'anno 1338. come da Vnadigno, & altri nelle Croniche di detta Religione , oltre i molti , da tempi proſſimi non minori di ſeienaa , e di virtù , e ſpecialmente dall'ultimo P. Andrea Bonito da tutti conoſciuto Zio dell'E.V.quanto dalla Congregatione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, fù dalla Santa memoria d'Innocenzo XI.nell'anno 1676.creato Veſcono di Capaccio,hauēdolo dichiarato nella publica eſame, *miſſus à Deo tamquam Aron*,le di cui parti furono cosi riguardeuoli,che ſe non era preuenuto dalla morte nell'anno 1683. per l'inceſſanti fatighe à prò della ſua Chieſa,haueria rinouato con l'antiche Porpore nella ſua Famiglia lo ſplendore di eſſa.

Si rende lodeuole,mentre quaſi fin dall'anno 800.ſi ritroua in queſta Fedeliſs.Citta,come ſi fa mentione di Subdiaeono Bonito,dal Baronio,Summonte,Capaccio,& altri. E nel 1192.ſi leggono Perſonaggi con ritolo di Signori,e di tanta Potenaa,e Domioio,che Andrea ſecreto di Calabria,Maeſtro di Zecca nelle due Sicilie,Ambroſio,& Orſo Bonito in diuerſi tempi ſonnēnero di buona quantità d'oro il Rè Carlo I.d'Angiò,con hauer'atto domicilio nel quarriere di Nido contribuendo,e communicando con l'altri Nobili d'eſſo fin da detti tempi,godendone le prerogatiue, & onnre di detto Sedile,come dalli Reali Regiſtri,e publiche ſcritture,e frā mentione detto P.Vghelli . E quantunque la mano armata di Marte,che ſuole opprimere la raginne,togliеſſe nell'anno 1393.a Roberto Bonito il dominio di Bonito,e ſua Baronia;e benche reintegrata come ſi vidde nell'anno 1437.nella perſona di Marino Bonito, poi di nuouo perduta per le vicendeuolezze dell'infauſti humani aceidenti,ſi vede bensì altretanto reintegrata nella caſa del fù D.Domenico Bonito ſuo Ano Primogenito della Famiglia,quale oggi ſtà godendo l'E. V. per riſiuta ſattale dal Sig.Duca d'Iſola ſuo Genitore,e figlio di quello,e ben ſi ſpera l'augumeuto di Baronie, come in ciaſchedunа Prouincia in tutti i tempi antichi,e moderni han poſſeduto i ſuoi Antenati,come riporta Carlo de Lellis nella terza parte delle Famiglie del Regno di Napoli; Mà deteſtaodo quella tranquillità d'animo,che volle godere il fù Gio: Luca Bonito ſuo Biſauo,quale alieno le Terre di Torchiara,Coperſito,Prignano,Melito,Pugliеſe,& altri Feudi nel Secolo paſſato,che haueſſe hereditati dal fù Lorenao ſuo Padre,habbia da proſeguire i ſpiritoſi ſentimenti del fù D. Giulio Ceſare Bonito ſuo Proaio , quale acquiſtò la Terra di Caſapeſenna , decorata del titolo di Principe dalla Maeſtà del Glorioſo Monarca Filippo IV.che ſia in Cielo,per li molti ſeruizii di ſua Caſa,comed'Iſola,Grazzaniſi, e Torre Bonito,& augumentare con nuoui Stati;e che non meno V.E. quanto il Sig. Fr. Felippo ſuo Fratello Cauaiiere Geroſolimitano,habbia da far rilucere l'antichi ſplendori dell'armi , ad imitazione di Frà Aleſſandro Bonito Fratello di ſuo Biſauo,aſſunto alla medeſima Religione nel Secolo paſſato,quale ad imitatione di Fr.Giacomo dell'iſteſs'Ordine figlio di Rinaldo Conſigliero, e Mareſciallo del Rè Alfonao I. nelle guerre di Toſcana, Proauo di detto Frà Aleſſandro,oe ottenne dalla Real Munificenaa, annue once cento per ſnoi ſeruigi nel 1471. come anco di Frà Alfonzo dell'iſteſſa Religione,ſincome dalle renuncie fatte à ſuoi Fratelli oell'anno 1393. figlio che fù di Geronimo Fratello terao di Roberto Sig.di Bonito,poſſeſſore di eſſa nel 1381. Attauo di detto Rinaldo, come dalla Genealogia riportata dal detto de Lellis in detto tratiato,& altri per eſſer ſtato Seminario d'Abiti non ſolo Geroſolimitani rinouati dal detto Frà Felippo(della cui Sacra Religione furono sēpre partialiſſimi,& intereſſati, per la foodaaione fattane dall'antichi Patritj Amalfitaoi , come dalle Croniche della medeſima) mà militari rinouati dal Sig.D.Marcello Bonito Marcheſe di S.Gio:Cauaiiere dell'Abito di Calarraua, ſegnalatoſi per i ſuoi ſingolari ſtudj per vna viuente Biblioteca d'eruditiſſimo ſapere,in tutte le cole più recondite dell'antichita della nnſtra Patria .

Gradiſca l'E.V.il mio oſſequio nella Dedica,che le faccio dell'Effigie,e virtù ſcritta da penna ſublime di Gioan Tomaſo Blanch valoroſo Capitano del noſtro Secolo , e digniſſimo congiunto dell'Ill. Proſapia di V. E profondamente la rineriſco,e mi raſſegno

. Di V. E.

Napoli 30.Maggio 1693.

Deuotiſs.& Obligatiſs.Seruidore
Dom. Ant. Parrino.

Gio. Tomaso

accoſtarſi il Nemico con tutto il groſſo, ſchierò i ſuoi in ordinãza di cõbattere; mà quello non hebbe volontà d'azzuffarſi, e richieſto al Monenero il colloquio, s'erano abboccati in Campagna, lamentandoſi il Tranſilvano di chi l'havea meſſo in diſgrazia dell'Imperadore, eſaggerandoli il Montenero la difficile riconciliazione con Ceſare, ſempre, che il Conte della Torre,& altri Ribelli non ſi licenziaſſero dal ſuo Cãpo: In queſte occaſioni dice haver oprato valoroſamente,e raccomãda al Rè Fabio della Cornia Milaneſe, Pietro di Cardines de' Marcheſi di Laino, poi Maeſtro di Campo nella battaglia di Norlinghen, Annibale Felingiero, Fr. Otravio Piccolomini Capitano di cento Cavalli, Audrea Cantelmo, Mario Carafa, Ferrante di Capua, de' quali due ultimi ti hò rappreſentato pochi, mà celeberrimi farti nella Epiſtola Parenetica alla Nobiltà. Mario, che ferito nella battaglia di Lipſia, morì Colonnello in quella di Norimberg nel 1632. Ferrãte di molta fama nel propugnar le Fortezze, governando Griffenhaghen, potè al Rè Guſtavo in perſona, e al ſuo fiorito eſercito reſiſter non ſolo, mà nè pur carico di ferito, e abbandonato dal preſidio, cederli la Piazza, e però condotto prigione à Stetino ivi morì. Il Gabor accordata la Tregua con Ceſare, ſi ritirò in Tranſilvania, ſvanite le millanterie del Conte della Torre, che a' 26. di Novembre (ſcriveva egli agli Amici, ſognando il contrario di ciò, che ſucceſſe) le due Maeſtà di Boemia, e d'Ungaria, intendendo del Palatino, e del Tranſilvano, mangiarebbero nella Sala del Caſtello di Praga.

Queſta è la ſomma delle coſe ſcritte al Rè di Spagna ſuo Signore dal Marcheſe di Montenero, che richiamato da Ceſare lo fece del ſuo Conſiglio ſegreto, e Prencipe dell'Imperio, ſtendendo tal ſtimatiſsima Dignirà a' ſuoi Diſcendenti, e godura hoggi da' Signori Duchi di Ielzi. Portollo ſeco à caccia, e doppo varie dimoſtrarioni di confidenza, e di ſtima, nel licenziarlo, toltoſi dal proprio dito un anello con gioja d'ineſtimabil prezzo, diedelo al Carafa, dicendoli lo conſervaſſe per ſua memoria. Tornato à Milano nel 1628. trovò diſpacci del Rè con la mercede di Generale di tutta la Cavalleria dello Stato. Indi chiamato in Spagna fù fatto Vicerè d'Aragona, accolto da Sua Maeſtà Cattolica in Barzellona con eſpreſſioni particolari, dichiarandolo del Conſeglio di Stato, e Luogotenenre Generale dell'Eſercito di Catalogna deſtinaro contro la Francia, benche poi quell'armamento ſi diſcioglieſſe. Quando il Sereniſsimo Cardinal Infante dovea viaggiar per l'Italia, e Germania al Governo de' Paeſi baſſi, chieſe al Rè la perſona del Montenero per applicarlo à Cariche proporzionate, & al merito del Marcheſe, &alla grandezza dell'Infante. Mà gionto appena in Genova, ne' pochi giorni prima d'infermarſi, in non sò, che occaſione, fù oſſervato ch'egli benche corpulento, e di ſeſſantanove anni, montava qualunque gran Cavallo, e con bizarra leggiadria, ſenza mettere piede in ſtaffa, ciò che, come ogn'altro eſercizio Cavallereſco li fù familiare in tutta la vita, ſi che pochi potean vantarſi d'uguagliarlo. Sopraprefo dall'ultima infermità, conſervò ſpirti marziali fino all'eſtremo della vita. Onde nel medeſimo dì, che trapaſsò, mandando il Cardinal Infante à viſitarlo in ſuo Nome, e chiederli come ſi ſentiva, riſpoſe, che molto male; mà per ſervir à Sua Altezza, non hauria dubitato attaccare una battaglia. Entrò dunque nell'ultimo Agone col Nemico inviſibile, &

Oval. Scena d' Huom. Ill.

armatosi con gli Ecclesiastici Sagramenti, coronò, come speriamo, con la vittoria quell'inevitabil giornata, in cui terminano tutti i fastosi trionfi di questa vita, della quale il Marchese impiegò quarantasett'anni in servigio di Casa d'Austria portando le sue armi per tante Provincie d'Europa. Morì di sessantanove anni nell'Aprile del 1633. e in lui si perdè uno de' primi Soldati del secolo, con tanto dolore del Cardinale, che si dichiarò, che se ne havesse prevista la morte, non saria partito da Spagna.

Giache di questo chiarissimo Capitano, (la serie della cui Vita bastaria ad empir da se un giusto volume) per mancanza di notizie, restano molti Fatti all'oscuro; non sarà ingrato al Lettore il replicarli quì ciò, che il Côte Gualdo ne scrisse. Fù, dice egli, questo Cavagliere di gtã talenti, & estimazione, molto amato, e stimato da tutte le Nazioni, anco da gli Nemici; come si vidde nella difesa d'Amiens, che fù celebrato con molta lode dalla boeca stessa del Grande Errico Quarto. Era da gli Spagnuoli amato, e stimato, come se fosse stato della proptia Nazione. Era sopramodo affabile, e cortese nelle conversazioni; li soldati, e li Capitani dell'Esercito lo rispettavano come Generale, & amavano come padre de' soldati. La sua presenza li recava rispetto; negli esercizj Cavallereschi non vi fù alcuno, che potesse vantarsi d' haverlo superato, e pochi d'haverlo uguagliato. Fù osservato più volte nella Corte Cattolica, che quando fra quei Signori Grandi vi era qualche differenza per cose Cavalleresche, ò Militari, subito si rimettevano al parere, e decisione del Carafa. Il pregio, e stima, in cui era tenuto fra Gran Signoti, e Capitani Generali fù grandissimo, poiche havendo alla sperienza di tanti anni aggionto la lettura de' successi di tutti gli Capitani Illustri, e de' Prencipi, per armi, e per Politica gloriosi, perciò si vedevano ricercati i di lui consigli, ne' quali toccando il vero punto, prevedea tutto ciò, ch'era per succedere, e dava il suo parere di quello doveva farsi, come si vidde nella guerra d'Alemagna per causa de' Ribelli dell'Austria, mentre posto in esecuzione il suo parere, fù causa, che Cesare conquistasse tante vittorie; e nella Consulta della Guerra di Casale, il cui parere ben considerato in Ispagna, fù molto stimato, e per li successi seguiti si conobbe come per profezia, che il Marchese havea previsto il tutto col suo gran sapere, e giudizio.

Cual Scena d' Huom. Ill.

Il Rè Errico Quarto, doppo haver esperimentato il suo valore nella difesa d'Amiens, come si disse, lo stimò tanto, che passando una volta per Francia incognito, e pochissimi servidori alla volta della Corte di Spagna, con ordine preciso a' suoi di non dir mai chi Egli fosse; giunto ad un'hosteria in Parigi, subito comparvero quattro Cavalieri inviati da Sua Maestà Cristianissima, quali richiesero l' Hoste della stanza del Marchese, e scusandosi egli con dire, che tal passaggiero non era nella sua Casa, mà bensì alcuni forastieri venuti da Fiandra poco prima gionti, di questi li additò la stanza dove stavano, alla quale inviandosi i Cavalieri, e vedendo il Marchese lo salutarono, dandogli la benvenuta da parte del Rè, quale desiderava di vederlo à Palazzo. E volendo egli celarsi col negare d'essere il Marchese di Montenegro, gli fù risposto, che non dovea affatigarsi di nascondersi, poiche le qualità, e'l suo valore ben noto à Sua Maestà in particolare, non poteva in conto alcuno occultarsi; e che il Rè era benissimo informato esser egli il Marche-

se

ſe di Montenegro, che paſſava alla Corte di Spagna, di che teneva particolar aviſo, e del giorno della ſua partenza dalla Corte di Fiandra, e per maggiormente accertarlo di ciò, gli fece vedere il proprio ſuo Ritratto, ch'il Rè havea ricevuto di Fiandra, il che dicendo, cavoſſi dalla facca un picciol ſuo Ritratto, e gli lo moſtrò. A che non ſapendo più replicare, fù ſubito à riverir Sua Maeſtà, dal quale fù ricevuto con ſtraordinarii termini di corteſia, e doppo haverlo trattenuto un pezzo diſcorrendo delle coſe di Fiandra, licenziollo, mandandolo à regalare nel ſuo alloggiamento d'una ſpada, con una banda, & una gioja da cappello di gran valore, dicendo, che come ſoldato gl'inviava regali proporzionati.

Fù diſintereſſatiſsimo col ſuo Rè, poiche mai cercò mercede alcuna, ſolendo ſempre dire, che il ſuo intento non era d'altro, che di ſervire il ſuo Padrone, e che poi nell'altra vita ſe gli darebbero da Dio le grazie, e le mercedi. Il medeſimo diſintereſſe moſtrò con tutti, e per tutto il tempo di ſua vita. Narraſi di lui come havendo in Alemagna eſpugnato à forza d'armi una Città, & havendola data à ſacco a'ſoldati, ſe gli fece avanti proſtrata a'piedi una gran Signora del Paeſe con due Figliuole Donzelle, ſupplicandolo pigliar per ſuo Quartiere la di lei caſa, nella quale erano baſtanti richezze, per quello à lui poteva toccare per il ſacco alla ſomma di cinquantamila ſcudi, e che ſolo li raccomandava la riputazione ſua, e di quelle figliuole ancor donzelle, acciò le ſalvaſſe dall'inſolenza de'ſoldati. Allora il Marcheſe con molta corteſia, & affabiltà ſollevandole da terra, le accompagnò alla lor caſa, qual s'eleſſe per ſuo Quartiere, e ſi trattenne con grandiſsimo riſpetto in converſazione di quelle Gentildonne tutto il tempo, che durò il ſacco della Città. La matina della ſua partenza, nel prender congedo da quelle Signore, gli furono da eſſe preſentati alcuni ſcrigni pieni di monete, e gioje con caldiſsime iſtanze à volerli ricevere col ringraziarlo de'favori fatti loro. Allora il Marcheſe con molta gentilezza ridendo diſſe, che del ſacco della Città à lui era toccata la maggior parte, havendo havuto fortuna di ſervire Signore di tanta qualità, e merito, e che perciò partiva aſſai ricco, e ſodisfatto: che di quelle ricchezze ſi ſerviſſe pure per accaſare le ſue Figliole, deſiderando preſto ſentirle nello ſtato, ch'eſſe meritavano. Coſa, che cagionò nel petto di tutti eſtrema ammirazione; poiche partendoſi tutti i Capi, e ſoldati carichi di preda, egli ſe ne uſcì poveriſsimo, havendo di più voluto regalare quelle Dame d'alcune galanterie, e fù ammirata da tutti la di lui corteſia, e'l diſintereſſe. La ſua liberalità era grandiſsima, che ſi può dire, che in ciò eccedeſſe i limiti della Generoſità; però ſempre con tanta corteſia, e modeſtia, che dava à conoſcerſi eſſer queſta in lui virtù, e non deſio di procacciarſi applauſo dal Volgo. Queſte, & altre lodi di sì Celebre Capitano eſpreſſe il Conte Gualdo nella *Scena degli Huomini Ill.*

DISTICON

Parthenope ſplendens Alcidem parturit, Ortus
Edere diſſimiles non ſolet iſta Parens.

Per

Per la reſa d' Amiens

DEL SIGNOR

FRANCESCO DENTICE

Cavalier Napolitano.

SONETTO

DI ſconfitta Città da me le chiavi
Con mano armata, ò Grande Errico hor prendi,
S'à dichiararla tua, chiaro più rendi
Il tuo valor, che la Ragion degli Avi.

Più l'ardir mio, ch'il tuo poter cantavi
Di più tonanti bronzi à metri horrendi;
Mentre della mia Fama il ſuon diſtendi
Con tante trombe, ond'i tuoi Regni armavi.

Hor vanne, Invitto Eroe, deponi il brando,
E lieto à quell'allor ſtendi la mano,
Che inaffiò col ſuo ſangue il forte Ernando.

Ch'io moli di cadaveri ſul piano
Delle mura abbattute erſi pugnando,
Per far Teatro à Vincitor Sovrano.

GIOAN

GIOAN TOMASO BLANCH

MARCHESE DELL' OLIVETO.

BIſogna, che ogn'uno ſi diſinganni, dicea ſeriamente Lattanzio. All'Immortalità tanto ambita da'Grandi, non ſi và ſolo per quella via, che s'imporpora col sãgue, ſi ſpiana col ferro, ſi calca da Eſerciti; nè quella è ſola meſſe di glorie, che mentre riempie di ſtrage i Campi, con la ronca fatale và mietendo la Morte. Errano quei, che ſtimano accreſcer grido di Fama con le voci lamentevoli de' popoli afflitti, co'gemiti degl'infanti ſvenati, con lo ſcroſcio delle catene, che gittano a'piedi delle conquiſtate Provincie. *Nec eſſe ullam aliam ad Immortalitatem viam, quàm Exercitus ducere, aliena vaſtare, Urbes delere, oppida excindere, Liberos Populos, aut trucidare, aut ſubiicere ſervituti.* *Lactant. lib. 1. Div. Inſtit.* Qual'inganno più palmare di queſto, che ſtimar Reali ſolamente le porpore tinte nelle vene innocenti, accumulate con le ſpoglie delle Città ſaccheggiate, ſollevarſi al Cielo sù i monti degli humani cadaveri, aſcrivere à vanto la crudeltà, con ſopramaſchera di virtù coprir gli eccẽſſi delle ſceleratezze? *Videlicet quò plures homines affixerint, ſpoliaverint, occiderint, eò ſe Nobiliores, & clariores putant, & inanis gloriæ ſpecie capti, ſceleribus ſuis Nomen Virtutis imponunt.* La vera Nobiltà ſi acquiſta ancor dalla penna, e ugualmente Pallade hà da pregiarſi, ò pianti olivi eruditi, ò mieta palme vittorioſe. Se Platone *non accepit Nobilem Philoſophia, ſed fecit*; non è alloro di Ceſare trionfante, da compararſi alle lauree honorate, co' quali la Sapienza cinge la fronte imperlata di virtuoſi ſudori.

Nella perſona di Gioan Tomaſo Blanch Marcheſe dell' Oliveto, con applauſo del Mondo, l'un' e l'altra prerogativa di Nobiltà acquiſtataſi, e con l'eſercizio di Marte, e con gl'impieghi di Minerva compiutamente s'unirono. Nacque ſi può dire tra l' armi così familiari alla Caſa, che quanti numerò Aſcendenti, tanti ſi põno contar ſoldati, ſino al Padre Marcello, che ſervì al Rè Filippo Terzo da Capitano di Fanti, & ammogliatoſi con Iſabella Morra Nobile della Piazza di Capuana, honorò l'Albero del Caſato con due glorioſi germogli Gioan Tomaſo, e Michele Marcheſe di San Giovanni: che ſcorſa una parte dell' età nelle guerre, ridotto alla Patria, ſino all'ultima vecchiaja s' impiegò tutto à beneficio de'ſuoi Concittadini, laſciando con opinione di molta bontà il Mondo *in ſenectute bona*, ſepolto nella Cappella de'Blanchi in San Domenico il Reale di Napoli. Gioan Tomaſo adulto tra gli ozii delle Lettere, havendo ne'primi anni dati ſaggi di ſingolari talenti, e ſperan-

ze d'alti progreſſi, riportò Laurea di Dottore di Leggi; mà dalla ſpada d'Aſtrea apprendendo il Marziale ſuo Genio à trattar quella di Marte, battendo Tomaſo Caracciolo la caſſa per levar un terzo di Fanteria, Gioan Tomaſo vi hebbe poſto d'Alfiere, il Zio Michele, di Capitano, Gioan Battiſta ſuo Cugino vi diede il nome di Volontario.

Sul fine del 1614. arrivato in Lombardia queſto Terzo numeroſo di tremila ſoldati, per ordine del Marcheſe dell'Innojoſa Governador di Milano, marchiò con altre Truppe Spagnuole ſotto il Comando di Gio: Geronimo Doria ad inveſtir la maritima Terra del Maro ſpettante à Savoja, il cui Duca Carlo Emmanuele ſottrattoſi dall'amicizia di Spagna, gonfio dalle promeſſe del Cõteſtabile della Dighiera, che buon numero di ſoldateſche à volta à volta l'inviava dal Delfinato; ſoſtenuto dall'oro de' Veneziani, che ſenza romper la pace col Rè, davano polſo alle riſoluzioni di Carlo, pregno di vaſti penſieri, e di non minori ſperanze, era uſcito in Campagna proveduto più d'animo, che di gente. Pochi giorni, e non molto ſangue coſtò l'acquiſto della Terra, facilirandolo la morte del Conte Broglia Governadore, per la quale entrate à forza le aſſalitrici milizie, il di appreſſo hebbero anco à patti il Caſtello. La pretenſioue dell'Innojoſa, che il Duca ſi humiliaſſe al Rè, e del Duca, che l'Inojoſa dalla richieſta ſi diſtoglieſſe, ruppe il filo a' negoziati di accordo maneggiati dal Nunzio Savelli, e dal Marcheſe di Rambogliet Ambaſciador di Francia; perciò ſvanita l'apparenza di deporle, ſi drizzarono l'armi à Mombaldone, e al Dente, che aſſalite da Pietro Sarmiento co'Spagnuoli, Milaneſi, e Napolitani del Caracciolo, ſi reſero, terminando così la Campagna, reſtando i Regii quaſi padroni delle Langhe ſotto il cui nome un tratto di terra tra la Riviera di Genoa, e'l Monferrato inferior ſi comprende.

Capr. Hiſt. d'Italia lib. 3.

Premeva ancor la terra col nevoſo piede il meſe di Marzo 1615. quando uſcirono da' quartieri gli Eſerciti. Gioan Tomaſo Blanch come in tutte le fazzioni accennate moſtrò ugual prudenza, e coraggio, maggiormente ſi ſegnalò nella battaglia ad Aſti aſſediata dall'Innojoſa, nella quale preſente il Duca, non potè impedire al Terzo del Caracciolo, che non occupaſſe una delle Colline d'Aſti, poiche i *Napolitani, e gli altri compagni del primiero ſquadrone contro i fulmini dell' artiglierie, e contro una ſpeſſa grandine di moſchettate, andarono ſalendo per quei ſtretti ſentieri, e per l'erto della Collina combattendo; e gionti poſcia ſul piano, ajutati da due pezzi d'artiglieria collocati in luogo opportuno, cominciarono à premer tanto i Franceſi, che ondeggiando da principio le ſchiere, e poſcia vituperoſamente volgendo le ſpalle, ſi rifuggiarono in Aſti*. Riportò lode particolare Gioan Tomaſo dal Marcheſe dell'Inojoſa, il quale lo fè Capitano nel Terzo ſteſſo; & egli ſeguitò à moſtrarſi degno di maggior grado, ſpecialmente nella difeſa di San Germano aſſediato da' Prencipi Figliuoli del Duca, uſcendo più volte à ſcaramucciar co' Nemici, de' quali una moſchettata ruppe in due parti à Gioan Tomaſo l'oſſo della gamba. Riſanato trovoſſi nell'incontro col Duca alla Badia di Lucedio, dove la vittoria ſi dichiarò per Spagnuoli. Trasferito con la medeſima Carica di Capitano nel Terzo di Camillo de Môti, e poi in quello del Marcheſe di Campolattaro, lo governò nell' aſſenza del ſuo Maeſtro di Campo, col quale conduſſelo D. Gõſalo Fernandez di Cordova nell'inferiore Palatinato, dove occupata Stein ſi piantò nel 1621. à Fran-

Capr. ivi.

Capr. lib. 5.

à Franchental l'aſſedio. Quì Gioan Tomaſo Comandante d'undeci Compagnie del ſuo Terzo fù cauſa, che ſe non ſi guadagnò la Piazza, non ſi perdeſſe l'Eſercito; poiche fatta una vigoroſa ſortita il preſidio con buon numero di Fanti, e Cavalli, & aſſalito il Campo, havea già ſuperata una parte delle Trinciere, da'Spagnuoli, e Borgognoni abbandonata, quando ſi sloggiò. Egli avertito il pericolo di reſtar tutto tagliato à pezzi l'Eſercito, mentre ritiravaſi dall'Impreſa, moſſoſi con la ſua gente, diede ſopra al Nemico, lo ſcacciò dagli occupati poſti per forza. Il Cordova, che da lui riconobbe la conſervazion delle truppe, l'inviò à ſollecitar la venuta del Baron di Tilli, con le cui milizie Ceſaree congionte le Spagnuole, coſtrinſero l'Alberſtat alla battaglia ſotto le mura d'Hoeſt alle ſponde del Meno, che con dodecimila Fanti, e più di ottanta Compagnie di Cavalli fù battuto, e ſconfitto, ſalvandoſene appena le sbandate reliquie, e correndo riſchio lo ſteſſo Alberſtat, caduto nel fiume, d'affogarvi le motibonde ſpetanze del Palatino. *Nani Hiſt. Ven. l. 5.*

Morto nell'aſſedio di Franchental il Sargente Maggiore del Terzo, e dall'Infanta Iſabella proviſtone un Capitan foreſtiero, egli mal ſoffrendo più del proprio intereſſe, il pregiudicio della Nazione, rinonciata la Compagnia, militò con una picca nella preſa di Demiſer; andò con altri due Capitani, & una manica di moſchettieri ad aſſalir un Villaggio nel Paeſe di Spira, dove entrato il primo, ne diſcacciò i Nemici, & alloggiato l'Eſercito, paſsò in Iſpagna accompagnato da una Certificatoria del ſuo Maeſtro di Campo del ſeguente tenore.

Gian Battiſta di Capua Marcheſe di Campolattaro, e Maeſtro di Campo d'Infanteria Napolitana per S. M. nel Palatinato Inferiore.

Certifico, e fò fede, come nell'anno 1620. nel meſe di maggio fù dall' Eccellenza del Duca d'Oſſuna proviſto il Terzo, con che ſerviva il Maeſtro di Campo Ottaviano Loffredo, in perſona mia, trovai ſervendo in quello con una Compagnia il Capitan Gioan Tomaſo Blanch, dove li fù dalla detta Eccellenza per ſuoi continuati, e ſegnalati ſervigi mutata la Compagnia di picche in archibugieri con la quale paſsò con detto mio Terzo per ordine di S. M. dal Regno di Napoli in queſto Palatinato inferiore, dove hò viſto, che s'è portato ſempre in tutte le occaſioni da valoroſo, e pratico ſoldato, così nella campagna dell'anno paſſato in tutte le Ville preſe in detto Palatinato, come ancora nella di queſt'anno, come nel ſoccorſo del Caſtel di Steim, preſa di Kayſerlauter, aſſedio di Franchental, eſſendo un giorno sì, e l'altro nò di guardia alle trinciere; che per eſſer la ſua Compagnia d'archibugieri, ſempre fù alla Vanguardia, in diverſe occaſioni occorſe ſotto quella Piazza, hà moſtrato sẽpre grandiſsimo valore, e giudizio, particolarmente nella Ritirata, che fece il noſtro Eſercito da detta Piazza, in una ſortita, che l'Inimico feee, che ſe non era per il ſuo valore, fariano ſtate tagliate fuora undeci Compagnie, che ſtavano à ſuo cariso nelle Trineiere, per eſſerſi i Spagnuoli, e Borgognoni, che vi ſtavano di guardia, ritirati ſenza darne aviſo à lui conforme erano obligati, havendo il Nemico occupate quelle Trinciere, che teneano i Spagnuoli, e Borgognoni, e fianebeggiavano quelle dove lui ſtava. Combattè à ſpada à ſpada, e ſi ritirò ſenza perdere più, che ſei huomini con danno del Nemico. Et eſſendo ſtato ammazzato ſotto la ſudetta Piazza il Sargente Maggiore del mio Terzo, proviſto il Carico in perſona d' un Capitano Milaneſe, rinunciè ſua Compagnia, continuando il ſervigio à ſua coſta, ſi trovò nell'aſſedio di

Dimiſer, nel Paeſe di Spira, & è andato in tutte le occaſioni, che li Capitani del Terzo ſono ſtati comandati; e particolarmente eſſendo mandata una manica di moſchettieri con due Capitani del mio Terzo, & altretanti Spagnuoli per diſcacciar l'inimico da un villaggio ſul detto Paeſe, à viſta sì del noſtro Eſercito, come del Nemico, volle andarvi anco lui, e ne chieſe licenza al Signor D. Conſalo di Cordova Governador Generale di queſto Eſercito, il quale ordinò a' Capitani così Spagnuoli, come Napolitani, che ſi faceſſero governare da lui. E fù il primo, ch'entrò dentro, ſcacciò l'inimico, e s' impadronì del Villaggio. E doppo ritirato l'Eſercito, have aſpettato un' altro meſe per vedere ſe viera altra occaſione propinqua, e vedendo, che tutto l' Eſercito già ſtava alloggiato, e quieto, ſi partì per il ſuo viaggio, &c. In Kayſerlauter 8. Febraro 1622.

Havea egli, ſubito rinonciata la Compagnia, riſoluto partir per Spagna, e ne havea ottenuta licenza, trattenendoſi però ſino agli ultimi giorni di Febraro per l'emergenze accennate, il Marcheſe Spinola Generaliſsimo a' 5. di Novembre 1621. lo raccomandò à Sua Maeſtà, dalla quale ottenne ſingolari grazie, l'Habito di San Giacomo, e una mercede di quaranta ſcudi ſopranumerarj il meſe; e ſupplicandolo Gioan Tomaſo di tornare in Fiandra per militar ſotto la diſciplina del famoſo Spinola, pregio di Genova, e gloria di tutta Italia, non ſolo à queſto ſcriſſe a' 23. Agoſto 1623. il Conte d'Olivares, acciò li daſſe una Compagnia di Cavalli, mà il Rè iſteſſo ne ſpedì ſtimatiſsima Lettera all'Infanta Iſabella, & è queſta.

A la Sereniſsima Señora la Infanta Doña Iſabel, por el Capitan Juan Thomas Blanco.

Sereniſsima Señora.

EL Capitan Juan Thomas Blanco, deſpues de aver ſirbido por eſpacio de diez años en Italia, y en eſſos Eſtados, buelve à continuarlo en ellos con quarenta eſcudos de entretenimiento al mes, que ſe le han ſeñalado. Y haviēdome ſuplicado eſcriveſſe à V. A. le provea en una Compañia de Cavallos, he querido, por el bien que à ſirbido, y ſu calidad, encomendar mucho à V. Als. (come lo hago) le honre, y haga merçè en las occaſiones, que ſe le offreçieren de ſu acreſcentamiento grandiſsimo, por ſer perſona de tan buenas partes, ſerà para mi de particular contentamiento. Nueſtro Señor guarde à V. Alt. como deſeo; De Madrid. 26. Agoſto 1623.

Buen Sobrino de V. A. To el Rey.

L'efficacia di queſte Lettere aggionta alla ſtima già concepita di Gioan Tomaſo, moſſe Iſabella à dichiararlo, ſubito pervenuto à Bruſſelles, non ſolo Capitano d'una Compagnia di Corazze compoſta da' rami d'altre truppe, mà del ſuo Conſeglio di Guerra con ſoldo da correrli nel Caſtello d'Anverſa. In quel tempo lo Spinola, non riuſcitoli l' acquiſto di Bergōpzoom, meditando riſarcire il diſcapito della Fama, & ingrandire il decoro dell'armi Spagnuole, ſceliſe degno ſcopo del ſuo grand'animo l'Impreſa di Bredà sù i limiti del Brabante, e da Anverſa, e dal mare non molto lungi. La ſorpreſero già gli Olandeſi con militar ſtratagemma, & haveala fortificata Maurizio in maniera, che aggion-

giontovi numeroſo preſidio comandato dal ſuo Fratello Spurio Giuſtino di Naſſau, giudicavaſi ineſpugnabile. Cedè nondimeno doppo nove meſi d'aſſedio cominciato dall'Agoſto 1624. al valor dello Spinola, del quale perciò diſſe con molta ragione Mattia Dogen: *Fortiſſimum, & prudentiſſimum Exercituum Imperatorẽ Spinulam nunc poſt invidiam nemo hoſtium fateri dedignabitur. Ei neque Ingenium, neque animus deerit ad excidia Urbium. Portentoſa Oſtenda illum jam ante imbuerat: & pulcherrima illa circa Bredam Corona obſidionalis extructa ſapientiſſimè, nemini Poliorcetarum fortunatorum ſecundum eſſe ſatis teſtabitur. Verùm tot Bredæ Centimanæ cornua, capitaque juſtiſſimè Spinulam abſterrebant, ut tanti exercitus vires ſub unum vel alterum Fortunæ tergiverſantis iſtum cedere nollet pati.* *Lib. 1. Archit. Milit. f. 14.*

Come però la preſa di Bredà non potuta ſottrarſi all' ultimo fato con tutto lo ſforzo degli Olandeſi ajutati da potenti eſerciti d' Inghilterra, Svezia, Danimarca, dilatò il nome del Marcheſe Spinola per tutto il mondo; così aggionſe non poco honore al Blanch, a cui toccò in sì lungo aſſedio, gran parte del pericolo nelle fazzioni, ſortite, aſſalti, e quanto ſi oprò ſino alla dedizione ſucceſſa a'5. di Giugno 1625. non oſtante, che nel tempo dell'aſſedio foſſe inviato dallo Spinola à Ceſare, agli Elettori, & altri Prencipi di Germania, quaſi haveſſe di Mercurio non ſolo la lingua, mà l'ale, compiti ſelicemente i negoziati, tornava al Campo, e chiedeva i primi riſchi nell'occaſioni continue di ſegnalarſi. Comandando à ſei Compagnie di Cavalli nella Villa di Veſſel, veduto dall'altra parte del fiume Velva in Gheldria un buon Corpo di Fanti, e Cavalli Olandeſi, che devaſtavano le Terre, ardì coſa giamai da altri Capitani tentata; paſſar a guazzo il fiume, e ancor molle d' acqua azzuffarſi col Nemico; mà dal numero di queſto atterrita la bravura di quelle ſei Compagnie, haurebbe volte le ſpalle, ſe non l'haveſſe Gioan Tomaſo incoraggiate con le parole, e più con l'eſempio; Onde inveſtiti gli Olandeſi ne riportò diverſi vantaggi, e cacciò da quelle parti. *Let. del Co. Enrico di Berg. 2. Agoſto 1626.*

Sorpreſe con nobiliſsimo ſtratagemma, e con pochi ſoldati l' importante Piazza di Bruch in Gheldria, ringraziandolo di queſta felice impreſa oltre i principali Miniſtri di Spagna, l'iſteſsa Infanta Iſabella con Lettere piene di gradimento. La Piazza d'Unna poſta in mezzo al Paeſe nemico, e circondata da varie trnppe, governò con tal ſodisfazzione de'Paeſani, e timor de'Ribelli, che di queſti franſe l'orgoglio, di quelli meritoſſi l'amore, in modo, che mentre ſervendoſi della loro buona intenzione, matchiava ad occupar certa Terra vicina per l'intelligenza, che vi havea, fù ſvaligiato, e fatto prigione, ſubito però riſcattato dall'Infanta. Li giovava incredibilmente l'innata gentilezza del tratto, e l'incontraſtabile facondia della lingua, con la quale inclinava gli animi al ſuo parere. Onde l'Infanta impiegatolo in diverſe peſantiſsime Ambaſcerie, in particolare al famoſo Valſtain, Duca di Fridlant, e di Michelburg, a'20. di Febraro 1632. lo fè Maeſtro di Campo d' un Terzo di Napolitani, che fù di Scipione Filamarino, preſidiarj di Franchental nel Palatinato inferiore, aſſediata da'Svezzeſi, e Confederati. Per entrarvi li fù d'huopo avvaleſi non men dell' ingegno, che della forza, penetrandovi per la via à lui già familiar de'pericoli. Ivi ſi trovò col ſuo Terzo alla preſa di Spira, & altre Piazze; reſtata memoria d'un *Lett. del Marc. di Leganes da Bruſſ. 5. Maggio 1630. D' iſabella 10. Maggio 1630.*

ſuo fatto veramente maraviglioſo, ch' eſſendo dal Marcheſe di Santa Croce Comandante dell'armi Spagnuole in Fiandra, chiamato per tentar il ſoccorſo di Maſtrich cinta d'aſſedio, e poi acquiſtata dagli Olandeſi, Gioan Tomaſo per il Palatinato marchiò quindeci giorni in faccia de'Nemici, che non ardirono attaccar quelle poche truppe guidate da sì buon Capitano.

Son giuſto encomio del ſuo valore le Lettere Patenti d'Iſabella, degne in vero di riferirſi. *Por quanto, por aver concedido licencia para yr à Italia al Maeſtre de Campo Cipion Filamarino, eſtà al preſente vaco el Terçio de Infanteria Italiana con que ſirbia en eſte feliciſsimo Exercito del Rey my Señor, y conbeniendo proveerlo en perſona de ualor, experiençia, y de las otras buenas partes, que para ello ſe requieren, concurriendo todas en la de Vos el Capitan Juan Thomas Blanco Cauallero de la Orden de Sant'Iago, del Conſejo de Guerra de Su Mageſtad en eſtos Eſtados, y teniendo conſideraçion à vueſtra calidad, y ala entera ſatisfacion con que aueis ſirbidos à Su Mageſtad de dieze, y ocho años continuos à eſta parte, los ſeys primeros en Italia, comenzandolo à hazer de Alferez de Maeſtre de Campo, &c. Primeramente en el Palatinato inferior en el Sitio de Franquental, donde en diferentes ſalidas, que hizo el Enemigo peleaſteis con mucho ualor, y hiziſteis ſeruicios muy particulares. Deſpues os hallaſteis en todo el Sitio, y toma de Breda, y leuantaſteis una Campañia de Cauallos Corazas Italianos, con la qual, y otras çinco, que teneais à ueſtro cargo, paſaſteys ala Iſla dela Velua, y tomando un pueſto, le mantuuiſteis rechaſando el Enemigo, &c. Haviendo ſido empleado antes en coſas de mucha importançia, que el Marques de los Balbaſes, y D. Gonſalo de Cordova os comitieron, primero que los tratаſedes con el Conde de Tilly, y otros Principes Electores del Imperio, como lo hiziſteis con mucha ſatisfaction, y por la que tuve de vueſtra perſona, os nombrè el año paſado, con aprovacion de Su Mageſtad, paraque aſſiſtieſſedes cerca la perſona del Duque de Mequeleuburg a los negoçios, que ſe havian de tratar con el, &c.*

30. Gen. 1632.

Nella riforma Generale compreſo ancora il Blanch, chieſe licenza ad Iſabella, & accompagnato dalle lettere di quell'Altezza, e da Teſtimoniali della Real Audienza di Fiãdra intorno al ſuo valoroſo, & incolpevole procedere dal 1620. fino al 1632. partì per Spagna, e di là poco appreſſo per Napoli. Dove il Vicerè Conte di Monterey per reſiſtere à sbarchi ſoſpettati dell'Armata Ottomana, l'inviò à Reggio Comandante dell'armi di Calabria; indi richiamato, con Carica di Tenente Generale, conduſſe nell'Aprile 1634. un Corpo di Cavalleria Napolitana à Milano, con la quale accompagnò il Cardinale Infante in Germania, e riformato del poſto, militò Volontario nella battaglia di Norlinghen, nella quale valſe aſſaiſsimo il ſuo conſiglio cõfermato dal parere del Duca di Nocera, di preoccupar la picciola montagna Arenſperg, che fù poi l'Anfiteatro ſanguinoſo, dove delle fiere di Svezia ſi fè gran ſangue, ſpiccò la generoſità de'Spagnuoli, Napolitani, Milaneſi, e ſi piantarono i lauri di così inſigne Vittoria, della quale, oltre la varia lettura di moltiſsime Relazioni, ultimamente mi capitarono una lettera di Pietro di Cardines de' Marcheſi di Laino Prencipi del Sagro Romano Imperio, Maeſtro di Campo di Fanteria Napolitana, che come fù à parte di quel cõbattimẽto; così potè rappreſentarlo in una ſua lũga Carta al Vicerè di Napoli Conte di Monterey; e un Racconto, che ne com-

Let. Pat del Vicerè Monterey 6. Ap. 1634.

Camil. Turini Hiſt. della Fa. Blanch col ſup. de Leſſis.

Da Bruſſel. 30. Nov. 1634.

compoſe il Signor Franceſco Capecelatro Marcheſe di Lucito del Conſeglio Collaterale, che ſtampato il primo Tomo dell'iſtoria di Napoli; morendo in età decrepita, ne laſciò altri Manoſcritti, che ſono in potere di Marcello Bonito Marcheſe di San Giovanni, Cavaliero di Genio ameniſsimo, e Letterato, Nipote di Gioan Tomaſo Blanch, di cui in una privata Galleria di famoſi Capitani, conſerva il Naturale Ritratto. Onde quantunque ſpeſſo il Lettore nella narrativa della battaglia di Norlinghen sì glorioſa alle due Nazioni, Spagnuola, & Italiana, in particolare alla Napolitana Nobiltà, di cui nella Vita del Duca di Nocera hò numerati trentaſette Perſonaggi intervenutivi, & hor vi aggiungo Pietro Carafa, e Gioan Battiſta Filamarino, acciò accreſca il diletto la varietà delle penne, che ne ſcriſſero, mi fò lecito rapportar quì ciò, che nell'accennate due Relazioni ritrovo, quaſi intieramente conformi.

Riuſcito il primiero incõtro di vãtaggio a'Svezzeſi, uccifovi di piſtola (com'è fama) dal Conte Gratz il Priore Aldobrandino, inſuperbito del proſpero ſucceſſo, condottili avanti prigioni Pietro Carafa, Onofrio Caracciolo, & altri giovanetti Cavalieri Napolitani, che ſervivano nella Fanteria, mirandoli dal Cocchio con ſprezzantiſsima guardatura: *Domani*, diſse il Vaimar, *à quel Sagriſtanotto*, (favellava del Sereniſsimo Cardinal Infante) *che fin quà ui hà condotto à farui morire, farò calar le braghe, e darli molte ſtaffilate*. Mà i colpi della ſerola ſtavano bene à lui, che non fè giuſta la concordanza con l'occorſo a Federico di Saſſonia ſuo biſavolo, il quale nominando per diſprezzo Carlo Quinto Imperadore, *Carlotto di Gante*, fù poi coſtretto, vinto dal valoroſo Duca d' Alva, e lordo del proprio ſangue humiliarſi al piede di quel cinque volte Grandiſsimo Ceſare. Nel mentre quaſi à totale impegno era creſciuta la zuffa, e caduto l'Aldobrandino, anco da un boſco, dove s' erano fortificati, furono fatti ritirare dal Vaimar quattrocento Spagnuoli, doppo, che n'erano tornati pochi Svezzeſi vivi dal primo attacco, reiterato con oſtinazione, e ſoverchiaria di forze; Gioan Tomaſo Blanch, girato il luogo dell'Auſtriaco accampamento, e conoſciuta l'importanza della ſopraſtante Collina Arenſperg, propoſe l'opportunità d'occuparla in una Conſulta, che ſi fece à cavallo tra il Marcheſe di Leganes, Geri dell'Arena, il Conte Serbellone, Tiberio Brancaccio, & altri Capi. Mà la dovuta approvazione non incontrando, ſpinto da libertà militare, Zelante del publico bene, gittato in terra il cappello: *Se volete perderui*, diſſe, *per fare à modo voſtro, Io non sò, che direi*. Quindi rivolte le redini per partirſi, titênelo il Leganes, ſignificãdoli, ſi ſarebbe adcrito al ſuo cõſeglio; il che haver detto per ſodisfar all'ardẽza del Blanch, ſi conobbe dalla gente inviatavi, che fù un Reggimento fiacchiſsimo di Tedeſchi, nè men proveduti d'iſtromenti da premunirſi, con ſcarſezza di polvere, e di miccia; ſupplendo ancora à quel difetto il Blanch, fattiſi improntare un carro di pale, e zappe, e un'altro di monizioni dal Generale dell'Artiglieria Ceſarea, non ancor gionta quella del Cardinale.

Riflettendoſi la ſera con più poſato diſcorſo sù la propoſizione del Blanch, e con la relazione del Duca di Nocera comandato dal Cardinal infante à riconoſcere la Collina, uniformandoſi tutti a' giudicioſi parcri di queſti due providi Capitani, il Blanch, richieſto dal Leganes qual Terzo di Fanteria Napolitana doveſſe inviarviſi, propoſe quello di Gaſpare Toraldo veterano, agguerrito, e fregiato di molte palme.

Oppo-

Oppoſe il Leganes l'impaziente bizarria del Toraldo, e l'inflesſibile nō voler cedere alle prerogative concedute alla ſua Nazione; per l'una facile à troppo impegnarſi, per l'altro à litigar co' Tedeſchi in propria caſa la precedenza, per ambeduc in riſchio di perder la ſomma delle coſe. Replicando il Blanch, che nell'occaſioni di combattere haveria poſpoſto il Toraldo all'honor di Dio, e del Rè quello della Patria, la quale ſe alle volte pariva pregiudicio in quello, che li toccava, moſtrarebbe ſempre più meritare ciò che li veniva conteſo; e per commiſſione del Leganes, tentara la volontà del Toraldo, trovollo pronriſsimo à quanto il Leganes pet il buon'eſito della Giornata giudicaſſe opportuno. Qual foſſe il valore del Toraldo, e de'ſuoi Napolitani nella difeſa della Collina, hò altre volte accennato, riportandoſi quella vittoria, di cui, inviato dal Leganes, portò il Blanch all'Infante, e Rè d'Ungaria il fauſtiſsimo annuncio, e che a'7. di Settembre, con anniverſario Rendimento di grazie à Dio, e ſcarica dell' artiglierie de'Caſtelli, ne' Regni del Rè Cattolico ſi feſteggia; nella qual funzione, mentre viſſe in Napoli ſino all'età decrepita il Blanch, non laſciò mai d' intervenire, leggendoſi in faccia il giubilo per il ricordo della gloria ridondara ad honor della Cattolica Fede in quella battaglia, della cui buona riuſcita fù sì gran parte col valore, e col ſenno.

Dal Rè ſuo Fratello havea havuta incombēza il Cardinale di ſoccorrere perſonalmente Briſac ſtretta dal Conte del Reno, mà neceſſitandolo alla partenza i biſogni di Fiandra, al Colonnello Reynach, & à Gioan Tomaſo, di cui ſapea per eſperienza la prudente condotta, appoggiò queſto affare. Eſſi con duemila Fanti, e tremila Cavalli, dodecimila tallari, e un ſacco di grano in groppa della Cavalleria con sì gran diligenza, e ſegretezza marchiarono, appreſſaronſi al Campo aggreſſore, ingannate le prime guardie, e rotte le trinciere, paſſaron per mezzo il Campo Nemico, entrarono nella Piazza, che quaſi pria indotto il ſoccorſo, che ſcoverti i ſoccorritori, il Conte ſloggiò; egli contentiſsimo di quella liberazione, tornò à darne la nuova all'Infante, con la cui licenza nel 1635. paſsò in Iſpagna. Quindi dichiarato dal Rè del Conſeglio Collaterale di Napoli con ducento ſcudi di ſoldo al meſe, e cinquecento annui di penſione sù lo Stato di Milano, tornò in Italia col Marcheſe di Leganes Governadore di Lombardia. Da queſto impiegato non ſolo in ogni occorrenza di militari impreſe, mà d' importanti Legazioni al Gran Duca di Toſcana, à quel di Modona, e Signoria di Lucca, accertò ſempre il ſervigio di Sua Maeſtà, & acquiſtoſsi la ſtima, e benevolenza de'Prencipi Italiani. Dovendoſi poi alla Cavalleria Napolitana, che milita nello Stato di Milano, attenuata dalle continue Guerre, inviar un buon rinforzo da Napoli, vi fù richiamato dal Monterey, e riſpedito con mille ducento Cavalli ſcelti in tredici Compagnie; fù di ſtupore l'haverli condotti ſenza perdere un ſoldato per Paeſi ſoſpetti, e per il Parmeggiano aperramente Nemico; per lo che li fù accreſciuto il ſoldo à trecento ſcudi il meſe. E quantunque dal Monterey haveſſe ordine di tornar ſubito, egli fè iſtanza al Leganes d' eſſere impiegaro nell'Eſercito, eſſendovi allora tāte occaſioni di ſegnalarſi, per l'unione di Francia, Savoja, e Parma. Onde da Venturiero con la Cavalleria Napolitana comandata da Gerardo Gambacorta, ſi trovò nella battaglia di Pan perduto, dove li fù ammazzato ſotto un nobiliſ-

Mem. dell'Inf. al Blanch. 19. Sett. 1634.

Cedola del Rè 7. Nov. 1635.

ſimo

ſimo Cavallo, e reſtò malamente ferito. ſi che biſognò poi, con pericolo della vita guardar lungamente il letto. Fù nel conflitto di gran momento la ſua perſona; poiche caduto il Gambacorta, e gli Officiali ſubalterni fetiti, egli ſimulando il dolore, e rattenuto con una benda, che vi ſtrinſe, il correr del ſangue, ſi miſe alla teſta della Nazionale Cavalleria, con la quale oprò meraviglie, fin che ſonoſſi à raccolta, e la riduſſe al Corpo dell'Eſercito. Onde il Leganes l'haveria sẽza dubio nominato ſucceſſore à Gerardo, ſe non che l' iſtanze del Vicerè Monterey lo moſſero à darli licenza, ſenza però privarlo del poſto di Governador Generale della Cavalleria, ſopra i Colonnelli, e Compagnie franche.

Tornato à Napoli a' 10. d'Agoſto 1636. e l'anno appreſſo da quarantacinque Vaſcelli Franceſi invaſa la Sardegna, quel Vicerè Marcheſe d'Almonazir chieſe dal Monterey preſentanea aſſiſtenza, e queſto con le Squadre delle Galere di Napoli, e di Sicilia, due Terzi di Fanteria, & alcune Compagnie di Cavalli vi mandò tutti ſotto la direzzione del Blanch dichiarato Maeſtro di Campo Generale in quella ſpedizione. Egli trovando partiti i Nemici, drizzò le prore verſo le Coſte di Francia, e per via incontratoſi con dodeci Vaſcelli mercantili Olandeſi, rivolto a' Comandanti ch' eran' uniti à conſulta sù la poppa della Galera: *Per incitarvi*, diſſe, *à moſtrar anco quì il conſueto valore, baſta additarvi quei Vaſcelli, che à piene vele viaggiando innanzi à noi, pria d'eſſere aſſaliti, già fuggono. Eglino un armata, mà d'apparenza, una flotta, mà di teſori, più che alla pugna, alla preda c'invitano. Carichi di prezioſe mercatanzie, per Noi portano le ricchezze di più Provincie. Sol, che vogliamo, ſon noſtre. Ma animi generoſi non punge ſtimolo d'intereſſe: ad opre degne di Gloria, la gloria medeſima li rapiſce. Se rimorchiandoci dietro queſta ſquadra di Navi ſottomeſſe, ci rivedrà il Porto di Napoli, quali trionfi cantaranno con le bocche de' cannoni i Caſtelli? con quanti applauſi ne accoglierà la Patria Sirena, cangiando in tromba la Cetra? già parmi, che ne riſuoni l'eco feſtiva; mà odano pria gli Olandeſi il rimbombo de' noſtri tuoni. Non è ſenza periglio la pugna; mà è più cara tinta di ſangue la preda. Che ſi tarda? Si flagellino l'onde, la battaglia ſi acceleri; armi, riſoluzione, coraggio; ſe non vinciamo fiam vinti.* Ordinati i legni all'aſſalto, la Capitana di Napoli, ov'era lui, l'inveſtì, ne preſe uno, & impreſſe tal timore negli altri, che abbordati dalle Galere, doppo fiero combattimento teſtarono tutti preſi. Ne avisò egli il Vicerè Monterey, mà con la ſolita modeſtia, a' Comandanti delle Galere attribuì la felicità del ſucceſſo; e'l Monterey ammirandone la moderazion della penna, nel ſeguente tenore li ſcriſſe.

Lett. Pat. del Vicerè Monterey 14. Marzo 1337.

He reçibido la Carta de V. S. de 2. deſte con aviſo dela preſa de Vaxeles, que han hecho las Galeras, y creo Yo muy bien, que en eſta ocaſion haura moſtrado V.S. el valor, que en todas las demas, en que ſe ha hallado, y me alegro con V.S: del buon ſuceſo, que en eſta ſe ha tenido, &c.

10. Giu. 1637.

Altretanta ſtima di Gioan Tomaſo fè il nuovo Vicerè Duca di Medina de las Tortes, poiche a' 8. di Aprile 1637. l'inviò Vicario Generale in Calabria Ultra con autorità ſopra tutti i Governadori delle Città, & Regj Officiali, e con l'iſteſſo carattere governò lo ſtato Politico, e Militare nelle Provincie di Contado di Moliſe, e Capitanata, reſtando così ſodisfatti della di lui Giuſtizia, e pietà quei Popoli, che ſe ne tornò molto ricco non del ſangue, mà degli applauſi, e benedizzioni de' poveri,

ri, lasciando in essi, e segni della carità Cristiana, e'l desiderio del suo incorrotto Governo. In Napoli li fù transferito il soldo di ducento scudi al mese, che godeva in Milano. Ne'più intrigati negozj, che occorrevano nel Regno, la di lui lingua parea la spada decisiva de'Nodi, spianate le difficoltà, e le provviste accertate, quando l'indrizzo era opera della sua mano. In Apruzzo ch'è la Lerna di Napoli, dove da infinite teste recise innumerabili Capi Banditi risorgono, egli destramente maneggiando l'arti d'Ercole, molti estinti col fuoco, altri domati con la Clava, purgò d'humane fiere quei boschi.

Ammirò la sua facondia, come havea inteso il grido del suo Valore la Spagna, quando per urgentissimi affari del Regno, dal Vicerè Duca di Medina destinato vi fù Gioan Tomaso. Il Conte Duca Primo Ministro li offerse il posto di Mastro di Campo Generale nelle Frontiere di Portogallo; mà più, che il proprio avanzo, essendo à cuore del Blanch gli interessi del Vicerè, il nuovo honore non accettò, come nè meno haurìa d'altre mercedi, se non fusse stato un ripugnare all'assoluto volere del Rè: così tra l'altre cose scrisse al Vicerè il Cardinal Borgia. *Se huelbe a essa Ciudad el Maestre de Campo Juan Thomas Blanco, el qual entregarà à manos de V. E. los Despachos tocantes ala materia, que à propuesto à S. Magestad, y ala junta, que se tuvo por este negocio. Y me à parecido de insinuar à V. E. (como otras vezes lo he hecho) las fineças, que hà mõstrado de muy gran servidor de V. E. Pues haviendome dicho el Señor Conde Duque cõ toda la junta de ofreçerle en nombre de S. M. el Puesto de Maestre de Cãpo General en las Frõteras de Portugal, le ha recusado, por no pareçerle bien de quedarse aquì sin bolver à V. E. con las respuestas, y despachos, &c. han tenido por bien le hiziese entender al dicho Maestre de Campo en nombre de S. M. à pedir pues otras merçedes para su casa, assi como se lo dixe, y le asegurè tãbien, que tomara à mi cargo el abisar à V. E. de como ha sido motivo de S. M.* Riportò dũque nõ solo grazie singolari in favor della Patria, mà per sè il Titolo di Marchese sopra la sua Terra dell'Oliveto, il Governo dell'Arsenale di Napoli, e in una parola, ciò che chiese, dalla Clemenza del Rè Filippo Quarto li fù concesso. Desiderava goder la quiete domestica, mà i Sogetti Grandi al Publico Bene sagrificano il lõr riposo. Caminò dunque di nuovo con l'honorata Carica di Preside varie Provincie del Regno con sodisfazzione sì universale, che ciascheduna haveria voluto più diuturno il Governo, e l'acclamava per sollievo degli oppressi, fedel Ministro d'un Rè sì pio se comun padre de'poveri; ma specialmente della sua Patria, alla quale mostrò in ogni occorrenza singolarissimo affetto, applicatosi con tutto il sapere, e l'aurorità alle cose spettanti alla Giustizia, e alla Guerra, assistendo di continuo à Giunte, e Consegli, ne'quali havea prontezza mirabile; & quasi spirito indovino nel prognosticare gli eventi, e prevedere per la lunga sperienza, ciò che poi à minuto si vedeva.

Non isdegnavan perciò tanti Savii pendere dalla sua bocca, e regolarsi dalle sue massime conosciute di peso ugnale al di lui gravissimo Giudicio, stimandolo i Signori Vicerè come una pietra paragone della Verità, e una reliquia del Secol d'oro, che veramente gode la Patria mentre ei visse, ancor quando i Popolari Tumulti la Città, el Regno ravvolsero in guerre Civili. Tra quei foschi nuvoli di disastri, che scaricarono sì furiose tẽpeste, una delle stelle polari, alle quali il Duca d'Arcos

ri-

rivolgevaſi per conſeglio, era il Blaneh, che con altri Cavalieri(particolarmente con Nicolò Giudice Prencipe di Cellamare, Achille Minutolo Duca del Saſſo, Antonio del Tufo Marcheſe di S. Giovanni, tutti e tre ſimilmente del Conſeglio Collaterale ritiratiſi con loro Famiglie nel nobiliſsimo ſuo Palazzo alla punta di Pizzofalcone preſſo il gran Quartiere del Preſidio Spagnuolo) li aſſiſtè con indefeſſa applicazione, e fedeltà, riccvendone da due carte di Sua Macſtà la mercede del gradimento. Riverì ſul Vaſcello Reale il Sereniſsimo D. Giovanni venuto à ſedare quelle rivolte: il quale ſpeſſo mandò il proprio Segretario à caſa del Blanch per importanti Conſulte, e'l buon ſucceſſo dell'entrata, che fece ne' Quartieri tumultuanti, in sì gran parte riconobbe dalla fedele aſſiſtenza del Marcheſe, che al Rè ſuo Padre in queſti ſenſi ne ſcriſſe. *Señor. Juan Thomas Blaneh Marques del Oliveto es una de las Perſonas Naturales, à quien ſe comunicò la entrada en el Pueblo, y la que mas facilitò entre ellas eſta reſoluçion. A eſto ſe junta el aver perdido ſu azienda durante los tumultos deſta Ciudad, hallandoſe en eſta ocaſion cerca de mi Perſona, y el tener ſervicios, y partes de mucha eſtimaçion por ſu balor, y juycio, haviendo tenido en tiempo de los Virreyes paſados deſte Reyno empleos de mucha ſatisfaçion en el ſervicio de vueſtra Mageſtad, y ſido propueſto por los referidos Miniſtros para que fueſe ſervida de honrarle con Patente de Maeſtre de Campo General, &c. hallo Yo conbenienciaſ de ſervicios de Vueſtra Mageſtad en que ſe remunere la Perſona del Marques, y ſe mantenga aquì por ſu mucha capaçidad, y çelo, ſerviendoſe Vueſtra Mageſtad de honrarle con Patente de Maeſtre de Campo General, y ſueldo ſuficiente, &c.*

Let. del Rè 14. Ott. E 21. Agoſto 1648.

7. April. 1648.

Riparò dunque à molti inconvenienti la ſua deſtrezza; à ſpeſſi diſordini con la prudenza ovviò, le furie barbare, le eſorbitanti richieſte, le contumacie dell'indomita plebe, ò vinſe con la flemma, ò moderò cõ la facondia, ò col coraggio ripreſſe. Senza partirſi da' fianchi del Vicerè, havea da per tutto l'occhio, la mano, e la penna, non mai ſi può dir chiuſe gli occhi, finche dalla divina Pietà vidde reſtituita la quiete alla Patria, à cui tanto cooperò, in particolare nella ſolenne entrata che col Regio Eſercito fè D. Giovanni d'Auſtria nella parte prima tumultuante della Città, cavalcando Gioan Tomaſo, eſortando i ſuoi Cõcittadini à depor l'armi, e riverite la Clementiſsima Macſtà del Rè Filippo nella Perſona di D. Giovanni. In fatti quella riſoluzione iſpirata da Dio, eſeguita dall'intrepidezza del Principe, e dalla fedeltà de' Cavalieri, riuſcì con tanta quiete, che riſonãdo da tutte le bocche mille *Viva* al proprio Rè, ſventolarono dalle fineſtre, bianche Inſegne di Pace, ne ſi vidde minima inſolenza nella ſoldateſca, ne molta reſiſtenza nel Popolo.

Ben ſi conobbe, che le ſollevazioni di Napoli, non dà animo averſo al Nome Spagnuolo, mà da maligni influſsi di ſtelle, e più veramente da giuſtiſſime diſpoſizioni di Dio furono cagionate; poiche quel Popolo pria sì fiero, & indomabile, rimeſſa l'antecedente ferocia, ſi moſtrò poi al ſuo Signore oſſequioſiſsimo, e s'armò contro i Nemici di S. Maeſtà; allor, che venuto con quarantadue Vaſcelli, diecciotto Galere, & altretante Tartane Franceſi, il Prencipe Tomaſo à Salerno, dove comandava il Duca di Martina Franceſco Caracciolo, tutto che di deboliſſime muraglie cinta, e in molti luoghi aperta, non ſolo non potè eſſer preſa per forza, mà ſopragionte da Napoli buone truppe guidate da Nobili, e bravi Capitani, ſotto Don Dioniſio Guſman Maeſtro di Campo

Generale del Regno, doppo, che il Prencipe Tomaſo, occupata la Terra di Vietri un miglio diſcoſta da Salerno, contro la Città hebbe ſtraccato il cannone, e da eſſa ricevuto non picciol danno, all'avvicinamento delle ſopravenute milizie, rimbarcò la gente, e ritiroſsi con tanta fretta, che laſciò in terra tre pezzi d'artiglieria, vettovaglie, monizioni, armature, machine militari, & alcuni ſoldati, che non furono ſolleciti ad imbarcarſi. Vi contribuì non meno Gioan Tomaſo col ſenno, che il Duca di Martina, e gli altri Capitani col braccio; Come ancora dalla di lui giudicioſa direzzione ſi riconobbe l'altra Vittoria ottenuta nel 1654. dal Conte di Celano Piccolomini, Prencipe di Valle ſuo figlio, Prencipe di Curſi Cicinello, Carlo Piccolomini, & altri Cavalieri preſſo la Torre dell'Annunciata, per la quale fù coſtretto il Duca di Ghiſa con la ſua Armata di ventitrè Vaſcelli da guerra montati dalla primaria Nobiltà Franceſe, ad abbandonar Caſtell'à mare di Stabia, e ricondurſi à Tolone.

Capr. lib. 24.

Bruſ. Hiſt. d'Italia. lib. 22.

L'amor della Patria nel Contaggio del 1656. l'induſſe ad eſporre la vita per publica utiltà. Trovavaſi il Blanch in una ſua Villa ad Arzano, quando alla moltitudine de'Cataletti carichi di più cadaveri, al ripentino eſanimarſi gli huomini ancor beneſtanti, ſmentita, e convinta l'oſtinazion di coloro, che al morbo attaccaticcio, e violento negavano il Nome di Peſte, ſi rendeva la Città odioſa a'ſuoi medeſimi figli, che abbandonati i Domeſtici Lari, andavano ad occultarſi dalla cieca Parca in Campagna, dove pure erano raggionti da ſue velenoſe ſaette. Allora vi tornò Gioan Tomaſo, e trovandoſi uno de' ſette Governadori dell'inſigne Monte della Miſericordia, fù il braccio viſibile della Divina Pietà al ſollievo de' Miſeri. Imperciochè quantunque ſenza diſtinzione di grado, ò riſpetto di Dignità, contro ogni genere di perſone infieriſse la Peſte, cadeſſe il Plebeo ſopra il Nobile, con mano indifferente alla porta delle Caſupole, e de' Palagi batteſſe la Morte; la povertà nondimeno, come priva d'antidoti, e medicine, era più eſpoſta alla ſtrage. Ne' Lazareti non ſi ſapeva ſe foſſe maggiore il numero di quei, che ſe ne cacciavano eſtinti, ò di quei, che vi entravano infermi. De'Cadaveri ſtivati ſazie fino alla bocca le ſepolture, occupavano molte piazze i morti co'ſemivivi confuſi, ſorda la pietà ne' parenti, cieco l'affetto nell'amicizia, perche tutti involgea nello ſteſſo infortunio la medeſima calamità. Solo nõ raffreddoſſi l'amor del proſſimo ne'Cavalieri, Preti, e Religioſi, che offerẽdoſi vittime volõtarie per la ſalute dell'anime, ſcorreano per tutto, ſovvenendo i moribondi almeno col Sagramento della Penitenza, cadendone moltiſsimi eſtinti in quel pietoſo officio, flagellati i popoli, e i Sacerdoti, e ſpeſſo la Carità, per lavorarli più glorioſa Corona, ſi faceva homicida de ſuoi Miniſtri. Non può dirſi quanto giovaſſe allora il Blanch con l'aſſiſtenza al Monte della Miſericordia, con la liberalità delle limoſine, con tutta l'applicazione al ſollievo de'miſerabili.

Il che mentre ſcrivo, un Elogio all'Eccellentiſsimo Signor Vicerè Conte di Santo Stefano, ſe haveſſi talento di ſtenderlo, vorrebbe ſuggerirmi alla penna, non l'Adulazione, mà la Gratitudine della Patria, riconoſcendolo come dono della Divina Providenza, che al fine della ſua Gloria ogni coſa ſoavemente diſpone, e che ſopra i peccati di queſto Regno dovendo far ſentire il fiſchio della ſua verga, vi deſtinò al Governo un Prencipe, in cui Pietà, Sapere, Giuſtizia, Magnanimità, e quan-

quante virtù compongono il petto d'un Eroe, e rinforzano le ſpalle d' un Hercole, compitamente s'ammirano. Il riſpetto a' Sacerdoti, la benignità col Popolo, la Religiõ verſo Dio, la Modeſtia nelle Chieſe, l'abborrimẽto à quelli eccẽſſi, che molte volte ſono inevitabili alla libertà, e ſi cuoprono con la porpora; daran materia di nobili ſudori all'Iſtorico; mà l'haver dovuto Egli quaſi in un tẽpo riparare a' Terremoti, ſovvenire a' biſogni della guerra d'Italia, mantener libere le Provincie da Fuoruſciti, catenar dẽtro vn Cordone la peſte, ſollevãdo la Povertà, ſecõdãdo le diligẽze de' Cavalieri Deputati per la ſalute, facẽdoſi Argo alla cuſtodia di queſta Capirale, (per cui have eretto in mezzo all'õde un ſtimatiſſimo Forte,) e Briareo al ſoſtento del Regno, li hà meritato li applauſi della Prudenza, le benedizzioni de' Popoli, e lo ſtupor del Mondo. Mà ſarà chi de' ſuoi Fatti ſe ne honori la penna, rartengo, per non dar ſoſpetto d'ingrandimenti, la mia; ricordevole, che artificioſi colori sfregiano, non abbelliſcon la luce.

Degno di tener impiegato nelle di lui lodi l'Iſtoria ſarebbe ancora Michele Blanch Settimo Figliuol di Frãceſco, anterior nell'Età, & uguale nella gloria à Gioan Tomaſo, col quale vantò, oltre l'affinirà del ſangue, il vincolo più ſtretto della virtù. Mà perche nell'altro Volume, che diſpongo per compir queſto Secolo, dovrò in lui ſtẽdere con più diſtinte notizie la penna, compariſca almeno quì un compendio delle Cariche eſercitate in trent'un anni di guerra, raccolto da D. Manuel di Buſtamante Segretario di S.M. Official Segreto della Segretaria dell'Indie, Segretario di Stato, e Guerra nel Governo del Vicerè Marcheſe de los Velez, in un'atteſtazione giuridica dall'Idioma Spagnuolo nell' Italiano fedelmente rivolta.

Carlo de Lellis nella Famiglia Blanch.

A' 3. di Genna. 1680.

Pare, che l'anno 1614. ſe le diede una Compagnia di Fanteria Napolitana nel Terzo di Tomaſo Caracciolo, col quale paſsò nello Stato di Milano, dove riformato nel 1618. ſe le diede altra Compagnia nel Terzo del Marcheſe di Torrecuſo, ſervendo quattr'anni sù l' Armata Reale, e trovandoſi in tutti gl'incontri, che per quel tempo ſucceſſero. Tornato à Napoli, fù la terza volta Capitano nel Terzo del Prencipe di Belmonte, paſsando allo Stato di Milano, e poi incorporãdoſi con quello di Gaſparo Toraldo. Indi nel 1634. paſsò a' Stati di Fiandra con le genti condotte dal Duca di Feria. Fermatoſi in Alemagna fù Sargente Maggiore del detto Terzo, e doppo la battaglia di Norlinghen, (nella quale trovoſſi), ritornò à Napoli. Quivi dal Conte di Monterey fù fatto Sargente Maggiore nel Terzo d'Ettorre Minutolo, con la qual Carica paſsò doppo ſei meſi nel Terzo di Geronimo Tuttavilla per l' Impreſa dell'Iſole di Sãta Margarita, e Sant'Honoraro, dove trattenutoſi undeci meſi, fù di nuovo à Napoli, e la terza volta Sargẽte Maggiore d' Achille Minutolo, tornãdo à Milano cõ quel Terzo nel 1638. mà riformato, quãrũque chiedeſſe licẽza, nõ ſe ne avvalſe, e ſi fermò cõ ſoldo d'Intertenido preſſo la Perſona del Marcheſe di Leganes, nell'emergenze di quella guerra, e governò il Terzo di Michele Pignatello mentre fù infermo. Con patente del Conte di Sirvela fù Tenente del Maeſtro di Campo Generale dell'Eſercito, finche nel 1644. dichiarato Maeſtro di Campo levò nello Stato de' Veneziani un Reggimento di Fanteria. Però nella Riforma Generale toccando anco à lui di laſciar il ſuo Terzo, ritiroſſi in Napoli nel 1645. portando lettere del Marcheſe di Velada, dirette

al Vicerè Almirante di Caſtiglia, nelle quali veniva encomiato il ſuo valore.

Certifica ancora il Maeſtro di Campo Generale D.Giovanni Vazquez Coronado, haverlo conoſciuto Capitano ne'Stati di Milano,e Piemonte, dove ſi ſegnalò particolarmente nel primo, e ſecondo aſſedio, & acquiſto di Vercelli, reſtandovi ambedue volte di preſidio; indi nella preſa d'Aſti,e ſua Cittadella; nella ſorpreſa,e ſoccorſo intentato di Torino, & ultimamente nell'aſſedio, e conquiſta di Tortona, &c.

D. Manuel Garçia de Buſtamante.

Finalmente chiamato dal Signore à ricevere il premio delle ſue tante fatiche, e Criſtiane Virtù, a'18. di Decembre 1676.ſopra l'età di novant'anni impiegata in ſervigio del ſuo Rè, e della Patria, depoſe Gioan Tomaſo il ſacco della mortalità,laſciando al Monte della Miſericordia l'credità'a'Concittadini il dolor della perdita, e l'eterna rimembranza delle ſue glorie; ſepolto in San Domenico Maggiore nella Gentilizia Cappella di San Vincenzo Ferreri, dove il Marcheſe di San Giovanni Michele ſuo fratello li edificò un bel Monumento di marmo, aggiontavi la naturale Effigie di tutto rilievo, che lo rappreſenta in armi bianche, col Baſton di Comando in mano,& un ginocchio piegato,quaſi in atto di adorare nel Maggiore Altare il Venerabiliſsimo Sagramento, di cui fù ſopramodo divoto. L'haverlo quaſi un Secolo intiero goduto,non diminui il ſentimẽto d'haverlo perſo doppo logorati gli eſtremi giorni in ben regolar le diſpoſizioni, che di qu- , per le turbolenze di Meſſina, ſi traſmettcano à Sicilia, laſciando,per rinovarſi all'Eternità, la prolongata Canizie, quando Meſſina al Clementiſsimo Scettro dell'Auſtriaco ſuo Monarca di nuovo il Turrito Capo piegò, godè la ſmarrita quiete quell'Iſola Nobiliſsima,e fuggirono i timori della vicina calamità delle frontiere del noſtro Regno.

GIOAN

All'Illuſtriſs. Sig. e Pad. Colendiſs.

IL SIG.

D. ALONSO PINTO CAPECE BOZZUTO

DE' PRENCIPI D' ISCHITELLA,

Del Conſiglio di S.M. e ſuo Scrivano di Razione in queſto Regno di Napoli, &c.

LA luce, alla quale il celebre Marcheſe di S. Criſpiero detto S. Criſtina, quaſi rinaſce da' Torchi, diffõderaſſi a grã parte del Mondo, partecipara da' ſplendori, che V. S. Illuſtriſs. gli cõparte; i raggi della cui chiariſſima Proſapia ſpiccatiſi dall'Occidente, illuſtrano queſto Cielo. In un medemo Ceppo, di Pinto, e di Soſa le due Famiglie fiorirono: Le Lune, che ne fregiano l'Arme, furon trofei di valore, col quale dalla mano de' Mori ſconfitti ſtrapparon le Inſegne dell' Ottomana Tirannide; ma l'Agnome de' Pinti, convenne loro dal candore, e dal vermiglio de' virtuoſi coſtumi: Se non più veramente dalle grane di quel ſangue, che sì dalle proprie, come dalle vene oſtili verſarono. Ancor vãno gonfie le trombe della Fama dello ſpirito bellicoſo di D. Emanuele Pinto de Rocha General dell'Artiglieria; e di D. Luis Freitas Pinto dell'Ordine de Aves; Capitano di Carabine in Fiandra, del Conſiglio di Guerra di S.M. per cui in Italia sí nobile Srirpe allignò. Queſti da D. Caterina di Mendozza (Nipote di D. Conſalvo Cavalier di S. Giacomo, Marcheſe di Montesclaros, e figliuola di D. Iſabella de Ribera, c' hebbe per Padre il Conte di Ventoſa) in D. Emanuel Pinto, e Mendozza dell'Abito di Calatrava, Principe d'Iſchirella, e Marcheſe di Giuliano, del conſiglio di S.M. Scrivano di Razione di queſto Regno, e Padre di V. S. Illuſtriſs. diede a Napoli un compendio delle Avite Grandezze, & un eſemplare d'ogni Cavallereſca virtù; geminandola all'altro figliuolo D. Gaſpare Pinto, e Mendozza altresì. del Conſiglio di S.M. ſuo Teſoriere Generale, e Governatore della Caſſa Militare ſpoſo di D. Anna di Lagnì figliuola del Marcheſe di Romagnano. Qual foſſe non dimeno D. Emanuele, quante dori di natura, e di grazia adornino l'interno dell'anima, e l'eſterno del corpo dell'Eccellentiſs. Sig. Principeſſa D. Geronima Capece Bozzuto nobiliſſima Dama della Piazza di Capuana, Genitori di V.S. Illuſtriſs. non tanto può eſaggerar penna encomiaſtica, quanto eſprimere la perſona medeſima di V. S. Illuſtriſs. e quella di D. Luigi ſuo mag. fratello Principe d'Iſchitella, e Marcheſe di Giuliano, ambedue Cavalieri d'impareggiabile generoſità, brio, gẽtilezza, e prudẽza. Di queſte pregiatiſſime doti proibitomi dal rigore di ſua innara modeſtia, non eſſendomi lecito infiorarne come bramerei, la mia penna, umilmente ſupplico V.S. Illuſtriſs. ſi degni accertare il Ritratro di queſto digniſſimo Capitano, rapito à noſtri giorni dal Mondo, e ſempre vivo nella memoria delle future Erà, compartendomi la gloria di riverentemente ſottoſcrivermi

Di V.S. Illuſtriſs.

Napoli 30. Maggio

Devotiſs. Servid. Obligatiſs.
Dom. Ant. Parrino.

Dipin. Domenico Ant° Parrino Napoli 1691 F. Sroz Inu. Fran de Grado fculp. Napoli

GIOAN ANTONIO SIMONETTA PONZ DE LEON

MARCHESE DI S. CRISPIERO DETTO S. CRISTINA.

IN queſto Secolo ancora, che e nell'eccellenza, e nella moltitudine de'Fatti Eroici de'ſuoi Capitani non invidia alcun de'paſſati, ſi leggono con ſopraciglio d'ammirazione, & odonſi con approvazione d'applauſi le prodezze degli antichi Romani, i quali per quanto di terra, à dir coſi, vede l'occhio del Sole, portarono non men la Fama della Virtù, che la Gloria dell'armi, eſercitate l'una, e l'altra alla Cote della duriſsima Guerra, che per più di ſei luſtri hebbero co' Sanniti. Tal'eſſer dovea la ſcuola di Marte, dove erudirſi i celebrati Campioni, che poi franſero il ſuperbo orgoglio d'Annibale, condussero l'Aquile à far nido nell'arene Africane, ſi viddero a'piedi Carragine, domarono l'Aſia, alle porte del Senato ſoſpeſero un faſcio di Scettri, una catena di tributarie Corone. Fra tanti, di Fabio Maſſimo Rutiliano non dimenticoſsi l'Iſtoria, nè lo defraudò della lode meritataſi in quella battaglia, che ò per diſuguaglianza di numero, ò per ſvantaggio di ſito, minacciava a'Romani la rotta, e i Sanniti, dando fiato più allegro alle trombe, cominciavano à cantar la Vittoria. Imperciochè Fabio, tolti i freni alla Cavalleria, che comandava, e ſlanciatoſi à diſteſa carriera ſopra gl'inoltrati Nemici, ne imbrigliò l'audacia, ne ruppe gli ordini, li battè le ſpalle, & aggiunſe à i Faſti di Roma, conſeguita per opera ſua, una vittoria tanto più glorioſa, quanto meno ſperata. *Detractis Equorum frenis, vehementer eos calcaribus ſtimulatos in adverſos Samnites egit; obſtinataque animi præſtantiâ, extortam manibus hoſtium victoriam, & cum ea ſpem maximi Civis Rutiliani, Patriæ reſtituit.* *Valer. Max. lib. 3. cap. 2.*

Due volte dal valore di Gioan Antonio Simonetta vidde rinovato queſto Fatto la Spagna, e ſotto Campredon, dove eſſendo i Spagnuoli all'aſſedio, e venuti i Franceſi al ſoccorſo, nella zuffa, che ſi attaccò, già queſti ſuperato l'oſtacolo della Fanteria, erano per introdurre il luſtidio nella Piazza premuta, e render vane a' Spagnuoli le fatighe ſofferte. Gioan Antonio troncò il filo del bene ordito attentato col taglio del riſoluto ſuo ferro; come nella giornata d'Eſtremox col ſuo battaglion di Cavalli inveſtita la Fanteria Portogheſe, ſe ſopra l'armi Caſtigliane non fè piegar la vittoria, non fù per mancamento di coraggio in lui, e di valore nelle ſoldateſche inferiori di numero alle nemiche, mà per le ragioni, che apportano con diverſo ſentimento l'Iſtorie.

Da Mario degli antichi Baroni di Caroſino, Santo Criſpiero, & altre Terre, e D. Giulia Pōz de Leon Dama di sāgue Spagnuolo, nacque Gio: Antonio a' 28. di Marzo 1624. In eſercizii Cavalleresehi conformi alla Na-

Naſcita Impiegò la gioventù, ſino al trigeſimo dell' Età, quando nel 1654. Capitano in un Terzo di Fanteria Napolitana navigando in Catalogna entrò ne'Campi della Guerra, ove per ordinario ſi fà raccolta di pericoli dalla ſemina di ſudori. Non oſtante, che con la preſa di Barcellona a' principali ſoſtenitori della Sedizion Catalana foſſero legate le braccia; Queſti nondimeno, che ſotto lo ſpecioſo pretesto di ſottrarre la Patria alla verga Spagnuola, l'haveano ſottopoſta al giogo Franceſe, continuavano a veſtir l'armi contro il proprio Prencipe; e ſeguir le Inſegne di Francia, ch'hormai faceva in quel Principato di ſuo Nome la guerra. Senza tener conto de' fatti più ordinarii rimaſti all'oſcuro dell' oblivione, atteſtano i Generali, che allora comandavan l'Eſercito, in ogni occaſion di conflitti, ch' erano de' ſoldati lo ſtipendio quotidiano, eſſerſi ſegnalato il Simonetta, più nondimeno particolarmente in un Rincontro, che s'hebbe co'Franceſi à Solſona, à Bergas, nel ſoccorſo di Caſtelfollit, dove la Vittoria, che ſi riportò, doveaſi in parte à lui, mà ſpeſſo le azzioni de' Capitani inferiori vengono oſcurate dalla gloria, che tutta a'Comandanti ſupremi s'attribuiſce.

Non ſaprei decidere qual foſſe ſpettacolo di maggior meraviglia, vederlo alla diſeſa d'un Ponte ſul Fiume preſſo il Borgo di S. Domenico à Vich, reſiſtere, e ributtare i replicati aſſalti Nemici; ò navigare à Palamos, uno di coloro, che ſotto Andrea d'Avalos Prencipe di Monteſarchio con la Galera Capitana di Sardegna, rompendo per mezzo quarãta Navi Frãceſi entrarono nella Piazza, e ſortendone diedero sù i quattieri Nemici, neceſſitandoli à torſi da quell'aſſedio, che pure fù di tutti ſingolariſsimo pregio; e però ſpeciale ſuo vanto l'eſſere ſtato il primo ad offerirſi di penetrarvi, ſicuro del buon'eſito, quando dal magnanimo ardire del Monteſarchio foſſe diretto l'attentato, ſattoſi Eſempio à molti Cavalieri, che sù gli occhi di D. Giovanni d'Auſtria, che allora governava la Catalogna, non dubitarono arriſchiare evidentemente la vita.

Certiſſimo atteſtato ne fà il Maeſtro di Campo D. Giovanni de Salamanquez, che trovavaſi appunto Governador della Piazza. *Y eſtando Yo gobernando la Plaza de Palamos, allandoſe ſitiada por mar, y tierra, y en grande aprieto, ſe ofreçio à Su Alteza el Señor D. Juan de Auſtria; à entrar de ſocorro en la Galera Capitana de Cerdeña. Y à ſu imitaçion le ſiguieron muchos Cavalleros de obligaçiones. Y entraverſando por medio de la Armada del' Enemigo con gran rieſgo, entrò de ſocorro en dicha plaza con el Principe de Monteſarchio, que benia por Cabo; y en el diſcurſo de lo que durò el ſytio, procedio en el como de ſu balor, y ſangre nobleſe pudia eſperar, dando exemplo à todos los de mas, que ſe hallavan con migo, con ſu travajo, diligençia, y cuidado, ſaliendo à pelear con el Enemigo todas las vezes, que ſe ofreçieron.* Della moſtrata bravura fù maggior premio la ſtima di D. Giovanni, che l'honore conferitoli di Capitano di Cavalli nel Trozo di Roſsiglione. Fù nondimeno, qual'eſſer ſuole all'Anime grandi, Capitale di nuovi meriti, che acquiſtò nella battaglia preſſo Baſalùattaccata nel 1657, col Duca di Candale, che ſi ritirò con diſordine, laſciando l'artiglieria in poter de'Spagnuoli, a'quali il Simonetta non ſolo allora facilitò la Vittoria, mà l'anno appreſſo attendatoſi l'Eſercito à Campredon, e formata appena la linea, neceſſitato d'uſcire dal Vallo, & incõtrar i Franceſi venuti al ſoccorſo, Gioan Antonio trovandoſi di Van-

Certif. Orig. 10. Set. 1658.

guar-

guardia, investì uno squadrone di Fanteria Nemica, che rotte, e fugate le Schiere de'Fanti Spagnuoli, hormai senza ostacolo avanzandosi à tutta fretta, portava alla Piazza col soccorso la Libertà. Dato allora di sproni al Cavallo, seguito dalla sua Compagnia, e da tutto il Trozo, si scagliò sopra i Francesi, che sostenuti da altre truppe già quasi sicure della Vittoria, resistettero al principio, senza ritratre il piè dal terreno acquistato, mà doppo all'impeto della Cavalleria di Rossiglione, avanti alla quale combatteva intrepido il Simonetta, cederono, ritirandosi più frettolosi di quello eransi avanzati, con che rimessa la Fanteria, e secondando il valore del battaglione impegnato nell'atroce conflitto, dierono sul tergo de'fuggitivi, e la Piazza non soccorsa si resc.

Riconoscendo il Marchese di Mortara dal risoluto coraggio di Gioan Antonio questo felice successo, lo rappresentò al Rè Filippo, supplicandolo ad usar con lui della sua Real Grandezza, e appunto fecelo Sua Maestà, così scrivendo. *Haviendome avisado el Marques de Mortara, que en la ocasion, que mis armas ocuparon la Plaza de Campredon, el Capitan de Cavallos Baron de Santa Crisstina fue uno de los que rompieron la Infanteria del Enemigo, procediendo en esta ocasion con todo valor, he resuelto hazerle merçed de seis escudos de Ventaja particulares sobre qualquier sueldo, &c.* Dolendo intanto a' Francesi la perdita di Campredon, vennero con tutte le forze à ricuperarla, e già stretta d'ogn' intorno pericolava la Piazza. Mà i Spagnuoli, e per l'importanza del sito, e per picco d'honore impegnatisi à mantenerla, la soccorsero a bandiere spiegate, superando il Campo assalitore, conquistando ancor l'artiglieria, el bagaglio, distinguēdosi anco in questa fazzione con singolar valore il Barone di San Crispiero. Indi risolutosi nella Corte di Madrid di ripigliare con più vigore la guerra contra Portoghesi, fin allora intiepidita, e consistente in vicendevoli scorrerie, fù mandato Capitan Generale dell'Esercito d'Estremadura Francesco Tuttavilla Duca di San Germano, concorsi, e per gli ordini di Sua Maestà, e per la Fama di quell' Insigne Guerriero, molti soldati d'honore, e truppe veterane ad assisterlo. Gioan Antonio con la sua Compagnia di Corazze giontovi da Catalogna, doppo essersi in varie occasioni, & incontri col Nemico, confitmato nel buon concetto del Duca Capitan Generale, fù da lui prepostо Capitano alla Compagnia di Cavalli Archibugieri distinata per sua Guardia.

Let. Orig. del Mort. al Rè 26. Sett. 1658.

Carta Orig. del Rè 8. Ott. 1658.

Let. Pat. 22. Feb. 1661.

Dove dunque il San Germano nelle viscere del Regno portò l'armi vittoriose, hebbe sempre il Simonetta un vivo esempio da imitarne l'azzioni più Eroiche della Fortezza, e un Capitano da apprenderne l' Arti più recondite del guerreggiare. Assedii, e conquiste, scaramuccie, e battaglie, Aronghes, Veros, Grumena, Borba, Monforte, Ocrato, Ugnela, che le Insegne Castigliane inchinarono, furono ancora un testimonio perenne del suo valore agli occhi medesimi di D. Giovanni, allorche doppo presa a patti Ebora Città, si fè co'Portoghesi presso Estremox la famosa Giornata, in cui la Vittoria piegò non dalla parte del valore, ma della moltitudine. Che tanta non fosse, quanta per le circostanze del sito, del numero, degl'impedimenti, stata sarebbe la perdita de'Castigliani, devesi all'intrepidezza d'alcuni, che riparatono alla ruina, con le spalle non già, ma col petto. Tra questi, Gioan Antonio, veduto il corno dritto della Cavalleria sbaragliato, avanzossi col suo battaglione d'archibugieri per ostar al nemico incalzamento, e perche

che alcune maniche di moſchettieri, precedendo la Cavalleria Portogheſe, alla Caſtigliana barreano la fronte, il Generale di eſſa D. Diego Correa l'ordinò l' inveſtiſſe; fecelo con tal buon'ordine, e bizarria, che ne tagliò molti à pezzi, altri diede alla fuga, riportando grave ferita nell'oſſo dove la gamba ſi congiunge col piede. Come veduta da lui ſteſſo, voll'eſſer teſtimonio il Correa di queſt' arriſchiata azzione del Simonetta, eſſendo di molta conſiderazione, che per ſua mano in un Campo, ove moltiplicavanſi da per tutto pericoli, regnava più la confuſione, che la ſtrage, non lungi dall'incontratſi con la morte, che cercava D. Giovanni, e con pietra nera ſegnarſi l'ultimo della Giornata; ſi vedeſſe all'improviſo naſcere qualche palma, che hauria a'Spagnuoli fruttato la vittoria, ſe non foſſero rimaſti in Ebora le più brave milizie. In lode del Simonetta così ſcriſſe il Correa.

D. Diego Pedro Correa Pantoja Cavallero dela Orden de Santiago Caſtellano del Caſtillo de Sant' Elmo de Napoles, y Governador General dela Cavalleria del Exercito de Extremadura por Su Mageſtad.

En Badajoz 1. Sett. 1664.

Certifico, que conozco, y he viſto ſirbir à Su Mageſtad à D. Antonio Simoneto Ponz de Leon Baron de Santa Chriſtina deſde el año de mil ſeyçientos, y cinquenta, y ſeis en el Exercito de Cataluña con una Compañia de Cavallos Corazas del Troço de Roſſellon, con la qual ſe hallò en todas las ocaſiones, en aquel año ſe ofrecieron, y el año de cinquenta, y ſiete ſe hallò quando ſe rompiò el Duque de Candale junto à Baſalù, y ſe le quitò la artilleria, y deſpues el año de ſeycientos, y cinquenta, y ocho ſe hallò en el primer ſitio de Campredon, quando ſe ganò aquella Plaza; y viniendola el Enemigo à ſocorrer, ſiendo ſu Troço de Vanguardia, embiſtiò con ſu Vatallon à un Eſquadron de Infanteria del Enemigo, que havia roto la nueſtra, al qual rompiò peleando con gran balor, y obligaron al Enemigo à retirarſe, ſin ſocorrer la Plaza. Por lo qual Su Mageſtad, Dios le guarde, le bize merçed de ſeys eſcudos de bentaja ſobre qualquier ſueldo. Y el dicho año ſe hallò en el ſocorro dela dicha Plaza, quando el Enemigo la tenia ſitiada, que le rompimos, y quitamos la artilleria, y Bagaje. Y eſte año pasò con ſu Compañia à Eſtremadura para el ſocorro de Badajoz, y ſe hallò en el ſitio de Yelbes, y en las demas ocaſiones, que ſe ofreçieron, y aſiſtio aqui haſta que Su Alt. el Señor D. Juan vino à governar eſtas armas. Y el año de ſeycientos, y ſeſenta, y uno ſirbio de Capitan dela Compañia de Arcabuçeros dela Guardia del Duque de San German, y ſe hallò en la toma de Aronches, y de Veros. Y el año de ſeyciẽtos, y ſeſenta, y dos ſe hallò en el ſitio, y toma de Gurumeña, de Borba, Monſorte, Ocrato, y Uguela. Y el año de ſeycientos, y ſeſenta, y tres, ſe hallò en la entrada que bizimos en Portugal, en el ſitio, y toma de Ebora Ciudad, y ala retirada el dia dela Batalla de Extremoz, deſpues de haver el Enemigo roto nueſtra Cavalleria del cuerno derecho, haxò con ſu Batallon donde ſe peleava, y Yo le dì orden embiſtieſe con unas mangas de Infanteria del Enemigo, que eſtavan delante de ſu Cavalleria, y nos hazian daño muy conſiderable, y lo hizo cõ particular balor degollandolas, y quedò herido de un moſquettazzo en el tuvillo dela pierna yſquierda, del qual ſe ha quedado eſtropeado. Y en todo el diſcurſo del tiempo referido le he viſto en muchas ocaſiones proceder, y pelear con muy ſeñalado balor. Y atento a ſu proceder, Su Alt. el Señor D. Juan le bizo merçed de un Terçio de Infanteria Napolitana, &c.

Oltre il Correa, altri Generali dell' Eſercito publicamente commendarono il valore moſtrato dal Santa Criſtina nella battaglia. Nè

ſo-

ſolamente il Conte di Marchin in una lettera al Rè dice di lui così. *Particularmente en el renquentro, que ſe tuvo el año paſado à viſta de Eſtremox, que ſe hallava con el pueſto de Capitan dela Compañia de Corazas, que ſirbia de Arcabuçeros dela Guardia del Duque de San German, ſe portò con ſu acoſtumbrada bizarria, ſaliendo herido de un moſquetaço en una pierna, de que hà quedado eſtropeado; en cuia conſideraçion el Sereniſsimo D. Juan le proveiò en un Terçio, &c.* Mà il medeſimo D. Giovanni, riferiti à S. Maeſtà i Sogetti, che in quella giornata adempirono con maggior puntualità l'obligazion di ſoldato, afferma di Gioan Antonio. *Particularmente en la ultima de Eſtremox de Capitan de Cavallos Coraças de las Guardas del Duque de San German, donde peleando con todo brio, y experiençia, faliò herido de diferentes heridas, de que hà quedado eſtropeado de una pierna. En cuia atençion le hè proveydo en un Tercio de Infanteria de ſu Naçion, en que eſpero procurarà mereçer à V. Mag. le haga merçed en ſus pretenſiones, como ſe lo ſuplico à V. Mag. con el rendimiento, que devo, &c.* Dell'ottenuta Mercede compratasi à prezzo di ſangue, pochi meſi godè, riformato nell'Agoſto ſeguente. Paſſato nondimeno al Poſto di General di Battaglia Fabrizio de' Roſſi, non dimenticatoſi il Rè de' meriti di Gioan Antonio, lo dichiarò di nuovo Maeſtro di Campo del Terzo Vecchio di Napolitani dell'Armata Reale, Carica honoratiſsima, e maggiormente decorata dall'eſpreſsioni di ſtima, che fece Sua Maeſtà del Simonetta nella Cedola, che in alcuna parte traſcrivo.

En Badajoz 26. Ag. 1664.

Let. Orig. di D. Gio: al Rè 29. Lugl. 1964.

Por quanto con ocaſion dela Reforma General, que mando hazer de Oficiales eſte preſente año en el Exercito de Eſtremadura, reſolbi, que el Terçio de Infanteria Napolitana, con que ſirbia D. Fabriçio Roſſi, por ſer del mas antiguo de mi Armada del Mar Oceano ſe reſtituyeſe à ella. Y por aver hecho merçed al dicho D. Fabriçio Roſsi del pueſto de Sargente General de Batalla en el miſmo Exercito de Eſtremadura, ha quedado Vaco el de Maeſtre de Campo de Infanteria Napolitana, que tenia. Y conbeniendo proveerle en perſona de meritos, platica, y experiençia militar para que le rija, y gobierne; Haviendo ſido informado, que eſtas, y otras muy buenas partes concurren en Vos el Maeſtre de Campo D. Antonio Simoneta Ponze de Leon Varon de Sãta Criſtina, y atendiendo à que haveis ſirbido de algunos años à eſta parte en Cataluña de Capitan de Infanteria Vivo, y reformado, y de Cavallos Corazas del Troço de Roſſellon, y en Eſtremadura con el miſmo pueſto, y de Arbabuçeros de las Guardas, y Maeſtre de Campo de un Terçio de Infanteria Napolitana, de que quedaſteis reformado en la reforma General, que ultimamente ſe eſecutò de mi orden, haviendo hos hallado en las mas principales ocaſiones de Cataluña; particularmente en la de Palamos, haviendo ſitiato el Enemigo eſta Plaza por mar, y tierra. Y os ordenò D. Juan de Auſtria my hijo os embarcaſedes en la Capitana de Cerdeña para entrar en ella; lo qual eſecutaſteys, paſãdo por medio dela Armada Enemiga; y hiçiſteys alcunas ſolidas con gran daño de los contrarios. Y en el ſocorro, que intentaron ala Plaza de Campredon, os tocò embiſtir à un Eſquadron de ſu Infanteria, obligandole à retirarſe. Y por lo que en eſta ocaſion mereçeſteis, fuè ſirbido hazer os merçed de ſeys eſcudos de bentaja particulares ſobre qualquier ſueldo. Aſiſtiſteys en el aſedio, y empreſa de Barzelona, y en diferentes renquentros ſobre Solſona, peleando muchas veçes, recibiendo diferentes heridas atraverſando os el cuerpo. Deſpues paſaſteis à Badajoz, y os hallaſteis à ſu ſocorro; en el ſitio de Telbes, toma de Arongbes, Beyeros, Gurumeña, Monfort, Ocrato, Oguela,

Carta Orig. del Rè 11. Decemb. 1664.

Ebora Ciudad, y ala ritirada el dia de la Vatalla ala vista de Eſtremoz deſpues de haver el Rebelde roto la Cavalleria, bajaſteis con vueſtro Vatallon donde ſe peleava, embiſtiendo à unas mangas de Infanteria del Enemigo con mucho esfuerzo, y ſaliſteys herido de un moſquetaço en el tuvillo y ſquierdo, de que haveis quedado eſtropeado, obrando ſiempre con toda aprovacion de vueſtros Superiores. Y eſperando que adelante, &c.

Nè la ſperanza fù vana, poiche cõdottoſi col Terzo in Andaluzia, dove comandava il Duca di Medina Cœli Generale dell' Armata dell' Oceano, acquiſtoſſi la total confidenza di quel Signore in maniera, che ſe ne avvalſe nelle più difficili impreſe, ordinandoli copriſſe con la ſua gente le Piazze sù le frontiere di Portogallo, donde i Nemici con perpetue ſcorrerie tutto quel Paeſe infeſtavano, e'l Simonetta alloggiato in Ayamonte, uſcendoli incontro, ſpeſſo faceali ritirare, ò intimoriti, ò battuti. Queſti perciò, trovando da quella parte i paſſi ben cuſtoditi, portandoſi inaſpettari sù la Puebla di Guſman, diedero à ſaceo la Terra, laſciando nell'altre il timore del medeſimo infortunio. Onde il Medina Cœli per ſupplire alla mancanza delle Milizie, ſpedì il Simonetta alla Puebla, perche fabbricandovi un Forte, teneſſe à freno le ſcorrerie. Ad eſempio del lor Maeſtro di Campo, da turri i ſoldati meſſa mano all' opera, in venti giorni ſi erceſſe un valido propugnacolo, che piantò il termine all'hoſtilità de'Portogheſi non arriſchiatiſi per l'avvenire moſtrar sù quelle Terre la ſolita formidabile faccia dell'Armi; el Salamon Governador di Paimogo, che volle provarviſi, aſſalita con ducento Fanti, e quaranta Cavalli la Villa di San Beniro, tardi ſi pentì dell'ardire, poiche inteſolo il Simonetta, e inconrratolo con ugual numero, mentre con ricco bottino, ſe ne tornava faſtoſo, li tolſe la preda, e la libertà, conducendolo, con altri cento, prigioniero alla Puebla, dove fra due giorni, aggravateſi le ferite, mancò; con che dal pagar contribuzioni, e preſtar homaggio a'Nemici il Contado di Niebla, la Piana di Siviglia, e tutta quella frontiera ſi liberò. Ne diè parte alla Regina Vedova il Duca con le lodi del Simonetta, che queſta Lettera contiene.

Dal ſpetto Santa Maria 1. Maj. 1666.

Señora. Deſde que el Governador de Ayamonte me dio notiçia, que el Enemigo juntava gente para imbadir à quella Plaza, y Frontera, y que ſe hallava ſin medios para la defenſa, hize eleçtion del Terçio del Maeſtre de Campo el Varon de Santa Chriſtina, paraque fueſe de ſocorro a ella, como lo executò, eſtando muchos dias de guarniçion en Ayamonte, haſta que el Enemigo bizo entrada por la Puebla de Guzman, y la ſaqueò; y le ordenè fueſe à hazer un Fuerte en aquella Villa, que mediante ſu mucho deſuelo, travajo, y aplicaçion pudo acabarle en veynte dias, en tan buena forma, como haurà reconoçido V. Mag. por la Planta, que embiè del, y V. Mag. ſe ſirbiò de aprovar, mandandome le perfeçtione. Y la experiençia ha monſtrado quanto ha importado eſta fortificaçion; pues el Enemigo nò bolviò à repetir la imbaſion. Eſtos eſectos ſe deben al Valor, y buena dicha, con que el Baron ha ſirbido à V. Mag. en eſta ocaſion, acrecentando el merito con la rota, que dio eſtos dias à Salamon, que gobernava à Paimogo. Pues haviendo ſalido con 200. Infantes, y 40. Cavallos à ſaquear à San Benito (y conſiguidolo, bolviendo con una preſa de ganado cõſiderable) le ſaliò al enquentro el Varon con igual numero de gente, y derrotò, quitandole la preſa, haziendo aun priſioneros con Salomon, que de las heridas, que recibio en el renquentro, morio à dos dias dellegado ala Puebla. Y por que mediante el Fuerte, que ha hecho el Varon

ſe

ſe hà conſiguido eſte buenſuceſo, puesto en deſenſa la frontera de Ayamonte con gran ſatisfaction de todos aquellos Lugares, y eſtorvado que los viçinos à Paimogo dieſen la Obediençia all'Enemigo, me ha parezido rapreſentarlo à V. Mag. paraque (ſobre los ſervicios, que el Varon ha hecho) ſea eſte motivo particular, &c.

Gradì la Regina Madre così importante ſervigio, ſcrivendo al Duca, ne rendeſſe in ſuo nome le grazie al Simonetta, al quale ſi compiacque ancora ſcrivere à parte, eſaggerandoli il molto, che l'haurebbe in ogni occorrenza moſtrato di gratitudine; ordinando di più alla Veedoria d'Ajamonte, dov'allora trovavaſi Governadore il Santa Criſtina, li pagaſſe per le ſpeſe del Forte dodecimila, ottocento, ſeſſant'otto Reali detti de Vellon ſopra il Bottino, che Gioan Antonio havea riportato a' 7. d'Ottobre 1667. dal Territorio di Mertola. Prima però eſſendo fuggiti dalla Puebla trenta Cavalli, egli tenendoli dietro, ne trucidò ventiſei, ritornandoſene con le lor armi, e Cavalli, che ſervirono per altritanti ſmontati del Colonnello San Giorgio; el Duca ſcrivendoli ſopra di ciò, ringraziandolo dell'attenzione, con che mirava alla di lui riputazione à coſto de' ſuoi pericoli, aggiunge di ſuo pugno le parole ſeguenti. *Baron no tengo que dezirte, ſi no que como eres hijo del Diablo, el Diablo te favoreze; y Yo te tengo per protector de mi honra.* Sazie poi l'Ira, e la Vendetta d'humano ſangue bevuto per lo ſpazio di ventiott' anni, quanto dall' intruſione di Giovanni Duca di Braganza morto ſul fine del 1656. durò la Guerra tra Caſtiglia, e Portogallo, occulti maneggi di Pace s'intrapreſero tra'due Regni, poiche Marianna Regina Madre, e Tutrice del Fanciullo Carlo Secondo deſiderava, che nella tenera mano del Figliuolo ſi vedeſſe l'Olivo della Pace inneſtato allo Scettro, e i Popoli di Portogallo bramando non meno godere il frutto di tāti ſudori, e di sì immenſe ricchezze, con le quali comparono foreſtieri appoggi per ſoſtenerſi, iſtavano ſi conchiudeſſe il Trattato, e da'Confini ſi bandiſſe il ſuono dell'Armi. All'adempimento di queſto deſiderio coopcrò la depoſizione del Rè Alfonſo, dichiarato il Prencipe D. Pietro Governadore, e Reggente del Regno; l'uno rinovata la Lega con Francia, protraeva la Guerra; l'altro vedendo poter nella minorità del Rè Carlo Secondo con vantagioſi patti dare a'Popoli la quiete, ſubito ſteſe la mano all'accordo, inviatane da Madrid la Plenipotenza à D. Gaſpar de Haro Marcheſe di Liche, fin dalla battaglia di Villa Vizioſa prigione in Lisboa, e che poi cagionò tanto cordoglio à Napoli con la ſua morte a'15. di Novēbre 1687. quanto giubilo li apportò entrandovi Vicerè a'6. Gennaro 1683. Quindi ſtabiliti a'13. di Febrajo 1668. gli articoli della Pace, ſi ritraſſero gli Eſerciti dalle Frontiere, doppo, che ſe ne udì la publicazione, e ſi feſteggiò con ſegni d'univerſale allegrezza.

4. Ag. 1666.

Vennero molti Officiali alla Corte, ritormati dalle Cariche; il Santa Criſtina ritenne la ſua ſino al 1671. honorato d' altre mercedi, del Conſeglio Collaterale del Regno, conceſſoli Titolo di Marcheſe ſopra la Terra di S. Criſpiero, (chiamato comunemente Marcheſe di Santa Criſtina; onde l'hò ſoprapoſto queſto Titolo nel principio per riconoſcerſi quel Capitano, qual'andava in bocca delle Milizie, e de'Generali, che lo appellavano Baron di Santa Criſtina,) ſpeditoli il Privilegio in pergameno, in cui ſi aſſeriſce. *Nos conſiderantes præclara mærita, & magna obſequia quæ dictus D: Antonius per ſpatium annorum quindecim in Princi-*

Ce. Orig. del Rè 9. Giug. 1668. *Patu noſtro Cathaloniæ, & in Exercitibus noſtris Hiſpaniæ adverſus Luſitanos, Muneribus Capitanei pedeſtris, & Equeſtris Militiæ, uſque ad Tribunicium meritò obtentis Nobis fideliter præſtitit, variis expeditionibus bellicis ibi oblatis (quarum hic ſeriem texere longum eſſet), & præcipuè in occaſionibus Campredonis, Barcinonæ, Bergas, Solſonæ, & Villæ de Palamos, ubi gnavam, atque gratam operam miniſtrando, Virtus ſua bellica, & in Nos Fides mirifice enituit. Nec non quæ deinceps in expugnationibus, & obſidionibus Civitatis noſtræ de Badajoz, & diverſorum Locorum, & Villarum Portugalliæ Regni, (Vulgo) Telbes, Aronghes, Beiros, Jurumena, Borba, Monſorte, Ocrato, Uguelæ, & Eboræ Civitatis; & demum in dimicatione de Eſtremox, ubi, & in cæteris occaſionibus, pluriès ſtrenuè dimicando, ſæpenumeròque hoſtes vincendo; varia vulnera recepit, & de ultra à retro fuit tranſverſus, fideliter cumulavit, &c.* Benche nondimeno per ſuoi domeſtici intereſſi li ſi concedeſſe per ſolo quattro meſi licenza, fù coſtretto à prolungar la dimora in Napoli; e fù providenza del Cielo, acciò nell'imminenti rivoluzioni della Città di Meſsina, abbondaſſero ſoggetti per aſſiſtere di Conſeglio a' Vicerè di Napoli, ſopra i quali dovea riverſarſi in buona parte il carico preſente di quella Guerra.

Per queſta cagione il Mareheſe d'Aſtorga nõ volle privarſi d'un tal ſoldato, offertoſi nel 1674. à ſervire S.M. in Sicilia, ò dove foſſe neceſſaria la ſua perſona; anzi ritenendolo preſso di sè, lo dichiarò uno de' Capi militari eletti per la Giunta di Guerra. Sì compita ſodisfazione hebbeſi della di lui ſperienza, e giudicio, che Sua Maeſtà lo fece Generale

Ced. del Rè 25. Mag. 1666. dell'Artiglieria *ad honorem*, con ſoldo di trecento ſcudi il mele, così per nuova mercede di tãti ſuoi meriti, come acciò poteſſe eſſere obedito da' Maeſtri di Campo, ch'erano in Reggio, Piazza d'Armi nelle frontiere di Calabria, dove il Vicerè l'inviò ſucceſſore nel Comando dell' armi al Generale dell'Artiglieria del Regno Fra Gioan Battiſta Brancaccio, cui la lunga Età, e le corporali indiſpoſizioni perſuadevano à ritirarſi. E

22. Lugl. 1676. ſono appunto i motivi aſſegnati nella Patente. *Por quanto el General de la Artilleria Fray Juan Bauptiſta Brancacho, que gobierna las Armas en la Plaza de Rixoles, y Fronteras de Calabria Nos ha hecho repetidas inſtançias à efecto de que la concedieſemos licençia para retirarſe à eſta Ciudad, deſſeãdo conſolarle, Nos reduſtmos à terminos de dar quenta à Su Mageſtad reſpecto à neceſitarſe de ſu Real permiſion para tomar reſoluzion en eſte caſo, por hallarſe Su Mageſtad cõ la noticia de correr al cuidado del referido General la defenſa de aquellas Fronteras, &c.* Parea, che al Simonetta daſſero tempera d'acciajo le fatighe incredibili in Reggio, eſpoſto in faccia à Meſsina, mirando paſſeggiar per lo ſtretto, e quaſi radere le rive di Calabria le Armate di Francia, fuggendoli perciò il ſonno da gli occhi, e mai cadendoli l'armi di mano; In Napoli altresì, richiamato nel 1677. le continue Giunte di notte, di giorno li rubbavano anco il neceſſario ripoſo.

Quando finalmente conoſciuta l'inſuſſiſtenza de' ſuoi altieri diſegni, e incoſtanti più dell'onde ſolcate dall'Armata di Francia, che l'abbandonò, le altrui promeſſe, a' piedi del proprio Rè cadde Meſſina ſupplichevole, e ravveduta, qualche intervallo di quiete godè ancora Gio: Antonio. Mà il Vicerè inviatolo nel Gennaro del 1670. Vicario Generale a' Preſidii di Toſcana, li diè nuove occaſioni d'impiegarſi in ſervigio del ſuo Monarca, eſercitando con tanta puntualità quella Carica,

che

chene fù honoraro altra volra dal Vicerè Marcheſe del Carpio,e di Liche nell'Aprile del 1683. Mà perche tra'gencroſi penſieri, che per la toral quiete del Regno quel Signore maturava nella provida mente, nõ era l'ultimo quello d'eſtirparne i Banditi, che allora ſotto un ral Santuccio, e Nicola Rainieri, in gran numero rravagliavano gli Apruzzi, & ò l'aſilo di tanti naſcondigli li ſerviſſe a rinſelvarſi da fiere, ò la protezzion de'Potenti li copriſse con l'ombra del Patrocinio, impadronitiſi d'alcuni luoghi forti, commertevano enormiſſime crudeltà, erano tanti piccioli Tiranni delle Provincie, e coſtituivano una Democraria di Gente perduta, nna Republica di ſcelerari.

O ridotti, ò diſterrati,ò diſtrutti li volle il riſoluto Vicerè Marcheſe del Carpio; preſe perciò ſpedienti efficaci, fra'quali uno fù richiamar il Marcheſe di Sanra Criſtina da'Preſidii di Toſcana,deſtinarlo nel Novembre 1683. in Apruzzo Governadore dell'armi,inviandovi numeroſe milizie, con le quali ſpiantaſſe dal Mondo, non che dal Regno quelle peſſime generazioni di Maſnadieri. Vi andò il Simonerta,provedutoſi à Chieti Città di reſidẽza a'Preſidi d' Apruzzo, più del proprio coraggio, e della fiducia in Dio, che d'humane aſſiſtenze,con riſoluzione non meno eroica di quante nelle guerre li havevano acquiſtato grido di valoroſo, penetrò in quei labirinri di ferociſſimi Moſtri, perrrucidarli virtime alla Regia Indignazione, e alla Divina vendetta. Li aſſediò rinranati nella Valle di Caſtellana, luogo ſamoſo per ritoli di tante infamie, e aſſicurato da una catena di precipizii. Queſta volra però non fù inacceſſa al piede della ſdegnata Giuſtizia,che in pugno al Marcheſe di Sãta Criſtina li fè ſentire il raglio della ſpada cadutoli à piombo in capo, con sì buon ſucceſſo, che inviati à Chieti quindeci Teſte la prima volta, indi ſeguendo à laſciarne i cadaveri, ò paſto alle fiere, ò pendoli teſtimonii di ragionevol rigore afforcati agli alberi, (frutti domeſtici di quelle ſelvatiche pianre)ò diviſi in quarti,e affiſſi lungo le publiche ſtrade, memorie ſempre freſche della ſceleraggine caſtigata; e finalmente circondatili con l'ultimo ſtretrojo, che à ſomiglianri lupi è la Fame, li cacciò dalla Valle di Caſtellana,li perſeguitò nella Monragna di Roſeto, ove rare vedeanſi impreſſe orme di belve, non che veſtiggia d' huomo, e molro meno ſegni di Giuſtizia, ſolito Covile di quelle Tigri, che ſalrano per le punte delle balze, ſi fan tetto delle ruine pendenri, e vivono tra ſcoſceſi dirupi delle Montagne. Ancor quivi Gioan Antonio ſteſe il braccio del zelo; molti ne ucciſe, à molti privandoli di viveri, aſſegnò tra quelle ripide pietre il ſepolero;ſpianò Edificii di ſuperba ſtruttura fabricatiſi da'Capi de'Fuoruſciti (pereh' ancora la Crudeltà vuole i ſuoi Caſini di ricreazione, dove goder il frutto de'larrocinii, e treſcar nel ſangue dell'Innocenti) in parricolare uno del Santuccio, & un'altro di Gioan Bernardino Durando,ch'anco in Regia Cirtà haurian meritato nome di Nobili Palagi.

Ritirato in Cività di Penna, hor per ſe ſteſſo, hora per mano de' ſuoi Miniſtri, non era giorno, che non prendeſſe al laccio alcun Capobandiro, & incappatine in una volta ſeſſantacinque, rutti legati à filo (chiamaſi Catena) l'inviò à Napoli da chiuderſi nell' Arſenale, eh'è il ſerraglio,dove quei feroci Leoni rodono l'ugne,e ſi domano.Cosi oprãdo con tutro il braccio del Prencipe,romato alla Montagna di Roſcto, ne fè nuova ſtrage di quaranta; gli altri, e furon moltiſſimi, non trovãdo

ne'

ne'più intrigati ſentieri de'boſchi, e de'monti un piè di terreno libero dall' incalzamento del Marcheſe,dentro la Terra di Montorio, luogo ameno inſieme,e munito,ſi miſero in fortezza,e difeſa,proteſtatiſi che coſtarebbe ogni loro teſta molti Capi di ſoldateſche, e con oſtinatiſsima reſiſtenza renderebbero famoſa quell' ultima Ritirata della lor Contumacia. S' aceinſe dunque il Santa Criſtina alla forza, mettendovi formalmente l' aſſedio. E concioſiache ſtimaſſe indecoro alla Regia autorità, & al valore di ſue milizie contro un branco di malnati ſtratarii adoprar il cannone, e non più toſto à petto ſcoverto aſſalirli, non volle sù i primi tentativi ſervirſi dell' artiglierie; mà vedendo nell' attacco della Porra morir molti bravi ſoldati, cader eſtinti alla pioggia continua delle palle i più arriſchiati, fè condurre il cannone, e battere furioſamente la Terra; A Napoli ne mandò ſeſſanta prigioni; e'l ſolo vederli ſtraſcinar in Catena per la Città era un Encomio ſpettabile à tutti del Valor del Marcheſe. Spianò i Luoghi ivi intorno, dove ſolea annidarſi quella ſpecie di demonii fuoruſciti: Sicheaggiontivi poi dal Carpio Forti, e Preſidii, furono con immenſa ſua lode (e molta altresì del Simonetta)liberate finalmẽte quelle Provincie, che già quaſi da ſettant'anni ſoffrivano così inſopportabile Tirannia.

Si è poi conoſciuto quanto l'haver il Marcheſe nel ſangue di quei ribaldi immerſa tutta la mano,giovaſſe alla quiete del Regno,che ſeguì à goder lungo tempo per la ſomma vigilanza del Vicerè Conte di Santo Stefano, ſotto la rigoroſa verga del cui giuſto, pio,magnanimo, & incorrotto Governo, non alligna Capo d' orgoglioſo papavero, che non ſubito, ò cada a' piedi d'inſorabile Aſtrea, ò torca il collo sù le forche. Sette meſi in perſequitarli à ferro, e fuoco, aſſediandoli, combattendoli, facendone ſtrage perſiſtè il Santa Criſtina, ſterminandone più di trecento cinquanta, con quei perieoli di vita,che ponno imaginarſi in una guerra, che ſi fà con diſperati, e con Regole diverſe dall'ordinarie dell'Arte Militare. Ma appreſſandoſi all'ultimo termine de'ſuoi giorni, datoli ſucceſſor nella Carica il Maeſtro di Campo D.Alonſo Torrejon, y Peñaloſa; Soldato anch'egli di lunga ſperienza, i due Capi Banditi Santuccio, e Rainieri fuggiti con molti compagni andarono a' ſervigi della Republica Veneta, ſegnalandoſi nella conquiſta della Morea, & aſſedio di Negroponte, il Marcheſe tornato in Napoli, ſubito fù aſſalito da violentiſſima Apopleſia, che privatolo per ſette giorni di lingua, a'6.di Febraro 1685. li tolſe ancora la vita, tutta impiegata in oſſequio del ſuo Prencipe, laſciando à trè figliuoli fanciulli il ricco Patrimonio non della Fortuna, ma della Virtù, e l'Eredità de'ſuoi meriti, a'quali mirando Sua Maeſtà, conceſſe a'Pupilli trecento annui ſcudi,e facoltà d'arrollarſi alla Milizia Spagnuola,ancorcheNapolitani,quantunque non giungeſſe il Primogenito all'età d'undeci anni. Così Mario,Annibale, e Gioan Tomaſo, rappreſentando del Padre l'animo, e le ſembianze, forſe un dì ancor eſſi,con opre degne di sì gran Genitore, a celebrarle con miglior ſtile ſollevaran l'altrui penne.

Ced.del Rè 6. Feb.1686.

GIOAN

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig.e Pad.Colendiſs.

IL SIGNOR

D. ALONSO SANCES DE LVNA

Signore della Caſa Sances di Luna, Duca di S. Arpino, legittimo Succeſſore del Contado di Moratta, e Baronia d'Illuoca nel Regno d'Aragona, Signore in Feudum *della Giuriſdizione della Regia Zecca della Città di Auerſa, e Caſali, &c.*

USo antichiſſimo degli Egizj Scultori dedicare i parti de'loro miracoloſi ſcarpelli à qualche Nume Celeſte, per eſimerli forſe da'morſi acuti de i Zoili, overo per renderli illeſi dalla Falce del Tempo. Così appunto io volendo imirare gli ſteſſi documenti, vengo a' conſagrare alla Protezione di V. E. queſto ſimulacro d'un coſi invitto, e prode Guerriero, che vola glorioſo colle penne della Fama, acciocchè reſtaſſe egli per tutti i Secoli ſempre inſepolto nella Tomba dell'obblio. Che V.E. diſcenda da quel famoſo D Pietro Sances di Luna, *Rico Hombre de Natura* del Regno d'Aragona, che fù Ambaſciadore del Rè Martino primo di Ciciliа al Sommo Pontefice Bonifacio IX. lo atteſtano gli Archivj. Che la famiglia di V.E. Sances di Luna ſia un ramo dell'inſigne Caſa di Luna, l'autenticano gli Storici. Taccio le glorie d'un Giovanni ammeſſo alla ſtretta amiſtà, & al Conſiglio del Gabinetto da Ferdinando Primo Rè di Napoli, e d'un Alonſo, e d'un Franceſco, l'uno ne'maneggi di Stato Regio Ambaſciadore, l'altro negli affari di Marte eccelſo Capitano, e benemerito del Rè Cattolico. Non parlo d'un Alvaro Generale dell'Armi Imperriali, e di più feudi inveſtito; Nè d'un altro Alonſo prodigio della ſua età, onorato di reiterate Ambaſcierie a Reggi, a Republiche, à Pontefici, à conchiuder paci di più Provincie, e Regni, meritādo immēſi applauſi, doni infiniti, onori ſenza numero. Non favello del dignitſſimo Marcheſe di Grottola, primente nomato Alōſo, Teſoriero generale del Regno, e Cōſigliere di Stato; Ne di quel gran Prelato D. Gabriel Sances di Luna figlio di eſſo Marcheſe di Grottola Reg. Cappellano Maggiore, e del Conſeglio di Stato di S.M. Abbatee. S. Gio: Maggiore di queſta Patria, quale inſtituì il Matoraſcato di più migliaia di ſcudi a prò del Primogenito della ſua Famiglia, on le al preſente io rappreſenta, e gode V.E; Nè d'uo Giulio, Caſtellano perpetuo del Real Caſtello della Città di Averſa, nè di mille altri Illuſtri Perſonaggi della Illuſtriſſima Famiglia di V.E. che ſtancano le Trōbe della Fama, perche dal Cantalicio, dal Zorita, e da cēto altri Storiei ne ſono à lungo decantate l'eroiche impreſe, da me altrove citati; ſolo qui farò mēzione del ſeqūēte Privilegio di Cōceſſione della Città di Vico Equēſe, e Maſſa Lubrēſe, ch'ottēne D Gio: ſuo glorioſo Aſcēdēte, dalla felice memoria di Ferdinādo Primo nel 1467. io cui vien proclamato per l'Immagine della fedeltà, e per l'Idea del Valore. *Ferdinandus Dei gratia Rex, &c. Sacē non injuria Achatem à Marone fumma fide virum celebratum eſſe carminibus in Aenide legimus & ab ipſo Aenea in maximo honore habitum. Finxit enim Poeta Achatē fide proſequutum, & in amicitia cariſſimum, & qui utraque fortuna preſertim adverſa Aeneæ ſemper hæſerit, & ampliſſima profecto laus adverſante fortuna fortē animo tolere amicitiā fidē ſervare, & conſtantiſſimē in officio perſiſtere, quod cum itaſit quibus laudibus, quibus præmiis ea buſque præmiis Ioannē Sanchez Virum Magnifi il fide clarum, & de nobis benemeritū proſequamur. Quid enim illum conferemus præmij qui pacatis meritis ſatisfacere poſſimus memoriamus, nec memoriam huiuſmodi, ulla poterit obliterare oblivio, qua fide qua conſtantia & qua pertinaci perſeverantia Ioannes Sanchez noſtra ſemper ſi: ſigna & noſtras partes ſecutus, & quidem eo tempore quo fidem reperire difficile erat, cum rariſſimi eſſent, qui fidem ſuam non habuerent, nec veretur eſt huius proſtātis viri amicitia, & fides noſtris præmijs, aut ullis largitionibus in ipſo ingenuo animi affectu, ime cum omni humana ope maximè egeremus crebris fortunæ ſeuientibus ictibus præmiſit præter animi affectum nobis ſuas omnes facultates exhibuit. & ita neceſſitatibus noſtris ſuccurrerit, qua nos ad extremum adegerant, quod procul dubio conferri poteſt, huius opis ſepe mede, aut fere ultra cladem præſſas reſpiraſſ, & animam in de ſumpſiſſ, & vires; magnum eſt habere fidam amicam in omni tempore, ſed maximum, atq; rariſſimam eo tempore, quo fortuna ſeuit, qui in adverſa fortuna ſe amico exibet, hic rariſſimus, hic fideggregius habendus eſt. Ioannes Sanchez, hæc omnia præſtitit, vir omnium virorum fidelisſimus: Vir in amiſitia conſtantiſſimus, Vir noſtræ dignitatis noſtrique nominis ſtudioſiſſimus. Cæterum, cum facultates per noſtro nomine, apprime diſcrimine obiectorie, tam propria; & ipſum caput obiectauit periculo ne quid illi reſ: quandam eſſet, quod dio, noſtinque noſtrum eſſe non intelligeremus veram vere ſolitatis, & anixius, nihil magis cognouit, quod de noſtro Regno conſtabiliendo, quid ergo debebimus illi, qui omnia corporis fortunæ, & animi bona in nos unam congeſit, quæ primus illam afficiemus quo officio, & munere hanc benefabimus, qui ſua ipſius ſuorumque obliuis omnino pro nobilo habuit, quod gratitatem noſtram excoleret, & fide egregia inſtar numinis obſervaret: fidem agnoſcimus. Obſequia non diſſimulemus plura debere intelligimus quibus vix poſſimus ſatisfacere; Verum ne aliquo ex parte correſpondeamus, tam inſtitutus de nobis benemeritis, eidem Ioanni Sanchez, & ſuis utriuſque ſexus hæredibus, & ſucceſſoribus ex ſuo corpore legitimè deſcendentibus natis, & quibus voluerit tam, & in antea naſcituris in perpetuum. Civitatē noſtrā demaniales vz. Civitatem Vici, & Civitatem Maſſe de Provincia Principatus, &c.*

Nel di più adunqoe in altri luoghi di queſto ſteſſo libro, vedrà V. E. effigiate le Immagini de'ſuoi Illuſtri Maggiori, che ſerviranno per iſtimolo ad incamminarſi ſempre sù le medeſime traece, cōforme furono pūtualmente ealeate da quell'Illuſtriſs. D. Antonio Cavaliere Geroſolimitano ſuo Zio, che diſprezzò la vita, ſervendo il ſuo Rè contro le mozioni di Napoli, mercè, che 'l ſuo cadavero fù poi eo'le maggiori dimoſtranze d'onore, e dà ſtima condotto dal fior della Nobiтà à ripoſar nel ſepolero, col qual'eſempio, ma trattenetevi pure dagli occhi ó voi lagrime'ſache l'Illuſtriſs. D. Pietro ſuo Germā fratello, il più Vago, Avvenēte, e ben'organizato Garzon di queſta etade nel fior de'ſuoi verdi anni impiegando lo ſtocco per oſſequio della ſteſſa Corona, reſtò volontariamente vittima (nella battaglia di Marſaglia in Piemonte) della fedeltà, e del valore ſotto la calca nemica, quando potea egli camparſi la vita con una Onoratiſſima ritirata. Sicchè con pianto univerſale è ſtata accompagnata la ſua diſgrazia, anzi con applauſo di lodi vien' à reſtar viva la ſua fama ſù gli obeliſchi della Gloria, e negli Epitafj del Valore. V. E che ſola in ſe ſteſſa fà oggi ammirar compendiata la Virtù, il Valore, ed ogni altra prerogativa de'ſuoi preclari Angenati, ſi degni gradire, ſiccome umilmēte ne la ſupplico, l'omaggio di queſto mio Cardialiſſimo oſſequio, e divotamente la riveriſco, raſſegnandomi per ſempre.

Di V.E.

Napoli 15. Ottobre 1693.

Devotiſs. & Obligatiſs. Servid.
Dom. Ant. Parrino.

Gio Batt.
Brancaccio

GIO: BATTISTA BRANCACCIO

Alla medeſima Grandezza del cuore derivava in Scipione Africano, e l'iuvitto valor della deſtra, e la generoſa energia della lingua. L'una sbalzò Annibale poco men che dalle cime de' Sette Colli alle ſolitudini ſabbioſe dell'Africa, riducēdolo ad immergere la ſete del sāgue latino in un volōtario bicchiero di toſſico: l'altra ferì di punta l'Invidia, (che lo taccіava di troppo guardingo di sè, e poco audace nelle battaglie) con la riſoluta riſpoſta: *Queſto è il Voto de' Nemici della Republica, che eſpoſtoſi Scipione ove è più atroce la pugna, e più cieca la Parca, tronchi barbaro ferro nella mia Vita il Braccio alle Romane Vittorie. Non hò trovato ancora Avverſario, che poſſa ancor che voglia, che ſia degno ancorche poſſa, lambir la ſpada tinta nel ſangue de' Scipioni. Come incontrar la Morte nelle battaglie è intrepidezza da commendarſi, ſe l'Honor lo conſiglia; così cercarla è diſperazion biaſmevole, quando il bene della Patria lo vieta. Roma mi diè autorità di comandare, non arbitrio di morire: mia Madre nel partorirmi, mi deſtinò non à correr la ſorte de' Gregarii ſoldati, mà ad emolar le glorie de' più rinomati Capitani. Imperatorem me Mater, non bellatorem peperit.* *Front. lib. 4. c. 7*

Oltre due Scipioni, che con chiari fatti illuſtrarono il ſecolo eadēte, e'l paſsato, non può negarſi alle Madri Brancaccie il pregio ſingolare di partorir quanti figli, tanti, e Capitani, e ſoldati. Pochi d' eſſi applicati ad altro eſercizio hà veduto la Patria, gli altri moltiſsimi, che ò pugnando, ò comandando Corpi d'Eſercito, e Squadre di Galere laſciarono glorioſo Nome in Aſia, in Africa, in Europa, furono ammirati dalle due Plaghe del noſtro Emiſfero, dove naſce il Sole, dove tramonta, fra' quali tre Battiſti, dui Tiberii, un Giuſeppe, un Marc'Antonio, un Lelio, ponno empire intieri volumi, e ſtancar le penne all'Iſtoria, ſoprafatta dal numero, e qualità de' Perſonaggi, ſe a' tempi più antichi ſi volge. Queſto di chi hora ſcrivo, cominciò da Venturiero ad autenticar la bizarria innata del ſangue in Lombardia, condottovi da Carlo ſuo Padre, che occupava poſto di Tenente nella Compagnia d'Huomini d'arme di Camillo Caracciolo Prencipe d'Avellino Generale della Cavalleria Napolitana, quando ſotto queſto Prencipe, & Antonio Caraffa Duca di Maddaloni inviò il Vicerè Duca d'Oſs una mille ottocento Cavalli in Milano, per rinforzar l'Eſercito di D. Pietro di Toledo Governador dello Stato. *Capr. lib. 6.*

L'Origine di quella guerra, che per conto della Bambina Prencipeſsa Maria figliuola del morto Franceſco Duca di Mantua, e di Margarita di Savoja, ſi accenſe col Duca Carlo Emmanuele, in altra occaſione ſi accenna; e ſe ad altro più occulto fomite quella piccola ſcintilla non s'attaccò, (di che reſti la cura della rifleſſione a' Scrittori Politici) apporta meraviglie in quāte fiamme dilataſse, e come ſcaldando aneo chi domina di là da monti, in incendii devaſtatori involgeſse l'Italia. Poi che dunque Officii, riſentimenti, minaccie nulla optarono con Carlo Emmanuele, il quale quantunque ne' principii andaſse ritenuto, e

non

non ſi avanzaſſe in certi acquiſti nel Monferrato per riſpetto alle Inſegne Spagnuole pronte a'Confini, e diſpoſte à difendere il nuovo Duca; aſſodate nondimeno le pratiche cõ altri Prencipi, (particolarmente co' Veneziani, che,e per vendicarſi de'danni ricevuti dall'Armata Napolitana ſpinta dal Vicerè Duca d'Oſſuna nell'Adriatico, e per diſtrarre dall'ajuto dell'Arciduca Ferdinando le forze di Spagna, ſomminiſtrarono à Carlo il nervo della guerra)egli ogni riguardo alla Maeſtà di Filippo, & ogni penſiero d'amichevole accordo finalmente depoſe. Per lo che richiamato alla Corte D. Antonio di Leva Prencipe d'Aſcoli, e venuto ad occupar la di lui Carica di Maeſtro di Campo Generale, *Geronimo Carafa Marcheſe di Montenero,Capitano di molta autorità,vecchio,& eſercitato longamente nelle guerre di Fiandra,* il Governàdore reggendoſi col conſiglio del Carafa, benche publicaſse d'attaccar Creſcentino, così improviſo aſsediò Vercelli, che tagliatene fuori quattro Compagnie di Cavalli uſciti à ſpiar la ſua marchia, cominciò ſubito à tormentare la Piazza,governata dal Marcheſe di Caluſio,difeſa con eſtremo coraggio, e finalmente ceduta, quando, diſperato il ſoccorſo, haveva per intiero ſodisfatto all'honore di Capitano.

Capr.lib.6.

In un aſsedio, che di coſpicui Sogetti privò il Campo Spagnuolo, morendovi fra gli altri *Geronimo Mormile Napolitano Luogotenente del Montenero;* e dove al più evidente pericolo, con minor cautela ſi eſpongono i Venturieri, i due Brancacci Padre, e figlio ſi ſegnalarono, e ritirato l'Eſercito à Quartieri, ambedue con buona parte della Cavalleria Napolitana, alloggiarono ne'Territorii di Cremona, e di Lodi per ingeloſir la Republica di Venezia in quella parte de'ſuoi confini, dove nõ era sì ben proveduta. Poiche convenendo tenerſi forte nel Friuli, e dall'haver il Rè nelle condizioni della Pace con Savoja allargata la mano, argomentando ſtracchezza nella Corte di più opprimere cõ la guerra l'Italia, per ripotar nell'accordo ſtabilito, e promulgato con l'Arciduca,maggiori vantaggi, perſeverava nell'oppugnare Gradiſca, con impoſsibiltà di penetrarvi ſoccorſo. Perciò d'ordine del Governadore la Cavalleria Napolitana,& altre genti ne'confini alloggiate,irrompendo ne'Contadi di Bergamo, e di Cremona, occuparono Fara, e rentato indarno Romano, diedero il ſacco alle Ville, con tal ſucceſso, che per eſimere la Provincia da peggiori diſordini, convenne il Senato con D. Alfonſo della Cueva Marcheſe di Belmar Ambaſciador Cattolico, poi Cardinale,di non impedire l'introduzzione ogni dì in Gradiſca di quãta vettovaglia baſtaſse al quotidiano ſoſtento,ſino alla concluſion della Pace; pur che le ſoldateſche depedatrici dentro i proprii confini ſi contenceſsero.

Capr.ſit.

Mà non tanto la guerra del Friuli, che finalmente ſi riſolvea in vicendevoli ripreſaglie, e poc' altro, che ſcorrerie, quanto premè agli Auſtriaci la ſollevazione di Boemia, e l'intruſione del Palatino. Principale à promuoverla fù Errico Conte della Torre, il quale privato dall'Imperador Mattias del Governo di Carleſtein per ſoſpetto, che un covile di moſtruoſi penſieri foſse, com'era appunto,il ſuo Capo,e per l'oſtinata Ereſia, che profeſsava,ſpogliato da Ferdinando Rè di Boemia dello Srato, e de'beni, machinò con proditorio contracambio,gittar lui dal Boemico Trono. Perciò quando con l'occupazione del Caſtello di Praga, col precipizio de'Conti Mattiniz, e Slavata,e del Segretario Frabri-

ri gittati da altiſſime fineſtre,c nondimeno rimaſti illeſi,vidde meſſo per fondamento alla ribellione la violenza a'Miniſtri del Rè,cõvocati molti Signori infetti della medeſima peſte nella Sala del Caſtello:*Credo*,diſſe, *che all'inenarrabili noſtre miſerie impietoſito il Cielo, ci moſtri hoggi la ſtrada di portarci all'acquiſto di quella libertà, il cui Nome è già sbandito da queſto Regno per la Tirannica oppreſſione di Diſpotici Dominanti. Fin'hora non hò poſſuto, che commiſerare la calamità della Patria, e affrettar co' voti l'ultima notte agli occhi miei ſtanchi di compiangere le domeſtiche catene, e la comune infelicità. Ahi! quell'inclito Titolo di Regno Elettivo, di che gloriavaſi il noſtro, hormai per dir così ferro Auſtriaco ſcancellò dall'Iſtorie: fatta è la Boemia Cenſo, Eredità, Patrimonio d'una Caſa, i cui Capi laureati con l'Imperio del Mondo, pria che ne ſia sbalzi la Morte, in teſta a'ſucceſſori depongono queſta Corona, acciò non manchi mai nè chi regni, nè chi obedisca. Interdettoci il libero eſercizio della Religione, le noſtre Chieſe, ò ſerrate, ò abbattute, ſiam neceſſitati à credere ciò che crede Caſa d'Auſtria, chi non è Cattolico è ſuo Nemico. Queſta fu la colpa, che mi hà coſtituito reo di Ferdinando. Queſta la cauſa che ci hà fatto incorrere l'indignazione Ceſarea. Mà ſe la generoſità de liberi Avi dura ancor ne' Nipoti, e vi è chi ſecondi i miei precipitoſi, mà forſe ſalutari conſegli, chi habbia à cuore le facoltà, i figli, la coſcienza, la vita, riſolviamoci in tempo: punta di ſpada ci ſottragga à verga di ferro. Si moverà à noſtro prò la Tranſilvania, l'Ungaria, la Moravia, l'Europa; quand'altro manchi, e maggior Potenza ci vinca, non reſtarà abbattuta la Coſtanza del noſtro petto. Non vi è che riſolvere; paſſato il Rubicone, gittato è il Dado: Siam Ceſari, non per togliere, mà per reſtituir alla Republica la libertà.*

A ſtuzzicar quegl'animi feroci, nè pur biſognavano tanti ſtimoli; quindi coſpirando tutti à mutar Prencipe per cangiar condizione, e Fortuna, ſi alzò la bandiera della terribile ſedizione dal Torre, alla cui ombra corſero allora Erneſto di Mansfeld ſpurio del famoſo Pier Erneſto, poi il Prencipe d'Anauld con altri Eretici Proteſtanti. Tra coloro, che offertoli, lo ricuſarono, Federico Palatino del Reno ſteſe la mano allo Scettro, mà non hebbe poi braccio da ſoſtenerlo, e alla caduta dell'uſurpata Corona ſi congionſe la perdita de' ſuoi Stati. Poco prima à Mattias, che fra queſte commozioni pagò il debito alla Natura, ſuperate alcune difficoltà, Ferdinando ſucceſſe nell'Imperio Romano; e tra le prime ſue cure, già che l'ulcera della Ribellione Boemica eſiggeva ferro, e rigore, implorò l'aſſiſtenza del Nipote Rè di Spagna Filippo. Da Fiandra, e da Napoli inviò ſubito validi ſuſſidii al Zio neceſſitoſo il Zelante Monarca. Di là l'Arciduca Alberto ſpinſe il Marcheſe Spinola nel Palatinato; di quà l'Oſſuna Vicerè uniti tre Terzi in un ſolo, quattromila ottocento Fanti Napolitani, ſoldati vecchi, & eſercitati in Piemonte, ſotto Carlo Spinello poi Marcheſe del Sag. Rom. Imp. (andatovi altresì Tomaſo Caracciolo Duca di Rocca Rainola) mãdò per la via di Milano.

Capitano d'una Compagnia nel Terzo dello Spinello andò Gioan Battiſta Brancaccio in Boemia, e ſol che corra al pari della mia penna accompagnandolo in quel viaggio, il Lettore, vedrà in quante battaglie, & acquiſti decorarono la marchia di quelle truppe, eſſerſi con ſingolar valore ſegnalato il Brancaccio. La preſa di Pragatiz à ſcalata da' Napolitani, doppo eſſerne ſtati i Valloni reſpinti, eſſendo Gioan Battiſta de' primi ad appoggiarvi le ſcale. L'artacco di Vitinao Piazza del-

Lett. di Lucio Boccap. 4. Dec. 1633.

le più forti della Boemia; di Tain, dove con trenta ſoldati della ſua cõpagnia attaccò fuoco al ponte levatojo, d'Orn, Piſchin, & altre, caminando ſett'hore col Nemico hor a'fianchi, hor à fronte, hor nella retroguardia, ſempre moleſto. Mà più che mai nella ſelva di Ragonitz, dove imboſcati quattromilà Fanti, e duemila Cavalli, dal Terzo dello Spinello furono coſtretti à ſloggiare, com'anche da un Cimitero, donde à' Cattolici proibivano un rivolo di buon acqua, e'l Brancaccio, che tra'primi Capitani con le lor Compagnie inveſtì, una molchettata riceve nella mano; poi altra nel piede, guidando una manica di moſchettieri di vanguardia allorche contro il Palatino nel Vaiſemberg preſſo Praga ſi riportò la glorioſa vittoria cõ quell'honore della Nazione Napolitana, che aſſeriſcono i Scrittori di quella guerra, e in altro luogo non paſſo in ſilenzio.

Qual valore moſtraſſe in quella ſpedizione il Brancaccio, non ſi richieda altra teſtimonianza, fuor dell'autentica, & originale del Sereniſſimo di Baviera, & è queſta.

Maximilianus Dei Gratia Comes Palatinus Rheni, utriuſque Bavariæ Dux, &c.

Cenſ. Orig. l. 3 Legl. 1621.

Suadet AEquitatis ratio, ut quoties veritatis documentum à quoeumque petitur, id denegandum minimè ſit. Ideo cum Ioannes Baptiſta Brancacius à Nobis poſtulaverit ſibi teſtimonium tradi ejus quod per eum, Nobis videntibus, & ſcientibus, in Expeditione Bohemica anno ſuperiore peracta geſtum fuit, tenore præſentium atteſtamur, Fidemque faeimus, Nos ex commiſſione Cæſaris recuperando Regno Bohemiæ, aliiſque Provinciis Auſtriaeis intentos, omninò vidiſſe dictum Ioannem Baptiſtam Braneacium, in Neapolitanorum Legione Capitaneum, egregiam Majeſtati Cæſareæ operam paſſim navaſſe; præſertim verò eordatè admodù, & audaeter ſe geſsiſſe, cum Noſtri propè Rachonitz, inter utrumque Exercitum jacens Templum, ac Cœmeterium, vi expulſo Hoſte, occuparent, ibique ipſe ſclopeti ictu vulneraretur. Deinde in victorioſo ad Pragam commiſſo conflictu, ipſum iterùm vulnus accepiſſe, Nobis relatum eſt; ſuum ſtrenuum animum pugnando ita demonſtraſſe, prout Virum decet, cui Cæſaris ſervitium, Publica Salus, Virtus, atque Honos Cordi eſt. In quorum Fidem haſce propria manu confirmavimus, & Ducali noſtro ſigillo muniri juſſimus. Datum in Civitate noſtra Straubinga.

Maximilianus.

Hor benche per la ſconfitta del Palatino, & acquiſto di Praga, prêdeſſero le coſe di Boemia altro aſpetto, e Federico volte le ſpalle à quel Trono, che fù la machina del ſuo precipizio, appena trovaſſe termine alla ſua fuga, non che afilo alla Ceſarea vendetta, ſi farigò nondimeno à ridurre quelle Provincie adiacenti, in particolare la Moravia, e le frontiere d'Ungaria, che ancora incenſavano l'abbattuta Fortuna del Palatino, che i ſuoi Partigiani procuravano di rimettere in piedi. Sempre un medeſimo ardore nell'oſsequio di Ceſare, durante quella moleſtiſſima guerra Gioan Battiſta moſtrò, mentre non un luogo di Quartiere, nõ un giorno di ripoſo ſi conceſſe à quel Terzo, hor dal Duca di Baviera, hor dal Cardinal di Dietriſtain, hor dal Conte di Buquoy richieſto per ha-

haverlo ne'più difficili incontri,impiegarlo negli attacchi più perigliosi, fidarli le più importanti difese, del che nella Vita di Carlo Spinello suo Conduttore, e Maestro di Campo stimo esser detto à bastanza.

Intanto mentre dal Conte Tilly, e da D. Gonsalo di Cordova, erano più volte battuti nel Palatinato l'Alberstat, e'l Mansfeld, doppo che questo cõmosso da Venezia,e da Frãcia ad entrar nella Franca Cõtea, sborsatoli anticipato il prezzo della diversione, ò per impotenza, ò per altre cagioni hebbe uccellaro ãbedue,sẽza nuvoli di guerra non era rimàsta l'Italia.Poiche oltre gl'intrighi della Valtellina,i cui Forti furono depositati da'Spagnuoli in mano del Pontefice,Carlo Emmanuel di Savoja,che non potea vedersi il ferro al fianco ozioso,ripigliãdo le pretensioni sopra Zuccarello Feudo Imperiale tra'Mõti custodito,poi comprato da'Genovesi, contro la Republica armò,occupandone molte Terre. Onde sincome con protesta di non romper la pace co'Spagnuoli,nell'Esercito del Duca per mezzo del Contestabile della Dighiera fè veder la Francia l'Insegne de'Gigli; Così senza frangerla anch'ella, applicò la Spagna alla protezzione della Republica; nè solamente il Marchese di Santa Croce sopragionto con le Galere di Napoli occupò Oneglia, il Maro, e tutto quel Tratto, da cui flagellavasi il fianco al Piemonte, e vi oprò egregiamente Gioan Battista Brancaccio; mà dalla Republica dato il Governo dell'armi à Tomaso Caracciolo, si mise maggior attenzione alla difesa, e con trentamila soldati uscito in Campagna il Duca di Feria Governador di Milano, fè ritirare quel di Savoja,e'l Dighiera affacciatisi alle mura di Genoa, e quasi gionti alle porte.

Mà non perciò fù durevole la tranquillità dell'Italia, e la morte toltosi Vincenzo Duca di Mantoa, con la pretesa successione di Carlo Gonsaga Duca di Nivers tornò ad aprire in questa Regione gli appena chiusi sepolcri. Moderava tuttavia l'armi,come Maestro di Campo Generale dello Stato il Marchese di Montenero Geronimo Carafa, spintosi con un Corpo di Fanti,e Cavalli nel Cremonese, per opporsi a' Veneziani,de'quali susurravasi non sò qual sospetta risoluzion ne' Confini, e haver gli occhi sù le prevenzioni del nuovo Duca di Mantoa, che da proprii effetti creditarii di Francia messo insieme qualche danaro,tenea da diecemila ſoldati, parte a' Casale, e contorni, parte nella Città Capitale. Mà il Governador di Milano D. Gonsalo di Cordova non havendo pronti più di dodecimila soldati,non poteva l'autorità dell'Imperador Ferdinando,cui toccava definir d'un Feudo Imperiale, e l'arbitrio,che suole esercitar il Re di Spagna sù le differẽnze d'Italia sostener con decoro. Oltre dunque agli officii passati con Carlo Emmanuele di Savoja, cui ancora pungeva lo stimolo del matrimonio fatto sẽza sua saputa trà il Rethel,e la Prẽcipessa di Mãtoa,sollecitò per ajuti il Vicerè di Napoli Duca d'Alva;e questo trovãdosi già seicẽt'huomini sotto l'Insegne, ne diè la condotta à Gioan Battista Brancaccio, forse perciò venuto, che li portò à Milano, mentre seguivansi le leve d'altre soldatesche da inviarsi appresso.

All'attacco di Verrua,dove senza raccoglierne frutto si sparse molto sangue, assistè egli; e passando in Piemonte l'Esercito, fù lasciato in un Forte al Ponte della Villata con sette Compagnie sotto il suo comãdo, per tener libero il passo alla ritirata. Di là si spinse ad acquistar Pontestura; Ne' due assedii di Casale, la prima volta con evidente pericolo

della Vita guadagnò un'Iſola, che forma il Pò ditimpetto alla Piazza: nella ſeconda fù alla teſta della ſua Compagnia, allorche il Marcheſe di Sãta Croce atteſe ſquadronato nelle Trinciete il ſoccorſo, che vi portavano i Franceſi, benche poi, publicata la Pace di Ratisbona, la battaglia ſi divertiſſe. Nel qual tempo, alcune coſe del Brancaccio così furono atteſtate dal Montenero.

Geroçimo Caraſa Prinçipe del Sagro Romano Imperio Marques de Montenero, del'habito de Sant'Iago, &c.

18. Lugl. 1638. *Conoçì al Capitan Juan Bauptiſta Brancacho el año del 1617. ſirbir à Su Mageſtad en las guerras del Piemonte, ſiendo Carlo ſu padre Teniente dela Compañia de hombres de armas del Señor Prinçipe de Abellin General de aquella Cavalleria del Reyno de Napoles, y en el ſytio, y toma de Verceli ſe ſeñalò, y peleò en las ocaſiones, que ſe ofrecieron con mucho eſfuerzo, y ſeñaladamente el dia que el Enemigo ultimamente intentò meter el ſocorro en aquella Plaza. Y abora, queda continuando en eſtas de Mantua con una Compañia de Infanteria Napolitana, cumpliendo con las obligaçiones de Valiente ſoldado. Dada en el Campo en Piadena.*

El Prinçipe Marques de Montenero.

Variando dunque il Teatro delle guerre, ch'era divenuta l'Italia, hor ne'motivi, hor in Sogetti diverſi, come volgeva la ruota dell'intereſſe di Stato la fortuna de'Prencipi, non fù diſſimile à ſe ſteſſo il Brancaccio. Onde dal Mareſcial di Criquì, Duchi di Savoja, e Parma aſſediata Valenza al Pò, ei vi fù meſſo col ſuo Terzo in preſidio; e tuttoche della Piazza comunemente ſtimata allora non valevole à reſiſtere oltre ſei giorni, non foſſe tra'Capitani, chi voleſſe aſſumerne la difeſa, vi ſi offerſe il Marcheſe di Celada valoroſo Cavaliere Spagnuolo, che col Marcheſe Filippo Spinola Genetale della Cavalletia dello Stato diviſe con vicendevole riſpetto le diſpoſizioni più conducenti al ſervigio della Cattolica Maeſtà, entratevi alcune milizie, fra quali il Terzo di Napolitani, dov'era Capitano il Brancaccio, non ſolo ſoſtenne coſtantemente la Piazza; mà travagliò bene i Nemici con le ſortite, in particolare il Quartiere de'Parmeggiani, e ſoccorſo dal Marcheſe di Torrecuſo, & altri riſolutiſsimi Capitani, in breve dagli inſulti Nemici vidde libera la Campagna. Lo Stato di Milano hebbe nuovo Governadore D. Diego Felippez de Guſman Marcheſe di Leganes, Maeſtro di Cãpo Generale dell'Eſercito dell'Inſante nella Giornata di Notlinghen, il quale per cacciare da Tornavento il Criquì, e'l Duca di Savoja; donde minacciavano la Capitale medeſima, con le maggiori forze, che raccoglier potè (etavi Gioan Battiſta Brancaccio fatto Sargẽte Maggiore nel Terzo di Scipione Filamarino) aſſalì le Trinciete, impreſa eſeguita più ad oſtentazion di valore, che ad effetto di felicità, combattendoſi dalla matina, quattr'hore doppo levato il Sole, fin'alle trè poiche fù paſſato all'altro Orizonte, morendovi il Generale della Cavalleria Napolitana Gerardo Gambacorta.

Sopite meglio, che terminate le guerre, tornò Gioan Battiſta à Napoli nel 1639. Mà guardando a'meriti d'un Cavaliere, che in vent'un'anno di continuata milizia, dalle fonti di molte ferite havea verſato aſſai di ſangue nelle più difficili battaglie occorſe in Italia, Germania,

Boe

Boemia; il Vicerè Duca di Medina de las Torres, ſubito lo dichiarò Maeſtro di Campo d'un Terzo di Napolitani, e l'inviò di nuovo in Lombardia. Ivi però nel ſeguente Ottobre riformato del Poſto, con licenza del Leganes, ritiroſſi alla Patria, nō già à goderne l'ozio, mà à ſagrificar per eſſa in ſervigio del ſuo Monarca, la vita. Poiche verſo la metà di Settembre con quaranta Vaſcelli di guerra, & altri brulotti comparſo l'Arciveſcovo di Bordeos nel 1640. à viſta di Napoli, il Vicerè Duca di Medina, conſiderata l'importanza di Pozzuoli Città ſei miglia dalla Capitale diſtante, dove sbarcando, per via piana può venirſi a Napoli con l'Eſercito in ordinanza, e nondimeno non così munita, come richiederebbe il biſogno, ne raccomandò la difeſa al Maeſtro di Campo Gioan Battiſta Brancaccio con un Terzo di Napolitani. E fù prudentiſsima la proviſta, perche il Bordeos, più accorato per le fallite ſperanze dell'intelligenza ſognataſi, che ſodisfatto della vaghezza del Teatro, che forma Napoli ſul mare, diverti à Pozzoli, donde ancora, con la ſola preda di tre Navi mercantili Ingleſi, contraſtatali lunghe hore dalla ſoldateſca di terra, funeſtata dalla morte di molti Signori Franceſi, girò le prore verſo Provenza, e in quel Governo Gioan Battiſta ſtaccatoſi dall'arene dell'humana caducità, s'ingolfò nel pelago interminabile dell'Eternità. Carlo ſuo Padre, tornato dalle guerre ſtraniere, nell'occaſione medeſima di Pozzuoli, attaccata non sò che buglia tra Spagnuoli, e la gente del paeſe, eſſendo in ſimili baruffe doppiamente cieca la temerità, mentre non venera Dignità, nè diſtingue Valore, rimaſe eſtinto, con riſentimento, dirò così, della Morte iſteſſa in tanti aſſalti, e battaglie riſpettoſa à due Capitani, che come da' primi anni ſi dedicarono al ſervigio del lor Sovrano, così ſpeſero gli ultimi giorni in utilità della Patria.

Lett. Par. 17. Lugl. 1639.

Gual. 2 par. lib. 10.

Ad Euſtachio Brancaccio, ereditaria brama di gloria, & emolazion di Virtù Militare tramandò col ſangue il già lodato Genitor Gioan Battiſta. Non iſdegnò nel Terzo del Maeſtro di Campo Fra Gioſeppe Brancaccio fin da 2. di Giugno 1654. ſervir da ordinario ſoldato il Nobile giovinetto; perche al prudente comando la pronta obedienza precede: Niuno officio ordinato all'oſſequio del ſuo Prencipe, deroga alla Naſcita del Vaſſallo, e così al moſcherro, come al baſtone dev'eſſere indifferente la deſtra d'un Cavaliere. Trà ſemplici ſoldati però, un di loro, mà d'altra ſfera, così in men d'un'anno ſpiccò il valore del giovine Euſtachio, che li fù fidata l'Inſegna di Sua Maeſtà fatto Alfiere nella Compagnia d'Angelo Baſtone in quel Terzo, e coſtui morto, ei nè occupò il Poſto di Capitano, ſodisfatto dell'indole generoſa d'Euſtachio, il Governadore Conte di Fuenſaldagna, & informato della bizarria moſtrata ne' ſoccorſi di Valenza, Mortara, nella difeſa di Pavia aſſediata da' Savojardi, e Franceſi, e nel tentato ſoccorſo d' Aleſſandria della Paglia. Indi con la medeſima Compagnia incorporata nel Terzo di Girolamo Caracciolo Marcheſe di Torrecuſo, (figliuolo di Carlo Andrea il vecchio, e padre di Carlo Andrea il giovine, Grandi di Spagna, morti, il primo doppo il ſoccorſo d'Orbitello, il ſecondo nelle guerre di Portogallo, l'ultimo à noſtri giorni nel 1691. doppo haver più anni in Fiandra, e Catalogna valoroſamente ſervito) paſsò all'Eſercito d'Eſtremadura nel 1661.

Comandava con titolo di Generaliſsimo l'armi contro Portogallo

D. Giovanni d'Auſtria Prēcipe di gran valore,e d'elevati ſpiriti,che ne' contorni d'Olivenza, raſſegnaro l'Eſercito, comparve ſotto Grumeña chiave d'una gran parte della pingue Provincia d'Alentejo, e à 17. di Maggio 1662. alzò la circonvallazione con un giro largo più di due miglia. S'intimò la reſa al Governadore D. Manuel Lobato Pinto, che la negò,ben proviſto di ſoldateſca, e monizioni. Gl'Italiani condotti dal prode Emmanuel Carafa de'Duchi di Nocera, (del quale à ſuo luogo), e fra eſſi il Brancaccio nel Terzo del Torrecuſo di Vanguardia; *con ammirata bravura s'alloggiarono nella foſſa della Mezzaluna, e vi attaccarono il minatore*. I Spagnuoli ſotto D. Franceſco Tello, e D. Franceſco d'Alarcon figlio del Marcheſe di Torre Vedra occuparono la palizata, morendovi D. Pietro d'Olivera, Fra D. Jaime Maſcarel Cavaliere di Malta, & altri; e nell'attacco degl'Italiani, fra molti,a'quali nocque una bomba nemica, reſtò Euſtachio ferito. Comparſo sù la Collina di Malpica il Conte di Caſtagneda co'Portogheſi, indi marchiando lungo le rive del Fiume Guadiana, hor dall'una, hor dall'altra parte delle linee ſpagnuole l'accampamento formò,mà vedura inutile la dimora per introdurvi ſoccorſo, verſo Villaviziosa fè ripigliar camino all'Eſercito, e'l Governador della Piazza a' 8. Giugno con honorate condizioni preſentò à D. Giovanni le chiavi.

Gual. iſt. Leop. p.2.lib.2.

Il dì medeſimo,che sù le mura di Grumeña arboraronſi le Inſegne Caſtigliane, dalla parte di Galizia,dov'era Capitan Generale, entrò D. Pietro Carillo nelle Terre di Portogallo co'mille ſeicento Cavalli, e novemila Fanti ſotto D. Baltaſſar Pantoja Governadore dell'armi, D. Luigi Meneſes Marcheſe di Peñalva Generale della Cavalleria,& altri Signori. Scorſi à Portella, ſtrada fra due aſpre montagne, per la quale s'entra nelle viſcere del paeſe,occupato un poſto detto Dos Pereyros dominante à due Fortini, che coprivano il paſſo di Portella, d'eſſi s' impadronirono per accordo. Nè ſolo entrarono nella Valle di Coira fugando la Retroguardia Nemica; mà alla parte d'Hexuma de los Areos, attaccati i Portogheſi ſopr'una montagna, quattrocēto ne proſtrarono eſtinti; indi col ferro ancor fumante di ſangue aſſalita la Retroguardia, fortemente la caricarono, molti uccisine, fatti cento cinquanta prigioni, con la reſa della Citta d'Arcos cumulata la ſorte della Vittoria. La ſperanza del ſoccorſo ſoſtenne Lima due giorni, mà ritirandoſi l'amico Eſercito à Braga, ella volle ſperimentar più toſto la clemenza,che la forza de'Vincitori.

Il Duca d'Oſſuna anch'egli da contorni di Ciudad Rodrigo, con altro Corpo di gente,à danni di quel Regno portò l'armi infeſte de' Caſtigliani ſino à viſta d'Almeyda,preſe la Forrezza d'Eſcalon tra due fiumi Duero, & Aguata, munita di quattro Baloardi, e tutto che,inferiore di forze,attaccata la battaglia con D. Sancio Manuel Comandante delle frontiere, foſſe coſtretto di ritirarſi, laſciando coperto di reciproca ſtrage il terreno, il Portogheſe della ricuperazione d'Eſcalon non potè lungamente vantarſi, poiche con nuovo rinforzo ritornato l'Oſſuna, aſſalendola mentre le due oppoſte Cavallerie erano in fazzione aſſai calda, coſtrinſe à capitolare la Piazza. *M*à dov' era Euſtachio Brancaccio l'Eſercito principale non era punto ozioſo;anzi con aſſalti,& acquiſti di Borba,Ocrato, Alconchel,Igucla,& altri,andò ſempre più ſtendendo il piede in quel Regno. Con la conquiſta d'Ebora Ciudad diè D.

Gio-

Giovanni felice principio alla Campagna del 1663. restando prigione il grosso presidio, che v'era, per non haver capitolato con le necessarie cautele.

Intanto l'Esercito Portogheſe al doppio maggiore del Castigliano, sotto i Conti di Villaflora, e di Schomberg, svanira l'occasion del soccorso, venne presso Estremox co'Spagnuoli à battaglia, che per penuria di Cavalletia erano forzati lasciar l'ala sinistra indifesa. Fù dunque comandato al Brancaccio scendere alla falda della Collina con una manica di moschettieri per ricevere il Nemico, che s' era mosso ad assalir la Cavalleria distesa nella Campagna, e la Fanteria in sito vantagioso schierata. Non potè desiderarsi condotta più prudente, ò ardita, opponendosi Eustachio alla piena del fuoco, e ferro Portogheſe; mà quivi dalla fortuna nõ fù secõdata l'audacia, & egli con la testa in due luoghi grondante sangue, e la gamba da archibugio ferira, restò prigioniero di guerra. Quatant'otto mesi, e ventun giorni durò non tanto il tedio della negata libertà, quanto l'impazienza del genio privo dell' esercizio dell'armi, al quale era nato; finalmente maturata la fuga per la via più lunga, e meno pensata, dalla banda di Galizia, si presentò al Marcheſe di Caraçena in Badajoz, con la cui licenza, e Cedola di Sua Maestà, richiamato dall'urgenze della Casa, ripassò in Italia.

Invigilando i Signori Vicerè di Napoli, a' quali è raccomandata la custodia de'Porti, e Fortezze maritime di Toscana, nel provedere di buoni Capi, & eletta soldatesca quei presidii, che di quando in quando si mutano, conferiscono il Comando delle Compagnie, che si chiamano fisse di quelle guarnigioni, à Sogetti d'approvata fedeltà, e lunga sperienza, per ripullular di continuo, ad ogni rottura tra le due Corone, sospetti d'attacco à quelle Piazze, che ponno dirsi il vero ponte di Serse sul Mar Tirreno. Perciò nel cader dell'anno 1672. godendosi la pace, mà qual'esser suole tra due Nazioni in ogni tempo antipatiche, e susurrandosi vicini disturbi, il Vicerè Marcheſe d'Astorga, perche vi abbondassero persone di total confidenza, assegnò al Brancaccio una Compagnia fissa di Napolitani nel presidio di Portolongone, dov' ei tragittatosi nel Gennaro dell'anno seguente, vi si trattenne sino all'Aprile del 1675. occorso all'Astorga nuovo motivo di richiamarnelo. *Lett. Pat. 15. Dec. 1672.*

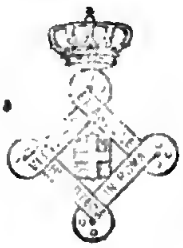
Poiche, ò per la rema seconda del Faro, ò per gli opposti humori de'Comandanti dell'Armata di Spagna, che non li concese l' entrata, giunto nel Gennaro 1675. il Cavalier di Valbella col sospirato soccorso in Messina, allargandosi da'posti occupati all'intorno i Spagnuoli, assunse il Marcheſe di Valvoir il governo dell'armi, li furono consignati i Castelli, si giurò homaggio al Rè Cristianissimo in mano del Duca di Vivonè, e gõfio il Senato del Titolo d'Eccellenza, allegri i Messinesi alla novità del giogo pellegrino, la Città, ch'in Parigi havea parteggiato per la libertà, si vendè al predominio Franceſe. Havendosi dunque non più da soggiogar contumaci Vassalli, mà contendere con Nemica potenza, l'Astorga co'Confini del Regno all'ultima punta d'Italia, così vicini alle conflagrazioni della Sicilia, per premunir le frontiere, battè sollecitamente la Cassa. De' Terzi di Fanteria à quello del Duca di Martina di Casa Caracciolo diè Sargente Maggiore Eustachio Brancaccio, richiamandolo da Longone. Due anni dimorò in Reggio di Calabria, Città, che, interpostosi breve stretto di mare, guarda in fronte à Messina, *Lett. pat. 8. Maj. 1675.*

& in-

& indi si soccorrevano i posti, e Piazze, che presso la Capitale della sollevazione, tenevano presidiate i Spagnuoli. Con quel Terzo passò poi allo Sciglio, Terra de'Signori Ruffi incontro Torre di Faro, e che hà sotto quel gruppo di cavernosi, sonori, & ingannevoli scogli, ne' quali con la favola di Scilla andarono à rompere le Chimere della Poesia.

Di là passato à Topea, indi sopra tre Galere di Genoa tragittato à Melazzo, servì con tutta diligenza il Brancaccio in quella Piazza d' armi insidiata, e custodita, attaccata, e difesa con tanto maggior gloria, quanto alla necessità le provitioni non rispondevano. Compiacintali finalmẽte la Divina bontà d'alzar la mano de'suoi giusti rigori da quell' Isola Nobilissima, ove deva stata, ove intimorita, ove scossa, e da imminenti pericoli liberar il Regno di Napoli, cui quella guerra molto di primo, e secondo sangue costò, tornata la ravveduta Messina all'antico ossequio del suo Monarca, il Brancaccio con le soldatesche vi entrò; nè essendo più d'huopo il ferro di Marte dove della pace eran ripiantati gli Ulivi, e per curarsi dell'indispositioni contratte in vent'ott'anni di milizia, dal Prencipe D. Vincenzo Gonsaga Vicerè di Sicilia hebbe licenza di ripatriare, concessali da S. M. mercede di sessantaquattro scudi al mese per trattenimento circa la persona de'Signori Vicerè di Napoli, e poi passato al posto di Tenente del Maestro di Campo Generale del Regno, continuando à servire al suo Signore nell'ozio della Patria con non minor Zelo di quello mostrò in Milano, Portogallo, e Sicilia.

cod. dal Rè 8. Ag. 1679.



GIOAN